DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. XXXII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLV.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

G

GOVERNATORE di Roma, *Gubernator Romae*, *Praefectus Urbis*. Il più degno, come vice-camerlengo, dei quattro prelati di fiochetti dignitari della Sede apostolica, che governa l'alma Roma, capitale dello stato della romana Chiesa, metropoli del cristianesimo, e residenza del sommo Pontefice. Egli è capo e presidente del tribunale e congregazione criminale del governo, direttore generale di polizia nei dominii ecclesiastici, e presidente de' pubblici spettacoli. È ancora il capo dei corpi politici militari dei carabinieri e bersaglieri pontificii, non che del corpo dei vigili detti pompieri, e li dirige tanto nell'amministrativo che nel disciplinare sotto la dipendenza del cardinale segretario di stato.

Origine del governatore di Roma, vice-camerlengo.

Anticamente e come dicemmo all'articolo *Governatore* (*Vedi*), incominciando da Romolo, il prefetto della città di Roma era uno de' primi magistrati che la governava nell'assenza dei re, de' consoli, e degli imperatori. Il suo potere fu alquanto diverso secondo i tempi, ed ebbe un'autorità molto maggiore sotto gl'imperatori. Aveva soprattutto il governo della città di Roma; giudicava di tutti i delitti commessi nella città, e cento miglia all'intorno; condannava a morte senza appello, ed anche in forza della *Novella* 62 aveva la preferenza nel senato, e andava avanti a quelli ch'erano stati consoli, ed erano di famiglia patrizia; aveva inoltre la sopraintendenza de' viveri, della polizia, dell'ornato e della navigazione. Eravi ancora in Roma ne' tempi posteriori un prefetto ch'era come un governatore, ma molto diverso dall'antico; poichè il suo potere non si estese che a quaranta miglia fuori della città, mentre quello dell'antica Roma, si estendeva a cento miglia

come si è detto. *V.* Prefetto di Roma. Quando gl' imperatori d'oriente nel VI secolo chiamarono esarcato quella parte d' Italia che dalle invasioni barbariche era restata soggetta al loro dominio, ne appellarono *Esarca* (*Vedi*) il governatore. Ne fu primo Longino, che nel 568 stabilì sua sede Ravenna, dando il titolo di *Duca* (*Vedi*) al governatore di Roma. Questa città fu per lungo tempo governata dai greci a mezzo di tal duca, che l'esarca spediva da Ravenna; e l' ultimo di questi governatori o duchi terminò nell'anno 726 o verso il 730, quando i romani spontaneamente conferirono la sovranità del ducato romano al Papa s. Gregorio II, dopo avere cacciato da Roma il duca che abitava il resto del palazzo imperiale sul colle Palatino. Nel pontificato di s. Leone III, che morì nell'anno 816, già i Papi chiamavano duchi i governatori che ponevano nelle città; in Roma però per alcun tempo governò il *Patrizio* (*Vedi*), indi tornò a riprendere autorità l'antico prefetto, e nel secolo XII con maggior potere, ma ligi agli imperatori da' quali ricevevano il manto della dignità; finchè Innocenzo III lo costrinse nel 1198 a prestargli il giuramento di ubbidienza e fedeltà, diminuendosi quindi a poco a poco il suo potere. In vece si aumentò quello del cardinale *Camerlengo della santa romana Chiesa* (*Vedi*), che divenuto primario ministro pontificio, gli restò addossato il principal peso del governo politico, e l' universale amministrazione degli affari economici nei dominii della Sede apostolica; e siccome non poteva bastare alla molteplicità delle sue incumbenze, si elesse alcuni ministri per coadiuvarlo nell' esercizio della carica, che poi vennero nominati dai Papi. Elessero diverse volte i cardinali camerlenghi un vice-camerlengo, di alcuni de' quali ce ne dà notizia Gaetano Marini negli *Archiatri pontificii*, come di Berengario di Securreto della diocesi di Vaison, chierico di camera, e vice-camerlengo del Pontefice Gregorio X ai 19 luglio 1274, già custode della camera, essendo camerlengo Guglielmo di s. Lorenzo; di Pietro Accoramboni da Gubbio, chierico di camera nel 1304, e vice-camerlengo del Papa Clemente V nel 1308; di Corrado Caraccioli vescovo di Mileto, che da vice-camerlengo Bonifacio IX fece camerlengo a' 30 marzo 1395, non che arcivescovo di Nicosia, e poi cardinale; e di Benedetto Guidalotti di Perugia chierico di camera, nominato luogotenente del camerlengo o vice-gerente nel camerlengato, *vice-camerarii locumtenens*, da Martino V nel 1424. Prima del Guidalotti era stato, come dovremo ripetere, dal camerlengo Conziè, assente dalla curia papale per attendere alla legazione di Avignone, dichiarato suo vice-gerente nel camerlengato Lodovico Alamandi poi cardinale, deponendo da tal grado Giovanni patriarca d' Antiochia, nominato nel 1415: Martino V approvò la deputazione dell' Alamandi in vice-camerlengo.

Inoltre il cardinal camerlengo si elesse anticamente un uditore che poi divenne uditore generale della camera, un governatore per la città di Roma, perchè vegliasse agli affari criminali della città e suo distretto, ed un tesoriere che poscia fu il tesoriere generale, dap-

poichè le dette tre cariche essendo divenute principalissime, vennero nominate con maggiore giurisdizione ed autorità dai Pontefici. Nel capitolato e pace conchiusa a' 27 ottobre 1404 fra il Pontefice Innocenzo VII, ed il popolo romano, fra le altre cose venne stabilito, che si dovessero eleggere i sette riformatori della repubblica romana, unitamente a tre altri cittadini da deputarsi dal Papa ogni due mesi, cioè i conservatori, e che fossero e si chiamassero *governatori dell' alma città*, ed il loro ufficio fosse di spendere pei bisogni della repubblica, amministrar le sue rendite, e pagare le provvisioni e regalie al senatore di Roma e suoi officiali, senza però intromettersi nei negozi civili e criminali estranei alla camera. Francesco di Conziè o Congié arcivescovo di Narbona deputato al governo di Avignone, benchè camerlengo di s. Chiesa, mentre stava al concilio di Costanza, dichiarò nel luglio 1417 per suo luogotenente nell' uffizio del camerlengato, e finchè fosse per durare la sua assenza dalla curia romana, il suddetto suo nipote Lodovico Alamandi. Divenuto Pontefice nel medesimo concilio agli 11 novembre 1417 Martino V, questi confermò l' Alamandi nella carica di vice-camerlengo, con bolla dei 21 dello stesso mese, dicendo in essa. « Ti eleggiamo per luogotenente del nominato Francesco nostro camerlengo, e nella di lui assenza per quel tempo in cui sarà lontano dalla curia romana, con l' uffizio, giurisdizione, grazie, sigilli, onori, e pesi soliti e dovuti al camerlengo della Sede apostolica *pro tempore*. Anche alla pienezza di fede su quelle cose che vengono ordinate allo stesso camerlengo dai sommi Pontefici, ti si debba assolutamente credere. Anche ti eleggiamo cappellano, commensale continuo della prefata sede, e nostro cameriere con l' uso del rocchetto, cappa, cappello, chiavi, ed altre insegne di tal fatta, solite a concedersi ai camerlenghi, cappellani, commensali, e camerieri. Decretando, che quelle cose le quali in appresso saranno a te commesse da noi coll' oracolo della nostra viva voce, o che per te o per altri per tua delegazione saranno ordinate onde si eseguiscano coll' oracolo della stessa nostra viva voce, abbiano quel vigore come se tu fossi camerlengo nostro, e della Sede apostolica, e come se a te fossero state ordinate e commesse mediante una bolla ". Il Garampi nelle *Osservazioni sul valore delle antiche monete pontificie*, avverte che il vice-camerlengo dopo avere esercitato il suo officio sotto il Papa che lo avea fatto, veniva cambiato dal nuovo Pontefice, il quale eleggeva un altro individuo a vice-camerlengo. Dalla costituzione 175 di Sisto V, presso il tom. V, part. I, *Bull. Magn.* et in *Append.* const. 44, si rileva che il vice-camerlengo era un offiziale della santa Sede ch' esercitava apposito uffizio, e che fornito delle ordinarie facoltà in alcuni affari e cause, faceva le veci del cardinal camerlengo, e che talvolta fu diverso dal governatore di Roma; e che in appresso il titolo di vice-camerlengo, cambiate alquanto le cose, si riunì nel governatore di Roma.

Il medesimo Garampi, loco citato, p. 157, nella nota 2, dice che il titolo di governatore fu nel secolo XV assai più cospicuo, e mol-

to meno comune di quello che sia al presente: governatori erano i presidi delle provincie con facoltà amplissima, poichè se un cardinale vi risiedeva appellavasi legato; se un prelato, per lo più avea il titolo di governatore. Il simile praticossi anche nelle città più cospicue, dove a contenere a freno il popolo solevasi costituire un governatore: così fece Eugenio IV nel 1434, allorchè dovette allontanarsi da Roma, avendovi costituito per governatore Giuliano arcivescovo di Pisa, il Garampi dice nel 1436. Il Papa fuggì dalla città per la ribellione di alcuni romani, sollevatisi pei danni che ricevevano da Nicolò Fortebraccio, onde posero in prigione il cardinal Condulmieri, camerlengo di s. Chiesa, e nipote del Pontefice. Dice inoltre il Garampi, che si credè per avventura, che il vice-camerlengo, benchè ricevesse le sue facoltà immediatamente dal Papa, pure non fosse sufficiente a potere con questo solo titolo escludere in molti casi le giurisdizioni privative di altri tribunali, ed in ispecie del maresciallo della curia, e del senatore di Roma. Pertanto fu munito di più estese facoltà, e decorato con un titolo che quasi equivaleva a quello di legato apostolico, appellandosi *Gubernator in alma Urbe, ejusque territorio et districtu, et in camera apostolica vicecamerarius*, et *camerarii locumtenens*. Altrettanto dice il ch. Olivieri nella sua dotta opera, *Il senato romano*, a p. 287, con qualche diversità che qui noteremo. Con breve pontificio de' 10 febbraio 1434 fu eletto senatore di Roma Biagio de Narni, sotto il quale il popolo romano si levò a tumulto, e carico di ferite il senatore fu deposto dall'officio; furono ad esso sostituiti sette cittadini col titolo: *gubernatores libertatis romanorum, senatoris officium exercentes*, ec. Trovandosi i romani molto più malamente governati, nel dicembre circa del 1434, deliberarono ritornare all'ubbidienza di Eugenio IV che erasi ritirato in Firenze, il quale nell'allontanarsi da Roma, essendo in carcere il cardinal camerlengo, costituì un vice-camerlengo che si appellò *Gubernator in alma Urbe, ejusque* ec. Indi a questo offiziale furono dal Papa concesse più estese facoltà di quelle dategli dallo stesso Papa immediatamente dopo la sua partenza da Roma, onde escludere in molti casi le giurisdizioni privative di altri tribunali, ed in ispecie del maresciallo della curia, e del senatore, ed in progresso di tempo questo officiale da straordinario ch'era stato creato, passò ad essere ordinario. Così ebbe origine il governatore di Roma, e cominciò fino da questo a diminuirsi la giurisdizione del senatore, mentre la carica di prefetto di Roma era divenuta più onorifica che autorevole: l'ultimo prefetto di Roma fu d. Taddeo Barberini, creato dallo zio Urbano VIII nel 1631.

Giurisdizione, autorità, prerogative e privilegi del governatore di Roma, vice-camerlengo; e del tribunale del governo.

Il cav. Lunadoro nella *Relazione della corte di Roma*, dell'edizione antica del 1646, a p. 67, ecco quanto dice di monsignor governatore di Roma, il quale, come aggiunge a p. 244, precede al senatore di Roma, agli ambasciatori, ec., perchè è la prima

persona in Roma dopo i cardinali. » Il governatore di Roma nel civile, nel quale ha ordinariamente due luogotenenti, conosce le cause di salari e delle mercedi sommariamente, e manu regia, e di dare ed avere di povere persone. E nel criminale, nel quale tiene un luogotenente, ha generale giurisdizione in Roma, e prevenzione con tutti i tribunali: ha molti giudici, un capo notaro, il quale tiene sotto di sè molti scrittori, gli emolumenti del quale vanno alla Carità (cioè all' arciconfraternita), chiamandosi quel notariato della Carità: ha bargello con trecento birri; e quando sua signoria illustrissima (ora ha il titolo di eccellenza reverendissima) va per Roma, conduce buona guardia d'alabardieri, vestiti tutti ad un modo, a spese della reverenda camera apostolica, e sono soldati italiani, ed hanno il loro capitano di guardia, che suol essere un famigliare di monsignor governatore, pure pagato dalla reverenda camera ". Il medesimo Lunadoro fu ristampato ed accresciuto nella sua *Relazione*, e nel 1774 con illustrazioni del celebre Francescantonio Zaccaria. Nel tom. II, cap. XXXI, *Del governatore di Roma, e della congregazione criminale del governo*, si legge come appresso. » Soleva il cardinale camerlengo scegliersi più ausiliari ministri, onde poter abbracciare interamente il ministero tutto della vasta sua giurisdizione. Il principale di detti ministri era da lui destinato in sua vece al governo di Roma, e perciò governatore della città e vice-camerlengo appellavasi, e così appellasi pur di presente. Coll' andar poscia degli anni addivenne, che i sommi Pontefici vollero riserbare a sè medesimi l'elezione di tale governatore, al quale, avendo eglino compartite particolari facoltà, accordarono che costituire potesse un tribunale suo proprio. *V.* il cardinal Petra, *Comment. constit. apost.* t. IV, ad const. I, Urbani VII, n. 10. Innalzato viene a questa dignità uno de' più insigni e benemeriti prelati della santa Sede, trascelto per lo più dal ceto dei chierici di camera, e consacrato ordinariamente vescovo. Tal posto è risplendentissimo più che qualunque altro, poichè rimane fregiato da più e più ornatissimi privilegi e diritti, e suolsi confermare anche in sede vacante. Una volta tal carica era instabile, e durava sino a prescritto tempo; ora chi l'occupa non viene rimosso, se non che per essere eletto alla dignità cardinalizia. *V.* Santa Maria, *Notit. Rom. Cur.* p. 255. Il governatore di Roma, quale vice-camerlengo, precede gli altri chierici tutti, e rimane in posto superiore ai ministri, prelati, patriarchi, ed agli ambasciatori, sì nelle cavalcate che nelle cappelle. Esce in pubblico vestito di rocchetto scoperto, col corteggio di carrozze tirate da cavalli guarniti di fiocchi neri al capo, e custodito ai lati da schiera di soldati a piedi muniti d'armi, ed uno de' famigliari di lui porta nelle solenni funzioni il *bastone di comando,* che al governatore è restituito da sua Santità il giorno che viene creato. »

» E siccome il cardinal vicario ha piena autorità sopra tutte le cause civili, che hanno riguardo a persone ecclesiastiche ed a luoghi pii, così il governatore di Roma abbraccia non solamente le

cause criminali e della città e del distretto, ma ancora le controversie civili vertenti tra secolari e laiche persone. Si deve inoltre avvertire, che quanto alle cause di mercede, e le stesse persone ecclesiastiche, e le medesime case religiose possono essere convenute innanzi al governatore medesimo, benchè vi s'interponesse per anche l'*obbligo camerale*, non altrimenti che viene a' laici permesso di ricorrere al tribunale del cardinal vicario per cause di simil fatta. *V.* la costit. 114 di Benedetto XIV, *Romanae Curiae*, e la 21 dello stesso Pontefice pubblicata a'21 dicembre 1745, che permette al governatore di frammischiarsi in quelle sole cause di ecclesiastici, o di luoghi pii, che non oltrepassano la somma di scudi venticinque. Egli medesimo presiede alla congregazione criminale del governo, che si tiene nelle di lui stanze ogni martedì di ciascuna settimana; a questa congregazione intervengono i due prelati assessori del governo, l' avvocato della reverenda camera apostolica, l'avvocato de'poveri, il procuratore fiscale generale, i luogotenenti, i sostituti numerari, il procuratore de'poveri, altro procuratore e notaro per la Carità. Il governatore non porge mai voto, ma considera i suffragi, attende le concordanze o discordanze dei voti, e rende di tutto informata sua Santità allorchè si porta all' udienza, cioè il mercoledì e sabbato, quantunque a lui sia permesso ancor di portarvisi qualunque altra volta il richieggano le circostanze. Egli ha inoltre più altre facoltà ed incumbenze, e specialmente intorno agli affari della congregazione della visita delle carceri. Così in tempo di carnevale interviene egli coi conservatori di Roma alle pubbliche corse, che dipendono dai cenni di lui; e non può persona veruna mascherarsi, se prima uscito non sia alla luce l'editto da lui promulgato a tal effetto. I due assessori sono prelati, ed abbracciano le cause criminali spettanti al governo. V' ha un luogotenente civile, eletto pure dal Pontefice, il quale pressochè tutti li giorni della settimana decide le civili controversie nel foro stesso del governo. Havvi un secondo luogotenente, e v'ha pure l'uditore del governatore medesimo; questo uditore gli assiste nello studio delle cause civili, e forma gli opportuni atti e decreti a nome di lui. Vi sono ancora più luogotenenti sostituti numerari e soprannumerari; v'ha dieci notari sostituti col loro capo, e col sostituto di quello; v'hanno in ultimo luogo più squadre di birri col loro capitano, detto il bargello di Roma: le accennate persone sono tutte addette all' attuale servizio di questo tribunale. *V.* il cardinal de Luca, *Relat. Rom. Cur.* disc. 36, num. 18 ".

Ottaviano Vestri, nella *Pratica in romanae aulae actionem*, etc., Romae 1609, nel lib. II, cap. V tratta *De Gubernatore Urbis ejusque auditorio, et ditione*, e dal *sommarium* che riportiamo si potrà rilevare ciò ch' egli dice. 1. Gubernator Urbis intra quadragesimum dumtaxat lapidem jurisdictionem habet. 2. Curia Sabellorum, quae sic appellatur, est marescallus Urbis, et de ejus potestate. 3. Praeventio locum habet inter curiam Sabellorum et senatorem Urbis. 4. Gubernator Urbis

excommunicare non valet etiam in caussis vigore obbligationis in forma cam. 5. Gubernatoris officium in quo consistat. 6. Gubernator duos vicarios habet. 7. Judicandi ratio multiplex fuit olim Romae in capitalibus judiciis. 8. Parricidium antiquitus non solum parentis, sed cujuscumque hominis caedes appellabatur 9. Gubernator Urbis aequiparatur quaestori, et praefecto Urbis. Jacobo Cohellio nella *Notitia cardinalatus*, *etc.*, *romanae aulae officialibus*, Romae 1653, discorre al cap. XL: *De Vice-camerario*, *et Gubernatore Urbis.* I punti principali sono: Gubernator Urbis appellatur etiam vice-camerarius. Gubernator Urbis quare sic dictus. Gubernatoris Urbis praeeminentiae, ac facultates quales sint; et de ipsius officialibus. Gubernator Urbis praefecti Urbis similitudinem gerit. Gubernator Urbis antiquitibus militaribus indutus vestibus. Gubernatoris Urbis baculus quid significet. Hunoldo Plettemberg gesuita, nella *Notitia congregationum et tribunalium curiae romanae,* Hildesii 1693, nel cap. XIV, *De Camera Apostolica*, § 4, *De Gubernatore Urbis Romanae*, premette questo sommario al suo trattato. 1. Gubernatori commissus est gladius Ecclesiae temporalis. 2. Quo licet dignior sit gladius spiritualis auditoris. 3. Praecedit tamen gubernator camerarium, caeterosque officiales, etiam oratores principum. 4. Cognoscit causas civiles et criminales, sed istas cum limitatione. 5. Has vero, et causas publicae quietis praecipue. 6 et 7. Privilegia gubernatoris. 8. In civilibus habet unum locumtenentem. 9. Ubi et quando hoc jus dicat. 10. Ad quem fiat appellatio a locumtenente. 11. Locumtenentis emolumenta. 12. Duos habet locumtenentes criminales cum substitutis, ubi et quando habeatur tribunal criminale, et qui intersint. 13. Modus in eo procedendi. Inoltre a p. 143 e seg. il p. Plettemberg parla: Gubernatores nominantur in consistoriis secretis, et eorum jurisdictio. Gubernatoribus committitur legatio per breve apostolicum.

Sisto V con la costituzione *Romanus Pontifex*, data XV jul. 1590, confermò al governatore di Roma le facoltà come vice-camerlengo. Clemente IX nel 1667 abolì la carica di *governatore di Borgo,* il tribunale e le carceri, ed affidò la giurisdizione al governatore di Roma come *vice-governatore di Borgo*, di che ne trattammo all'articolo Governatore, tranne l'epoca della sede vacante in cui tale giurisdizione la consegnò al *governatore del conclave.* Innocenzo XII concesse dei privilegi ed esenzioni agli alabardieri di monsignor governatore di Roma. Clemente XII nel 1732 soppresse l'offizio di *governatore del conclave,* di che pure parlammo al citato articolo Governatore, destinò in vece governatore perpetuo del conclave il prelato maggiordomo *pro tempore*, conferendo al governatore di Roma, anche in sede vacante, la giurisdizione di Borgo e Città Leonina. Dipoi Clemente XII col chirografo *Avendo noi opportunamente provveduto colla fabbrica delle carceri nuove annesse all'ospizio di s. Michele a Ripagrande*, sottoscritto a' 17 maggio 1738, e diretto a monsignor Marcellino Gorio governatore, stabilì

che non si potessero trasmettere e ritenere nelle carceri suddette per le donne, se non quelle condannate ad effettiva relegazione, e che queste prima dovessero trasportarsi alle carceri nuove, per ivi descriversi in cancelleria i nomi, cognomi, padre, patria, età, delitto pel quale erano condannate dai tribunali di Roma e dello stato a qualche pena, rimettendo l'esecuzione di tali prescrizioni ai prelati governatori *pro tempore*, perchè a questi dovevano tutti i capi de' tribunali di Roma e dello stato dare parte delle donne che condannavano. Attribuì ancora Clemente XII ai governatori il provvedere dette carceri di tutti i necessari ministri sì per la custodia che per la salute delle anime, con analoghi stipendi, come pure la privativa amministrazione delle medesime, e giurisdizione se le detenute ivi avessero commesso qualche delitto. In seguito avendo il tribunale del cardinal vicario trasmesso più volte alle carceri di s. Michele donne disoneste, ritenendole ad arbitrio, Benedetto XIV nel 1746, confermando il decretato da Clemente XII, proibì siffatte innovazioni. Inoltre Benedetto XIV con la costituzione *Rerum humanarum*, data a' 16 dicembre 1747, *Bull. Magn.* t. XVII, p. 115, provvide al buon regolamento del tribunale del governo, e fra le molte altre cose prescrisse il numero de' giudici, cioè due luogotenenti, al primo de' quali fossero assegnati cinquanta scudi il mese, e al secondo quaranta, oltre la mancia per Natale di trenta scudi per ciascuno; due loro sostituti, il primo con trenta scudi il mese, il secondo con venticinque; quattro sostituti fiscali con quindici scudi mensuali per ciascuno; sei sostituti fiscali soprannumerari con dieci scudi al mese per uno; oltre il capo notaro e suo sostituto primario, il quale farebbe ancora le funzioni di segretario, e dieci notari sostituti con scudi dieci al mese per cadauno. Pel trasporto dei condannati alle galere, dispose che la camera apostolica pagherà al bargello mille scudi l'anno. Con altra poi del 1749, *Justitiae gladium*, de' 22 maggio, e moto-proprio, *Avendo noi passata*, presso il *Bull.* tom. XVIII, p. 40, stabilì Benedetto XIV il metodo che doveva osservarsi nel medesimo tribunale del governatore di Roma, nelle sue settimanali congregazioni e nella visita de' carcerati, aggiungendo al detto governatore altri due ponenti, che sieno ponenti del governo ed assessori. Confermò ai governatori di Roma, anche in qualità di vice-camerlenghi di s. Chiesa, tutte e singole facoltà e preminenze che godevano in virtù del breve di sua deputazione. Prescrisse che i bargelli, tanto di Roma che di campagna, dovessero tenere completi i rolli dei birri, e quelli di campagna coi loro cavalli. Dispose alcune provvidenze contro gli oziosi, e di vigilanza sui pellegrini. Finalmente col moto-proprio, *Animati dal giusto*, sottoscritto a' 7 novembre 1749, presso il loco citato, p. 48, Benedetto XIV prescrisse quali debbano essere i giudici, relatori, difensori e notari nel tribunale del governo, e di altri *Tribunali di Roma* (*Vedi*).

Pio VII con la costituzione *Post diuturnas*, tertio kal. novembris 1800, *De jurisdictionibus tribuna-*

lium, et judicum criminalium, judiciorum forma ec., molte cose prescrisse pel migliore ordinamento del tribunale del governo, massime coi numeri 36, sulla congregazione del tribunale; 44, sul ministero particolare del governo; 55 e seg. sull'onorario dei magistrati ed impiegati del tribunale, ec. Nel capo poi *De aliis institutionibus*, nel num. 3 si stabilisce un uffizio di polizia composto di due soggetti col nome di uffiziali di polizia, sotto l'immediata dipendenza di monsignor governatore; nel num. 5 si dice che al bramato effetto della polizia e tranquillità pubblica di Roma saranno eletti per organo della segreteria di stato tre deputati per ciascun rione col titolo di *Presidenti del Rione*, l'uno del ceto degli ecclesiastici, l'altro del ceto dei cavalieri, il terzo di quello de' cittadini, i quali avranno una particolare ispezione su tutto ciò che risguarda il costume, l'educazione delle famiglie, e la concordia fra i privati; invigileranno sugli oziosi, viziosi ed irreligiosi; comporranno le private dissensioni, risse, ec.; procederanno secondo le materie con intelligenza de' parrochi, ed opereranno a mezzo d'insinuazioni, consigli, e ne' casi di bisogno coll'arresto personale; in caso d'inutilità delle loro insinuazioni, giusta l'indole degli affari, ne faranno rappresentanza o al cardinal vicario, o a monsignor governatore di Roma, a' quali inoltre daranno conto dello stato dei rispettivi rioni una volta il mese, dichiarandosi che la loro rappresentanza deve essere distinta, onorata, ubbidita e rispettata.

Le attribuzioni della direzione generale di polizia si estendono nella sorveglianza in genere per tutto ciò che si riferisce allo spirito pubblico; al regolamento disciplinale de' luoghi di reclusione e di condanna per titolo politico; alle misure di prevenzione pel mantenimento del buon ordine, per garantire la pubblica e privata sicurezza, per impedire ogni specie di delitti; alle misure correzionali e di punizione sulle contravvenzioni alle leggi e regolamenti di polizia, ed altro riferibile a materie pretoriali. Quanto alle indagini, esse si fanno per la scoperta de' delitti occulti, per l'arresto de' delinquenti e disertori ec. Le provvidenze riferibili alla sanità pubblica sono per impedire lo sviluppo dell'idrofobia, l'ammasso di sostanze fetide, la vendita di commestibili nocivi ec.; gl'incendi, gli annegamenti ed altri infortunii. Inoltre la polizia rilascia patenti per l'apertura ed esercizio delle botteghe, pel trasferimento e voltura delle medesime; ai vetturini, facchini e servitori di piazza. Rilascia i permessi per le corse, spari ed altre dimostrazioni di pubblica allegrezza, pei cantanti e suonatori ambulanti, pel porto d'armi da caccia ed a personale difesa, per la reposizione de' fieni, per l'apertura nelle ore vietate delle botteghe di pubblico concorso. Rilascia ancora i passaporti e i visti alle carte di sicurezza ai viaggiatori statisti o stranieri; ed alle porte di Roma tiene degli ufficiali civici incaricati della ispezione de' passaporti. La direzione generale di polizia ha corrispondenza diretta con tutte le autorità delle provincie dello stato pontificio, e dirama gli ordini, ed ha corrispondenza coi suddetti presidenti regionari di Roma, e coi governatori della Comarca.

Finalmente nel num. 6 della costituzione *Post diuturnas* si dice, che sarà nominata dalla segreteria di stato una deputazione di cavalieri, per la sopraintendenza ad ogni sorte di pubblici spettacoli della città di Roma, rimanendo per altro presso i prelati governatori l'emanazione del permesso degli spettacoli, tutto ciò che appartiene alle persone privilegiate, il diritto della legislazione da pubblicarsi pel buon ordine e tranquillità degli spettacoli stessi, l'esercizio delle pene sui trasgressori, e tutto ciò in somma che può impegnare l'autorità coercitiva e giudiziale. Salva poi la giurisdizione del cardinal vicario sulle qualità morali degli spettacoli, che per essenza del suo ministero ad esso privativamente appartiene, e salva ancora la giurisdizione sulla qualità politica dei medesimi a monsignor governatore, d'intelligenza col cardinal segretario di stato; nel resto appartenga alla nuova deputazione la decenza dello spettacolo che si rappresenta, i mezzi della rappresentanza, la definizione delle particolari differenze fra gli apocanti e gli apocati, che non hanno bisogno di discussione giudiziale, la vigilanza dell'esecuzione delle leggi promulgate dai governatori, le provvidenze sul fatto alle piccole controversie che nascono fra gli spettatori, e finalmente tuttociò che contribuisce nell'interno e nell'esterno regolamento al decoro dello spettacolo, ed alla quiete e buon ordine pubblico, tenendo a giorno monsignor governatore dei loro ordini e disposizioni. Possono finalmente prevalersi della forza fino all'atto inclusivo dell'arresto, rendendone inteso dopo l'esecuzione il ministro del governo destinato allo spettacolo qualunque siasi, affinchè monsignor governatore entri ad esercitare la sua potestà coercitiva sulle rappresentanze de' cavalieri suddetti, ai quali inoltre a tutti gli accennati effetti sarà dato gratuitamente un luogo convenevole in ciascuno spettacolo ad arbitrio del governatore, e che servirà come di luogo di loro residenza. Le erudizioni sugli spettacoli si possono leggere in diversi articoli del *Dizionario*, massime a Giuochi e Teatri.

Nel 1815 si pubblicò in Roma per la terza volta il libro intitolato, *Pratica della curia romana*, dove a pag. 25, cap. IV, *Del tribunale del governo e sua giurisdizione*, si dice che questo tribunale ha due giurisdizioni, civile e criminale, e si descrive la giurisdizione ed organizzazione civile e criminale secondo le leggi d'allora. Quindi Pio VII, a' 6 luglio 1816 pubblicò il moto-proprio, *Quando per ammirabile disposizione*, nel quale sono diverse disposizioni riguardanti monsignor governatore di Roma e il tribunale del governo. Siccome poi all'articolo 243 si promettevano disposizioni sulla forza esecutrice, con editto del cardinal Consalvi suo segretario di stato de' 23 del successivo ottobre, sull'organizzazione della polizia di Roma e dello stato pontificio, che incomincia con queste parole: *Ogni colta nazione riconosce i regolamenti di polizia come basi primordiali dell'ordine pubblico* (Il *Dizionario della lingua italiana*, definisce *Polizia:* La vigilanza del magistrato civile, per la quale si preveggono e si evitano i delitti, e si mantengono le città sicure e

tranquille), stabilì le presidenze regionarie, ed il corpo de' carabinieri pontificii, dichiarando quelle e questi dipendenti dal prelato governatore di Roma, che dichiarò capo della polizia, aggiungendo ai suoi titoli quello di *Direttore generale della Polizia.* Della forza esecutrice degli antichi birri e dei loro bargelli se ne tratta all'articolo *Birri* (*Vedi*); delle presidenze regionarie di Roma, e dei rispettivi presidenti, al vol. VIII, p. 71 e seg. del *Dizionario*; e del corpo politico-militare de' carabinieri pontificii all'articolo Milizie Pontificie. In seguito Pio VII a' 22 novembre 1817 emanò il moto-proprio, *Nello stabilire in tutto il nostro stato*, dove sono molte disposizioni risguardanti il prelato governatore di Roma ed il tribunale del governo. Altre leggi si possono vedere nel moto-proprio di Leone XII, *Nel compiere il primo anno*, pubblicato a' 21 dicembre 1827. Questo Papa emanò ancora altre leggi, e dichiarò presidente del corpo de' vigili detto dei *Pompieri* (*Vedi*), il governatore di Roma. Finalmente il regnante Pontefice Gregorio XVI, colle note nuove leggi ci diede un regolamento legislativo e giudiziario per gli affari civili, il regolamento sui delitti e sulle pene, ed il regolamento organico di procedura criminale. Con tali disposizioni molte cose appartengono al prelato governatore ed al tribunale del governo, il quale al presente si compone come si riporterà qui appresso. Le disposizioni emanate da Leone XII e da Gregorio XVI, con quanto spetta a monsignor governatore e suo tribunale, autorità di giurisdizione ed altre particolarità, sono riportate nella *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione*, che si pubblicano nell'odierno pontificato. Diremo per ultimo che gode pure il tribunale del governo il privilegio di conoscere le cause di mista giurisdizione, in concorso coi tribunali dell'A. C. e del Vicariato. Il medesimo Papa nel 1833 istituì il corpo de' bersaglieri pontificii pel servigio armato di polizia in alcune provincie del suo stato, lo dichiarò dipendente dal cardinale segretario per gli affari di stato interni, e per esso immediatamente da monsignor governatore di Roma, direttore generale di polizia. Di questo corpo se ne tratta al citato articolo Milizie Pontificie.

Tribunale del governo.

Prelato governatore di Roma, vice-camerlengo di santa romana Chiesa, direttore generale di polizia.

Prelato primo assessore, che in assenza o impotenza di monsignor governatore, suole farne le veci.

Prelato secondo assessore.

Avvocato de' poveri, ch'è sempre uno degli *Avvocati concistoriali* (*Vedi*), de' quali si parla in più luoghi del *Dizionario*, come all'articolo Difensore ec. Dell'avvocato de' poveri se ne tratta ancora all'articolo Camera Apostolica, Poveri, ec. Al presente l'avvocato de' poveri ha un avvocato concistoriale per coadiutore.

Avvocato del fisco, ch'è sempre un avvocato concistoriale.

Procuratore generale del fisco. Al vol. XXV, p. 81 e seg. del *Dizionario*, non solo si discorre del-

l'avvocato del fisco e del procuratore generale del fisco, ma eziandio s'indicano gli altri luoghi ove si tratta di ambedue, come al vol. VII, p. 66, ove dicesi del giuramento che prestano in un all'avvocato de' poveri avanti il tribunale della piena camera.

Due luogotenenti.

Quattro sostituti luogotenenti.

Procuratore de' poveri.

Procuratore de' poveri per la Carità.

Procuratore de' poveri per la sacra congregazione di consulta, e per la Comarca di Roma.

Procuratore de' poveri presso la sacra consulta.

Otto giudici processanti.

Capo-notaro, amministratore per la Carità, e cancelliere.

Un sostituto del capo-notaro.

Otto notari sostituti processanti, compreso il decano.

Il notaro archivista.

Il notaro attuario.

Giudici e notari soprannumeri, in numero indeterminato.

Il segretario per gli affari criminali della *Comarca di Roma* (*Vedi*).

La deputazione de' pubblici spettacoli si compone di monsignor governatore presidente e di sei deputati nobili romani, non che dell'assessore generale di polizia e del segretario redattore. La direzione generale di polizia si compone del governatore direttore generale di polizia, dell'assessore generale di polizia, del capo d'ufficio de' passaporti e delle presidenze regionarie di Roma. Qui ci sembra opportuno riportare alcuni brani del succitato editto sull'organizzazione della polizia. » Ogni colta nazione riconosce i regolamenti di polizia come basi primordiali dell'ordine pubblico. Erano essi in vigore in Roma fino dai tempi più remoti (*V.* gli articoli Capo-Rioni e Capotori), e con energico zelo ne facevano rispettare le sanzioni i più distinti magistrati. I vantaggi che la società ne risentiva animarono quindi i sommi Pontefici, fra' quali più distintamente Paolo II, Sisto IV, Innocenzo VIII e Sisto V, a darne i più sensati e provvidi regolamenti, affinchè con questa specie di polizia avesse più facili i mezzi di esecuzione. Negli statuti di Roma, riformati ed illustrati dalla sa. me. di Gregorio XIII, mentre si suddivise la vastità dell'abitato in altrettanti rioni, se ne scelsero i capi, ed a questi fu attribuita l'autorità d'invigilare sopra i costumi de'cittadini, di resistere alle violenze, comporre le dissensioni, e richiamare ad una utile industria la perniciosa classe degli oziosi ". Segue l'istituzione de' presidenti, vice-presidenti, segretari, ispettori di polizia, de' quali si parla al citato luogo del vol. VIII del *Dizionario*, p. 71. » La polizia delle provincie sarà in relazione con la polizia generale di Roma, che ne formerà centro. I legati e delegati di tutto lo stato saranno capi di polizia nelle loro provincie. Gli uffiziali dei carabinieri corrisponderanno coi medesimi. I legati e delegati dovranno organizzarla secondo le istruzioni che riceveranno dalla segreteria di stato. Ove poi non risiede il legato o delegato, o un magistrato di polizia, e dove sia stazionato un ufficiale o basso ufficiale de' carabinieri, questi eserciteranno le funzioni di polizia, secondo le

istituzioni di questo corpo, di concerto col governatore locale, e quando occorra col governatore distrettuale, fermi sempre restando i loro regolamenti per l'intelligenza e rapporti militari al colonnello del corpo. A tutti i tribunali ordinari sarà data una forza corrispondente in luogo de' birri, ed un ispettore di polizia. Si accorderà loro anche una somma mensuale per le spese degli esploratori segreti". Anche per quanto concerne i pubblici spettacoli e la polizia, nella suddetta *Raccolta delle leggi*, vi sono le analoghe disposizioni.

Altre notizie di monsignor governatore di Roma, cioè elezione, possesso, ed altre attribuzioni. Intervento del governatore al corso pel carnevale, anche fregiato della dignità cardinalizia e di quella di pro-governatore. Intervento alle funzioni pontificie; sede vacante; esequie pel governatore. Palazzo Madama residenza del governatore, di alcuni uffiziali, del tribunale del governo, e della direzione generale di polizia.

Il Pontefice elegge il prelato governatore di Roma a mezzo d'un biglietto del cardinale segretario per gli affari di stato interni, e poscia fa spedire all'eletto il consueto breve apostolico della dignità. Quando il nuovo governatore dovrà prendere il possesso, sia col ricevere dal Papa il bastone del comando, sia per passare a farsi riconoscere, e prendere possesso avanti il pieno tribunale della camera apostolica, combinata l'ora e il giorno con monsignor maestro di camera del Papa, quando piacerà a questi di dargli il bastone, il governatore ne previene con biglietti il cardinal camerlengo, ed il prefetto dei cerimonieri pontificii, cui spetta avvisare ed intimare tutti i rispettivi membri della stessa reverenda camera, perchè si ritrovino in tal giorno nelle consuete stanze del palazzo apostolico col cardinal camerlengo. Nel giorno dunque del possesso, il cardinale ultimo governatore, accompagnato da due distaccamenti di carabinieri e di pompieri sino al portico Vaticano o alla piazza del Quirinale presso s. Silvestro, secondo il palazzo che abita il Pontefice (e prima lo era dagli alabardieri), in treno nobile si porta nell'anticamera pontificia, per restituire al Papa il bastone del comando, ed il nuovo governatore vi si reca con tre carrozze, con servitori a piedi con livree di gala come i cocchieri, ed i cavalli della prima carrozza ove incede monsignor governatore accompagnato dagli individui della sua anticamera, sono ornati con fiocchi e ciuffi in testa di seta paonazza, distintivo che usano i prelati di fiocchetti, ec. Il Papa si trova sedente in trono, vestito di mozzetta e rocchetto, assistito dal maggiordomo, dal maestro di camera, dal prefetto delle cerimonie, e dalla camera segreta; quindi ammette alla sua presenza il cardinale già governatore, e il prelato suo successore; il primo tenendo il bastone del comando in mano. Il secondo si pone genuflesso innanzi al Pontefice, ed assistito dal maestro di cerimonie, legge questo giuramento. « Ego N. N. gubernator Urbis, et vice-camerarius, ab hac hora in antea fidelis et obediens ero Beato Petro apostolo, sanctaeque romanae

Ecclesiae, et vobis sanctissimo domino nostro Papae N. N. vestrisque successoribus canonice intrantibus. Non ero in consilio, aut consensu, vel facto, ut sanctitas vestra vitam perdat, aut membrum, seu capiatur mala captione, aut in eamdem, vel successores vestros violenter manus quomodolibet ingerantur, vel injuriae aliquae inferantur quovis quaesito colore. Consilium vero, quod sanctitas vestra mihi creditura est per se, aut nuncios suos, seu litteras ad ejusdem, vel illorum damnum me sciente nemini pandam. Papatum romanum, et regalia Beati Petri, et omnia jura romanae Ecclesiae, quae habet, ubique manutenebo pro viribus, et defendam, nec non adjutor ero ad retinendum, et defendendum contra omnem hominem. A donis, et muneribus, esculentis, et poculentis moderate tamen, exceptis abstinebo. Officium vice-camerariatus, mihi a sanctitate vestra commissum, bene, et fideliter geram, et in eo servabo justitiam, et pro posse meo ab aliis faciam observari. Quae supradicta omnia, et singula spondeo, voveo, ac juro. Sic me Deus adjuvet, et haec sancta Dei evangelia ". E ciò dicendo il nuovo governatore pone le mani sull' immagine del Crocefisso impressa nel libro del giuramento, e la bacia. Allora il Papa prende dalle mani del cardinale il bastone del comando, e lo consegna al nuovo governatore, pronunziando questa formola, facendo tre volte l' atto della benedizione: *Accipe baculum jurisdictionis et auctoritatis. In nomine Patris ✠ et Filii ✠ et Spiritus ✠ sancti. Amen.* Quindi il nuovo governatore bacia i piedi al Pontefice, e dopo breve udienza, preceduto dalla sua corte e dal suo aiutante di camera portante il detto bastone, si reca nelle stanze del medesimo palazzo, ov' è adunato il tribunale della camera; ed il cardinale già governatore, senza corteggio di carabinieri e pompieri ritorna alla sua particolare residenza. Anticamente il nuovo governatore nel portarsi a prendere il bastone passava per la scaletta segreta che conduce alle camere pontificie, e dopo averlo ricevuto scendeva per la scala grande.

Giunto il governatore ove trovasi adunata la camera apostolica, il cardinal camerlengo impone al prelato il rocchetto e la cappa, e lo ammette all' amplesso, il quale viene dato al governatore, anche da tutti i prelati componenti il tribunale medesimo. Nel caso poi che per qualche circostanza il nuovo governatore non abbia potuto fare nelle mani del Papa il detto giuramento, lo presta in allora nelle mani del cardinal camerlengo, presente il tribunale della camera apostolica. In seguito di ciò monsignor governatore si asside presso il cardinal camerlengo, prendendo così possesso formale della sua carica. Indi il governatore passa a visitare il cardinale segretario di stato o degli affari interni, dimorante nella pontificia residenza, e poi asceso in carrozza, uscito dal palazzo apostolico viene ne' memorati luoghi circondato dai due distaccamenti di carabinieri in numero di circa cinquanta, e di pompieri in numero di circa settanta, e tutti in alto uniforme, che avevano accompagnato al medesimo palazzo il cardinale già governatore, e con questo corteggio si conduce a visitare nell' altro palazzo apo-

stolico l' altro cardinale segretario di stato o degli affari interni, e poscia passa alla propria residenza governativa del palazzo Madama. Quivi pervenuto, monsign. governatore prende possesso della sua carica nell' officio criminale, ov'è ricevuto formalmente da monsignor procuratore generale del fisco, dai luogotenenti, e dal ministero processante, e suole per atto di possesso firmare un mandato di rilascio, accordando grazia ad un detenuto o condannato per titolo pretoriale. Indi monsignor governatore si porta subito a visitare gli uffici criminali, gli uffici di polizia, e il corpo di guardia, nei quali luoghi con breve ed analogo discorso suole impegnare gl' individui tutti di tali uffici al zelante disimpegno dei rispettivi loro impieghi, con la dovuta fedeltà, energia ed onoratezza. Nelle ore pomeridiane il governatore con treno nobile, preceduto dall' aiutante di camera col bastone del comando, passa a visitare la patriarcale basilica vaticana, e dopo ovvero in altro giorno, nello stesso modo di forma pubblica, fa la sua prima visita di stretta osservanza al cardinal decano, che la riceve in abito cardinalizio, per quindi eseguire quest' atto di rispetto con tutti i venerandi individui del sacro collegio. Qui noteremo che il prelato governatore creato cardinale, la mattina che ha ricevuto in concistoro pubblico il cappello cardinalizio, in uno de' suindicati luoghi, dopo ch' è uscito dal palazzo apostolico, un drappello di carabinieri a cavallo in alta uniforme lo accompagna alla sua residenza. Il nuovo governatore poi, finchè non ha ricevuto il bastone del comando, non suole intervenire alle funzioni nella cappella pontificia. Al pro-governatore non si dà il bastone del comando, e finchè dura il pro-governatorato il bastone si conserva presso il Papa; giacchè il camerlengo riceve il bastone, ma non lo ritiene, perciò non usa questo segno onorifico ed autorevole. Questo bastone del comando lo descrivemmo al vol. IV, p. 19 del *Dizionario*; al vol. VII, p. 67 dicemmo come il cardinale camerlengo di s. Chiesa riceve il bastone del comando dal Papa, e come alla sua presenza lo passa al governatore, pronunziando la formola: *Prendi questo bastone, e sii il vice-camerlengo*. Altre formole aggiungono: *de consensu Domini Nostri Papae*. Non deve recare meraviglia se al governatore si dà nella sua creazione il bastone del comando dal Pontefice, e poi nuovamente a lui si consegna dal nuovo cardinale camerlengo, dappoichè deve riflettersi, che quando il Papa dà il bastone al governatore, colla formola che abbiamo riportato di sopra, in essa non si nomina affatto il vice-camerlengato, ma soltanto la giurisdizione e l'autorità come governatore. Laonde la qualifica di vice-camerlengo la riceve il governatore dal camerlengo di consenso del Papa.

Ecco poi come il nominato Cohellio spiega il significato di questo bastone. « Baculum quoque ligneum ab ipso Pontifice, statim ac gubernator electus est, receptum ante se in publicum prodeuntem per unum ex familiaribus suis gestare facit gubernator; hunc autem loco fascium, quibus romanorum magistratus utebantur, et a lictoribus gestabantur, successisse puto; et baculum magis ac-

comodabatur magistratibus ecclesiasticis, et apertum jurisdictionis, et jusdicendi simbolum esse, multis probat antiquorum exemplis Bulengerius, lib. I, *De vest. Pontif. episc. et sacr.* cap. 16, et cap. 32; qui de sceptro, seu baculo Pontificis agit, et de baculo episcopali: quod etiam Lazarus Bayfr. in lib. *De re vestiar.* cap. 10. Livii testimonio in X secundi *belli punici*, de baculo, sive scipione eburneo loquendo comprobat iis verbis, ibi. *Massinissam primum regem appellatum, eximiisq. ornatum laudibus, aurea corona, aurea patera, sella curuli eburnea, et scipione eburneo donat.* Et a romanis, cum reges constituerunt, scipionem eburneum datum fuisse affirmat Tacitus, lib. 4 *Annal.: ad Ptolomaeum missus est a senatoribus, qui scipionem eburneum, togam pictam, antiqua patrum munera daret;* quem quidem eburneum scipionem ab eodem Pontifice receptum hodie senator Urbis, dum aurea veste ornatus in publicum prodit, prae manibus habere solet ". Monsignor governatore fa ora uso del *bastone del comando* diverse volte, cioè: nel giorno del suo possesso, in cui gli viene consegnato con tutte le formalità dal santo Padre; il primo giorno di carnevale, ed il giovedì grasso, portandosi formalmente al corso; e nel giorno solenne del *Corpus Domini* di ogni anno. L'usa ancora quando il nuovo Papa gli restituisce il bastone medesimo.

Il governatore di Roma, come vice-camerlengo, è il primo prelato della camera apostolica, dopo il cardinal camerlengo di s. Chiesa. Come prelato domestico, intimo famigliare e commensale del Papa, sino agli ultimi del decorso secolo riceveva dal palazzo apostolico la parte di pane e vino, come si ha dai ruoli palatini di cui parlammo all'articolo *Famiglia Pontificia* (*Vedi*), dove ne abbiamo riportati diversi. Il governatore ha l'udienza ordinaria dal Pontefice il mercoledì e sabbato mattina, e vi si reca in mantelletta e rocchetto. In sua assenza ed impotenza, col medesimo abito si reca all'udienza del Pontefice il prelato primo assessore del tribunale del governo, come quello che ne fa in tali casi le veci. Anche anticamente monsignor governatore di Roma avea l'udienza in detti giorni: ogni mercoledì aveva l'udienza ordinaria il prelato avvocato de' poveri. Monsignor governatore mandava il martedì e venerdì in sala pontificia un suo famigliare dal decano del Papa, per sapere a che ora doveva recarsi all'udienza, e quando questa, secondo le stagioni, incominciava. Ciò faceva perchè tutti gli altri ministri mandavano in sala dal governatore per conoscere l'ora stabilita, onde regolarsi per non mancare ai loro doveri. Anticamente in assenza od impotenza del governatore, veniva ammesso all'udienza pontificia il prelato procuratore fiscale generale: ciò si praticò a tutto il pontificato di Pio VI. Quando in Roma si deve eseguire alcuna sentenza capitale, nel giorno precedente il governatore ne dà partecipazione al Pontefice, già istruito di tutto, con lettera con sigillo di cera di spagna nera, e del seguente tenore. « Beatissimo Padre. Qualora non piaccia alla Santità vostra di ordinare diversamente, domattina... alle ore... in via de' Cerchi subirà la morte col taglio della testa (talvolta si ag-

giunge, esemplare col taglio ed esposizione della testa, come talvolta la morte è di fucilazione) N. N. che convinto reo di. . . . fu condannato alla suddetta pena. Di quanto si è superiormente disposto per la esecuzione della giustizia, il sottoscritto governatore di Roma rassegna a Vostra Beatitudine la dovuta rispettosa partecipazione, mentre prostrato al bacio del sacro piede implora riverente l'apostolica benedizione ". Segue la data e la sottoscrizione. Anticamente la sentenza di morte si eseguiva in Roma nella rupe Tarpea sul monte Caprino presso il *Campidoglio* (*Vedi*); ma nel pontificato d'Innocenzo VIII cominciò ad eseguirsi sulla piazza del *Ponte s. Angelo* (*Vedi*). Si è fatta talvolta nella piazza del Popolo, ed in *Castel s. Angelo* (*Vedi*), ed ora ordinariamente si fa sul piazzale prossimo alla chiesa della Madonna de' Cerchi. L' *Arciconfraternita della Misericordia* (*Vedi*) assiste i condannati al supplizio, li aiuta a fare una buona morte, e ne seppellisce con suffragi i cadaveri; e l' *Arciconfraternita degli agonizzanti* (*Vedi*) prega e fa pregare per la buona morte dei condannati a morte. Tra i pii luoghi che fanno eguale esercizio, nomineremo l' *Arciconfraternita delle anime più bisognose del purgatorio, sotto l' invocazione di Gesù e Maria, e di s. Giuseppe*, di cui parlammo al vol. XVI, p. 130 e seg. del *Dizionazio*. Nel medesimo volume a p. 129, come agli articoli *Arciconfraternite*, e *Confraternite di Roma*, si parla del privilegio che prima alcune di esse godevano, di liberare un condannato a morte o alla galera in vita.

Il governatore prima della visita graziosa o generale delle carceri nuove o Innocenziane, porta al Papa un opuscolo con questo titolo: *Lista de' carcerati esistenti nelle carceri nuove di Roma, fatta l'anno . . . . per la visita generale ed anche graziosa da tenersi la mattina di giovedì . . . . in dette carceri*. In questo opuscolo sono descritti i nomi, cognomi, patria e delitti de' carcerati, lo stato degli atti, il tribunale processante col nome e cognome de' rispettivi giudici e notari, e la denominazione del luogo della prigione di secreta o di larga. Siccome il governatore è il presidente di questa, ce ne permetteremo un cenno, dicendo prima che la visita graziosa è diversa da quella che si fa ogni mese dal prelato primo assessore del governo, nella quale si chiama ad uno ad uno ogni carcerato di segreta per intendere se i processi sieno in corso o in ritardo, e di ambedue diremo dell' origine. Nel 1625 l'Amydeno nel pubblicare in Roma l'erudito suo libro, *De pietate romana*, a p. 94, cap. X, *De carcerum visitatione, et carceratorum subventione*, tratta dell' argomento, e fa menzione delle arciconfraternite che hanno per istituzione di visitare i carcerati, che hanno cura di essi, e delle opere che fanno in loro favore: esse sono l'*arciconfraternita della Misericordia* summentovata, della *Carità* esistente in s. *Girolamo della Carità* (*Vedi*), e della *Pietà de' carcerati*. Dipoi nel 1655 il benemerito Gio. Battista Scanarolo modenese, arcivescovo di Sidonia, che fu per quarant' anni procuratore dei carcerati, pubblicò la celebre opera *De visitatione carceratorum*, di cui abbiamo altra edizione del 1675,

ove notò i molti beni derivati ai carcerati dalla visita graziosa, e molte utili cose notò intorno alla procedura criminale, ed alle carceri in vantaggio ed utilità de' prigioni. Nella camera della visita graziosa, esistente nelle carceri nuove, per memoria vi è un quadro con l'effigie del grand' uomo, quale da ultimo fu posta in fronte all'*Elogio* che ne pubblicò in Roma nel 1842 l'erudito avv. Oreste Raggi. Quindi nel 1698 Carlo Bartolomeo Piazza coll' *Eusevologio romano*, nel tratt. V ci ha dato il cap. XXXIII, *Della visita delle prigioni*. Primieramente con l'autorità dello stesso Scanarolo, l. I, § 6, tit. *De relax. in visit. grat.*, dice che la visita graziosa del s. Natale e di Pasqua ebbe origine in venerazione a tali solennità, e secondo la spiegazione che ne dà Niceforo Calisto. Aggiunge che chiamavansi anticamente queste visite graziose *Stative*, che celebravansi dai romani con gran celebrità nel primo di gennaio, e che gli imperatori cristiani le appellarono *religio anniversario obligationis*.

L'istituzione in Roma della visita delle prigioni si deve al Pontefice Eugenio IV nell'anno 1435, con la quale congiungendo la giustizia e la misericordia verso i carcerati, ordinò che i magistrati dell'ordine giudiziario, ed i procuratori de' poveri si recassero due volte il mese alle prigioni, ascoltassero ciascun detenuto, ne esaminassero le cause, diminuissero in certi casi le pene, componessero i carcerati per debiti coi creditori, altri ne liberassero, tranne i rei de' più gravi delitti noverati dallo Scanarolo, ed i recidivi. Nel collegio o magistrato della visita delle prigioni i successori del Pontefice Eugenio IV, come Alessandro VI nel 1492, che vuolsi fosse il primo ad aggiungere al governatore altri visitatori, Paolo III con la costituzione 44, Pio IV colla costituzione 58, s. Pio V con la costituzione 68, ec., ne ampliarono le prerogative, ed accrebbero il numero di quelli da cui venne composto, e dei giudici di quasi tutti i tribunali di Roma, perchè i detenuti appartengono a diversi di essi; cioè dei prelati governatore di Roma; uditore della camera; luogotenente criminale del cardinal vicario; chierico di camera presidente delle carceri, con facoltà di decidere le liti civili; del prelato dell'arciconfraternita della Carità de' cortigiani di s. Girolamo; del prelato della Pietà de' carcerati, e del vicegerente del cardinal vicario, ambedue aggiunti da Clemente IX; di un ponente di consulta aggiunto da Innocenzo XI; dell'avvocato e procuratore de' poveri; dell'avvocato e procuratore fiscale, con altri giudici, notari e ministri di giustizia. Tutti i nominati, ogni giovedì non impedito dalla festa, dovevano fare la visita delle carceri, due volte alle carceri nuove, una a quelle di Campidoglio, ed una alle segrete. In queste visite i carcerati dicevano le loro ragioni, o per essi gli avvocati e procuratori, e la congregazione della visita sommariamente emanava qualche accordo o concessione ragionevole, cioè nelle cause civili di debiti con dilazioni o pagamenti a tempo, in quelle criminali con moderarne la condanna: dalla congregazione non potevasi appellare ad altri. La congregazione, secondo il suo istituto, mandava due volte all'anno a visitare le galere. Quin-

di passa il Piazza a parlare delle due visite graziose o generali delle carceri, con l'intervento dei monsignori governatore, uditore della camera, e loro luogotenenti criminali; il presidente delle carceri, i due avvocati e procuratori del fisco, e dei poveri, il visitatore delle carceri segrete, il luogotenente criminale del cardinal vicario, e i prelati delle due mentovate arciconfraternite della Carità e della Pietà de' carcerati. In queste visite si liberavano tutti quei poveri od altri detenuti per casi non gravi, sì civili che criminali, tranne quelli che il Piazza registra.

Il Lunadoro, encomiando la sollecitudine e zelo di que' Papi che dimostrarono la loro paternità anco verso i carcerati, nel t. II, p. 145 della sua *Relazione*, narra come Paolo V bramoso perchè le loro cause venissero sollecitamente spedite, con la costituzione 71 fondò la *Congregazione delle carceri* sotto la presidenza di monsignor governatore di Roma e dell'uditore della camera, chierico di camera presidente delle carceri, avvocato e procuratore generale del fisco, di due luogotenenti criminali del governo di Roma, del luogotenente criminale dell'uditore della camera, dell'avvocato e di due procuratori de' poveri, del visitatore delle carceri segrete, del commissario de' galeotti, del luogotenente criminale del cardinal vicario, e di altri due prelati capi delle arciconfraternite della Carità e della Pietà. Tali personaggi furono stabiliti per visitare le carceri di Tordinona, e di Corte Savella, indi quelle dette nuove. Visitatori delle carceri di Campidoglio vennero destinati i due prelati presidenti delle carceri, l'avvocato de' poveri, l'avvocato ed il procuratore del fisco, i nominati due procuratori de' poveri, il senatore di Roma, il suo uditore, i tre conservatori di Roma, i collaterali del tribunale di Campidoglio, il suo giudice de' maleficii col procuratore fiscale, il commissario delle carceri e de' galeotti, ed in primo luogo il governatore di Roma in vece del camerlengo di s. Chiesa. Aggiunge il Lunadoro che l'ordinaria congregazione si tiene ogni settimana il giovedì, ed in questa si spediscono le cause più gravi, si condannano i rei, si risolvono le liti civili come quelle dei debitori, e si prendono altri provvedimenti. La congregazione chiamata meno continua si fa una volta il mese, per visitar quelli che restano nelle carceri più segrete per cause più gravi: vi si tratta delle spedizioni de' loro processi, e s'interpongono gli opportuni stabilimenti. Parla quindi delle due visite graziose di Pasqua e Natale, in cui vengono posti in libertà i rei di piccoli delitti, quelli cui resta poco a terminare la pena di detenzione, e que' debitori che sono liberati dai menzionati pii istituti, col pagamento del loro dare.

Benedetto XIV colla summentovata bolla *Justitiae gladium*, emanò provvedimenti sulla visita delle carceri, fece analogo e stabile regolamento, determinando per le carceri di Campidoglio, e per le carceri nuove tre visite distinte e separate, cioè la *visita ordinaria*, la *visita straordinaria*, e la *visita graziosa*. La *visita ordinaria* volle che si facesse ogni giovedì alternativamente alle dette due prigioni, e che fosse in arbitrio di monsignor governatore intervenire

a quella di Campidoglio, e nella congregazione d'ambedue le visite il governatore sedesse a capo tavola. Comandò che la visita dovesse unicamente attendere ed invigilare pel rilascio di coloro che non debbono restare più lungamente carcerati, e pel disbrigo delle cause in rapporto a quelli che per giustizia non debbono rilasciarsi. La *visita straordinaria* volle che si facesse ogni mese all'improvviso, dovendo consistere nella visita di tutte le stanze, camere ed officine tanto larghe che segrete, e tutte le infermerie, per riconoscere e provvedere che sieno tenute con la dovuta polizia. I visitatori devono pure riconoscere il vino, il pane ed altre cibarie; e devono interrogare i carcerati se sono da alcuno gravati. Con queste disposizioni Benedetto XIV non intese togliere ai deputati dell'arciconfraternita della Carità la facoltà di visitare in altri tempi e a loro arbitrio le cose suddette, com' erano soliti lodevolmente di fare. Dichiarò il Pontefice che la visita straordinaria per le carceri di Campidoglio fosse a peso del senatore di Roma in compagnia d'un assessore del tribunale del governo e di altri; e quanto alle carceri nuove, che la visita straordinaria fosse a carico del governatore di Roma insieme all'altro assessore del governo, prelato della Carità, avvocato de' poveri o suo sostituto, fiscale generale, e due procuratori della camera e della Carità. La *visita graziosa* poi Benedetto XIV ordinò che si facesse due volte all'anno tanto in Campidoglio, quanto alle carceri nuove, cioè prima di Natale e prima di Pasqua di Risurrezione, ad effetto di ordinare il rilascio non solo de' carcerati per delitti leggieri, con qualche precetto o senza, secondo le circostanze de' casi; ma ancora de' carcerati per debito civile, qualora in favore de' medesimi concorrano le cause espresse nella detta costituzione di Paolo V. Laonde il prelato governatore per antica consuetudine, e in forza delle facoltà, come capo della visita graziosa che facevasi ogni mese, e che ora si fa soltanto in tutta formalità nelle tre ricorrenze di Pasqua, dell'Assunta e del Natale, suole graziare i condannati a pena di piccola detenzione, e riferisce alla sovrana clemenza le suppliche de' condannati all'opera o alla galera. Inoltre il governatore eziandio per antica consuetudine può graziare e diminuire di tre mesi la pena de' condannati. Altre notizie sulla congregazione o tribunale della visita e sua giurisdizione, come del modo di procedere, si riportano nella citata opera, *Pratica della curia romana* tom. II, pag. 125 e seg. *V.* l'articolo CARCERI.

La celebrazione del carnevale di Roma con maschere, corse di cavalli e festini, ed il buon ordine, è di giurisdizione di monsignor governatore, che con autorizzazione sovrana ne emana il bando, il tutto al modo che dicemmo all'articolo *Carnevale di Roma* (*Vedi*), insieme alla pompa con la quale in compagnia di monsignor procuratore generale del fisco, o in sua assenza o impotenza del primo luogotenente del governo, si reca formalmente con nobile treno per tutto il corso alla loggia posta nell'angolo del palazzo di s. Marco detto di Venezia, termine del medesimo corso, e ripresa dei

barberi corridori. Qui appresso riporteremo quattro cerimoniali del modo come altrettanti cardinali pro-governatori si recarono al corso nei carnevali, cioè due del secolo passato e due del corrente.

» Sabato 30 gennaio 1717. Questa mattina il cardinal Scotti pro-governatore di Roma è tornato dal palazzo apostolico, e si è pubblicato il solito bando delle maschere. Dopo pranzo per le venti ore si sono trovati tutti e tre li barigelli con tutti i loro birri, ec. Verso le ventidue ore i signori conservatori di Roma, cioè marchese del Bufalo seniore, conte Bussi, Maurizio d'Aste, e priore de' capo-rioni marchese Minutilli Caffarelli, vestiti tutti e quattro col rubbone di lastra d' oro, sono venuti con le livree del popolo romano, e fiocchi negri ai cavalli di ciascuna delle tre carrozze, per servire il cardinale pro-governatore, quali smontati a piè della scala scoperta, e salita la medesima scala, hanno incontrato il medesimo cardinale, che veniva con tutto il suo corteggio in abito con rocchetto, con il quale tornati indietro, ed accostatasi la carrozza di sua eminenza, in quella sono entrati il cardinale, poi i suddetti conservatori, e priore de'capo-rioni, secondo il grado ed anzianità loro. Nella seconda carrozza, che veniva ad essere la prima dei conservatori, vi erano il fiscale generale, il fiscale di Campidoglio, e li gentiluomini del cardinale quanti ne poterono capire, nel resto ciascuno si accomodò secondo il dovere. Il modo di camminare le carrozze era questo. Prima la carrozza de' fiocchi cremisi del cardinale, poi le tre carrozze de' fiocchi negri dei conservatori, appresso le due di seguito del cardinale, ed in ultimo quella del priore de' caporioni. Il signor senatore di Roma mandò le sue scuse, nell' istesso tempo che giunsero i conservatori, per mezzo del fiscale di Campidoglio, appoggiate ad un incomodo all' improvviso sopraggiuntogli di dolori di corpo. Partito adunque il cardinale nel modo che si è detto dal palazzo del governo, ordinò che si andasse verso il corso per la strada più comoda per entrare nel medesimo al palazzo detto de' Gaetani, da dove si portò a smontare alla solita loggia del palazzo di s. Marco, dove smontato e preceduto da tutti i conservatori, entrato il cardinale nella loggia, si ritrovarono preparate otto sedie, tutte di velluto cremisi, ma di qualità diverse; mentre una era con trine e frangie d'oro pel cardinale, l'altra con trine e frangie di seta pel senatore, e altre quattro pure con trine e frangie di seta pei conservatori e priore, ma di grandezza minore a quella del senatore, altre due pure di velluto con frangie e trine di seta pel fiscale generale e pel fiscale di Campidoglio, ma di qualità e grandezza minore a quelle de'conservatori e priore. Terminata la corsa de' cavalli, i conservatori e priore hanno accompagnato il cardinale sino alla carrozza, ed entrato esso nella medesima col suo seguito, gli fecero un inchino, e partì il cardinale restituito al palazzo del governo alla prima ave maria della notte, essendo seguita la corsa di buon'ora, e senza alcun disturbo".

» Memoria della funzione occorsa all'eccellentissimo magistrato roma-

no nel carnevale del 1754, in cui si trovava pro-governatore di Roma il cardinal Cosimo Imperiali. Quattro giorni prima del sabato primo giorno di carnevale fu mandato il pro-scriba con carrozza e due fedeli a far sapere al cardinale, che i conservatori nel primo giorno di carnevale suddetto circa le ore ventuna e mezzo si sarebbero portati al di lui palazzo per andare secolui unitamente per il corso, ed al luogo solito del palazzo veneto alla ripresa. Difatti il giorno dopo pranzo del primo sabato di carnevale, dopo ricevuto l' omaggio dagli ebrei, partirono dal Campidoglio con il solito corteggio, pallii, ed altro, ed in tal guisa per la strada papale del Gesù si giunse al palazzo del governo, essendosi mandato l'avviso anticipatamente per un fedele che l'EE. loro erano per istrada, ove giunte, ed entrate le carrozze avanti le scale del secondo cortile, furono subito l' EE. loro incontrate dai gentiluomini del cardinale, dai quali furono serviti mentre ascesero le scale, ed incontrandosi col cardinale nel piano superiore di dette scale, presero in mezzo il cardinale con convenevoli complimenti, essendosi frattanto accostata la carrozza del cardinale, passarono in essa prima il cardinale e poscia per ordine l'EE. loro, in portiera il priore, e non altri, con l' ordine delle carrozze essendo la prima quella del cardinale, la seconda la prima dell' EE. loro, la terza e la quarta dell' EE. loro, la quinta e sesta del cardinale, la settima dell'EE. loro. Con questo ordine partirono dal palazzo del governo per andare alla ripresa, ove fermatasi la prima carrozza, e salito avanti il corteggio e gentiluomini, scesero i conservatori, il priore, ed il cardinale; salite le scale alla meglio, essendo il luogo angusto nell'ingresso della stanza solita, fecero luogo al cardinale che con un inchino entrò pel primo in detta stanza seguito incontanente dall'EE. loro. Fu fatto attaccare il pallio fuori della solita finestra, e si trattennero l' EE. loro col cardinale che fu servito da due gentiluomini togati del solito rinfresco che si fa dall'ambasciatore dell'imperatore residente in quel palazzo, e così l' EE. loro dagli altri aiutanti di camera dell'ambasciatore in detta stanza, ove si attese la corsa, terminata la quale fu fatto consegnare il pallio e premi ai vincitori. Si accostarono le carrozze del cardinale, che partì servito sino fuori la porta di detta stanza, e nel principio delle scale dall' EE. loro, essendo anche prima dispensati dal cardinale con tutta gentilezza di praticare ulteriori convenienze, bensì fu fatto servire il cardinale dal suddetto pro-scriba esercente in qualità di gentiluomo dell' EE. loro sino alla carrozza. Partito il cardinale i conservatori e priore de' capo-rioni fecero accostare le loro carrozze, e ritornarono alla loro residenza del Campidoglio ".

» A dì 3 febbraio 1834. Relazione di quanto fu praticato nel carnevale in cui intervenne il cardinal Grimaldi pro-governatore di Roma. Diversi giorni prima del lunedì primo giorno di carnevale (essendosi ommesso il primo giorno a cagione della vigilia della Purificazione), il maestro di camera dei conservatori di Roma si por-

tò al palazzo di residenza del cardinal pro-governatore a partecipargli a nome loro che il senatore e conservatori nel giorno primo di carnevale si sarebbero condotti secondo il consueto al corso, e che alle ore ventuna e un quarto circa sarebbero montati nella propria carrozza, onde ciò gli fosse di sua norma. Il cardinale ringraziò, e rispose che anch'egli si sarebbe condotto alla ripresa al palazzo di Venezia, in forma privata però, e dalla parte di s. Marco, essendo questa la mente della suprema segreteria di stato. In fatti in quest'oggi alle ore 21, prestato il solito omaggio dai fattori dell'università israelitica, il magistrato romano colle solite formalità si unì al senatore, e condottisi a piè della cordonata del Campidoglio montarono nelle rispettive carrozze, e con il solito corteggio e treno si portarono alla ripresa, transitando giusta la consuetudine pel corso, ove giunti vennero ricevuti sul ripiano della scala dal maestro di camera dell' ambasciatore d'Austria, e passarono nella camera di residenza che ancora non era giunto il cardinale. Dopo alcuni istanti, dalla parte di s. Marco giunse il cardinal pro-governatore, vestito coll'abito viatorio di ferraiolone, coi servitori montati, e preceduto da due velette di carabinieri a cavallo, e seguito da due altre. Fermata la carrozza, scese il cardinale, e venne complimentato sull' ingresso dai maestri di camera dell'ambasciatore, senatore e conservatori, ed in tal modo corteggiato ascese nella superiore camera, ove all'ingresso della medesima, e precisamente avanti la soglia dalla porta, eravi a riceverlo il senatore coi conservatori e priore de' capo-rioni; ed introdottosi pel primo nella camera il cardinale, lo seguirono i conservatori e priore. Attendendo la carriera de' barberi furono serviti dall'ambasciatore di lauto rinfresco. Terminata la corsa e fatti consegnare i consueti premi, il cardinale complimentato dal senatore e magistrato romano, ed accompagnato dai maestri di camera suddetti alla porta della strada, montò nella propria carrozza, e si trasferì alla sua residenza. Altrettanto poi fecero il senatore e magistrato. Nell'anno 1838 pel cardinale Ciacchi pro-governatore di Roma, si praticarono eguali formalità, meno per altro che il cardinale vi intervenne in abito corto ".

» A dì 29 gennaio 1842. Relazione di ciò che nel detto giorno primo di carnevale venne praticato mentr' era pro-governatore di Roma il cardinal Vannicelli-Casoni. Avendo i conservatori mandato alcuni giorni innanzi il carnevale il loro maestro di camera al cardinale, per udire la sua volontà intorno al suo ingresso pel corso, a fine di regolarsi, rispose il cardinale, che avrebbe tenuto il medesimo contegno che in simili occasioni praticarono i suoi antecessori i cardinali Grimaldi e Ciacchi, ma più precisamente si sarebbe attenuto a tuttociò che venne eseguito dal primo. Nel dopo pranzo pertanto di questo primo giorno di carnevale, dopo avere ricevuto il magistrato romano l' omaggio dall'università degli ebrei, si unirono al senatore, e si trasferirono colle solite formalità alla ripresa dei

barberi, transitando pel corso. Arrivati alla residenza del palazzo di Venezia prima che giungesse il cardinale, smontarono e l'attesero nella camera superiore. Trascorsi appena alcuni istanti si vide giungere dalla via di s. Marco, preceduto da due velette, e da un plutone di carabinieri a cavallo, non che seguito da altro simile, con tre carrozze. Smontò il cardinale dalla prima, e venne sulla porta d' ingresso della strada ricevuto dai maestri di camera dell' ambasciatore, senatore e conservatori, ed avendolo complimentato ascese il cardinale alla superiore camera, essendo vestito dell' abito viatorio detto di ferraiolone. Nell' ingresso di essa, e due passi lungi dalla soglia della porta si trovarono a complimentarlo il senatore e conservatori, i quali presolo in mezzo, pel primo passò nella camera, e venne seguito dai nominati. Nell' intervallo che vi fu per fare eseguire il secondo sparo de' mortari, e quello di attendere la carriera, il cardinale, il senatore, e i conservatori furono visitati dall'ambasciatore d' Austria in abito di formalità, e dal medesimo fatti servire di rinfresco. Eseguita la carriera, furono consegnati i soliti premi ai cavalli vincitori, ed il cardinale si licenziò dai mentovati signori, i quali fatti i loro convenevoli complimenti, ascese in carrozza accompagnato dai suddetti maestri di camera. Indi il senatore e i conservatori fecero ritorno al Campidoglio. Il cardinal progovernatore intervenne ogni giorno con lo stesso corteggio, meno per altro (escluso il giovedì, ed ultimo giorno, i quali giorni portò seco i due plutoni di carabinieri come nel primo) i plutoni superiormente indicati, ma bensì un picchetto e due velette di carabinieri a cavallo".

Passiamo ora a dire dell' intervento di monsignor governatore di Roma alle cappelle pontificie, ed alle funzioni che assiste o celebra il sommo Pontefice. Sebbene di tuttociò che appartiene al governatore circa questo intervento, n' è stato parlato all' articolo Cappelle Pontificie, ed in altri relativi luoghi, qui faremo un breve riepilogo delle cose principali. Abbiamo detto che monsignor governatore nelle funzioni in cappella siede incontro al Papa per essere pronto ad ogni suo cenno, e nelle processioni ordinarie e solenni lo precede, perciò riporteremo un bel passo del diario del cerimoniere Paride de Grassi, ricavato dalla p. II degli *Atti cerimoniali* raccolti dal p. Gattico, ove descrive a p. 8 il ritorno di Giulio II da Ostia, e il suo ingresso in Roma a' 18 ottobre 1505, dal qual passo si rileverà il privilegio antichissimo del governatore di andare nelle cavalcate entro la guardia svizzera, sempre vicino al Papa, e sotto i suoi occhi, come nelle altre funzioni. « Hodie Papa audivit missam lectam in eccles. s. Pauli super uno altari, tunc noviter parato apud altare majus, ita ut quasi idem videretur esse cum altari majori prout in ordinario. Et nota, quod ista die Papa mandavit gubernatori Urbis, quod amplius non discurrat ad capita vicorum et viarum cum baroncello et satellitibus, ut solebat; quia, ut dixit, non decet praelatos sic discurrere, cum tumultu; ac etiam ut Papa possit intelligere a gubernatore maturius querelantium suc-

cessive fiendarum ante se euntium. Propterea voluit, quod ipse gubernator vadat ante se junctus cum capitaneo guardiae, ad ejus dexteram. Et sic ista die incoepit ". In quanto al nominato baroncello, antico impiego esercitato dalla famiglia Orsini de' Cavalieri, lo che vuolsi ricordato dal cane ch' è inserito nel loro stemma, ecco quanto lasciò scritto l'Amydenio. « A Vigilum, sive *Astitorum Praefecto* deductum volunt nomen *Cavaliere* familiae *Cavalierorum*, ante tria saecula deinde *Baroncello*, hodie corrupto vocabulo *Barigello* dicto; quod munus publicum antiquitus Romae apud primarios residebat Urbis nobiles. Neque ab hac nominis interpretatione declinat *Gentis Icon*, quum canis vigilantiae, et obsequentiae in hoc magistratu praecipue requisitae, symbolus a priscis notetur, et recentioribus ". Abbiamo, *De arte Baroncelli*, tractatus parvus distributus in XII capita, et in quolibet capite datur ratio artis hujus. Bononiae 1766, typ. de Vulpe. Nel possesso preso del Laterano nel 1484 da Innocenzo VIII, il vice-camerlengo con bacolo in mano seguiva il Papa, dopo il magistrato romano, il maresciallo della curia ossia soldano che andava spargendo moneta, ed il decano della rota portatore della mitra. Il vice-camerlengo incedeva col sacrista, e dopo di lui cavalcavano i protonotari. Quando il Pontefice andava per città alle cappelle, anche pei funerali di cardinali defunti, incedeva a cavallo innanzi la croce papale monsignor governatore: ciò fu praticato sino al secolo passato, ed allora cavalcava anche il principe assistente al soglio.

Nelle cappelle, vesperi ed altre funzioni che il Papa celebra nelle cappelle palatine, o se abita al Vaticano nella contigua basilica, monsignor governatore si porta al palazzo apostolico, assume la cappa, e con essa attende in anticamera segreta che il Pontefice col suo corteggio, fra cui il principe assistente al soglio ed il senatore, si rechi a piedi alla sagrestia della cappella per pararsi, precedendolo a destra del principe assistente al soglio, e del senatore; e dopo la funzione il governatore con la stessa precedenza accompagna il Papa nella sua intima camera: altrettanto il governatore fa nei concistori pubblici, ne' quali pure assume la cappa, così nelle prediche. In cappella il governatore siede rimpetto al Papa, e nel primo posto del banco de' prelati di fiocchetti: quando i vescovi assumono i paramenti sagri, allora il governatore passa a sedere al banco dei protonotari apostolici, cioè al primo posto, e dopo di lui gli altri tre prelati di fiocchetti. È da avvertirsi che il governatore di Roma, se fosse arcivescovo assistente, nelle sagre funzioni non assume mai i paramenti sagri, ma deve restare sempre in cappa per dichiarazione di Benedetto XIV, fatta nel 1744. Il cursore pontificio avvisa monsignor governatore delle cappelle, concistori ed altre funzioni per ischedula, in quelle cioè che ha luogo la schedula. Il governatore riceve l'incensazione e la pace prima del principe assistente al soglio, e dopo i vescovi assistenti al medesimo. Nelle cappelle della Purificazione e della domenica delle Palme, appena queste e le candele sono state benedette dal

Papa, il governatore si reca al trono papale e consegna al cardinal decano le tre prime candele e palme, che il cardinale consegna al Pontefice, e poi a suo tempo il governatore ritorna al trono pontificio per ricevere la candela e la palma dal Papa, e le ceneri nel dì primo di quaresima. Quando il Pontefice ha benedetto solennemente nel sabbato in *albis* gli *Agnus Dei*, monsignor governatore si conduce al trono papale per riceverne un pacchetto; quando poi la distribuzione delle candele, delle palme e degli *Agnus* si fa dal cardinale celebrante, monsignor maggiordomo, e non altri, è condotto da un cerimoniere all' altare in *cornu evangelii*, e consegna il pacchetto degli *Agnus* del cardinale celebrante ad un cardinale diacono, il quale lo pone nella mitra del cardinal celebrante, ed il governatore ritorna al proprio stallo. All' adorazione della croce nel venerdì santo, secondo le *Brevi indicazioni dei cerimonieri pontificii*, i vescovi non assistenti precedono il governatore, e questo vi si reca avente a sinistra il principe assistente al soglio, ed in sua mancanza incede con esso il prelato di fiocchetto che viene dopo di lui; alcuni cerimoniali pongono i vescovi non assistenti dopo i prelati di fiocchetti, come lessi nel rotolo con cui i medesimi cerimonieri regolano ogni anno tale adorazione. Ma l'uso della cappella pontificia, siccome si ricava dalle memorie degli antichi maestri di cerimonie, si è, che i vescovi non assistenti debbono precedere i prelati di fiocchetti. Per tale ragione i vescovi non assistenti depongono le scarpe nel portarsi all'adorazione, poichè si uniscono coi vescovi assistenti che parimenti si scalzano delle scarpe. La ragione di questo uso può dedursi dal *Ceremoniale de'vescovi*, lib. II, cap. XXV, num. 37, nel quale si dice, che i secolari, quantunque magnati, fanno precedere in tale occasione il clero in segno di umiltà. Lo stesso si dice al cap. XVIII, num. 11 e 12 dello stesso libro, pel giorno delle Ceneri. E perciò i prelati di fiocchetti incedono dopo i vescovi in detta funzione, come di minor grado d'ordine sacro.

Nel volume IX, pag. 53 del *Dizionario*, dicemmo come il governatore in cappa, col cardinale primo diacono e il prelato maggiordomo, siede presso il portone custodito dagli svizzeri, nel defilamento della processione del *Corpus Domini*. Nè anche in questa circostanza il governatore se fosse vescovo assume il piviale; se lo è il maggiordomo, questo lo indossa, ed allora il governatore gli cede la mano. Se il governatore fosse cardinale pro-governatore, non assiste al defilamento della processione. Delle pretensioni dell' ambasciatore imperiale, che nel 1696 pretendeva non incedere col principe assistente al soglio, col quale conducevano in mezzo il governatore nella detta processione, ne parlammo al citato vol. p. 61, ed al vol. I, p. 303. Del modo come il governatore di Roma interveniva alla cavalcata del possesso del Papa, e di quello come ora v'incede, se ne parla al vol. VIII, p. 177 e p. 180 del *Dizionario*, dicendosi a p. 152 come cavalcava nelle cavalcate che avevano luogo nelle cappelle della ss. Annunziata, di

s. Filippo, della Natività e di s. Carlo. Il vice-camerlengo col prefetto di Roma, senatori, conservatori, ec. ed altri, nel 1452 incontrarono fuori di Roma l' imperatore Federico III; e nel pontificato di Alessandro VII il governatore di Roma andò ad incontrare verso Pontemolle la regina di Svezia Cristina, preceduto da una compagnia di cavalleggieri, e da un paggio col bastone e cappello, a cavallo sopra una chinea, assistito da ottanta alabardieri, da una guardia con casacche rosse, e un buon numero di palafrenieri, e seguito dai conservatori, dal priore de' caporioni, dagli officiali del suo tribunale, e da altri cavalieri romani che corteggiavano il magistrato.

Nelle relazioni de' *Possessi dei Papi* raccolte dal Cancellieri, la prima menzione che si fa del governatore, dopo quella riportata del vice-camerlengo, è nel possesso di Paolo III nel 1534, ove si dice: *Conservatores habuerunt suas differentias cum oratoribus. Papa intelligens jussit eos cum gubernatore procedere, et per vias, et trivia amovere impedimenta, sicque factum fuit.* La seconda menzione è nel possesso di s. Pio V, che lo prese nel 1566, ove si legge la precedenza ch' ebbe il governatore sugli oratori de' principi. *In equitando ad Lateranum de mane oratores volebant ire ante crucem immediate post gubernatorem Urbis, quibus dixi de ordine S. S. quod irent ante gubernatorem, vel recederent, et sic parverunt, licet aegro animo.* Il non rinvenire prima memorie del governatore nelle cavalcate de' possessi, ciò deriva che le descrizioni antiche o erano brevissime, o non enumeravano tutti quelli che v'intervenivano, ancorchè costituiti nelle prime cariche. Nella descrizione del possesso di Sisto V del 1585, dopo gli scudieri e camerieri si legge, *Gubernator Urbis, et senator a sinistris ipsius, post dictos oratores.* Nel possesso del 1590 di Gregorio XIV, dopo gli ambasciatori procedeva il governatore di Roma a diritta del cesareo, con veste paonazza e rocchetto, gualdrappa e finimenti paonazzi: avea seco sei staffieri di livrea verde e bianca. Nel possesso d' Innocenzo IX nel 1591, dopo i conservatori cavalcava il governatore in mezzo dell' oratore veneto a destra, e di quello del duca di Savoia a sinistra; indi veniva la croce papale. Nel possesso di Clemente VIII nel 1592 non v' intervenne il senatore di Roma come nel precedente, per la controversia cogli ambasciatori, ed il governatore cavalcò avente a destra l' ambasciatore di Savoia, ed a sinistra Gio. Francesco Aldobrandini parente del Papa, e poi succedeva la croce pontificia. Nel possesso di Leone IX nel 1605 il governatore incedette solo dopo gli ambasciatori, avanti la croce pontificia; in quello di Paolo V cavalcò tra gli ambasciatori di Francia e di Venezia; in quello di Gregorio XV nel 1621 dopo di loro; in quello di Innocenzo X nel 1644, vestito al solito di rocchetto e mantelletta, cavalcò alla destra dell' ambasciatore imperiale Savelli maresciallo di s. Chiesa, indi i principi e nobili romani nel ritorno accompagnarono il Papa nelle sue camere, *usque ad anticameram bussolae sericae. Ab illustrissimo vero Urbis gubernatore, et oratore imperatoris usque ad proprium cubiculum au-*

dientiae. Nel possesso di Alessandro VII del 1655 il governatore incedette coll' ambasciatore veneto; in quello di Clemente IX nel 1667, cavalcò in mezzo all' ambasciatore di Francia, ed al contestabile Colonna, principe assistente al soglio, con numerosa servitù; in quello di Clemente X nel 1670, tra gli ambasciatori di Portogallo e di Venezia, in mantelletta e rocchetto, *et suo pileo quotidiano; equitabat tamen equum suum flocculo nigro a fronte pendente phaleratum stragulo pontificali.* Nella relazione del possesso preso da Innocenzo XI nel 1676 si legge: *Orator Galliae noluit medius incedere inter oratorem Venetiarum, et comestabilem, nec medium habere gubernatorem Urbis, sed ivit a dextris oratoris Venetiarum; comestabilis ivit parum ante, sed a sinistris. Gubernator vero Urbis retro eos.* Nel possesso di Clemente XI nel 1701, secondo il solito tra le guardie svizzere, il governatore cavalcò a destra del contestabile Colonna, principe assistente al soglio; in quello d'Innocenzo XIII nel 1721, a destra del fratello del Papa, d. Giuseppe Lotario Conti, dichiarato principe del soglio; in quello di Clemente XIII nel 1758, a destra del contestabile; similmente in quello di Clemente XIV nel 1769, che ritornando al palazzo pontificio in carrozza, fu preceduto a cavallo dallo stesso governatore, principe del soglio, ambasciatore di Bologna, conservatore e priore de' capo-rioni. Nel possesso di Pio VI nel 1775 il governatore egualmente cavalcò alla destra del contestabile; in quello di Pio VII nel 1801 solo, ed al solito avanti la croce papale. Nei possessi di Leone XII, di Pio VIII, e del regnante Gregorio XVI, il prelato governatore cavalcò al modo detto nel citato vol. VIII, p. 180.

In esecuzione della legge di Gregorio X, che colla morte del Papa cessano tutti gli uffiziali della santa Sede, confermata pure da Pio IV, che prescrisse dovere i cardinali in sede vacante confermare tutti gli uffiziali, compreso il governatore di Roma, e questo e quelli rimuovere ed altri eleggere nella prima congregazione generale de' cardinali dopo la morte del Pontefice; monsignor governatore, al modo che dicemmo al vol. XVI, p. 292 del *Dizionario*, consegna al cardinal decano il bastone del comando, e quindi si ritira. Allora i cardinali ne ballottano la conferma o la esclusione, e se è confermato, viene dai cerimonieri ammesso nell'aula ov' è adunato il sacro collegio, e nelle mani del cardinal decano fa il seguente giuramento: » Ego N. N. gubernator Urbis, et vicecamerarius spondeo, voveo, et juro, quod fidelis ero b. Petro apostolo, sacro eminentiss. et RR. S. R. E. cardinalium collegio, futuro Pontifici, ejusque successoribus canonice intrantibus, et fideliter exercebo officium gubernatoris Urbis, et vicecamerariatus mihi commissum: sic me Deus adjuvet, et haec sancta Dei evangelia ". Quindi il governatore si reca allo stallo del cardinal camerlengo, il quale gli restituisce il bastone del comando, e con genuflessioni ringrazia i cardinali, e parte. Dipoi rinnova individualmente i ringraziamenti all'abitazione d' ogni cardinale. Se non fosse il governatore confermato, il nuovo deve prestare il detto giuramento, ricevere il bastone del

comando, e praticare gli accennati ringraziamenti. Il governatore se ha affari si reca all' udienza o del sacro collegio nelle congregazioni generali, o in quelle serali de'capi d' ordine presso il cardinale decano. Quando poi i cardinali si sono rinchiusi in conclave, il governatore si porta all' udienza dei cardinali capi d' ordine alle ruote. Nel giorno in cui i cardinali entrano processionalmente in conclave, il governatore v' incede a fianco del cardinal decano. Per l' accesso alle ruote del conclave, anche monsignor governatore fa coniare le medaglie, come si è detto al vol. XV, p. 308 del *Dizionario*. Eletto il nuovo Papa, il governatore gli rassegna il bastone del comando, quale gli viene restituito.

All' articolo Funerali si è riportato il cerimoniale di quelli pei prelati governatori defunti, e qui aggiungeremo qualche altra analoga erudizione. Essendo morto nel palazzo del governo, d'anni settantaquattro, monsig. Francesco Caffarelli governatore di Roma, vice-camerlengo ed uditore di rota, a' 12 dicembre 1711, il suo cadavere fu vestito dell'abito prelatizio di mantelletta e rocchetto, ed in carrozza accompagnato da due parrochi, aventi i cavalli i soliti fiocchi, dagli alabardieri colle alabarde rivoltate, e da due altre carrozze co' suoi famigliari, venne trasportato alla chiesa di s. Maria sopra Minerva: la pompa era illuminata da dieci torcie di cera, e da quattro di pece portate dai palafrenieri. Il cadavere fu esposto sul letto come i cardinali, vestito di cappa, col capo verso la porta non essendo sacerdote, ed a' piedi fu collocato il cappello pontificale, essendo ai quattro lati altrettanti palafrenieri colle solite banderuole di seta nera colle insegne del defunto. Il letto era pure contornato da cento candelotti accesi, oltre i quattro candelabri ai lati con torcie, tutte di cera bianca. La relazione che ne fece un cerimoniere pontificio è del seguente interessante tenore. » Extra presbyterium aptata fuit sedes supra praedellam strato coopertam, et ante genuflexorium, pariter strato, seu tapete coopertum cum pulvinaribus pro eminentissimo camerario, qui tamen non interfuit podagra laborans, et prope dictam sedem aptata fuerunt scamna cum unico gradu pannis cooperta pro dd. clericis camerae; ex parte vero epistolae aptata fuerunt alia scamna similia pro cameralibus, et hinc inde alia scamna humiliora pro reliquis officialibus, notariis, et ex quibus tamen nullus interfuit, auditores rotae non invitati fuerunt, quia pro illis locus non erat: nam praecedentiam quidem habent supra clericos camerae; sed in isto actu clerici camerae non cedunt, quia ab eorum capite, nempe eminentissimo camerario separari non possunt. Judices gubernatoris, scilicet locumtenens, substituti, notari etc., non interfuerunt, credo propter praecedentiam. Interfuerunt igitur clerici camerae cappis induti ex parte, ut supra dicti evangelii, et ex alia parte epistolae thesaurarius generalis, pariter cappa indutus, advocatus fiscalis, commissarius generalis camerae, advocatus pauperum, et procurator fiscalis. Illustrissimus Castellus archiepiscopo Marcianopolitanus ordinis praedicatorum missam cantavit, cui inservierunt cap-

pellani substituti cappellae cardinalitiae, nec non clerici, et subclericus cappellae pontificiae. Facta fuit distributio cerae, nempe clericis camerae, et omnibus cameralibus datae fuerunt candelae duarum librarum, et altera unius librae: celebrans habuit candelam trium librarum, ministri vero, clerici, et alii duarum librarum. Tota ecclesia parata fuit pannis nigris cum insignibus defuncti, ut moris est". Nel numero 3729 del *Diario di Roma* del 1741 si legge la descrizione del funere di monsignor Bondelmonte governatore di Roma, eseguito nella chiesa di s. Giovanni de' fiorentini. Il cadavere fu esposto sopra alto letto vestito degli abiti sacerdotali, con cento cerei e quattro torcie, oltre le quattro banderuole ventilate dai suoi famigliari in lunghi abiti di lutto. La messa fu cantata da monsignor Rossi arcivescovo di Tarso, con scelta musica, e servita dai ministri della cappella pontificia. Vi assisterono nelle banche coperte di panni paonazzi, *a cornu evangelii* i monsignori chierici di camera, ed in altre banche più basse, dalla stessa parte, i notari ed altri uffiziali del tribunale del governo; dalla parte *a cornu epistolae*, parimente nelle banche come sopra, monsignor tesoriere, i monsignori avvocato fiscale della R. C. A., avvocato dei poveri, e fiscale di Roma, e nelle altre banche più basse vi assisterono i giudici e sostituti dello stesso tribunale del governo. Terminate l'esequie il cadavere restò tumulato nella stessa chiesa. Finalmente nei numeri 94 e 96 del *Diario di Roma* del 1775 sono riportati i funerali di monsignor Giovanni Potenziani di Rieti governatore di Roma, morto a' 21 novembre. Ivi si dice che vestito il cadavere degli abiti prelatizi, fu esposto in una sala del suo palazzo sopra alto letto ricoperto con nobile coltre, con quattro cerei accesi, ed oltre l'altare della cappella domestica ve ne furono eretti due altri, ne' quali fu celebrata la messa ne' due giorni che restò in casa il cadavere. I solenni funerali gli furono celebrati nella chiesa parrocchiale di s. Luigi de' francesi. La messa venne cantata da monsignor Contessini arcivescovo di Atene, accompagnata dai cantori pontificii, e servita dai ministri della sagrestia papale: vi assisterono il tesoriere, i chierici di camera, ed i membri dei tribunali criminali del governo. Il cadavere fu tumulato nella medesima chiesa.

Anticamente il governatore di Roma ed il suo tribunale non avevano residenza stabile, e si soleva prendere casa a pigione. Il cardinal Stefano Nardini forlivese presso la chiesa di s. Tommaso in Parione edificò un palazzo, ove fondò un collegio, e morendo nel 1484 lasciò l'edifizio all'arciconfraternita del ss. Salvatore. Indi il cardinal Giannantonio Serbelloni, esaltato nel 1560 dallo zio Pio IV, ampliò ed abbellì il palazzo, per cui fu collocata corrispondente iscrizione. Urbano VIII, secondo il racconto del diarista Giacinto Gigli, comprò il palazzo per residenza del governatore di Roma, e vi collocò ancora gli uffizi civili e criminali, e i giudici: uno de' primi governatori ad abitarlo fu monsignor Ariberti, amico di d. Olimpia Maidalchini, e fatto governatore da Innocenzo X. Nel pontificato di Benedetto XIV la dateria apostolica acquistò dall'imperatore Francesco I granduca

di Toscana il palazzo Medici detto *Madama*, per trasferirvi la residenza del proprio tribunale; ma in vece la camera apostolica ne desiderò la proprietà, dando alla dateria quei compensi che indicammo al vol. XIX, p. 122 del *Dizionario*. Allora Benedetto XIV accrebbe di fabbriche il palazzo Madama, indi dal palazzo Nardini a strada Papale, fece trasportare la residenza del governatore, del suo tribunale ed uffizi al palazzo Madama, laonde restò al palazzo Nardini il nome di *Governo vecchio*, così alla via, ed in vece il palazzo Madama prese il nome di *Palazzo del Governo*, del quale andiamo a darne un cenno.

Questo palazzo rimane incontro a quello de' Giustiniani; ma perchè dal lato di levante non è compiuto, come non lo è da quello in faccia a mezzogiorno, così l'ingresso principale trovasi colla sua facciata compiuta rivolto a ponente presso la piazza Navona. Caterina de' Medici figlia di Lorenzo il *Magnifico* duca di Urbino e signore di Firenze, lo fece fabbricare prima di andare in Francia sposa al delfino, e poi famosa regina, per cui fu detto il *palazzo di Madama*. Ne fu architetto Luigi Cigoli, altri vogliono che vi abbia avuto mano anche Paolo Marrucelli. Gl'intendenti dicono che l'opera riuscì di brutta apparenza, sia pegli ornati grevissimi che per altro, tuttavia non manca la facciata di nobiltà. Il portone è fiancheggiato da colonne in travertino che reggono la loggia del piano nobile, su cui elevasi il secondo piano, e su questo i mezzanini, terminando l'edifizio un cornicione gigantesco. L'interno ha un portico in colonne di granito, una parte del quale rimane chiusa nelle stanze che servono agli uffizi, e un'altra porzione vedesi entro un giardinetto. Le scale sono spaziose e comode, gli appartamenti hanno ampiezza e imponenza, e in molte stanze di quello nobile veggonsi dei fregi coloriti a fresco con garbo e buon disegno. A' nostri giorni vi fu collocata anco la direzione generale di polizia, e l'uffizio della vidimazione de' passaporti e per le carte di soggiorno. Il Galletti a p. 220 del suo *Primicero*, avverte che nel palazzo già de' granduchi di Toscana, poi della camera apostolica che lo fa abitare dai governatori, tra la chiesa di s. Eustachio e piazza Madama già detta de' *Lombardi*, vi sono vestigi di terme, le quali è stato disparere tra gli antiquari se fossero di Nerone o di Alessandro Severo, o pure che quelle stesse fabbricate già da Nerone, e poi ampliate da Alessandro, formando un sol corpo di grandissima magnificenza, prendessero anche il nome dello stesso Alessandro, come pare molto probabile. Dice inoltre il Galletti, che Vittore parlando delle terme di Nerone soggiunge: *Quae postea Alexandrinae*, e queste carte fanno vedere, che già la loro denominazione era quella assoluta di *Terme Alessandrine*. Parla ancora il Galletti dell'*oratorio Salvatoris in thermis*, chiesa che sussiste ancora, e viene ad essere come incorporata nel palazzo Madama, ove con gran divozione si venera l'immagine del Salvatore. Di questa antichissima chiesuola ne parlammo in diversi luoghi, come ai vol. XII, p. 76 e seg., e XXVI, p. 231 e seg. del *Dizionario*. Ridolfino Venuti nella *Roma moderna*, a p. 612, dice che i vestigi notabili delle terme di Ne-

rone e di Alessandro Severo imperatori, furono demoliti nella riduzione del palazzo per uso del governo sotto Benedetto XIV. Il Cancellieri nel suo *Mercato* riporta le seguenti notizie su questo palazzo. La piazza fu già detta *Lombarda* (così chiamata dall'antica chiesa ed ospedale di san Giacomo de' lombardi, unita a quella del Salvatore, poi incorporata alla chiesa di s. Maria *in Cellis*, sulle quali si eresse l'odierna chiesa di s. Luigi de' francesi, delle quali parlasi ne' luoghi poc'anzi citati), e poi soprannominata *Madama*, perchè così chiamavasi Margherita d'Austria figlia naturale di Carlo V, vedova di Alessandro de' Medici primo duca di Firenze, destinata in isposa di Ottavio Farnese, figlio di Pier Luigi duca di Parma, che abitò in quel palazzo, che da lei acquistò la stessa denominazione. Nel 1644, per l'elezione d'Innocenzo X, in due sere furono fatte due grandi girandole, con tale artificio che cadendo nella vicina piazza Navona, la ricoprirono con istraordinaria vista. Dipoi nel 1651 nello scuoprirsi la magnifica fontana di piazza Navona, molti merciai, fruttaroli, ferrivecchi si fermarono in piazza Madama, e per un tempo essi ed altri vi fecero il mercato. Nel 1727 coll'intervento di molta nobiltà, e con abbondanza d'ogni sorte di rinfreschi, nel palazzo Medici a piazza Madama si tenne l'accademia dei Quirini alla presenza della granduchessa Violante di Baviera; indi essa diede nel medesimo palazzo una grandiosa festa da ballo agli sposi marchese Filippo Corsini, e duchessa Ottavia Strozzi. Ivi ancora abitò il principe Clemente Augusto nipote della granduchessa, ed arcivescovo elettore di Colonia. Nel 1753 vi furono celebrati dagli arcadi i giuochi olimpici. In questo palazzo oltre monsignor governatore, vi hanno l'abitazione il procuratore generale del fisco, i due luogotenenti ed altri addetti al tribunale del governo di cui vi sono tutti gli uffizi, il corpo di guardia dei carabinieri, una carcere criminale, ed una carcere di polizia, oltre alcune camere di deposito per gli arrestati da soggettarsi ad esame.

Serie dei vice-camerlenghi e governatori di Roma.

Oltre i vice-camerlenghi nominati superiormente, trattando dell'origine del prelato governatore di Roma, noteremo i seguenti, e i governatori di Roma, con l'autorità del Garampi, del Marini, del Cardella, del Novaes, e di altri, non che delle annuali *Notizie di Roma:* quelli elevati al cardinalato hanno le loro biografie.

Oddo de Varris o *Poccia*, forse di Tivoli, cubiculario di Martino V che nel 1428 lo fece luogotenente del camerlengo e del tesoriere. Tra le notizie che di lui ci dà il Garampi nelle *Osservazioni* a p. 79 e 80 dell'appendice, con l'Infessura racconta che agli 11 aprile 1432 Eugenio IV voleva far prendere Oddo Poccia vice-camerlengo da Stefano Colonna, per sapere dove stavano le robe e i denari di s. Chiesa, ma Stefano disubbidì.

Francesco Condulmieri veneziano, nipote di Eugenio IV, che lo fece vice-camerlengo, a' 19 settembre 1431 cardinale, ed a'23 gennaio 1432 camerlengo di s. Chie-

sa, dopo la morte di Francesco Conziè.

Angelo Cavaccia, che nel 1433 dal vescovato d'Arbi o Arba Eugenio IV passò a quello di Parenzo, fu luogotenente del tesoriere e del camerlengo.

Gianvitello Vitelleschi nobile di Corneto, oriondo di Foligno, Eugenio IV lo nominò governatore di Roma, o prefetto di tal città, durante nella quale carica fece condannare a morte molte persone, e tra queste alcune di conto; nel 1437 lo creò cardinale.

Giuliano arcivescovo di Pisa fu costituito governatore di Roma da Eugenio IV.

Tommaso Parentucelli o *Calandrini* di Sarzana, nel 1443 Eugenio IV lo fece vice-camerlengo pontificio, e nell' anno 1446 cardinale; nel seguente anno gli successe nel papato col nome di Nicolò V.

Giovanni Carvajal spagnuolo, uditore di rota, fatto da Eugenio IV governatore di Roma, e nel 1446 cardinale.

Astorgio Agnensi o *Agnesi* patrizio napoletano, vescovo di diverse chiese, vice-cancelliere, e dopo la morte di Eugenio IV fatto governatore o sia prefetto di Roma, come si esprime il Cardella nella sua biografia, quietò un tumulto eccitato da Stefano Porcario patrizio romano, e ne fu premiato da Nicolò V nel 1448 colla dignità cardinalizia.

Nicolò de Amigdanis vice-camerlengo di Nicolò V. Narra il Novaes, che secondo la storia della congiura di detto Porcari, scritta dal vicentino Pietro de Godes, l'Amigdanis fu benemerito di averla scoperta, quindi fu mandato dal Papa col soldano delle carceri ad arrestare il ribelle che fu impiccato al muro di Castel s. Angelo a'9 gennaio 1453; e poco dopo in Campidoglio lo furono i di lui complici.

Pierantonio Colonna romano, altri dicono *Antonio*, da Pio II nel 1459 fatto governatore o prefetto di Roma allorquando partì pel congresso di Mantova, secondo il Novaes. Ma il Garampi dice che Pio II a' 15 gennaio 1459 fece governatore *Galeozzo* vescovo di Mantova, ad esempio di Eugenio IV, che in partire da Roma nominò un governatore, ed aggiunge che conoscendosi tal carica troppo necessaria per la quiete pubblica della città di Roma, questo officio da straordinario ch'era stato fino allora divenne ordinario. Dunque il Colonna sarà stato solo prefetto di Roma, e tale lo descrivemmo all'articolo Colonna.

Girolamo Lando arcivescovo di Gaeta come lo chiama il Marini, essendo in Siena Pio II lo fece vice-camerlengo a' 26 agosto 1460. Il Garampi lo dice arcivescovo di Candia, che nell'offizio agli 11 gennaio gli successe *Stefano Nardini* arcivescovo di Milano, il quale ebbe a successore *Alessio Cesarei* da Siena arcivescovo di Benevento, ma nel luglio 1464 in Ancona di nuovo dichiarò *Girolamo* vice-camerlengo per morte di *Alessio*.

Vianesio Albergati a'29 agosto 1464 fu dichiarato vice-camerlengo da Paolo II, e durò in tutto il pontificato.

Stefano Nardini di Forlì, già vice-camerlengo, venne eletto da Paolo II governatore di Roma, nella qual carica meritossi gli applausi del popolo romano: Sisto

IV lo creò cardinale a' 7 maggio 1473. Il palazzo da lui fabbricato servì poi di abitazione ai governatori come si disse.

Auxia di Poggio di Valenza, arcivescovo di Monreale, Sisto IV lo fece governatore di Roma, e vice-camerlengo, indi a' 7 maggio 1473 lo creò cardinale.

Galeotto de Oddis perugino, protonotario apostolico, fatto vice-camerlengo da Sisto IV.

Vianesio Albergati bolognese, già vice-camerlengo nel pontificato di Paolo II, soggetto di gran virtù e prudenza, rettore della provincia del Patrimonio, Sisto IV lo nominò luogotenente del camerlengo, e nel 1474 governatore di Roma, morì dopo l'ottobre 1475.

Lorenzo Zanè, uno de' più cospicui soggetti della corte pontificia, come dimostra il Garampi a pag. 126 e seg., arcivescovo di Spalato, commendatore del patriarcato di Gerusalemme, tesoriere nel pontificato di Paolo II, con altre più gravi incombenze, e ad un tempo commissario della Romagnola e governatore generale di tutta la Marca d'Ancona. Da governatore di Perugia, Sisto IV a' 7 dicembre 1475 lo costituì governatore di Roma, e di tutto il suo distretto, e nel gennaio 1477 lo nominò luogotenente del camerlengo; morì poco dopo la coronazione di Innocenzo VIII, essendo patriarca d'Antiochia e vescovo di Trevisi, il primo ottobre 1484, ed il Burcardo descrisse i decorosi funerali celebratigli nella chiesa di s. Maria sopra Minerva.

Giacomo Vannucci vescovo di Perugia, fu governatore di Roma e vice-camerlengo nel 1478 e 1479 sotto Sisto IV.

Bartolomeo Maraschi, già maestro di casa, e maestro della cappella pontificia, uffizio che allora soleva conferirsi a qualche vescovo, perchè dovea presiedere a tutti i ministri della cappella, luogotenente del camerlengo, e nel 1480 vice-camerlengo al primo ottobre, ed in tale anno e nel seguente governatore di Roma, poi tesoriere.

Domenico Albergati nel 1482 e nel 1483 fu governatore di Roma per Sisto IV, il quale nel primo marzo 1483 lo costituì anche maresciallo della curia romana.

Giovanni Alimento de Nigris milanese, consanguineo della duchessa Bianca, protonotario apostolico, nel 1484 a' 16 giugno da Sisto IV fu assunto al cospicuo grado di governatore di Roma, e insieme vice-camerlengo della camera apostolica, poi chierico di camera e vescovo di Città di Castello.

Antonio Umeoli di Gualdo Tadino, vice-camerlengo, ed incaricato d'importanti missioni da Sisto IV, e da Innocenzo VIII.

Giovanni Borgia il seniore, spagnuolo, arcivescovo di Monreale, da Innocenzo VIII fatto governatore, e dallo zio Alessandro VI cardinale nel 1492.

Bartolomeo de Morenis mantovano, famigliare d'Innocenzo VIII nel 1487, governatore di Roma e vice-camerlengo.

Gondisalvo arcivescovo di Tarragona, eletto governatore e vice-camerlengo nell'agosto 1492 da Alessandro VI.

Gio. Andrea arcivescovo di Ragusi fu fatto governatore di Roma e vice-camerlengo da Alessandro VI, prese possesso della carica a' 2 settembre 1494, indi ai

4 giugno 1498 fu spedito nunzio in Francia.

Andrea de' Spiriti, di nobile famiglia di Viterbo, da chierico di camera ch'era, a' 12 dicembre 1492 fu dal cardinale camerlengo Raffaele Riario costituito suo luogotenente, e vice-gerente della camera apostolica, in cui era già decano e insieme protonotario apostolico. Da altre notizie si ha che ai 31 ottobre 1495 il cardinale lo confermò nello stesso uffizio insieme con Giovanni arcivescovo di Ragusi altro suo luogotenente, e insieme vice-camerlengo. Incorse Andrea nella disgrazia di Alessandro VI, che a'6 gennaio 1503 lo fece cacciare in prigione di Castel s. Angelo, e nel 1504 morì.

Giovanni de Valles, Alessandro VI lo fece governatore e vice-camerlengo nel 1496, e successore a Gio. Andrea arcivescovo di Ragusi; era canonico di Messina e protonotario apostolico, prendendo possesso dell'uffizio a' 26 agosto.

Pietro Isualles o *Isvagles* di Messina successe al precedente de Valles, ed esercitava la carica ai 19 febbraio 1497, nel qual giorno fu fatto vescovo di Reggio, e cardinale a' 28 settembre 1500: era ancora governatore a' 16 novembre.

Francesco Remolino di Lerida, uditore di rota, promosso da Alessandro VI a governatore di Roma, fatto cardinale a' 30 maggio 1503.

Gaspare Pou protonotario apostolico fu fatto da Alessandro VI governatore.

Per morte di Alessandro VI, accaduta a' 18 agosto 1503, nella seguente mattina sedici cardinali nella sagrestia della Minerva elessero governatore di Roma il vescovo di Ragusi *Giovanni*, assegnandogli per guardia duecento soldati, come riporta il Burcardo nei *Conclavi de' Pontefici*: forse questi è quel Gio. Andrea già governatore del Papa defunto.

Nicolò Bonafede di Fermo o di s. Giusto, poi vescovo di Chiusi, Giulio II a' 22 novembre 1503 lo fece governatore, ed era ancora in offizio a' 9 aprile 1505. Di questo celebre personaggio da ultimo ne pubblicò l'interessante vita il ch. conte Monaldo Leopardi.

Marco Vigerio di Savona vescovo di Sinigaglia, e parente di Giulio II, che lo fece governatore di Roma, prefetto di Castel s. Angelo, e cardinale agli 11 dicembre 1505, secondo il Cardella ed il Novaes.

Michele Claudio, il Garampi lo fa successore nel governatorato a Nicolò Bonafede a' 20 giugno 1505, per nomina di Giulio II che pure lo nominò vescovo di Polignano, indi di Monopoli, e se ne hanno memorie sino al giugno 1508.

Lorenzo Fieschi genovese a' 30 novembre 1505 fu da Giulio II fatto governatore, e divenne vescovo d'Ascoli, di Brugnato e di Monreale: era ancora governatore a' 30 dicembre 1512.

Per morte di Giulio II, che terminò di vivere a' 21 febbraio 1513, il cardinal camerlengo di consenso del sacro collegio diede il bastone del comando al vescovo di Treviso *Bernardo Rossi* di Parma, come governatore di Roma, premesso il giuramento fatto alla presenza di due conservatori di Roma, e de' cardinali, come si ha dal padre Gattico, *Acta caeremonialia*.

Per morte di Leone X nel di-

cembre 1521, il detto p. Gattico narra che fu eletto governatore di Roma *Gianvincenzo Caraffa* arcivescovo di Napoli, che giurò nelle mani del cardinal Carvajal il più antico de'vescovi, e ricevè il bastone di sua giurisdizione, assegnandogli il sacro collegio in aiuto per capitano d. Costantino Comneno principe di Macedonia che pure giurò. Il Burcardo aggiunge che i cardinali nominarono custode del sacro palazzo monsignor Francesco Eroli od Ercoli di Narni vescovo di Spoleto, col sig. Annibale Rango. Il Caraffa fu poi creato cardinale da Clemente VII.

Per morte di Adriano VI nel 1523, narra il Martinelli riportato dal p. Gattico: *Fuit intimatio cardinalibus de obitu, et venerunt, et in aula paramenti deputarunt gubernatorem Urbis R. d. archiepiscopum N., gubernatorem palatii R. d. Petro de Flisco prius gubernatorem Urbis, in capitaneum collegii magnificum d. Georgium de Caesarinis, in capitaneum palatii d. N. hispanum, quia prius erat una cum aliis, in baroncellum Paulum romanum..... In congregatione jurarunt deputati gubernator, et capitanei fidelitatem collegio, ut audio* etc.

Gio. Girolamo de Rossi di Parma, figlio del conte Troili e di Bianca figlia di Girolamo Riario e di Caterina Sforza. Essendo vescovo di Pavia, si trovò governatore di Roma nel 1527, quando sotto Clemente VII fu saccheggiata. Prima che il nemico superasse le mura della città, avendone il Papa affidata la difesa a Renzo da Ceri, il governatore arringò il popolo romano, ascendendo il pulpito nella chiesa d' Araceli, ad armarsi per combattere l'inimico, al modo che narrano il Bernini nel tom. IV, p. 370 dell'*Istoria dell' eresie*, ed il p. Casimiro da Roma a p. 424 delle *Memorie istoriche della chiesa di Araceli*. Il primo lo chiama aspro e crudele anco co' buoni, inesorabile contro i delatori d'armi. Paolo III lo privò della sua chiesa e lo fece porre in Castel s. Angelo per essere stato imputato dell'omicidio commesso a danno del conte Alessandro Langoschi.

Giovanni Maria Ciocchi del Monte, in tempo di Clemente VII due volte fu governatore di Roma, e nel sacco di Roma salvò la vita per una cappa di cammino, come dicemmo al vol. VII, pag. 193 del *Dizionario*. Giovanni divenne cardinale e poi Papa col nome di Giulio III. Il Vitale scrive, che in tempo che Roma nel 1527 era in mano dell'esercito di Borbone, fu fatto governatore e senatore di Roma certo La Motte nipote di Borbone.

Francesco Pesaro nobile veneto, vescovo di Zara, a' 20 settembre 1528 fu costituito da Clemente VII governatore di Roma, e dopo un anno, cioè a'28 settembre, 1529 gli fu sostituito il suddetto *Gio. Maria Ciocchi del Monte.* Partì Clemente VII a'7 ottobre del medesimo anno per andare a Bologna a coronarvi l'imperatore Carlo V, ed il Pesaro fu destinato dal Papa: *Gubern. gen. curiae nostrae, et illam sequentium*, cioè *in quibuscumque civitatibus, terris et locis ad quae nos ad civ. Bononiae eundo, stando, et ex illa redeundo declinare vel esse contingeret, generalis gubernator et C. A... praesidens super curiales et curiam sequentes ac commeatus*,

come leggesi nel breve della deputazione medesima spedito a' 25 settembre 1529. Biagio Martinelli da Cesena cerimoniere pontificio nel suo diario mss. fa parimenti menzione del Pesaro, che nella cospicua qualità di *governatore della curia* assistè all'augusta funzione della coronazione di Carlo V. Nel 1530 rassegnò la chiesa di Zara, e conseguì il patriarcato di Costantinopoli, il quale pure rinunziò.

Gregorio Magalotti romano, ai 13 agosto 1532 Clemente VII, essendo governatore di Roma, lo elesse vescovo di Lipari, indi lo traslatò a Chiusi a'24 agosto 1534, onde di lui parla l'Ughelli, *Italia sacra* t. I, p. 782, e t. III, p. 650. Il Ratti nel t. II, p. 259 e 284, *Della famiglia Sforza*, narra il seguente strepitoso fatto. Giuliano Cesarini romano, figlio di Gio. Giorgio, signore potente ed arbitro del favore del popolo romano di cui era gonfaloniere, mosso da spirito di vendetta contro il vescovo Magalotto oriondo d'Orvieto, governatore di Roma, perchè stando egli in Bologna in compagnia del Papa (quando questi per la seconda volta vi si recò nel 1533) lo comprese nella legge proibitiva sulla delazione d'armi, ordinando agli sgherri di carcerarlo e frugarlo nella persona. Dipoi ai 14 marzo 1534 mentre il governatore in Roma ritornava dal Campidoglio *in visita pauperum de mane*, sebbene Giuliano fosse scortato da pochi uomini a cavallo, quando il governatore era accompagnato da tutti i suoi alabardieri, forzando Giuliano la sua guardia lo ferì colla spada, tagliandogli di petto una mano. Clemente VII sebbene ne fosse rimasto aspramente commosso, pure all' intercessione di alcuni cardinali, e forse anche sul riflesso che il popolo di Roma, in modo singolare attaccato al Cesarini, avrebbe potuto eccitare un qualche tumulto, si lasciò piegare a non procedere a rigore di giustizia contro Giuliano, al quale non fece soffrire altra pena, che la pubblicazione di una fiera sentenza emanata contro di lui dai chierici di camera, che però non ebbe effetto. Il Cancellieri nelle *Memorie istoriche delle sagre teste*, p. 78, racconta che il gonfaloniere Giuliano Cesarini per aver ferito il governatore fu bandito con grossa taglia, e dipinto ignominiosamente nella facciata del Campidoglio sopra la finestra a croce che si vede al torrione dalla parte di Araceli, con la spada e cappa in testa, senza cappello, e in giubbone. Vi stette sino alla morte di Clemente VII, che poco prima di morire gli fece grazia di rimetterlo, e cassare detta pittura infamante.

Benedetto Conversino, fu governatore di Roma di Paolo III. Si legge nel p. Gattico, che alla morte di Clemente VII, succeduta nel 1534, dal sacro collegio fu confermato in governatore monsignor Bernardino dalla Barba vescovo: dunque il suddetto monsignor Magalotto era partito pel suo vescovato di Chiusi, e Bernardino eragli successo.

Filippo Archinto fu fatto da Paolo III a' 6 maggio 1538 governatore e vice-camerlengo, dicendosi nel breve in *Curia nostra nos sequente*, perchè lo incaricò del buon reggimento di tutta la numerosa comitiva, che seguì il Pa-

pa nel viaggio a Nizza, senza rimovere il Conversino dall'uffizio.

Michele Franzino sipontino prima fu dichiarato da Clemente VII commissario generale della camera in Roma e nel suo distretto, indi Paolo III a' 12 luglio 1541 lo creò protonotario apostolico e governatore di Roma, surrogandolo in questo officio a *Pietro Angelini:* contemporaneamente fu successivamente vescovo di Marsi e di Casale che poi rinunziò. Essendo cessato dal governatorato, Paolo IV pensò di crearlo nuovamente governatore di Roma, e gliene fece esibire l' uffizio, ma egli non l'accettò; condusse indi il rimanente de' suoi giorni al servizio di Ercole II duca di Ferrara, e in questa città finì di vivere.

Filos Roverella vescovo d'Ascoli fu creato da Giulio III governatore di Roma a' 25 febbraio 1550, pochi giorni dopo la sua elezione.

Gio. Michele Saraceni napoletano, arcivescovo di Acerenza, Giulio III lo dichiarò successore al precedente governatore a' 29 dicembre 1550, ed a' 20 dicembre 1551 lo creò cardinale: il Garampi dice a' 20 novembre.

Gio. Girolamo de Rossi parmigiano, vescovo di Pavia, che Paolo III, come abbiamo detto, per alcuni supposti suoi delitti lo chiamò a Roma nell'anno 1539, e racchiuse in Castel s. Angelo, costituendo amministratore del suo vescovato sino al termine della causa Alessandro Pallantieri. La chiesa di Pavia fu data al cardinal del Monte, il quale dimenticando le vessazioni che gli avea mosso per impedirgli il possesso del vescovato, divenuto Giulio III lo reintegrò della sede vescovile, ed inoltre lo costituì governatore di Roma a' 22 novembre 1551.

Girolamo Butinoni vescovo di Sagona, chierico di camera, commendatario dell'abbazia di Chiaravalle del distretto di Piacenza, fu fatto da Giulio III a' 21 gennaio 1555 governatore di Roma, e morì in Prato nel 1564. Nel Cardella e nel Novaes si dice, che Annibale Bozzuti poi cardinale, fu nominato governatore di Roma e del conclave, nelle sedi vacanti per morte di Giulio III, e Marcello II.

Carlo Grassi bolognese, fatto vescovo di Montefiascone e Corneto nel 1555 da Paolo IV, per morte del quale, nella sede vacante, ai 29 agosto 1559 fu fatto dai cardinali governatore di Roma. Pio IV nell'anno 1565 lo fece chierico di camera, e s. Pio V nel 1569 agli 8 giugno nuovamente lo dichiarò governatore di Roma, indi nel maggio 1570 lo creò cardinale. Si legge nel p. Gattico, che nella sede vacante di Pio IV fu confermato il governatore che era il seguente.

Alessandro Pallantieri di Castel Bolognese, di cui ci danno molte notizie il Garampi nelle *Osservazioni* a p. 293, ed il Marini nel tom. I, p. 427, avendo costui dato un singolar esempio della varietà della fortuna, ce ne permetteremo un cenno. Da amministratore della chiesa di Pavia, da Giulio III fu fatto nel 1552 commissario generale della camera, e notaro della medesima. Paolo IV Caraffa nel 1555 gli conferì l'uffizio di procuratore fiscale, e poi glielo tolse nel 1557, perchè accusato di frodi commesse nell'amministra-

zione dell'annona, ed estorsioni nelle provincie di Marittima e Campagna, sicchè fu carcerato in Castel s. Angelo, poi in Tordinona o Torre di Nona. Ma Pio IV dichiarò che fu iniquamente accusato, e lo ripristinò nell'uffizio di procuratore fiscale, e come tale assistè al processo fattosi nel 1560 contro i Caraffi nipoti del defunto Paolo IV. Fu poi dal medesimo Pio IV a' 26 aprile 1563 promosso a governatore di Roma, nella quale carica continuò a tutto l'anno 1566, essendo stato confermato dal sacro collegio nella sede vacante in cui fu eletto s. Pio V. Questi nel primo gennaio 1567 lo fece governatore della Marca d'Ancona, dopo aver deposto i fasci nelle pontificie mani; ma nell'agosto 1569 fu fatto venire in Roma e carcerato nelle prigioni del s. offizio. Imputato di gravissimi delitti, s. Pio V lo fece sottoporre a rigoroso esame, destinando per giudice e commissario apostolico Pietro Donato Stampa canonico di s. Pietro, assessore del s. offizio. Formati e finiti i processi nel 1571 fu il Pallantieri condannato ad essere decapitato, come in effetto si eseguì, essendo allora in età d'anni sessantasei, ed il Pallavicino nella *Storia del conc. di Trento*, dice che si meritò tal condanna per irregolarità commesse nella testura e relazione del processo contro i Caraffi, dopo essergli stati confiscati i beni, degradato dall'ordine sacerdotale, e consegnato ai giudici laici. *V*. Caraffa *Famiglia*.

Monte de Valenti da Trevi, s. Pio V a' 22 maggio 1570 lo dichiarò governatore di Roma, che vi fu poi confermato, sì dal sacro collegio nella sede vacante per morte di s. Pio V, che dal successore Gregorio XIII a' 14 maggio 1572.

Lodovico Taberna milanese, abbreviatore di parco maggiore, vescovo di Lodi, a' 28 agosto 1573 Gregorio XIII lo fece governatore, poi tesoriere.

Corrado Asinari, di nobilissima famiglia, a' 29 dicembre 1576 Gregorio XIII lo promosse al governatorato di Roma, indi fu fatto vescovo di Vercelli ai 29 maggio 1589.

Francesco Sangiorgio fu nominato governatore da Gregorio XIII, e in sua morte venne confermato dal sacro collegio.

Mariano Pierbenedetti di Camerino, vescovo di Martorano consacrato dal cardinal Peretti, il quale divenuto Papa nel 1585 col nome di Sisto V, lo chiamò in Roma, ove con amplissime facoltà, e straordinaria giurisdizione lo destinò alla carica di governatore, che ripugnante accettò. Riformò l'avidità di alcuni giudici e di alcuni ministri del tribunale, ed estirpò i sicari, gli assassini, i malviventi sì in Roma che altrove, gastigando i rei senza riguardo, per cui in premio fu creato cardinale a' 14 dicembre 1589.

Borsino meritò di essere fatto governatore di Roma da Urbano VII a' 15 settembre 1590.

Girolamo Matteucci di Fermo arcivescovo di Ragusi, poi vescovo di Sarno, governatore di Ravenna, di Ancona, e di Marittima e Campagna, donde Sisto V nel 1587 lo mandò nunzio alla repubblica di Venezia. Poscia fu fatto governatore nell'interregno di Sisto V, venendo costituito nella medesima dignità nel 1590 da Gregorio XIV.

Questi a' 24 aprile 1591 lo spedì in Francia commissario generale delle milizie ecclesiastiche, e Clemente VIII lo inviò nel Belgio, il qual Pontefice a'27 novembre 1597 lo dichiarò commissario generale delle truppe pontificie alla ricupera di Ferrara. Ma mentre viveva nell'aspettativa di essere promosso al cardinalato, morì nel 1609 in Viterbo di cui era vescovo.

Per morte di Gregorio XIV, nell'ottobre 1590, i cardinali confermarono monsignor Borsino nel governatorato, che avendo rassegnato il bacolo ossia bastone del comando al cardinal decano, giurò al cardinal camerlengo.

Domenico Toschi di Reggio di Modena, fu da Clemente VIII dopo il 1595 fatto governatore di Roma, e sotto di lui con raro esempio non successe omicidio alcuno; venne creato cardinale nel 1599.

Ferdinando Taverna milanese, nipote del suddetto Lodovico governatore di Roma, dopo aver esercitato l'uffizio di governatore nello stato ecclesiastico, Clemente VIII lo dichiarò di Roma nel 1599, ma incontrò l'odio del pubblico per la severità da lui usata nel suo governo, a cagione delle famose giustizie fatte eseguire sotto il medesimo *Clemente VIII* (*Vedi*), massime per la capitale sentenza subita da Onofrio Santacroce. Ad istanza del cardinal Pietro Aldobrandini Clemente VIII a'9 giugno 1604 lo creò cardinale, quindi si ritirò nella sua villa Taverna in Frascati, di cui parlammo al vol. XXVII, p. 154 del *Dizionario*.

Nella vita di Leone XI, che nel 1605 il dì primo di aprile successe a Clemente VIII, e regnò ventisei giorni, si legge che confermò il governatore di Roma, e nel dargli il bastone del comando gli disse che amministrasse la giustizia a tutti, ma senza rigore.

Benedetto Ala fu fatto governatore di Roma nel 1605 da Paolo V, e cavalcò nel suo possesso.

Berlinghiero Gessi bolognese, vescovo di Rimini, nel 1618 Paolo V lo chiamò in Roma, e lo fece governatore dell'alma città: nella morte del Papa restituì il bacolo o bastone del comando al cardinal decano, il quale lo passò al cardinal camerlengo, ma fu invece confermato; giurò ai cardinali fedeltà, e si ebbe il bastone della dignità. Di poi Gregorio XV lo confermò nella carica, conferendogli in pari tempo quella di prefetto dei palazzi apostolici, ed Urbano VIII lo creò cardinale, dopo avere esercitato sotto di lui ambedue gli uffizi.

Gio. Girolamo Lomellino genovese, da chierico di camera Urbano VIII lo fece governatore di Roma, poi tesoriere e cardinale.

Girolamo Grimaldi genovese, da vice-legato del Patrimonio, Urbano VIII lo fece nel 1628 governatore di Roma, indi nunzio a Vienna, e gli conferì altre cariche, indi lo creò cardinale.

Lorenzo Imperiali genovese, da chierico di camera e commissario delle armi, nei principii dell'anno 1653 Innocenzo X lo fece governatore, e dopo un anno con plauso cardinale. Con questa dignità in tempo della peste Alessandro VII lo dichiarò governatore. Sotto il di lui governo nacque il trambusto tra i soldati corsi e l'ambasciatore di Francia, per cui fu costretto a giustificarsi a Parigi.

Ariberti fu fatto governatore da

Innocenzo X, e si tirò addosso il generale disprezzo: facendo il Papa temere di sua vita, si ritirò per paura alla chiesa del Gesù, ma essendo migliorato tornò alla residenza governativa in Parione. Narra il Cancellieri nel suo *Mercato*, che alcuni per disprezzo tagliarono le code e le orecchie ai suoi bestiami, a' quali dicevano per insulto: *Arri Berto*. Morto Innocenzo X a' 7 gennaio 1655, il prelato Ariberti fu deposto dalla carica, ed in vece eletto monsignor *Giulio Rospigliosi* di Pistoia, arcivescovo di Tarso, a pieni voti, che il nuovo Papa Alessandro VII fece segretario di stato e cardinale, e che poi gli successe col nome di Clemente IX. Si legge nel p. Gattico, *Acta caeremonialia*: monsignor Ariberti dopo avere rassegnato il bastone del comando fu escluso da quarantasei voti dal governatorato; in vece fu eletto monsignor Rospigliosi con cinquantuno voti, il quale ricevette dal cardinal camerlengo il bastone di vice-camerlengo, giurò al cardinal decano, e nel giorno passò in casa del cardinal camerlengo a giurare come vice-camerlengo.

Carlo Bonelli romano, appena eletto Alessandro VII nel 1655 lo fece governatore, e come tale intervenne nella solenne cavalcata del suo possesso: poi fu fatto arcivescovo e nunzio, e dal medesimo Papa cardinale.

Federico Borromeo milanese, patriarca d'Alessandria, da Alessandro VII fu fatto governatore di Roma, quindi nell'elezione di Clemente IX nel 1667 fu promosso a nunzio di Spagna dopo aver cavalcato nel possesso come governatore; il successore lo creò cardinale.

Pompeo Varese venne fatto governatore da Clemente IX, poscia confermato nel 1670 da Clemente X.

Luigi Bevilacqua nobile ferrarese, da governatore di Fabriano fu fatto uditore di rota, e da Clemente X surrogato nella carica del *Concessum* a monsignor Fagnani divenuto cieco. Indi il medesimo Papa con breve de' 4 marzo 1671 lo elevò alla carica di governatore di Roma e vice-camerlengo, e nel 1675 lo destinò nunzio all'imperatore per conchiudere la pace, facendolo patriarca d'Alessandria, e quindi lo mandò a stipular la pace di Nimega. Morì in Roma nel 1680, e fu sepolto in s. Maria della Vittoria, ove il cardinal Albizi lo avea consacrato vescovo.

Giambattista Spinola genovese, arcivescovo di Matera, poi di Genova, Clemente X lo nominò governatore, ed Innocenzo XI nel 1676 lo confermò, e poi nel 1681 lo creò cardinale. Continuò ad esercitare la carica anche fregiato della dignità cardinalizia nel resto del pontificato, nella sede vacante, e nel pontificato di Alessandro VIII nel 1691 la lasciò, subentrandovi il nipote, dopo aver incontrato gravi vertenze con alcuni ambasciatori per le franchigie.

Giambattista Spinola genovese, nipote del precedente, fu fatto da Alessandro VIII governatore di Roma, indi nel 1695 Innocenzo XII lo creò cardinale: sostenne con gran fortezza la sua rappresentanza contro le pretensioni degli ambasciatori sulle franchigie.

Ranuccio Pallavicini di Parma, segretario del concilio, fu fatto governatore di Roma, e nel 1706 cardinale da Clemente XI.

Francesco Caffarelli romano,

uditore di rota, colla ritenzione di tale uffizio Clemente XI nel 1706 lo fece governatore di Roma, e morì nel 1711: di sopra abbiamo riportato la sua elezione e funerali.

Bernardino Scotti milanese, uditore di rota, Clemente XI nel 1711 lo dichiarò governatore di Roma ritenendo l'uditorato, indi nel 1715 lo creò cardinale.

Alessandro Falconieri romano, Clemente XI prima lo fece uditore di rota, e colla ritenzione di questo uffizio anche governatore di Roma, che continuò ad esercitare eziandio nei pontificati d'Innocenzo XIII, e di Benedetto XIII che nel 1724 lo creò cardinale.

Giambattista Spinola genovese, da segretario di consulta Benedetto XIII lo creò governatore, e dopo sei anni nel 1733 Clemente XII lo creò cardinale.

Marcellino Gorio fu promosso al governatorato da Clemente XII, e lo era nel 1738.

Bondelmonte fu fatto governatore di Roma nel 1740 da Benedetto XIV; cavalcò nel suo possesso, e morì nel giugno dell'anno seguente, come dicemmo di sopra parlando del suo funerale.

Raniero Simonetti patrizio di Osimo e Cingoli, da nunzio di Napoli nel 1743 Benedetto XIV lo fece governatore, e nel 1747 lo creò cardinale.

Cosimo Imperiali di Genova, da chierico di camera nel 1747 Benedetto XIV lo creò governatore, e nel 1757 cardinale.

Cornelio Monti Caprara bolognese venne nominato governatore di Roma nel 1759 da Clemente XIII, ed intervenne al possesso solenne della basilica Lateranense: dipoi lo stesso Papa lo creò cardinale a' 23 novembre 1761.

Antonio Casali romano, da segretario di consulta Clemente XIII lo fece governatore, e come tale fece parte della cavalcata pel possesso di Clemente XIV, che a' 12 dicembre 1770 lo promosse al cardinalato, indi lo pubblicò a' 15 marzo 1773. Continuò nella carica col titolo di pro-governatore sino alla morte del Papa avvenuta a' 22 settembre 1744, per la quale si dimise dalla carica, ed allora il sacro collegio elesse il seguente prelato.

Giovanni Potenziani di Rieti, maestro di camera di Clemente XIV, nella prima congregazione cardinalizia della sede vacante per morte del medesimo Clemente XIV, fu costituito governatore di Roma, nel qual posto lo confermò il nuovo Pontefice Pio VI, quindi come di sopra si è narrato, morì a' 21 novembre 1775.

Giovanni Cornaro veneziano fu fatto da Pio VI successore nel governatorato al precedente, essendo uditore di rota, indi nel primo giugno 1778 lo creò cardinale.

Ferdinando Maria Spinelli napoletano, governatore di Roma per volere di Pio VI, che nel 1755 lo creò cardinale.

Ignazio Busca di Milano, da nunzio apostolico di Brusselles Pio VI lo fece governatore, e poi nel 1789 creò cardinale.

Giovanni Rinuccini fiorentino, fatto governatore di Roma da Pio VI, quindi nel 1794 creato cardinale.

Carlo Crivelli milanese, arcivescovo di Patrasso, Pio VI lo diede in successore al precedente nel governatorato di Roma, e poscia Pio VII lo creò cardinale a' 23 feb-

braio dell' anno 1801. Monsignor Baldassarri nella *Relazione delle avversità e patimenti di Pio VI*, tom. II, p. 400, narra com'egli si trovò governatore quando Roma fu occupata dai repubblicani francesi, e siccome fedelissimo ed affezionatissimo al Papa fu chiuso in Castel s. Angelo.

Francesco Guidobono Cavalchini di Tortona fu fatto da Pio VII nel 1801 governatore di Roma, quindi nel concistoro de' 14 agosto 1807 lo creò cardinale riserbandolo in petto, ed a cagione delle note politiche vicende il Papa non potè pubblicarlo prima del 6 aprile 1818. Oltre quanto di lui dicemmo nella sua biografia, parleremo di questo degno porporato all'articolo *Leone XII* (*Vedi*). Siccome il Cavalchini nell'esercizio della carica fu arrestato dai francesi invasori dello stato ecclesiastico, Pio VII nominò pro-governatore *Tommaso Arezzo* di Palermo, poi cardinale; quindi fece dopo di lui egualmente pro-governatore monsignor *Francesco Serlupi* romano, ch'era uditore di rota, poscia promosso al cardinalato. Restituita Roma e i dominii pontificii a Pio VII nel 1814, questi nominò pro-governatore di Roma e distretto, colla presidenza delle carceri, il cav. *Giacomo Giustiniani* romano, che avendo poi riprese le insegne prelatizie lo spedì delegato in Bologna a ripristinare il governo pontificio. Allora Pio VII nominò pro-governatore il prelato *Stanislao Sanseverino* di Napoli, che funse l'uffizio sino al ritorno in Roma di monsignor Cavalchini, che riassunse l'esercizio della carica nel settembre 1814. Tanto il Sanseverino, che il Giustiniani furono poi annoverati al sacro collegio, il primo da Pio VII, il secondo da Leone XII.

Tiberio Pacca di Benevento, Pio VII dopo la promozione alla sacra porpora di monsignor Cavalchini lo fece pro-governatore di Roma, e dopo pochi mesi lo dichiarò effettivo; ma per le note vicende essendo fuggito nel 1821, Pio VII nominò pro-governatore monsignor *Gaspare Bernardo Pianetti* di Jesi come primo assessore del governo, quindi fece governatore il seguente.

Tommaso Bernetti di Fermo, da assessore delle armi Pio VII nel 1821 lo promosse alla carica di governatore di Roma, e tale fu confermato nella sede vacante. Leone XII lo mandò in Russia con carattere d'ambasciatore per felicitare, e per assistere alla coronazione in Mosca del regnante imperatore Nicolao I: in tale tempo fece da pro-governatore monsignor *Nicola Clarelli Paracciani* di Rieti, come primo assessore del governo, al presente cardinale. Leone XII agli 8 ottobre 1826 fece monsignor Bernetti cardinale, poi suo segretario di stato, nel quale uffizio fu pur destinato dal Papa che regna Gregorio XVI, che poi lo nominò vice-cancelliere di s. Chiesa, dignità ch'esercita.

Gio. Francesco Marco-y-Catalan spagnuolo, uditore di rota, Leone XII nel 1826 colla ritenzione dell'uditorato lo fece governatore di Roma, ed a' 15 dicembre 1828 cardinale.

Benedetto Cappelletti di Rieti, delegato apostolico di Urbino e Pesaro, Leone XII nel dicembre 1828 lo dichiarò governatore di Roma, cui sono uniti il vice-camerlengato e la direzione generale di polizia. Esercitò tali uffizi nelle sedi vacan-

ti per Leone XII e per Pio VIII, e funse il governatorato sotto quei Papi, e sotto il regnante che a' 2 luglio 1832 lo pubblicò cardinale.

Nicola Grimaldi di Treia, da segretario di consulta il regnante Gregorio XVI nel 1832 lo fece governatore di Roma, ed a' 4 gennaio 1834 cardinale, indi legato apostolico di Forlì.

Luigi Ciacchi di Pesaro, da delegato di Macerata il Papa che regna nel 1834 lo dichiarò governatore di Roma, e a' 12 febbraio 1838 cardinale: funse il pro-governatorato decorato della dignità cardinalizia come il predecessore e il successore.

Luigi Vannicelli Casoni di Amelia, da pro-legato di Bologna Gregorio XVI nel 1838 lo fece pro-governatore e poi governatore; indi pubblicato cardinale a' 24 gennaio 1842, e fatto legato prima di Forlì, poi di Bologna che al presente governa.

Giuseppe Antonio Zacchia della diocesi di Luni Sarzana, uditore di rota, dal regnante Pontefice nel 1842 promosso a governatore di Roma, vice-camerlengo e direttore di polizia, attribuzioni e gravi uffizi che attualmente disimpegna con zelo, impegno ed attività.

GOYAX *(Goyasen)*. Città con residenza vescovile nel Brasile, nella provincia del suo nome, la quale occupa il centro dello stesso impero del Brasile. Il vasto territorio della provincia di Goyax non era in origine che una comarca della provincia nel 1749. Ebbe per suoi primi coloni degli avventurieri, attirativi dalla vista dell'oro, che serviva di ornamento alle donne degl' indiani, e di cui scopersero le miniere dopo molte ricerche. Gl' indiani che avevano dapprima mostrato ostili disposizioni contro i portoghesi, si riconciliarono in fine con essi, loro indicando pure il luogo ove trovavano la maggior quantità d'oro; poscia i coloni vi giunsero in folla, ed il paese si popolò rapidamente. Dal 1749 al 1809 questa provincia restò tutta intera sotto la giurisdizione di un solo *ouvidor;* ma ai 18 marzo 1809 fu divisa in due comarche, una delle quali prese il nome di *s. Joao das duas Barras*, e l'altra quello di *Villa-Boa*, nome del capoluogo della provincia. Ciascuna di queste comarche contiene otto territorii o *Julgados*. Nella prima comarca vi sono i territorii di Arayas, Cavalcante, Conceicaco, san Felis, Flores, Natividade, Porto Real, e Trahyras. Nella seconda, Araxa, Crixa, s. Crux, Dessemboque, s. Luzia, Mejaponte, Pillar e Villa-Boa. Questa politica divisione non essendo per altro fondata sulla disposizione fisica del paese, ed in conseguenza poco atta a farne chiaramente conoscere la geografia, si eseguì la divisione in sei distretti, adottata dall' autore della *Corografia brasiliana*, e tracciata dai limiti naturali. Questi distretti sono: *Nova-Beira, Cayaponia*, e *Goyax* all'ovest, e *Parannan, Rios das Velhas*, e *Tocantin* all'est. Tutte le questioni però sono oggidì eliminate colla divisione amministrativa della provincia nelle due comarche di *Goyax* e di *s. Joao-das duas Barras.*

Villa-Boa è il capoluogo della provincia e comarca di Goyax, verso il centro della provincia medesima, giace in luogo basso sul

rio Vermelho, che la divide in due parti pressochè eguali comunicanti fra esse per mezzo di tre ponti. È grande, ma mediocremente fabbricata; vi si osserva però il palazzo del governatore, la casa comune, la tesoreria, e la zecca, un piccolo forte munito di due pezzi di cannone, che servono i giorni delle feste, uua bella fontana, ed un delizioso passeggio pubblico. Il calore vi è intenso durante la stagione asciutta, ma le notti riescono freschissime. Abbastanza operoso è quivi il commercio, le miniere d'oro produttivissime, e la popolazione assai ragguardevole. Non era in origine che un villaggio chiamato s. Anna, quando nel 1739, sotto il regno di Giovanni V, vi si costrusse la città, la quale ora conta più di ottantamila abitanti. Pilar, Ouro-Fino, e Santa Crux sono tre villaggi importanti della provincia di Goyax, per la quantità notabile d'oro che trovasi ne' suoi territorii. Il distretto poi dei Diamanti formò un tempo, e tuttora forma la ricchezza maggiore del Brasile. Lungo le rive del Rio-Claro si estende, che influisce a destra nell'Araguay, ed ha fornito gemme di pura acqua e di grande dimensione. La città capitale della comarca di s. Joao das duas Barras è la Natividade posta in riva ad un piccolo affluente del Manoel-Alvez. Aguaquente o Acquacalda è un villaggio distinto, posto a mezza lega dal confluente del Rio das Almas, e dal Maranhao presso di un lago profondo. L'oro eravi abbondante all' epoca della sua fondazione, che fu l'anno 1732, in guisa che per oggetto di guadagno vennero a stabilirvisi dodicimila individui. Vi si trovò il celebre masso d'oro di quarantatre libbre, che si conservava nel museo di Lisbona sino all'invasione francese di quella metropoli. Villaggi importanti sono pure Cavalcante e Conceicao, non che Porto Reale.

Il sommo Pontefice Leone XII, con la lettera apostolica *Sollicita catholici gregis cura*, idibus julii anni 1826, eresse la sede vescovile di Goyax nell' America meridionale, nell'impero del Brasile, con la residenza del vescovo in Villa-Boa. Dichiarò la sede e il vescovo suffraganei dell' arcivescovato di s. Salvatore della Baia di tutti i santi. Eresse in cattedrale la chiesa dedicata a Dio in onore di s. Anna, il cui edifizio è amplo e decente. Stabilì che il capitolo fosse composto di due dignità, la prima delle quali fosse l' arcidiacono, con dieci canonici comprese le due prebende di teologo e penitenziere, oltre altri preti e chierici pel divino servizio. La cura delle anime nella cattedrale viene amministrata da un ecclesiastico deputato; avvi il fonte battesimale, ed è l' unica parrocchia ch'esista nella città. Vi è l'ospedale, non il seminario, che devesi erigere come il monte di pietà. In luogo dell' episcopio il governo supplisce al vescovo in altro modo. La diocesi fu stabilita ampla, e contenente più luoghi, e che ogni nuovo vescovo fosse tassato nei registri della camera apostolica in fiorini 116, *ascendunt vero ad bismille, et quatuorcentum scutata romana aliquibus oneribus gravata*. Il regnante Papa Gregorio XVI, nel concistoro dei 25 luglio 1844, dichiarò per pri-

mo vescovo monsignor Franceso Ferreira de Azevedo, traslato da Castoria *in partibus*, nominato a tal sede dall' odierno imperatore del Brasile Pietro II. Questa diocesi si estende dal nord al sud per più di quattrocento leghe; nòn vi ha città propriamente detta che la sola in cui sta la sede, e porta il nome della medesima provincia; nell'immenso territorio sono sparse alle distanze di 20, 30, o 40 leghe una dall'altra trentaquattro parrocchie intersecate da tribù selvaggie, che vivono di caccie e di rapine. Il presente vescovo da alcuni si dice il terzo o quarto, ma sarà di tal numero quando vi si calcoli il vescovo *in partibus* che l'ha finora governata spiritualmente, dappoichè propriamente il primo vescovo è il nominato.

GOZARTE o BEZADDA. Sede vescovile della Zabdicena giacobita, dipendente da Manfriano, situata all'occidente e sulle rive del Tigri, dodici miglia sopra Mossul. Ne furono vescovi Basilio Marciano del 1172, Giuseppe del 1243, Giovanni del 1266, Dioscoro del 1285, il quale viene ritenuto autore d' una liturgia siriaca, e Chaleph che nel 1455 fu fatto patriarca col nome d'Ignazio.

GOZIA, *Gothia*. Sede vescovile del Chersoneso di Tracia, dipendente dal patriarca di Costantinopoli. Ne sono registrati per vescovi: Teofilo che intervenne al concilio di Nicea, egli è notato ne'calendari greci a' 15 settembre per avere istruito il martire Niceta, che fu bruciato vivo per ordine di Atalarico. Filostorgio è di parere che Teofilo sia lo stesso che il vescovo Ulfila ordinato da Eusebio di Nicomedia, dopo la vittoria di Costantino. A Teofilo succedette il di lui segretario Selena, ed a questo Unila ch' ebbe a successori più vescovi riportati nell' *Oriens Christ.* tom. I, pag. 1239.

GOZZADINI Marcantonio, *Cardinale*. Marcatonio Gozzadini, nobile bolognese, nel 1596 ottenne le insegne di dottore in Bologna, ed essendo divenuto eccellente giureconsulto e famoso avvocato, datosi a patrocinare le cause nella curia romana, fu eletto collaterale di Campidoglio, nel quale uffizio diportossi con tanta integrità e valore, che il popolo romano lo ebbe in grandissima estimazione. Innalzato al pontificato a' 9 febbraio 1621 il suo cugino col nome di Gregorio XV, questi lo nominò subito cameriere segreto, e canonico di s. Pietro; quindi a' 21 luglio lo creò cardinale prete del titolo di s. Eusebio, per cui il popolo romano, per singolare dimostrazione di esultanza, gli fece un donativo di cinquemila scudi. Il Martinelli nella storia della chiesa di s. Agata dimostra che il cardinale fu fatto dell' ordine de' diaconi, con la chiesa di s. Agata per diaconia, di cui restaurò la sagrestia col campanile che minacciava rovina, ed abbellì con vaga e nobile fontana il giardino adiacente alla chiesa, e con altre amenità: di più alla sua morte lasciò una somma considerabile per restaurare la porta di quell' antico tempio. Il Novaes dice che passò al titolo di s. Eusebio, dopo essere stato diacono di s. Agata. Nel 1622 Gregorio XV lo fece vescovo di Tivoli, dove celebrò il sinodo, e poscia nei primi di giugno del seguente anno lo trasferì a Faenza. Intervenne al conclave

per l'elezione di Urbano VIII; ma per gl' incomodi che in esso soffrì, dopo pochi giorni dacchè n'era uscito, una lenta febbre lo condusse al sepolcro in Roma nello stesso anno 1623, in età di quarantanove anni, universalmente compianto per la sua affabilità, piacevolezza, integrità di costumi, e dottrina congiunta ad esemplarità di vita. Ebbe sepoltura nella chiesa di s. Andrea della Valle, con una onorevole iscrizione, postavi da Bonifacio Gozzadini suo erede.

GOZZADINI Ulisse Giuseppe, *Cardinale*. Ulisse Giuseppe Gozzadini patrizio bolognese, pronipote del cardinale Marcantonio, nacque in Bologna a' 20 ottobre 1650. Mostrò sino dai primi anni gran vivacità e prontezza di spirito, la quale spiccò in singolar modo nella difesa delle pubbliche conclusioni, che sostenne con tale applauso, che fu fatto degno di essere ammesso con rarissimo esempio nel collegio dei dottori dell'uno e dell' altro diritto, prima di avere riportato in quella facoltà la laurea dottorale. Il cardinal Boncompagno arcivescovo di Bologna gli conferì la prebenda teologale, che ritenne fino al 1693. Destinato professor di legge in quella celebre università, ne esercitò l'incarico con somma lode e riputazione per venti anni. Per salute intraprese un viaggio in Francia e nelle Fiandre, che gli riuscì vantaggioso, indi in età di quarant' anni si portò in Roma per interessi di famiglia, quando ottenne un canonicato e la prebenda di teologo nella basilica vaticana, nella quale ne' tempi stabiliti e determinati recitò con universale soddisfazione le dotte sue lezioni, come avea fatto in Bologna. Entrò in grazia d'Innocenzo XII, che lo annoverò tra gli avvocati concistoriali, lo fece segretario de' memoriali e de' brevi ai principi, e lo avrebbe promosso ad altre cariche, se Ulisse per male di calcoli non fosse stato costretto di condursi a Firenze, ove se ne liberò. Clemente XI lasciò all' arbitrio suo la ritenzione d'uno de' due impieghi, onde il Gozzadini amò restare segretario de' brevi, e poscia lo consagrò arcivescovo di Teodosia *in partibus*, adoperandolo in diversi gravi affari, finchè a' 15 aprile 1709 lo creò cardinale dell' ordine de' preti, e per titolo gli conferì la chiesa di s. Croce in Gerusalemme. Inoltre lo fece vescovo d'Imola, e passati tre anni legato di Ravenna. Fino dai primi giorni del suo vescovato compose ed aggiustò con mirabile prudenza e soavità le fastidiose controversie che da lungo tempo erano tra il capitolo ed il magistrato della città; e avendo trovato il palazzo episcopale in pessimo stato, si applicò a ripararlo ed abbellirlo, lasciandovi parte considerabile de' suoi mobili a profitto de' successori. Accrebbe le rendite della mensa vescovile, e fece ridurre in epilogo, scritto di nitido carattere in otto volumi, tutti gli antichi stromenti riguardanti i fondi e i beni della sua chiesa, che poi furono collocati nell' archivio della medesima. A sue spese fece eziandio stampare la storia de' vescovi d'Imola, descritta da Anton Maria Manzoni canonico della cattedrale, avendo inoltre fabbricato, per bene di tutta la diocesi, in gran parte e da' fondamenti il seminario. Clemente XI lo dichiarò legato pontificio in Parma, deputandolo a

benedire solennemente, accompagnato da tre vescovi, le nozze tra Elisabetta Farnese, e Filippo V re di Spagna. D'ordine del Papa si portò pure ai confini della legazione ad incontrare il re d'Inghilterra Giacomo III, allorquando dalla Francia passò in Roma: lo alloggiò nel proprio palazzo, ed accompagnò per tutta la provincia. Nell'anno santo 1725 ai pellegrini che passavano per recarsi a Roma, fece apparecchiare un ospedale, dove ogni sera faceva loro apprestare da cena, a cui assisteva egli medesimo, servendo loro colle proprie mani; e dopo averli ricreati col pascolo della divina parola, li confortava con divoti ragionamenti, ed accomiatava con abbondanti limosine. Pel medesimo oggetto fece aprire un'ampia casa pei sacerdoti pellegrini, nella quale li accoglieva colle più gentili ed obbliganti maniere. Intervenne ai comizi per le elezioni d'Innocenzo XIII, e Benedetto XIII, ne' quali ebbe molti voti pel pontificato. Restituitosi alla sua chiesa perseverò ne' doveri di zelante e sollecito pastore, con celebrare sinodi, correggere abusi, consagrare e riedificare templi e spedali, visitar con diligenza anche ne' luoghi alpestri la diocesi, sovvenire i miserabili e singolarmente i vergognosi, e ristorare le chiese rovinate dai terremoti. Quando alcuno de' suoi ecclesiastici avea commesso qualche mancanza, il cardinale segretamente chiamatolo a sè, con mansuetudine e carità lo correggeva, laonde ne otteneva l'emendazione, senza che nulla il pubblico conoscesse. Conferiva le parrocchie ai sacerdoti che risplendevano sopra gli altri per dottrina e per specchiati costumi, tenendo lontani da' benefizi quelli che vi aspiravano per mezzo d'impegni ed interposizioni di persone autorevoli e potenti, essendo solito dire, che questi aspiranti volevano entrare nell'ovile non per la porta, ma per la finestra. Recitava ogni giorno le ore canoniche in ginocchioni, impiegando notabile tempo nell'orazione mentale e nella lettura de' libri santi. Visitava gli infermi anco della più misera condizione, compartendo loro la pontificia benedizione se prossimi a morire. Facilissimo ad ammettere all'udienza, talvolta incontrava le persone abiette per animarle, e per sbrigarle subito. Pieno di buone e sante operazioni, morì in Imola a' 20 marzo 1728, d'anni settantotto. Ebbe sepoltura in quella cattedrale, in nobile ed elegante mausoleo di marmo, che gli fece costruire Alessandro Maria Gozzadini suo fratello. Amò teneramente i letterati, e fu autore di qualche opera, di che tratta il Bonamici nell' appendice al trattato sugli scrittori delle lettere pontificie, dicendo che il Gozzadini procurò ma non potè interamente discostarsi dall' inetto stile di scrivere, ch'era in voga al suo tempo. Da Gio. Battista Rondoni, già segretario di questo cardinale si ha: *Ulissis Josephi S. R. E. cardinalis Gozzadini bononiensis vitae compendium.* Bononiae 1728.

GRABATARII. Erano quelli i quali un tempo differivano al punto di morte a ricevere il battesimo, onde assicurarsi l'eterna beatitudine, appoggiandosi al principio che questo sagramento cancelli non solo l'originale, ma anche tutti i peccati attuali. Si chiamarono ancora *Clinici* e *Lecticarii*. *V.* BATTESIMO.

GRADI o GRADINI dell' altare. Anticamente secondo tutte le apparenze, ordinariamente l'altare aveva un solo gradino, mentre in oggi se ne vedono due, tre ec.: nell' *Ordine romano* sono sempre due. Su questo punto vanno letti gli articoli Altare, Chiesa, e gli altri relativi. Nei diversi articoli delle *Chiese di Roma*, parlammo ancora dei gradini esteriori de' sagri templi. Dell'origine dei gradini dell'altare e de'loro ornamenti, dei vasi preziosi, candellieri, reliquie, dittici sacri, e sacre *Immagini*, ne trattiamo a quell'articolo. All'articolo *Scala santa* (*Vedi*), diremo di quelli santificati dal Redentore nella sua passione. Degli scalini per discendere ne' battisteri, com' erano nelle vasche e peschiere delle antiche terme, ne discorre il p. Lupi, *Dissertazioni* tom. I, p. 113. *V.* Battisterio, e Fonte battesimale. Per gli scalini del trono e della cattedra o soglio pontificio, *V.* Trono, si possono consultare Ezechiele c. IV, v. 14, *De lege gradus altaris prohibente;* e Spencero, *De legibus hebraeorum.* I pagani non volevano che le scale dell' altare avessero più di tre gradini, come si può leggere in Aulo Gellio l. 10, c. 15. Il Cancellieri nel suo *Mercato* parla della scalinata lunghissima della chiesa d' Araceli, fatta dai divoti ginocchioni, come Giulio Cesare e Claudio salirono in ginocchioni gli scalini del tempio di Giove Capitolino. Dice ancora che le scale della chiesa de' ss. Michele e Magno in Borgo, furono ascese dai fedeli in ginocchioni; essendosi altrettanto praticato, come si notò al suo articolo, cogli scalini della vecchia basilica vaticana. Scrive il Torrigio nelle *Grotte vaticane*: « Ex veteri kalendario 22 junii, decem millia martyrum. Habemus de eorum reliquiis, et eo die multitudo mulierum confluit ad basilicam, flexis genibus gradus ascendentium, et faculas accensas in manu gestantium, sacrumque pro martyribus postulantium ". Abbiamo notato altrove, che anticamente i sommi Pontefici si facevano solennemente coronare sulle scale della basilica vaticana.

GRADISCA o GRADISKA (*Gradiscan*). Città vescovile unita a Gorizia, piccola ed un tempo forte, del circolo di Gorizia, nel regno illirico: essa è posta sulla riva destra dell' Isonzo, capoluogo di distretto. È cinta da mura e fosse, e difesa da un vecchio castello. I veneziani la fabbricarono nel 1473, quando i turchi minacciavano per questo lato l'Italia. Fu presa da Massimiliano I nel 1511, ed assediata dai veneziani negli anni 1616 e 1617. Divenne capoluogo della contea del suo nome, e nel 1641 fu venduta dall' imperatore Ferdinando III ai principi di Eggenberg. Estintasi questa casa, fu sottoposta ad un capitano particolare. Sotto il cessato regno italico era il capoluogo di una vice-prefettura nel dipartimento Passeriano, dipoi venne compenetrata nel regno illirico.

La sua sede vescovile, come dicemmo all'articolo *Gorizia* (*Vedi*), fu unita a quella dell' arcivescovato e metropoli di Gorizia, dallo stesso Pontefice Pio VI che l'aveva istituita in concattedrale della medesima. La chiesa cattedrale è dedicata a Dio, in onore dei principi degli apostoli i ss. Pietro e Paolo, ed ha il suo capitolo. Nella città vi sono altre chiese e diversi stabilimenti di beneficenza e d' istruzione.

GRADMONT o GRANDEMONT Gabriello, *Cardinale*. Gabriello de Gradmont o Grandemont, nobile francese oriondo della Navarra, perito in ogni genere di letteratura, e assai sperimentato nel maneggio degli affari politici, ne' quali segnatamente si distinse, dedicatosi allo stato ecclesiastico, fu successivamente promosso da Leone X nel 1520 al vescovato di Conserans, e da Clemente VII nel 1524 a quello di Tarbe, mentre il re Francesco I lo fece maestro delle suppliche, e gli addossò onorevoli e splendide ambascerie, e fra le altre nel 1526 lo spedì suo ambasciatore in Inghilterra al re Enrico VIII, affinchè ottenesse da quel sovrano, che la principessa di Vallia o Galles, già promessa sposa del delfino, fosse impalmata dal duca d'Orleans suo figlio secondogenito. Circonvenuto in tale occasione il Gradmont dalla politica e dalla fina accortezza del cardinal Volsei, recitò nel senato alla presenza dello stesso re un'orazione, con la quale disapprovò come meno lecito il matrimonio dello stesso Enrico VIII con Caterina d'Aragona zia di Carlo V. Fu nel numero degli ambasciatori che la reggente di Francia mandò in Ispagna alla corte di Madrid, per effettuare la liberazione di Francesco I re di Francia. Stava ancora in Madrid dopo la partenza del re, quando giunta a notizia di Carlo V la lega che formato avevano tra loro Francesco I ed Enrico VIII, fece contro il diritto delle genti chiudere in carcere il Gradmont. Avendo però i due re fatto lo stesso cogli ambasciatori di Carlo V, questi fu obbligato a rilasciarlo. Compito il suo ministero si restituì in Francia, ma la sua dimora in quel regno non fu di lunga durata, imperocchè fu tosto dal re mandato nuovamente in Inghilterra con segrete istruzioni di maneggiare lo scioglimento del matrimonio di Enrico VIII con Caterina d'Aragona, e di proporre quello di Margherita d'Orlèans, vedova di Carlo duca d'Alençon e sorella di Francesco I, maritata poi con Enrico II re di Navarra. Poco tempo dopo fu spedito ambasciatore in Roma a Clemente VII dal re, ad istanza del quale il Papa a' 19 marzo 1530 lo creò cardinale prete del titolo di s. Giovanni a porta Latina; indi nel 1532 lo stesso Clemente VII gli conferì il vescovato di Poitiers, essendo già arcivescovo di Bordeaux, divenendolo di Tolosa nel 1533, dopo aver rinunziato in favore del fratello Carlo la metropoli di Bordeaux. Procurò il cardinale l'abboccamento di Clemente VII con Francesco I in Marsiglia, e morì in Balma presso Tolosa nel 1534, universalmente compianto. Il suo cadavere fu trasferito a Balache nella diocesi di Bajona, ed ebbe nella tomba de' suoi maggiori onorevole sepoltura.

GRADO, *Gradus, Aquae Gradatae*. Città patriarcale ora nell'Illiria, edificata nell'isola che ha lo stesso nome, all'imboccatura e sulla foce della Natisa, in vicinanza delle lagune di Marano. La sua antica chiesa eretta dal patriarca Elia, prima dedicata a s. Eufemia, ed ora ai titolari i ss. Ermagora e Fortunato, conserva pur anco le vestigia della sua passata magnificenza, e specialmente nel pavimento di mosaico, nel coro e nella sedia patriarcale di marmo, vedendovisi anche in altri luoghi alcuni

considerabili pezzi d'antichità dei secoli barbari. Ha un piccolo porto, il quale non riceve che barche pescherecce, poichè i due porti che possedeva anticamente sono adesso interrati. Decadde sino dal tempo in cui fu trasferita la sede del veneto governo da Eraclea a Malamocco, indi a Rivoalto, perchè allora abbandonata venne dalle nobili famiglie, che avevano influenza nel governo; oggi conta pochi abitanti che ritraggono il loro sostentamento dalla coltivazione delle vigne, degli orti, dalla pesca e dal traffico del pesce salato. Deve la sua origine agli abitanti di *Aquileia (Vedi)*, che quivi fuggirono dalle armi devastatrici dei barbari, e specialmente dalle stragi di Attila nel 454. Nella occasione medesima ivi essendo con esso loro passato il patriarca di quella città chiamato Paolino, sotto il pontificato di s. Benedetto I, portò seco lui tutti i tesori della sua chiesa. Probino suo successore essendo morto pochi mesi dopo, Elia greco di nazione, che ne occupò la sede, vedendo che non poteva ritornare con sicurezza in Aquileia, anche per evitare le insidie dei nemici della cattolica fede, nel 579 ottenne dal Pontefice Pelagio II che la sua sede fosse per sempre trasferita a Grado, dove avea egli fatto fabbricare la memorata chiesa sotto l'invocazione di s. Eufemia martire. Il Papa per tale motivo riunì un concilio a Grado a' 3 novembre, e nominò per presiedervi in sua vece il sacerdote Lorenzo. Fuvvi letta la lettera pontificia di Pelagio II, nella quale in virtù delle luttuose circostanze, acconsentiva che la sede patriarcale fosse nella città di Grado, che nominò altresì metropoli di tutto il paese della Venezia e dell'Istria. Quel Papa sperava con ciò che i vescovi d'Istria, separati già da lungo tempo dalla Chiesa romana pel famoso affare dei tre capitoli, si riunirebbero alla santa Sede, ma disgraziatamente succedette tutto al contrario; giacchè Elia e dieciotto vescovi che componevano quel concilio, protestarono nuovamente contro il quinto concilio generale, per conservare, com'essi dicevano, al concilio di Calcedonia tutta la sua autorità. Severo che nel 589 succedette ad Elia, essendo stato obbligato da Smaragdo esarca di Ravenna di abiurare lo scisma de' tre capitoli, con tre altri vescovi dell'Istria, e non avendolo fatto se non per timore, dichiarossi anche più fortemente contro il concilio generale quinto coi suoi tre vescovi. Quelli di Trento, di Udine, di Vicenza, di Verona, di Treviso, di Feltre, di Pola, e di Belluno eransi assoggettati alla Chiesa romana. Essendo morto Severo nel 605, gli scismatici elessero per patriarca d'Aquileia l'abbate Giovanni, col consenso di Agilulfo re de' longobardi, il quale aveva abbracciata la religione cristiana. I cattolici ordinarono Candiano o Candidiano di Rimini nel 610 in patriarca di Grado, morto il quale nel 615, venne nominato per succedergli Epifanio *de oppido Humagi.* Così si videro due patriarchi, l'uno ad Aquileia, l'altro a Grado, scismatico l'uno, e cattolico l'altro. Qui appresso daremo la serie de' patriarchi di Grado, in seguito dei nominati, coll'autorità dell'Ughelli, *Italia sacra,* tom. V, pag. 1075 e seg.

Nel 616 divenne patriarca di

Grado Cipriano di Pola, siccome uomo santissimo. Dopo la sua morte nel 630, col favore de' longobardi invase la sede Fortunato eretico ariano, traditore della repubblica di Venezia; ma il Papa Onorio I depose Fortunato, e gli sostituì Primogenio suddiacono regionario della Chiesa romana, come si ha dal Labbé e dal Baronio. Inoltre Onorio I estinse lo scisma de' vescovi d' Istria, che avevano preso a difendere da più di settant'anni prima i tre capitoli, sotto Papa Vigilio. Nel 650 fu eletto patriarca di Grado Massimo dalmata; nel 670 Stefano di Parenzo; nel 675 Agatone justinopolitano ossia di Trieste; nel 685 Cristoforo di Pola, e nel 717 Donato piacentino fatto dal Papa s. Gregorio II. Intanto gl' imperatori d' oriente riconquistarono ai longobardi la costa marittima di Venezia e dell' Istria, ed ottennero dal Pontefice che nominasse a Grado un vescovo cattolico, che sarebbe chiamato patriarca come quello d'Aquileia. Adunque s. Gregorio II, e l'immediato s. Gregorio III terminarono lo scisma fra le sedi di Aquileia e di Grado: la diocesi d' Aquileia fu smembrata in due parti, una delle quali venendo attribuita al vescovo di Grado, anche a questo venne concesso il pallio pontificio dal Papa, col titolo e dignità di patriarca. Il Rinaldi all'anno 631 però narra, acciocchè la chiesa Gradense non fosse meno dell'Aquileiese, i sommi Pontefici la illustrarono col pallio e col nome patriarcale, per cui si accese tra esse emulazione, perpetue discordie ed odii fomentali poscia dai principi secolari, dappoichè l'esarca di Ravenna ed il Papa favorirono il patriarca di Grado, mentre i longobardi protessero il patriarca d'Aquileia, che per sicurezza trasportò la sede all'antica città di *Forum Julii*, onde fu chiamato patriarca Forojuliense, come dicemmo all'articolo *Cividale* (*Vedi*). E siccome l'esarca non cessò mai di tribolare Aquileia, così i longobardi non si rimasero mai di molestare Grado. Laonde, continua il Rinaldi, Lupo duca del Friuli, essendo entrato con un esercito a cavallo per la strada fatta anticamente per mare nell' isola di Grado presso ad Aquileia, e predando la città, portò via i tesori della chiesa aquileiese ch'erano stati recati a Grado dal patriarca Paolo o Paolino quando fuggì da' longobardi nel loro ingresso in Italia.

Nel 724 fu eletto patriarca di Grado Antonio abbate benedettino della ss. Trinità di Brondolo, il quale ebbe per successori: nel 749 Emiliano arcidiacono di Grado; nel 757 Vitelliano di Lucca; nel 766 Giovanni di Trieste; nell'803 Fortunato pur di Trieste; nell' 830 Venerio di Rivoalto; nell'854 Vittore veneto; nell' 854 Vitale Partecipazio veneto; nell' 880 Pietro veneto; nell' 884 Vittore giuniore veneto; nel 902 Giorgio veneto; nel 903 Vitale giuniore veneto; nel 906 Domenico figlio di Pietro doge di Venezia; nel 907 Lorenzo veneto; nel 919 Marino Contarini; nel 953 Bono veneto; nel 962 Vitale Barbolano veneto; nel 963 Vitale Candiano figlio del doge Pietro; nel 1012 Orso Orseolo figlio del doge Pietro; nel 1045 Domenico Balcano veneto; nel 1045 Domenico Marengo veneto, perchè il predecessore visse soli sette giorni nel patriarcato.

Essendo Papa s. Gregorio VII fu eletto a patriarca di Grado Domenico Carbone veneto, il quale ebbe in successore nel 1094 Giovanni Saponario; nel medesimo anno Pietro Badoaro veneto. Flaminio Cornaro, *Ecclesiae venetae antiquis monumentis*, corregge l'Ughelli con provare che Giovanni Saponario fiorì dieci anni prima, cioè che nel luglio 1084 fu fatto patriarca, al quale nello stesso anno successe Pietro. Fu promosso a questo patriarcato nel 1102 Giovanni Gradenigo, che seguendo lo scisma dell'antipapa Burdino, ossia Gregorio VIII, fu deposto dal Pontefice Onorio II. Nel 1130 fu assunto alla sede patriarcale Enrico Dandolo, cui Innocenzo II sommo Pontefice confermò l'uso del pallio, ed il privilegio della delazione della croce: furono suoi successori, nel 1182 Giovanni Segnale; nel 1201 Benedetto Falerio primicero di s. Marco, a cui Innocenzo III negò il pallio, solo per essere indignato coi veneziani per la presa di Zara fatta colle armi de' crociati destinate per la Palestina; nel 1211 Angelo Barocci veneto; nel 1238 Leonardo Quirini veneto primicero di s. Marco; nel 1244 Lorenzo dell'ordine de' predicatori, ma una carta prodotta dal Cornaro dimostra che il patriarca Leonardo Quirini era vivo a' 28 agosto 1250. L'Ughelli disse che a Lorenzo successe nel 1255 fr. Angelo Maltraversi veneto dell'ordine de' predicatori, traslato da Alessandro IV dall' arcivescovato di Creta; ma il Cornaro pone fra Lorenzo e il Maltraverso, Jacopo Belligno arcidiacono, il quale a' 7 marzo 1255 era già eletto patriarca, e morì a' 7 giugno. Divenne patriarca di Grado nel 1272 Giovanni d'Ancona vescovo Monovacense, trasferito al patriarcato dal b. Gregorio X; nel 1279 Guido dell'ordine eremitano di s. Agostino; nel 1289 Lorenzo di Parma dell'ordine de' predicatori; nel 1295 fr. Egidio di Ferrara dell'ordine de' predicatori, fatto da Bonifacio VIII, che nel 1296 celebrò nella basilica patriarcale di Grado un concilio provinciale, ove furono stabiliti trentatre utilissimi canoni riportati dall' Ughelli.

Nel 1310 Angelo vescovo Motonense divenne patriarca di Grado; nel 1313 fr. Paolo de Pilastris fiorentino, dell'ordine de' predicatori; nel 1316 per compromesso il capitolo elesse Marco de Vinea veneto, e Giovanni XXII lo confermò; nel 1318 vi traslatò questo Papa dalla chiesa di Torcello Domenico; nel 1332 lo stesso Pontefice nominò patriarca Dino toscano de' conti di Radicofani; nel 1337 Andrea di Padova vi fu traslatato dalla sede Clodiense da Benedetto XII; nel 1355 da quella di Creta vi fu trasferito il veneto Orso Delfino; nel 1367 dal medesimo arcivescovato di Creta vi fu traslatato Francesco Quirini veneto; nel 1372 fr. Tommaso Frignano di Modena generale de' minori, fatto da Gregorio XI, indi nel 1378 creato cardinale col titolo de' ss. Nereo ed Achilleo da Urbano VI; nel 1383 Urbano; nel 1389 Pietro Amelio francese, agostiniano e sagrista pontificio; nel 1400 Pietro; nel 1406 Giovanni Zambotti di Murano, fatto da Innocenzo VII; nel 1408 Francesco Landi veneto, che intervenne al concilio di Pisa ove fu eletto Alessandro V, il quale, al dire del Bascapè ne' *Vescovi di Novara,* con altri, era stato patriarca di Grado:

il Landi nel 1411 fu creato cardinale da Giovanni XXIII. Nel 1409 fu esaltato alla sede patriarcale Leonardo Delfino veneto; nel 1427 Biagio Molina veneto, già arcivescovo Jadrense: però il Cornaro chiama col nome di Giovanni il Delfino, e muove dubbio contro il Wadingo, il quale pretende che Giovanni sia dell'ordine suo; così corregge l'Ughelli sulla morte del patriarca Biagio, che la dice accaduta nel 1439. Forse in quell'anno rinunziò egli il patriarcato, giacchè vi sono documenti che lo dicono vivo a' 3 giugno 1447. Certo è che fu fatto patriarca di Grado nel 1439 Marco Condulmieri veneto, parente del Papa Eugenio IV, sotto del quale la chiesa di Civita o Città Nova fu unita al patriarcato di Grado, indi nel 1445 dal nominato Pontefice fu trasferito al patriarcato di Alessandria: allora Eugenio IV dichiarò patriarca di Grado Domenico Michieli nobile veneto, personaggio buono e dotto, che morì nel 1451 nel pontificato di Nicolò V. Questo Pontefice volendo dimostrare la sua considerazione ed affetto all'illustre città di Venezia, capitale della possente repubblica veneta, con bolla degli 8 ottobre 1451 unì il patriarcato al vescovato di Castello, trasportando la sede patriarcale con tutti i suoi diritti a Venezia, indi fece primo patriarca di Venezia s. Lorenzo Giustiniani veneto, il quale tuttora ha degni successori nel patriarcato. Va notato che il Baronio ne' suoi *Annali*, seguendo il Dandolo, all'anno 1050, num. 3, scrisse che la traslázione del patriarcato di Grado a Venezia fu fatta da s. Leone IX, ma fu confutato. *V.* VENEZIA. Nella piazza di s. Silvestro di Venezia, come si apprende da Flaminio Cornaro, *Ecclesiae Venetae* ec., ebbero lungamente loro sede i patriarchi di Grado, ciò ch'ebbe origine allorchè Poppone patriarca d'Aquileia saccheggiò barbaramente la città di Grado, e tutto vi mise a ferro e fuoco senza perdonarla nemmeno ai monisteri ed alle chiese, il che avvenne essendo patriarca Orso Orseolo. Per altro solo nel 1179 cominciarono i patriarchi di Grado ad avere ivi stabile sede, avendo nel precedente anno il Papa Alessandro III scritto al doge Malipiero una lettera di raccomandazione, perchè ad Enrico patriarca di Grado volesse dar mano aiutatrice nella traslazione della residenza patriarcale a Vinegia. Dal medesimo Flaminio Cornaro s'impara, che in oriente aveva il patriarcato di Grado non pochi beni, e specialmente quelli ch'egli descrive a p. 89: *Bona patriarchatus Gradensis posita in Costantinopoli.*

Concilii di Grado.

Il primo concilio si pretende sia stato celebrato nell'anno 579, in cui fu pubblicata la traslazione della sede del patriarcato di Aquileia nella città di Grado; ma il p. Mansi nel tom. I, col. 451 e 452, riporta un estratto della dissertazione del p. Rubeis sullo scisma di Aquileia, nella quale egli dimostra che un tale concilio è assolutamente supposto: primieramente perchè gli atti di quella riunione, citati da diversi scrittori, sono assai diversi gli uni dagli altri; secondariamente perchè non è possibile che in tempi sì difficili si avesse trovato un sì gran numero di vescovi, come si dice; finalmente perchè pre-

tendesi di citare una lettera di Papa Pelagio II, eletto soltanto nel 585 (il Novaes dice nel 578), nella quale non solamente non è fatta menzione alcuna di quel concilio, ma sembra ancora che quel Pontefice non ne avesse scritto precedentemente. Su questo concilio va letto quanto diremo coll'autorità del Novaes, nella biografia di Pelagio II.

Il medesimo p. Mansi, col. 1369 e 1370, parla di un concilio celebrato in Grado dal patriarca Domenico Carbone nell' anno 1066, relativamente ad alcuni diritti che il parroco di s. Maria di Murano rivendicava contro il vicario di s. Stefano del medesimo luogo, e dice che è fatta menzione di quel concilio, come anche del suo decreto, negli atti del concilio tenuto a Venezia nel 1152, secondo la nuova edizione dell' Ughelli, alla quale il p. Mansi manda il lettore.

Inoltre il p. Mansi, t. I, col. 431 e 432, cita un altro concilio tenuto in Grado, al quale presiedette il patriarca Domenico già vescovo di Torcello, con l'intervento di otto vescovi. Il concilio s' incominciò a celebrare a' 15 luglio 1330, ed in esso vennero accordate delle indulgenze a coloro, i quali contribuissero alla costruzione di una chiesa in onore di s. Giovanni evangelista nella diocesi di Concordia.

GRADOLFO (s.), abbate di Fontenelle. *V.* Vandregesilo (s.).

GRADUALE o GRADALE, *Gradalis.* Antifona che si dice o canta dopo l' epistola, e si dice sempre fuorchè nel tempo pasquale, in di cui luogo allora si dicono o cantano due versetti, come si ha dalla rubrica del sabbato *in albis*. Non si dice il graduale nel tempo pasquale, perchè questo indica una lamentazione, che non conviene ad un tempo di somma allegrezza quale è il pasquale: nè osta che il medesimo graduale si dica e canti dal giorno di Pasqua sino al sabbato *in albis* esclusivamente, dappoichè dicesi solo nella prima settimana pei nuovi battezzati, acciò intendano che nella loro vocazione, in cui sono stati chiamati, debbono di continuo esercitarsi ed affaticare, non attendendosi il riposo e la corona, come spiega Ruperto lib. 8, cap. 2. Il Macri nella *Notizia dei vocab. eccl.*, verbo *Graduale*, dice chiamarsi anche *Responsorium Graduale* e *Cantatorium*, sebbene egli sia di parere che il *Cantatorio* fosse piuttosto il libro nel quale contenevansi i graduali di tutto l'anno, che il graduale. Fu altresì dato il nome di *Graduale* al libro che contiene tuttociò che si canta dal coro in tempo della messa, come chiamasi *Antifonario* il libro che contiene le antifone di tutto l'anno. Giovanni Beleth chiamò il graduale *Graduarius*, nel cap. 59 *De div. offic.* I quindici salmi che gli ebrei cantavano nel salire i quindici gradini del tempio di Salomone, si chiamarono *salmi graduali*, come abbiamo da Durando lib. 5, cap. 2; laonde furono anche detti *canticum graduum et ascensionis*, secondo la voce ebraica *Amahaloth*. *V.* Salmi. Il graduale o gradale che si dice o canta dopo l'epistola, soggiunge il Macri, fu così nominato, non perchè si cantasse sopra i gradini dell' altare, come alcuni pensarono, ma bensì perchè si canta mentre sui gradini dell' altare chiede il diacono la benedizione del celebrante per andare sul pul-

pito a cantare il vangelo, affinchè non si stia tutto quel tratto in silenzio, citando il Bellarmino, *De Missa* lib. 2, cap. 16.

In Roma e nella cappella pontificia sogliono i cantori misurare il canto del graduale più presto o più lento, rispettivamente alle funzioni del diacono. Tuttavolta non mancano scrittori gravissimi, i quali abbracciando la prima opinione, citano in loro favore le seguenti parole dell'ordine romano: *Cantor cum cantatorio ascendit, et dicit responsorium graduale.* Altri dissero chiamarsi con tal nome il graduale, perchè anticamente si cantava vicino ai gradini del pulpito in cui si leggeva il vangelo. Anastasio Bibliotecario racconta che s. Celestino I Papa del 423 fu il primo ad istituire i graduali, ciò che ripetendo il Gavanto aggiunge che anche sotto di lui s'incominciò a cantarlo. Aggiunge il Macri che i graduali sono stati composti da s. Ambrogio, da s. Gelasio I e da s. Gregorio I, ma ciò non va esente da critica, perchè s. Ambrogio morì nel 397, il Pontefice s. Celestino I fu eletto nel seguente secolo, Gelasio I nel 492, e s. Gregorio I nel 590. Sigeberto all'anno 426, e Ruperto, *De divin. offic.* lib. 2, cap. 11, sono le autorità citate dal Macri. Il p. Fumagalli nelle *Antichità longobardiche* tom. III, p. 22, osserva che la chiesa ambrosiana non ha ammesso mai *sequenza* alcuna, nè *graduali*, e dice che chi ha preteso di attribuire a s. Ambrogio quelli che dopo l'epistola si recitano nella chiesa romana, l'ha preteso senza ragione, dappoichè non sembra credibile che s. Ambrogio componesse i graduali di cui non v'è stato mai l'uso nella sua chiesa; però nota che v'hanno bensì nell'uffizio qualche volta dei responsori graduali, ma non consta che ai tempi di lui fossero questi in uso, sebbene il Macri disse che nel rito ambrosiano il graduale viene chiamato *Psalmellus,* in significato di certo responsorio che si canta nel mattutino de' giorni feriali di quaresima. Gli spagnuoli ebbero difficoltà in accettare il graduale come cosa nuova, perchè il concilio Toletano IV avea proibito si cantasse cosa alcuna fra l'epistola ed il vangelo.

Significa il graduale la fatica o la pratica, e la penitenza, e per questo motivo si canta in tuono grave, ed ecco come si esprime Ruperto, *De div. off.* lib. I, cap. 34: *Graduale ad poenitentiam respicit lamentum, cantus asper, et gravis, adeo ut illud excellentibus efferre vocibus nec usus, nec decus sit; significat enim non requiem remuneratorum, sed laborem operantium.* Laonde si lascia di cantare, come abbiamo detto, nel tempo pasquale, il quale è simbolo della beatitudine e del riposo eterno. Nell'ottava della Pentecoste, ancorchè vi fossero stati presenti i nuovi battezzati, con tutto ciò non si cantava il graduale, per essere quella settimana simbolo della futura gloria, come spiega il più volte citato Ruperto abbate, lib. I, c. 34. Il Quarti però non è interamente persuaso della ragione addotta da Ruperto, ma crede piuttosto che si dica il graduale nell'ottava di Pasqua, per additare l'afflizione in cui erano gli apostoli, essendo noto che non furono consolati se non otto giorni dopo la Risurrezione, quando Gesù Cristo comparve in mezzo ad essi. *V.* Messa, ed il Lambertini, *Del sagrifizio della Messa* tom. II; non

che *Missal. Roman.* par. I, tit. 10, n. 2. Nel 1779 in Venezia fu stampato il *Graduale Romanum de tempore, et sanctis*, il tutto come l'Antifonario.

GRAMMATICO Benedetto, *Cardinale. V.* Benedetto V Papa.

GRAMMONT o GRANDMONT. Congregazione monastica fondata da s. Stefano nel 1073, come si ha dalla bolla di s. Gregorio VII emanata il primo maggio a favore di tal santo, che la stabilì in Mureto villaggio del Limosino nella diocesi di Limoges. Cominciò questo ordine nel 1026, al riferire del Belluacense nel suo *Specchio istorico*, lib. 26, cap. 46, da Stefano nobile del castello non di Mureto, ma di Thiers nell'Avergnese, il quale essendo stato ammaestrato nella vita monastica dal beato Milone arcivescovo di Benevento, e desideroso di vivere solitario, si trasferì in un monte presso Mureto, ed ivi con frasche si fabbricò un piccolo tugurio, ove menò vita aspra e penitente, ed è perciò che sulle prime pochi discepoli potevano resistere al rigoroso tenore di vita, e fu visitato da due cardinali legati, Papareschi che divenne Pontefice Innocenzo II, e Pier Leone poi antipapa Anacleto II. Tuttavolta essi crebbero per divina disposizione, e racconta il Mireo al c. 54 della *Cronaca benedettina*, che furono da Stefano istruiti secondo la regola di s. Benedetto, ed allora si diede incominciamento all' ordine, che Stefano governò santamente fino alla morte, avvenuta agli 8 febbraio del 1124, in età di quasi ottanta anni: fu sepolto occultamente per quiete de' religiosi nella chiesa di Mureto. Gli successe Pietro abbate, il quale per celeste avviso trasferì i religiosi a Grammont o Grandmont, monte assai freddo, distante sei leghe da Limoges, ove fabbricò un monistero con chiesa, e vi seppellì il santo fondatore, ed ebbe così principio l'abbazia di Grammont capo dell' ordine che da essa prese il nome: *Grandis Mons, Grandimontium.* Narrano diversi storici, che successore di s. Stefano fu certo Stefano di Lisiaco, che scrisse la regola dell'ordine, componendola da quanto aveva udito e veduto dal santo fondatore. Alcuni dicono che il vivere di questi religiosi, in origine fu quello degli eremiti, e che s. Stefano diede loro la regola di s. Benedetto, con alcune costituzioni da lui aggiunte. Altri scrivono che i monaci in principio non seguivano alcuna regola, modellandosi ad esempio di s. Stefano, ma che verso l'anno 1150 posero in iscritto ciò che erasi praticato fino allora, per servire di regola, la quale fu approvata da Adriano IV nel 1156, e poi altri Pontefici vi fecero alcuni cambiamenti, come Alessandro III, Urbano III e Celestino III, il quale nel 1189 canonizzò il fondatore: già però l'ordine era stato riconosciuto e confermato non solo dal nominato s. Gregorio VII, ma ancora da Urbano II nel 1095, nel celebre concilio di Clermont. I religiosi vivevano di limosine recate al loro monistero, e del lavoro delle proprie mani, non essendo permesso ad alcuno di questuare per la città. Abitavano in celle separate, ma rinchiuse in un medesimo chiostro. Ne mitigarono altresì il vivere austero Innocenzo III nel 1202, Onorio III nel 1218, e Gregorio IX nel 1234; dopo i quali vi fecero notabili variazioni

i Pontefici Innocenzo IV nel 1247, e Clemente V nel 1309. Questo Papa nel 1306 con sette cardinali erasi portato a Grammont, vi dimorò quindici giorni, e vi sedò le differenze che tenevano in divisione quei religiosi.

Siccome san Stefano nell'esercizio della più profonda umiltà, ricusò sempre il nome di maestro e di abbate, permettendo solo quello di *correttore*, per cui l'ordine sino al 1318 fu governato da priori, nel quale anno Giovanni XXII, nel ritornarlo alla sua piena osservanza, eresse il priorato in abbazia, ne fece nominare abbate Guglielmo Belliceri, e gliene fece dare le insegne dal cardinal Nicola vescovo d'Ostia. I re di Francia e d'Inghilterra protessero l'ordine e gli fondarono molte case, esentandole da ogni pubblica imposizione, ed i romani Pontefici accordarono all'ordine parecchi privilegi. Nella sola Francia si contarono più di sessanta monisteri, e quando il monistero di Grandmont aveva il titolo di *priorato*, gli altri chiamavansi *celle*, ed i religiosi *buoni uomini*. Sul principio il numero de' frati conversi era maggiore di quello dei sacerdoti e chierici, locchè cagionò per parte dei primi gravi dissensioni, sopite dai Papi Lucio III, ed Innocenzo III principalmente. Riferisce il cardinal di Vitriaco che questi monaci vivevano al modo de' cisterciensi; la cura delle cose temporali era affidata ai laici, poi esclusi dal governo dei monisteri per le accennate vertenze, e perchè ne abusavano; riferisce pure che questi religiosi vestivano di tonaca di lana bianca rozza, quale coprivano con altra sottile, con pazienza e cappuccio nero. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi* par. I, a p. CXV ci dà l'immagine come vestiva s. Stefano, ed a p. CXVI come vestivano i monaci riformati, de'quali andiamo a parlare. Il p. Mabillon nel secondo volume degli *Atti dei santi* pubblicò la storia di quest'ordine, e pretende che la regola che seguì fosse quella de'benedettini di Calabria. Il p. Martene nel quinto volume de' suoi *Aneddoti* produsse il libro sull'istruzione de' novizi di Grandmont; e nel volume sesto della sua gran collezione ci diede due istorie de'priori di Grandmont. Vi furono inoltre tre monisteri di religiose di quest'ordine, cioè di Drouille-la-Blanche, di Drouille-la-Noire, e di Castenette. Le monache vestivano di nero, secondo le prescrizioni di Clemente V, che l'impose pure ai religiosi.

Non si deve tacere che alcuni dissero essere stato quest'ordine osservante della regola agostiniana, o almeno che la seguisse prima di adottare la benedettina, ed il p. Giovanni l'Evêque religioso grandimontano scrisse un'*apologia* per provare che l'ordine suo era soggetto alla regola di s. Agostino, dicendo fra le altre cose, che dal Papa Giovanni XXII i religiosi furono qualificati per canonici regolari, conventuali, collegiati, ed istallati, e negli *Annali* poi si ritratta, scrivendo che l'ordine suo è un ordine particolare, che da eremitico divenne cenobitico, con regola particolare. In progresso di tempo, essendo l'ordine molto decaduto dall'antica osservanza, d. Carlo Fremont religioso del medesimo, ne intraprese la riforma, e con costanza e zelo gli riuscì di stabilirla, osservando *ad litteram* la

regola mitigata da Innocenzo IV. Con la protezione pertanto del cardinal Richelieu diede principio alla riforma a'4 agosto 1642 nella prioria di Epoisse vicino a Dijon, dove con la licenza del proprio abbate si ritirò con d. Giuseppe Roboul, altro religioso di Grandmont, che fu il primo ad abbracciare la riforma. Questo monistero fondato nel 1189 da Odone duca di Borgogna, era rovinato quando la pietà de' fedeli mossa dalla fama della santa vita de' religiosi lo restaurò. Ad onta delle contraddizioni de' correligiosi, d. Carlo co' suoi compagni nel 1650 fondò un nuovo monistero della riforma nella città di Thiers, patria di s. Stefano. Il re Luigi XIV autorizzò siffatta fondazione, e permise ai religiosi riformati di ricevervi i novizi. Nel 1668 la stessa riforma fu introdotta nel convento di Chavanon nella diocesi di Clermont; nel 1679 in quello di s. Michele di Grandmont nella diocesi di Lodeve; nel 1681 in quello di Lovie nella diocesi di Chartres, e quindi in altri ancora. In quello di Thiers, che fu il più ragguardevole della riforma, d. Carlo Fremont stese gli statuti della medesima, de' quali i principali articoli sono l'assiduità all'uffizio ed alla orazione, in cui i religiosi dovevano impiegare più di ott'ore del giorno; l'astinenza della carne sì dentro che fuori del monistero, da cui non erano dispensati che i soli infermi; il digiuno di quasi otto mesi dell'anno, e la solitudine, non dovendo i religiosi uscire dal monistero che di rado, e mai per visitare i parenti. Il p. Fremont dopo aver governato con somma lode per trent' anni il monistero di Thiers, conoscendo che avvicinavasi l' ora estrema, vi si preparò con molti esercizi di pietà e di mortificazione; ed esortando i suoi religiosi a meditare continuamente i misteri della ss. Trinità, e di Gesù Cristo nella sua vita nascosta menata in Nazareth, in età di circa settantanove anni morì nel 1689. Dopo la di lui morte la riforma non fece progressi, ed i religiosi della medesima restarono interamente dipendenti dal generale dell'ordine, non formando corpo separato dagli altri della comune osservanza. I religiosi riformati presero l'antico abito dell'ordine, cioè una veste di panno grossolano collo scapolare, un cappuccio aguzzo di color nero, ed una cintura di cuoio. Il p. Flaminio Annibali minore osservante nel *Compendio della storia degli ordini regolari*, nel tom. I, p. 168 ci dà quella di questo ordine.

GRANATA *(Granaten)*. Città con residenza arcivescovile nella Spagna, capitale del regno del suo nome, e capoluogo di provincia, residenza di un capitano generale, di un governatore militare, e delle principali autorità della provincia. Granata o Granada, provincia della Spagna, che ha il titolo di regno, forma la parte sud-est dell'Andalusia, ed è assai montuosa. Si può dire che questo paese sia un incantesimo per la sua posizione, fertilità, e pel clima: la coltivazione è migliore nel regno di Granata, che nel restante dell' Andalusia; le produzioni sono abbondanti ed assai variate, ma le manifatture di questo paese perdettero la loro importanza dopo l' espulsione de' mori. La pro-

vincia di Granata faceva parte dell'antica Betica: fu eretta in regno dai mori dopo averla invasa nell'anno 712, che vi si mantennero sino al 1492, e fu l'ultima provincia dell'Andalusia che Ferdinando V riunì alla monarchia spagnuola. Al tempo della conquista, si permise a molti mori di restare nel paese, e di professarvi il loro culto; ma nell' anno 1500 furono essi talmente perseguitati, che il maggior numero si vide obbligato di fuggire, seco trasportando le principali sorgenti della prosperità di quel regno. Secondo la divisione della Spagna, decretata dalle cortes nel 1822, le provincie di Granata, Malaga, Almeria, ed alcune piccole porzioni di quelle di Siviglia e di Jaen formarono quasi interamente il regno di Granata.

La città di Granata è posta in una situazione vantaggiosa e ridente, si estende sopra due colline, alla estremità della fertile pianura chiamata *Vega de Granata*, a poca distanza della Sierra Nevada, e presso al confluente del Darro o Duero che l'attraversa, e del Genil che bagna le sue mura verso il sud. L' aspetto n'è bello, ed il clima temperato dalla vicinanza delle montagne. Ha circa tre leghe di perimetro, compresi i sobborghi, e si divide in quattro parti che sono: Granata propriamente detta, l'Alhambra, l'Albayzin, e l'Antiquerula. L'Alhambra è una gran fortezza di mezza lega di circuito, situata sopra una delle colline che dominano la città e la pianura; l' Albayzin è un sobborgo sulla collina opposta, ove un tempo stava un forte; Antiquerula è un altro sobborgo eretto nella pianura, e principalmente abitato da tintori ed artefici di seta. Granata propriamente detta, occupa la testa della pianura, ed una parte dei valloni fra le montagne. È cinta di alte mura in rovina, fiancheggiate da grosse torri. Le strade sono per la maggior parte strette ed irregolari; le case, molto bene fabbricate, richiamano alla memoria il gusto de'mori pel loro esterno triste, essendovi però l'interno assai comodo, e bene appropriato al clima; un gran numero di esse è abbellito con fontane, e con getti di acqua che hanno il doppio vantaggio di rinfrescare l' atmosfera nella estate, e di provvedere ai bisogni degli abitanti. Sonovi molte belle piazze pubbliche, e fra queste le principali El-Campo, la piazza Mayor, e la Bivarambla; tutte sono cinte di belli edifizi, e l'ultima decorata da una magnifica fontana di diaspro. Gli edifizi più osservabili sono la cattedrale, di cui si ammira la cupola, le colonne e le pitture a fresco, e nella quale si vedono i mausolei in marmo di Ferdinando V, e di Isabella sua moglie, ed incontro quelli di Filippo I e di Giovanna sua moglie; il convento de'girolamini fondato da Gonzalvo di Cordova, che racchiude il mausoleo in marmo di questo gran capitano; quello di Santa Croce; il vasto e bell' ospedale di s. Giovanni di Dio da questi fondato, la cui statua si vede nella facciata, e quello reale situato sulla piazza del Campo; l'Alcaxeria, grand'edifizio che serviva di bazar sotto i mori, e che contiene ancora molte botteghe; il palazzo della cancelleria, ov'è il supremo tribunale

del paese, la cui facciata è adorna di belle colonne d' alabastro; il palazzo arcivescovile, ed in fine quello dell' Alhambra, eretto nella fortezza dello stesso nome dai re mori, considerato come il più bel monumento di architettura moresca, ed i cui superbi avanzi attestano la magnificenza, il lusso ed il buon gusto di questi antichi sovrani; una porzione di questo palazzo fu distrutta per sostituirvene un altro incominciato da Carlo I, ossia Carlo V imperatore, e che rimase incompleto. A lato dell'Alhambra sta il piccolo palazzo detto la Generalifa, di cui i mori avevano fatto un delizioso soggiorno; i giardini, i boschetti, e le numerose fontane, che ne facevano l' ornamento, sono al presente negletti od in rovina; ma l'interno degli appartamenti merita per anco la attenzione per i belli ornamenti d' architettura moresca, geroglifici, iscrizioni arabe, finissimi marmi e diaspri ch'essi rinchiudono, lo stesso essendo delle corti che ne precedono l'ingresso; la famosa corte dei leoni è soprattutto osservabile per la stupenda colonnata in marmo che la cinge, e pel vasto bacino che ne occupa il mezzo, al di sopra del quale s'innalza una superba cupola di alabastro, sostenuta da dodici leoni di marmo, e sormontata da una più piccola, da dove si slanciava un getto d' acqua, che ricadeva in cascata nel bacino, dopo essere stato ingrossato dalle acque che gettavano le dodici gole dei leoni. L' anfiteatro pei combattimenti de' tori, eretto in pietra, è uno de'migliori della Spagna.

Granata possiede oltre la cattedrale, ventitre altre chiese parrocchiali, due delle quali erano anticamente moschee. Eranvi trent'otto conventi e monisteri, dieci ospedali, due prigioni, un monte di pietà, un granaio pubblico, varie caserme per l' infanteria e la cavalleria, un teatro, degli ameni passeggi lungo il Genil ed il Darro, una università stabilita nel 1531 dall'imperatore Carlo V, sei collegi, un'accademia di matematica, una scuola di disegno, ed una società economica. L' industria nelle manifatture di questa città, che fu portata a un sì alto grado di splendore sotto i mori, più non esisteva nel secolo XVII. Questa città è patria di molti uomini illustri, fra' quali nomineremo Ferdinando del Castillo istorico, Luigi di Granata domenicano celebre predicatore, Alonzo Caro pittore e scultore, Diego Mendoza e Luigi de Leon poeti, il gesuita Suarez, Marmol, e molti altri eccellenti nelle scienze e nelle arti; ma il p. Luigi di Granata, benemerito dell' eloquenza e morale cristiana, fu maestro della vita spirituale a s. Francesco di Sales, e ad altri ascetici. I dintorni di questa città sono bellissimi: la Vega o pianura di Granata ha circa dieci leghe di diametro e trenta di circonferenza, essendo irrigata dal Darro, dal Genil, dal Dilar, dal Vagro, e dal Monachil. È coperta di praterie, foreste di quercie, boschi d'aranci, ortaglie, canne da zuccaro, biade, lino ed ogni sorta di legumi. Vi si vede quasi nel centro il *Soto de Roma*, bosco di olmi giovani, di frassini ec. I re mori vi ebbero un palazzo o casa di delizia, di cui i conquistatori presero possesso. Dal 1813 il *Soto de Roma* divenne proprietà del duca di Wellington.

Nel 1755, scavandosi in un campo nelle vicinanze di Granata, vennero scoperti gli avanzi di una città, che credesi l'antica *Elliberis* od *Elvira*, in cui si trovarono preziose dovizie letterarie, come manoscritti greci, latini, arabi, ec., ed in particolare gli atti del concilio di *Elvira* (*Vedi*), scritti sopra lamine di piombo. Laonde Granata viene pure chiamata *Elliberis, Illiberis*, od *Illipula*. Il numero de'suoi abitanti si fa ascendere ad ottantamila circa, mentre all'epoca del dominio arabo dicesi che ne contava quattrocentomila.

Questa celebre città fu fondata dai mori, dai saraceni od arabi che l'hanno abitata per lungo tempo, ma gli scrittori non vanno d'accordo tra loro nè sul tempo preciso della sua fondazione, nè intorno all'origine del suo nome. Nell'anno 711 i mori se ne impossessarono, nel secolo X vi fondarono la città, e fece da quel tempo parte degli stati dei re di Cordova, mentre nel 1031 v'incominciarono i re africani a risiedere. Dipoi nel 1235 divenne capitale del nuovo regno del suo nome, e fu famosa per le sue ricchezze, per la potenza, per la magnificenza e splendidezza de' suoi edifizi, per le arti e l'industria che vi fiorirono. Oppose una lunga resistenza agli sforzi dei re cattolici, e nel 1492 regnando Boadilla fu presa da Ferdinando V il Cattolico, dopo un assedio di più di un anno, e dieci anni di fiera guerra, estinguendosi così il dominio de' saraceni nella Spagna, dopo che in essa erano entrati settecento ottant'anni prima, sotto il regno di d. Roderico, avendo avuto origine l'invasione per l'incontinenza d'un re e la vendetta d'un vassallo; e si vuole che allora Ferdinando V cacciasse dalla Spagna ottocentomila tra ebrei e maomettani, ad onta che molti vi restassero. L'espugnazione di Granata seguì a' 5 novembre 1491, ed il principal merito della conquista venne attribuito a Ferdinando Gonzales di Cordova ossia Gonzalvo detto il *gran capitano*, che ivi morì nel 1515 d'anni settantadue. Una delle cause che determinarono Isabella regina di Lione e di Castiglia, e moglie di Ferdinando V, alla spedizione del Colombo in America, fu il felice esito della guerra e conquista di Granata, per la quale nel pontificato d'Innocenzo VIII furono fatte strepitose feste in Roma, che descrive il Cancellieri nelle *Dissertazioni epistolari bibliografiche*, a p. 268 e seg. Narra il Rinaldi all'anno 1492, num. 1, che Ferdinando V a' 2 gennaio ebbe in suo potere Granata secondo i patti stabiliti nella fine del precedente anno, ed essendosi alzata e posta nell'altissima rocca la Croce, egli che stava in mezzo dell'esercito schierato, appena la vide, smontò da cavallo, e genuflesso a terra co' sacerdoti e capitani delle milizie rese le dovute grazie a Dio per avere ripristinato la religione cristiana nel regno di Granata, e restituito questo agli spagnuoli. La città di Granata fu l'ultimo asilo e l'estremo baloardo del potere dei mori in Ispagna; ve ne restarono ancora, come dicemmo, molte famiglie, che contribuirono a renderla più florida sino al secolo XVI; ma la loro espulsione totale a quest'epoca fu cagione della decadenza di Granata. Il re di Spagna Filippo III nel 1610, ad istan-

za del Pontefice Paolo V, cacciò dalla Spagna novecentomila maomettani.

La sede vescovile di Granata vuolsi eretta nel quarto secolo, vantando per primo suo vescovo s. Cecilio martire; i suoi successori continuarono regolarmente a governarla, finchè venne elevata al grado di metropoli nell'aprile 1493 da Alessandro VI, con bolla riportata nel *Bull. Rom.* tom. IV, pag. 230, restandovi unito il titolo della sede di Elvira. Il Papa ne dichiarò suffraganei i vescovi di Malaga, di Guadix, e di Almeria; ma al presente due sono le sedi suffraganee di questa metropolitana, cioè Almeria e Malaga. Per primo arcivescovo Alessandro VI dichiarò Ferdinando di Talavera dell'ordine di s. Girolamo, traslatandolo dal vescovato d'Avila, il quale morì nel 1507. Gli successe Antonio di Roxas della casa di Posa, eletto nel 1509 da Giulio II: fu fatto governatore di Castiglia nel 1519, patriarca delle Indie nel 1524, indi trasferito all'arcivescovato di Burgos, ove morì nel 1526. I più distinti arcivescovi di Granata furono i seguenti. Fr. Pietro de Alva girolamino, nominato da Carlo V nel 1526, e preconizzato da Clemente VII, morto nel 1528 in odore di santità, dopo di aver fondato i due collegi di s. Michele, e della s. Croce, dai quali uscirono soggetti distintissimi tanto nello stato ecclesiastico, che nel civile. S. Tommaso da Villanova dell'ordine di s. Agostino, provinciale della provincia d'Andalusia e di Castiglia, fu fatto arcivescovo di Granata nel 1542 da Paolo III, ma il santo ricusò la dignità. Pietro Guerrero di Leza nella provincia di Riosa, teologo delle chiese di Siguenza e Cuenca, fu nominato arcivescovo nel 1546 da detto Papa; intervenne al concilio di Trento che poi fece stampare e pubblicare nella sua arcidiocesi; riformò l'università di Granata, e morì nel 1576 in odore di santità, e colla riputazione d'uno de'più grandi teologi del suo secolo. Giovanni Mendes di Salvatierra, dottore dell'università di Alcalà, teologo della chiesa di Cuenca, fu da Gregorio XIII nel 1576 fatto arcivescovo: operò importanti riparazioni alla sua chiesa, e demolì la torre Turpiana, nella quale trovaronsi moltissime reliquie, che sono ancora in venerazione, e morì in odore di santità nel 1588. Sisto V gli diè in successore il ven. Pietro Baca de Castro-y-Quinones di Roa, figlio del viceré del Perù, dottore in diritto civile e canonico, versatissimo nelle lingue greca ed ebraica, stimato da s. Andrea e da s. Giovanni della Croce; dopo aver rinunziato l'arcivescovato di Tarragona, Filippo II lo costrinse ad accettare questo di Granata: discoprì molte preziose reliquie nascoste, fondò l'abbazia ed il collegio di Montesacro, che fu sempre considerato un seminario di scienza e di virtù, e trasferito nel 1609 all'arcivescovato di Siviglia, ivi morì santamente. Fr. Bartolomeo Pettorani napoletano dell'ordine di s. Francesco, inviato da Urbano VIII missionario nell'oriente, convertì e battezzò il figlio dell' imperatore d'Etiopia, e lo condusse a Roma a prestare ubbidienza al Papa; la congregazione di propaganda *fide* se ne servì in molte opere arabe ed orientali, finchè eletto alle sedi di Calahorra e di Granata ricusò

tutto, e morì nel 1688. Il novero degli arcivescovi di Granata del passato e del corrente secolo si legge nelle annuali *Notizie di Roma.* Per morte dell'arcivescovo Giovanni Emmanuele Moscoso-y-Peralta, Pio VII nel concistoro dei 19 dicembre 1814 traslatò dalla chiesa di Tervel a questa metropolitana monsignor Biagio Gioachino Alvarez de Palma, nato in Xeres de la Frontiera, diocesi di Siviglia, per morte del quale la sede è ancora vacante.

La cattedrale, magnifico edifizio, è dedicata a Dio in onore dell'Assunzione in cielo della B. Vergine Maria, il cui capitolo si compone di otto dignità, la maggiore delle quali è il decano, di dodici canonici compresi il penitenziere ed il teologo, di sette *integri*, e dieci *dimidii portionarii*, di quattordici cappellani, e di altri preti e chierici addetti all'uffiziatura ecclesiastica. La cura delle anime nella cattedrale viene esercitata dall'arciprete, ultima delle otto dignità, coadiuvato da due altri sacerdoti; ivi è il fonte battesimale, e molte reliquie che vi sono in grande venerazione. La sagrestia è doviziosa di ricchi paramenti ed arredi sacri; e poco distante dalla metropolitana è l'episcopio, palazzo amplo e cospicuo. Oltre la cattedrale vi sono nella città due collegiate, ventidue parrocchie col battisterio, diciotto tra conventi e monisteri, diecisette monisteri di religiose, seminario con alunni, diversi sodalizi, il monte di pietà ed altri pii stabilimenti. Vi fiorivano principalmente i girolamini, i certosini, i gesuiti, i domenicani, gli agostiniani, ed i francescani. Ampla è l'arcidiocesi, in cui vi sono cinque collegiate, e centosessanta chiese parrocchiali. Ogni arcivescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini tremila, *verus autem illorum valor est* 80,000 *circiter ducatorum illius monetae nonnullis pensionibus antiquis gravati,* come si legge nell'ultima *propositio* di questa chiesa, ove pure è notato *cum reservatione pensionum* 7291 *ducatorum auri de camera et juliorum decem monetae romanae, computatis antiquis pro personis nominandis ante dicto regi Catholico gratis et acceptis.*

GRAN-BRETTAGNA. Isola dell' Oceano, che comprende i regni d' *Inghilterra* (*Vedi*), e di *Scozia* (*Vedi*). Furono ivi tenuti tre concilii contro i pelagiani che chiamansi i *concilii della Gran Brettagna.* Il primo fu tenuto nell'anno 449, il secondo nel 512, ed il terzo nel 519. Regia tom. VII e X; Labbé tom. III e IV; Arduino tom. II; e Anglic. tom. I.

GRANCOLAS Giovanni, teologo parigino, il quale fece grande onore alla Sorbona per la sua profonda erudizione. Fu zelante oppositore del giansenismo; morì nel 1732, e lasciò diverse opere. Le principali sono: 1.° *Commentario istorico sopra il breviario romano:* fu tradotto in latino e stampato a Venezia nel 1734; 2.° *Critica degli autori ecclesiastici;* 3.° *Il quietismo contrario alla sacra Scrittura;* 4.° *Dell'antichità delle cerimonie dei sacramenti;* 5.° un *Trattato di liturgia;* 6.° *La scienza dei confessori;* 7.° un *Trattato della messa e dell' uffizio divino;* 8.° *Storia compendiosa della chiesa, della città e dell'università di Parigi:* questa storia fu soppressa per le rimostranze del cardinale di

Noailles. Abbiamo inoltre una sua traduzione francese delle *Catechesi* di s. Cirillo di Gerusalemme, con note e dissertazioni dommatiche; ed una dell'*Imitazione di Gesù Cristo.*

GRAN-DUCA, e GRAN-DUCATO. *V.* Duca, e Ducato.

GRANELLI Giovanni, gesuita, teologo, oratore e poeta italiano assai distinto, nato a Genova nel 1703, ed allevato in Venezia. Fu professore di belle lettere nell'università di Padova, poi venne mandato a Bologna dai suoi superiori per studiarvi la teologia. Ivi per sollievo si applicò alla poesia, e compose per gli esercizi pubblici dei collegi dei gesuiti alcune tragedie che ottennero grandissimo applauso, quantunque secondo le regole del suo ordine escluse ne avesse le parti di donne. Terminato nel 1736 il suo corso teologico, fu destinato al ministero della predicazione, in cui acquistossi altissimo concetto. Poich'ebbe predicato nelle prime cattedrali d'Italia, fu chiamato a Vienna nel 1761 dall'imperatrice Maria Teresa, che volle rinnovare in quella città l'uso dei sermoni italiani. Il p. Granelli occupò gli ultimi vent'anni della sua vita fra il ministero del pulpito e l'insegnamento della teologia, di cui venne fatto professore in Modena. Era rettore del collegio di quella città, bibliotecario e teologo del duca Francesco III, il quale si compiaceva assai de' suoi trattenimenti, quando fu rapito da una breve malattia il giorno 3 di marzo del 1770. Abbiamo di lui: 1.° *Lezioni morali, storiche, critiche e cronologiche sui libri della Genesi, dell'Esodo, dei Numeri, del Deuteronomio, di Giosuè, dei Giudici, dei Re;* 2.° *Quaresimale e panegirici;* 3.° quattro volumi di discorsi e poesie, in cui trovansi le sue quattro tragedie intitolate: *Sedecia, Manasse, Dione,* e *Seila,* che il dottore Andres non esita di annoverare fra le prime tragedie italiane.

GRANGE Giovanni, *Cardinale.* Giovanni de la Grange francese, di antica famiglia del Beaujolois nella diocesi di Lione, vestì l'abito di s. Benedetto, e divenuto dotto nel gius canonico, e nel 1357 abbate di Fecamp e Sandonisiano, fu assegnato da Innocenzo VI per compagno al cardinal Guido di Boulogne legato nella Spagna, per sopire la guerra accesa tra i re di Castiglia e d'Aragona. Carlo V re di Francia avendo conosciuta la di lui abilità gli diede luogo nel suo consiglio, e gli affidò l'educazione della regia prole, facendolo inoltre ministro delle finanze; quindi nel 1372 lo nominò al vescovato di Amiens, e gli procurò colle sue istanze la dignità cardinalizia, a cui lo elevò a'30 dicembre 1375 Gregorio XI, dichiarandolo dell'ordine de'preti col titolo di s. Marcello. Seguì il Papa nel viaggio a Roma, che nel 1378 lo spedì a Lucca per riconciliare i fiorentini, che erano in guerra aperta con la Chiesa romana, e lo stesso fece coi viterbesi ch'eransi alienati dal Pontefice. Udita la morte di Gregorio XI, da Lucca si trasferì a Pisa, dove intesa l'elezione di Urbano VI, portossi a Roma, e lo riconobbe per legittimo Pontefice. Ma essendo stato da lui accolto con poca buona grazia, e tacciato d'avarizia e d'ambizione, non chè di perfidia nel prolungare la guerra tra la Francia e l'Inghilterra, su-

bito si partì dalla città, ed insieme coi cardinali francesi promosse in Fondi l' elezione dell' antipapa Clemente VII, che lo fece vescovo Tuscolano. Morì nello scisma nel 1402 in Avignone, e fu tumulato con epitaffio, sebbene altri dicano che il suo cadavere fu trasferito in Amiens, e sepolto nella cattedrale.

GRANGE D' ARCHIEN ENRICO, *Cardinale.* Enrico de la Grange d' Archien, nobile francese de' signori d' Archien e Montigni, nacque in Francia a' 13 aprile 1609. Si diede al mestiere delle armi, e come cavaliere gerosolimitano si portò a Malta, ove con gran coraggio e valore fece le sue carovane. Dopo avere militato in alcune campagne, dal re di Francia fu fatto capitano di cavalleria, insignito dell' ordine dello Spirito Santo, e destinato al governo della città di Verdun. Tolta moglie n' ebbe due maschi e cinque femmine, una delle quali fu maritata a Giovanni Sobiescki palatino di Polonia, che in seguito fu assunto al trono di quel regno col nome di Giovanni III. Rimasto vedovo, quantunque si trovasse nell' avanzata età di ottantasei anni, gli venne desiderio di essere aggregato al sacro collegio, per cui ad istanza del genero re, Innocenzo XII a' 12 dicembre 1695 lo creò cardinale diacono di s. Nicolò in Carcere. Dopo la morte di Giovanni III il cardinale portossi in Roma colla vedova figlia la regina Maria Casimira, ove nel colore delle vestimenta cardinalizie non volle seguire le regole osservate dai cardinali nelle vigilie, nella quaresima, nelle solennità ed altri tempi, vestendo di rosso a suo piacere, ad onta de' replicati avvisi onde uniformarsi alle rubriche. Finalmente dopo aver favorito col suo suffragio l' elezione di Clemente XI, nella decrepita età di centocinque anni, e quaranta giorni, come si legge nel suo epitaffio, e dodici di cardinalato, finì di vivere in Roma a' 24 maggio 1707, e fu sepolto nella nazionale chiesa di s. Luigi de' francesi, dove sopra la porta che introduce alla sagrestia gli fu eretto un avello di marmo col suo busto espresso al vivo, con breve elogio. Il Cardella sostiene che il cardinale morì nella detta età, contro quelli che dicono aver egli terminati i suoi giorni di novantott' anni. Osserva il Novaes, che sebbene questo cardinale non avesse letteratura, nè cognizione degl' interessi dei principi, fu tuttavia di santa vita.

GRANGIA o GRANCIA. Podere appartenente al monistero, ovvero abitazione soggetta a qualche abbazia, di cui è membro. Dice il Macri nella *Notizia de' vocab. eccl.*, che questa è voce usata tra i monaci nelle loro costituzioni, e che se vuolsi ponderare la sua vera etimologia, questo vocabolo significa granaio, leggendosi nella vita del b. Rogerio: *Ibique abbas grangiam instruxit, et aedificavit.* Laonde poi furono con tal nome chiamati i poderi, perchè si sogliono fabbricare i granai. Era regola osservata anticamente in ogni monistero, che dove esisteva il maggior nerbo de' suoi fondi, avesse ivi a mantenersi una colonia di frati conversi, diretti da un monaco, ovvero da uno di loro, il quale aveva la principale ispezione su tutta l' azienda di quella *grancia*, col quale nome erano appellate simili colonie. Ed è perciò che

al cenno di chi ne aveva la presidenza uscir dovevano tutti i conversi ogni giorno feriale al lavoro della campagna, maneggiando aratri, zappe, vanghe, ed altri simili arnesi camperecci, ed esercitando altresì all'occorrenza il mestiere di stallieri, carrettieri, giumenticri od altro di tal sorta. Gli antichi statuti dell'ordine cisterciense vietavano d' accettare nessuno nella classe de' conversi, il quale non fosse stato conosciuto abile a guadagnarsi come qualunque altro giornaliere la sua giornata; quindi maggiore era il numero di questa specie di conversi, maggiore era anche il vantaggio ed il guadagno delle abbazie. Quanto eseguivasi nelle grangie, situate in qualche distanza dal monistero, praticavasi dai conversi nel monistero medesimo, dove concorrevano al lavoro anche i monaci, tanto per esercizio di umiltà, che per professione, avendo essi altre occupazioni nelle quali impiegarsi. Tale poi era la capacità e l'industria di que'conversi nei monisteri di campagna, che alcune volte erano da altri invitati per rimettere ed abilitare fondi sterili e rovinati. Al celebre cancelliere Rainaldo, ai tempi dell' imperatore Federico I, allorchè fu eletto arcivescovo di Colonia, avendo ritrovati i fondi della mensa arcivescovile in uno stato deplorabile, gli fu suggerito, *ut ex diversis domibus cisterciensis ordinis dioecesis suae conversos fideles atque providos accomodaret, qui et curtibus praeessent, et annuos redditus reformarent.* Tanto narra Cesario Eisterbaciense.

GRAN-MAESTRO. *V.* Ordini equestri e militari.

GRAN-PRIORE. *V.* Ordini equestri e militari, massime l'articolo dell'ordine Gerosolimitano.

GRAN-VARADINO (*Magno Varadien*). Città con residenza vescovile nel regno d' Ungheria, chiamata ancora *Varadino*, *Wardein-Gross*, in ungherese *Nagy-Varad*; città fortificata del circolo Transtibischiano, dell'ampio comitato di Bihar, marca del suo nome, edificata lungo il fiume Koeroes o Szebes. È bene fabbricata ed ha qualche rimarchevole edifizio. Bello è il palazzo vescovile, e superba n' è la cattedrale. Avvi l'ospedale de'fratelli della misericordia, ed altro ospedale; l'accademia regia con dieci professori, l'archiginnasio cattolico, e la scuola normale. Vi sono diverse fabbriche di seta, e contiene più di settemila abitanti cattolici, essendo gli abitanti in tutti quindicimila. Possessore di cave di marmo, e d'acque termali celebrate, le une e le altre poste ne' dintorni, Gran-Varadino ha tre sobborghi, cioè Nagy-Varad, Batona-Varos, e Valencze-Varad.

La sede vescovile fu fondata avanti l'anno 1095 dal re d'Ungheria s. Ladislao I, nel pontificato di Urbano II, e fatta suffraganea nella metropolitana di Colocza, di cui lo è tuttora. L'elegante cattedrale eretta dal nominato re, è sacra a Dio ed alla B. Vergine Assunta in cielo. Il capitolo si compone della dignità della prepositura maggiore, di sedici canonici, compresi il penitenziere ed il teologo, e di altri preti e chierici addetti al divino culto. La cura delle anime nella cattedrale si esercita da un canonico della medesima, la quale è munita del fonte battesimale; e tra le reliquie che

possiede, ivi venerasi quasi intero il cranio del santo re Ladislao I. Il magnifico episcopio poco è distante dalla cattedrale. Nella città vi sono inoltre alle tre parrocchie col battisterio, tre conventi di religiosi, ed un monistero di religiose, ed il seminario con gli alunni. La diocesi è ampia, si estende per quattro comitati, e comprende sopra mille *pagos*. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini duemila, *quorum valor, oneribus detractis, ascendit ad triginta fere florenorum millia, seu ad ultra quatuordecim mille scutata monetae romanae*. Per dimissione spontanea del vescovo Francesco Laicsach, il regnante Gregorio XVI, nel concistoro de' 3 aprile 1843, dichiarò vescovo di Gran-Varadino di rito latino l'attuale monsignor Ladislao libero barone Bemer, nato in Szaboles arcidiocesi d'Agria, e nominato dall'imperatore e re di Ungheria che regna Ferdinando I.

Gran-Varadino, di rito greco-unito in Ungheria, *Magno Varadien*, vescovo cattolico residente in Gran-Varadino. Nel 1748 dalla congregazione di propaganda *fide*, con l'autorità di Benedetto XIV, fu costituito a richiesta del vescovo latino un suffraganeo pei greci coll'assegno di 1500 fiorini sulla mensa di esso vescovo latino. Nel 1759 fu creato dalla santa Sede un vicario apostolico, e come tale indipendente dal medesimo vescovo. Non molto dopo la fondazione del vescovato di Munkatz ebbe luogo quella di questo. Nell'anno 1777 adunque il Pontefice Pio VI, cedendo alle istanze dell'imperatrice regina Maria Teresa, eresse la sede vescovile di rito greco-unito in gran-Varadino, e nel concistoro de'23 giugno preconizzò per primo vescovo di tal rito Moisè Dragosi di Tord, e dipoi nel concistoro de'30 marzo 1789 gli diede per successore Ignazio Daralanth dell'ordine di s. Basilio, nato in Szolnek. Pio VII nel concistoro de'23 marzo 1807 fece vescovo di Gran-Varadino, di rito greco-unito, Samuele Vulcan del castello di Balasfala, a cui il regnante Gregorio XVI, nel concistoro dei 30 gennaio 1843, diede in successore l'odierno monsignor Basilio Erdely di Makò. La sede è suffraganea dell'arcivescovo di Gran ossia di Strigonia, come stabilì Pio VI. La cattedrale è splendida e di magnifica struttura, che però ultimamente ebbe rovinata la torre campanaria: essa è dedicata a Dio, sotto l'invocazione di san Nicola arcivescovo di Mira. A questa cattedrale l'imperatrice assegnò per dote annui cinquecento fiorini. Il capitolo si compone di sei canonici, compresa la prima dignità dell'arciprete, oltre i canonici onorari, ed altri ecclesiastici addetti all'uffiziatura. Il primo canonico ha la dignità di arciprete o di preposto, il secondo ha il titolo di lettore, il terzo di cantore, il quarto di custode, il quinto di cancelliere, il sesto esercita l'uffizio di vicario foraneo nei comitati ossia piccole provincie. Vi sono pure tre cantori, ma manca il canonico teologo ed il penitenziere. La cura delle anime nella cattedrale è affidata al parroco aiutato da un cappellano e da due prebendati, con fonte battesimale e due cimiteri. L'episcopio è un comodo edifizio, distante dalla cattedrale circa duecento passi. Nella città sonovi tre altre chiese parrocchiali col loro battisterio, ed

avvi il seminario. Amplissima è la diocesi, dappoichè comprende nel rito greco-unito otto ovvero undici comitati, cent'ottanta parrocchie, e quattrocento sessantaquattro chiese filiali. Sono comuni anche ai greci l'archiginnasio cattolico de'latini, e l'ospedale de'fratelli della Misericordia. Vi è un piccolo seminario che può mantenere otto alunni: sei alunni del seminario si istruiscono nel seminario di s. Barbara in Vienna. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini cinquecento cinquantasei, *ascendunt vero ad sex millia florenorum illarum partium, seu ad bismille octingenta quinquaginta scutata monetae romanae, nulla pensioni gravati.*

GRANVELA PERRENOT Antonio, *Cardinale. V.* Perrenot Granvela Antonio.

GRAN-VICARIO. *V.* Vicario.

GRASSE, *Grassa.* Città vescovile di Francia nella Provenza, dipartimento del Varo, capoluogo di circondario e di cantone, giace in forma d'anfiteatro sul declivio d'una collina, fra due piccoli fiumi, alle falde delle Alpi marittime; è posta in un paese fertile e delizioso, che domina le belle campagne che la cingono, ed il mare. Le case sono bene fabbricate, ma le strade sono tortuose e strette: evvi un passeggio pubblico, ed una fontana assai bella. È sede d'un tribunale di commercio, d'una conservazione delle ipoteche, d'una direzione delle contribuzioni indirette, e di una società d'agricoltura. Possiede un collegio comunale, un piccolo seminario, una biblioteca di circa seimila volumi, ha tre ospedali ed una borsa. È rinomata per le sue fabbriche, massime di pomate, profumi, liquori, ec., delle quali fa considerabile commercio. I dintorni abbondano di frutta, di piante medicinali ed aromatiche che spandono soavi odori. La vicina montagna contiene alcune cave di bellissimo marmo bianco e di diaspro a vari colori. Qualche autore credette, che L. Crasso console romano abbia dato il nome a questa città, già conosciuta nel secolo XII, ed Adriano IV ne fa menzione in un documento del 1155. Servì spesso di asilo agli abitanti di Frejus e di Antibo, città che i corsari barbareschi non cessavano d'inquietare. Il circondario di Grasse è diviso in otto cantoni, che sono Antibo, s. Auban, Le Bar, Cannes, Coursegoules, Grasse, san Vallier, e Vence.

La sede vescovile ebbe origine nel 1250 quando Innocenzo IV vi traslatò quella di *Antibo* (*Vedi*), eretta nel quinto secolo. Commanville dice che ripugnandovi gli abitanti d'Antibo, ottennero un vicario apostolico: aggiunge che Clemente VIII nel 1592 voleva unire a Grasse la sede vescovile di Vence, ma che ciò non ebbe effetto. La serie dei vescovi di Grasse è naturalmente la continuazione dei vescovi di Antibo. Dopo la soppressione di questa sede la chiesa d'Antibo era offiziata da sei canonici, fra i quali eravi un decano, ch'esercitava le funzioni curiali sotto il vicario apostolico. Il primo vescovo di Grasse ch'è il XXVIII in serie con quelli di Antibo, fu Raimondo III dell'illustre casa di Villeneuve in Provenza, che morì nel 1255. Tra i di lui successori nomineremo i seguenti vescovi. Pietro di Borretto carmelitano, con-

fessore di Clemente VI, eletto nel 1344. Tommaso di Gerenza promosso nel 1382, nel qual tempo l'antipapa Clemente VII vendette il temporale d'Antibo ad Antonio Adorno doge di Genova, e morto nel 1390. Giacomo I Graillier eletto nel 1390, e fu sotto di lui che il detto antipapa vendè il temporale d'Antibo ai Grimaldi: in detto anno Giacomo I abdicò. Antonio de Romulis dell'ordine dei predicatori fu fatto vescovo da Martino V nel 1427: trovossi al concilio di Basilea, ed officiò pontificalmente nella sessione XIV il 7 novembre 1433. Fu egli che ottenne dai giudici di fare annullare l'alienazione del temporale di Antibo in favore dei Grimaldi; assistette nel 1439 al concilio di Firenze, ed abdicò a Nicolò V nel 1448. Agostino Trivulzi, creato cardinale da Leone X nel 1517, tra i vescovati che occupò vi fu questo di Grasse a titolo di commenda; l'ebbe nel 1540, e morì nel 1548. Giorgio di Possieux nominato da Enrico III nel 1589, non ebbe le bolle per la morte di quel re, e perchè Enrico IV che gli successe non era ancora nella comunione romana. In questo intervallo Clemente VIII riunì il vescovato di Grasse a quello di Vence, per cui il vescovo Giorgio rassegnò i suoi titoli nel febbraio 1598. Guglielmo le Blanc diacono di Alby, già cameriere segreto di Sisto V, fu nominato a Grasse ed a Vence: la bolla della riunione dei due vescovati fu accettata dal parlamento d'Aix, ch'erasi dichiarato per la lega, ed Enrico IV dipoi la ratificò; ma Guglielmo morì solo vescovo di Vence nel novembre 1604. Stefano II le Maingre di Boucicaut, cappuccino professo, avendo presentato la sua supplica per annullare l'unione fu esaudito. Enrico IV lo avea nominato vescovo di Grasse nell'aprile 1598; non ottenne però le sue bolle se non dopo la morte di Guglielmo, e morì nel 1624 dopo essere stato elemosiniere della regina Margherita di Valois. Antonio II Godeau, uno dei quaranta dell'accademia francese, nominato da Luigi XIII nel 1636, ottenne dal Papa Innocenzo X nel 1644, e sulla domanda di Luigi XIV, delle nuove bolle sull'unione delle due sedi vescovili di Grasse e Vence, indi morì nel 1653. Aveva egli esposto nella sua supplica per l'unione, che dessa era stata fatta in favore di Guglielmo le Blanc, a condizione che passerebbe anche ai suoi successori, benchè realmente non fosse che per lui solo ad esclusione di essi, e su quest'asserzione furono emanate le bolle; ma riconosciuta poi la falsità, l'unione fu nulla; lasciò Grasse, e tenne soltanto Vence. Succedette ad Antonio II, Luigi I di Bernage canonico di Parigi, elemosiniere di Luigi XIV, confermato dalla santa Sede nel 1653, e morì nel 1675. L'ultimo vescovo di Grasse fu Francesco d'Estienne de Saint Jean de Prunieres della diocesi di Gap, fatto vescovo da Benedetto XIV nel concistoro de' 12 marzo 1753. Il Papa Pio VII nel concordato del 1801 soppresse il vescovato di Grasse.

La chiesa cattedrale è dedicata alla B. Vergine. Il suo capitolo era composto di quattro dignitari, e di altrettanti canonici compresa la prebenda del teologo. Inoltre eranvi due parrochi perpetui, otto be-

neficiati, un maestro di cappella con parecchi giovani coristi. La dignità del preposto era stata unita con quella del vescovo. Si contavano ventidue parrocchie nella diocesi. Nella città vi erano diversi conventi di domenicani, agostiniani, francescani, oltre varie congregazioni dell'oratorio, e diversi monisteri di orsoline, le quali si unirono alle monache della Visitazione. Il vescovo avea per mensa ventiduemila lire d'annua rendita, e pagava quattrocento ventiquattro fiorini di tassa per le sue bolle. *V. Gallia Christiana* tom. III, p. 1101; ed il tom. IV, *Monumenta historiae patriae edita jussu regis Caroli Alberti.* Il Lenglet nelle *Tavolette cronologiche* dice che in Grasse o Ambrun nel 1610 fu tenuto un concilio, citando la *Gallia Christ.* tom. III, p. 1096.

GRASSI Ildebrando, *Cardinale.* Ildebrando Grassi bolognese, canonico regolare della congregazione di s. Maria del Reno, poi rettore di s. Geminiano di Modena, meritò che Eugenio III nel 1150 lo creasse cardinale diacono di s. Eustachio, che Anastasio IV nel 1154 lo facesse vescovo di Modena, e che dopo undici anni Alessandro III lo trasferisse all'ordine de' preti, col titolo dei ss. Apostoli. Mentre governava la sua chiesa acquietò le discordie ch'eransi suscitate tra i modenesi e i bolognesi. Il Sigonio sembra opinare che fosse stato eletto vescovo di Bologna, ma che subito rinunziasse, o non ne prese possesso, come scrive il Trombelli. Nella città di Sens in Francia, alla presenza di Lodovico II e di molti vescovi e abbati, convinse in una pubblica disputa Pietro Abelardo, che avea opinioni contrarie al sentimento universale della Chiesa cattolica, e oltre a ciò lo indusse a menare vita penitente ed esemplare. Alessandro III lo destinò alla legazione della Lombardia, ad oggetto di unire in lega quei popoli contro l'imperatore Federico I, nemico dichiarato della Sede apostolica; e nel 1173 gli affidò la decisione d'una acerrima lite destatasi in Ravenna circa l'esistenza del corpo di s. Apollinare, avendolo a tale effetto spedito a questa città con Teodino cardinale di s. Vitale. Dopo essere intervenuto ai comizi di Anastasio IV, Adriano IV, ed Alessandro III, morì in Vicenza nel 1178.

GRASSI Lesbio, *Cardinale.* Lesbio Grassi nacque in Bologna, di cui fu fatto vescovo, indi nel 1179 o 1180 Alessandro III lo creò cardinale prete del titolo de' ss. Gabirio e Susanna, dignità che poco godette a cagione di sua morte.

GRASSI Achille, *Cardinale.* Achille Grassi, di senatoria famiglia bolognese, nipote di Antonio vescovo di Tivoli, e fratello di Paride vescovo di Pesaro e celebre maestro delle cerimonie pontificie, andò fornito di virtù e fregiato di rilevanti impieghi, per cui si sarebbe distinto qual personaggio singolare e di merito incomparabile, se la sua incontinenza non avesse in gran parte oscurata la sua gloria. Compiti gli studi di legge nella patria università, fu nel 1487 laureato in gius civile e canonico; indi portatosi a Roma, coll'interposizione di suo zio uditore di rota s'introdusse in quella corte, dove fatto conoscere il suo merito, alla morte dello zio, nel 1491 Innocenzo VIII gli conferì il vacato uditorato. Ma la principal sua av-

ventura fu l'esaltazione di Giulio II, che da legato di Bologna avea ben conosciuto la famiglia Grassi, e il talento e le qualità personali di Achille, il quale sapeva dissimulare e tenere bene occulta la sua passione per le donne, fino ad averne alcuni figliuoli, al vantaggio e comodo de' quali rivolse tutte le sue sollecite cure ed attenzioni. Pertanto il Papa lo dichiarò suo cappellano e famigliare, ed in seguito lo provvide di diverse pensioni e di ecclesiastici benefizi. Essendo Achille adorno di talenti, e di una particolare disinvoltura al maneggio degli affari, ad abilitarlo a sostenersi col dovuto decoro, Giulio II nel 1506 gli conferì il vescovato di Città di Castello, e diedegli la commissione per le cause della città di Spoleto, e nell'anno seguente l'inviò a Genova col cardinal Antonio Pallavicino, col carattere di nunzio a Luigi XII re di Francia, allora dimorante in tale città, affine d'indurlo alla pace coll'imperatore Massimiliano I, come ancora per rimuoverlo a desistere dal proteggere la famiglia Bentivoglio, che non solo al dire del Cardella minacciava d'impadronirsi della città di Bologna, ma avea tentato di avvelenare il Pontefice e i di lui nipoti. A procurare in tale circostanza il favore della regina, il Papa lo incaricò di presentargli un cappello fregiato di gioie e di perle, stimato del valore di ventiseimila ducati. Annibale fece uso di tutta la sua accortezza per conchiudere la commissione, la quale ebbe esito felice. Ritornato a Roma fu subito destinato nunzio agli svizzeri in Berna, per trattare la leva di tremila fanti di quella nazione, che il Papa intendeva di assoldare per la lega di Cambrai. Nel 1510 lo mandò a Uladislao re di Ungheria e Boemia, a Sigismondo re di Polonia, ed a Massimiliano I, per sollecitarli ad unire le loro forze contro il turco, e per altri gravissimi affari della Polonia. A premiare tante fatiche, Giulio II a' 22 marzo 1511 in Ravenna lo creò cardinale prete del titolo di s. Sisto, e dopo tre mesi vescovo di Bologna, quantunque il clero e popolo della città, per la violenta morte del vescovo cardinal Alidosio, istigati dai Bentivoglio avessero illegittimamente collocato su quella cattedra Antonio Galeazzo. Però il cardinale senza opposizione ne prese possesso per mezzo di suo fratello Agamennone, e nell'anno seguente, dopo aver Giulio II ricuperato il dominio della città, Achille vi entrò con solenne pompa. Leone X parimenti gli conferì diversi benefizi ecclesiastici, destinandolo tesoriere o sia camerlengo del sacro collegio, e fu egli che propose la celebrazione annua dell' anniversario pei cardinali defunti, come tuttora si pratica. Dopo un anno rinunziò la carica di camerlengo del sagro collegio, e la chiesa di Bologna, la quale non tardò a riprendere, come rilevasi dagli atti concistoriali, dai quali si ha pure che nel 1521 fu provveduto della chiesa di Pomeriana in Prussia, colla ritenzione di quella di Bologna, dove restaurò il palazzo episcopale al quale i francesi a persuasione del Bentivoglio avevano attaccato fuoco. Morì in Roma nell'età di sessant'anni nel 1523, tre giorni dopo l'esaltazione di Clemente VII, e fu sepolto nella basilica di s. Maria in Trastevere, titolo a cui era

passato, con onorevole epitaffio che si legge nell'Ughelli. Il p. Marracci nella sua *Porpora Mariana*, a p. 2, esalta con somme lodi la divozione che professava questo cardinale alla Beata Vergine, per la quale restituì all'antica forma e magnificenza la detta basilica di s. Maria in Trastevere rovinata da un incendio, come si raccoglie da un'iscrizione posta nel cortile della medesima. Lasciò questo cardinale una raccolta di *Decisioni rotali*, che fu stampata in Roma nel 1590. Tra le lettere del cardinal Bembo, si trovano alcune epistole di Leone X al cardinale Achille Grassi.

GRASSI Carlo, *Cardinale*. Carlo Grassi nobile bolognese, mentre era arciprete della cattedrale di Bologna, Giulio III lo dichiarò suo cameriere segreto, e Paolo IV nel 1555 lo promosse al vescovato di Montefiascone. Ammesso tra i chierici di camera, dovette sotto Pio IV portarsi al concilio di Trento, dove sostenne immense fatiche in vantaggio della Chiesa, nelle quali non solo diede saggio luminoso di sua dottrina, ma anche di singolar avvedutezza e prudenza nella trattazione de' più ardui e scabrosi negozi. A contemplazione di sì alti meriti, nel 1569 s. Pio V lo fece governatore di Perugia e dell'Umbria, e poi della città di Roma; indi dopo un anno a' 17 maggio 1570 lo creò cardinale prete del titolo di sant' Agnese nel foro agonale, dicendo invece l' Ughelli di santa Eufemia. Lo impiegò in affari importanti, e singolarmente nel riformare alcuni uffizi della curia romana, dove tra gli altri ebbe a compagno Alessandro Riario uditore della camera e poi cardinale, e nello stabilire tra i principi cristiani la famosa lega contro la Porta ottomana. Poco visse, e morì nel 1571 d'anni cinquantadue: venne sepolto nella chiesa della ss. Trinità de' Monti, al destro lato dell'altare maggiore, dove sopra la lapide sepolcrale si vedono le insegne gentilizie di sua famiglia, rilevate in metallo, con sotto ad esse una nobile iscrizione postavi dai suoi fratelli.

GRATLEI. Luogo d'Inghilterra ove nell'anno 928 fu celebrato un concilio sopra la disciplina. Lenglet, *Tavolette cronologiche* p. 292, ed Angl. tom. I.

GRATO (s.), vescovo di Chalons sulla Saona, era d'una delle più illustri famiglie della Borgogna, e fu innalzato all'episcopato verso la metà del secolo VII. Assistette ad un concilio tenuto nella sua città vescovile tra il 646 e 648. Ritiravasi sovente in una solitudine al di là del fiume, nel luogo in cui ora è il sobborgo di s. Lorenzo, e crescendo in lui sempre più l'amor del ritiro, volle rinunziare all'episcopato, e menò parecchi anni la vita di rinchiuso; ma siccome il suo gregge ricusava di eleggersi un successore, fu costretto riprendere le sue funzioni. Collocasi la sua morte agli 8 ottobre 652, nel qual giorno celebrasene la festa. Fu seppellito nella chiesa di s. Lorenzo, e circa il 970 fu trasferito il suo corpo nel monistero di Paray.

GRAVESON (di) Ignazio Giacinto Amato, celebre domenicano, nato nel villaggio di Graveson vicino ad Avignone, da nobili parenti, nel 1670. Studiò a Parigi nel collegio di s. Giacomo, dove si distinse per la sua pietà ed erudizione. Ottenuto il grado di baccel-

liere nella Sorbona, andò ad insegnare la filosofia a Lione e ad Arles. Di ritorno a Parigi ottenne il berretto di dottore, e venne accettato nella società della Sorbona. Il p. Cloche, generale del suo ordine, conoscendo il di lui merito, lo chiamò a Roma e gli diede uno dei sei posti di teologo della biblioteca Casanatense. Quivi fu incaricato di spiegare il testo di s. Tommaso, e lo fece con tanta chiarezza e solidità, che le più stimate persone di Roma andavano ad udirlo. Fu molto in pregio a Benedetto XIII, ed ebbe parte ne' trattati cominciati fra il cardinale di Noailles e la santa Sede. La salute di questo dotto e pio religioso debilitata dalle fatiche, avendolo obbligato di andar a respirare l'aria natia, morì in Arles nel 1733. Le sue opere furono pubblicate a Venezia nel 1740, in sette volumi, col titolo di *Opera omnia*. Il primo volume contiene la Storia dell'antico Testamento; il secondo il trattato della vita e dei misteri di Gesù Cristo; i tre seguenti la Storia ecclesiastica del nuovo Testamento, che arriva fino all'anno 1730, con varie tavole cronologiche; il sesto le lettere teologico-istorico-polemiche sulla grazia efficace e sulla predestinazione gratuita; il settimo il trattato della sacra Scrittura, ed altri opuscoli.

GRAVINA Pietro, *Cardinale*. Pietro Gravina nacque in Sicilia nella terra di Monte Vago, diocesi di Girgenti, feudo di sua principesca famiglia de' duchi di s. Michele, a' 16 dicembre 1749. Fu educato in Palermo nel seminario dei teatini, ed in Roma nel collegio Clementino, ove avendo deciso di abbracciare lo stato ecclesiastico, e di dedicarsi al servigio della santa Sede, passò quindi nella nobile accademia ecclesiastica. Nel 1781 Pio VI lo ammise in prelatura, annoverandolo tra i referendari dell'una e l'altra segnatura, indi successivamente gli conferì i governi delle città di Città di Castello, di Spoleto, di Jesi, di Fano e di Ancona. Il medesimo Pontefice nel concistoro dei 12 settembre 1794 lo nominò arcivescovo di Nicea *in partibus*, dichiarandolo nunzio apostolico di Lucerna nella Svizzera, dove raccolse con amorevole ospitalità i buoni francesi che fuggivano la rivoluzione, vendendosi perciò quanto aveva; e poscia anch'egli fu costretto ritirarsi altrove. Pio VII nell'anno 1802 lo trasferì alla nunziatura di Spagna. Nel 1806 recossi a Cadice, per assistere l'ammiraglio d. Federico Gravina suo fratello, ferito mortalmente nella battaglia di Trafalgar. Nelle rivoluzioni di quella nazione seguì la giunta reale, e con essa si ritirò in Cadice. Nel 1813 il governo di Spagna abolì l'inquisizione, onde il nunzio si adoprò inutilmente per sostenerla, e fu scacciato dalla Spagna: ritirossi in Portogallo, ed essendo a Tavira a' 4 gennaio 1814 pubblicò un manifesto storico con ventisette documenti per giustificare la sua condotta. Di questo manifesto ve ne sono due edizioni in idioma spagnuolo, ed un'altra in italiano stampata in Roma dal Bourlié nel 1824, quando già il Gravina era cardinale. Ritornato il re Ferdinando VII dalla sua schiavitù al trono di Spagna, da Madrid a' 24 maggio 1814 fece onoratamente richiamare il nunzio per fungere le sue funzioni di nunziatura, annullando l'occupazione delle di lui rendite.

A premiarne lo zelo eminentemente dimostrato in difesa de' diritti della Chiesa e della Sede apostolica, nulla curando le minaccie e l'esilio, Pio VII nel concistoro degli 8 marzo 1816 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, e quando si recò in Roma gli conferì per titolo la chiesa di s. Lorenzo in Pane e Perna, annoverandolo tra i cardinali delle congregazioni de' vescovi e regolari, di propaganda *fide*, della disciplina e delle indulgenze. La notizia della promozione al cardinalato, in un col berrettino rosso, la portò a Madrid la guardia nobile Alberto de'marchesi Longhi, il quale fu decorato dal re colle insegne equestri dell'ordine della ss. Concezione. Ablegato per la tradizione della berretta fu destinato lo stesso uditore della nunziatura monsignor Luigi Testa cameriere segreto soprannumerario. Dipoi Pio VII nel concistoro dei 23 settembre dell'istesso anno lo trasferì all'arcivescovato di Palermo, per cui il cardinale si portò a questa sua sede nella primavera del 1818. Il suo zelo rifulse nel 1820, quando essendo accaduta rivoluzione in Palermo, per rendersi indipendente da Napoli, preceduto dalla croce affrontò il popolaccio che saccheggiava l'abitazione del segretario di stato delle finanze; ma la sua voce e presenza non riuscì a distogliere il forsennato movimento. A' 17 luglio il presidio fu disarmato, e la città soggiacque all'anarchia. In tale circostanza il palazzo arcivescovile divenne l'asilo di varie centinaia di persone d'ogni grado, e specialmente di famiglie di militari stranieri perseguitati, ed il cardinale provvide per vari giorni al mantenimento di tutti. Nel dì seguente il pretore capo della magistratura radunò molti notabili per formare una giunta che ristabilisse la tranquillità pubblica, venendo il cardinale concordemente acclamato presidente, onde col suo contegno incoraggì i buoni, che se ne stavano chiusi nelle loro case. Quando molte centinaia di carcerati usciti dai luoghi di pena si presentarono armati al suo palazzo per essere assolti dalla pena, il cardinale da un balcone li benedì, e la furiosa moltitudine s'inginocchiò, e presa la benedizione per assoluzione, partì tranquilla. Nel dì 23 nuovamente il palazzo fu circondato dai ribelli per esservisi rifugiato il principe d'Aci, che fu trucidato nell'essere condotto in prigione. La notte fu ancora più terribile, dappoichè il popolaccio anelando saccheggiare il palazzo, pose l'arcivescovo in estremo pericolo. Volle però la provvidenza, che nella seguente mattina arrivasse da Napoli il principe di Villafranca, personaggio popolarissimo. Questi fu condotto trionfalmente al palazzo arcivescovile, ed il cardinale gli rimise all'istante, e con tutto piacere la presidenza della giunta; e siccome il principe profuse in pubblico atti di riverenza al cardinale, così il palazzo come la sua persona furono salvi. Riordinate le cose, il re Ferdinando I a' 24 marzo 1821 nominò il cardinale luogotenente generale ossia vicerè in Sicilia, rappresentanza che sostenne con decoro sino a' 10 luglio in cui ebbe un successore, come ardentemente desiderava, e ricusò costantemente gli assegni competenti a tale sublime carica. Fu pure commissario apostolico della santa cro-

ciata. Nel 1822 Palermo fu afflitta dalla carestia, ed in questa circostanza la carità del cardinale meglio si addimostrò. Distribuiva giornalmente sussidii a centinaia di mendici, che in alcuni giorni giunsero a 1200; erano poi anche più considerabili le limosine che faceva pervenire segretamente a poveri vergognosi. Adempì le parti tutte di zelante pastore; eresse un ospedale pei convalescenti; e fu benefico ed esemplare coi suoi servi. Nei conclavi del 1823 e del 1829 per le elezioni di Leone XII e Pio VIII intervenne a'sacri comizi. Indi nell'autunno del 1830 fu assalito da febbre gastrica ostinata contro i rimedi dell'arte. Vedendo così avvicinarsi la sua ultima ora, distribuì tranquillamente fra i più prossimi parenti quel poco che le mani dei poveri non avevano ancora riposto nei tesori celesti, ed ai 6 dicembre, essendo la Sede apostolica vacante, spirò placidamente nel Signore, in Palermo, nell'età d'anni ottantuno meno venti giorni. La mattina degli 11 tutta la guarnigione si schierò in tre linee nel largo del real palazzo, ed una porzione di essa col treno dell'artiglieria seguì la pompa funebre colla quale fu portato il cadavere alla cattedrale. Fu esposto e sepolto nella metropolitana, nella quale il fratello Gabriele, cappellano maggiore del re, gli eresse un marmoreo monumento con onorevole iscrizione, che celebra la sua pietà, prudenza, soavità di costumi, fortezza d'animo, e le altre doti di cui fu adorno. Fu insignito della gran croce dell'ordine di Carlo III, di quella di cavaliere di giustizia di s. Gennaro, e di quella di Francesco I; e lasciò un monumento perenne della sua pietà in una chiesa, che con idea di magnificenza romana incominciata dal genitore, fece fabbricare a sue spese nella terra di Monte Vago principato di sua casa. Ebbe la consolazione di consacrarla, di fondarvi una comunità di preti, e di trasportarvi le ossa de' suoi maggiori nel luogo detto il Pantheon. Le iscrizioni pei suoi magnifici funerali le compose d. Vincenzo Mortillaro; e dopo le solenni esequie d. Domenico Cilluffo, al presente arcivescovo di Adana *in partibus*, con eloquente orazione ne celebrò le preclare doti.

GRAVINA Domenico, celebre teologo siciliano dell' ordine de' predicatori, il cui abito vestì nel convento di s. Maria della Sanità a Napoli. Insegnò la teologia in vari paesi, e particolarmente a Roma, dove venne addottorato e fu in seguito decano dell' università. Predicò altresì con molto frutto e con grande applauso, e spesse volte in presenza del Pontefice Paolo V. Fu il teologo di tre arcivescovi di Napoli, vicario generale della sua congregazione e procuratore generale di tutto l' ordine, di cui fece pure le funzioni di vicario generale, come adempì a quelle di maestro del sacro palazzo, in assenza del p. Michele Mazarino. Morì nel convento della Minerva a Roma, a' 26 agosto 1643, in età di settant' anni. Lasciò: 1. diversi trattati di teologia sotto il titolo: *Catholicae praescriptionis adversus omnes veteres et nostri temporis haereticos*, ec., in dodici volumi, di cui una parte soltanto fu stampata a Napoli; 2. *Vox turturis, seu de florenti usque ad nostra tempora ss. Benedicti, Dominici, Francisci et*

aliarum religionum sacrarum statu; 3. *Congeminata vox turturis florentissimum sacrorum ordinum statum, disrupta cavea anonymi, iterato occinentis*; 4. *Pro sacro fidei catholicae et apostolicae deposito, fideliter a romanis Pontificibus custodito, apologeticus adversus novatorum calumnias, et praesertim novissimi Marci Antonii de Dominis archiapostatae spalatensis*; 5. *Pro sacrosancto Ordinis sacramento vindiciae*, ec.; 6. *Cherubim Paradisi s. Thomae Aquinatis characteribus divinae sapientiae illustratus*, ec.; 7. *Ad discernendas veras a falsis visionibus et revelationibus*, ec.; 8. *De indivisa et unanima sacrosancti evangelii praedicatione*, ec.; 9. *Summae theologicae s. Thomae de Aquino compendium rhythmicum*; 10. *De cristiana religione in Armenia*. Il p. Gravina compose altre opere che restarono manoscritte, e curò varie edizioni di diversi autori.

GRAVINA Giovanni Vincenzo, insigne letterato napoletano, nato a Rogliano nel 1664. Gregorio Caloprese, suo zio, s'incaricò della di lui educazione, quindi mandollo a Napoli, ove applicossi allo studio del diritto civile e canonico, e si rese in pari tempo valente nella teologia, mediante la ponderata lettura de' santi padri. Nel 1689 recossi a Roma, in casa di Paolo Coardo di Torino, che fu poi camericre di onore di Clemente XI, e che procurogli l'amicizia degli uomini più celebri. La loro conversazione risguardava sovente il rilassamento della morale; quindi il Gravina intraprese di trattare un tale argomento, applicandovi le cognizioni teologiche che aveva acquistate. Sotto il nome di Prisco Censorino pubblicò a Napoli nel 1691, colla falsa data di Colonia, un dialogo intitolato: *De corrupta morali doctrina*, in cui dimostra che i corruttori della morale fanno più danno alla Chiesa che gli eresiarchi. Quest'opera, inserita di poi quasi per intiero dal p. Concina nel suo trattato *De incredulis*, accese contro l'autore i partigiani delle dottrine rilassate. Le malizie de' nemici non isminuirono però la di lui estimazione, nè il suo zelo per lo stabilimento degli studi e della morale. Molti dotti s'accordarono con lui, e la sua casa fu il luogo delle loro assemblee. Di là nacque la società degli Arcadi, a cui il Gravina dettò le leggi. Nel 1699 il Pontefice Innocenzo XII gli conferì la cattedra di diritto civile, e il primo abuso che il Gravina corresse, fu l'argomentazione scolastica. Pubblicò il suo trattato *De instauratione studiorum*, e compose varie altre dissertazioni, delle quali non citeremo che quella sulla *Regola interna*, perchè fa conoscere i sentimenti religiosi di cui la sua anima era penetrata. Il Gravina passò nel 1703 alla cattedra di diritto canonico, che procurò di migliorare con utili cambiamenti, e fissando per base che il solo mezzo di stabilire le buone dottrine era di risalire alle sorgenti. È questo l'argomento del suo trattato *De repetendis doctrinarum fontibus*. Tutte queste occupazioni non gl'impedirono peraltro di continuare la sua grand' opera *De ortu et progressu juris civilis*, che fu pubblicata a Napoli nel 1713. Questo dotto giureconsulto morì in Roma nel 1718. Abbiamo di lui molte opere; qui accenneremo soltanto le sue *Institutiones canonicae*.

GRAVINA (*Gravinen*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia di Terra di Bari, capoluogo di cantone, posta a piedi di un alto colle nella valle che divide la Basilicata dalla Terra di Bari, mediante il fiume da cui ha nome, tributario del Bradano, il quale mette foce nel golfo tarentino. Fu già validamente munita, e sostenne con gloria nel decimo secolo gl' impeti de' saraceni, massime l' assedio del 975. Anticamente da alcuni fu detta Pleva, e l' ebbero in feudo sino dal 1463 gli Orsini con titolo di ducato, ed ancora ne portano il titolo: Benedetto XIII Papa del 1724, era figlio di Ferdinando Orsini decimo duca di Gravina. Il cardinal Domenico Orsini di Aragona, promosso alla porpora nel 1743 da Benedetto XIV, era duca di Gravina. Al presente è XVIII duca di Gravina il principe d. Domenico Orsini assistente al soglio pontificio, senatore di Roma, e comandante generale della guardia civica pontificia. Questa città soffrì non meno di Altamura, nel disastro del 1799. Le migliori razze di cavalli di Puglia si allevano nelle sue floride campagne. Ivi si tiene una considerabile fiera dal 14 al 21 aprile, e conta circa dodicimila abitanti. È patria di diversi uomini illustri, tra' quali del celebre Domenico Gravina.

È affatto ignota l' origine di questa città, come non è ben determinato il tempo in cui ricevette la fede di Gesù Cristo. Alcuni fecero questo vescovato suffraganeo d' Acerenza, altri lo dissero dipendente dalla metropoli di Matera: al presente è immediatamente soggetto alla santa Sede. Il primo dei vescovi conosciuti di Gravina è Leone che ne reggeva la chiesa nell' anno 871, e che trovossi al concilio di Pontyon nell' 876. I di lui successori li riporta l' Ughelli nell' *Italia sacra* tom. VII, p. 114 e seg., de' quali registreremo i principali. Il secondo vescovo di Gravina è Guido del 1099, il terzo Orso del 1152, il quarto Roberto che intervenne al concilio Lateranense celebrato da Alessandro III nel 1179. Pietro ne divenne vescovo nel 1282; Riccardo Caracciolo nel 1343; fr. Francesco Bonaccorsi de' minori nel 1395, eletto da Bonifacio IX; Giovanni Roberto arcidiacono della cattedrale nel 1429, fatto da Martino V; Giacomo Appiani de' signori di Piombino nel 1473 promosso da Sisto IV; Matteo d' Aquino napoletano gli successe nel 1482, ed a questi fr. Antonio Brancacci o Brancati pure napoletano, dell' ordine dei predicatori, fatto nel 1508 da Giulio II, ed ornato di virtù e scienza, studiosissimo delle cerimonie sagre. Gregorio XIII nel 1575 dalla sede di Muro traslatò a questa Giulio Ricci di Fermo, e nel 1581 gli diè in successore Antonio Maria Manzoli modenese. Nel 1593 Clemente VIII fece vescovo di Gravina Vincenzo Giustiniani genovese, il quale istituì il seminario e gli assegnò le rendite necessarie, fondò il conservatorio delle cappuccinelle, e poco distante dalla città nel 1602 eresse dai fondamenti la chiesa della Beata Vergine delle Grazie: fiorì in zelo, prudenza, dottrina ed altre virtù. Paolo V nel 1614 gli destinò per successore fr. Agostino Cassandra di Castro Ficardo de' minori conventuali, che edificò la chiesa di s.

Cecilia martire: sotto di lui vi fu grave controversia con l'arciprete e clero d'Altamura, *nullius dioecesis*, contro i quali fulminò l'interdetto per differenze sulla giurisdizione, ma tutto accomodò Gregorio XV colla bolla *Decet Romanum Pontificem*, de' 15 febbraio 1622, stabilendo le cose per l'una e l'altra parte, e togliendo le censure e scomuniche. Urbano VIII nel 1623 promosse a questo vescovato Giulio Sacchetti fiorentino, che poi creò cardinale. Il detto Papa nel 1630 fece vescovo Arcadio Ricci di Pescia, che eresse la cappella del ss. Sagramento, e quella di s. Maria consolatrice degli afflitti nella cattedrale, e questa con solenne rito consacrò. Innocenzo X nel 1645 nominò vescovo Domenico Cennini di Siena, fornito di scienza e di altre qualità; questi aggiunse alla cattedrale l'episcopio, e due altri ne edificò, uno nella villa Salamandria, l'altro presso la suddetta chiesa di s. Maria delle Grazie, e per istruzione del clero gli donò una biblioteca: celebrò il sinodo diocesano nel 1647, e morì in Napoli nel 1684. Benemerito vescovo fu il successore Domenico patrizio milanese, della famiglia Valvaserra o Valvasori, già religioso agostiniano, e priore generale del suo ordine, lodato per dottrina ed altre doti. Celebrò il sinodo, aggiunse al capitolo ed al collegio de' canonici il penitenziere, restaurò il seminario e gli prescrisse ottimi regolamenti. Altro degnissimo vescovo fu il successore Marcello Cavalieri patrizio bergamasco, dell'ordine de' predicatori, che fu consacrato in Roma nel 1690 dal cardinal Orsini poi Benedetto XIII. Fabbricò contigua all'episcopio la casa pel seminario, essendo in cattivo stato l'antica; fu benemerito del conservatorio di s. Chiara, al quale diè l'abito e le regole di s. Teresa. Restaurò la cattedrale, e l'abbellì; vi stabilì sette altari, nel maggiore vi collocò due corpi santi, e tra le confraternite della cattedrale ivi da lui collocate o migliorate, nomineremo quella di s. Michele arcangelo principale patrono di Gravina. In una parola il suo zelo e sollecitudine pastorale lo modellò su quello che il lodato cardinale esercitava colla sua arcidiocesi di Benevento, e fu autore di diverse opere ecclesiastiche che poi ad utilità furono stampate. I due ultimi vescovi registrati nell' *Italia sacra* dai continuatori dell' Ughelli, sono Luigi Capuani napoletano, e Cesare Francesco Lucini milanese patrizio di Como, dell'ordine de' predicatori, ambedue meritamente fatti vescovi di Gravina da Clemente XI, ed il secondo nel 1718. La continuazione della serie de' vescovi di Gravina si leggono nelle annuali *Notizie di Roma*. Pio VI nel concistoro de' 18 giugno 1792 fece vescovo Michele de Angelis di Napoli, dopo il quale per diversi anni restò vacante la chiesa. In questo tempo ebbe luogo la circoscrizione di diocesi che Pio VII fece nel regno delle due Sicilie con la lettera apostolica, *De utiliori dominicae*, quinto kal. julii 1818, nella quale unì alla sede di Gravina quella di *Monte Peloso* (*Vedi*), prescrivendo che il vescovo si chiamasse col nome di ambedue; quindi nel concistoro de' 21 dicembre del medesimo anno 1818 ne dichiarò vescovo l'attuale monsignor Cassiodoro Margarita di Na-

poli, nominato dal re Ferdinando I.

La cattedrale di Gravina, di antica e magnifica struttura, è sacra alla B. Vergine Assunta in cielo. Il capitolo si compone di quattro dignità, prima delle quali è l'arcidiacono, dell'arciprete, del cantore e del primicero, di sedici canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, e di dodici mansionari. La cura delle anime è presso il capitolo, e si esercita da quattro economi curati eletti dal vescovo ed amovibili. Vi è il fonte battesimale, e tra le reliquie si venera il cranio di s. Tommaso di Cantorbery. Oltre la cattedrale vi sono altre quattro chiese parrocchiali, una delle quali è collegiata sotto l'invocazione di s. Nicola, tutte munite del battisterio. Avvi ancora un convento di religiosi, tre monisteri di monache, un conservatorio, quattro confraternite, l'ospedale, il seminario ed altre pie istituzioni. Le due diocesi unite si estendono a più di sessanta miglia di territorio. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini cento sessantasei, *verus autem illorum valor est* 4400 *ducatorum illius monetae pubblicis non deductis oneribus.*

GRAVISCA, *Graviscae.* Sede vescovile dell'Etruria Transciminia; ossia Toscana marittima, dicendo l'Adami nella *Storia di Volseno,* che secondo Pomponio Mela ora dicesi *Montalto,* poco distante dal mare, presso al fiume Ossa cognominato Fiore o Fiora; comune soggetto al governo di Corneto, distretto e delegazione di Civitavecchia nello stato pontificio, diocesi di Viterbo. Il nome di Gravisca derivò dall'aria pestilenziale che affliggeva gli abitanti, poichè scrisse Servio Catone lib. 10, p. 583: *Ideo Graviscae dictae sunt, quod gravem aerem sustineat.* Fiorì questa città nel tempo della venuta di Enea in Italia, e nella seconda guerra punica mandò al senato romano molti soldati in aiuto: fu poscia occupata dai romani e fatta colonia. Furono lodati i graviscani pel vino generoso che produceva il loro territorio, come altresì per l'abbondanza de' coralli, che in quel mare erano pescati. Dalle di lei rovine fu edificata la città di Corneto, secondo Virgilio e Cluverio, come si ha dal Baudrand. Di contrario parere fu Giulio Ossequente, se pur merita fede, mentre cred'egli che Corneto fosse l'antica Tarquinia, e che dalle sue rovine edificata venisse la medesima città. Fin qui il nominato Adami. Narrano Velleio Patercolo, Tito Livio e la tavola Pentingeriana, che *Graviscae* occupava il paese tra i fiumi Marta e Fiora, fra il lago Vulsinio e il mare Tirreno; che appartenne già ai Tarquinii, e che i romani vi condussero una colonia nell'anno 181 avanti l'era cristiana, sotto il consolato di P. Cornelio e di M. Bebio. Nel IV o nel V secolo vi fu fondata la sede vescovile, immediatamente soggetta alla santa Sede, della quale tratta l'Ughelli nell'*Italia sacra* t. X, p. 110. Uno de' suoi vescovi chiamato Adonio, assistè al concilio di Roma del 504, celebrato dal Pontefice s. Simmaco. Ma essendo stata la città rovinata dai goti, il vescovato fu trasportato a Corneto, ch'è vicino. Altri poi sono di parere, che questo fosse l'antico *Foro d'Aurelio*; e fu poscia com-

preso nello stato di Castro. *Vedi* Castro.

Ha sul mare presso la foce del fiume Fiora uno scalo guardato da munita torre, ove s'imbarcano le granaglie, ed altre derrate del Patrimonio, e della maremma sanese. Nei dintorni di Montalto sonosi operati nei latifondi del marchese Candelori, nel sito detto Camposcala, preziosi scavi, che hanno somministrato ampia raccolta di vasi cinerari dipinti, urne, lampade ed altre rarità etrusche, le quali credonsi appartenere all'antica e famigerata città di *Vulcia* eretta colle rovine di Vitulonia, metropoli de' popoli vulcienti, donde fu dedotta la colonia di Cossa, nello stato de' toscani presidii vicino a Porto-Ercole. Nel numero 49 del *Diario di Roma* 1839, si legge un'onorevole lapide della comune di Gradisca ora Montalto di Castro, nella delegazione apostolica di *Civitavecchia* (*Vedi*), in riconoscenza al regnante Gregorio XVI che la beneficò con ripristinare il buon ordine nel municipio, ricuperati ed aumentati i redditi, ad istanza dei fratelli Antonio ed Alessandro Candelori marchesi di Vulci, benemeriti della patria; essendo protettore del municipio il cardinal Gio. Francesco Falzacappa, e preside apostolico della provincia monsignor Lorenzo Grech-Delicata.

GRAZIANO, *Cardinale.* Graziano prete cardinale, fiorì nel pontificato di s. Gregorio VII del 1073, e favorì con tutto il potere questo Papa contro il partito del falso Pontefice Clemente III, e dopo la morte di s. Gregorio VII si adoperò con impegno per l'elezione di Vittore III nel 1086: altro non si dice di lui dal Cardella.

GRAZIANO, *Cardinale.* Graziano prete cardinale di s. Sabina, è registrato tra quelli d'Innocenzo II del 1130; sottoscrisse nel 1141 una bolla in favore di Gregorio vescovo di Brescia, e nel 1144 era già morto.

GRAZIANO, *Cardinale.* Graziano da Pisa distinto col nome di *maestro*, vice-cancelliere e suddiacono della Chiesa romana, fu spedito in Inghilterra al re Enrico II, alle cui minacce seppe fare tale generosa resistenza, che gli meritò gli encomi di s. Tommaso di Cantuaria. In premio dell'invitto suo coraggio, nel dicembre del 1178 fu d'Alessandro III creato diacono cardinale de' ss. Cosimo e Damiano, e di nuovo ebbe commissione di trasferirsi in Inghilterra col carattere di legato *a latere*, a fine di fulminare l'interdetto contro quel regno, in pena della violenta morte data a s. Tommaso. Lucio III lo deputò commissario apostolico sopra una causa che verteva tra il cardinale vescovo di Palestrina, e l'abbate di Subiaco, la quale fu da lui accomodata con piena soddisfazione delle parti. Da Innocenzo III venne inviato insieme col cardinal Pietro alle repubbliche di Genova e di Pisa, le quali ad onta delle preghiere e rimostranze de' due cardinali, non seppero determinarsi a fare tra loro la pace. Nei molti viaggi che in tempo del suo cardinalato intrapresero i Pontefici, Graziano fu sempre loro indivisibile e fedele compagno: intervenne all'elezione di sei Papi, e morì colla lusinga del pontificato in quello d'Innocenzo III, dopo vent'anni di cardinalato.

GRAZIANO, celebre canonista toscano del XII secolo, nato in

Chiusi. Secondo l'opinione più comune erasi fatto religioso nel monistero dell'ordine benedettino dei ss. Felice e Naborre di Bologna, ed in esso compose l'opera conosciuta sotto il nome di *Decreto*. È dessa una compilazione che consiste in testi della sacra Scrittura; ne' canoni detti degli apostoli, ed in quelli di 105 concilii in circa, di cui i primi nove sono ecumenici; nelle decretali de' Papi, compresevi quelle del falso Isidoro; in cose tratte dai santi padri, come s. Gregorio, s. Girolamo, s. Agostino ec.; ed in altri compendi degli autori ecclesiastici, dei libri pontificii, del codice Teodosiano, delle costituzioni dei re di Francia, ec. Graziano intitolò questo libro: *Concordia discordantium canonum*, poichè vi riferisce molte autorità che sembrano discordanti, e si studia di conciliarle. Altri scrittori avevano prima di lui intrapreso analoghe compilazioni: il b. Ivone di Chartres, per ultimo, morto nel 1115, formata aveva una simile raccolta. Graziano approfittò dei loro lavori, talvolta è vero con poco criterio, nondimeno ebbe il vantaggio di evitare nella sua raccolta la confusione che non aveano essi saputo schivare. La distribuì per ordine di materie, e la divise in tre parti: nella prima unisce tutto ciò che spetta al diritto ed ai ministri della Chiesa; parla dei giudizi nella seconda; e col titolo *De consecratione*, comprende nella terza quanto concerne i sacramenti e le cerimonie. Si dice che il Papa Eugenio III l'approvasse. È certo almeno che il *Decreto* fu accolto con una specie di entusiasmo nella scuola di Bologna, donde passò in Francia, e divenne in breve il solo testo che i professori di diritto canonico commentavano nelle loro lezioni e nei loro scritti. Mancava molto nondimeno perchè fosse esente d'imperfezioni, avvegnachè le false decretali erano in esso miste con quanto avvi di più autentico nell'antichità religiosa, ed erano presentate come se avessero l'autorità medesima. A misura che i lumi si diffusero, tali difetti vennero meglio sentiti, e parecchi dotti, massime nel pontificato di Gregorio XIII, si occuparono a correggere il *Decreto* di Graziano che venne di sovente riprodotto. Nel 1777 il chiariss. Sebastiano Berardi professore in Torino pubblicò a Venezia su tale argomento un'opera, la quale non lascia nulla a desiderare in fatto di critica: *Gratiani canones genuini ab apocryphis discreti: corrupti ad emendatiorum codicum fidem exacti: difficiliores commoda interpretatione illustrati.* Tuttavolta può vedersi l'articolo Decretali.

GRAZIANOPOLI, *Gratianopolis.* Sede vescovile dell'Africa occidentale, nella Mauritiana Cesariana, la cui città prese il nome dall'imperatore Graziano, sotto la metropoli di Giulia Cesarea, e fu chiamata anche *Gratianopoli*. Publicio suo vescovo si trovò alla conferenza di Cartagine coi vescovi cattolici nel 411, e Talasio altro suo vescovo fu uno di quelli esiliati da Unnerico re de' vandali nel 484, per aver fatto solenne professione della fede cattolica. Al presente Grazianopoli, *Gratianopolitan*, è un titolo vescovile *in partibus* sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Cartagine, che conferiscono i romani Pontefici. Ne fu

insignito monsignor Giuseppe Mikolitsch, e per sua morte il regnante Papa Gregorio XVI, nel concistoro de' 2 ottobre 1837, lo conferì a monsignor Tommaso Chiemelecwski di Plosko, che pur fece suffraganeo dell'arcivescovo di Varsavia.

GRAZIANOPOLI. Sede vescovile della Calcidia di Tracia, di cui abbiamo che Filadelfo suo vescovo sottoscrisse al concilio di Efeso tenuto nel 431.

GREBENO, *Grebenus*. Sede episcopale della provincia di Dardania nella diocesi di Servia, sotto la metropoli d'Archido, di cui ne fu vescovo Giovanni, ordinato da Leone arcivescovo di Bulgaria.

GREBENO. Sede vescovile della provincia di Dardania, nella diocesi di Bulgaria, sotto la metropoli di Petch.

GRECIA e GRECI. Sotto il nome di Grecia ordinariamente s'intende quella porzione d'Europa, che porta ancora oggidì questa denominazione: maggiore o minore estensione, secondo le varie epoche, ebbe la Grecia. Siccome peraltro gli antichi greci non hanno abitato soltanto questa parte dell'Europa, ma nell'Asia, e in quella parte orientale e meridionale d'Italia cui diedero il nome di Magna Grecia, premetteremo un cenno su questa, e su quella regione d'Asia in cui dimorarono, avanti di parlare della Grecia propriamente detta. *Grecia Asiatica* si chiamò un tempo tutta la porzione dell'Asia, in cui i greci si erano stabiliti, intendendosi principalmente sotto una tal denominazione la Jonia, la Caria, e la Doride, colle isole vicine. Questi greci asiatici inviarono lungo la Propontide, ed anche sino al fondo del Ponto Eussino delle colonie, che si unirono ad altre; da ciò forse deriva che si trovano alcune città le quali portano nomi affatto greci, come Eraclea, Trebisonda, Atene, ec. E qui noteremo che la sacra Scrittura prende d'ordinario il nome di Grecia in una grande estensione, per distinguere cioè tutti i paesi abitati dai discendenti di Javan, tanto in Grecia, che nella Jonia e nell'Asia minore. Dopo la morte di Alessandro il Grande, il nome di greco prendesi in un significato ancora più esteso e più vago, perchè dominando i greci in Egitto, nella Siria, di là dell'Eufrate ed in altre provincie, gli ebrei accostumaronsi a dare il nome di greci a tutti i popoli gentili soggetti all'impero de' greci, tanto in oriente, quanto in occidente. Ecco la ragione per cui nei libri de' Maccabei, nel vangelo, ed in s. Paolo un greco significa comunemente un gentile. *Non est distinctio judaei et graeci:* innanzi a Dio non avvi distinzione tra l'ebreo ed il greco.

Grecia Magna o *Grecia Grande* fu poi l'antica denominazione data alla parte orientale e meridionale d'Italia, nel qual vasto paese i primi greci inviarono un gran numero di colonie, che vi fondarono molte città considerabili, come narra Dionigi d'Alicarnasso. La gran Grecia comprendeva la Puglia, la Messenia, la Calabria, il paese dei salentini, dei lucani, dei bruzi, dei crotoniati e dei locresi. Questo nome di gran Grecia verosimilmente non fu introdotto se non quando formossi la romana repubblica, che possedette uno stato del quale i latini, i volsci ed i sabini facevano parte; poichè questi popoli e-

rano greci di origine, ed i loro paesi potevano essere naturalmente compresi nella Grecia italica; ma siccome erano caduti sotto il giogo de' romani, e parlavano una lingua diversa da quella dei greci, così rimase il nome di greci a quelli che avevano conservata la loro lingua originale, la quale poscia mescolarono con la latina. In fatti al tempo di Augusto si parlava a Canusio un gergo ch'era un mescuglio di greco e latino. Alcuni autori moderni comparando la estensione della Grecia italica con quella della Grecia propriamente detta, che comprendeva l'Acaia, il Peloponneso e la Tessaglia, credettero che il nome di gran Grecia le fosse stato male applicato; ma le osservazioni astronomiche del p. Fevillée, di M. Vernon e di altri provano il contrario. Effettivamente risulta da tali osservazioni, che la lunghezza e larghezza che prima si dava alla Grecia propria, eccedeva di molti gradi la sua vera estensione, in modo che questo paese trovossi più piccolo della metà di quello che si supponeva anticamente. Dicono dunque i moderni geografi, che si può al presente stabilire per certo, che la Grecia italica fu un tempo chiamata gran Grecia con molto fondamento, perchè era in realtà più grande della vera Grecia, e ciò anche senza il bisogno di unirvi la Sicilia, quantunque quest'isola sparsa di greche colonie, può essa pure chiamarsi Grecia, come la chiamarono Strabone e Tito Livio. È vero per altro che la gran Grecia diminuì insensibilmente, a misura che si dilatò la repubblica romana. Strabone inoltre osserva che al suo tempo più non restavano che Taranto, Reggio e Napoli, le quali avessero conservato greci costumi, e che tutte le altre città avevano appreso usi stranieri, cioè a dire quelli de' romani loro vincitori. Del restante, la Grecia italica al paro della vera Grecia, produsse una quantità di uomini illustri, fra i filosofi Parmenide, Zenone, ec., fra i poeti Ibico ed altri. Molti vi aggiungono anche Pitagora, quantunque il dotto Tiraboschi lo creda nato a Samo, e stabilito poscia a Crotone nella Grecia italica, ove fondò la sua scuola. Questi greci d'Italia avendo col tempo coltivata la lingua latina, se ne servirono nelle loro poesie, come fece Pacuvio, il quale nato nella Puglia era greco, quantunque nel numero de' poeti latini; lo stesso dovendosi dire d'Orazio, ma su esso il Tiraboschi fa riflettere, che allorquando nacque in Puglia non avea niente di greco, essendo allora quel paese divenuto interamente latino. Delle città della Grecia Asiatica e della Magna Grecia, ch'ebbero od hanno ancora sede vescovile, se ne parla ai rispettivi articoli, con analoghe notizie a questo argomento.

La Grecia moderna è quello stato marittimo situato al sud-est dell'Europa, che si estende dal 36° 20' sino al 40° di latitudine nord, e dal 18° 20' sino al 23° 20' di longitudine est. Questo paese si compone di tre parti distinte: cioè la *Grecia* propria, la *Morea* o il *Peloponneso*, e le *isole*. La *Grecia* propria corrisponde alle antiche contrade di Tessaglia, Acarnania, Etolia, Focide, Beozia ed Attica, o ai sangiacati turchi di Tricala, Karlelia, Lepanto ed alla porzione orientale di quello di Negroponte. Fu disegnata nei tempi moderni

sotto il nome di Livadia od Ellade; ha 75 leghe di lunghezza dal nord-est al sud-ovest. La penisola di *Morea* o l'antico *Peloponneso* comprendeva anticamente l'Acaia, l'Elide, l'Arcadia, l'Argolide, la Laconia e la Messenia, e dividevasi sotto i turchi nei due sangiacati di Tripolitza o Morea, e di Mistra; questa penisola ha circa 40 leghe di lunghezza dal nord al sud, e 36 leghe di larghezza dall'est all'ovest. Le *isole* dell'ovest dell'Arcipelago, che fanno parte di questo stato, sono fra le altre Scopelo, Selictromi, Skiro, Psara, Negroponte od Egripo, Andro, Tino, Miconi, le due Sdili, Sira, Zea, Termia, Serfo, Sifanto, Paro, Antiparo, Nasso, Nio, Sikino, Policandro, Argentiera, Milo, Santorino; e più in vicinanza della Morea le isole Spezia, Idra, Poro, Egira, e Coluri o Salamina. La superficie totale di queste tre divisioni può essere calcolata a 2,750 leghe quadrate. Se si volesse comprendere sotto il nome di Grecia tutti i paesi che furono abitati dagli antichi greci, e tra' quali la lingua degli elleni era l'idioma dominante, e dove si parla anche oggidì una lingua derivata dall'antico greco, converrebbe aggiungere alle tre parti sopra nominate, l'Epiro, la Macedonia, e le isole Jonie, ed anche la Servia ed una parte dell'Asia minore, della Vallachia e della Bulgaria. Tutta la provincia turca della Romelia era un tempo greca, e la lingua di questa nazione vi dominò sino al XV secolo. Però tutti questi paesi, od almeno la maggior parte, sono da lungo tempo divisi dalla vera Grecia sotto i rapporti della divisione politica, del carattere degli abitanti, del commercio, ec., cosicchè quando si parla della Grecia moderna, non si comprendono d'ordinario sotto un tal nome che le parti che s' indicarono superiormente. Sono anche queste parti quelle che più al presente interessano, e delle quali perciò tratteremo compendiosamente.

La Grecia continentale, o la Grecia propria ed il Peloponneso, è limitata all'est dalla parte del Mediterraneo chiamato Arcipelago, che la divide dalla Turchia asiatica; al mezzodì ed all'ovest dal mare Mediterraneo e dalla porzione dell'Albania chiamata anticamente Epiro; in fine al nord dalla provincia turca della Romelia. Il suo suolo è sparso di montagne, che i poeti e gli storici resero celebri, ed il mare che la bagna sopra tre de' suoi lati, spezza ovunque le sue coste, e forma un gran numero di golfi e di baie, il che dà alla circonferenza della Grecia la forma più irregolare. I monti Ellenici stanno ovunque troppo vicini al mare onde dar luogo allo sviluppamento de' gran fiumi, quindi non discendono dai loro fianchi che poche riviere e qualche torrente. Dal versatoio orientale scorre la Salambria o Peneò, che irriga la bella valle di Tempe nella Tessaglia, e sbocca nel golfo di Salonicchi: il Mauro-potamos o Cefiso, che si getta nel lago Topolias, e lo Sperchio od Ellada, che serpeggiando nelle pianure, attraversa le Termopili, ove trecento spartani si sagrificarono per la salute della Grecia minacciata dai persiani, e cade nel golfo di Volo; dal versatoio occidentale si vede scendere il Fidaris od Evenus, che scorre lungo il piede del monte Zi-

gos nell'Etolia, e si getta nel golfo di Patrasso; l'Asprotamos o Achelot che scende dal Pindo, riceve la riviera di Aetos o Anapo, e sbocca nel mare Jonio. Nella Morea le più considerabili riviere sono l' Afeo o Orfea o Rufia, che si getta nel golfo di Arcadia, scomparendo sotto terra, e l'Eurota o Vasili-potamos, che irriga la lunga valle della Laconia, e si getta nel golfo di Kalokitia; vari ruscelli e boschetti di lauria-rosa coronano le sue rive. Fra i laghi della Grecia il più osservabile è il lago Topolias o Copaide nella Livadia, che riceve il Mauro-potamos ed altre riviere, senza mai straripare; le sue acque soprabbondanti scompariscono in una voragine sotterranea chiamata Katabatron, che probabilmente comunica col mare. Le coste della Grecia, in parte paludose, esalano vapori malsani. Le isole della Grecia annunziano la vicinanza di focolari vulcanici: gli antichi parlano di terremoti che danneggiarono assai la Laconia ed altre contrade della Grecia. Il clima di questa regione è in generale dolce, ma necessariamente modificato secondo le diverse situazioni: sul Pindo l'inverno è lungo e crudo; la primavera e l'autunno sono in questo paese stagioni amenissime; l'estate disecca tutto nelle pianure, e diffonde un calore soffocante nei bassi fondi e nei golfi, ma è aggradevole nelle valli. Anche al presente gli abitanti della Grecia potrebbero godere di tutti i vantaggi dei loro antenati, e non è al certo per difetto della natura se da qualche secolo generalmente questo paese è povero e poco produce. La Beozia e la Macedonia si arricchisce colla coltivazione del tabacco, che vi riesce perfettamente. La vite è uno de'principali prodotti della Grecia, e molte isole dell'Arcipelago danno vini deliziosi come la malvasia: l'uva di Corinto che si raccoglie sul suo golfo è senza granello, chiamasi uva sultanina, e di presente si raccoglie pure nelle isole Jonie, a Missolongi, ad Anatolico ed altrove. La Grecia è altresì ricca di buone e belle frutta; e molte provincie, massime quelle che attraversano le montagne, hanno buoni pascoli: possiede belli boschi, ed assai doviziosa è la flora greca. Sotto il rapporto delle minerali ricchezze, questo paese non fu forse ancora conosciuto sufficientemente; non manca di buone pietre, e l'arte di Fidia rese celebri i marmi di Paro, dell'Attica e di altri luoghi. La pesca è una occupazione ed un compenso importante pei greci, dappoichè le loro lunghe quaresime fanno del pesce un bisogno indispensabile. La Grecia, forte per la sua politica situazione, non fece molti progressi nelle arti meccaniche: risentendo il commercio di questa deficienza, gli stranieri importavano nella Grecia le loro manifatture, e ritiravano in cambio i prodotti del suo suolo: ma dacchè gl' inglesi hanno le isole Jonie sotto la loro protezione, il commercio esterno della Grecia molto cambiò, ed al presente le merci inglesi hanno il predominio sui mercati di questo paese. La marina mercantile è quasi interamente rinchiusa nelle isole dell'Arcipelago; quelle d'Idra, Spezia e Psara fanno un commercio attivo nel Mediterraneo, e danno degli eccellenti marinari, anzi il gusto della marina diede un tempo luogo altresì a quella pirateria gene-

rale, che divenne uno dei reali flagelli della Grecia. A cagione della nuova istituzione del regno Ellenico o di Grecia, sembra giunto il tempo in cui i greci, sedate le loro discordie, risanate le piaghe profonde apertesi dalle note guerre, di cui in seguito faremo menzione, potranno in pace, e sotto uno stabile governo, abbandonarsi all'agricoltura, all' industria e al commercio, favoriti dal suolo, dal clima e dalla situazione di questo celebratissimo e bel paese.

Indicazioni sull' origine de' greci; lingua, religione, deità e feste; governo, legislazione e politica; stato militare e guerre; scienze, dotti, arti ed artisti; giuochi e costumi; lingua moderna e letteratura.

La etimologia della parola *graeci*, greci, è stata il soggetto di moltissime discussioni. L' opinione del dottissimo Gibelio sembra, se non la più vera, almeno la più ingegnosa. Secondo questo autore i primi abitanti della Grecia vennero dal nord ossia dalle sponde del Danubio, e portavano allora il nome di pelasgi. Dopo aver eglino incontrato un mare lungo, ma angusto, cioè il golfo Adriatico, che chiamarono *Illirico*, e che equivale appunto alla voce *stretto*, rinvennero un mare largo e spazioso, che dinotarono con la voce *Rha* o *Rhe*, ossia vasto, immenso, da cui ne venne la voce *Rhaicus*, nome che fu conservato da Esichio come originario dei greci. Siccome poi le due lettere linguali *L* e *R* si fanno sempre precedere dalle gutturali, la voce *Rhaicus* cangiossi facilmente in quella di *Graicus*. L'autore medesimo crede di aver trovato nella sacra Bibbia il vero sistema della origine primitiva dei greci. Moisè lasciò scritto che Jafet, uno dei figli di Noè, aveva sette figli; che il quarto di essi chiamossi Jon, e che questo fu il padre di Elisa, Tharsis o Thrasis, Ketim e Dodanim. Egli perciò deve considerarsi il primo padre de'greci. La Pelasgia, abbracciando tutto quel terreno che sta fra il Danubio ed il mare del Peloponneso, colà convien trovare la divisione dei quattro figli di Jon. La Tracia mostra esser quella in cui si stabilì Thrasis; Ketim è il paese dei goti al nord della Macedonia e la Macedonia stessa; Dodanim è la contrada fra la Macedonia ed il Peloponneso abitata dai dorii, ed Elisa designerà gli abitanti del Peloponneso. La storia di Deucalione è la base della cronologia e della storia greca. Tutte le circostanze che si riferiscono a Deucalione dimostrano essere egli la persona stessa di Noè. La Grecia fu esposta a molti diluvi, ma quello avvenuto al tempo di Deucalione è il più segnalato ne' suoi annali. Tutti gli abitanti situati nelle campagne, sulle sponde del mare, e generalmente nei luoghi bassi furono intieramente sommersi. Quei pochi che si salvarono, riducendosi ad abitare le montagne, e quindi immersi nella più profonda ignoranza, perdettero affatto di vista e di memoria i secoli che li avevano preceduti. Finalmente dopo scorso molto tempo, discesero nelle vallate, e formarono un gran numero di piccole popolazioni. Da questo punto incomincia una debole aurora a spargersi sulla storia della Grecia. Gli scrittori cominciarono

a parlare di quelle piccole popolazioni, nominando alcune colonie straniere che vennero ad unirvisi di mano in mano, e singolarmente dalla Fenicia, come Cecrope in Atene, Cadmo nella Beozia, Danao in Argo. Quelli però fra' greci i quali allarmati dall'arrivo di queste colonie, si unirono in una stretta confederazione, si distinsero col nome di *Hellani* od *Elleni*, cioè alleati, nome che si comunicò poi anche agli abitanti del Peloponneso. Sembra anzi ch'esso fosse stato generalmente sostituito a quello di pelasgi e di greci.

L'opinione del Le-Brigant di attribuire l'origine della lingua greca alla celtica, sembra la più ammissibile; ma al suo dire la lingua celtica, non è che l'antica bretone. La lingua greca con lo scorrere del tempo fu divisa in quattro dialetti; il dorico, l'eolico, l'attico ed il ionico. I due primi ebbero il maggior rapporto fra di essi, e formarono la lingua primitiva de' greci, la quale era comune anche ai popoli celtici. Questa lingua era singolarmente composta di suoni maschi, e si conservò presso i siciliani, quelli del Peloponneso, i cretesi, i rodii e gli epiroti. Veruno di questi dialetti non fu posposto all'altro. Erano tutti coltivati dagli uomini più distinti, dagli scrittori, dagli oratori, nelle assemblee generali, ed in tutte le solennità religiose indistintamente, e senza alcuna preferenza. Quanto alla scrittura greca, la più comune opinione si è, che i caratteri orientali fossero asportati nella Grecia da Cadmo. La lingua greca antica è quella che parlavano e scrivevano gli antichi greci, com'essa trovasi nelle opere de' loro più grandi scrittori, Platone, Aristotile, Isocrate, Demostene, Tucidide, Omero, Esiodo, Sofocle, Euripide, Aristofane ed altri. La lingua greca si è conservata più a lungo di qualunque altra, malgrado le frequenti rivoluzioni avvenute ne' paesi de' popoli che la parlavano. Essa è stata tuttavia alterata a poco a poco dacchè nel IV secolo fu trasportata in Costantinopoli la sede dell' impero romano. Quei cangiamenti non concernevano da principio l'analisi della lingua, la costruzione, le inflessioni de' vocaboli e cose simili; non consistevano se non che in nuovi vocaboli, che quella lingua acquistava, adottando i nomi delle dignità, degli uffizi, delle cariche, ec. Ma in appresso le invasioni de'barbari, e quella massime dei turchi, introdussero in essa cangiamenti più considerabili. Malgrado tutto questo, si scorge ancora una rassomiglianza per molti riguardi, tra il greco moderno e l'antico. Nelle lingue viventi dell' Europa si è conservata una quantità di vocaboli greci, necessari o convenienti alle scienze e alle arti; ed allorchè si sono voluti imporre nomi alle nuove invenzioni, agl' istrumenti, alle macchine, ai corpi naturali nuovamente scoperti, alle nuove combinazioni chimiche, o anche ad alcuni nuovi metodi d'insegnamento, si è dovuto sovente ricorrere a vocaboli greci, affine di trovare in questa lingua parole facili a comporsi, ch' esprimessero l'uso, la natura o gli effetti di quelle nuove invenzioni.

Nella religione greca si distinguono dagli scrittori due oggetti, la storia degli dei e quella degli eroi. Tale religione però non nacque nella Grecia, ma conviene

trasportarsi nell'oriente per trovarvi la maggior parte delle favole greche, molti de'loro dei ed alcuni de' loro eroi. Quegli dei nella loro origine furono tanti esseri allegorici, che diedero luogo alle pretese storie di uomini non mai vissuti; ma i personaggi de' tempi eroici, tranne poche eccezioni, furono veramente uomini, i quali meno un favoloso attributo alle azioni loro, devono appartenere unicamente alla storia. Gli dei della Grecia erano divisi in celesti, terrestri ed infernali. Il culto più solenne era pei primi: dodici erano i principali, pei quali si aveva la maggior venerazione: Giove, Giunone, Nettuno, Marte, Apollo, Mercurio, Pallade o Minerva, Diana, Cerere, Venere, Vulcano e Vesta. Eranvene pure degli altri inferiori chiamati genii; venivano poscia gli eroi, onorati dopo la loro morte. Si conoscevano tre sorta di luoghi sacri: i primi si chiamavano *campi separati*, ed erano le terre consacrate agli dei, e le cui rendite appartenevano ai loro templi; i secondi erano *boschi sacri*; i terzi destinati particolarmente alle preghiere ed alle orazioni, dicevansi *templi* od *abitazioni sacre*. I ministri della religione, destinati alla custodia ed al servigio de' luoghi sacri, si chiamavano preti, ed erano in gran venerazione. Il culto esercitatosi ne' luoghi sacri, consisteva nell' adempimento di tre doveri religiosi, le preghiere, i sagrifizi e le lustrazioni. Le prime si facevano con lunghe e intralciate cerimonie; i secondi da principio si limitavano a profumi o a semplici libazioni, ma in seguito si convertirono in produzioni della terra ed animali d'ogni sorte; le lustrazioni finalmente consistevano in purificazioni, abluzioni e lavacri. Correvano sotto il nome di oracoli le risposte datesi dai simulacri rappresentanti le divinità, che venivano consultati sopra avvenimenti per anco sconosciuti, o sopra i futuri. Vi si facevano dei presenti di maggiore o minor pregio, secondo la divinità, e l'importanza dell'affare. I più famosi oracoli furono quelli di Dodona, Delfo, Trofonio, ec. Le divinazioni traevansi dal volo degli uccelli, dalle viscere delle vittime, dai sogni, ec.

Le feste pubbliche, per ringraziamento alle divinità per qualche segnalato beneficio, servivano di motivo a riunire una grande quantità di gente ad alcune epoche, a vantaggio delle relazioni commerciali. Le feste principali della Grecia antica erano quelle di Adone, le Apaturie, le grandi e piccole Dionisiache, non che le Antesterie ad onore di Bacco, le Brauronie di Diana, le Dafnoforie di Apollo, le Eleusine di Cerere e di Proserpina, le Tesmoforie di Cerere legislatrice, le Panatenee grandi e piccole di Minerva. L'originaria legislazione de' greci, e le loro limitatissime viste politiche, non potevano avere per oggetto la riunione delle diverse porzioni della Grecia in un governo rappresentativo, ma piuttosto dovevano tendere a stabilire l'autorità d'un capo sopra di tutti; quindi il primo loro governo fu monarchico assoluto. Anfitrione fu però il primo che immaginò un consiglio, ove ciascun corpo politico poteva inviare i suoi deputati per deliberare intorno al bene generale. Questo consiglio e questa unione però non furono di lunga durata. Licurgo dolente sulla sorte

di Sparta sua patria, esposta alle dissensioni domestiche, ed alle guerre esterne, concepì il vasto progetto di darle una costituzione politica, cominciando dal riformare le sue leggi ed i suoi costumi. Stabilì egli un senato, temperò il potere dei re, conservando però le due dinastie che contemporaneamente vi dominavano, frenò la licenza del popolo, e pubblicò delle leggi che si proponevano tre oggetti principali: di portare gli spartani al massimo grado di forza fisica e morale, di dirigere tutta questa forza al bene dello stato, e di renderne permanente la costituzione; ed il successo corrispose al concepimento. Gli individui delle due dinastie preservatevi col titolo di re, erano generali alla testa delle armate, e magistrati presidenti ad un consiglio di vent'otto membri scelti tra il popolo, mentre per lo avanti, quantunque il corpo della nazione formasse delle assemblee, il consiglio proponeva le materie ed il popolo deliberava. Cinque altri magistrati allora denominati efori, con un potere simile a quello dei tribuni del popolo romano, tenevano la via di mezzo tra' differenti poteri, e soprattutto impedivano ai re ed ai senatori di sorpassare la legge. Licurgo introducendo la divisione eguale delle terre, riuscì a bandire le ricchezze ed il lusso; la povertà virtuosa, l'amore della patria, l'esercizio delle armi vi furono sostituiti, e costumi affatto nuovi piantarono la solida base delle sue nuove leggi. Gli ateniesi furono sempre divisi nelle loro opinioni politiche. Gli abitanti delle montagne volevano un governo affatto democratico, quelli della pianura non aspiravano che ad un'aristocrazia rigorosa, e finalmente gli abitanti delle coste domandavano un governo misto, che dividesse il potere tra i ricchi ed il popolo; quindi in mezzo alle continue rivoluzioni, si dimostravano vani, impetuosi, estremi sì nel bene che nel male. Affaticati da mille discordie ricorsero a Solone, pregandolo di dar loro delle leggi. Questi però volendo rimediare a' mali della repubblica non fece che palliarli. Introducendo egli ottime istituzioni, guastò il tutto coll'accordare al popolo la permissione di disprezzare le leggi ed i magistrati, autorizzandolo ad appellarsi dalle sentenze, dai decreti, e dagli ordini di tutti i giudici. Le assemblee della pubblica piazza essendo sempre numerose, composte di una moltitudine ignorante, leggiera, gelosa della fortuna de' ricchi, sempre giuocata da un qualche intrigante, o dominata dai cittadini i più inquieti o i più destri, non facevano che aprire la porta a tutti gli abusi. Soffrì perciò Solone il dolore di essere testimonio egli stesso della tirannia dei Pisistrati, piantata sulle rovine del suo debole governo.

Atene entusiastata, ma nel tempo stesso paurosa dell' altrui merito, accordava i più grandi onori a chi si distingueva eminentemente; ma puniva nel tempo stesso col bando o con l'ostracismo, esilio di dieci anni, quelli che si erano troppo distinti. Orgogliosi gli ateniesi dei loro avvenimenti nella guerra contro i persiani, presero il partito di umiliare Sparta; il che diede luogo alla lunghissima guerra del Peloponneso, che non fu decisiva per alcuno de' due partiti. I tebani ch'erano stati umiliati dagli spar-

tani, guidati da un solo uomo filosofo e guerriero, il celebre Epaminonda, acquistarono il nome e la forza di nazione. Gli spartani battuti da essi, ed avviliti, non sparsero in progresso che qualche raggio di luce sotto il regno di Cleomene. Atene quindi fu divisa da due fazioni: eccitata dalle arringhe dell'eloquente Demostene, appena seppe opporsi alle imprese di Filippo re di Macedonia; questo principe dominò sopra il corpo intero della Grecia, mediante la sua profonda politica. Dopo la morte di suo figlio Alessandro il Grande, una nuova potenza sembrava promettere alcuni giorni di libertà, quella cioè degli achei; ma i loro progressi furono lenti, e dopo Arato, non ebbero alcun uomo di genio alla loro testa. Passando a parlare anche dello stato militare della Grecia antica, dicemmo che a Sparta i re erano i generali delle armate. In Atene ognuna delle sue dieci tribù forniva il proprio comandante, il quale si cangiava ogni giorno per turno cogli altri nove; ma se l'uno fra essi si distingueva per la superiorità de' suoi talenti, gli altri deferivano a lui la propria autorità, come fra gli altri esempi avvenne di Milziade nella battaglia di Maratona. Presso gli spartani ognuno era militare; l'età da portar le armi era dai trenta ai sessanta. Ognuno marciava ordinariamente accompagnato da quattro o cinque iloti, cioè schiavi, armati alla leggiera. In Atene l'età di portare le armi cominciava dagli anni dieciotto, e siccome la città era più popolata di Sparta, così la truppa era più numerosa. Le armi più ordinarie presso gli antichi greci erano la lancia, la spada, l'arco, la frombola ed il giavellotto; si difendevano col casco, con la corazza, con lo scudo; quello de' cavalieri era più piccolo e più leggiero di quello della fanteria. Si facevano sagrifizi e divinazioni avanti la battaglia; il generale arringava l'esercito nel campo, salito sopra un luogo elevato, o percorrendo, durante la pugna, le file a cavallo. Ai militari s'infliggevano diversi castighi, la più parte umilianti; ma la diserzione era punita con la morte. Uno spartano che fuggiva avanti il nemico, od abbandonava il suo posto, era disonorato per sempre: però le ricompense al merito erano le più onorifiche, ed i morti sul campo di battaglia venivano onorati dal pubblico. Le mura della città, benchè prive dei modi di difesa introdottisi posteriormente, erano ben munite, alte, solidissime, ed appoggiate internamente a terrapieni. Le macchine più usate, onde batterle e smantellarle negli assedi, erano la catapulta, la balista, la grù, il montone, la testuggine, e le torri ruotanti; alle quali macchine gli assediati contrapponevano degli altri mezzi per renderle inefficaci o distruggerle. I greci in origine non coltivarono la marina: e Tucidide osserva che Omero non fece parola di vascelli a più ordini. Sparta avea rinunziato assolutamente al mare per costituzione, onde sottrarre la nazione a qualunque comunicazione con lo straniero. I soli corinti fecero assai per tempo il commercio del mare. All'avvicinarsi de' persiani, gli ateniesi pensarono di occuparsi d' una marina, dietro i consigli del prode Temistocle, e ne ritrassero soddisfacenti effetti. Gli altri greci, e gli stessi spartani,

similmente cominciarono a mantenere delle flotte, e questa misura divenne comune a tutta la Grecia.

I primi uomini che trassero la Grecia dalla barbarie, e la resero capace di qualche coltura nelle scienze, furono chiamati sofisti e sapienti. Il modesto Pitagora fu il primo a chiamarsi filosofo. Da principio non vi furono nè sistemi fissi, nè scuole formate; le prime chiamate sette, non cominciarono a stabilirsi che verso il tempo dei sette saggi della Grecia. Platone discepolo di Socrate, raccolse le materie trattate nelle differenti scuole, e ne formò un corpo intiero di filosofia. In progresso s'introdussero nuove scuole, che fecero dimenticare le prime: le principali furono quelle degli accademici, peripatetici, stoici, cinici, epicurei, pirronisti, ec. Questi filosofi antichi non s'ingannavano meno in fisica ed in astronomia, che in logica ed in morale; trovasi non ostante nelle loro opinioni o sentenze il germe di molte scoperte, e gli elementi di molti sistemi ricevuti oggidì fra i moderni. Praticavasi la medicina fra' greci sino dai tempi della guerra di Troia. Esculapio discepolo di Chirone aio di Achille ebbe un tempio ed un territorio a lui consecrati. Fra questo ed Ippocrate, lasciando da parte le raccolte de' medici greci di ogni età fatta in Lipsia, F. Schoell nella *Storia della letteratura greca sacra e profana* numera vari nomi di diverse scuole mediche, e nomi distinti per invenzioni o scoperte che molti moderni si appropriano. Altri ne enumera Luigi Soliri nell'*Apologia storico-critica;* e gli antichi medici greci, oltre la botanica e l'anatomia, si occuparono di oftalmia, del mal di pietra, di tossicologia e sin anche del vaiuolo. La medicina non mancò essa pure di essere un oggetto di controversia. I seguaci della sola esperienza si chiamavano empirici; quelli che vi aggiungevano i lumi della teoria dicevansi dogmatici. I metodisti poi erano quelli che indipendentemente dalle grandi divisioni indicate adottavano principii particolari. Scorgesi dalle opere rimasteci, che gli antichi medici si occupavano della botanica e dell'anatomia. L'eloquenza estemporanea fu portata presso ai greci al più alto grado di perfezione, e serviva di un mezzo efficacissimo onde ascendere ai primi onori e alle dignità dello stato. Anche gli storici della nazione, come Erodoto, Diodoro, Tucidide, Plutarco, si distinsero in quel genere, mettendo in bocca a quei generali e magistrati magnifiche aringhe. La poesia fece per tempo rapidi progressi nel genere epico. Omero visse un secolo dopo la guerra di Troia, e le sue opere formano ancora il soggetto dell'universale ammirazione, e degli studi: questo illustre poeta era uno di quei rapsodi che percorrevano la Grecia, celebrandovi i suoi eroi. Tespi fu l'inventore di quel genere, in cui gli avvenimenti narrati nel poema epico sono ridotti in azione, e messi sotto l'occhio dello spettatore. Eschilo fu il primo che introducesse il genere tragico, ma venne sorpassato da Sofocle ed Euripide. La commedia fu immaginata da Eupoli e Cratino, ed Aristofane la portò alla perfezione. Pindaro, Bione e Mosco si distinsero, il primo nella lirica sublime, e gli altri due nei componimenti pastorali e nell'ele-

gie amorose, come Esopo nelle allegorie e negli apologhi conosciuti sotto il nome di favole. Non mancarono ai greci vari celebri grammatici e retori; sembra però che i moderni, almeno quanto alla grammatica, sieno riusciti assai più felicemente degli antichi.

L' agricoltura fu in onore anche presso i greci, ma la fertilità del paese non corrispose alle loro industrie. Quanto al commercio degli antichi greci fu poco considerabile, in confronto di altre nazioni: però l' isola di Delo fu per molto tempo il centro ed il fondaco del commercio della Grecia. La idea di fabbricarsi delle case, ed anche di erigere monumenti durevoli, nata dal bisogno e dalla cura della sanità, appartiene a tutti i popoli; ma la perfezione che ne costituisce essenzialmente le bellezze dell' arte, quell' accordo felice di elementi da cui risulta l' armonia del bello, lo dobbiamo ai soli greci. La finezza del loro gusto diede origine ai tre ordini architettonici, de' quali furono gl' inventori. Il dorico, più antico e più semplice aveva una bellezza maschia e maestosa; il ionico, più elegante e più svelto, è quindi più piacevole; il corintio riuniva tutta la delicatezza e le grazie di cui l' arte è suscettibile. I capi d' opera del primo sono: il tempio di Giunone in Argo, quello di Cerere e di Proserpina in Eleusi; appartengono al secondo il tempio di Diana in Efeso, e quello di Apollo a Mileto, come al terzo il magnifico tempio di Giove Olimpico in Atene, cominciato da Pisistrato, e dopo lungo tempo terminato da Antioco Epifane re di Siria. La pittura non fu meno coltivata presso ai greci dell' architettura: di tutti i pittori dell' antichità, Apelle è quello di cui si fanno i maggiori elogi; fece un ritratto di Alessandro pel memorato tempio di Diana, del quale diceva il medesimo principe vedendolo, ch' egli riteneva esservi due Alessandri, l' uno figlio di Filippo, ch' era invincibile, l' altro di Apelle, ch' era inimitabile. Quanto alla scoltura si legge in Pausania, che la maggior parte delle antiche statue fossero di legno. Devesi al gusto di Pericle, ed al genio di Fidia, il più grande splendore in questa bell' arte. La statua di Minerva in Atene fissava l' ammirazione universale, ma il Giove Olimpico presso gli elleni fu posto nel novero delle sette meraviglie del mondo. Gli antichi greci hanno egualmente conosciuto l' arte d' incidere sulle pietre; se ne conservano ancora alcune in diversi gabinetti di un lavoro squisito. Non vi fu popolo presso al quale l' arte della musica fosse così universalmente coltivata quanto il greco: tutti gli uomini liberi sapevano o dovevano sapere la musica; anzi i primi legislatori avevano perfino fatta di quest' arte una delle leggi fondamentali del governo. Una troppo spinta severità avea fissato il numero delle corde della lira, proibendone tutte le innovazioni, onde mantenere quell' antica sensibilità che si credeva essere la sola utile: ciò per altro non impedì di introdurre nella musica significanti cangiamenti, i quali diedero motivo alle querele dei filosofi, e alle vive e lunghe discussioni sulla preferenza o meno della musica moderna all' antica, in riguardo però all' influenza che il sistema musicale poteva avere sul pubblico be-

ne; cosicchè si disputava sull'utilità di essa, e non sul gusto che ne derivava. Gli effetti però della musica presso i greci erano tanto prodigiosi, e così straordinari, che si devono piuttosto attribuire alla favola che alla storia. Uno dei gran vantaggi della musica greca consisteva nella sua intimità con la poesia, lo che faceva ordinariamente che ogni cultore della musica fosse poeta, e così viceversa.

I primi istitutori de' giuochi pubblici, mediante la loro magnificenza, avevano trovato il mezzo di destare il rispetto per la religione, e l'ardore per la gloria. I combattenti godevano di una grande considerazione, ed i vincitori erano ricevuti nella loro patria con acclamazioni, e festeggiati dai poeti come gli eroi. Da principio gli esercizi si riducevano alla corsa ed al salto, ma vi s'introdussero poi le corse de' cavalli, de' carri, ec., indi se ne aggiunsero degli altri d'un genere più nobile. La lotta consisteva negli avvantaggi dello spirito e de' talenti, ed i concorrenti erano i coltivatori della poesia, della musica, e gli oratori. I premi non erano che semplici corone. I quattro più celebri giuochi erano gli olimpici, che si celebravano ogni quattro anni nella città di Olimpia in Elide, ad onore di Giove; quelli di uno stesso periodo in Delfo, in onore di Apollo Pizio; i nemei ogni due anni, comunemente credutisi in onore di Ercole; gli istmici ogni cinque anni, che aveano luogo nell'istmo di Corinto, in onore di Melicerta e Palemone, e si celebravano di notte, come giuochi funebri: Teseo in seguito li consacrò a Nettuno. Benchè alcune sette di filosofi attaccassero un'alta stima al celibato, il matrimonio fu sempre in gran pregio fra i greci; anzi fra gli spartani era proibito l'ammogliarsi troppo tardi, ed in modo non corrispondente. Il giorno delle nozze era un giorno di festività; la notte allo splendore delle fiaccole portate da giovani, si cantavano degli inni, chiamati epitalamii. Il divorzio era però permesso, e ne' giorni più brillanti della Grecia si osserva che i costumi erano generalmente molto corrotti. Le madri davano il nome ai loro figliuoli, ed i nomi avevano ordinariamente rapporto ad alcune circostanze della loro nascita, od a qualche accidente in quella occasione avvenuto. Presso gli spartani eravi il barbaro costume di far perire i fanciulli mal conformati; altrove i genitori esponevano ne' boschi, o nelle pubbliche strade i bambini, se mancanti di mezzi per provvedere alla loro sussistenza. I greci erano fra loro scrupolosi osservatori dei doveri sociali: la ospitalità era tanto sacra fra essi che la uccisione di un ospite, riputavasi come delitto irremissibile, e benchè fosse anche involontario credevasi che dovesse meritare la vendetta degli dei; neppure il diritto della guerra escludeva quello dell'ospitalità. Di molte delle cose superiormente indicate si trattano con qualche diffusione in parziali articoli; altre in molti analoghi luoghi del *Dizionario*. Così dicasi di altre cose appartenenti ai greci ed alla Grecia, di cui non si fece menzione, e riguardanti i costumi e gli usi degli antichi greci.

Greco volgare o moderno, chiamasi la lingua che oggidì si parla nella Grecia. La lingua dei greci moderni

deriva dal greco antico, ma quella come si disse soggiacque a grandi modificazioni pel mescuglio del franco, del turco, ec.; l'idioma greco sarebbesi anche maggiormente cangiato, se non si avesse conservato il greco antico nella Chiesa. Tuttavolta dopo la presa di Costantinopoli fatta dai turchi, si stamparono libri in greco volgare nella Germania, nella Russia, nella Francia, in Inghilterra, in Venezia ec., non solo di cose attinenti alla religione, ma anche ad argomenti di storia, geografia, scienze ed arti, delle quali se ne fa menzione nelle aggiunte alla celebre *Biblioteca greca* del Fabricio. Il popolo parla al presente un linguaggio molto più straniero che quello delle alte classi, ed il greco degli schipetari differisce molto più dalla lingua scritta. Al principio soltanto del XVIII secolo s'impiegò il greco moderno per le opere letterarie, e la origine della letteratura de' greci attuali non arriva che a questo tempo. Rizo, autore di un corso di greca letteratura, la divide in tre epoche, delle quali la prima comprende il principio del XVIII secolo; già alla fine del secolo XVII esistevano delle scuole al Fanale di Costantinopoli, sul monte Atos, a Janina, nell'isola di Patmos, a Corfù ed a Larissa. In questo primo periodo se ne formarono di nuove, e s'incominciò a studiare il greco antico, le scienze ec. I greci a Costantinopoli acquistarono qualche influenza politica; si sceglievano fra essi i dragomani della Porta, come si sceglievano nelle corti de' greci ospodari della Moldavia e della Vallachia, presso i quali essendovi una corte, il linguaggio poteva esservi ingentilito. Nella seconda epoca che comprende la seconda metà del XVIII secolo, i greci trasportarono nella loro lingua una quantità di capi d'opera della moderna letteratura; prima del secolo attuale incominciò una terza epoca che produsse degli scritti politici, e che diede origine a giornali, opere periodiche e grammatiche, le quali però non sono d'accordo interamente sulle regole, sulla ortografia, e sulle parole di una lingua che i gran maestri non fissarono ancora con de' capi d'opera. Da una sessantina d'anni furono stampate più di tremila opere d'ogni specie in greco moderno; ma in questo numero vi sono poche opere originali, la maggior parte essendo state tradotte da altre lingue. Si deve eziandio notare che i greci nativi della Grecia propriamente detta, avanti la felice rivoluzione ch'essi a' nostri giorni operarono, parlavano per lo più la loro lingua senza coltivarla, e che la miseria alla quale li riduceva il dominio de' turchi, li rendeva non curanti dell'istruzione, e quindi per necessità ignoranti, al che deve aggiungersi, che le più colte persone e i più rari ingegni passavano a figurare, e a coltivare i loro studi e la loro letteratura in altre regioni. Non si sa bene se per principio di religione, o per effetto della naturale loro barbarie, i turchi abbiano distrutto o lasciato rovinare i monumenti dell'antica Grecia, e mostrato un disprezzo per lo studio del greco, che avrebbe potuto incivilirli e renderli colti, e anche contribuire alla gloria del loro impero; in questo furono essi ben diversi dai romani, che dopo aver conquistata la Grecia, si ap-

plicarono allo studio della lingua, e introdussero nel Lazio le scienze e le arti che i vinti coltivavano con tanto profitto, e dalle quali trassero essi le prime idee della politezza, delle maniere, e del buon gusto in ogni genere di produzioni. La reminiscenza delle antiche glorie non è mai venuta meno nei greci, ed ha alimentato per lungo corso di generazioni invilite e corrotte, quella patria carità che produsse finalmente le azioni magnanime e generose, onde a vita novella si veggono risorti.

I greci possedono quantità di poesie popolari, meno interessanti forse pel loro spirito poetico, che pei tratti di morale che contengono: furono raccolte e pubblicate a Parigi da Fauriel, e alcuni dotti di Alemagna fecero delle aggiunte a questa raccolta. Prima che la nazione greca insorgesse contro i turchi, i fanarioti o abitanti del Fanale a Costantinopoli, erano stimati i più istrutti e civilizzati di questo popolo; però per la pubblica istruzione si avevano formati dei collegi a Kidonia, Smirne, Bukarest, Jassi, Janina ed Atene. Al principio di questo secolo si aveva fondato un gran liceo nell' isola di Scio, che possedeva una biblioteca ed una stamperia. Per lo innanzi erano le stampe di Vienna, Venezia, ec. che somministravano dei libri alla Grecia. Durante la guerra d' insurrezione quasi tutti questi stabilimenti furono distrutti; ma dal 1824, per le provvide cure dell' alto commissario lord Federico Adamo, esiste a Corfù una greca università, posta al sicuro dai trambusti popolari, e godendo dei beneficii della pace, sotto la protezione dell' Inghilterra, essa potrà essere per lungo tempo un focolare di lumi per la Grecia, che possiede al presente stamperie, giornali, ec. Ad Odessa si vide aperto un greco teatro. Grande è tuttora l'amore del sapere in Grecia: questa classica terra per genio, per indole non ha cambiato dall'antica; ed or che gode il beneficio della pace, che ha mezzi di ammaestrarsi, vedremo sorgere uomini grandi, e già alcuni ne vanta, e dice che farà poi conoscere il dotto sacerdote Domenico Zanelli, siccome dichiara nel suo erudito articolo *Sullo stato attuale della pubblica istruzione in Grecia*, pubblicato dalla distribuzione 37 dell'anno 1844 dell'*Album*, giornale letterario romano. In tale articolo il chiaro scrittore confuta l'opinione che la pubblica istruzione in Grecia sia cominciata soltanto sotto il governo del conte Giovanni Capodistrias, dappoichè prova, che da molto tempo avanti eravi coltivata, non solo perchè molti greci sotto la mussulmana dominazione, schiavi ma non del tutto avviliti, animati dal nobile desiderio d'istruirsi si recarono nelle più celebri università d'Europa, e tornati in Grecia si fecero istitutori de' loro connazionali in scuole di pubblico insegnamento, massime ne'rinomati collegi di Costantinopoli, di Bukarest, di Smirne, di Chios, di Patmos, di Cidonia, di Missolongi; ma ancora per la tolleranza di Selim III, che permise tra' greci le scuole pubbliche, affidandone la direzione al principe Demetraki Mourousi; laonde fu forse il movimento intellettuale che preparò la rivoluzione, dopo aver fatto conoscere alla Gre-

cia il lagrimevole stato in che si trovava sotto il dominio ottomano. Scoppiata la rivoluzione, tranne le isole Jonie, nelle altre parti della Grecia si arrestò ogni intellettuale progresso, essendo state chiuse le scuole e dispersi scolari e maestri. Giovanni Capodistrias, fatto presidente del governo provvisorio di Grecia, qual uomo di alto sapere, fece risorgere la pubblica istruzione, fondando scuole, collegi e ginnasi, tra cui primeggiò quello di Egina diretto dal rinomato Andrea Mustoxidi. Sì belli principi furono soffocati dall' uccisione del presidente, finchè assunto al trono Ottone di Baviera, sapientemente stabilì pubbliche scuole con abili maestri, e quattro ginnasi in Atene, Napoli di Romania, Patrasso e Sira, dai quali i studenti passano alla università Ottone di Atene; essendo grandi gli sforzi del governo ellenico per diffondere l' istruzione, le scienze e le lettere, onde favorire il mirabile amore che i greci hanno per gli studi.

Sunto di storia greca; divisione delle sue più celebri età; guerre e principali azioni de' regni e repubbliche; conquiste, avvenimenti politici, occupazione dei romani, ed impero greco; dominazione dei turchi, rivoluzione de' greci; istituzione del novello regno di Grecia, ed odierno suo stato; cenno storico sulla capitale Atene.

Dividesi ordinariamente la storia della Grecia in quattro età distinte, corrispondenti ad epoche memorabili. La prima età, che appartiene più alla mitologia che alla storia, si estende sino all' assedio di Troia, e comprende più di settecento anni. L'avvenimento più segnalato di questa prima età, è la invasione del Peloponneso. La seconda età percorre dall' assedio di Troia, che ne forma l'epoca la più distinta, sino alla battaglia di Maratona, epoca non meno rimarcabile, ed abbraccia circa ottocento anni. La terza, meno lunga, ma più feconda di avvenimenti, come sono le sconfitte dei persiani a Maratona, a Salamina, a Platea, il sagrificio dei trecento spartani alle Termopili, l' abbandono di Atene all'inimico per dedicarsi alla difesa comune, rinchiude lo spazio di duecent' anni, e finisce con la morte di Alessandro il Grande. La quarta finalmente contiene presso a poco anni duecento, e termina con la perdita della libertà greca, per le conquiste romane. L'unico avvenimento che formi un' epoca distinta, si è lo sforzo degli achei nel gettare i fondamenti di una lega che fece rivivere l' antico governo greco, e che li pose in quella politica situazione in cui si erano trovate Sparta ed Atene, fino a che i romani li sottomisero, distruggendo Corinto, la loro città principale, e che la Grecia, sotto il nome di Acaia, fu ridotta in provincia romana. Da quest' epoca sino al principio dell'impero d'Augusto, centovent'anni circa, i romani non fecero gran cangiamenti nelle leggi municipali delle città greche. Dopo alcune vicende, il vincitore Ottavio dando la sospirata tranquillità a tutto l' impero romano, accordò un'apparenza di libertà anche ai greci, i quali erano governati da tre pretori ro-

mani, così distribuiti: l'uno avea sotto di lui una parte dell'Epiro, e tutta la Illiria; un altro la Macedonia, ed una parte della Grecia; un terzo aveva l'Acaia, la Tessaglia, l'Acarnania, ed il resto dell'Epiro. Il compendio della storia dell'impero greco, volendo risalire alla traslazione dell'impero romano da Roma a Bisanzio l'anno 330 dell'era cristiana, e fino alla conquista di Costantinopoli fatta da Maometto II nel 1453, è pure un'altra classica epoca. Da quella del dominio ottomano tentarono più volte i greci, anche col soccorso di altre potenze di Europa, di sottrarsi alla turca dominazione, e di reggersi colle proprie leggi, formando così una sola ed indipendente nazione. Dopo una ben lunga e disastrosa lotta la Grecia non è più dipendente dalla sublime Porta: in oggi, come meglio diremo, il principe reale di Baviera Ottone I n'è il re, il quale ha dato alla Grecia felice principio di un'era novella e brillante. Quindi pel rinascimento della coltura dovrà senza fallo tornare in gran vantaggio dei greci e della fede loro, imperocchè mercè di esso cesseranno molti pregiudizi, dai quali sono stati finora preoccupati contro la Chiesa romana, e contro il capo visibile di essa.

Nei rimoti tempi la Grecia era abitata da barbari che vivevano miserabilmente nelle caverne, o sotto capanne, allorchè Inaco vi condusse dall'Egitto la prima colonia, circa duemila anni prima dell'era cristiana, ed essa fondò la città d'Argo. In progresso Cecrope si stabilì con altri egiziani sulla situazione di Atene, e Cadmo venne a fissarsi con una terza colonia a Tebe. Questi stranieri civilizzarono a poco a poco gli abitanti ancor rozzi; vi apportarono il culto del loro paese, che si confuse insensibilmente con quello della Grecia, e probabilmente altresì colle religioni dell'Asia; ne risultò una nuova mitologia, che i coloni greci introdussero poscia nell'Asia minore, in Italia, ec. I piccoli stati di cui componevasi la Grecia, che fra repubbliche e regni in angusta area si numerarono sino a cinquanta, gareggiavano fra loro in potere e prosperità, ed ebbero parecchi eroi de'quali alcuni furono divinizzati dalla posterità, come pure celebri legislatori e poeti. Indi i detti stati si dismembrarono e distrussero a vicenda. Le dinastie dei Pelopidi e degli Eraclidi furono le più famose per le sanguinolenti loro gare, e per le domestiche atrocità, che fornirono al tragico pennello i più interessanti argomenti. I piccoli sovrani di Grecia col sistema di federazione insieme si sostenevano, onde si dissero *elleni*, ed a taluno l'autorità suprema conferivano nel periglio comune. Quando Paride figliuolo di Priamo re della Troade nell'Asia minore, rapì a Menelao re di Sparta, fratello di Agamennone re d'Argo e Micene, l'avvenente Elena figliuola di Tindaro re di Lacedemone, tutti i greci si unirono a vendicare l'oltraggio, e conferita ad Agamennone re de' re la dittatura, ebbe luogo la famosa guerra troiana di dieci anni, che Ditti cretese ha istoricamente dipinto, e che i sublimi geni di Omero e di Virgilio immortalarono coi loro poemi. A queste fonti inesauribili convie-

ne attingere per aver conoscenza della greca religione, del costume, e del governo di que'tempi, onde componesi la pagana mitologia, che nata in oriente, ed accresciuta in Grecia, propagossi poi in occidente, ed ebbe solenne culto nel Lazio. Inoltre Omero è per la storia greca un autore prezioso, per le importanti particolarità delle quali si occupò: per lui si conoscono quali allora fossero le forze de'differenti stati della Grecia, quali le città più nobili e floride, e gli antichi nomi di molte fra esse: cogli epiteti dei loro nomi egli somministra un'idea tanto della loro situazione, quanto della qualità del loro territorio, come delle loro ricchezze; e dicono i moderni geografi, che non si conoscerà giammai esattamente la geografia della Grecia antica, senza studiarla in questo poeta.

Dopo la caduta di Troia, notabili mutamenti avvennero in Grecia, ed il tristo fine del misero Agamennone, e la vendetta che suo figlio il furioso Oreste ne trasse, di cui ne furono vittima Clitennestra ed Egisto, non valsero a raffermare ne'Pelopidi il dominio, e gli Eraclidi si divisero i principali reami. L'aumento della popolazione suggerì il temperamento di stabilire altrove le greche colonie, ampliando così la nazionale potenza, e si videro fondati nelle vicine isole, nelle fiorenti coste dell'Asia minore, ne' liti dell'Italia meridionale e della Sicilia importanti stabilimenti, e città cospicue. Intanto cangiò Atene la forma del monarchico governo, dopo il generoso sagrifizio della propria vita che eseguì il re Codro nella guerra co' peloponnesi, e proclamando Giove per sovrano, sostituì i decennali arconti. Corinto ne seguì l'esempio, costituendosi in repubblica dopo la morte di Psammetico. Quindi Messene si ridusse in servitù dai lacedemoni, e terminò la politica esistenza, facendo nella prima guerra sul monte Itome, e nella seconda sul monte Ira, i più energici ma vani sforzi di difesa; e per essersi lasciato corrompere dai lacedemoni, Aristocrate re d'Arcadia invitato dai suoi popoli a ristorare coi soccorsi la fortuna de'messeni, perì egli in generale sommossa, e terminò del tutto il suo regno. Si cangiò pure in democratico il reggimento di Argo, ed affettando Micene una parziale indipendenza, venne dagli argivi assediata e distrutta, facendone schiavi gli abitanti, una decima parte de' quali fu a Marte sacrificata. Anche i tebani cessarono di avere un re, dopo che Xanto perì in singolare tenzone con Melanto re d'Atene. Il regno di Lacedemone prosperava governato con singolar esempio da due re che si divisero il potere. In seguito Sparta ed Atene divennero le due grandi potenze, alle quali erano attaccati i destini della Grecia, e gli altri popoli per l'una o per l'altra parteggiarono, secondo le relazioni di vicinanza o d'interesse. L'isola di Salamina formò il primo soggetto di discordia fra le città d'Atene e di Megara: in un primo scontro gli ateniesi vennero respinti in sì brutto modo, che si proibì sotto gravi pene di più proporre il conquisto di Salamina. Tuttavolta riuscì al legislatore Solone di riaccendere il desiderio, al quale il successo pienamente rispose: erano animati i megaresi a vendetta, ma

Pisistrato generale di Atene li prevenne, ed impadronitosi di Megara per sorpresa, si dichiarò dipoi tiranno della propria patria. Ipparco suo figlio venne discacciato da Armodio e da Aristogitone; ma Ippia suo germano implorò l'aiuto di Dario re di Persia, il quale già mal disposto contro gli ateniesi, che soccorrevano i joni, avendo incendiato la città di Sardi, intimò loro la guerra. Una flotta formidabile di cinquecento galere approdò nell'Eubea con duecentomila uomini e diecimila cavalli, ed entrò nell' Attica. Un pugno di greci condotti dall' intrepido Milziade bastò a porre in rotta l'esercito persiano nella pianura di Maratona, l'anno 490 prima della nostra era: Ippia vi morì, ed i suoi figli condussero vita oscura nelle terre di Persia. Nove anni dopo, Serse successore di Dario volle trar vendetta sulla Grecia dell'onta paterna, divisando distruggere le repubbliche elleniche. Passato in Europa con innumerevole esercito, traversò l'Ellesponto, e per la Tessaglia divisò penetrare nell'Attica: sommavano ad un milione i combattenti, oltre l' armata navale. Allora i lacedemoni s' armarono in soccorso degli ateniesi, e Leonida con trecento spartani eroi bastò a far fronte all'armata, nell'angusto passaggio delle Termopili, che gli era stato affidato, per cui essi salvarono la patria col loro sangue, ma frammisto a quello di ventimila nemici. I persiani s'impadronirono d' Atene capitale dell'Attica, i cui abitanti per consiglio di Temistocle abbandonando la patria, si salvarono sui loro trecento vascelli: nello stesso anno 480 i persiani misero in fiamme la deserta Atene, e ne demolirono le mura. Intanto Temistocle vinse la famosa battaglia navale di Salamina, onde Serse avvilito fuggì in Asia, lasciando Mardonio in Grecia con trecentomila armati. Pausania re di Lacedemone ed Aristide ateniese tagliarono a pezzi questo esercito nella battaglia di Platea, nel giorno stesso in che i greci asiatici si emancipavano dalla persiana soggezione nella battaglia di Micale.

In tal modo incominciò la terza gloriosa età della Grecia. Qualche anno dopo gli ateniesi sotto gli ordini di Conone riedificarono le mura della loro città, che divenne sempre più florida; in quel secolo Cimone, Milziade, Temistocle ed Aristide si segnalarono luminosamente alla testa delle armate ateniesi. Sotto il governo di Pericle le arti e le lettere acquistarono un lustro sino allora sconosciuto nella Grecia, fino a quell'epoca che Alcibiade comandava le armate. Fidia decorò i templi coi capi d'opera del suo scalpello; Euripide, Sofocle ed Aristofane popolarono di spettatori i teatri; Tucidide scrisse le storie delle guerre degli ateniesi; Democrito, Empedocle, e molti altri filosofi esercitarono i talenti della gioventù; e Socrate insegnò la vera saggezza, ma vittima dell' ipocrisia questo filosofo morì avvelenato quattro secoli prima della nostra era, onorandosi del titolo di suoi discepoli Senofonte e Platone. Disgraziatamente dalle stesse vittorie pullularono i germi della fatale rivalità fra Sparta ed Atene, che fu cagione della lunga e disastrosa guerra del Peloponneso. Le querele delle oppresse città della

Grecia aizzarono gli spartani a sguainare il brando, che per ventisette anni rimase snudato, ed intriso di sangue cittadino. Ma nell'anno ventesimo primo della guerra eseguì Atene la malaugurata spedizione di Sicilia, e nell' assedio di Siracusa si vide perire il fiore dell'armata, e disperse dalle onde e dal fuoco incendiate le varie flotte. In sì mal punto l' alleanza di Persia terminò d'incoraggire gli spartani, e l' impero d' Atene terminò con una pace umiliante, che stabilì la demolizione delle sue mura, la distruzione delle fortificazioni del Pireo, la facoltà limitata di tenere dodici soli vascelli in armi, e la ricognizione del primato assoluto di Sparta per mare e per terra. Se però il primato di Atene era durato per settantatre anni, non giunse a trenta quello di Sparta. Lungi dal mantenere a ciascun popolo le proprie leggi, vollero i lacedemoni abolire la democrazia, ed istituire in vece una ristretta oligarchia, nominando da per tutto de'magistrati decemvirali. Superba de' suoi successi immaginò Sparta di dominar sulla Grecia, e di annientare o almeno affievolire l' impero persiano. Il re Agesilao passò in Asia con questo intendimento, ma il re di Persia Artaserse Mennone, opponendo all' inimico le sue armate, gli preparò una sorda guerra nella Grecia, spargendovi oro a larga mano per l'esecuzione de'suoi disegni. Ne profittarono gli ateniesi, e postisi alla testa del movimento, proclamarono l'indipendenza delle città greche. Agesilao dovette rientrare frettolosamente in patria, e colle flotte ausiliarie di Persia furono gli spartani obbligati a riconoscere il nuovo ordine di cose: Atene rifabbricò le sue mura, e disputò di nuovo la marittima preponderanza. Cercò Sparta in seguito di deludere la fede dei trattati opprimendo Tebe; ma essendosi gli ateniesi collegati a tutti gli altri popoli greci, venne sostenuta la comune libertà. Tebe col mezzo di Pelopida fu liberata dalla tirannide oligarchica, e dalla spartana dipendenza, cogli aiuti di Atene; ma ricusò di aderire alla pace, se non veniva riconosciuto il suo primato della Beozia. Questo germe di dissensione cagionò altre guerre.

Ne fu segnale l' improvviso attacco e distruzione di Platea, operata dai tebani a danno degli ateniesi. Sparta accorse colle sue armi, ma ebbe un primo colpo mortale. I lacedemoni dopo aver soggiogata la Messenia furono vinti a Leuttra l'anno 372 dai tebani comandati dal celebre Epaminonda. In quella famosa battaglia perì con quattromila soldati il re Cleombroto, rimanendo gli altri feriti o prigioni. I vincitori attraversarono l'Attica, entrarono nel Peloponneso, valicarono l' Eurota, e strinsero Sparta d'assedio. Non volle Epaminonda distruggere la possente rivale, ma si contentò di rialzar Messene, divenendo restauratore di quella antica repubblica avversa agli spartani. Egli pensava a sublimar del pari la marina tebana, quando una ferita riportata nella vinta battaglia di Mantinea lo privò di vita, ed arrestò i trionfi di Tebe. Mentre le tre maggiori potenze, Atene, Sparta e Tebe, reggevano la politica bilancia della Grecia, sorse nella Macedonia il re Filippo per minacciarne l'indipendenza; superò

le barriere dell'angusta sua monarchia, estese alla Tracia, all'Epiro, all'Eubea ed alla Scizia i conquisti. Ardeva allora in Grecia la guerra sacra, cagionata dal sacrilego spoglio del tempio di Apollo in Delfo, eseguito dai focesi per pagare l'ammenda, alla quale in un co' lacedemoni erano stati per maligna prevenzione condannati dal supremo consiglio degli anfizioni, che decideva le querele fra le città greche, in favore de' tebani. Atene e Lacedemone parteggiarono per i focesi, che ricchi delle dette spoglie corsero a decidere la disputa colle armi; i tessali ed i tebani all' incontro erano uniti. Questi malaccorti si rivolsero al re Filippo, e lo nominarono capitano della loro impresa a preferenza di un nazionale, che temevano si potesse servir della dittatura per opprimere la patria. Egli si cattivò l'amore de' tessali colle prime vittorie, e l'eccellente cavalleria di quelli unì all'intrepida falange macedone. Se ne valse per vendicarsi degli olinti, antichi nemici de' suoi antenati, e discoprendo allora le sue vere intenzioni, sotto sembianza di portarsi ad umiliar Tebe, s'impadronì della Focide, si fece nominare anfizione, generalissimo di Grecia contro i persiani, e vendicatore del violato tempio d'Apollo, addivenendo per sorpresa padrone del famoso passaggio delle Termopili. Vinse nelle battaglie di Cheronea gli ateniesi ed i beozi, avendo al fianco in queste imprese il giovane suo figlio Alessandro, e così terminò di assoggettare interamente la Grecia, che il riconobbe capo supremo. Era per volgersi contro la Persia, ma tale onore era riserbato al prode Alessandro, il quale poi giunse colle sue inaudite vittorie ad eclissare le glorie paterne. La morte proditoria di Filippo cagionò in Grecia qualche moto sedizioso; ma Alessandro il represse colla immediata distruzione di Tebe. Le notissime giornate del Granico, d'Isso, e d'Arbella costarono a Dario la perdita dell'impero, ed assicurarono ad Alessandro il dominio di tutta l'Asia. In premio de' segnalati servigi, egli ridonò alle città greche la libertà, ed ogni primiero diritto e privilegio. I soli lacedemoni non ebbero parte alla spedizione, e caddero nel disprezzo, essendone fatta disonorevole menzione nel monumento innalzato al Granico. Per queste vittorie fu fondata la gran monarchia de' greci, che comprese oltre la Grecia propria, il Peloponneso e le isole del mare Egeo, anche la Tracia, la Macedonia, la Tessaglia, l'Illirio, l'Epiro, la Grecia asiatica, l'Asia minore, la Fenicia, la Siria, l'Egitto, l'Arabia, e tutto l'impero persiano. Fu questo il grande apice della greca potenza, ed il secolo in cui fiorirono più che mai nella Grecia le lettere, le arti e le scienze.

Alessandro il Grande attraversò l'Asia quale conquistatore, seguito da navigatori e geografi, e fra gli altri da Nearco, che arricchirono la geografia di nuove preziose cognizioni. Aveva la Grecia fondato alcune colonie su quasi tutte le coste del Mediterraneo; e le Gallie, la Spagna, l'Italia, l'Asia minore, le coste dell'Ellesponto, le isole Mediterranee, e il nord dell'Africa aveano delle città greche, che mantenevano colla madre patria parecchie alleanze e relazioni commerciali, favorevoli alla prosperità

dei popoli, alla navigazione, alle arti ed alle lettere. La Grecia presenta tuttora qualche avanzo dei superbi edifizi che la abbellivano nelle epoche brillanti di sua storia; i Propilei ed il Partenone nella cittadella di Atene, le rovine del tempio di Teseo in questa stessa città, e quelle del porto del Pireo, le fondamenta del tempio di Giove nell'isola di Egina, attestano l'antico splendore di questi luoghi. Vicine alle città antiche della Grecia, si riconoscono ancora le acropoli, o cittadelle erettevi, che proteggevano in caso di attacco la popolazione, i suoi tesori e le sue greggi; tali sono le acropoli di Atene, di Corinto, di Micene, di Orcomene, ec. Allorchè l'impero di Alessandro fu diviso fra i suoi luogotenenti, la Grecia perdendo le sue virtù e la sua primitiva semplicità, ed abituata al lusso ed alla mollezza asiatica, declinò a poco a poco, e mantenere più non seppe la propria indipendenza. La quarta età della Grecia ha principio dalle sanguinose contese, che fecero in brani fra' suoi duci la poderosa monarchia d'Alessandro. La maggior parte delle greche città venne incorporata da Cassandro al nuovo regno di Macedonia. Continuò il regno di Sparta a sussistere, ed innalzossi per brev'ora ma non senza gloria la novella lega o repubblica degli achei e degli etoli. La lunga serie de' re macedoni terminò nella posterità di Demetrio Poliorcete, e tranne le frequenti guerre di successione, non ebbero essi a reprimere che le ripetute incursioni de' galli. Perseo fu l'ultimo re, e dovette cedere all'ascendente delle aquile romane. In Atene i re macedoni nominarono un governatore, che fu per lungo tempo Demetrio Falereo. Sparta seppe schermirsi dal soggiacere al celebre Pirro re d'Epiro, che dilatava i possedimenti suoi a spese de' vicini; ma ogni giorno più si ravvisava la decadenza della nazione. Volle il re Agide provocare la riforma, e ripristinare le leggi di Licurgo in un colla legge agraria; ma vi si opposero i grandi, e Leonida suo collega nel regno. L'eforo Lisandro sostenne la proposizione di Agide, e citò Leonida, che venne privato della corona e cacciato in bando, a lui sostituendo Cleombroto. Ma nuovi efori, e corrotti, chiamarono i due re in giudizio, e ristabilito Leonida, furono essi costretti a rifugiarsi nel tempio, dove fu tratto Cleombroto per andarne in bando, a preghiera della sua moglie Chelonide figliuola di Leonida, che lo seguì, mentre l'infelice Agide venne dai faziosi con effimera apparenza giuridica strangolato insieme alla madre e all'ava ch' erano accorse ad aiutarlo. Cleomene figlio di Leonida parteggiò per gli etoli contro gli achei, e così perdette il regno nella battaglia di Sellasia nella Laconia, riparando a stento in Egitto, mentre Agesipoli suo successore, turbato da tre tiranni, che il discacciarono, voleva ricorrere all'aiuto di Roma, e venne ucciso dai pirati per via.

Gli achei, i quali in tempo delle tre greche repubbliche avevano avuto ora monarchico, ora democratico il reggimento, dopo la morte di Alessandro gittarono le fondamenta d'una repubblica federativa. Molto contribuì ad ingrandirla il valore di Arato di Sicione, che ne fu generalissimo. Propone-

vasi egli di liberare tutte le città greche o da' domestici tiranni, o dalle guarnigioni de' macedoni. Incominciò pertanto dal discacciar Nicocle di Sicione, e dalla liberazione di Corinto, mandando fuori della fortezza le truppe straniere. Sparta era pure nella lega, ma il re Cleomene avendo parteggiato per gli etoli s'ingelosì del nuovo stato, al quale aveva acceduto l'Attica, e le città di Argo, Ermione, e Fliasia. Arato si collegò al re di Macedonia Antigono Dosone; e così la lega achea comprese i macedoni, gli epiroti, i focesi, i beozi, gli arcadi ed i tessali. Vinta la battaglia di Sellasia, e discacciato Cleomene, ebbe da Antigono piena pace la Grecia, e gli etolii furono tenuti ne' loro confini. Ma Filippo successore di Antigono non impedì agli etolii di violare i trattati: dichiarò poi a loro la guerra, che si disse sociale, la quale durò quattro anni; e siccome i cortigiani gl'ispirarono sospetti su Arato, egli fece perire questo prode di veleno. Parteggiò quindi pei cartaginesi contro i romani, e trasse gli achei nel conflitto, comandati da Filopemene, detto con ragione l'ultimo de' greci. Le armi romane distrussero il regno di Macedonia, e poco appresso s'impadronirono dell'Acaia, con due battaglie date alle Termopili e nella Focide dal pretore Metello. Condotti quindi i romani dal console Memmio abbruciarono Corinto nell'anno 608 di Roma. Da quest'epoca incomincia il quinto periodo della storia greca, e degli altri più oscuro, dappoichè poco mutamento i romani recarono agli usi ed alle leggi de' vinti, che vennero governati per mezzo di un pretore, e vissero tranquilli sino alla guerra di Mitridate. Archelao generale del re di Ponto s'impadronì delle Cicladi nel mare Egeo, e penetrando nell'Eubea e nell' Attica giunse a sollevare tutta la Grecia. Bruzio Sura ne trattenne i progressi, e dopo averlo battuto più volte a Cheronea, lo costrinse a salvarsi nel mare. Il celebre Silla ebbe il comando, mentre la Grecia era disposta alla nuova sommissione, e la compì senza resistenza, tranne la città di Atene, che nell'assedio ebbe guasti, e nella resa soffrì strage e saccheggio. Tassilo, altro generale di Mitridate, si portò nella Beozia con oste poderosa, e richiamato Archelao, si preparò a dare battaglia; ma Silla ed Ortensio riportarono nuove vittorie, e la pace confermò alla repubblica romana il bel possesso di Grecia. Questa però in seguito partecipò le tristi conseguenze delle guerre civili fra Cesare e Pompeo, nè più ebbe tranquillità, finchè Ottaviano Augusto vinse alla battaglia d' Azio l'impero del mondo, debellando Marcantonio ed i suoi partigiani. Divenuta la Grecia una provincia dell'impero romano, nella divisione toccò il suo governo al popolo romano, il quale lo confidò a tre pretori: uno di questi ebbe l'Illirio con parte dell' Epiro, l'altro la Macedonia con parte della Grecia, ed il terzo l'Acaia, la Tessaglia, la Beozia, e l'Acarnania col rimanente dell'Epiro. L'imperatore Adriano dipoi con diverso ordinamento subordinò la Grecia all'Illirio, in cui si compresero diecisette provincie; quindi Costantino inviò nell'Illirio uno de' quattro prefetti del pretorio da lui istituiti, e la prefettura fu divisa in due diocesi, cioè della

Dacia e della Macedonia. In questa seconda diocesi vi erano le sei provincie del nuovo Epiro con parte della Macedonia Salutare, dell'antico Epiro, della Tessaglia, dell'isola di Creta, della Macedonia e dell'Acaia. L'altra parte della Macedonia Salutare colla Prevalitana si comprese nella Dacia. L'Acaia poi non abbracciò soltanto il picciolo territorio di tal nome, ma tutta la contrada collegata cogli achei, cioè l'Etolia, l'Attica, la Megaride, la Focide, la Beozia, la Locride, l'Eubea, il Peloponneso, e le isole adiacenti. Il dottore Goldsmith ci ha dato un interessante *Compendio della storia greca*, dalla prima sua età sino alla conquista de' romani, che meritò di essere tradotto in diverse lingue, recandolo nella nostra il p. fr. Francesco Villardi minore conventuale, che con nuova edizione fu ristampato in Pesaro con correzioni ed aggiunte nel 1834 dalla tipografia Nobili.

Al decadere del romano impero la sede del governo essendo stata da Costantino trasferita a Bisanzio, che per lui prese il nome di Costantinopoli, si vide sorgere un impero greco e cristiano, che diede un'esistenza nuova a questa nazione, e fiorì per lungo corso di secoli. In appresso i latini ed i turchi vennero successivamente ad indebolire e distruggere questo impero; la Grecia propria, la Morea e l'Arcipelago ebbero un tempo per padroni alcuni signori francesi, veneziani e genovesi; la repubblica di Venezia specialmente vi conservò per un più lungo tempo i suoi possedimenti, soprattutto nella Morea, di cui non le fu tolto definitivamente il governo dai turchi che nel secolo XVIII, come andiamo ad accennare. Dopo la morte di Costantino l'impero romano, già scosso dalle fondamenta per la traslazione della sede da Roma a Costantinopoli, e per le divisioni fatte da lui stesso, soggiacque ad altre pregiudizievoli divisioni, e finalmente in due imperi orientale o greco, e di occidente. Qui noteremo che all'articolo *Costantinopoli* (*Vedi*), parlammo dell'impero greco da Costantino sino alla sua distruzione, e di quello de' turchi sino a' nostri giorni, onde qui appresso ci limiteremo ad indicare i punti più principali di quanto riguarda la Grecia ed i greci. Inoltre a quell'articolo riportammo gli aiuti dati dai romani Pontefici agli imperatori greci, e quelli procurati dai sovrani cattolici, non che i soccorsi che in diversi modi paternamente concessero o procurarono pei principi greci, e l'ospitalità che a questi generosamente accordarono insieme ai dotti, e ad altri che invocarono il loro patrocinio. Intanto i sciti ed i goti estesero alla Grecia le scorrerie, mentre Alarico operò la più formidabile invasione, sotto gli imperatori d'occidente Arcadio ed Onorio. Per tradimento di Geronzio, che aveva in guardia le Termopili, fu aperto a' barbari nell'anno 395 dell'era cristiana il passaggio, e tutte le città furono messe a fuoco e a ruba, tranne Tebe ed Atene, che meno soffrirono. Rufino, autore principale della scellerata manovra, credette con ciò di farsi strada all'impero di oriente, ma sopravvenne Stilicone in soccorso della Grecia, e sebbene rivaleggiasse coi goti nelle depredazioni, giunse a discacciarli fino nell'Epiro. L'imperatore Giustinia-

no I col fabbricare frequenti e validi propugnacoli, mise la Grecia al coperto delle ripetute nordiche incursioni. Ma l'impero d'occidente fatto a brani dai barbari, perì nel 476 per Odoacre re degli eruli, che detronizzò Momillo Augustolo ultimo imperatore. Solo risorse nell'anno 800 per opera del Papa s. Leone III, che nella basilica vaticana dichiarò imperatore romano Carlo Magno. Nei secoli nono e decimo i saraceni ed i bulgari furono infesti alla provincia dell'Illirio orientale, quindi le greche contrade soffrirono gravi molestie, e per gli eserciti imperiali divennero sovente il teatro della guerra. Allorchè poi nel principio del secolo XIII successe l'invasione francese di Costantinopoli, la Grecia si divise in tanti feudi, e rimase per lungo tempo in istato precario, e spesso tumultuoso. Siccome l'erezione dell'impero latino accadde sotto il pontificato d'*Innocenzo III*, così di esso molto ne parlammo a quell'articolo. I latini ed i turchi gareggiarono in fare in brani l'impero orientale. I francesi, i veneziani, i genovesi ebbero greci possedimenti. L'isola di Candia toccò in sorte a Bonifazio marchese di Monferrato, che la cedette alla repubblica di Venezia in cambio di Tessalonica, ove stabilita la sua residenza, estese non solo alla Macedonia ed alla Tessaglia i suoi conquisti, ma altresì all'Acaia ed al Peloponneso, tiranneggiati dai prepotenti signori del paese. Marco Sanudo mosse intanto da Venezia a creare un florido stato nel mare Egeo, e fondando in Nasso il suo potere, stabilì governatori e guarnigioni nelle isole circostanti, e fu riconosciuto duca dell'Arcipelago e principe dell'impero greco. La famiglia Carcerio da Verona ebbe il dominio di Negroponte. La dinastia francese che regnava a Costantinopoli tollerò questi dismembramenti in favore di quelli che avevano prestato alla Francia aiuto per impadronirsi dell'impero greco; ma quando questo ristabilì Michele Paleologo, dovettero i principi della Grecia collegarsi per allontanarne le aggressioni.

Il principe di Acaia Ville-Hardouin dovette cedere per trattato al Paleologo le piazze di Maina, Sparta e Malvasia, divenendo gran siniscalco di Romania. Il duca di Nasso, cogli altri principi latini, mossi dal Pontefice Urbano IV, fecero agli imperatori greci aspra guerra, e senza le dissensioni fra i genovesi e veneziani l'impero sarebbe stato ridotto a mal partito. I catalani avventurieri che avevano aiutato Federico d'Aragona nella spedizione di Sicilia, si rivolsero all'oriente per nuove imprese, e dopo aver soccorso l'imperatore Andronico per discacciare i turchi dall'Asia minore, si diedero a far guasti nella Grecia, e sebbene si opponesse loro in Morea il duca di Nasso cogli ausiliari albanesi, giunsero ad assicurarsi il possesso del ducato di Atene tolto alla casa di Brienne. Nel secolo XIV incominciò Ottomano condottiero dei turchi ad inquietare colle sue navi il duca di Nasso; quindi Orcano raddoppiò contro i cristiani il furore, e desolò orribilmente la Morea, l'Attica, e Negroponte. Per mezzo della crociata promulgata dal Papa Giovanni XXII, i latini ed i greci distrussero nel 1330 la gran flotta turca presso al monte Athos. Ma l'odio fra i latini ed i greci,

a cagione dello scisma, rovinò gli affari dell' impero sotto Andronico il giovane, mal diretto dal suo primo ministro Giovanni Cantacuzeno. I danni de' turchi l' obbligarono però a ricorrere al Papa per aiuti, ma infelice fù l' esito della lega, ed Orcano vincitore vide nel 1345 perire sotto le sue armi il celebre Nicola Sanudo signore di Milo soprannominata *Spezzabanda*, e tutti i greci dell' armata cristiana. Il ducato di Nasso fu ereditato da Nicola Carcerio signore di Negroponte, e Gaspare Sommariva, già successore di Ville-Hardouin nel principato di Morea, sposò l'unica figlia dell'estinto Sanudo, che ebbe in dote le isole di Paro e di Antiparo. L'Acaia era posseduta nella maggior parte da Roberto di Valois. Tutti questi principi si collegarono insieme ad altri potentati cristiani, per far fronte ai progressi de' turchi. Tebe era il punto di riunione, ma in luogo di operare, tutti i disegni furono guasti per la nuova divisione fra i veneti ed i genovesi sopravvenuta. Francesco Crispo signore di Milo acquistò alla sua famiglia il ducato di Nasso, coll' assassinare il Carcerio legittimo possessore. Gli imperatori greci giunsero a far trattati col turco per odio e gelosia del nome latino. Maometto I attaccò i dominii di Giacomo Crispo duca di Nasso, ma la flotta turca venne coll' aiuto delle venete galere interamente distrutta. Avendo Amurat II sultano de' turchi occupato la Tracia, la Macedonia, l' Illirico, l' Epiro, la Bulgaria, l' Albania, la Schiavonia, la Rascia, venne l' impero greco rovinato da Maometto II il *Conquistatore*, il quale dopo aver nel 1453 soggiogato Costantinopoli colla morte dell' ultimo imperatore greco, ed essersi impadronito dell' impero, co' suoi turchi si rivolse ancora a distruggere i principi greci, che nell' Acaia e nell' Epiro regnavano, senza risparmiare i latini. Entrato in Morea s' impossessò di Corinto, e spogliò l' un dopo l' altro i despoti Demetrio e Tommaso Paleologhi, fratelli dell' ultimo imperatore. Tolse quindi in piena pace a' veneti la città d' Argo, onde la repubblica si armò, e chiese soccorso agli alleati. Il duca di Nasso accorse per il primo, mandando due galere e delle truppe a Bertoldo d' Aste generale dell' armata, la quale composta di quindicimila uomini ricuperò Argo, e si trattenne poi a ristabilire con gran pena le muraglie dell' istmo di Corinto, difendendola con doppia fossa. I cristiani presero Sparta, ed erano per entrare in Corinto, quando Bertoldo vi perì in un assalto: fu tale lo spavento dell'esercito, che si pose in fuga, ed il visir Acmet trovando la muraglia sguernita, fecela demolire, e ripresa Argo, si pose a saccheggiare tutta l' Acaia.

Il generale Orso Giustiniani fece due vani tentativi per togliere l' isola di Lesbo, che i turchi avevano conquist to; ma ebbe l' impresa sì catti o successo, che egli ne morì di dolore in Negroponte. Quivi stanziavano le venete flotte, ed andavano maltrattando i turchi nella Tessaglia e nelle vicine isole. Acceso Maometto II di sdegno, nel 1470 rivolse le sue armi contro Negroponte, trapassando su vari punti l' Euripo egli stesso coll' armata di terra, forte di centoventimila combattenti, mentre Acmet colla flotta sbarcava il mate-

riale d'assedio. Il provveditore Paolo Erizzo sostenne eroicamente la piazza, ma l'ammiraglio Canale che doveva co' soccorsi di Candia attaccare le navi, nulla intraprese. La guarnigione non potè resistere ai ripetuti assalti, sebbene avesse fatto macello di quarantamila turchi. Maometto II abusò indegnamente della vittoria trucidando tutti gl'individui al di sopra di venti anni: il valoroso Erizzo si arrese sulla parola d'onore del sultano, ma fu barbaramente segato vivo in due parti, e la vaghissima sua figliuola così arditamente si fece a rampognare l'assassino del suo genitore, che cangiato in furore il linguaggio di seduzione, con che si attentava a consolarla, le trapassò il seno con un pugnale. Tale tragico fine ebbe la dominazione cristiana di Negroponte. Nel 1478 col trattato di pace ebbe Maometto II dai veneziani le isole di Lemno e Tenaro. La città di Atene era già stata tolta dai turchi agli Acciaiuoli di Firenze, che la possedevano dopo i catalani dal 1455; nè gli sforzi fatti da' veneti nel 1464 per ricuperarla, bastarono a far cadere la fortezza, onde convenne abbandonarne il pensiere. Modone, Corone e Lepanto vennero in potere di Baiazetto II nel 1497. Cadde nel 1521 l'isola di Rodi conquistata da Solimano I. E sebbene gli spagnuoli nel 1533 occupassero Corone e Patrasso, non vi si mantennero, e ritornarono quelle piazze in potere del turco. I duchi di Nasso si sostennero sino al 1566, e sebbene Selim II investisse di quella signoria l'ebreo portoghese Giovanni Mignez suo favorito, questi mai n'ebbe il possesso; ma ritirate le famiglie Crispo e Sommariva a Venezia, dopo cinque secoli rovinò il dominio latino sull'Arcipelago, che nel 1672 il marchese di Fleury gentiluomo savoiardo vanamente cercò di far risorgere e rendere indipendente dai turchi col mezzo d'una federazione. La famosa battaglia di Lepanto vinta dai cristiani, e di cui fu tanto benemerito s. Pio V, avrebbe potuto cangiar le sorti, ma gli spagnuoli malaccorti si contentarono con Filippo II in quella circostanza di aver posto il sultano Selim II fuor di stato di nuocere. La repubblica di Venezia tornò tuttavia a pugnare coi turchi verso la metà del secolo XVI, e nel 1669 perdette l'isola di Candia, e segnò la pace. Riprese le ostilità nel 1684, dopo la liberazione di Vienna dall'assedio de' turchi, ed oltre parecchie isole Jonie, ricuperò Prevesa nell'Albania, Navarino, Modone, Napoli di Romania, Patrasso, Lepanto, Corinto, Atene, Castelnuovo ed altre piazze. Colla pace di Carlowitz nel 1699 ritennero i veneti le loro conquiste di Morea, salvo Lepanto, e fu consentita la demolizione delle fortezze di Napoli e Prevesa: i turchi rimasero stabilmente padroni dell'Arcipelago e sue isole. La nuova guerra però che nel 1715 tornò ad iscoppiare, tolse a' veneti tutte le piazze di Morea, e la Grecia fu da quel tempo interamente assoggettata al giogo della Porta ottomana. *V.* Pausanias, *Voyage de la Grèce, trad. en franç. par l'abb. Gedeyn*, Amsterdam 1733. In Roma nel 1817 Antonio Nibby ci diede in quattro tomi tradotta in italiano la descrizione della Grecia del medesimo Pausania. Si può qui aggiungere

l'*Anacarsi il giovane, viaggio della Grecia*, stampato in più luoghi ed in Venezia nel 1828.

Da quel tempo la nazione greca cadde in una servitù deplorabile. Sotto il governo turco, senza essere incoraggita a niente che fosse utile o grande, perdette in gran parte della sua civilizzazione, ed il suo stesso carattere nazionale sarebbesi cancellato, se la diversità di religione non avesse innalzata una insormontabile barriera fra i vincitori ed i vinti. Divisa venne la contrada in sangiacati o provincie, rette da pascià o da bey, le quali suddividevansi in vaivodie o cantoni, ed in ogni comune eravi il magistrato turco chiamato codjabasci, che dettava leggi agli stessi primati greci. I tributi erano intollerabili per la loro gravezza e per il modo dell'esazione; il caratch era il più abborrito di tutti. Il caratch era una schedola per far fede del testatico annuo pagato, senza avere acquistata la quale niun raja o cristiano poteva soggiornare o viaggiare per le regioni della Grecia: secondo la condizione il pagamento della somma era minore o maggiore. Ogni magistrato inoltre esercitava più o meno duramente il suo dispotismo. Le proprietà, i talami, le proli non potevano in modo alcuno guarentirsi dalla turca rapacità e lussuria, per cui i miseri elleni gemevano nella oppressione. I montanari ritirati nelle loro impenetrabili vette, mai piegarono la fronte alla turca oppressione, il perchè i dominatori dovettero contentarsi di un nominale vassallaggio e di un incerto tributo. Gl'intrepidi abitanti di Czerni-Gora o Montenegrini furono di questo numero, e sino dalla metà dello scorso secolo, alla comparsa delle armi della Russia contro l'impero ottomano, si emanciparono, ed aiutati dalla loro posizione prossima al confine, valsero a sostenere la proclamata separazione. I solioti nell'Albania, i mainoti nella Morea, gli sfazioti nell'isola di Candia anteposero di menare vita nomade, anzichè soffrire le catene de' turchi, mantenendo fresca la memoria delle passate gloriose epoche, e degli antichi eroi a mezzo de' loro canti popolari. Nel 1770 si manifestò nella Morea l'insurrezione, ma la Porta prontamente represse ogni sforzo. Quando l'armata francese penetrò nell'Egitto, e venne alle prese coi turchi, sembrò ai greci non lontana la loro liberazione, tanto più che nelle coste dell'Albania, e nelle isole Jonie succedevano combattimenti tra i turchi e i francesi. Dipoi Napoleone pensò a formarsi un appoggio dei greci contro la Porta; ma il suo progetto non ebbe luogo, come andarono a vuoto le speranze fondate sulla Russia. Le insubordinazioni di Czerni-Giorgio, di Pasvan-Oglù, e di Alì-Tebelen furono scintille elettriche che ridestarono coraggio nei greci per emergere dall'avvilimento. Molti greci quindi militarono sotto le bandiere francesi e russe, e i dotti passarono nelle università di Europa. Verso il 1814 i giovani greci che avevano viaggiato in Europa, si unirono per la liberazione della patria, incominciarono a formare una patriottica associazione sotto il nome di *Eteria*, ed i membri che la composero furono chiamati *eteristi*. Intanto per un trattato conchiuso a' 5 novembre 1815 tra l'Inghilterra, la

Russia e l'adesione dell'Austria, con le isole Jonie, e col nome di *Repubblica delle isole Jonie*, venne formato uno stato libero e indipendente, con governo aristocratico rappresentativo, sotto il protettorato perpetuo del re d'Inghilterra. Ed il lord alto-commissario del re dirige tutti gli affari importanti della repubblica col presidente del senato, che rappresenta il potere esecutivo della repubblica medesima. Questo stato fu formato colle isole di Corfù, Paxò, s. Maura, Itaca, Cefalonia, Zante e Cerigo, già successivamente dominate dai veneziani, dai francesi, dai russi, dai turchi e dagli inglesi. Indi Rigas, nuovo Tirteo, infiammò la gioventù greca co' suoi canti pieni dell'amor della patria. I serviani avendo tentato poco prima di rendersi liberi, vollero i greci seguirne l'esempio. La insurrezione si manifestò nell'anno 1821 nella Moldavia, sotto il principe greco Ipsilanti. I mainoti scesero dalle loro montagne; la Morea, la Livadia, la Tessaglia, l'Epiro, le isole dell'Arcipelago e Candia furono in poco tempo il teatro della ribellione; le tre celebri isole d'Idra, Psara e Spezia misero in mare le loro flotte. Mahmud II imperatore de' turchi nel suo furore inferocì a Costantinopoli contro i greci, ed a' 23 aprile dell'anno stesso fece strozzare il patriarca greco e sei prelati, esponendo ai più atroci insulti della plebaglia ottomana tutti i greci dimoranti in quella capitale, per le cui strade strascinò il cadavere del patriarca. La rivolta greca prese allora il carattere della più orrenda carnificina, che riempì di desolazione tutte le greche provincie. Molti greci si rifuggirono in esteri stati, e Pio VII offrì amichevole asilo in Ancona ad intere famiglie. Tripolitza capitale della Morea, e Patrasso nel cadere del nominato anno vennero in mano degli elleni, i quali difesero con coraggio Atene, Missolongi, ed altre piazze forti, onde questa guerra desolò per sei anni il bel paese. Un'armata araba ed egiziana, inviata in soccorso de' turchi da Mehemed-Alì pascià d'Egitto, compì la rovina delle città e delle campagne.

Nell'anno stesso 1821 i greci formarono un governo centrale, ed una così detta *gerusia* di dieci membri; sotto la sua condotta le provincie del continente inviarono trentatre deputati a Salona per fondarvi un governo definitivo, e questi deputati istituirono un areopago di quattordici membri. Dal loro lato il Peloponneso e le isole avevano mandato i propri deputati ad Argo, ove formossi una *gerusia* di venti membri per la Morea. In fine al principio dell'anno 1822 la prima assemblea nazionale della Grecia essendosi riunita ad Epidauro, compilò una costituzione ellenica provvisoria, secondo la quale doveva la Grecia avere un concilio deliberativo di trentatre membri, uno esecutivo di cinque membri, un corpo giudiziario indipendente, alcune autorità provinciali, cantonali e comunali, tutte annuali. Fu allora anche dichiarato che la Grecia formerebbe una riunione di stati federativi. La sede del governo fu stabilita a Corinto, ma si trasportò poscia ad Argo. Nello stesso anno i turchi si vendicarono degl'insorgenti dell'isola di Scio, che misero a fuoco e a sangue, e da dove seco tras-

sero un gran numero di cristiani in ischiavitù; invano l'ammiraglio Canaris fece saltare in aria il vascello del capitan-pascià, la distruzione di Scio fu consumata. Divisi sempre fra loro, i capi della Grecia furono incapaci di resistere ai turchi, che s'impadronirono di Sulì, e penetrarono per la Livadia sino alle Termopili, dove furono arrestati dal greco capo Odisseo. Nella Morea i greci, malgrado le loro intestine divisioni, seppero resistere a vari corpi di truppe turche, e presero d'assalto la città di Nauplia o Napoli di Romania, della quale avrebbero fatto la loro capitale, se le querele ognora rinascenti de' capi, sempre discordi, loro avessero permesso di estendersi maggiormente. Invano il governo centrale, residente a Corinto, fece un appello alle potenze cristiane; i governi d'Europa credettero allora dover restare impassibili; i soli particolari, chiamati filelleni, inviarono qualche soccorso agli abitanti della Grecia, e da tutti i paesi d'Europa, e massime dalla Germania, dalla Francia e dall'Inghilterra, si corse a combattere sotto le bandiere de' greci. Fra quelli che più si segnalarono con zelo per la causa della greca insurrezione, si rimarcano il colonnello Fabvier, Normano, ed il generale Church. Lord Byron, chiamato il principe dei filelleni, dopo molti sagrifizi pei greci, terminò i suoi giorni fra essi, e più tardi lord Cochrane venne a comandare la greca flotta. Per la morte di lord Byron e dell'intrepido Marco Botzaris la nazione greca decretò il pubblico lutto. Fra i greci molti generali si sono anche segnalati in questa lunga lotta, dovendosi nominare fra i primi i Botzari, Odisseo, Colocotroni, Maurocordato, Caraiskaki e Niketas; e nella marina si distinse fra gli altri Miaulis. Appena sfuggita ai pericoli d'una guerra civile, una seconda assemblea fu convocata in gennaio 1823 nella piazza di Astra; la costituzione di Epidauro, leggermente modificata, adottossi per tutta la Grecia, ed in luogo di amministrazioni provinciali s'istituirono delle prefetture od eparchie. Fu nominato Giorgio Condurioti presidente della sezione legislativa, e Pietro Mauromicalos della esecutiva. Dopo la promulgazione delle nuove leggi costituzionali, il governo, ancora mal fermo, fu trasferito a Tripolitza. I greci avevano a quest'epoca circa quattrocento navigli e barche armate; ma quanto all'armata di terra, non fu mai possibile di darle una regolare organizzazione. Gli albanesi con mala fede, per guadagno, fornirono viveri ed armi al comune nemico. Nuove armate turche vennero a piombar sulla Grecia, ed il governo in verun luogo sicuro, andò a piantarsi successivamente nell'isola di Coluri, ad Argo, a Nauplia. I capitani o capi militari della Morea agirono arbitrariamente alla maniera dei pascià, mentre il corpo legislativo, rifuggito a Kranidi, si vide nella necessità di disciogliere il corpo esecutivo; questi andò a stabilirsi a Nauplia, ove si venne ad assediarlo. Alla fine i partiti sembrarono avvicinarsi, ed il governo si stabilì definitivamente nella stessa piazza di Nauplia, la quale nel 1824 divenne però di nuovo il teatro di una guerra civile, dopo che i turchi s'impadronirono dell'isola di Psara, in cui più non rimasero abitanti, gli uni

essendo fuggiti sui vascelli, gli altri rimasti sepolti sotto le rovine delle proprie abitazioni.

Nel 1825 una flotta egiziana, avendo a bordo il valoroso Ibrahim, figlio dell'allora pascià al presente vicerè d'Egitto, giunta essendo in soccorso dei turchi, la guerra divenne più che prima micidiale. Missolongi dopo un'ostinata resistenza fu presa a viva forza dai mussulmani. L'assedio pertinace di Missolongi ebbe miserando fine ai 23 aprile 1826, ed insieme riuscì glorioso; dappoichè essendosi la guarnigione greca nel punto estremo aperta la via col ferro tra gli inimici, e con essa le donne e i fanciulli, sarebbe campata la moltitudine senza un indegno tradimento, mentre pochi invitti attesero al varco gli egiziani dentro le mura, e nella esplosione delle mine, si sagrificarono con magnanimo esempio alla patria, fra le cadenti macerie della città. Nell'anno stesso 1826 la cittadella di Atene fu assalita, indi provò la medesima sorte; Church e Cochrane, generalissimi di terra e di mare, vi adoperarono energici ma vani sforzi, onde cadde per capitolazione a' 5 giugno 1827. Durante i successi dell'armata d'Ibrahim, il governo greco, sempre paralizzato dalle fazioni, restò presso a poco nullo, quanto cioè lo era stato fino allora. La gravezza del pericolo indusse le fazioni a ravvicinarsi, e Colocotroni, il più influente fra i capi, si sottomise al governo. Nel maggio 1827 una nuova costituzione per la Grecia fu promulgata a Trezene; essa dichiarò legge dello stato la sovranità del popolo, la eguaglianza di tutti i greci innanzi alla legge, la libertà dei culti, la divisione dei poteri fra il senato o corpo dei rappresentanti, il potere esecutivo o governatore, ed i corpi giudiziarii. I senatori o rappresentanti delle provincie dovevano essere eletti dal popolo ogni tre anni, e rinnovati ciascun anno per terzo; ogni anno il senato doveva tenere una sessione di quattro o cinque mesi. Il governatore, la cui persona fu dichiarata inviolabile durante le sue funzioni, sarebbe eletto per sette anni, con forme regolate da una legge particolare, ed egli sanzionerebbe e promulgherebbe le leggi. Il potere giudiziario si definì indipendente dagli altri due. La Grecia si volle divisa in provincie od eparchie, e tutte le contrade greche che prendessero le armi onde sottrarsi al governo turco, sarebbero considerate eparchie della nuova repubblica. Per l'amministrazione pubblica, molte eparchie riunite formerebbero un theme che avrebbe un amministratore, e due o cinque sotto-prefetti, secondo il numero delle eparchie; nei comuni si nominerebbe un demogoronte per ogni cento famiglie. Il governatore della repubblica nominerebbe gli amministratori dei themi, ed i demogoronti sarebbero eletti dal popolo. La religione greca detta ortodossa fu dichiarata religione dello stato; il clêro non poter esercitare verun pubblico impiego, tuttavolta i preti ammogliati o presbiteri godrebbero del diritto di elezione. Per sigillo della Grecia fu presa la figura di Minerva cogli attributi della saggezza. Intanto i greci invocarono la mediazione dell'Inghilterra per aver pace, mentre vantaggiosa diversione venne operata coi turchi, mediante la dichiarazione di guer-

ra fatta dalla Russia e dalla Persia. Le isole di Negroponte e di Candia parteciparono alla insurrezione, ma la discordia continuava ad agitare gli spiriti greci. Verso questo tempo, con trattato de' 6 luglio 1827, fatto a Londra, fu risoluto dall'Inghilterra, dalla Francia e dalla Russia d'interporsi unite fra i turchi ed i greci, onde porre un termine alle calamità della guerra. Ma a queste potenze mediatrici il sultano Mahmud II diede vaghe ed arroganti risposte, e ricusò di rispondere alle proposizioni del trattato di Londra. Però la Grecia accettò la mediazione delle tre potenze, ed acconsentì a ricevere il conte Giovanni Capodistrias, già ministro russo, col titolo di presidente del governo greco. *V.* il *Compendio storico sullo stato dei greci dall'epoca della conquista mussulmana fino ai tempi nostri*, cioè dalla caduta di Costantinopoli, fino alla guerra dell'indipendenza, opera del sig. Villemain, uno dei quaranta dell'accademia francese, la cui prima versione italiana fu pubblicata in Firenze dalla tipografia Birindelli nel 1828.

Le flotte inglese, francese e russa, si presentarono riunite dinanzi a Navarino, ove si tratteneva minacciosa la flotta egizia. Gli ammiragli delle tre potenze intimarono ad Ibrahim di non uscire colle sue navi dal porto, e di cessare a danno della nazione greca la pirateria, mentre il governo greco dal canto suo andava a richiamare i corsari. Ma ostinandosi Ibrahim ad allestire spedizioni navali, quindi a' 20 ottobre venne combattuta la memorabile battaglia navale nel porto di Navarino, ove gli anglo-gallo-russi ottennero luminosa vittoria, e fu distrutta la flotta turco-egizia. La Porta ottomana sospese allora le sue relazioni diplomatiche colle nazioni combattenti, e l'anno 1828 si annunziò propizio coll'arrivo di Capodistrias, che salpò da Ancona a Napoli di Romania, ed all'amministrazione greca impresse un'attitudine più regolare, ed i migliori augurii se ne trassero in aprile, quando comparve il manifesto della guerra formalmente intimata alla Porta dalla Russia. A' 19 luglio si sottoscrisse a Londra un nuovo protocollo, in forza del quale eseguirono i francesi una spedizione in Morea per rendere le negoziazioni più imponenti, e porre il freno alle stragi e devastazioni d'Ibrahim, mentre l'ammiraglio inglese Codrington obbligò il vicerè d'Egitto in Alessandria ad ordinare il richiamo delle sue truppe, le quali ai 19 settembre evacuarono del tutto la Morea. I francesi principalmente guarnirono Navarino, Modone e Patrasso. Le potenze mediatrici dichiararono di nuovo di proteggere i greci ne' limiti della Morea e delle Cicladi; ma intanto la Livadia fu dai turchi sgombrata, come venne liberato da Mianlis il golfo di Ambracia, col posteriore importante acquisto di Lepanto. Il 22 marzo 1829 un terzo protocollo regolò i limiti e le condizioni della greca indipendenza, e nel luglio l'assemblea nazionale d'Argo presieduta da Capodistrias dichiarò la seguita purgazione della pirateria in tutto l'Arcipelago. Quindi venne nominato il pannellenio o consiglio di stato, e la yerossia o senato di ventun membri. I felici successi dei russi, e la pace conchiusa tra questi e la Porta in Adrianopoli ai 14 settembre

1829, coll'articolo decimo compirono l'opera della greca rigenerazione, sulla base de' protocolli sottomessi all'approvazione della Porta. I greci convennero nell'adottare il governo monarchico ereditario, ma fino alla nomina del re la somma delle cose continuò ad essere in mano di Capodistrias, e delle magistrature stabilite dalla costituzione di Trezene. Cessate le guerre esteriori, arsero di nuovo le intestine, e lo spirito di fazione invase ogni parte del suolo greco. Indi cadde traffitto dal pugnale il presidente Capodistrias, mentre entrava in chiesa per assistere alle sacre cerimonie, ed il suo fratello che assumer volle le redini del governo dovè la salvezza alla fuga. G. Padovani nel 1832 pubblicò colle stampe in Corfù il *Panegirico funebre a Giovanni Capodistrias.* Finalmente le tre nominate potenze d'Europa convennero nell'accordare alla Grecia rigenerata un governo monarchico indipendente; ed ai 3 febbraio 1830, con protocollo fatto a Londra dai plenipotenziari delle dette potenze alleate, dichiararono l'indipendenza della Grecia, i confini e limiti delle sue frontiere, la forma di governo, la pace tra i turchi ed i greci, e l'amnistia tra i due popoli. Con altro protocollo elessero in re della Grecia il duca Leopoldo di Saxe Cobourg-Gotha; e con un terzo protocollo stabilirono di proteggere i diritti della Chiesa cattolica in Grecia, quindi con nota collettiva parteciparono al duca Leopoldo la sua esaltazione. Questi agli 11 dello stesso mese rispose alla nota, accettando condizionatamente la corona di Grecia. A'23 aprile la sublime Porta dichiarò ai tre plenipotenziari delle potenze segnatarie del trattato dei 6 luglio 1827, ch'essa accedeva interamente e senza restrizione alle disposizioni regolate dalla conferenza di Londra concernente la Grecia; ma ai 21 maggio del medesimo anno 1830 il duca Leopoldo dichiarò formalmente ai plenipotenziari delle potenze alleate di rinunziare alla corona di Grecia, e poscia nel giugno 1831 fu eletto a quella del Belgio ove regna. In seguito i suffragi si riunirono nel principe reale di Baviera Ottone I, nato il primo giugno 1814, figlio del regnante Lodovico. Egli fu eletto in virtù dell'autorità tramessa dalla nazione greca alle tre potenze alleate, per la convenzione preliminare di Londra de' 6 luglio 1827, e per il trattato conchiuso pure in quella capitale a' 7 maggio 1832, e ratificato dal re di Baviera nel 27 maggio di detto anno. Accettò il principe Ottone I la corona di Grecia a' 5 ottobre 1832, e prese possesso del trono ai 25 gennaio 1833. Il nuovo re dopo breve soggiorno in Nauplia, ritornò l'antico lustro ad Atene, dichiarandola capitale del regno, e trasferendovi la sua corte. Venne però nominata una reggenza di stato per dirigere il giovine re nell'esercizio dell'autorità suprema, fino al compimento dell'anno ventunesimo dell'età sua, ciò che si effettuò il primo giugno 1835, in cui prese le redini del governo. Nel seguente anno a' 22 novembre si sposò con la regina Maria Federica, figlia del granduca regnante d'Oldenbourg, e nell'anno 1843 diede alla Grecia una costituzione.

Confina il nuovo regno al nord coll'impero ottomano, e le altre

parti sono bagnate dal mare Egeo, dal mare Mediterraneo, e mare Jonio. Può dividersi in Grecia continentale, peninsulare ed insulare, comprendendovisi la maggior parte del sangiacato di Livadia, il pascialatico di Morea, l'isola Eubea colle Cicladi, ed una gran parte delle Sporadi, già appartenenti al governo del capitano pascià o grande ammiraglio turco. Ecco il quadro della divisione amministrativa in tredici dipartimenti, due dei quali nella Livadia, sette nella Morea e quattro nella parte insulare. 1. Grecia orientale, capoluogo Atene metropoli del regno. 2. Grecia occidentale, capoluogo Missolongi. 3. Argolide, capoluogo Nauplia. 4. Acaia, capoluogo Patrasso. 5. Elide, capoluogo Pyrgos. 6. Alta Messenia, capoluogo Modone. 7. Bassa Messenia, capoluogo Calamata. 8. Laconia, capoluogo Mistra. 9. Arcadia, capoluogo Tripolitza. 10. Eubea, colle Sporadi settentrionali, capoluogo Negroponte. 11. Cicladi settentrionali, capoluogo Sira. 12. Cicladi meridionali, capoluogo Nasso. 13. Sporadi occidentali, capoluogo Idra. Gli abitanti si fanno ascendere con poca verosimiglianza circa a seicentoquarantamila, altri dicono novecentomila; altri sostengono che la popolazione del regno greco superò un milione di sudditi. Nei gloriosi secoli della Grecia antica il solo Peloponneso conteneva otto milioni d'abitanti; sei ve ne trovarono i romani nella loro conquista, e due ve n'erano ancora nel secolo XV, noverandosi duecentocinque città e grosse borgate in angusta periferia. Ma la pace degli abitanti, le savie leggi, l'istruzione pubblica, la feracità del suolo, in breve giro d'anni potranno ritornare all'onore primitivo questa memoranda regione. Una recente statistica divide come segue il regno della Grecia. Il nuovo regno della Grecia è diviso in tre parti: Morea, Continente, e Isole, e queste abbracciano ventiquattro provincie, e sette sotto-provincie. Le provincie sono l'Argolide, Idra, Corinto, Acaia, Cillenia, Elide, Trifiglia, Messenia, Mantinea, Gortina, Lacedemone, Laconia, Etolia, Acarnania, Euritiana, Focide, Itiotide, Beozia, Eubea, Tena, Sira, Nasso, Tera. Le sotto-provincie sono le seguenti, Spezia, Triconia, Pilia, Locride, Megara, Schiata, e Melos. Ogni provincia e sotto-provincia sono divise in comuni, i quali sono di tre classi; quattro appartengono alla prima, ottantuno alla seconda, quattrocento sessantotto alla terza. Riporteremo qui un cenno storico sulla capitale di questo regno ellenico, e residenza reale.

Atene, Athineh o Setines, *Athinai*, *Athenae*, città della Grecia orientale, che vuolsi la contrada più celebre della Grecia, capitale dell' Attica e del regno greco, posta nella Beozia, e forse la città più giustamente celebrata dell'antichità, riportandosene la fondazione all'anno 1582 prima dell'era volgare: già sede delle scienze, e teatro del vero valore. Deve la sua origine a Cecrope, che da Sais città dell'Egitto, giunto nell'Attica, paese in quell'epoca probabilmente abitato da sole isolate popolazioni, quivi edificò una piccola città, che dal suo nome chiamossi *Cecropia*. Per la sua situazione sopra una rupe, gli ateniesi chiamaronla prima *Tritonium*, e quindi *Acropolis*, presentando la piazza un sicuro

asilo contro le incursioni de' pirati. Alcuni credettero che sotto lo stesso regno di Cecrope essa prendesse il nome di *Atene*, mentre altri riportano un tale avvenimento al tempo di Ereteo, che salì al trono nel 1423 prima dell'era cristiana, occupandolo cinquanta anni. Il suo circuito non era allora che di sette miglia; ma Cecrope nel tempo stesso fondò nei dintorni dodici borgate o tribù, le quali Teseo che incominciò a regnare nel 1260 avanti la detta era, riunì in una sola città, per cui qualche volta egli viene chiamato il fondatore di Atene, da lui divisa in cinque parti. Da questo tempo incominciò a stabilirvisi la forma repubblicana, e Codro che fu l'ultimo di diversi re, dopo un regno di ventun anno terminò di vivere. Dopo la sua morte furono creati gli arconti, il primo de' quali Medone figlio di Codro, governò in tal qualità la repubblica venti anni: questi arconti dapprima perpetui, poscia decennari, in fine divennero annuali. Dopo le severe leggi dell' arconte Dracone, pubblicò Solone le sue. Pisistrato usurpò la sovranità di Atene l'anno 561 prima della nostra era. Poscia cacciato, vi rientrò due volte, regnando in tutto dieciotto anni. Jppia ed Jpparco suoi figliuoli furono i successori di lui per anni dieciotto; ma il secondo fu ucciso da quelli della famiglia di Alcmeone, opposti a quella di Pisistrato, ed Ippia venne cacciato tre anni dopo da Calistene l'anno 512. Venti anni dopo ebbe luogo la celebrata battaglia di Maratona, e passati dieci anni Serse invase la Grecia, saccheggiò e quasi distrusse Atene; a tale epoca Temistocle diede alla città l'estensione che conservò dipoi. Vedendo questo grand' uomo che un tale funesto avvenimento avrebbe luogo ogni qualvolta pensassero i nemici di assalire la città dalla parte di terra, rivolse tutte le sue forze sul mare, e battè luminosamente i persiani nella famosa battaglia di Salamina, l'anno 480 avanti l'era volgare. Seguendo sempre il sistema medesimo, Temistocle, delusa la gelosa inquietudine de' lacedemoni, pervenne a congiungere con lunghe muraglie il porto del Pireo alla città di Atene, ch'egli estese sempre maggiormente. Divenuta più florida anche pel gran numero d' illustri uomini da essa prodotti, eccitò vieppiù la gelosia de' lacedemoni che le suscitarono de' nuovi nemici. Tutta la Grecia prese parte nelle loro querele, e così ebbe principio la famosa guerra del Peloponneso con la presa di Platea fatta dai tebani, guerra che durò ventotto anni. Lisandro capitano de' lacedemoni prese Atene, che sarebbe stata distrutta, secondo il desiderio de' tebani, ma essendo prevalso il divisamento de' lacedemoni, vi si stabilirono invece trenta persone riconosciute sotto il nome di tiranni, che Trasibulo ed altri scacciarono poi nel periodo di tre anni. Pausania ristabilì allora il popolare governo, ed in progresso Atene divenne ognor più possente.

Atene ebbe poscia a sostenere nuove guerre non solo contro i tebani e gli spartani, ma contro quelli di Bisanzio e di Rodi, che fecero una lega possente cogli altri insulari, i quali soffrir non volevano una specie di tributo richiesto dagli ateniesi allo stretto dell' Ellesponto. L'anno 338 Filippo re di

Macedonia fece loro la guerra, e guadagnò sopra di essi e dei tebani la battaglia di Cheronea. Atene molto soffrì sotto Alessandro il Grande, ed in progresso sotto Antipatro e Cassandro. Divenuta la più bella del mondo, per opera di Pericle, capo della repubblica, perdette dopo il regno di Alessandro la sua superiorità assoluta, e non tenne più che un grado secondario. La ricchezza negli edifizi successe alla nobile semplicità, ed al carattere maestoso che distingue le fabbriche di Fidia e di Callicrate; e quegli ateniesi fieri tanto e gelosi della loro grandezza, che non avevano acconsentito che uno dei più grandi uomini della repubblica a proprie spese facesse costruire de'superbi monumenti a maggior lustro della città, purchè su di essi rimanesse scritto il suo nome, questi medesimi acconsentirono che fossero restaurati da principi stranieri, i quali vi apposero quelle iscrizioni che in parte ancora si conservano. Demetrio restituì ad Atene la propria libertà; ma gli ateniesi poco riconoscenti ricusarono di riceverlo, allorchè dopo la battaglia d'Isso veniva a rifuggirsi fra loro. Per vendicarsene assediò Atene, e la prese l'anno 295. Essa scosse dipoi il giogo macedone, e con la protezione di Roma si sostenne per anco con somma gloria. Aristone, uno de' suoi cittadini, fattosi tiranno, cagionò la sua intera rovina, mentre sotto di lui Silla la prese ed abbandonò al saccheggio, ottantasette anni prima dell'era cristiana. La riputazione delle scienze attirando continuamente ad Atene dei dotti, in tal modo venne a rialzarsi dalle sue rovine. Pompeo le rese l'uso delle sue leggi, e per gratitudine essa dichiarossi in suo favore. Cesare dopo la battaglia vinta a Farsaglia, avendo il diritto di punirla, le fece grazia. Marcantonio Augusto ed i susseguenti imperatori furono ad Atene assai favorevoli, tranne Severo che le tolse i suoi privilegi per vendicarsi di qualche ingiuria ch'egli pretese avervi ricevuto quando vi faceva i suoi studi. Le sue mura distrutte da Silla, furono ricostruite dall'imperatore Valeriano; ma sotto Gallieno Atene fu saccheggiata dagli sciti, che furono poi cacciati da Cleodemo ateniese e da Ateneo di Bisanzio. Alarico re dei goti la prese di nuovo sotto Arcadio ed Onorio; e l'imperatore Giustino I affrettosi a ristabilire questa famosa città nel secolo VI, la quale per settecento anni sembrò del tutto dalla storia obliata, sotto gli imperatori greci d'oriente. Baldovino IX conte di Fiandra, essendo stato coronato imperatore di Costantinopoli nel 1204, col nome di Baldovino I, i crociati che avevano avuto parte nella conquista di quella città, divisero fra essi tutti gli stati de' greci. L'isola di Candia fu donata ai veneziani; Bonifazio marchese di Monferrato ebbe la Tessaglia e la Morea, e Goffredo di Hardouin Atene e l'Acaia. Baldovino I assediò allora inutilmente Atene, che Bonifazio prese poco tempo dopo. I francesi continuarono ad essere padroni di questa città sino al 1282, in cui furono cacciati dai catalani e dagli aragonesi che usurparono il ducato di Atene. Dopo molte rivoluzioni essa passò nella famiglia Acciaiuoli originaria di Firenze, che la cedette ai veneziani; ma Antonio Acciaiuoli figlio di Ranieri, che prima la

possedeva, vi ristabilì il proprio dominio, che durò sino a Francesco, sotto il quale fu presa nel 1455 dal vincitore Maometto II. Dipoi i veneziani nel 1464 la sorpresero, ma non potendo conquistare il suo castello, si videro obbligati ad abbandonarla. Essi nel 1687 se ne impadronirono nuovamente, ma infine fu riconquistata dai turchi. Questi ed i greci se ne sono disputato il possesso nell'ultima narrata guerra, e l'Acropoli restò in mano dei turchi all'epoca della pacificazione, al compiersi della quale venne Atene destinata a riconquistare il lustro primiero, ed al rango di capitale della Grecia.

L'antica città di Atene, una delle più floride del mondo, nella sua maggiore prosperità poteva avere ventidue miglia di circonferenza, ed otto porte chiamate l'Egeo, l'Acarna, dove trovavansi delle buone sorgenti d'acqua, la Diocaris, la Diomea, quella de' Sepolcri, di Eleusi, di Tracia, e di Trasia poscia detta Dipylon. Atene era divisa in molti quartieri, i principali de' quali si chiamavano il Ceramico, il Pritaneo, il Liceo, il Teatro, la Cittadella, l' Areopago, e fuori della città l'Accademia. Entrando nella città vedevasi subito un edifizio, in cui si conservava tuttociò ch'era necessario per le feste che si celebravano con magnificenza in onore di Minerva. Più lunge stava un tempio di Cerere, con belle statue. Le facciate de' portici, che vedevansi dalla porta della città sino al Ceramico, erano ornate di statue di bronzo di uomini e donne illustri. In questa contrada si scorgevano, oltre i suoi magnifici portici, vari templi; il luogo ove adunavasi il senato dei cinquecento, ornato di statue e ritratti; il rotondo edifizio del Pritaneo, con statue d'illustri ateniesi, e di qualche divinità. Andando al Teatro si vedevano all'ingresso e nell' Odeo, o luogo destinato alla musica, le statue di tutti i re egiziani, e quelle de' re macedoni, di Filippo, e di Alessandro suo figlio. Presso al Teatro stava la sola fontana di Atene, ornata da Pisistrato, che gettava l'acqua per nove bocche. In vicinanza innalzavansi due templi, uno di Cerere, l'altro di Proserpina, con altri più lunge ancora. Quivi pure tutto era ornato di statue e di quadri bellissimi. Nella piazza pubblica stava l'altare della Pietà, nume che solo onoravano gli ateniesi con un culto particolare, e poco distante sorgeva il ginnasio, o luogo d'esercizio, che portava il nome di Tolomeo suo fondatore. In poca distanza eravi il tempio di Teseo, ornato di statue e pitture; poi riscontravasi il Pritaneo, ove si conservavano le leggi di Solone scritte sopra un quadro, e le statue della Pace e di Vesta, oltre a quelle di molti uomini celebri. Discendendo verso la città bassa, si trovava il tempio di Serapide, del quale Tolomeo introdusse il culto in Atene; quindi il tempio di Lucina, e subito dopo quello di Giove Olimpico, consacrato a questa deità dall' imperatore Adriano, la cui circonferenza stimavasi di cinquecento passi geometrici, ed era riguardato come uno de' più grandi fino allora conosciuti, e celebre cotanto per la quantità delle statue e preziose antichità di ogni genere che lo adornavano: Adriano inoltre ristorò la città, e la munì di nuovo acqui-

dotto. Nel quartiere dei Giardini si vedeva un tempio di Venere Celeste, con belle statue, ed altro dedicato ad Ercole. Il Liceo era un luogo che preso aveva il suo nome da Lico figlio di Pandione, e che si credette essere stato prima un tempio dedicato ad Apollo. Di là dell'Ilisso stava quello di Diana Agrotera, in luogo chiamato Agrea. Ivi eravi pure il superbo Stadio di Atene, costrutto in marmo bianco, che incominciava dall'alto della collina sopra l'Ilisso, e terminava al fine in forma di mezza luna. Era questo un insigne monumento della liberalità di Erode Attico. Dal Pritaneo scendevasi sulla strada dei Tripodi, così nominata per esservi molti templi in cui conservavansi dei tripodi di bronzo, sui quali stavano scolpiti dei lavori del più gran valore. Il teatro era ornato di moltissimi ritratti di poeti tragici e comici, ed era congiunto alla cittadella per una muraglia chiamata Australe. Nella parte superiore del teatro stava nella grossezza del muro una grotta da cui scendevasi a piedi della cittadella. Nella strada intermedia sino al teatro si ergeva il tempio di Esculapio, adorno di belle statue e pitture, e quello di Temide. Non eravi che quella sola strada per entrare nella cittadella, poichè da tutte le altre parti era difesa o da buone mura, o da roccie scoscese. I vestiboli che conducevano alla cittadella, e che si chiamavano anche portici, una delle più belle opere di Atene, erano coperti di bianco marmo, ed ornati di scolture e di statue. Nell'interno scorgevansi molte pregiate pitture. Le chiavi di questi portici, che realmente erano le porte della cittadella, venivano ogni sera consegnate all'arconte incaricato dell'interna amministrazione della città. Molte erano le preziose antichità, e le statue celebri conservate nella cittadella.

Il Partenone o tempio di Minerva, che stava pure nella cittadella, era considerato un capo d'opera d'architettura, ed uno dei più magnifici edifici; fu esso riedificato da Pericle, per essere stato abbruciato dai persiani. Conteneva moltissime statue nel suo interno, e molte esternamente, fra le quali vari capi d'opera di Fidia. Il muro dalla parte del sud era ornato di bellissimi bassirilievi. Degno di osservazione era pur anco il tempio di Ereteo, con tre altari, oltre molte altre pregiate antichità che conteneva la cittadella, costrutta in parte da Cimone figlio di Milziade, e da due pelasgi circondata di mura. Scendendo di là dei portici vedevasi un tempio dedicato ad Apollo ed a Pane. Il quartiere della città chiamato l'Areopago, preso avea tal nome dall'edifizio che racchiudeva il primo tribunale di Atene, e dove giudicavansi tutte le cause capitali. Da vicino ergevasi il tempio dedicato alle dee Severe, e nel quale andavano a sagrificare tutti quelli ch'erano assoluti dall'Areopago. Nel circuito di esso stava la tomba di Edipo. Altri tribunali aveva pure Atene, ma tutti meno celebri dell'Areopago. In vicinanza eravi una galera che serviva alla pompa delle feste in onore di Minerva. Sortendo dalla città, presso le sue mura, si trovava l'Accademia che faceva parte del Ceramico all'esterno. Era questo il luogo degli e-

sercizi, ove si vedeva una piazza consacrata a Diana, ed ornata di moltissime statue. Eravi pure un piccolo tempio dedicato a Bacco, la tomba di Trasibulo, quelle di Pericle e di Formione, poi i cenotafi di tutti i cittadini morti in battaglia, ed un monumento innalzato ai tessali, venuti in soccorso degli ateniesi. Ma di tanti superbi monumenti, pochi avanzi restano di sua antica grandezza, che pure formano la sorpresa di tutti, siccome scampati alle vicende di tante guerre e di tanti secoli. L' oggetto degno della maggiore attenzione è l' Acropoli o cittadella, situata sopra una roccia quasi inaccessibile. I turchi la convertirono in una fortezza, circondandola di un baluardo grossissimo composto coi rottami dell' antica muraglia. A destra del Propileo, che ne formava l' ingresso, del tempio della Vittoria, e dell'edifizio a sinistra d'ordine dorico, decorato di pitture di Polignoto, non rimangono che sei colonne di marmo bianco, fra le quali vi sono de' portici. Il Partenone o tempio di Minerva sussistette sino al 1687: otto colonne del frontone dell' est, e diversi portici ai lati sono ancora in piedi. Del prodigioso numero de' suoi capi d' opera non rimangono perfettamente conservati che il combattimento dei centauri e dei lapiti, e la statua di Adriano. Questo magnifico monumento fu convertito in moschea. Vicino sonovi gli avanzi dell' Ereteo, tempio dedicato a Nettuno ed a Minerva. La torre dei Venti è ancora intatta, ed abbellita di scolture. Di tutti i cenotafi di uomini illustri, non si scorge più che quello di Lisicrate, cinto da una colonnata, e sormontato da una cupola d' ordine corintio. Fra le rovine dei dintorni della città moderna, si distinguono quelle del tempio di Giove Olimpico. Il tempio di Teseo restò intero, meno il soffitto ch' è di moderna costruzione. L'Areopago già quasi nel centro di Atene, ed ora all' estremità della città, servì di cimiterio ai turchi: altri avanzi d' antichità colpiscono da ciascun lato gli sguardi del culto viaggiatore, e gli scavi ne forniscono di continuo. Presso la Accademia furono ritrovati mille vasi da un solo inglese. Lord Elgin, ambasciatore a Costantinopoli, portò a Londra diversi oggetti preziosi, fra' quali de' bassirilievi del Partenone, e dei modelli e disegni di altre opere insigni che non potè trasportare: questo signore in una piazza d' Atene fece innalzare la torre dell' orologio.

In quanto alla religione cristiana, l'apostolo s. Paolo quivi portatosi da Tessalonica, predicò nell'Areopago il Dio ignoto, e molti convertì alla fede di Gesù Cristo, fra' quali Dionigi areopagita, ed una donna chiamata Damaride. Ma il paganesimo troppo profondamente essendo in questa città radicato, pochi anni dopo la luce del vangelo si estinse, nè vi fu stabilmente fondata che verso la metà del secondo secolo. Della sua sede vescovile, di quella *in partibus*, e dell' attuale suo titolo arcivescovile che conferisce la santa Sede, ne parlammo all' articolo Atene. Solo qui aggiungeremo, che in principio Atene nel temporale era metropoli di tutta l'Attica, ma nello spirituale era sottoposta a Corinto. Verso i tempi di Fozio ebbe titolo arcivescovile, poscia fu me-

tropoli della prima Achea, nell'esarcato di Macedonia, quindi esarcato della Grecia. Ecco il novero delle sedi vescovili già suffraganee di Atene. Chalcis o Negroponte, Andros, Egina o Engia, Cea o Zea, Atalanta, Sciro, Salona, Mendinitza o Bodinitza, Livadia, Granitza, Corone, Loreo, Caristo, Porthmo, Sira, Opus, Elatea, Strategis, Platea, Tanagria, Maratona, Thespe, Charsia, Megara, Secorus, e Daulia. Sotto il dominio turco Atene divenne un' oscura terra della Turchia europea, governo del capitano pascià, sangiacato di Egribos, e capoluogo del governo d'una giurisdizione, sull' Ilisso ed il Cefiso. Recenti descrizioni di quanto si è fatto, e si va facendo in Atene, ossia nella moderna città, dopo l' espulsione de' turchi, non che dell'attuale suo stato, danno le seguenti nozioni.

La capitale del nuovo regno della Grecia sorge sui ruderi dell' antica Atene, di quella città famosa dalla quale uscirono le arti, le lettere, le scienze e la civiltà, per essere diffuse a universale benefizio in tutto il mondo. Ma la moderna Atene, lasciando gli antichi avanzi risparmiati dalla mano distruggitrice del tempo e della barbarie, non vanta ancora sontuosi edifizi che mostrino la grandezza della città, e il valore degli artisti; ma ciò non deve recar meraviglia, se si riflette che sono pochi lustri dacchè uscì dal giogo ottomano. Tuttavolta sebbene a prima vista sembri più una gran borgata che una capitale, considerando la povertà del popolo per la lunga e sanguinosa guerra dell'indipendenza, molto si è già fatto, e diverse migliaia di case vennero edificate. Il piano della nuova Atene sembra alquanto irregolare, e ne fu autore un architetto di Germania. La larghezza della città moderna non è la metà dell'antica, essendone le vie principali quella di Ermeto, e quella di Minerva: la prima comunica colla strada che mette al Pireo, e a mezzo di essa, all' ingresso della città, si osserva un grosso palmiere; questa strada è fiancheggiata di case di non spregevole architettura, e finisce ove sorge il nuovo palazzo reale. È desso composto di marmo bianchissimo cavato dal monte Pentelico, dal luogo dove furono estratti i marmi lavorati dallo scarpello di Prassitele, di Fidia, d'Ictino, di Mirone, e di altri: ne fu l' architetto un bavarese. La posizione non poteva essere più amena, dappoichè elevasi sopra una piccola altura, da dove piacevolmente si dominano la moderna città, e gli avanzi dell' antica che sorgono a sinistra. Se ne calcola la spesa ad un milione e duecento mila dramme. La seconda strada della Minerva è la più bella e spaziosa, la quale mette capo là dove sorge la torre de' Venti, monumento antico ancora intatto, e sgombro all'intorno dalle molte rovine che vi giacevano; essa è fiancheggiata da belle case. Fabbricati considerabili sono: quello destinato alle regie scuderie, quello alla riunione dei ministri dello stato, non che l'ospedale militare, il quale sorge presso il Cefiso, dalla parte orientale dell' Acropoli; vasto è quello dell' università *Ottone*, così chiamata dal regnante suo fondatore; si dice che venga a costare trecento mila dramme, raccolte col

mezzo d' una sottoscrizione fatta generosamente da molti elleni e filelleni, dietro un manifesto che scritto in greco e in francese venne mandato in tutti i paesi d'Europa. La biblioteca da ultimo già contava più di venticinque mila volumi, mercè i doni che vengono fatti da vari filelleni. Atene possiede pure un gabinetto di fisica, ove sono una bella macchina elettrica e un grandioso canocchiale astronomico; un gabinetto numismatico ben provveduto, donato dal ch. Zossimà benemerito della Grecia sua terra natale; un museo anatomico e di storia naturale; un ginnasio frequentatissimo, una scuola di fanciulle in pensione, con altre scuole pei fanciulli di ambo i sessi. Vi sono pure altri scientifici stabilimenti, la riunione degli amici delle muse, fondata nel 1813; un gabinetto di lettura ec. Da ultimo il governo ha concepito il progetto di fondare un museo archeologico nazionale per collocarvi i molti oggetti greci antichi che ora si rinvengono nel tempio di Teseo, non che tutti quelli che d'ora innanzi fossero scoperti, e di cui lo stato potrebbe fare acquisto. Si vorrebbe pure riunire in una sezione speciale di questo museo i modelli di edifizi greci antichi che esistono nel regno ed altrove; i gessi delle antichità elleniche che si trovano, sia nella stessa Grecia, sia in paesi esteri; i *fac-simile* delle iscrizioni, le copie di pitture naturali, ec. In tal modo il nuovo museo comprenderebbe, per quanto si potesse, sì in originali e sì in copie o in modelli, tutti gli oggetti più considerabili che avanzano dell'antica Grecia. Già ivi molto si stampa, e il giornalismo vi è in molta attività, contandosi più di dodici fogli periodici. Per lo passato si contavano più di sessanta chiese, le quali sono ora in rovina, e il governo ha ceduto l'area alla comune, perchè vi fossero fabbricate delle case: presentemente il servigio divino si fa in dodici chiese. Manca finora una cattedrale, e intanto ne tiene le veci quella chiesa che sorge nella via della Minerva, nella quale suole ufficiare il metropolita greco, che insieme agli altri vescovi di Atene forma il sinodo, essendosi ora la chiesa di Atene staccata dall' ubbidienza del suo patriarca di Costantinopoli. Così a poco a poco in oriente viene a mancare alla chiesa greca scismatica il capo che ne costituirebbe l' unità, dappoichè la Russia, la Grecia, e la Vallachia ne sono distaccate, e pochi vescovi sono restati soggetti al patriarca di Costantinopoli. Atene ha inoltre una cappella o piccola chiesa dedicata a s. Dionigi Areopagita, pel servigio cattolico, il cui curato comprò da ultimo l' area per innalzarne una nuova, simile a quella che vedesi al Pireo, ov'è pure una scuola cattolica pei fanciulli, di recente costruzione, egualmente de'cattolici. La chiesa al Pireo è parrocchiale e dedicata all'apostolo s. Paolo. Siccome fabbricata coi doni della casa d'Austria e dei sudditi austriaci, è sotto la protezione dell' imperatore d'Austria. Nel palazzo reale poi vi sono due cappelle, una cattolica pel re, l' altra protestante per la regina.

Atene sede della corte, degli ambasciatori, e dei ministri, compresi i forestieri conta più di ventuno mila abitanti. Ebbero in que-

sta città ospizio i cappuccini sino al 1796 e con entrate. Anche i gesuiti che vi avevano le missioni, ebbero ospizio in Atene. Il consiglio amministrativo delle rendite certe ed incerte spettanti alle missioni cattoliche, rende conto al delegato apostolico della Grecia: dalla Francia si attendevano le sorelle della Carità per stabilirvisi. Il popolo ateniese si è sempre riguardato come il primo fra tutti i popoli dell'antica Grecia: vantava la maggior perfezione della propria lingua, ed il dialetto attico era agli altri per la sua purezza preferito. Ora parla la lingua greca corrotta. Dei tre porti d'Atene nel golfo Sarronico, il Falereo, il Munichio, ed il Pireo, oggi la sola baia del Pireo è frequentata, e suol chiamarsi Porto-Leone o Porto-Draco. Non tarderà però a migliorarsi l'aspetto di Atene, ricca di tante gloriose reminiscenze. Quanto alle notizie delle altre città della Grecia, si possono vedere i rispettivi articoli del *Dizionario*, massime quelli delle sedi vescovili ed arcivescovili, sì antiche che sussistenti.

Notizie compendiate risguardanti la storia ecclesiastica della Grecia e dei greci, massime sul loro scisma con la Chiesa romana; italo-greci, e russo-greci scismatici; riti greci, loro disciplina, consuetudini e sagri paramenti che usano; stato presente dei greci cattolici, e delle sedi arcivescovili e vescovili latine nei paesi greci; del sinodo permanente nel nuovo regno di Grecia; condizione de' vescovati latini sotto il dominio ottomano, durante la guerra di liberazione; ordinamento delle cose ecclesiastiche, e condizione in che si trova la Chiesa cattolica nel regno greco. Concilii di Grecia.

La fede di Gesù Cristo non furono i greci gli ultimi ad abbracciarla, e conservarono per lungo tempo la purezza del vangelo: ma dacchè fatalmente si separarono dalla Chiesa romana, a motivo del funesto scisma, chiamato scisma dei greci o d'oriente, caddero essi in diversi errori, gli uni essendo ariani, gli altri giacobiti, ec.; parlando quindi dei greci non bisogna confondere la chiesa greca moderna, colle chiese della Grecia fondate da s. Paolo e dagli altri apostoli a Corinto, a Filippi, in Tessalonica, ed in altri luoghi dell'antica Grecia in Europa; come anche in alcune parti dell'Asia, a Smirne cioè, ad Efeso, ec. Nelle une e nelle altre chiese il greco era la lingua volgare per la società e per la religione; mentre invece era il siriaco in Antiochia ed in tutta la Siria, ed il copto in Egitto. La chiesa greca contò tra i suoi figli un Giustino, un Origene, un Atanasio, un Gregorio, un Basilio, un Grisostomo, un Giovanni Damasceno, e tanti altri illustri, dotti e santi uomini. Nei primi secoli non eravi nulla di più rispettabile quanto la tradizione delle chiese della Grecia: la maggior parte di esse avevano avuto per primi pastori gli apostoli. Tertulliano cita agli eretici del suo tempo questa tradizione come un argomento invincibile; ma per le eresie di Ario, di Nestorio e di Eutiche, questa luce ha perduto moltissimo del suo splendore. Lo scisma che i greci, come dicemmo, fecero colla Chiesa ro-

mana ne aumentò la confusione, e favorì pure le conquiste dei maomettani, i quali pressochè distrussero il cristianesimo in quelle contrade, dove fu altre volte sì florido e sì puro. Di questo argomento, e di altro che risguarda la chiesa greca, i greci, e le vertenze e relazioni con la santa Sede, ne trattammo con qualche diffusione all'articolo Costantinopoli. Tuttavolta a voler far qui menzione delle cose principali, diremo che per scuoprire l'origine di quella pregiudizievole divisione che dura ancora dopo più di sette secoli, è d'uopo risalire fino al quarto secolo dell'era cristiana. Prima che Costantino avesse fatto di Costantinopoli o Bisanzio la capitale dell'impero d'oriente, la sede vescovile di quella non era molto considerabile: dipendeva essa dal metropolitano di Eraclea; ma dopo che la sede dell'impero ivi fu trasportata, i vescovi di quella sede approfittarono del loro favore alla corte per rendersi più importanti, e formarono bentosto il progetto di attribuirsi su tutto l'oriente la medesima giurisdizione che i Papi e la sede di Roma esercitavano sull'occidente. Poterono essi a poco a poco dominare sui patriarchi di Alessandria e di Antiochia, e prenderne la precedenza, ed assunsero il titolo di *vescovo universale*. Pelagio II del 578 proibì ai patriarchi l'usare il titolo di *universale*, proprio soltanto del sommo Pontefice; ed il successore s. Gregorio I, riprovando il titolo di *vescovo universale*, che osava portare Giovanni il *Digiunatore* patriarca di Costantinopoli, ed Eulogio vescovo di Alessandria che si denominava *patriarca universale*, adottò il titolo modesto di *servo dei servi di Dio*. Narra il Bernini nell'*Istoria delle eresie*, che assunto nel 1024 al pontificato Giovanni XIX detto XX, gl'inviarono ambasciatori il patriarca di Costantinopoli, e l'imperatore Basilio con molti e preziosi regali, affinchè loro accordasse, *Ecclesiam Costantinopolitanam in suo orbe, sicut Roma in universo, universalem dici;* e benchè questo trattato con tutta segretezza maneggiassero, tuttavia fu permissione di Dio che si divulgasse, e perciò se l'abbate Guglielmo di s. Benigno di Dijon in Francia monaco cluniacense non si fosse opposto scrivendo al Papa con zelo, con ragioni, ed ammonendolo, fors'egli allettato dai doni avrebbe condisceso alla supplica, onde i medesimi inviati greci tutti confusi si partirono da Roma. Così la vanità dei greci, la loro gelosia, ed il disprezzo in che tenevano essi i latini in generale, furono le prime sementi della divisione. La mutua animosità crebbe maggiormente nel settimo secolo, in mezzo alle dispute che insorsero relativamente al culto delle sacre immagini: i latini accusarono i greci di cadere nell'idolatria, pel modo come le veneravano, sebbene poi le difesero quando Leone le conculcò; i greci recriminarono, rimproverando ai latini, che insegnavano un'eresia risguardante la processione dello Spirito Santo, ed accusandoli di aver interpolato il simbolo di Nicea rinnovato a Costantinopoli. Molti storici ecclesiastici narrano, che già molti greci sostenevano, che lo Spirito Santo procede dal Padre e non dal Figlio. La questione fu agitata di nuovo nel concilio di Gentilly presso Parigi nel 766 o

767, e la medesima lagnanza dei greci relativamente all'addizione *Filioque* fatta al simbolo, ebbe luogo anche sotto Carlo Magno nell'809.

Nell'anno 857 l'imperatore Michele III chiamato il *bevitore* o l'*ubbriaco*, principe viziosissimo, malcontento delle ammonizioni che andavagli facendo il santo patriarca Ignazio, esiliò quel virtuoso prelato, obbligandolo a dare la sua rinunzia al patriarcato, e nominò in sua vece Fozio, uomo di genio e dottissimo, ma ambizioso ed ipocrita. I vescovi chiamati per ordinarlo lo fecero passare per tutti gli ordini in sei giorni: nel primo giorno lo fecero monaco, e negli altri lettore, suddiacono, sacerdote, vescovo e patriarca; quindi Fozio si fece conoscere per legittimamente ordinato in un concilio di Costantinopoli tenuto l'anno 861. Ignazio ingiustamente cacciato dalla sua sede, portò le lagnanze al Pontefice s. Nicolò I, il quale ne sostenne le ragioni, e scomunicò Fozio, in un concilio tenuto in Roma l'anno 862. Risolvette Fozio di non cedere al Papa, ed osò scomunicarlo, e dichiararlo deposto, in un secondo conciliabolo tenuto a Costantinopoli nell'866. Assunse allora Fozio il fastoso titolo di *patriarca ecumenico*, od *universale*, ed accusò d'eresia i vescovi d'occidente della comune del sommo Pontefice romano, ed ecco l'epoca del funesto *scisma de' greci o d'oriente*; disgraziatamente ben pochi furono i greci che restarono ancora attaccati alla Chiesa romana, e quelli che sono nella sua comunione diconsi greci di rito greco-unito, i quali sono sparsi in diverse regioni. Gli eretici quindi, e gli scismatici, che non riconoscevano la supremazia del Pontefice romano, ebbero quattro patriarchi: quello di Costantinopoli, che si dice il primo, e quelli d'Alessandria, di Antiochia, e di Gerusalemme. Al citato articolo Costantinopoli abbiamo riportato quanto fecero i Papi per riunire la chiesa greca alla latina, ma sempre inutilmente, perchè se a taluni riuscì, ebbe corta durata. La fatale divisione si compì nell'XI secolo dal patriarca Michele Cerulario, per essere stato confutato ne' suoi errori e pretensioni dal santo Pontefice Leone IX. Nel concilio di Bari celebrato da Urbano II, i vescovi greci suscitarono la questione della procedenza dello Spirito Santo, ma restarono convinti dai padri latini, e da s. Anselmo deputatovi dal Papa a sostenere la disputa, ch'egli poi con una dotta lettera descrisse, provando la procedenza o processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo, non cogli attestati de' santi padri latini e greci, ma coi passi della sacra Scrittura. Indi il Papa Pasquale II, in occasione che spedì in oriente per suo legato all'imperatore Alessio Comneno, il Crysolano arcivescovo di Milano, bene istruito nelle lettere greche, que' greci rinnovarono egual questione: fu pertanto fatto un lungo congresso avanti l'imperatore, in cui il Crysolano si fece molto valere con le convincenti ragioni ed argomenti che addusse contro i greci, e che poi espose in un opuscolo diretto allo stesso Alessio, con applauso di tutto il cattolicismo, benchè gli venisse scritto contro dagli scismatici Giovanni Monaco, Nicolò Methone, Eustrazio Niceno, e Blemmida detto il

Savio, come racconta il Bernini.

Sotto il pontificato d'Innocenzo III, per lo zelo di questi, vi fu qualche innoltrata pratica con l'imperatore Alessio III per la ricongiunzione delle due Chiese. L'autorità spirituale sopra i numerosi latini che s'erano per cagione di traffico, e principalmente dopo le crociate, accasati a Costantinopoli, veniva affidata a un vicario apostolico del Pontefice, il quale soleva sceglicre personaggi prudenti per tale uffizio. Questa carica non si dava ad un vescovo, arcivescovo o legato, ma solo ad un rappresentante, il quale dovea ricordarsi, per così dire, essere il Papa in persona che governava in Costantinopoli la Chiesa cattolica, quindi vegliar attentamente perchè i semplici preti non si arrogassero le facoltà riservate a' vescovi, massime nell'amministrazione de' sacramenti di cui i medesimi vescovi sono gli amministratori. I cattolici poi onoravano il rappresentante del Papa, si conformavano alle sue risoluzioni, e contribuivano spontaneamente al suo sostentamento. In Costantinopoli dipendevano immediatamente dal Pontefice i conventi e le chiese di s. Bacco e di s. Sergio, ove celebravasi il servigio divino col rito latino, ed erano ambedue monumenti pregevoli anco pei loro abbellimenti. All'articolo Innocenzo III abbiamo narrato quanto egli fece prima e dopo l'occupazione di Costantinopoli fatta da' latini, ond'ebbe principio il loro impero, per riunire i greci alla Chiesa romana, e quanto operò per lo stabilimento della chiesa latina in Costantinopoli.

Nel concilio generale lateranense IV, celebrato nel 1215 da Innocenzo III, coll'intervento dei patriarchi di Costantinopoli e di Gerusalemme, e dei legati dell'alessandrino e dell'antiocheno, finalmente si fece il decreto in favore del patriarca di Costantinopoli del primo posto dopo il Papa, e della chiesa greca dopo la romana. Restata pel doppio scisma di Fozio e del Cerulario la chiesa greca disunita dalla latina, i greci scismatici, o persuasi dalla verità, o atterriti dai castighi del cielo, spedirono a Gregorio IX una legazione richiedendo comunione e pace con la santa Sede, e benchè questa venisse domandata da Germano loro patriarca con la lettera diretta al Pontefice piena d'arroganza, e più per opprimerla, che per goderla, Gregorio IX gli rispose con termini assai prudenti, affinchè dal suo canto riuscisse, e ne sortisse felice l'esito; anzi li eccitava a sollecitare la riunione, e per trattarla gli spedì poi quattro religiosi, due domenicani e due francescani, che furono colà ricevuti con molti onori. Dopo alcuni congressi tenuti avanti il patriarca, questi nunzi pontificii domandarono ai greci per qual cagione eransi disuniti dai latini nelle massime della fede. Eglino risposero: *Duae sunt, una de processione Spiritus Sancti, alia de Sacramento altaris.* Perciò gli uni e gli altri si radunarono nell'imperial palazzo di Nicea, ed ivi si trattò della processione dello Spirito Santo unitamente e del Figliuolo, e se al simbolo Niceno lecitamente poterono i latini aggiungere la parola *Filioque*. Quindi i suddetti religiosi replicarono, che siccome è lecito credere il vero, così lo scriverlo e predicarlo, come i greci stessi praticarono nel-

l'aggiunta fatta dai padri costantinopolitani al simbolo Niceno, e riferirono tutte le ragioni, altrove accennate su questo proposito; e poscia esposte in due trattati dal p. Niceforo Blemmida greco di nazione, e celebre per l'erudizione ecclesiastica, e buona vita. Indi i nunzi vedendo inutile ogni trattato partironsi da Nicea, perchè il patriarca Germano non volle si parlasse degli azimi senza gli altri vescovi greci; e andarono a Costantinopoli, ed ivi per qualche tempo aspettarono le di lui risoluzioni, e quelle dell'imperator latino Baldovino II, ch'erasi interposto per la riconciliazione. Ma finalmente partirono anche di colà perchè i greci tuttavia ricusavano si trattasse degli azimi nel sinodo tenuto in Lescara, dove erano andati per le preghiere non solo dei vescovi latini che là ritrovavansi, ma anche di Giovanni Vataccio eletto dai greci imperatore contro Baldovino II, il quale poi propose ai nunzi per mezzo termine di aggiustamento, o di non più parlare *de processione Spiritus Sancti*, o *de Corpore Christi*, quasi che la differenza fosse *super castris, aut provinciis*, e non si trattasse di materia di fede, onde le cose restarono nel loro essere primiero. Riuscì però ad Innocenzo IV di ridurre alla di lui ubbidienza i ciprioti greci, a' quali con sua lettera diede la risoluzione di diversi dubbi controversi in quel regno. E poi Alessandro IV spedì il vescovo d'Orvieto all'imperatore greco per il totale ristabilimento dell'unione della chiesa greca con la latina, che poi si perfezionò nel concilio generale di Lione II. Questo si adunò da Gregorio X nel 1274, con l'intervento di Germano già patriarca di Costantinopoli, di Teofane arcivescovo di Nicea, e di Giorgo Acropolita gran logoteta, tutti tre rappresentanti la chiesa greca, e come ambasciatori di Michele Paleologo, allora assoluto imperatore della Grecia, con altri trentotto ecclesiastici greci. I medesimi ambasciatori portarono al Papa una lettera piena di ossequio e venerazione alla santa Sede, come prima *super universam Ecclesiam catholicam*, ed anche confessando in essa, *Spiritum Sanctum plenum, et perfectum, verumque Deum ex Patre, Filioque procedentem;* e che *ex azymo conficit romana ecclesia, tenens, et docens, quod in ipso sacramento panis vere transubstantiatur in corpus, et vinum in sanguinem Domini nostri Jesu Christi;* ed in fine pregava il Pontefice a facilitare la riunione tra le due chiese, tanto più che quei riti, quali desideravano i greci di mantenere, non erano contro i divini precetti del Testamento nuovo e vecchio. Tali cose furono le preliminari alla concordia, seguita poi nella quarta sessione, in cui gli oratori greci fecero la professione della fede con l'aggiunta della parola *Filioque* nel controverso articolo dello Spirito Santo, giurarono il primato della Chiesa romana, e di essere sempre ubbidienti al Pontefice, di registrare il di lui nome ne' dittici o ruoli delle chiese avanti quello de' loro patriarchi orientali, e di permettere le appellazioni dai decreti de' loro prelati alla Sede apostolica. Questo giuramento poi a nome di tutti venne ratificato da Giovanni Becco lettore cartofilace della chiesa di Costantinopoli, che già aveva rinunziato allo scisma,

chiarito dalle lezioni de' libri del Blemmida; e della sua ritrattazione diede poi esempi di costanza, allorquando fu assunto al patriarcato di Costantinopoli. La pace e concordia durò poco, e lo scisma de' greci si rinnovò.

Agli articoli Ferrara e Firenze, dicemmo del concilio generale, e tuttociò che si appartiene a' greci ed alla loro chiesa, che Eugenio IV tentò riunire alla romana. Qui adunque aggiungeremo ulteriori analoghe nozioni, coll' autorità del citato Bernini, *Istoria di tutte le eresie*. Nella terza sezione del concilio di Ferrara si principiò a discorrere degli errori de' greci, i quali negavano il primato della Chiesa romana, l' esistenza del corpo di Gesù Cristo quando si consacra in azimo, e che fosse peccato mortale la semplice fornicazione. Asserivano essi errante la Chiesa romana nella forma del battesimo e nella celebrazione delle messe nella quaresima, eccettuato il sabbato e la domenica, e perchè permetteva il mangiare animali soffogati nel mercoledì, e non nel sabbato, e il radersi la barba; perciò dai greci ogni anno veniva scomunicata, e non permesso che i latini celebrassero nei loro altari, come rei di colpa letale. Credevano non darsi il purgatorio del fuoco, ma i suffragi alleggerire a' defunti altre pene; lecita l'usura, lo spergiuro quando indirizzato a tradire l' inimico, il vendere gli ordini e dignità ecclesiastiche; al principe secolare appartenere l' elezione dei prelati e la collazione de' benefizi; non ammettevano le seconde e le terze nozze; le unzioni del battesimo, ed i sagramenti della confermazione ed estrema unzione, e altri ordini, che il lettorato, suddiaconato, diaconato, presbiterato e vescovato; nè che incorresse in censure il percussore de' chierici, e che alcuno o pochissimi potessero commettere peccato mortale; nè i sacerdoti nella confessione imponevano altra soddisfazione per i peccati, che il penitente ammazzasse i latini, e solamente nel giovedì santo consacravano il pane per il viatico, con molti altri errori, quali tutti per la disputa si restrinsero alla processione dello Spirito Santo dal Figliuolo, se fosse lecito ai latini l' aggiungere nel simbolo la parola *Filioque*; e della gloria de' beati, del purgatorio, del primato della Chiesa romana, e la consacrazione in azimo, poichè concordati questi capi, facilmente sarebbero convenuti negli altri inclusi. Per dilucidare con le prove tali punti, dodici soggetti per parte furono scelti, cioè pei latini due cardinali, due arcivescovi, due vescovi e sei sacerdoti teologi, fra' quali s. Antonino poi arcivescovo di Firenze; e pei greci due metropolitani, con altri dieci tra vescovi e teologi. Due volte la settimana tennero dispute nella chiesa di s. Francesco di Ferrara, e primo fu trattato della gloria de' beati e del purgatorio. Concedevano i greci il purgatorio, ma non con il fuoco, che solamente asserivano nell' inferno, ma vi fosse una caligine o altra pena afflittiva dell' anima, e che *Sanctorum animas non esse perfectam consecutas beatitudinem, sed in loco versari separato, ibique laetari, mente volventes cogitationem de perfecta quae ipsos manet laureola, absolutaque beatitudine regni Dei;* ed ambedue queste proposizioni si forzarono pro-

vare con molte ragioni, alle quali poi con più convincenti risposero i latini, provando, *esse poenam, et ignem purgatorium, per quem animae mundentur opitulantibus ecclesiae orationibus, et sacrificiis; et ignem in praesenti saeculo esse ad tempus, in futuro autem aeternum.* E che *animas damnatorum non perfecte cruciari, cum non adsint corpora: tunc enim cum corporibus aeternas poenas substinebunt. Animas autem sanctorum perfectam in coelis jam adeptas esse laureolam, nunc quidem ut animas, tunc autem suis corporibus indutae perpetuo laetabuntur.* E perchè la differenza non era sopra l'esistenza del purgatorio, ma circa la di lui materia, fu facile l'accordarsi, il che non così riuscì nella discussione del primato del Papa sopra tutte le chiese, negato assolutamente dai greci, benchè fosse loro dimostrato che Gesù Cristo diede la cura di tutta la sua Chiesa a s. Pietro, e a lui furono commesse tutte le pecore del mondo, e ora ritenevasi dal suo successore, come attestavano tanti santi padri latini e greci, e tanti concilii; e se il celebre Bessarione arcivescovo di Nicea non avesse proposto di porsi nel decreto, *salvis privilegiis omnibus, et juribus graecorum*, non sarebbesi effettuata la bramata riunione. E non si accorsero i medesimi greci, che essendo il privilegio una concessione fatta dal sovrano contro il diritto comune, eglino come privilegiati venivano a confessare soggezione a quella cattedra, che aveali resi tali.

Vagava intanto per il Ferrarese una fiera peste, onde stimò bene il zelante pontefice Eugenio IV di trasferire il concilio in Firenze, ove fu ricevuto l'imperatore greco Paleologo con gran pompa, indi s'incominciarono a proseguirsi le dispute degli articoli non concordati in Ferrara. In molte sessioni si disputò la procedenza dello Spirito Santo dal Padre unitamente e dal Figliuolo, negata dai greci, i quali anche dolevansi de' latini per la aggiunta da loro fatta al simbolo della parola *Filioque.* Provò Andrea arcivescovo di Rodi, teologo dell' ordine de' predicatori, che la Chiesa romana per giusti motivi aveva ciò fatto, non per fare aggiunta agli articoli della fede, ma per maggior chiarezza di quelli, come fatto avevano il primo concilio di Nicea nell'aggiungere al simbolo la voce di consustanzialità del Figliuolo al Padre, e quello d'Efeso e di Calcedonia nel dichiarare le due nature di Cristo, e fece vedere, che gli stessi greci dopo il secondo concilio Niceno aveano professato lo Spirito Santo procedere dal Padre e dal Figliuolo, ed altri dottori pur greci asserirono procedere dal Padre *per* il Figliuolo, importando lo stesso la parola *ex*, che *per;* e che anche i loro patriarchi avevano ricevuto per canoniche molte lettere de' romani Pontefici, nelle quali asserivasi la procedenza dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo, perchè ben conoscevano non essere quello nuovo dogma, ma spiegazione degli antichi. Concordemente approvato quanto si è detto, si venne all'altro punto della processione dello Spirito Santo, e per prova fu portato il testo di s. Epifanio, tradotto dal greco da s. Ambrogio, in cui parla della persona del Padre, *Filium illum dico, qui ex ipso*, cioè *ex Patre est: Spiritum vero Sanctum, qui solus*

ex ambobus est, dal quale inferì Giovanni teologo e provinciale dei domenicani, *si Spiritus ex ambobus est, ergo accipit etiam esse ab ambobus*, e con molti altri forti argomenti fatti dal medesimo si provò la proposizione latina, acremente sempre impugnata da Marco metropolitano d'Efeso, come fatto avea della parola *Filioque*, aggiunta al simbolo. Ma pur finalmente dopo un lungo dibattimento furono tutte le controversie concordate, sì per l'evidenza delle ragioni addotte dai padri latini, sì per la confessione ritrovata al patriarca di Costantinopoli Giuseppe, allorchè morì all'improvviso la notte seguente al 10 giugno 1439, e di proprio pugno sottoscritta, credendo in essa al primato del Papa, al purgatorio, e quanto crede la santa romana Chiesa; come pure per la prudente condotta del Bessarione e di Gregorio Scolari, ambedue teologi greci, e per le persuasive di san Bernardino da Siena intervenuto al concilio, il quale benchè idiota della greca lingua, tuttavia per permissione di Dio, con tale energia predicò in quella favella la verità cattolica, che i greci restarono stupefatti, non solo di sì portentoso avvenimento, ma dei validi argomenti che addusse. Fu dunque concluso con decreto conciliare firmato dal Papa, dai cardinali, dall'imperatore Paleologo, dai patriarchi, dai vicari degli assenti, e dai vescovi latini e greci, a riserva di Marco d'Efeso, che pertinacemente non volle acconsentire alla riunione, che vi sia il purgatorio, *in quo fidelium in Christi gratia decedentium animae, quae necdum dignis poenitentiae operibus pro culpis de integro, et ex aequo satisfecerunt, cruciatibus ad tempus expurgantur, easdemque fidelium suffragiis adjuvari*; che il romano Pontefice, come successore di s. Pietro, è il vero vicario di Cristo, ed ha il primato in tutta la Chiesa di Dio; che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, ed essere stata lecita l'aggiunta nel simbolo della parola *Filioque*, come dichiarazione necessaria; e l'Eucaristia potersi fare in azimo e in fermentato, niente alterando che i latini dicessero farlo ad esempio di Gesù Cristo, il quale avendo consagrato mentre la Pasqua era già cominciata, altro pane non era in uso; ed i greci col persuadersi essere seguita la cena avanti il tempo pasquale, il Redentore perciò consagrasse il pane fermentato; e fu stabilito che le sole parole, *Hoc est Corpus meum*, sieno essenziali nella consacrazione del Corpo di Cristo, e che le altre, *quod pro vobis frangitur*, usate dai greci, non sono essenziali, perchè dimostrano la di lui Passione, che doveva seguire.

Desiderava il Papa Eugenio IV, che nel concilio di Firenze si eleggesse dai greci il loro patriarca, ma eglino scusaronsi d'aver costume di farlo e consacrarlo nella propria chiesa. Seguita in tal forma l'undecima riunione tra la chiesa greca e latina, partì da Firenze l'imperatore Paleologo con tutto il seguito de' padri greci per Venezia, da dove proseguirono il viaggio in oriente a spese della camera apostolica, che anco molto denaro gli somministrò per difendersi dall'invasione de' turchi. Poco però durò questa riconciliazione, che altri chiamano la decima-

quinta volta, altri la duodecima, mentre il suddetto Marco d'Efeso, che già per acerrimo avversario sempre fecesi conoscere nel concilio, al suo ritorno in Costantinopoli con le sue mal'arti cominciò a spargere, che i padri della chiesa greca corrotti dall'oro avevano aderito ai latini, soggettandosi al Papa, l'istesso aveva in iscritto anteriormente fatto il patriarca Giuseppe, e perciò Iddio lo aveva privato di vita. Per le quali cose talmente s'irritò il popolo contro i medesimi vescovi, che li ricevè con improperi, e poco mancò non li lapidasse, onorando in vece Marco d'Efeso, come sostegno della fede de' loro padri; onde non vollero poi i greci quella fede riconosciuta per vera, e quella unione, che tanto di fatiche e di spesa importò ad Eugenio IV. I greci cassarono dai sacri dittici il nome dell'imperatore, il quale nominò nel 1441 patriarca Metrofane metropolitano di Cizico aderente alla Chiesa romana, pieno di cattolico zelo; ma la debolezza dell'imperatore produsse il disordine nella Chiesa greca, restando sordo alle premure ed ammonizioni di Eugenio IV, ed insieme ingrato. Vedendosi poi nuovamente stretto dai turchi, nel 1442 spedì in Roma Andromeno Giorgiari per domandare nuovi aiuti al Papa, e questi li sollecitò dal re Alfonso d'Aragona, e dai dogi di Venezia e di Genova; quindi dopo aver allestito una flotta rispettabile, inviò per legato a Costantinopoli il suo nipote cardinal Francesco Condulmieri, esortando l'imperatore a promovere quella unione per la quale si erano sparsi tanti sudori. Ma nè lo zelo del Papa, nè le forti ragioni de' legati apostolici, nè le premure del patriarca, nè l'impegno dell'imperatore alquanto scosso, furono bastanti a por freno alla sfacciataggine dei pertinaci greci scismatici. Che anzi i tre patriarchi di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme che avevano abbracciata l'unione, dopo che Marco d'Efeso scrisse loro una lunga lettera contro il concilio fiorentino, si separarono dalla comunione del cattolico patriarca Metrofane. Quindi adunato un conciliabolo con tutti i vescovi scismatici, detestarono la seguita riconciliazione, anatematizzarono Metrofane, e minacciarono l'imperatore di scomunicarlo, se non lasciava di proteggere il patriarca ed i latini. In questo punto morì il buon Metrofane, per cui il Paleologo nel marzo 1445 fece eleggere Gregorio Protosincello, il più impegnato a sostenere il decreto dell'unione; ma per quanto vivo fosse il suo zelo non potè prevalere all'ostinazione de' ribelli, e si vide obbligato dopo i più energici tentativi e le più indefesse sollecitudini ad abbandonare l'oriente, e ritirarsi nel 1451 in Roma, ove morì in concetto di santità. Ritornati dunque i greci nel 1445 all'antico scisma, tuttora miseramente in esso perseverano.

Il Febronio, *Dello stato della Chiesa* cap. 8, p. 543, sognò che la cagione onde i greci ricaddero nello scisma sia stata l'estensione con cui la corte romana difende il primato del Pontefice. Il protestante Gio. Goffredo Ermanno nella storia *Concertationum de pane azymo, et fermentato*, par. 2, cap. 6, attribuisce l'infranta unione all'uso del pane azimo. Il Racine, *Réflexions sur l'état de l'Eglise pendat le XV siècle*, § 7, l'attribuisce all'invinci-

bile ostinazione de' greci. In quanto poi a Marco d'Efeso, avendo il cardinal legato Condulmiero ordinato di entrar con lui in pubblica disputa a fr. Bartolomeo Lepacci domenicano vescovo di Coron, l'efesino vedendosi completamente vinto, cadde infermo, e poco dopo morì nel 1447. *V. Compendio istorico dello scisma de' greci*, dell'ab. Luigi Accrocca, Roma 1817, il quale scrive, che il patriarcato di Costantinopoli aveva sotto di sè sessantacinque sedi metropolitane, trentaquattro arcivescovati, e seicento cinquant'uno vescovati. Aggiunge che dei cento ventisette vescovi, fiorirono in santità e dottrina, Gregorio I Nazianzeno, Giovanni I Crisostomo, Flaviano, Germano I, Tarasio, Menna, Metodio I, Ignazio, Stefano, Antonio I; e si resero famosi per empietà ed eresie Eusebio ariano; Macedonio I che negò la divinità dello Spirito Santo; Nestorio che ammise due nature in Gesù Cristo; Acacio, Macedonio II, Timoteo, e Antimo eutichiani; Sergio I, Pirro, Paolo I, Teodoro I, e Pietro monoteliti; Anastasio, Teodoro II, Antonio II, Cassitera, e Giovanni VII iconoclasti; Giovanni II cappadoce, e Giovanni IV Digiunatore, i primi a presumere il nome di patriarchi ecumenici; e Fozio e tanti altri patriarchi scismatici. Qui noteremo che greci furono quattordici romani Pontefici, e sono s. Anacleto greco d'Atene, quinto Papa, eletto nell'anno 103; gli successe nel 112 s. Evaristo greco, nativo di Betlemme nella Palestina; s. Telesforo greco, che altri dicono della Magna Grecia, eletto nel 142; gli successe s. Igino greco di Atene nel 154; s. Eleutero greco di Nicopoli o Prevesa, ovvero della Magna Grecia, eletto nel 179; s. Antero greco o della Magna Grecia, eletto nel 237; s. Sisto II greco d'Atene, eletto nel 260; gli successe s. Dionisio nel 261 greco, o della Magna Grecia; s. Eusebio greco, eletto nel 309; s. Zozimo greco di Cesarea, ovvero della Magna Grecia, eletto nel 417; Teodoro I, greco nato in Gerusalemme, eletto nel 642; Giovanni VI greco, eletto nel 701; gli successe Giovanni VII nel 705, greco, ovvero della Magna Grecia; e s. Zaccaria greco, nativo nella Siria, eletto nel 741. Altri vi aggiungono Alessandro V, eletto nel concilio di Pisa nel 1409, cioè chi lo vuole nativo di Candia. Oltre a ciò sono considerati Pontefici greci od italo-greci, siccome appartenenti alla Magna Grecia, s. Agatone siciliano, eletto nel 678; il suo immediato successore s. Leone II del 682, siciliano; e Stefano III detto IV del 798, egualmente siciliano.

Il Baronio all'anno 705, num. 2 e 3, rileva le astuzie de' greci, colle quali a que' tempi procuravano se fosse stato possibile, di assoggettarsi la Chiesa romana; poichè avendo gl'imperatori greci rinunziato alla tirannia usurpata in confermare la elezione di diversi Pontefici, tentarono per altra via di dominare la romana Chiesa, cercando che fossero annoverati al sacro collegio gli orientali, i quali ancora per opera degli esarchi venissero eletti Pontefici, come in fatti in quell'epoca oltre i greci ne furono tanti. Ma per miracolo della provvidenza, gli stessi orientali o greci aggregati al collegio de' cardinali, e poi divenuti Pontefici, in tal guisa ereditarono lo

spirito apostolico, che non mai acconsentirono alle trame degl' imperatori greci o de' vescovi orientali, non mai accordando ad essi ciò, che col dolo e colle minacce pretendevano, contrario alla costante illibatezza della s. Chiesa romana. Perciò ancora al fine d' illudere i conati degl' imperatori greci, le promozioni de' cardinali della Sede apostolica erano allora più di rado, onde i Pontefici con questa cautela, scansavano la necessità di prestarsi alla volontà degl' imperatori medesimi, togliendo così l'occasione di compiacerli anche in questo, come ricusavano di fare alle loro ingiuste richieste dopo divenuti Papi. I cardinali greci che si conoscono sono, oltre quelli sollevati al pontificato, Basilio creato cardinale vescovo di Albano verso il 1073 da Alessandro II; Ugo Lusignano de' re di Cipro, creato cardinale nel 1426 da Martino V; Isidoro di Tessalonica, che quale arcivescovo di Kiovia intervenne al concilio di Firenze, dove a nome delle chiese di Russia abiurò il greco scisma, per cui il granduca Basilio voleva farlo ardere vivo, fu da Eugenio IV creato cardinale nel 1439 mentre si celebrava detto concilio, elevando questo Pontefice in pari tempo al cardinalato Bessarione di Trebisonda, celebratissimo per dottrina e zelo, fatto legato delle provincie d'oriente soggette all' imperatore, e che sarebbe stato eletto Papa nel 1455 se non vi si opponevano alcuni cardinali perchè neofito, e come cosa ingiuriosa alla Chiesa latina, come non fosse allora altro soggetto che lui degno della cattedra apostolica, però principalmente per sua opera furono eletti Calisto III e Sisto IV. Nel 1464 Paolo II creò cardinale Teodoro Paleologo discendente dagli imperatori greci; ed Alessandro VI nel 1500 creò cardinale Lodovico Podocatero di Nicosia, già medico pontificio.

Osserva finalmente il Bernini, che la Grecia cadde in potere dei turchi a cagione delle sue eresie, che portarono tra loro divisione, e l'indebolimento dell'impero, provocando la divina punizione, la quale si verificò a'29 maggio 1453, quando Maometto II prese Costantinopoli, ad onta della difesa che ne fecero i veneziani, i genovesi, ed altri europei: il comandante Giovanni Giustiniani restò gravemente ferito, i latini si salvarono nelle navi, e il cardinal Isidoro legato apostolico si rifugiò a Pera. Uccisero i turchi l'ultimo imperatore e tutta la sua famiglia, infinità di popolo trascinarono fuori della città, molti ne venderono schiavi; profanarono le chiese, calpestarono ed arsero le sacre immagini, le croci, e i libri de'santi evangeli, ed applicarono al proprio loro uso le vesti sacerdotali. Così terminò l' impero orientale dopo 1123 anni, quanti ne corsero dal 330 nel quale Costantino il Grande lo aveva eretto in Costantinopoli; e così finì l' esteso patriarcato costantinopolitano, restando avvilito, disperso e schiavo quel popolo, che per anni 598 avea resistito con pertinacia alle divine misericordie, e disprezzate le paterne premure e sollecitudini di quarantasette romani Pontefici, che nulla con generosa costanza avevano omesso per ritrarlo dal precipizio, e da un male: *ad quod curandum, quantum egerint Romani Pontifices consiliis, litteris, lega-*

tionibus, hortationibus, comminationibus, praecibus, expensis, auxiliis, arguentes, obsecrantes, increpantes, instantes, opportune, importune, nihil denique omittentes, quo possent eos in viam veritatis reducere, satis manifestum est, etc. come scrive il Graveson, *Hist. eccl.* saec. XV, t. VI, col. I; e che con inaudita ingratitudine ingannato aveva la buona fede e la cordialità di tanti principi e signori latini, che animati da spirito di religione non risparmiarono sè stessi, non si spaventarono della lunghezza di disastrosi viaggi, non apprezzarono i tanti pericoli, nè badarono all' economia, profondendo immense ricchezze nel condurre in persona o nel mandare le loro truppe nel levante per liberarlo dalla schiavitù, con la speranza di vederlo una volta riunito con essi sotto un medesimo capo, come attesta un greco scrittore, il patriarca Gennadio in *Tract. ad Graecos*, con queste parole: *Latini graecos diligebant, et optabant cum eis uniri; graeci vero huc usque non desinunt omnem lapidem adversus latinos movere, et fanda et nefanda contra ipsos evomere; neque Dei timor, neque diuturna consensio, neque synodus aecumenica, neque veritas ipsa potuit illos persuadere, ut ab bonam frugem converterentur*, e che ingrato così e disleale a Dio ed agli uomini, amò con un atto di risoluta volontà restar pertinacemente diviso dal centro della cattolica unità, solo lasciando a noi la speranza di vederlo un giorno riunito al gregge di Cristo sotto l' universale e visibile pastore il romano Pontefice, per far di tutti *unus Pastor, et unum Ovile.*

Presto o tardi le chiese separate dell'oriente debbono risentirsi dei gravi danni, che provengono dal loro fatale isolamento in cui sono dopo il descritto scisma. All' articolo Costantinopoli dicemmo, che allorquando i greci cominciarono a disprezzare i Papi, ed a scuoterne l' ubbidienza, cominciarono i Pontefici illuminati dallo Spirito Santo a profetizzar l' eccidio del loro impero se non tornavano al loro dovere; il primo fu s. Leone I, l'ultimo Nicolò V sotto del quale si effettuò, oltre quanto avea predetto s. Brigida. Nicolò V ricevette amorevolmente gli uomini eruditi che abbandonarono Costantinopoli occupata dai turchi, i quali propagarono in Italia le greche lettere, ben accolti da diversi principi e mecenati delle scienze. Noto è quanto fece quel Pontefice in aiuto de' greci contro la possanza ottomana, e quanto operò perchè il decreto dell'unione venisse pubblicato, e si verificasse la concordia delle due chiese, anche dopo la morte del Paleologo accaduta nel 1449, e sotto il successore Costantino. Questi avendo della deferenza pei latini, non alla Chiesa romana, circonvenuto dagli scismatici, si trovò nel bivio di disgustare i suoi, od i principi cattolici, de' quali avea estremo bisogno. A tale effetto nel 1451 spedì una deputazione a Nicolò V, iscusandosi di non aver finora pubblicato il decreto del concilio di Firenze; il Papa non mancò procurargli poderosi soccorsi, ma i greci pertinaci ne' loro errori, in questi restarono, ad onta delle vive rimostranze che loro fece il cardinal legato Isidoro, spedito perciò da Nicolò V. Colla forza della

sua eloquenza riuscì tuttavia al cardinale d'indurre l'imperatore a pubblicare il decreto nella gran chiesa di s. Sofia, presente il senato ed il clero; ma i greci sempre eguali a loro stessi ne intorbidarono la solennità, non curando che i soli latini difendevano la minacciata sede del loro vacillante impero, avendo per giusto giudizio di Dio un velo sugli occhi, per non vedere il prossimo loro esterminio, e l'estremo pericolo. Mentre si pubblicava il decreto gli scismatici corsero furiosi per la città, ad alta voce gridando che quella chiesa era polluta, e scomunicati tutti coloro ch'erano intervenuti alla funzione, e persino le donne e le vergini consacrate a Dio ebbero parte in queste invettive, proferendo orribili anatemi contro l'unione, ed i greci cattolici. Inoltre Nicolò V per le sue sollecitudini inviò pure a Costantinopoli una flotta composta di trenta legni, sotto la presidenza di Giacomo arcivescovo di Ragusi, legato apostolico, ma non giunse che un giorno dopo la caduta della città. *V.* Lorenzo Cozza cardinale, *Historia polemica de graecorum schismate ex ecclesiasticis monumentis*, Romae 1719.

Lo stesso Nicolò V non trascurando ciò che ai riti de'greci e dei latini appartiene, con bolla data in Roma presso s. Pudenziana ai 6 settembre 1449, determinò che i latini i quali dimorassero nelle provincie de'greci, nelle quali i principi latini dominavano, non potessero usare de'riti greci, ma dovessero mantenere il rito latino. Dappoichè i greci non solo da molti secoli, oltre che nella loro Grecia e nell'oriente, sono sparsi nell'Italia, nella Russia principalmente, nella Polonia, e nell'impero austriaco, come nella Croazia, nella Transilvania e nell'Ungheria, ma ancora in altre regioni, come lo sono i latini. In quanto all'Italia Pietro Pompilio Rodotà, professore di lingua greca nella biblioteca vaticana, nel 1758 pubblicò in Roma, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia osservato dai greci, monaci basiliani, ed albanesi.* Circa poi alla Russia, ove il culto dominante è il greco, da ultimo nel 1843 il ch. p. Agostino Theiner della congregazione dell'oratorio, ci ha dato le *Vicende della Chiesa cattolica di ambedue i riti nella Polonia e nella Russia da Caterina II sino ai nostri dì, precedute da un rapido cenno sulla origine, e sulle relazioni della chiesa russa con la santa Sede.*

In quanto agl'italo-greci, dei quali non manchiamo parlare ai rispettivi articoli, dice il Rodotà che il rito greco in Italia, massime nei reami di Napoli e di Sicilia, fu portato la prima volta nel secolo VIII, benchè tal rito si fosse già insinuato in alcune chiese di Sicilia nei secoli precedenti VI e VII. Nel secolo VIII vi si stabilì a cagione delle persecuzioni che Leone l'Isaurico dichiarò alle sacre immagini, ed insieme alla santa Sede, alla autorità della quale sottrasse molte chiese, e ne trasferì la giurisdizione ai patriarchi di Costantinopoli, i quali sedotti dai prestigi dell'ambizione, appena si videro favoriti dalla potenza imperiale, subito stesero la loro mano audace su di esse, e vi esercitarono ampia potestà. Stabilirono nuove sedi vescovili, ed innalzarono ai più alti onori quelle che

trovarono fondate. Per istringerle tutte con più forte legame al trono imperiale di oriente ed alla sede costantinopolitana, si affaticarono con ogni studio di far loro cambiare il rito da latino in greco, e d'introdurvi la disciplina orientale. Alcune di esse facendo vigorosa resistenza agli artifizi di quelli, ritennero con magnanima costanza le cerimonie latine, mentre altre arrendendosi alle lusinghe greche, si allontanarono dagli istituti dei loro maggiori. A divulgare il rito greco nelle altre chiese cattedrali o inferiori, ed a dilatarlo in quelle colonie, le quali per alcun tempo erano state insensibili alle novità, vi contribuì molto la gran quantità de'monaci basiliani, che per porre in sicuro le loro vite ne' terribili insulti e nelle atroci persecuzioni commosse nell'oriente contro gli adoratori delle sacre immagini, vennero a ritrovare la sicurezza nell' Italia. Accolti con dimostrazioni d'affetto dai sommi Pontefici in Roma, e dalla pietà dei napoletani e dei siciliani nelle provincie, stabilironsi ne' monisteri che furono loro prontamente assegnati, e ne' quali la greca monastica disciplina rigorosamente osservando, mantennero con isplendore i riti della chiesa orientale. L'austerità della vita, e l'edificante pietà conciliò loro sì grande stima de'popoli, e de' monarchi particolarmente normanni, che si videro in breve tempo arricchiti d'insigni e magnifici cenobi, provveduti di copiose e larghe rendite, onde sostenevano copioso stuolo d'italiani; i quali allettati dalla fama e dal credito de' medesimi, consecravano i nomi al monastico istituto di s. Basilio. Talmente questo si diffuse, che le provincie del reame di Napoli e di Sicilia ebbero la ventura di contenere cinquecento cospicui monisteri, sparsi nelle loro più illustri città e contrade. A misura de'progressi che faceva il greco monacato, prese aumento anche il rito, di cui erano i basiliani il principale sostegno. All'opposto dacchè i medesimi allontanandosi dall'antico sentiero della vita ritirata e austera, s' abbandonarono all'ozio e ai divertimenti, e trascurarono lo studio delle lettere; e dall'occupazione dei divoti e virtuosi esercizi, che li avevano messi in credito presso de' popoli circonvicini, passarono alla cupidigia degli onori, e comodi della vita; e molto più allorchè piegarono al rito misto nel secolo XV: andarono del pari in declinazione gl' istituti orientali nelle medesime città e colonie, nelle quali aveva fatto dapprima luminosa comparsa. In processo di tempo la divina provvidenza per far risorgere il rito greco nelle medesime provincie, si valse dell'oppressione degli albanesi, i quali dopo le guerre sostenute coi turchi, obbligati finalmente a cedere alla poderosa possanza ottomana, si portarono a stabilire la loro sede in quelle regioni, e trapiantarono anche il rito greco nativo che ancora osservano. Dei monisteri greci che già furono in Roma, ne facemmo il novero di quelli principali de' basiliani all'articolo Grotta Ferrata, ove tuttora fiorisce quello fondato il 1004 da s. Nilo, dicendo ancora che sino dal pontificato di s. Damaso I nel 367 i greci basiliani stabilironsi in Roma o luoghi vicini. Inoltre dei monasteri greci di Roma eziandio

ne parlammo all'articolo Chiese di Roma, ed in altri articoli. Del rito greco osservato in diverse diocesi del regno delle due Sicilie, se ne tratta ai loro articoli. Si può leggere la lettera XXXVII di Pompeo Sarnelli nel tom. II delle *Lett. eccl.*: *Perchè il regno di Napoli sia numeroso di vescovati, e quali di essi sia stato il primo canonicamente eretto in arcivescovato.* Ivi tratta delle sedi vescovili de'greci, dei loro diversi scismi, e del conciliabolo del 690 adunato dal patriarca Callinico di Costantinopoli, in cui venne soppresso il celibato dei chierici greci, laonde benchè la Chiesa cattolica non approvasse tanto disordine, tollerò ne'greci il matrimonio de'chierici per impedire lo scisma. Di diversi abusi de'greci il Sarnelli ne tratta al tom. X. *V.* l'articolo Celibato, ed il Rinaldi all'anno 692, ove fa delle osservazioni sulla soppressione del celibato stabilito da tanti concilii, con antichissima consuetudine osservato, e gelosamente custodito dai vescovi orientali.

Quanto alla chiesa greca russa, essa pretende ripetere la sua origine dai tempi apostolici, ma nelle grandi emigrazioni del quinto e sesto secolo si disseccarono ben presto i deboli germi del cristianesimo nel cuore dei russi, i quali ritornarono all'antico loro culto idolatrico. Non prima del nono secolo il vangelo gettò profonde e salde radici nella Russia, vi andò crescendo qua e là, or più or meno vigoroso, fino a che nel secolo X l'idolatria dovè cedergli il campo. Due conversioni si ammettono in questo regno al cristianesimo, una parziale dopo il nono secolo, l'altra intiera dopo la metà del decimo, ambedue operate col ministero di vescovi cattolici della chiesa greca unita alla romana, e perciò immune dallo scisma di Fozio e di Michele Cerulario; indi tutti i libri liturgici della chiesa russa composti furono da sacerdoti slavi cattolici. Il granduca Isaeslaw implorò l'aiuto di s. Gregorio VII, ed affidò alla tutela di lui il suo regno. Niceforo greco essendo stato nel 1106 consagrato metropolita di Russia dal patriarca di Costantinopoli, qual nemico di Roma tentò di disseminare lo scisma de' greci in Russia, ma nè il clero, nè il popolo gli porsero orecchio. Verso il fine del secolo XII il Papa Clemente III invitò i russi a partecipare alle crociate; e nel principio del seguente Innocenzo III inculcò ai prelati e granduchi di Russia di stringersi alla chiesa romana, perchè sebbene proseguì con essa a mantenersi amica la chiesa russa, ed era scevra degli errori e dell'odio che la chiesa costantinopolitana avea contro la Sede apostolica, tuttavolta seguiva il rito e conservava la gerarchia della chiesa greca, e perciò riguardata come fuori della vera Chiesa da Roma, la quale senza posa mostrò instancabile zelo per richiamarla all'unità. Propagò la fede cattolica tra i russi s. Giacinto primo discepolo di s. Domenico, e fondò vari conventi in Kiovia. Più tardi Giovanni XXII prima della metà del secolo XIV eresse in Caffa un vescovato latino, per avere i francescani dilatata la cattolica religione in Russia. Ma la traslazione della sede metropolitana di Kiovia a Mosca, avvenuta dopo la metà di detto secolo, favorì lo scisma. Pimen metropolita

di Mosca turbò per poco l'unione, ma essendo deposto gli successe il religiosissimo Cipriano che vieppiù la strinse e propagò. Dipoi Fozio di Mosca ruppe l'unità cattolica, venne deposto dal sinodo di Kiovia del 1414, e gli fu sostituito Gregorio unito con Roma. A mezzo d'Isidoro arcivescovo di Kiovia, che Eugenio IV creò cardinale, nel concilio di Firenze venne raffermata l'unione della chiesa russa con la romana, ma per aver pubblicato in Mosca il decreto dell'unione venne perseguitato, e costretto a rifugiarsi in Roma. Intanto il metropolita di Mosca fu caldo propagatore dello scisma in cui poi caddero i kiovensi nel 1520, e lo scisma sempre più progredì nella Russia, ad onta di quanto fecero Sisto IV e Gregorio XIII, essendo pure divenuta infetta di eresia, e seguace di alcuni avanzi del paganesimo. Finalmente la suprema autorità del patriarca di Costantinopoli nella chiesa russa cominciò a scemarsi, e a decadere ogni giorno più sino dal 1587, quando lo czar Teodoro si mise in cuore di fondare un patriarcato indipendente per rendere più augusta la sua chiesa e nazione, ed ottenne l'assenso dai quattro patriarchi. A tale effetto Geremia patriarca di Costantinopoli si recò nel 1589 a Mosca, e v'istallò il nuovo patriarca di Mosca, dovendo tenere co' successori il secondo grado immediatamente dopo il patriarca di Costantinopoli, ai quali i patriarchi di Mosca, come ai capi della chiesa greca, dovevano partecipare la loro elezione. Quindi dall'imperatore Pietro I nel 1721 fu istituito in Russia il sinodo permanente, che arrecò grave pregiudizio all'unità della chiesa orientale, alla sua indipendenza ed alla autorità della sede costantinopolitana. E siccome il potere del patriarca russo salito era all'apice, alla morte del patriarca Adriano l'imperatore commise gli affari ecclesiastici e patriarcali ad un'ombra di patriarca, cioè ad un esarca, ovvero vicegerente della sede patriarcale. In quanto al sinodo, o *sacro sinodo legislativo*, esso tratta gli affari che concernono la chiesa, e decide sopra i riti sacri, le eresie, le bestemmie, gli adulterii, sopra le dispense ed altro. L'istituzione di questo sinodo indipendente recise ogni comunicazione col patriarca greco, ossia con la chiesa greca non unita, e da quel punto in avanti l'imperatore divenne il capo della chiesa russa. Qui noteremo che Clemente VIII ebbe la gloria di riunire la chiesa greco-rutena con la romana, quindi Paolo V riconfermò l'integrità del rito greco, e proibì ai ruteni di passare al rito latino. *V.* Russia, Polonia, e Ruteni; e le allocuzioni del regnante Pontefice Gregorio XVI, pronunziate nei concistori de' 22 novembre 1839, e de' 22 luglio 1842. Di questo argomento, come dell'odierno stato religioso de' greci e degli italo-greci, ne riparleremo in fine di quest'articolo medesimo.

Il Pontefice s. Pio V con la costituzione *Providentia*, de' 20 settembre 1566, *Bull. Rom.* tom. II, p. 192, rivocò la facoltà già data ai latini di celebrare gli uffizi divini nel rito greco, siccome ai greci nel rito latino. Al zelo apostolico di Gregorio XIII si deve l'erezione in Roma nel 1577 del *Collegio Greco* (*Vedi*) a benefizio della nazione greca, acciocchè

ivi si celebrassero i sacri riti secondo la greca liturgia, e vi fossero istruiti nelle scienze e nelle verità cattoliche i giovani, che ordinati sacerdoti, tornando alle loro patrie, confermassero nella fede i greci cattolici, procurassero la conversione degli scismatici ed eretici, e prestassero la dovuta ubbidienza al sommo Pontefice. Al citato articolo si parla del suddiacono e diacono greci, che allorchè il Papa celebra solennemente cantano in idioma greco l' epistola e l'evangelio: di questo se ne discorre pure nel vol. XXII, p. 230 del *Dizionario*, all'articolo Cappelle Pontificie, ed altrove, come degli abiti sagri che usano, e di quanto li riguarda. Clemente VIII con la costituzione *Sanctissimus*, de'31 agosto 1595, *Bull. Rom.* tom. V, part. II, pag. 72, spiegò quali fossero i riti de'greci leciti, e quali gli illeciti; indi nell'anno seguente stabilì che in Roma sempre vi fosse un vescovo greco per conferire gli ordini sagri ai greci dimoranti nell' Italia e nelle isole adiacenti, e pei pontificali in rito greco, come si legge nella costituzione 34, nel tom. III del bollario. Al presente lo è monsignor Stefano Missir di Smirne, fatto arcivescovo d'Irenopoli nell'Isauria, dal regnante Gregorio XVI a'12 marzo 1837. Al citato articolo Cappelle Pontificie si parla del suo intervento alle medesime, e degli abiti coi quali v' incede. Anche Urbano VIII con la costituzione *Universalis Ecclesiae regimini*, emanata nel 1624, dichiarò che il detto vescovo debba essere di puro rito greco. Nel num. 28 del *Diario di Roma* del 1816 si legge la necrologia di monsignor Giuseppe Angeluni di s. Giovanni di Acri, già monaco basiliano greco-melchita, della congregazione di s. Giovanni in Soairo, alunno del collegio greco di Roma, poi arcivescovo *in partibus* di Durazzo, e deputato pei pontificali e per la ordinazione de' greci in Roma. Il suo cadavere fu associato dal parroco di s. Giovanni in Laterano col suo clero particolare, e dall'arciconfraternita della basilica. L'accompagnarono con candela l'arcivescovo armeno, i vescovi maronita e ruteno, i padri abbati e monaci orientali, unitamente agli alunni di propaganda *fide*, e vari laici d'oriente. Il medesimo cadavere venne condotto secondo il rito greco, assiso sopra una sedia, cogli abiti arcivescovili, nella chiesa di s. Clemente, ove in simil guisa stette esposto. Ivi per ordine di Pio VII gli furono celebrati solenni funerali. Fuvvi primieramente la messa ed assoluzione in rito greco; quindi altro incruento sagrifizio ed assoluzione in rito maronito, offerto dal vescovo maronita; poscia un altro simile divino servizio in rito armeno; e finalmente gli fu celebrato il pontificale nel rito latino da monsignor vescovo Menochio sacrista del Papa, coll'assistenza de' vescovi presenti in Roma, invitati per comando pontificio, in un al servizio della cappella pontificia. Nella sera furono condotte le sue spoglie mortali nella chiesa di s. Maria in Domnica, ove secondo il greco rito furono fatte le ultime assoluzioni, e gli fu data sepoltura nel mezzo di quel sacro tempio, situato il cadavere sopra di una sedia.

Nel 1703 Clemente XI concesse alle monache di s. Basilio di

Messina, che potessero recitare l'offizio de' loro santi greci col rito latino: perchè poi vi fosse uniformità di rito tra le monache ed i monaci di detto ordine, a'26 marzo 1706 con la costituzione *Cum sicut*, presso il *Bull. Rom.* tom. X, par. I, pag. 159, comandò che i monaci e le monache del rito latino, in esso recitassero la salmodia, ed in greco i greci. Nell'anno precedente lo stesso Clemente XI lodò con sua lettera la pietà e lo zelo del cardinal. di Kollonitz, il quale instancabilmente procurava la riconciliazione de' greci scismatici con la Chiesa romana; ma costantemente ricusò di dispensare i missionari latini a potere usare secondo il bisogno delle cose sagre del rito greco, conservata la libertà di tornare, cessata la necessità, al rito latino; giacchè dichiarò, questa variazione opporsi all'antica disciplina della Chiesa cattolica, ai decreti de' concilii generali, e alla costante consuetudine. Benedetto XIV ad ovviare alle controversie e dissensioni che potessero nascere co' vescovi e parrochi latini, nelle cui diocesi dimorano i greci ed albanesi di rito greco, per motivo di giurisdizione, della professione della fede, e dell'amministrazione de' sagramenti, con bolla de' 6 maggio, pubblicata a'2 giugno 1742, *Et si Pastoralis*, presso il tom. I, p. 167 del suo bollario, rinnovò tutti i privilegi concessi dai suoi predecessori ai medesimi greci, facendovi un distinto compendio di tuttociò che questi devono credere e professare, di quello che è loro permesso di osservare e di ammettere, e della maniera con la quale debbonsi portare co' vescovi latini; i quali vedendo nuovamente confermati i privilegi di quelle nazioni, già conceduti dai Pontefici, principalmente Innocenzo IV, Leone X, Clemente VII, Paolo III, Giulio III, Pio IV, s. Pio V, Gregorio XIII, e Clemente VIII, non recheranno ad essi fastidio per rapporto ai loro riti e costumi, di cui i Papi furono sempre gelosi e zelanti mantenitori. Tuttavolta nella bolla, pare che i greci d'Italia debbano dipendere dall'ordinario del luogo, giacchè sottomette tutti i greci d'Italia alla giurisdizione dei rispettivi vescovi latini. Inoltre Benedetto XIV fece ristampare e pubblicare l'*Eucologio* (*Vedi*), ossia rituale o pontificale della chiesa greca, diligentemente corretto, e questo il Pontefice propose per l'uso delle chiese greche unite a tutti i vescovi ed ecclesiastici greci, mediante la sua lettera apostolica *Ex quo*. Il Sarnelli nel tomo I delle *Lettere eccl.* p. 167 e seg., parlando eruditamente de' riti greci, dice che questi furono approvati da s. Leone IX, Celestino III, Innocenzo III nel concilio Lateranense IV, Innocenzo IV, Alessandro IV, Gregorio X nel concilio di Lione II, Eugenio IV nel concilio di Firenze, e da Clemente VIII; ed osserva che i preti greci che dallo scisma ritornano al grembo della Chiesa cattolica, quantunque sieno stati ordinati dai vescovi scismatici, sono ammessi al sacro ministero senza nuova ordinazione. Per tutto ciò che spetta poi ai riti dei greci, alla loro disciplina e consuetudini, ed altro che li riguarda, se ne tratta particolarmente ai rispettivi articoli del *Dizionario*, in un ai loro sagri paramenti. All'articolo Grotta Ferrata di-

remo come i monaci basiliani italo-greci dopo il concilio fiorentino adottarono celebrare coll' azimo e coi paramenti latini, nel qual rito stabilirono in ogni chiesa celebrare due messe; con altre notizie riguardanti i riti de' greci. Ma de' paramenti usati dai greci, qui appresso ne riporteremo una breve descrizione, con le simboliche spiegazioni de'medesimi greci.

Del lettore e del cantore. Il lettore ed il cantore si vestono di una *tonaca* corta, tessuta di filo di lino: indica la divina protezione. Se essa è di colore rosso, rappresenta la purpurea clamide per ludibrio vestita al Salvatore; se di color bianco, significa la purità degli iniziati al sacerdozio. *V.* Simone Tessalonicense nel libro *De Sacramentis.*

Del suddiacono. Il paramento proprio del suddiacono è una *tonaca* lunga, ma più stretta e più corta di quella usata dal diacono, *versus*, *linea*, così chiamata dalle lunghe pieghe che fa questa veste. Il color bianco significa la purità scevra da passioni; la *zona* di cui si cinge indica la castità che l'ordinato deve serbare da quel momento, poichè non può più prendere moglie, benchè i greci tengano per ordine minore il suddiaconato.

Del diacono. Si veste il diacono di una certa *tonaca*, o vogliamo dire *dalmatica*, ampia e talare, di color bianco, imitante l'angelico splendore, poichè il diaconato dei greci si suole chiamare *ordine angelico.* Ornamento proprio del diacono è l'*orario*, vale a' dire una sorta di fascia larga quattro pollici, la quale appesa alla spalla sinistra scende davanti e di dietro, adorna dell' iscrizione greca *agios, agios*, *agios*, che bene esprime la santità necessaria a chi esercita tale ministero, ed è anche l' inno che gli angeli cantano in cielo. Circa l'origine della parola *orario*, varie sono le sentenze. Balsamone la deduce dal verbo ὁράω, ὁρῶ, perchè per mezzo dell' orario, la cui parte anteriore tiene il diacono sollevata con l' estremità delle tre dita della destra, s' indicano al popolo le acclamazioni e le preghiere da farsi. Arcudio però vuole, e con più ragione, che ὥρα ne sia il tema, perocchè con l' orario il diacono indica il tempo di cominciar la messa, la preghiera, il canto, ec. Tutti i commentatori delle greche liturgie, ai quali vuolsi aggiungere s. Sofronio di Gerusalemme, all' orario appeso alla spalla sinistra danno il significato di ale indicanti la velocità angelica nel divino servizio; quindi ad imitazione de' cherubini, che innanzi alla divina maestà per rispetto copronsi il viso colle loro ali, anche il diacono prima della comunione cingesi dell' orario, formando una croce sulle spalle e sul petto. Il medesimo s. Sofronio all' orario appeso sulla sinistra del diacono dà anche una nuova spiegazione; egli pertanto dice che la parte anteriore dell' orario indica il nuovo Testamento, e la parte posteriore il vecchio, ed è perciò che nella comunione non si avvicina ai santi misteri, prima di aver unito al vecchio il nuovo Testamento; cioè che quanto era adombrato nel vecchio Testamento, nel nuovo è stato già effettuato. Di più lo stesso s. Sofronio dà una nuova etimologia al nome dell' abito diaconale, asserendo così chiamarsi, *quia gratia divina in illo*

constitit. Qui appresso daremo la spiegazione de' *manipoli* o meglio *bracciali* o *sopra maniche*, dell'uso de' quali pel diacono, non trovato gran fatto antico dal Goar, notam 12 in s. Gio. Grisostomo, *ad Missam*, ne fa menzione il citato s. Sofronio.

Del sacerdote. Il sacerdote in primo luogo vestesi del *camice*, a cui soprappone la *stola*, che unita sul petto scende sino quasi ai piedi, adorna di cinque croci, una cioè sulla parte che tocca il collo, due alla metà, e altre due quasi all'estremità della stessa; significa la grazia dello Spirito Santo che si diffonde sui sacerdoti. Una *zona*, segno di continenza e castità, stringe la stola e il camice insieme. Adatta prima alla destra, e poi alla sinistra le sopra maniche, che dal polso sin quasi al gomito coprono le maniche del camice, al quale stanno legate per alcuni lacci che significano i vincoli da cui furono strette le mani del Salvatore condotto ad Anna e Caifa; denotano anche la tolleranza necessaria al sacerdote, ed i galloni attaccati per lo più; fanno le veci dei lacci pendenti. I soli vescovi anticamente usarono le sopra maniche, indi furono usurpate dai sacerdoti, e poi dai diaconi ancora, adorne però di semplice croce, mentre i vescovi portanvi intessuta l'immagine del Salvatore, uso che si pretende nato sino dalle prime persecuzioni degli iconoclasti. Quei zelanti prelati eccitavano il fervore del popolo, che accorrendo al bacio della sacra mano, ne veniva porta invece l'immagine del Salvatore; così vediamo che il sommo Pontefice, vicario di Gesù Cristo, a chiunque si prostra ai di lui piedi porge ad adorare la croce che n'orna le scarpe. Un ornamento poi tutto particolare pei greci è il *subgenuale*. È di forma quadrangolare, alto un palmo e mezzo circa da ogni lato, portasi pendente dalla zona per una legaccia attaccata ad una punta dello stesso ornamento, il quale anticamente fu forse la *tovagliola*, che dai celebranti portavasi a' fianchi. Di fatti s. Sofronio, nel frammento citato sulla liturgia, e riportato nel tom. IV dello *Spicilegium romanum*, dato alla luce dal dotto cardinale Mai, non fa alcuna menzione del *subgenuale*, ma in vece nomina *sudarium*, e ne soggiunge la spiegazione, *est linteum*, e s. Germano aggiunge *con cui terse le mani*, cioè dopo la lavanda de' piedi. Esso adunque significa la vittoria contro la morte, l'immortalità delle anime nostre, e la forza divina contro le debellate potestà infernali: per tale interpretazione chiamasi *spada*, arma che vedesi intessuta al *subgenuale*, o sola, o imbrandita da un angelo, o in vece una sola testa di cherubino, o l'immagine del Salvatore quando se ne cinge il vescovo, o una croce comunemente, la quale è il tipo d'ogni vittoria. Ai semplici sacerdoti è negato l'uso del *subgenuale*, a meno che non sieno insigniti d'autorità di parrochi, ec. Tutti questi paramenti restano coperti da una maestosa *pianeta*, che stretta dalla parte superiore va allargandosi come scende sin quasi ai piedi, il cui lembo anteriore, si può dire con Onorio l. I, c. 207, *errabundus utriusque in brachia sublevatur.* Questa pianeta fu comune alla chiesa latina e greca, e della medesima un

tempo paravansi anche i Papi, come attestano vari monumenti esistenti in Roma, ed in particolar modo molti bassi rilievi, vicino la sagrestia della chiesa di s. Sebastiano fuori delle mura. Noteremo qui appresso la differenza de' paramenti sacerdotali dai vescovili.

Del vescovo. La *tunica* o *tonaca* o sia *camice* del vescovo, oltre che non è sempre di color bianco, è adorna di alcune strisciette bianche framezzate di rosso, chiamate *flumina* giusta il detto del Salvatore in san Giovanni, VII, 38: *qui credit in me flumina de ventre ejus fluent aquae vivae*, e significano la grazia. Secondo Balsamone però in *Med. de Patr.* p. 447, a questi fiumi o striscie bianche e rosse si dà la spiegazione dell'acqua e sangue versato dal costato del Salvatore. Di queste *flumina* ne parla anche il Buonarroti nelle *Osservazioni sui medaglioni antichi* a p. 94, citando Simone Tessalonicense, ed il Goar nell'*Eucologio*. A queste strisciette si aggiungevavo la figura della lettera Γ quadruplicata in questa maniera ΓꓶLJ, cosa che da qualche secolo è andata in disuso; con ciò vuolsi indicata la ss. Trinità, e la scienza che il vescovo ne deve avere. La pianeta vescovile simile a quella de' preti, viene chiamata *multicrucium*, per la quantità delle croci che l'ornano, le quali un tempo vedevansi chiuse dalle quattro Γ nella forma che abbiamo prodotta. Simone di Tessalonica nel libro *De templo* p. 220, dice che il proprio significato della *multicrucium*, indica la passione del Salvatore, e che il vescovo deve imitarla coi patimenti e con le croci.

Del patriarca e *metropolita.* I patriarchi e metropoliti invece di *felonio* indossano una tunicella sparsa di croci, ed un tempo era senza maniche. Rappresenta il sacco di scherno posto a Gesù Cristo, come interpreta lo stesso Tessalonicense. A tutti questi ornamenti soprappongono il *pallio* tessuto di lana bianca, e insignito di croci, il quale nobilmente avvolto intorno gli omeri lascia cadere le estremità di dietro e davanti. Il Tessalonicense assicura significare la carne che il Verbo assunse dal seno di Maria Vergine. La lana di cui è tessuto il pallio, indica la pecorella smarrita, dal medesimo Salvatore caricata sulle sue spalle, perciò vi si vede tessuta una pecora nella parte che tocca le spalle, cioè i nostri peccati; aggiungasi ch' egli ne fu l' ostia salutare. Sopra il pallio sta appesa sino al seno una *teca* o *croce* contenente le sante reliquie. La *mitra*, simile alla *tiara imperiale*, nei quattro rilievi è ornata di altrettante croci, o pure dei simboli degli evangelisti, o di quattro teste di cherubini. È cosa troppo astrusa il rintracciare quando l' uso della medesima s'introdusse nella chiesa greca; si hanno monumenti che attestano averla usata il solo s. Cirillo d' Alessandria quale legato del Papa s. Celestino I nel concilio generale di Efeso del 431. Certo è, che coll'andar del tempo ogni vescovo se ne adornò il capo. Una traccia indubitata dell' uso della mitra, l' abbiamo dai tempi più remoti, sebbene da alcuni non si creda. Dappoichè se veramente si appartiene a s. Sofronio, come il codice ci assicura, quel frammento liturgico sopraccitato, la

mitra era usata dai vescovi fino dal sesto secolo, dicendo così il passo di s. Sofronio: *mitra rotunda ejus capitis, sedem indicat cherubicam*. L' Allaci interrogato dal Goar sull' uso della mitra riguardo ai vescovi greci, non potè negare ch' essi già coprivano la testa di certo addobbo. Il medesimo Goar afferma ignorarsi tra' vescovi orientali l'uso dell' *anello*. Il *bacolo pastorale*, così chiamasi dall' amministrazione della giustizia, e dalla paterna sollecitudine che il vescovo deve avere del proprio gregge. È intarsiato d'avorio e d'ebano o pure di tartaruga; la parte superiore è ornata di due serpenti d' avorio dolcemente pieganti uno contro l'altro le teste; e significano la prudenza necessaria tanto al governo delle pecorelle. I vescovi, lasciati tutti i paramenti sopra descritti, in molte assistenze vestonsi di abiti diversi, e a loro particolari. In primo luogo indossano il *Mandias;* è questo un vestimento simile al mantello antico, aperto davanti, e fermato alla gola da una fibbietta o altro; l' ampiezza del medesimo si mostra nelle crespe e nei seni che lo raccolgono di dietro. Sotto la parte anteriore che va stretta al collo, due pezzi quadrati di stoffa per lo più bianca l' adornano; chiamansi *pocula*, e sono simbolo dell' antico e nuovo Testamento, le fonti cioè donde il pastore deve attingere le dottrine per istruire il popolo. Sotto queste insegne attraversasi il *Mandia* o *Mandias* tutto all' intorno da tre strisciette bianche framezzate di rosso, larghe due pollici in circa, e lontana una dall' altra un palmo e mezzo circa. L' estremità della parte anteriore, le quali sovrastano ai piedi, portano anche due pezzetti della stessa stoffa che formano la *pocula*. Le striscie chiamansi *flumina*, e come si disse di sopra, si dà loro anche il significato dell' acqua e sangue che mandò fuori il costato del Salvatore crocefisso. Molti sacri commentatori riconoscono nel *Mandias* il mantello monastico, ritenuto dai vescovi qual memoria di loro antica umiltà, poichè da quel ceto insigne ne venivano scelti quasi sempre. In tale abbigliamento il vescovo adorna il capo del camauro o berrettino, *camelaucio*, ed eccone la descrizione che ne dà l' Allaci nella sua grande opera, *De utriusque Ecclesiae perpetua consensione*, l. 3, c. 8, 12, col. 1037. *Caput aperiunt* (monachi) *camelaucio, quod capitis tegmen est ex lana nigricante, ut natura illam dedit, textum, rotundam altitudine semipalmare, in formam conchae finiens; qua caput ingreditur, non undequaque rotundatur, sed ubi aures sunt plagulae junguntur, quibus aurium incommodos medentur*. L' altezza menzionata non si verifica nei *camelauci* portati dai vescovi, è varia n' è la materia; resta coperto da un velo nero, in forma di antica cocolla. Il medesimo *camelaucio* fa le veci di cappello nei preti o *Papas*.

Sui colori dei suddetti paramenti. I sopra descritti paramenti si adoperano indifferentemente di vari colori: il bianco però è il più comune, eccettuata la quaresima e i giorni di lutto, nei quali i sagri paramenti sono di colore rosso, e in tal caso i paramenti de' vescovi non sono adornati nè di croci, nè dei così detti fiumi, *flumina*. Questa è la ferma costumanza della chiesa greca, come rispose Demetrio Comateno

a Costantino Cabasila. Lo stesso Comateno nel lib. V del *Diritto greco-romano*, determina il tempo in cui si usa di colore rosso, e ne dà la spiegazione, dicendo che indicano lutto i rossi paramenti, ed usansi solamente nei giorni di digiuno, e nella commemorazione dei morti. Da questo ben si rileva, come dicemmo altrove, perchè il Papa nella quaresima, avvento, giorni di lutto, e nelle esequie dei morti usa il colore rosso. *V.* Colori Ecclesiastici.

Passiamo per ultimo ad accennare lo stato presente dei greci uniti cattolici, e dei vescovati latini nelle regioni greche, o sotto l'antica giurisdizione del patriarca di Costantinopoli, sebbene se ne parli ai singoli articoli delle sedi vescovili sì greche, che latine in paesi greci, avendo pure articoli questo *Dizionario* delle sedi greche che non hanno più vescovi. Ciò che riguarda la giurisdizione ecclesiastica dell'arcivescovo *in partibus* vicario apostolico patriarcale pei latini in *Costantinopoli*, è riportato a quell'articolo. Rimangono dunque qua e là sparse delle vestigia dell'originario purissimo culto nei greci di rito latino, che non si dipartirono dall'unità del corpo dei fedeli; ma comunemente si dà il nome di chiesa greca a quella comunione d'individui, che aderì allo scisma de' greci patriarchi di Costantinopoli, e che predomina in tutto l'oriente, e nell'impero delle Russie, ove il sovrano è pure autocrate capo della chiesa russa, secondo lo stabilimento di Pietro I il Grande, che per governarla istituì un consiglio chiamato *santo sinodo*, riserbandosene la presidenza come la nomina de' membri. Adunque dal patriarca greco scismatico residente in Costantinopoli sono dipendenti i metropoliti, ciascuno dei quali ha soggetto un maggiore o minore numero di suffraganei. Il basso clero riscuote generalmente molto rispetto, ma è dotato di poca sapienza, e vive nell'inopia la maggior parte; da ciò ne deriva la continuazione di molte pratiche superstiziose, e di moltiplicate astinenze. Le sedi arcivescovili e vescovili poi di rito latino nei paesi greci, sono sotto la direzione della congregazione di propaganda *fide*. L'abbate Terzi nella sua *Siria sacra* che pubblicò nel 1695, non solo ci diede un trattato sul patriarcato Costantinopolitano, ove parla de'suoi dignitari, della geografia sacra del medesimo, e della successione cronologica de' patriarchi greci sino a quello eletto nel 1673; ma a p. 421 riporta lo stato d'allora de' cattolici dimoranti nelle isole dell'Arcipelago e luoghi adiacenti.

Italo-greci. Sotto Selim II che regnò sul trono ottomano dal 1566 al 1574, circa centomila greci per isfuggire dalla barbarie del vincitore dell'Epiro e del Peloponneso, approdarono in molti porti d'Italia. Le città di Venezia, Ancona, Livorno, anzi la Corsica, la Toscana, le due Sicilie ne furono ingombre. Di un tal numero però oggi forse non esiste la metà, dappoichè molte famiglie si estinsero, molte emigrarono, e molte passarono al rito latino. Va notato che molti albanesi per sottrarsi dalla dominazione ottomana si rifugiarono in Italia anche dopo la morte del celebre Scanderbegh, ossia Giorgio Castriota, avvenuta nel 1467 o 1468: di questo eroe cristiano parlammo agli

articoli *Albania*, *Epiro*, *Croia*, e nel volume XVIII, pag. 54 e 59 del *Dizionario*. Parleremo qui dei luoghi dove si trovano, o dove di essi rimane qualche stabilimento. Furono per la loro educazione fondati de' collegi o seminari in Roma, in s. Benedetto di Ullano, ed in Palermo, e nei medesimi luoghi risiedono tre vescovi per la ordinazione nel loro rito nativo. Ma dipendono dalla sacra cardinalizia *Congregazione di propaganda fide* (*Vedi*), con cui gli ordinari latini devono trattare per quel che concerne le colonie greche. Anche gli ordinari latini, per quel che concerne le colonie greche, devono trattare con tal congregazione, da cui quelle dipendono. Questi italo-greci debbono regolarsi nell' osservanza del proprio rito, secondo le costituzioni pontificie di Clemente VIII, Clemente XII, e specialmente secondo quella di Benedetto XIV, *Et si Pastoralis*, la quale richiama le antiche. I greci come in levante così in Italia osservano oltre la nostra tre quaresime loro particolari. Precede la prima la Natività del Signore, ed ha principio il giorno 15 novembre; la seconda precede la festa de' ss. Pietro e Paolo, e principia il lunedì della seconda settimana dopo la Pentecoste; la terza precede l'Assunzione di Maria Vergine, e comincia il primo di agosto. Queste quaresime non obbligano al digiuno, ma alla sola astinenza. Primieramente noteremo, che in quanto ai greci della città di Venezia, essi vi giunsero mendici, ma furono accolti benignamente, e vi ottennero sicurezza e protezione. Ebbero la chiesa di san Giorgio, l'indipendenza dall'ordinario, e la facoltà di scegliersi un parroco, che loro amministrasse i sacramenti nel loro rito.

Ancona. La chiesa già latina di s. Anna fu data da Clemente VII ai greci, che ottennero il privilegio di scegliersi il cappellano per l'amministrazione de' sagramenti, amovibile a loro volontà, ed indipendente dall'ordinario. Tanto approvarono Gregorio XIII, Clemente VIII e Paolo V. Questa chiesa possiede un piede di s. Anna. Questa colonia greca nella vigilia de'ss. Pietro e Paolo dovea fare un' oblazione in cera alla camera apostolica. Nel 1797, epoca della dominazione della repubblica francese, il parroco co' suoi dichiararonsi scismatici. Nel 1822, dopo una lunga causa, la chiesa fu loro tolta, e restituita ai latini. Il cappellano latino ha l'obbligo di fare il catechismo a'greci scismatici, almeno una volta la settimana; e benchè di rado, si ottenne qualche conversione. Quanto ai nazionali dimoranti in Ancona va letta la petizione fatta nel 1815 a monsignor Gazzoli delegato apostolico, per godere i diritti di quel porto franco, e il possesso di detta chiesa, petizione che venne riportata nel numero sessantotto del *Diario di Roma* di detto anno.

Corsica. Una colonia greca venuta dalla Morea, e precisamente dal Braccio Maina si stabilì in *Cargese*, diocesi di Aiaccio, e dipende da quel vescovo. La popolazione greca si fa ascendere a mille individui. Hanno una chiesa con l' archimandrita parroco, e v' era un monistero: un alunno è nel *Collegio Urbano* (*Vedi*) di propaganda *fide* a Roma.

Livorno. Si stabilirono nel 1600 alcuni greci cattolici in questa città, ed ora vi sono circa cinquanta individui, col parroco. Tali greci venuti dal levante erano sparsi in più città della Toscana, finchè si ridussero a Livorno. La loro chiesa dedicata alla ss. Annunziata fu eretta nel 1607, alla quale Benedetto XIV nel 1758, in premio del loro attaccamento alla fede, accordò tutti i privilegi della patriarcale basilica Liberiana.

Pianiano. Nella diocesi di Acquapendente, sotto Benedetto XIV una colonia di greci, venuta dall' Albania, composta di duecento famiglie, fu stabilita in Pianiano restato senza abitatori. Il Papa diede ad essi in enfiteusi i beni camerali ivi esistenti, obbligandoli ad un piccolo canone. Ora ne rimangono quattro famiglie, ed hanno una chiesa fabbricata da Pio VI, ed il parroco.

Napoli. Fin dal 1526 si trovava una colonia greca in questa capitale. Ignota n'è la popolazione che ha una chiesa parrocchiale dedicata a'ss. Pietro e Paolo, il parroco, il cappellano, ed una congregazione. Questa chiesa deve il suo principio a Tommaso Paleologo Assagni discendente dai principi di Arcadia. Paolo III e Carlo V gli concessero privilegi.

Villabadessa. Villaggio della diocesi di Atri e Penne negli Abruzzi: havvi una colonia greca venuta da Pichierni nell' Albania nel 1744. Il re Carlo III accolse questi greci umanamente, ed ivi stabilitili gli eresse la chiesa in onore della Beata Vergine. La popolazione greca ascende a quattrocento individui, ed ha una chiesa ed il parroco.

Barletta. Nella diocesi di Trani vi è una colonia greca di cento individui, che hanno una chiesa dedicata a s. Maria degli Angeli.

Lecce. Ha quaranta greci, una chiesa greca sacra a s. Nicolò, governata da un prete latino; moltissimi greci trovansi nella diocesi, che hanno ritenuta la loro lingua, ma seguono il rito latino.

Italo-greci delle Calabrie. Nelle Calabrie vi sono venticinquemila greci sparsi nelle diocesi di Cassano, Rossano, Bisignano, ed Anglona. La maggior parte del clero è celibe, pochi e già avanzati in età sono i coniugati. La loro fede è pura, come anche i loro riti: sono molto attaccati al Pontefice romano. Da monsignor Mussabini arcivescovo di Smirne è stata fatta nel 1841 la visita apostolica delle colonie di qua dal Faro.

Cassano. Vi sono in questa diocesi otto colonie greche, quattordici tra chiese e cappelle, trentacinque preti, ascendendo la popolazione greca a circa undicimila novecento venticinque individui. In Civita nella chiesa dedicata all'Assunta, i latini ricevono talvolta i sagramenti nel rito greco. Nell'altare maggiore si conservano due pissidi, una col fermentato, l'altra coll'azimo. Altrettanto si praticava in s. Cosimo nella chiesa de' ss. Pietro e Paolo, ove un medesimo ostensorio serviva a dar la benedizione sotto le specie di azimo e di fermentato. S. Cosimo è sotto Rossano, con tre chiese, e trecento greci.

Rossano. Vi sono in questa arcidiocesi cinque colonie greche, dieci chiese, ventinove preti, e la popolazione greca si calcola seimila.

Bisignano. Questa diocesi ha due colonie greche, cioè s. Sofia e s. Benedetto d'Ullano, sei chiese, sette preti, e la popolazione greca ascende a tremila seicento individui. In s. Benedetto di Ullano si trovava il seminario italo-greco, che nel 1820 è stato trasferito vicino s. Demetrio, colonia greca, in un monistero già de'basiliani chiamato s. Adriano, conceduto dal re Ferdinando I, e rimane sotto la diocesi di Rossano.

Anglona. Questa diocesi ha quattro colonie greche, otto chiese, dodici preti, con una popolazione greca di tremila cinquecento individui.

Italo-greci di Sicilia. Sono le colonie greche di Sicilia nelle diocesi di Palermo, Monreale, e Girgenti: in Messina vi è una collegiata.

Palermo. In Mezzojuso, comune e circondario sette leghe lontano da Palermo, vi è una colonia greca, sei chiese, essendo la principale costruita nel 1548, quattordici preti, cinque monaci basiliani, un monistero di basiliani fondato nel 1609, e più di duemila cinquecento greci.

Monreale. Nella città chiamata la Piana di questa arcidiocesi, sede del vescovo greco, capo di circondario di seconda classe, vi è una colonia greca, sei chiese, venti preti, ascendendo la popolazione a settemila abitanti, cinquemila de'quali sono greci, come rilevasi dallo stato d'anime governativo. Vi sono pure i padri della congregazione dell'oratorio del medesimo rito greco. Ivi con bolla di Leone XII, *Moderantibus*, fu concessa la erezione d'una collegiata. Vi sono ancora le monache basiliane, che recitano l'officio divino in greco, e istruiscono nella pietà e nelle arti donnesche ogni ceto di donzelle.

Girgenti. Nel comune di Palazzo Adriano di questa diocesi vi è una colonia greca, con sei chiese, dodici preti, e tremila greci.

Contessa. Comune della medesima diocesi, ov'è altra colonia greca, con quattro chiese, tre preti, e dei tremila abitanti la metà sono greci.

Messina. Ha una collegiata greca dedicata a s. Maria del Graffeo, in cui si osserva il rito latino, ma in lingua greca. In questa collegiata havvi la dignità del Protopapa, come soleva esservi in tutte le cattedrali del patriarcato di Costantinopoli. Benedetto XIV colla sua costituzione *Romana Ecclesia*, la volle conservata nelle singole sue prerogative.

Italo-greci. Collegi. Il *Collegio di s. Atanasio di Roma*, di cui si parlò di sopra, con vescovo greco *in partibus* per le ordinazioni.

Collegio di s. Benedetto in Ullano, fondato da Clemente XII con la costituzione *Inter multiplicis* del 1732, e dal suo cognome chiamato Corsini. Lo eresse nel palazzo abbaziale di s. Benedetto nella diocesi di Bisignano in Calabria, per fornire de' pastori di rito greco alle colonie greche delle Calabrie, colla dote di quell'abbazia, e di altri seimila o sedicimila scudi che gli donò. Quindi promosse all'arcivescovato titolare di Berea nella Macedonia il sacerdote calabrese Felice Samuele Rodotà, che deputò alla direzione del collegio, e per invigilare l'osservanza del rito greco. Questo Felice col defunto fratello Stefano, originari di Corone in Morea, furono i promotori dell'erezione del collegio sino

da Clemente XI. Inoltre Clemente XII col breve *Provida pastoralis officii*, del 1753, concesse privilegi e facoltà al detto vescovo. Nel 1820 il collegio fu trasferito nel monistero di s. Adriano de'monaci basiliani, e conta ottanta alunni di rito greco, e diciotto convittori latini. Vi risiede il vescovo greco *in partibus* per le ordinazioni, il quale ha pure autorità di visitare le colonie greche per l'osservanza de'riti. Similmente il vescovo greco *in partibus* stabilito da Pio VII nella Sicilia fa le ordinazioni, visita le colonie, e risiede in Palermo abusivamente, dacchè la sede del vescovo greco, è la chiesa madre di s. Demetrio nella città della Piana de' greci, come si legge nel breve d'istituzione di Pio VI, su di che è a vedersi la celebre difesa del ch. Saverio Mattei per ottenere il detto vescovato.

Collegio o Seminario greco di Palermo. Fu fondato prima dal p. Giorgio Guzzetta nel 1715, già istitutore dell'oratorio di s. Filippo Neri, e poi dotato dagli arcivescovi di Palermo e di Monreale, e dal vescovo di Girgenti, per dodici alunni greci delle loro diocesi. L'oggetto è di fornire dei pastori di rito greco alle colonie di detta nazione nelle tre nominate diocesi, ed anche di mandar missionari nel levante. Benedetto XIV colla costituzione, *Ad pastoralis dignitatis*, nel 1747 ne approvò l'istituzione e le regole. Dipende dai menzionati due arcivescovi e vescovo, e vi risiede il suddetto vescovo istituito nuovamente per le ordinazioni da Pio VI. Questi a tale effetto nel 1784 emanò il breve, *Commissa nobis*.

Nella città arcivescovile di Fermo nella Marca, la congregazione di propaganda *fide*, nel 1663 vi fondò un collegio pei popoli dell'Albania e delle provincie illiriche, sotto il titolo de' ss. Pietro e Paolo, in cui si ricevevano dei giovani albanesi, che poi ritornavano in qualità di operai evangelici alla loro patria; ma quantunque questo collegio sia stato poi soppresso, perchè i filippini avendone nel 1746 acquistato il locale, ne ottennero dopo cinque anni il possesso, tuttavia que'popoli non mancano di continuare a risentirne il benefizio, dappoichè gli alunni di quella nazione sono stati dipoi ricevuti nel collegio Urbano di Roma, il quale riceve per alunni diversi greci, e poi quali operai evangelici la congregazione di propaganda *fide*, tanto eminentemente benemerita dei greci e degli orientali, invia nelle greche regioni per utili operai evangelici.

Dei ruteni nei dominii russi, austriaci e prussiani, e delle loro sedi vescovili, se ne tratta al citato articolo Ruteni.

Isole Jonie. Vi sono l'arcivescovato di *Corfù* (*Vedi*), ed i vescovati uniti di *Zante e Cefalonia* (*Vedi*). Sette sono le isole Jonie che costituiscono la repubblica peninsulare; cioè Corfù della quale parlammo pure all'altro articolo *Corfù isola* (*Vedi*), Paxò, s. Maura, Zante, Cefalonia, ed Itaca nel mare Jonio, e Cerigo nel mare Egeo, delle quali sei tratteremo al citato articolo Zante. Nella città di Corfù oltre il risiedervi l'arcivescovo latino, cui sono suffraganee le sedi vescovili di Cefalonia e Zante unite, vi risiede ancora il governo della repubblica settinsulare, sotto la protezione della corona d'*In-*

ghilterra (*Vedi*), che vi mantiene una guarnigione ed il lord alto commissario. La popolazione della repubblica si fa ascendere a circa 230,000, oltre 8000 italiani, 7000 ebrei, e molti inglesi. La popolazione dell'isola di Corfù si calcola 60,000, quella della città di tal nome, capitale dell'isola, 14,000; mentre la cattolica è più di duemila senza contarvi quelli sparsi per le campagne. Vi si parla la lingua italiana corrotta e greca moderna.

Regno della Grecia. La popolazione totale si fa ascendere a novecentomila, o ad un milione come di sopra si disse, compresi venticinquemila cattolici, composti di greci, francesi, italiani, maltesi, tedeschi ec. Il delegato apostolico di tutto il regno di Grecia sì continentale che insulare, considerandosi come un nunzio apostolico nel regno di Grecia, al presente è monsignor Luigi Maria Blancis vescovo di Sira, fatto nel 1834 dal Papa regnante Gregorio XVI, che ai 21 marzo 1843 gli diede per coadiutore l'odierno monsignor Giuseppe Alberti vescovo di Eumenia *in partibus.* Il delegato apostolico si porta spesso ne' luoghi della sua giurisdizione a conferir la cresima, a benedir chiese, a far la visita da buon pastore. I conventi, gli ospizi, le chiese cattoliche, quanto vi era di stabilimenti di pietà e beneficenza, perì dopo le vicende politiche e religiose a cui andarono soggette le provincie formanti il regno di Grecia. La congregazione di propaganda *fide* però, col concorso della pia opera della propagazione della fede di Lione, è nell'impegno di richiamare a nuova vita le chiese, le scuole, e gli ospizi, ec. Il re Ottone I professando la religione cattolica, benchè la religione dominante del regno sia la greca scismatica, ha riconosciuto la delegazione apostolica di monsignor Blancis, e la sua giurisdizione sopra la Grecia continentale, che prima della guerra dell'indipendenza, tolti alcuni punti che spettavano al vicario patriarcale di Costantinopoli, dipendeva dal vescovo di Zante e Cefalonia. Il decreto di ricognizione fu fatto noto a tutte le autorità del regno. Nel continente ed in Eubea contansi nove sacerdoti, sei chiese e cinquecento cattolici ripartiti in Atene, al Pireo, a Patrasso, in Napoli di Romania, in Eubea: ritrovansi ancora de' cattolici in Corinto, Argo e Modone. In Eraclea havvi una chiesa ed un sacerdote per la colonia bavara ivi stabilita. Il regno di Grecia contiene le sedi latine dell'arcivescovato di Naxos, dei vescovati di Tine unito a Micone, di Andro, di Santorino, e di Sira.

Isole dell'Arcipelago sotto il dominio turco. Vi sono le sedi vescovili di Scio e di Candia, la quale però non ha più il suo vescovo con giurisdizione.

Albania. Vi sono la sede arcivescovile di Antivari, e le vescovili di Scutari, Pulati e Sappa.

Epiro. Vi sono la sede arcivescovile di Durazzo, e la vescovile di Alessio.

Nell' Asia minore vi è l'arcivescovato di Smirne, e quello di Rodi ch' è unito a Malta. Hanno vicari apostolici la *Bosnia*, la *Bulgaria*, la *Moldavia*, la *Servia*, e la *Vallachia* (*Vedi*). In Bulgaria havvi il vescovato di Nicopoli, e nella Servia gli arcivesco-

vati di Scopia e di Sofia. Delle missioni cattoliche nei paesi greci, se ne parla agli analoghi articoli.

In Ungheria vi sono i seguenti vescovati di rito greco unito. Crisio in Croazia, Eperies, Fogaras in Transilvania, Munkats, e Gran Varadino: havvi pure il vescovato di rito latino di Gran Varadino.

Di rito greco-ruteno vi sono le seguenti sedi arcivescovili e vescovili. Chelma e Belzi, vescovati uniti nella Volinia. Polosko arcivescovato cui sono unite le chiese di Orsa, Micislavia e Vitepsco. Leopoli, Halicia, e Kamenee, arcivescovati uniti nella Galizia polono-austriaca. In Leopoli vi sono pure l'arcivescovo di rito latino, e quello di rito armeno.

I greci melchiti hanno il patriarca d'Antiochia, sui quali sono a vedersi gli articoli Antiochia dei Greci Melchiti, e Melchiti.

In quanto all'istituzione del sinodo permanente nel nuovo regno di Grecia, e dell'ordinamento dato da quel governo alle cose ecclesiastiche, e della condizione in che era sotto i turchi, sotto il governo provvisorio, e quale si trova la Chiesa cattolica nel regno greco, se ne leggono le importanti notizie, insieme a quelle risguardanti la chiesa greco-russa, negli *Annali delle scienze religiose,* compilati dal ch. monsignor Antonino de Luca, che si pubblicarono in Roma, cioè ai vol. III, p. 266 e seg., e 417 e seg.; vol. VI, p. 123; vol. VII, p. 88 e seg., e vol. XII, pag. 3 e seg. Da queste notizie compendiosamente riporteremo qui appresso qualche cenno delle cose principali. Sul sinodo permanente nel nuovo regno di Grecia, organizzato sulla norma del sinodo russo, H. J. Schmitt è autore delle *Considerazioni storiche* inserite nell' *Amico universale della Chiesa* di Vürzburg, anno 1834, fasc. IV-XI. Ei dottamente prese ad indagare lo spirito del nuovo sinodo permanente organizzato nel regno della Grecia, ed insieme la importanza di esso sinodo per rispetto all' unità e indipendenza della chiesa orientale; dappoichè la chiesa orientale e la chiesa greco-russa, comechè per la loro infausta separazione dall'universale e vivifico centro abbiano perduto il principio dell' unità, non pertanto non si sono dimenticate di questa legge vitale. Nell'unità hanno mai sempre creduto gli orientali, e credono oggidì, che si debba trovare il rimedio contro ogni disordine o turbazione nella Chiesa. Se la istituzione di un sinodo permanente, fatta in Russia nel 1721, arrecò un grave pregiudizio alla unità della chiesa orientale, alla sua indipendenza, ed alla autorità della sede costantinopolitana, sembra che una totale rovina sovrasti ora a questa chiesa, perchè fu fondato nel regno di Grecia un simile sinodo: essa come di sopra accennammo perdè il legame esterno, che univa in un corpo le chiese di Russia, di Grècia e di Oriente. Dalla sorte della chiesa russa si potrà argomentare qual sarà quella della chiesa greca non unita, mercechè sia stato parimenti in essa istituito un sinodo permanente: priva come essa è di un capo propriamente ecclesiastico, forse diventerà straniera a tutte le altre chiese dell'oriente, e sarà spogliata di ogni esterna relazione. Appena fu decretata l'e-

sistenza del nuovo regno della Grecia, s'intese dover essere per l'avvenire gli affari ecclesiastici diretti e governati da un sinodo greco stabile ed indipendente dal patriarca di Costantinopoli. Allorchè poi la reggenza col re Ottone entrò in Grecia, e quando potè con più zelo darsi cura degli affari di stato, fu deputata una commissione di arcivescovi e vescovi di quel regno per mettere in assetto le cose ecclesiastiche. Questa commissione, ovvero assemblea di arcivescovi e vescovi, la quale fu accompagnata dal re a Sira, diè cominciamento a'suoi lavori il 27 luglio 1833. Il governo le propose una legge comprendente due articoli, per averne l'approvazione. 1.° Articolo. La chiesa orientale ortodossa ed apostolica di Grecia, la quale nelle cose spirituali non riconosce altro capo, salvo che Nostro Signore Gesù Cristo istitutore della nostra fede, non dipende da alcuna altra autorità, imperocchè essa mantiene nella sua integrità l'unità dogmatica giusta i primitivi principii professati da tutte le chiese ortodosse d'oriente. Quanto poi all'amministrazione della chiesa, la quale appartiene alla corona, non essendo ciò contrario per nulla ai sacri canoni, essa riconosce a suo capo il re di Grecia. 2.° Articolo. Sarà organizzato un sinodo permanente, composto semplicemente di arcivescovi, costituito dal re, ed investito di una suprema autorità sulla chiesa, all'esempio della chiesa russa. Dopo una discussione che durò in due adunanze, i due articoli furono accettati con unanime voto dal sinodo, ma il secondo articolo soffrì un'alterazione. Il clero greco non volle dare il menomo segno di sommessione alla Russia, ed altamente protestò contro le parole del secondo articolo *all' esempio della chiesa russa*. Queste parole furono cambiate in quest' altre: *soltanto esso* (il sinodo) *amministrerà gli affari ecclesiastici, secondo i sacri canoni*. Questa alterazione fu accettata dal governo, indi un real decreto in 25 articoli, pubblicato a Nauplia a' 4 agosto 1833, dichiarò essere la chiesa greca indipendente, secondo l'unanime desiderio di trentasei metropolitani, arcivescovi e vescovi del regno ivi radunati, ed istituì un sinodo permanente, il quale sotto la sopraintendenza del re eserciterà il supremo potere ecclesiastico. La chiesa greca prese allora il nome di *Chiesa ortodossa orientale apostolica del regno di Grecia*. Fu altresì stabilito, che il sinodo corrisponderebbe col ministero del culto e della pubblica istruzione.

Nella gazzetta officiale del regno, Nauplia 29 ottobre 1833, si contiene un'estesa dichiarazione sulla indipendenza della chiesa di Grecia dal patriarca di Costantinopoli. » La suprema potestà ecclesiastica, sotto la sopraintendenza del re, sta nelle mani del sinodo, i cui membri sono annualmente nominati dal re (un presidente, due consiglieri e due assessori): costoro devono ubbidire a quel ministero, che sarà additato dal re. Il governo inoltre è rappresentato nelle sessioni da un regio procuratore, nella cui assenza non può nulla decidersi. Negli affari interni, com'è a dire in tutte le cose che riguardano la fede, il servizio divino, l'istruzione, la disciplina e l'ordine degli ecclesiastici, il sinodo opera indipen-

dentemente; in quanto poi agli affari ecclesiastici, i quali hanno relazione collo stato, è necessaria la cooperazione ed il consenso di esso: a questa classe appartengono i giorni di festa, le fondazioni dei conventi, le nomine alle cariche ecclesiastiche, le scuole pe' chierici, le leggi matrimoniali, ec. Si promette che saranno dotati i vescovati e le parrocchie; nelle cose secolari gli ecclesiastici sono sottoposti ai tribunali civili e criminali. Ognuno può ricorrere contro le soperchierie del potere ecclesiastico. I testamenti de' chierici, le disposizioni sui beni di chiesa, il loro usufrutto, le decisioni sui delitti degli ecclesiastici, sull'edificazione e sul mantenimento delle chiese, e sui registri di nascita e di morte sono riputate per cose secolari, e devono regolarsi secondo le leggi secolari. Lo stato ordina per mezzo del sinodo le preci, le solennità e le adunanze della chiesa ". Posteriori notizie riportano che il patriarca greco di Costantinopoli, personaggio ragguardevole ed autore di diverse opere, prese la risoluzione di riprovare altamente il sinodo in Grecia. Questa separazione della chiesa ellenica suscitò in Costantinopoli una grande agitazione tra i greci, alcuni de' quali parteggiano pel patriarca, ed alcuni altri pel sinodo. Ciò comprova, che anche la chiesa di Costantinopoli considera la istituzione di un sinodo permanente, come pregiudizievole allo spirito di unità, ed alla indipendenza di quella chiesa orientale. Dipoi alla metà di agosto 1837 furono eletti due nuovi membri del santo sinodo, in vece di due altri che ne uscirono, cioè i vescovi di Nauplia e Damalou. Nella composizione del nuovo sinodo sembra che principalmente si voglia condiscendere ai desiderii della Russia. Va qui notato che per lo innanzi la chiesa greca era governata dal così detto *santo sinodo* permanente che stava in Costantinopoli sotto la presidenza del così detto patriarca ecumenico di Costantinopoli come primate di tutto l'oriente, e perciò supremo capo ecclesiastico di quel che è ora regno di Grecia. Il sinodo esercitava la suprema autorità giudiziaria sopra il clero della chiesa orientale, ed a lui si portavano gli appelli delle sentenze proferite dai vescovi. Era uffizio del sinodo l'eleggere il patriarca, ed in caso di bisogno eziandio il deporlo; il nominare i metropolitani, gli arcivescovi e vescovi. Dovea anche regolare e distribuire le gabelle ecclesiastiche, e specialmente la così detta gabella di corte, ed in tutti gli affari ecclesiastici richiedere di consiglio il patriarca. Per la esecuzione della più parte delle decisioni sinodali richiedevasi non pertanto un firmano dal gran signore. Negli ultimi tempi il sinodo era composto da dieci a dodici metropolitani, le cui diocesi erano vicine alla capitale, ed otto di loro risiedevano sempre in Costantinopoli. Da ciò si vuole inferire che la liberazione de' greci dal dominio del sultano rese anco necessario lo scioglimento del vincolo che li univa col patriarca di Costantinopoli, e da quella liberazione scendeva in natural conseguenza, che si costituisse in Grecia un'indipendente chiesa nazionale.

Dopo che Giorgio Lodovico de Maurer nel 1835 pubblicò ad Heidelberga, *Importanti documenti, leggi e decreti del nuovo regno di*

Grecia, e dopo che apparsero alla luce in Germania altri libri intorno al medesimo regnó, diedero ad un egregio cooperatore dell'*Amico universale della religione e della Chiesa*, di Vürzburg (quad. di febbraio 1838, p. 277 e seg.), l'opportunità d'inserire in quel giornale una importante notizia sopra la condizione attuale della Chiesa cattolica nel regno di Grecia, ed eccone un breve sunto. Tuttochè, come abbiamo veduto, l'ultima riconciliazione della chiesa greca colla latina nel concilio di Firenze fu di corta durata, pure ebbe tanto d'efficacia, che una parte della cristianità greca ed armena si ridusse sotto l'ubbidienza della Chiesa cattolica, e di bel nuovo rifulse sull'opposte sponde del mare Jonio un qualche raggio di luce cattolica. Fu eziandio un effetto di questa concordia l'erezione di parecchi vescovati latini, cattolico-romani, e di un arcivescovato in Rodi. Ma dappoichè nel 1522 Rodi fu presa dai turchi, ed i cavalieri gerosolimitani furono sbandati dall'isola che signoreggiavano, la sede arcivescovile fu trasferita a Naxos o Naxia. Da quel tempo in avanti l'arcivescovo di Naxia restò pacifico possessore del vescovato unito di Naxia e Paros; e ad un tempo stesso è stato sempre metropolitano di tutti i vescovati latini del mare Egeo. Per dar contezza dell'attuale condizione in che si trova la Chiesa cattolica nel regno di Grecia, nei citati *Annali* sono presi a disamina i seguenti quesiti. 1.° Qual era la condizione de' vescovati latini sotto la dominazione ottomana. 2.° Quale durante la guerra della liberazione greca, e sotto il governo di Capodistrias. 3.° Quali sono le leggi statuite dall'attuale governo regio intorno gli affari concernenti la Chiesa cattolica.

Incominciando dal primo quesito, è a sapersi, che finchè durò la dominazione turca, i vescovati latini stavano sotto il patrocinio della Francia. L'elezione de' vescovi era in parte dipendente dalla corte di Francia, siccome protettrice *ab antico* della chiesa latina nell'oriente; e però essa presentava alla santa Sede i soggetti, ed il Papa accordava l'istituzione canonica. Niuno però poteva esercitare il suo uffizio senza aver prima ottenuta la così detta investitura dal gran signore. Ciò si praticava nella stessa guisa, come coi vescovi greci, mediante la spedizione di un firmano della sublime Porta, ma collo sborso d'una determinata somma di danaro. Ciò non pertanto ne' punti di contatto che potevano avere i vescovi co' magistrati turchi, intervenivano i consueti uffizi di urbanità, considerandosi i vescovi finchè stavano sotto la protezione della Francia, come francesi, il perchè corrispondevano coi magistrati turchi mediante la legazione o il consolato di Francia. In casi straordinari, siccome i turchi non conoscevano leggi, ed esercitavano dispotico dominio, stringevano i vescovi latini con severe pene, e talvolta li cacciavano dall'uffizio. La corrispondenza diretta de' vescovi latini con Roma, riusciva assai malagevole. Gli affari ecclesiastici erano interamente condotti a norma delle leggi della Chiesa cattolica, ed erano anche definiti in ultima istanza dalla Sede apostolica. Le liti che si recavano innanzi ai tribunali ecclesia-

stici, comprese quelle d' interessi temporali, si giudicavano in prima istanza dai vescovi, in seconda dall'arcivescovo di Naxia, e da ultimo erano giudicate dallo stesso Pontefice in Roma. Si definivano in prima istanza dal vescovo le cause matrimoniali e testamentarie, in grado di appello dall'arcivescovo di Naxia, e poscia dalla Sede romana. Le sentenze pronunziate da questi giudici ecclesiastici dovevano porsi prontamente in esecuzione. Per la frequenza delle liti spettanti a cose civili, che si recavano a' tribunali ecclesiastici, ogni vescovo aveva a coadiutore un cancelliere, che ne stendeva gli atti, la legalità de' quali non era negata dai maestrati turchi, nè da altri. I vescovi godevano di una piccola pensione, di che loro era generoso il re di Francia, oltre i diritti eventuali di battesimo, ec., e le rendite de'beni ecclesiastici, come ne godeva l'arcivescovo di Naxia, e più considerevoli il vescovo di Santorino. Vi erano eziandio canonicati, ch'erano conferiti dai vescovi, cioè semplici prebende che davansi a' preti. Eranvi inoltre conventi cattolico-romani in Grecia, monasteri di religiosi, ospizi di missionari, ec. L'antica avversione tra' vescovi latini e greci venne di grado in grado scemando, perchè i vescovi procuravano avvicinarsi scambievolmente, evitando qualunque conflitto. Laonde i greci ed i latini vivevano in armonia, che però si ruppe ne' greci rivolgimenti per sottrarsi dal giogo ottomano. Non di rado accadevano matrimoni misti tra greci e latini. Le feste di costoro con pontificia licenza si celebravano non già secondo il calendario Gregoriano, ma sibbene col greco o Giuliano, ciocchè in seguito i Papi concessero a tutte le chiese latine in oriente. Molte chiese erano in comune uffiziate da greci e latini: in Tinos si doveva nello stesso tempo e nella medesima chiesa celebrare la messa secondo i due riti latino e greco: imperocchè quando il suddiacono latino aveva cantato l'epistola, il suddiacono greco la cantava nella sua lingua, lo stesso praticandosi col vangelo. Solo in Santorino, dove sino dai tempi antichi i greci ed i latini avevano ascoltato la messa in una medesima chiesa, un secolo addietro un arcivescovo greco per malinteso zelo sbandì dalla sua cattedrale i latini. Quando cominciarono a tumultuare i greci contro i turchi, questa pacifica connivenza de' greci co' latini ossia greci cattolici cominciò a sturbarsi, perchè i primi incolparono i secondi di non far subito causa comune per la bramata libertà; i greci scismatici considerarono la guerra di liberazione come una guerra in favore della croce, e come una legittima difesa della religione contro gl'infedeli. L'insorgimento de' greci non fu già una ribellione ovvero un ammutinamento, non una disubbidienza al legittimo magistrato: fu bensì una guerra della nazione contro un tirannico conquistatore, il quale non poteva in suo favore invocar altro diritto che la potestà da lui ingiustamente esercitata sino a quel tempo con la sola forza, dappoichè i greci non si erano sottomessi ai turchi per trattato di pace o di qualsivoglia altra maniera. Così scrivono alcuni storici contemporanei. Assai commovente fu l'invito che il governo provvisorio,

sedente in Idra, a' 18 maggio 1821 fece alla chiesa occidentale, perchè prendesse parte ed interessamento a quella guerra nazionale, e si legge nell' *Archives diplomatiques*, vol. II, p. 586.

Sul quesito secondo, quale fu la condizione de' vescovati latini durante la guerra di liberazione, e sotto il governo di Capodistrias, si narra che le leggi concernenti la chiesa latina, non patirono alterazione alcuna. I tre vescovati di Santorino, Sira, e Tine o Tinos, soggetti all'arcivescovo di Naxia, rimasero tutti nella diretta dipendenza della santa Sede, colla quale ebbero libera comunicazione. A questi tre vescovi e ad un arcivescovo, per una popolazione al più di quindici a ventimila cattolici, ne fu aggiunto un altro, per lo meno in modo provvisorio, onde al vescovo cattolico di Zante fu dal Papa assegnato l'intero Peloponneso. Rimase tuttavia, come per lo innanzi, la chiesa latina sotto la protezione francese; ed è perciò che nelle feste si alzava la bandiera di Francia. Per decreto del governo provvisorio i vescovi latini, non meno che i greci, si doveano limitare a' soli affari puramente spirituali. Ma questo decreto trovò contraddizioni anche presso di loro, e qua e là i vescovi furono sostenuti dal popolo, ossia dalla comunità cattolica, massime in Sira, che non si vollero assoggettare ai tribunali civili. Mentre Capodistrias governava la Grecia, all'occasione che il principe Leopoldo di Saxe Cobourg fu eletto a sovrano ereditario della Grecia, si fece in Londra, ad insinuazione della Francia, un protocollo espresso a fine di assicurare i diritti della Chiesa cattolica, come accennammo superiormente. Il protocollo è del seguente tenore. » Alla presenza de' plenipotenziari di Francia, della Gran-Bretagna e di Russia, ec. Posciachè il principe Leopoldo di Saxe Cobourg dall'unanime voto delle tre corti alleate fu chiamato al trono della Grecia, il plenipotenziario francese richiamò l'attenzione della conferenza alla particolare situazione del suo governo per rispetto ad una parte della popolazione greca. Egli espose che da molti secoli la Francia esercitava un patronato speciale in favore de' cattolici soggetti al sultano, cui sua maestà cristianissima credeva dover ora cedere al futuro sovrano della Grecia, per quanto concerne le provincie che dovevano far parte del nuovo regno. Ma mentre rinunziava una siffatta prerogativa, sua maestà cristianissima doveva, ove non volesse mancare ai doveri verso la sua stessa dignità, e verso una popolazione, la quale era per tanto tempo vissuta sotto la protezione de' suoi progenitori, provvedere che i cattolici di terra-ferma e delle isole trovassero nella nuova organizzazione legale da darsi alla Grecia, guarentigie tali da compensarli della protezione che in favore loro era stata esercitata insino al giorno presente dalla Francia. I plenipotenziari di Russia e della Gran-Bretagna riconobbero la giustizia di una siffatta proposta, e fu fermato, che la religione cattolica godesse nel nuovo stato il libero e pubblico esercizio del culto: e furono guarentite le sue possessioni, ed i vescovi mantenuti nell'interezza delle funzioni, de' diritti e privilegi, di cui godevano sotto il

patronato del re di Francia; e da ultimo, che per la stessa ragione sarebbero riconosciute e rispettate le possessioni appartenenti alle missioni, state già de' francesi, o a stabilimenti francesi ".

Il protocollo fu officialmente consegnato dai residenti delle tre potenze in Grecia al presidente, il quale ne rese partecipe il senato. Dopo quattro giorni il presidente a' 12 aprile 1830, chiamò a sè i ministri residenti per discutere, ove fosse possibile, alcuni dubbi che gli erano stati proposti dai senatori. Per rispetto al nostro punto fu messo avanti il seguente dubbio. « I privilegi guarentiti ai cattolici ed estesi agli aderenti a quella chiesa non arrecherebbero loro, in legittima conseguenza, vantaggi, che tanto più gradevoli dovrebbero loro tornare, quanto più il silenzio tenuto per rispetto alla chiesa dominante dovrebbe offendere coloro che professano il rito greco"? I ministri residenti diedero a questo quesito la seguente spiegazione. « Le determinazioni prese intorno ai diritti dei cattolici e dei seguaci di altre religioni sono un frutto della massima intorno alla tolleranza, che con gran successo viene praticata dalle tre corti. I doveri di equità, ch'erano da una siffatta stipulazione imposti al governo greco, non lo stringevano in modo alcuno ad operar cosa che potesse tornare in discapito della chiesa dominante, e se questa non è stata riconosciuta come tale, ciò è derivato dal non trovarvi essa bisogno di una tale dichiarazione, affinchè nella Grecia tenga quel grado e posto che occupano in Inghilterra, in Francia, ed in Russia le chiese dominanti ".

Quanto poi al terzo quesito, quali sono le leggi statuite dal governo regio in ordine ai rapporti tra lo stato e la Chiesa cattolica, si fanno i seguenti riflessi. La Chiesa cattolica aveva pei suoi diritti e privilegi un titolo possessorio di trecento anni circa; questi diritti e privilegi furono confermati per l'avvenire mediante il protocollo della conferenza di Londra de' 3 febbraio 1830, il quale fu accettato dal governo provvisorio della Grecia. Ciò nondimeno poco consolanti furono le successive determinazioni intorno alla condizione de' cattolici, per motivo delle leggi che il governo greco statuì sopra questo particolare con leggi organiche emanate in Patrasso ai 16 luglio 1835. Ne' regolamenti sopra la formazione ed i limiti della giurisdizione del ministero de' culti e di pubblica istruzione, gli si danno espressamente i seguenti diritti. « L'esame di tutti gli atti e decreti dell'autorità ecclesiastica, e particolarmente de' rescritti, delle bolle e dei brevi della Sede pontificia prima della loro pubblicazione, e l'apposizione del *Placet* regio a poter essere pubblicate; i diritti regi per riguardo alla collazione delle cariche ecclesiastiche; l'accordar licenza per l'ordinazione de' diaconi e de' preti; il ripartimento delle diocesi de' diversi prelati ecclesiastici. Spetta eziandio a questo ministero, il mantenere inviolati i diritti della corona sopra le cose ecclesiastiche in generale, e il difendere le disposizioni legali che potessero esistere, e le convenzioni sopra i vicendevoli rapporti dello stato e della chiesa; l'invigilar contro le condizioni oppressive ed illegali dei matrimoni che si contraggono da

persone addette a diverse comunioni religiose; il trattar delle dispense che si chiedono degl'impedimenti matrimoniali puramente temporali in conformità alle leggi esistenti, e l'incaricarsi delle dispense degli impedimenti canonici, che gli aderenti alla fede cattolica chieder potessero alla Sede pontificia, e che devono essere accompagnate dalle informazioni de' vescovi competenti, e spedite al ministero de' culti e di pubblica istruzione; ed il notificare al vescovo la decisione ottenuta mediante l'opera del ministero; il vegliare che queste dispense non contengano condizioni contrarie alle leggi vigenti dello stato; l'invigilare sopra l'uso delle censure e delle pene ecclesiastiche in cose riguardanti la coscienza ovvero l'adempimento dei doveri religiosi ed ecclesiastici, giusta i dommi, i libri simbolici, e le corrispondenti costituzioni ecclesiastiche; il mantenere inviolati i diritti della potestà secolare per rispetto all'esame se sia possibile l'esecuzione di tutti i giudizi e delle decisioni de' magistrati ecclesiastici, e per rispetto all'approvazione di essi, imperocchè spesso i superiori ecclesiastici tentano di far uso di pene afflittive, le quali producono un effetto esterno sopra la vita sociale ed i rapporti di civile convivenza, e tra queste pene afflittive si deve principalmente annoverare la scomunica. E da ultimo il mantenere in vigore le determinazioni prese contro l'immediata corrispondenza del clero con superiori ecclesiastici esteri, e l'inviare l'intercettata corrispondenza del ministero de'culti e dell'istruzione pubblica a quello degli affari esteri ». Da questo breve ragguaglio, pare manifesto che i cattolici nel regno di Grecia non solo non han guadagnato nulla sotto il rapporto religioso, ma che hanno in contrario perduti molti privilegi e diritti, di che godevano sotto la dominazione turca, essendo allora, come si è detto, la loro dipendenza dal Papa libera, nè sturbata o impedita in alcuna guisa, procedendo l'andamento degli affari religiosi secondo le regole del diritto canonico. Non si deve tacere, che in appresso nella capitale del regno il culto cattolico, che dapprima pareva contrariato da tanti ostacoli, gode oggi della protezione efficace del governo. Si confida nella saviezza del re Ottone, che sotto il suo regno gli affari spettanti alla Chiesa cattolica in Grecia avranno presto un migliore e più equo ordinamento. Da ultimo nel 1840 in Magonza, e colle stampe del Kirchheim, il dotto parroco cattolico di Grosswellstadt presso Aschaffenburg, ci ha dato un'importante opera intitolata: *Istoria critica della chiesa del nuovo regno di Grecia e della chiesa russa, considerate specialmente nella loro costituzione governativa sotto la forma di un sinodo permanente.*

Concilii di Grecia.

Il primo vuolsi celebrato in questa provincia l'anno 198 circa, per conferire all'arcivescovo di Seleucia la dignità patriarcale sulle chiese di Assiria, Media e Persia. Mansi, *Supplem. ai concilii* tomo I, col. 7 e 8.

Il secondo concilio de' greci si adunò nel 997, nel quale fu proibito a due fratelli di sposare due cugine. Vi sono riferite per esteso

le ragioni di quella proibizione, fondata particolarmente sul principio che nei matrimoni devesi considerare non solamente ciò che è permesso, ma anche ciò che è conveniente. Mansi, *Appendice* tom. II, col. 54 e seg.

Il terzo fu tenuto nel 1220 forse in Nicea, ed al quale Manuele patriarca presiedette: gli atti di esso contengono dei regolamenti sugli inconvenienti che possono succedere nel santo sagrifizio della messa, sull' uso degli altari portatili, sui matrimoni in quaresima, sulla traslazione da un vescovato ad un altro, e sui diritti dei patroni delle chiese. Mansi t. II, col. 877 e seg.

Il quarto concilio de' greci scismatici ebbe luogo nel 1229 circa, sotto il patriarca Anastasio, sopra alcuni articoli di diritto, di cui però non si hanno particolari notizie. Mansi t. II, col. 967, 968.

Il quinto concilio de' greci nel 1235 si tenne probabilmente in Nicea, contro Giacomo arcivescovo di Lepanto, e fu presieduto da Germano II patriarca di Costantinopoli. Si trattò in esso d'una vergine maritata avanti l' anno della pubertà; e delle violenze da quell' arcivescovo fatte a danno di alcuni monisteri dipendenti da uno de' suoi suffraganei. Mansi t. II, col. 135.

Il sesto venne celebrato verso l' anno 1259, per nominare un tutore a Giovanni figlio di Teodoro Lascaris, ed il tutore prescelto fu Michele Comneno. A questo anno e sotto l' impero di Michele Paleologo il Mansi nel tom. III, col. 85 e seg., ci dà quest' altro concilio. Il secondo e settimo in ordine di questi che registriamo, come il precedente ed il seguente tenuto in Nicea, fu per associarsi Michele a Giovanni nella dignità imperiale.

L' ottavo del 1260 si adunò in occasione della ritirata del patriarca Arsene, e fu eletto in sua vece Niceforo.

Il nono dicesi convocato nel 1261 in Costantinopoli, ove venne richiamato Arsene, essendo morto Niceforo.

Il decimo fu riunito nel 1266 per le istanze di Michele: venne in esso di nuovo deposto Arsene. Il patriarca d' Alessandria, molti vescovi, monaci e laici disapprovarono la sentenza emanata contro Arsene, e si separarono dalla comunione di coloro che l' avevano data: ciò produsse uno scisma, che durò per molti anni.

Il decimo primo celebrossi nel 1267, in circostanza di una cospirazione fatta contro Michele, e di cui i principali autori citati a rispondere, accusarono Arsene come loro complice: egli però seppe dimostrare la sua innocenza, ed il concilio fu sciolto senza conchiudere nulla.

Il decimo secondo ebbe luogo nel 1273, e fu uno di quelli tenuti per la riunione dei greci coi latini, ed al quale assistettero i legati del Papa Gregorio X, ma nulla vi fu conchiuso per la pace. Il Mansi regnando ancora Michele Paleologo registra tre concilii sotto il nome di Grecia negli anni 1274, 1275 e 1276.

Il decimo terzo fu tenuto sotto l' imperatore Andronico, come i seguenti.

Il decimo quarto fu convocato nel 1289 per impegnare Gregorio di Cipro a dimettersi dalla dignità patriarcale, e per condannare il

commentario di quel patriarca sopra un passo di s. Giovanni Damasceno, risguardante la processione dello Spirito Santo.

Il decimo quinto si tenne egualmente nel 1289 contro i fautori di Arsene, i quali fra le altre cose domandavano l'amministrazione della chiesa, e pretendevano riformarla secondo i canoni; fu altresì in esso eletto patriarca Atanasio.

Il decimo sesto del 1292 non fece alcuna decisione precisa.

Il decimo settimo, tenuto pure nel 1292, decise che l'imperatore non doveva avere nessuno scrupolo a trattare come fratelli i principi saraceni.

Il decimo ottavo fu adunato nel 1297 in Costantinopoli contro Andronico. In altro o decimo nono si tennero varie discussioni intorno alle lagnanze del patriarca Giovanni Cosimo, sulla condotta dell'imperatore; dovevasi altresì decidere nel medesimo concilio intorno alla calunnia di un certo Ilarione vescovo di Selimbra, contro il nominato patriarca, il quale erasi dimesso dalla sua carica, ma nulla fu conchiuso.

Il ventesimo si celebrò nel 1303, cioè si adunò e sciolse subito.

Il ventesimo primo del 1304, composto d'un gran numero di vescovi: furono tenute diverse discussioni intorno la dimissione del patriarca Giovanni Cosimo, che alcuni volevano restituito alla sua sede, ed altri no; alla fine venne proclamato patriarca Atanasio che erasi ritirato in un monistero.

Il p. Mansi nel tom. III, col. 539 e 540 fa menzione anco della sentenza emanata in un concilio tenuto in Grecia nel 1344 contro Isidoro vescovo di Dobronik in Dalmazia, accusato e convinto di molti delitti, e particolarmente di ribellione contro l'imperatore Giovanni I Paleologo.

GREGORIANO. Dicesi dei riti, degli usi, delle istituzioni che si attribuiscono al Pontefice s. Gregorio I *Magno,* fiorito nel 590. Così dicesi *rito gregoriano* le cerimonie che fece osservare nella Chiesa romana, o per la liturgia, o per l'amministrazione de' sagramenti, o per le benedizioni, e che sono contenute nel libro chiamato *Sacramentario di s. Gregorio; canto gregoriano,* quello ch'egli regolò meglio, dopo di avere riordinate le preghiere; e *liturgia gregoriana*, i cambiamenti che vi fece il santo e dotto Papa, che però non sono molto considerabili. Di tutto se ne tratta agli analoghi articoli.

GREGORIO Nazianzeno (s.), soprannominato il *Teologo,* dottore della Chiesa. Ebbe a padre Gregorio, che nato pagano si convertì e fu poi vescovo di Nazianzo, e a madre Nonna, ambedue onorati dalla Chiesa con pubblico culto, come pure lo sono Cesario suo fratello, e sua sorella Gorgonia. Nacque ad Arianzo, borgo del territorio di Nazianzo, piccola città vicina a Cesarea di Cappadocia, nell'anno 329, cioè poco dopo l'elevazione di suo padre al vescovato, secondo Tillemont, Baillet e Ceillier; o tra il 312 e il 316, mentre suo padre era ancora idolatra, secondo il Baronio, lo Stilting, e l'anonimo autore della vita del santo, premessa al primo volume delle di lui opere pubblicato a Parigi nel 1778. Dopo aver studiato con felici disposizioni la grammatica nel suo paese, Gregorio fu mandato a Cesarea di Palestina, ov'era una celebre scuola

di rettorica; passò poscia in Alessandria, quindi in Atene che godea il vanto di avere i più abili maestri di eloquenza, ed ivi strinse amicizia con s. Basilio. L'anno 356 lasciò Atene per recarsi a Nazianzo: quivi arrivato, ricevette il battesimo dalle mani di suo padre, e si diede interamente al servigio di Dio, e alla meditazione delle divine Scritture, menando vita austerissima e contemplativa. Desideroso di separarsi affatto dal mondo, nel 358 andò a raggiungere s. Basilio che vivea in un deserto del Ponto, vicino al fiume Iris, e con esso rimase finchè suo padre, omai vecchio di oltre ottant'anni, richiamollo a sè, perchè lo assistesse nel governo della sua diocesi; e per averne maggior soccorso, ordinollo sacerdote, ciocchè vien posto dai più nel dì del Natale dell'anno 361. S. Gregorio che avea ricevuto l'ordinazione con un'estrema ripugnanza, fuggì secretamente, ed andò a ritrovare il suo amico Basilio; ma il timore di opporsi agli ordini di Dio lo fece ritornare a Nazianzo, da cui era mancato per sei settimane, e vi predicò la prima volta nel giorno di Pasqua. A questo discorso tenne dietro un altro che porta il titolo di *Apologia,* perchè in esso giustifica la sua fuga, trattando della dignità, dei pericoli e dei doveri del sacerdozio, della santità richiesta per accostarsi all'altare, delle difficoltà nel governare le coscienze, e della scienza necessaria ai sacri ministri. Sul finire del regno di Giuliano fu turbata la pace della chiesa di Nazianzo, poichè avendo incautamente il santo vecchio Gregorio sottoscritta la formola di Rimini, i più zelanti de' suoi diocesani, e massime i monaci, non vollero più comunicare con lui. Suo figlio adoperossi saggiamente per togliere questa divisione, e riconciliò il pastore col suo gregge; pronunziò poi un bel discorso sul ristabilimento della pace. Dopo la morte di Giuliano, s. Gregorio compose i suoi due discorsi contro questo principe apostata. Nel 368 perdette suo fratello s. Cesario, e ne pronunziò l'orazione funebre; poscia recitò anche quella di santa Gorgonia sua sorella, morta poco appresso. Nel 372 s. Basilio, ch'era diventato arcivescovo di Cesarea, ordinollo vescovo di Sasimi; ma ei non si recò a quella chiesa, essendo insorta disputa di giurisdizione sopra di essa fra s. Basilio ed Antimo vescovo di Tiane. Governò frattanto quella di Nazianzo sotto suo padre, ch'era omai decrepito, e che morì l'anno dopo. Egli stesso volle farne l'orazione funebre, e pronunciolla alla presenza di s. Basilio, e di s. Nonna sua madre, la quale non sopravvisse di molto al marito. Dopo ciò s. Gregorio si ritirò nel monistero di s. Tecla a Seleucia nell'Isauria. La morte di s. Basilio, avvenuta nel 378, fu per lui dogliosissimo colpo: egli compose in onore del suo amico dodici epigrammi o epitaffi, e più tardi, cioè nel 381 o 382, ne pronunciò il panegirico a Cesarea. S. Gregorio dopo aver passati cinqu'anni nel suo ritiro di Seleucia, si arrese alle inchieste dei cattolici di Costantinopoli, che oppressi dagli ariani, sollecitavano i suoi consigli ed il suo appoggio. Recatosi in quella capitale, prese alloggio in casa di parenti: bentosto la parte più vasta di quella casa venne consacrata alle cerimonie della

religione, e le fu dato il nome di *Anastasia*, che vuol dire risurrezione, perchè in essa risuscitò in certo modo la fede cattolica, che fino allora era rimasta morta in quella città. Il santo faceva continuamente istruzioni in questa sua piccola chiesa, e vedea con piacere accrescersi ogni dì il numero dei suoi uditori. Gli ariani e gli apollinaristi, uniti con altri eretici, procurarono d'impedire il buon effetto dei suoi discorsi, spacciando contro di lui le più infami calunnie; usarono anche la violenza, e lo inseguivano per le strade sasseggiandolo, lo strascinavano davanti ai magistrati come un imbroglione che levava a rumore il popolo. Ma la fermezza di s. Gregorio trionfò di tutte queste violenze, e la sua eloquenza operò la conversione di un gran numero di eretici. Ciò non pertanto vide egli insorgere altre dissensioni nella sua nascente chiesa: uno straniero, chiamato Massimo il Filosofo, insinuossi nella sua confidenza, e ne abusò per soppiantarlo, facendosi nominare clandestinamente vescovo di Costantinopoli da alcuni vescovi d'Egitto; ma i cattolici di quella città chiesero per vescovo Gregorio, e l'imperatore Teodosio I ne approvò la scelta, tolse le chiese agli ariani, e lo mise in possesso della cattedrale. Nel concilio di Costantinopoli adunato nel 381, s. Gregorio sostenuto da s. Melezio patriarca di Antiochia, fu canonicamente confermato in quella sede; ma dopo la morte di s. Melezio le dissensioni e le brighe agitarono ognora quella assemblea. I nemici di san Gregorio gl' insidiarono per fino la vita; e i vescovi di Egitto si opposero nuovamente alla sua elezione. Stanco egli di tante opposizioni e di tante violenze dichiarò d'essere pronto a tornare nella sua solitudine, purchè la chiesa di Dio ne rimanesse tranquilla. Quei prelati rimasero stupiti di tale deliberazione; ma ebbero la debolezza di accettare la sua dimissione. S. Gregorio prese commiato da quella chiesa che poteva dirsi da lui creata, con un grave e toccante discorso che pronunziò alla presenza dei padri del concilio, e d'una innumerabile folla di gente. Quindi ritornò a Nazianzo, ove scrisse il poema sulla sua vita, nel quale si ferma particolarmente sulla condotta da sè tenuta a Costantinopoli, onde distruggere alcune calunnie pubblicatesi contro di lui; poscia risolse di passare il resto de' suoi giorni nel ritiro presso ad Arianzo. Egli era molto avanzato negli anni e pieno d'infermità; ma per questo non si rimase dal prestare ancora dei servigi alla Chiesa, e soprattutto a quella di Nazianzo: compose dei poemi sopra argomenti di pietà, e sulla storia della sua vita e de' suoi patimenti; colle sue lettere dava eccellenti consigli a quelli che il consultavano, nè prescriveva cosa alcuna che non avesse esercitata egli prima. In quella solitudine praticava ogni maniera di mortificazioni corporali, digiunando, vegliando, pregando incessantemente. « Io vivo (dice egli » stesso nei suoi poemi) in mezzo » alle rupi e alle bestie selvagge. » La mia dimora è una caverna » in cui passo solingo la vita. Non » ho che una tonaca, non cal» zari, non fuoco: vivo sol di spe» ranza. Io sono il rifiuto e l'ob» brobrio degli uomini; dormo » sulla paglia, e mi cuopro d'un

» sacco: tutto è bagnato dalle mie » lagrime". Così visse s. Gregorio nel suo ritiro sino alla beata sua morte, che avvenne nell'anno 389, o secondo altri nel 391. L'imperatore Costantino Porfirogenito fece trasportare il suo corpo a Costantinopoli verso il 950, e lo fece collocare nella chiesa degli Apostoli, vicino a quello di s. Gio. Crisostomo. Al tempo delle crociate fu trasferito a Roma, e riposto presso le religiose greche, da dove il Pontefice Gregorio XIII lo fece levare nel 1580, per metterlo in una cappella che gli avea fatto fabbricare nel Vaticano. Tuttociò meglio dicesi nel vol. XII, pag. 260 del *Dizionario*. I greci celebrano la sua festa principale nel 25 gennaio, ed i latini nel 9 di maggio.

Le opere di s. Gregorio Nazianzeno sono: 1.° *Orazioni*, in numero di cinquanta. Sembra che le quattro ultime non siano di questo padre. Le due che sono indirizzate a Cledonio, e nelle quali sono confutati gli errori degli apollinaristi, erano originalmente lettere. Alcuni di questi discorsi trattano dei misteri della fede, e di diversi punti della morale cristiana; altri hanno per oggetto di difendere la dottrina della Chiesa contro le accuse degli eretici; altri sono panegirici da lui recitati. 2.° Duecento trentasette *Lettere*, la maggior parte delle quali sono assai importanti. 3.° *Poemi*, che sono in numero di cinquant'otto nella edizione dell'ab. di Billy. Giacomo Tolli ne ha pubblicato altri venti a Utrecht nel 1696 nelle sue *Insignia itinerarii italici*. Il Muratori pubblicò in Padova nel 1709 duecentoventisette epigrammi di s. Gregorio Nazianzeno, che l'ab. di Billy non aveva conosciuto. Tutte le opere di questo santo dottore furono stampate in greco ed in latino a Parigi nel 1609, per cura di Federico Morell, e colle note dell'ab. G. di Billy, il quale è altresì autore della traduzione latina. Le edizioni di Parigi del 1630, e di Lipsia del 1690, non sono che ristampe della precedente. Il dotto p. Maran ne aveva impreso una nuova edizione a Parigi nel 1778; ma non ne fu pubblicato che il primo tomo, nel quale havvi la vita del santo composta sulle sue opere. Secondo alcuni autori san Gregorio Nazianzeno è il sommo degli oratori sì sacri che profani. I suoi versi sono veramente omerici, pieni di dolcezza e di facilità: vi si trova eziandio una sublimità che loro assicura la preferenza sopra tutte le produzioni in questo genere, che sono uscite dalla penna di scrittori ecclesiastici; e meriterebbero di esser letti nelle pubbliche scuole.

GREGORIO NISSENO (s.), vescovo di Nissa, e padre della Chiesa. Nacque nella Cappadocia l'anno 331, ed ebbe a fratelli s. Basilio il Grande, s. Pietro di Sebaste nell'Armenia, e s. Macrina. Si unì in matrimonio con Teosebia, le cui virtù loda molto s. Gregorio Nazianzeno. In seguito rinunziò al mondo per darsi al servigio della Chiesa, e fu fatto lettore; ma l'amore ch'egli aveva all'eloquenza, gli fece abbandonare gli uffizi del suo ordine per insegnare la rettorica ai giovani. Però le rimostranze di s. Gregorio di Nazianzo lo ricondussero alla prima vocazione. Dopo aver aiutato s. Basilio suo fratello nelle funzioni pastorali, Gregorio nel 372 fu eletto vescovo di

Nissa nella Cappadocia. Il suo attaccamento alla fede di Nicea gli suscitò fiere persecuzioni da parte degli ariani, per cui fu costretto di lasciare il paese. Morto nel 378 l' imperatore Valente, gran protettore dell'arianesimo, gli affari della Chiesa cambiarono tosto d' aspetto. Graziano divenuto padrone dell'impero rimise Gregorio nella sua sede; ma questa gioia gli fu amareggiata dalla morte di s. Basilio suo fratello, per assistere ai funerali del quale si recò a Cesarea. Quindi intervenne al concilio di Antiochia del 379, dal quale venne incaricato di andar a visitare l'Arabia e la Palestina per riformarvi le chiese. Adempì egli a questa commissione nell' anno seguente: passò da Gerusalemme per visitarvi i luoghi santi, ed adoperossi, benchè inutilmente, per pacificare i torbidi di quella chiesa. Trovossi al celebre concilio di Costantinopoli, tenutosi nel 381, ed ivi fu scelto per recitare l'orazione funebre di s. Melezio patriarca d' Antiochia. L' anno appresso assistette ad un altro concilio di Costantinopoli, e pronunciò in esso un discorso relativo alla divinità del Figlio e dello Spirito Santo. Nel 385 recitò pure a Costantinopoli l'orazione funebre dell' imperatrice Flavilla, e quella di Pulcheria figlia dell'imperatore Teodosio. Finalmente fece un quarto viaggio a Costantinopoli per recarsi al concilio che ivi si tenne nel 394, ed ebbe posto tra i metropolitani, onore che solo fu accordato alla sua persona ed al suo merito. Egli finì la vita verso l' anno 400, e credesi ai 10 di gennaio, nel qual giorno i greci hanno sempre celebrato la sua festa: i latini l' onorano ai 9 di marzo. Gli antichi hanno colmato dei più grandi elogi s. Gregorio Nisseno, così detto come vescovo di Nissa, lodando la sua fede, la sua saviezza, la sua innocenza, la sua moderazione, e fermezza nei disastri. Eguale a s. Basilio suo fratello, per la parola e per la dottrina, ma più attaccato di lui agli studi dell'eloquenza, diventò sì abile, che puossi senza dubbio paragonarlo coi più celebri oratori dell' antichità. Il settimo concilio generale, professando per lui profonda venerazione, diedegli il titolo di *Padre dei padri*, e citò i suoi scritti per confermare l'antica dottrina della Chiesa, e per condannare col suo suffragio l' empietà di Nestorio. S. Gregorio Nisseno ha scritto diverse opere, di cui ecco l'elenco: 1. *Hexaemeron*, o trattato sulla creazione del mondo. 2. *Trattato della formazione dell'uomo.* 3. Il libro della *Vita di Mosè* o della *Vita perfetta.* 4. Due *Trattati sulla iscrizione de' salmi*, e l' *Omelia sul sesto salmo.* 5. Otto *Omelie sui tre primi capitoli dell' Ecclesiaste*; altre quindici *sul Cantico dei Cantici*; cinque *sull' orazione domenicale;* otto *sulle otto beatitudini.* 6. I *Trattati sulla sommessione del Figlio, e sulla Pitonessa;* e il *Discorso sull'ordinazione:* non è ben certo che il primo sia di questo santo. Pare che vi sia insegnato l' errore degli origenisti sulla cessazione delle pene dei dannati; quelli che glielo attribuiscono, dicono che l' errore che vi si trova vi fu aggiunto dopo da qualche origenista. 7. L'*Antiretico*, o trattato contro Apollinare. 8. Il *Discorso sopra l' amor della povertà*, il quale è una tenera esor-

tazione alla limosina; il *Libro contro il destino*, in cui è provato che tutto avviene per ordine della Provvidenza; il *Trattato delle nozioni comuni*, ch' è una esposizione filosofica dei termini di cui gli antichi eransi serviti per ispiegare il mistero della Trinità. 9. L'*Epistola canonica a Letojo*, che fa parte dei canoni penitenziali pubblicati dal Beveridge. 10. *Discorsi contro quelli che vanno differendo il battesimo.* 11. *Discorsi sulla fornicazione e l'usura, sulla penitenza e la limosina.* 12. *Discorso sopra la Pentecoste.* 13. *Testimonianze contro i giudei*, in cui si propone di provare il mistero della Trinità. 14. I dodici libri *contro Eunomio.* 15. Il *Trattato ad Ablario*, e il *Trattato sulla fede*, i quali sono una difesa di diversi punti della dottrina cattolica contro gli ariani. 16. La *Grande Catechesi.* 17. Il *Libro della virginità.* 18. I dieci *Sillogismi contro i manichei*, e il *Libro dell' anima e della risurrezione.* 19. La *Lettera a Teofilo contro gli apollinaristi.* 20. Tre *Trattati della perfezione cristiana.* 21. Il *Discorso contro quelli che non vogliono essere ripresi*, e il *Trattato dei fanciulli che muoiono prematuramente.* 22. Il *Discorso sulla Natività di Gesù Cristo*, e i due *Panegirici di s. Stefano.* 23. Il *Discorso sul Battesimo, sulla Risurrezione, ed Ascensione di Gesù Cristo.* 24. Il *Discorso sulla divinità del Figlio e dello Spirito Santo*, in cui havvi la confutazione degli errori di Ario e d'Eunomio. 25. I *Panegirici di s. Basilio e dei quaranta martiri;* le *Orazioni funebri di Pulcheria e di Placilla*; le *Vite di s. Gregorio Taumaturgo, di s. Teodoro, di s. Melezio, di s. Efrem, e di s. Macrina.* 26. Il *Discorso sulla morte.* 27. Molte *Lettere.* Le opere di san Gregorio Nisseno furono pubblicate molte volte in latino prima di esserlo nella loro lingua originale. La miglior edizione è quella che Fronton-le-Duc diede a Parigi nel 1615, in greco ed in latino, in due volumi in foglio, a cui conviene aggiungere il terzo volume pubblicato dallo stesso nel 1618, in forma d'appendice.

GREGORIO (s.), detto il *Taumaturgo.* Nacque a Neocesarea, nel Ponto, da genitori pagani, nobili e ricchi, e fino alla sua conversione fu appellato Teodoro. In età di quattordici anni perdette il padre, e cominciò d' allora a discoprire la follia del culto degl' idoli. Siccome era stato destinato al foro, risolvette di recarsi a Berito con suo fratello Atenodoro (che fu poi vescovo, e molto sofferì per la fede di Gesù Cristo) onde istudiarvi il diritto romano; ma passando per Cesarea, e trovatovi Origene a lui attaccaronsi ambedue, e furono da esso convertiti. In questo mentre essendosi riacceso il fuoco della persecuzione in oriente sotto Massimino, Origene fu costretto a levarsi di Cesarea, nel 235, e Gregorio riparossi in Alessandria. Tre anni appresso, cessata la persecuzione, ritornò a Cesarea per terminarvi i suoi studi sotto Origene, alla cui scuola passò cinque anni in tutto. Non si sa se Gregorio fosse battezzato in Alessandria o a Cesarea. Prima di staccarsi dal suo maestro, volle dargli una testimonianza pubblica della sua gratitudine, e ciò fece con un discorso recitato in presenza di lui e d'una follá d'udito-

ri, del quale discorso dice Du Pin che l'antichità non ne offre nessuno più bello ed elegante. Ritornato Gregorio alla sua patria, abbandonò quanto possedeva, e ritirossi in luogo solingo alla campagna, da cui Fedimo arcivescovo di Amasea obbligollo ad uscire, creandolo vescovo di Neocesarea, benchè assente. Questa città era grande, ricca e popolata, ma i suoi abitanti erano sì corrotti ed attaccati alle superstizioni dell'idolatria, che la religione cristiana non vi si era potuta insinuare, quantunque fiorisse in molte contrade del Ponto. San Gregorio avvampando di zelo e di carità, mise tutto in opera per adempiere le funzioni dell' affidatogli ministero; e uno straordinario potere di operare miracoli assicurò il buon esito delle sue fatiche. Fece il suo ingresso nella città nel 246; il primo giorno convertì un buon numero d' idolatri; il giorno dopo furongli presentati molti malati ch'egli guarì; quindi il numero de' cristiani in poco tempo si aumentò considerabilmente, e il santo vescovo fece per loro uso fabbricare una chiesa. Durante la persecuzione di Decio, che cominciò nel 250, Gregorio consigliò i fedeli del suo gregge a darsi alla fuga, e a non esporsi ai cimenti. Egli medesimo si ritirò nel deserto, accompagnato da un sacerdote idolatra ch'ei avea convertito, e fatto diacono. L'anno dopo, essendo morto l'imperatore, cessò la persecuzione. S. Gregorio tornò a Neocesarea, quindi imprese a visitare tutto il paese; fece eccellenti regolamenti per riparare gli abusi introdottisi; istituì delle feste anniversarie in onore dei martiri che avevano sofferto nel tempo della persecuzione; e nel 264 assistette al concilio di Antiochia, tenuto per condannare Paolo di Samosata. Il suo episcopato fu un seguito di prodigi e di conversioni. La sua eloquenza, le sue virtù, e i suoi miracoli, che ci sono riferiti da s. Gregorio Nisseno, l'hanno reso celebre nella Chiesa. Non si sa precisamente in qual anno morisse; ma l'opinione più probabile è che ciò fosse nell'anno 270 o 271, ai 17 novembre; e sotto questo giorno egli è nominato in tutti i martirologi d'oriente e di occidente. Morendo egli non lasciò in Neocesarea che diciassette idolatri, mentre al suo arrivo non avea trovato che diciassette cristiani. Siccome famoso in tutto l'oriente per la sua dottrina, santità ed operazioni prodigiose, fu chiamato il *Taumaturgo,* cioè *operatore di cose meravigliose;* e perciò fu paragonato a s. Basilio Magno, agli apostoli, ai profeti ed a Mosè, essendo dotato dello spirito di profezia e del dono di straordinari miracoli. A volerne accennare alcuno col breviario romano e l'autorità dello storico Eusebio, diremo che per virtù divina, dovendosi edificare una chiesa, nè potendosi far larga come desideravasi, pieno di fede si pose in orazione e invitò il monte a ritirarsi più addietro, e così avvenne. Dissecò uno stagno pel quale acremente contendevano due fratelli, onde li ridusse in pace. Fermò il corso e le piene di un fiume col suo bastone; e questo ficcato in terra si rinverdì e trasformossi in una pianta. Per tutto ciò egli è invocato patrono nelle maggiori disgrazie e ne'casi disperati. Le opere che ci rimangono di s.

Gregorio Taumaturgo sono: 1. Il suo discorso in lode di Origene. 2. Un simbolo o formola di fede, che egli ricevette da s. Giovanni evangelista apparsogli in una visione notturna unitamente alla B. Vergine. 3. Una lettera canonica, citata nel terzo canone del sesto concilio generale, e riportata da Balsamone. 4. Una parafrasi sull'Ecclesiaste. Queste opere furono stampate in latino a Venezia nel 1574, poscia pubblicate in greco ed in latino da Gerardo Vossio a Magonza nel 1604, ed a Parigi nel 1622. Brilla in esse una sublime eloquenza, unita ad una profonda conoscenza dell' umana filosofia e delle divine Scritture.

GREGORIO (s.), vescovo di Tours. Uscì da una delle più ricche e più illustri famiglie dell'Alvergna, nella quale la pietà sembrava ereditaria, e venne alla luce ai 30 di novembre del 539. Dapprima non ebbe altro nome che quello di Giorgio Fiorenzo, e credesi che v' aggiungesse quello di Gregorio per rispetto alla memoria di s. Gregorio vescovo di Langres suo bisavolo materno. Fu educato sotto la disciplina di s. Gallo suo zio paterno, vescovo di Clermont, che gli diede la tonsura, e il successore di questi, s. Avito, lo ordinò diacono. Essendosi riavuto da una malattia pericolosa, volle in atto di gratitudine visitare il sepolcro di s. Martino di Tours. Poco dopo la sua partenza da questa città, il clero e il popolo che avevano ammirato la sua pietà, il suo sapere e la sua umiltà, lo elessero ad occupare quella sede rimasta vacante per la morte di s. Eufronio. I deputati incaricati di recargli la nuova della sua elezione, lo trovarono alla corte di Sigeberto re d' Austrasia. Sforzato ad arrendersi ai voti della diocesi di Tours, fu consagrato da Egidio vescovo di Reims ai 22 di agosto del 573, non avendo che trentaquattr' anni; e col suo zelo fece fiorire la religione e la pietà. Rifabbricò la cattedrale fondata da s. Martino, e molte altre chiese. Assistette al concilio di Parigi del 577, ove prese la difesa di Pretestato vescovo di Rouen, falsamente accusato di vari delitti, locchè gli attirò delle persecuzioni per parte della regina Fredegonda, che avrebbe voluto veder condannato quel vescovo. S. Gregorio difese la divinità di Gesù Cristo contro gli ebrei, gli ariani ed altri eretici, e non ebbe riguardo di combattere gli errori dello stesso re Chilperico, che si piccava di saperne in teologia. Dopo la morte di Chilperico, fu molto favorito da Gontrano re d' Orleans e di Borgogna, che lo mandò come ambasciatore a Childeberto II suo nipote re dell'Austrasia, ch'era allora a Coblenza. Nel 589 fu incaricato di sedare le discordie insorte nel monistero di s. Radegonga a Poitiers; e nel 594 andò a Roma per visitare s. Gregorio I il Grande, che lo considerò come un eccellente servo di Dio. Egli sapeva accoppiare la dolcezza allo zelo; tutti i suoi diocesani erano l' oggetto della sua pastorale sollecitudine, e la sua carità si stendeva financo ai suoi nemici. La sua santità fu comprovata da molti miracoli, lui ancor vivo, i quali per umiltà attribuiva a s. Martino e agli altri santi di cui era uso portar indosso le reliquie. Morì ai 17 novembre del 595, e il suo

clero gli eresse un monumento vicino alla tomba di s. Martino. Il suo corpo fu poi abbruciato dagli ugonotti con quello dello stesso s. Martino nel 1562. Celebrasi la sua festa ai 17 di novembre. Abbiamo di s. Gregorio di Tours: 1.° Due libri della gloria dei martiri. 2.° Un libro della gloria dei confessori. 3.° Quattro libri dei miracoli di s. Martino. 4.° Un libro delle vite dei padri. 5.° La *Storia dei francesi*, divisa in sedici libri, la quale è la sua opera principale: abbraccia un intervallo di 174 anni, cominciando dallo stabilimento fermo dei francesi in qualche città delle Gallie sulle rive del Reno, ed è insieme ecclesiastica e civile. Ruinart pubblicò a Parigi nel 1699 un'ottima edizione delle opere di s. Gregorio di Tours, colla vita del medesimo scritta da s. Odone abbate di Clunì.

GREGORIO (s.), vescovo ed apostolo dell'Armenia, e primo cattolico o patriarca della chiesa armena, soprannominato l'*Illuminatore*. Nacque nella provincia di Balhaven, e discendeva dalla casa reale dei parti appellata degli Arsacidi. Venne dalla culla trasportato in Cesarea di Cappadocia, dove fu educato nella religione cristiana; e dopo essersi a perfezione istruito, sentissi avvampare del desiderio di andar a predicare il vangelo ai suoi compatriotti. Tornò dunque in Armenia, e coi suoi discorsi, avvalorati da una santa vita, operò innumerevoli conversioni. Leggesi nell'autore anonimo della sua vita pubblicata dal Surio, ch'egli ebbe molto a soffrire dal canto del re Tiridate in questa sua missione; ma che poscia questo principe aprì gli occhi al lume della fede, e ricevette il battesimo. S. Gregorio fu consagrato vescovo da Leonzio arcivescovo di Cesarea; si portò poscia in Roma dal Pontefice s. Silvestro I, per avere la conferma delle sue facoltà, ed approvazione di tutti i riti e leggi ecclesiastiche per gli armeni; quindi continuò le sue apostoliche fatiche con nuovo zelo, portò la luce della fede sino al mar Caspio, e morì poco tempo prima che Costantino il Grande s'impadronisse dell'oriente, cioè verso l'anno 323. Nella *Synopsis* scritta da Galano si legge che s. Gregorio governò la chiesa d'Armenia dal decimoquinto al quarantesimosesto anno del regno di Tiridate, cioè per trent'un anno. Sappiamo da Mosè Coronense, che s. Gregorio finì i suoi giorni in una celletta a Mania, nella provincia di Daranalia dell'alta Armenia, ov'erasi ritirato; e che il suo corpo fu ivi sepolto, indi trasportato nella città di Tordana. I greci l'onorano come martire ai 30 settembre. Delle sue reliquie, come di altre importanti sue notizie, se ne parla all'articolo Ex-miazin, e negli altri principali articoli spettanti agli armeni. Si conservano di lui alcuni manoscritti in armeno nella biblioteca del re a Parigi, cioè ventitre omelie, ed un'istruzione sui principali punti di fede.

GREGORIO (s.), vescovo di Agrigenti, nato a Pretoria nel 559. In età di trentun anni venne innalzato a quella sede, che resse per lungo tempo. Ignorasi l'anno della sua morte; ma fu chiaro per virtù e per dottrina. Onorasi la sua memoria ai 23 di novembre. Leonzio monaco, verso la fine del secolo VII ne ha scritto la vita, la quale fu pubblicata dal Morcelli

in Venezia nel 1791, insieme a un commentario greco di questo santo sull' Ecclesiaste, cui fornì di traduzione latina e di dotte annotazioni.

GREGORIO (s.), vescovo di Langres. Era uno dei primi senatori di Autun: rimasto vedovo, non pensò che a santificarsi colla penitenza. Entrato fra i ministri del santuario, fu innalzato contro sua voglia alla sede vescovile di Langres. Egli governò la sua chiesa con molto zelo e prudenza pel corso di trentatre anni. Unendo le virtù solitarie alle pastorali, la sua vita non fu che un continuo esercizio di preghiere, di mortificazioni, e di prediche colle quali convertì un gran numero d'infedeli e di cattivi cristiani. Morì nonagenario nel 539 o 541; il suo corpo fu trasportato a Digione, e sepolto presso la tomba di s. Benigno, come aveva egli desiderato per la sua devozione a quel santo martire. La sua festa si celebra ai 4 di gennaio.

GREGORIO (s.) di Nareka, così chiamato perchè era superiore del monistero di Nareka, nei contorni del monte Ararat. Fiorì nel secolo X, e fu sacerdote, religioso dell' ordine di s. Basilio, e dottore della chiesa d'Armenia, che illuminò col suo esempio e colle sue eloquenti opere. Unitamente a Vahan patriarca d'Armenia scrisse contro gli scismatici; compose eziandio un eccellente volume di preghiere. Trovansi diverse altre sue opere nella biblioteca del re di Francia, tra le quali novantacinque omelie ed una storia della traslazione della vera croce, che fu portata da Costantinopoli nel monistero di Abarang nell' Armenia, nella quale occasione s. Gregorio di Nareka fece un'omelia sulla santa Croce. Dopo quest'omelia trovasi anche un panegirico di s. Giacomo di Nisibi. Nella succitata biblioteca vi sono pure dieci componimenti in poesia, ossiano dieci cantici ad uso della chiesa d'Armenia, composti dallo stesso s. Gregorio; un'omelia sulla preghiera e sulle lagrime, sulla speranza e sull'amore, che fu tradotta dall'abbate di Villefroi, ma che non fu mai stampata. S. Gregorio morì in età molto avanzata, e fu sepolto nel monistero di Nareka.

GREGORIO (s.), solitario di Pluviers nella Beauce. Nacque in Armenia nel secolo X, e dopo la morte de' suoi genitori distribuì i suoi beni ai poveri, e ritirossi in un monistero vicino alla città di Nicopoli, in cui visse praticando le più sublimi virtù. Fu consagrato sacerdote dal vescovo di quella città, e divenne suo successore. Questa dignità nulla cangiò del tenore della sua vita, in cui seppe accoppiare gli esercizi dello stato monastico alle funzioni del suo ministero. Indotto dalla sua umiltà a scaricarsi dell'episcopato, passò in occidente con due religiosi greci, e dopo aver vagato lungo tempo in Italia e in Francia, si stabilì a Pluviers nella Beauce, diocesi di Orleans, e si rinchiuse in una piccola cella, ove usò pel tratto di sett'anni le più austere penitenze. Morì in principio del secolo XI, ai 16 di marzo, e in tal giorno onorasi la sua memoria. Fu sepolto nella chiesa di s. Martino di Veston; ma in seguito venne trasferito in quella di s. Salomone di Pluviers.

GREGORIO (s.), martire. Era un santo prete di Spoleto, che pre-

dicava l'evangelio con grandissimo zelo. Fu perciò accusato di sedurre i sudditi dell'impero, e di disprezzare gli dei e gl'imperatori; quindi fu condotto al tribunale del general Flacco, il quale tentata invano la di lui costanza, dopo averlo fatto tormentar crudelmente, ordinò che gli fosse mozzata la testa. Gregorio sofferse nel 304, ed è onorato ai 24 dicembre. Il suo corpo conservasi a Spoleto, nella chiesa intitolata del suo nome.

GREGORIO (s.), abbate. Nacque nel territorio di Treveri da nobili parenti. Avendo conosciuto s. Bonifazio, quando passò per Treveri, risolvette di allontanarsi dal mondo, e di seguire il santo apostolo della Germania. Il discepolo si mostrò perfetto imitatore del suo maestro, lo aiutò nelle sue missioni, e lo accompagnò ne'suoi viaggi apostolici. S. Bonifazio lo fece abbate del monistero di s. Salvatore, da lui fondato in Utrecht. Dopo il martirio di questo santo, nel 754, fu Gregorio incaricato dell'amministrazione del vescovato d'Utrecht; ed è perciò che alcuni scrittori gli danno il titolo di vescovo; ma è certo, per quanto dice s. Ludgero che ne scrisse la vita, ch'egli non fu mai che semplice prete. Governò per ventidue anni quella chiesa, che per la sua vigilanza e per le sue predicazioni divenne la più fiorente di tutto il paese. Fu estremamente sobrio, liberale verso i poveri, indulgente coi suoi nemici, saggio, zelante, prudente. Morì a' 15 agosto del 776, nel qual giorno celebrasi la di lui festa; e fu sepolto nella chiesa di s. Salvatore.

GREGORIO I (s.), Papa LXVI, denominato il *Magno*, dottore della Chiesa, romano. Nacque nel 540 da Gordiano senatore di Roma e poi cardinale, e da s. Silvia dama santissima, terzo nipote del Pontefice s. Felice II detto III, della famiglia Anicia oggi Conti, la più potente, ricca e nobile che avesse Roma nel quarto secolo. Nel 572 fu pretore di Roma, e non come dicono altri prefetto; indi dopo la morte del genitore, coll'ampie ricchezze che possedeva in Sicilia, vi fondò sei monisteri, ed uno in Roma nella casa paterna, nel quale l'anno 575 si fece monaco benedettino, e divenne poscia abbate, cioè nel monistero di s. Andrea detto quindi per lui di s. Gregorio, oggi posseduto dai monaci camaldolesi, come meglio dicemmo all'articolo *Chiesa de' ss. Andrea e Gregorio*. Il monacato di s. Gregorio è contrastato, come l'ordine in cui entrò; il Martinelli nella *Roma ex ethnica sacra* p. 107, lo dice monaco di s. Equizio: il Novaes riporta diverse erudite opinioni nella vita del santo. Il Papa Benedetto I l'ordinò diacono della Chiesa romana nel 578, dipoi avendo molto profittato nelle lettere che allora fiorivano in Roma, Pelagio II, di cui era stato segretario, nell'anno 580 o 582 lo creò diacono cardinale, e dal medesimo fu inviato nunzio apocrisario in Costantinopoli all'imperatore Tiberio II ed al successore Maurizio, il quale volle che facesse da compare nel battesimo d'un suo figlio. Tornato Gregorio in Roma carico di molte insigni reliquie, come del braccio di s. Andrea apostolo, e del capo di s. Luca evangelista, fu creato Pontefice contro sua voglia nel 590, e siccome vigeva l'introdotto abuso che gl'imperatori gre-

ci approvavano la pontificia elezione, a Maurizio si rivolse perchè vi frapponesse ostacoli. Ciò non gli riuscì, dappoichè il prefetto di Roma Germano fece arrestare il corriere di Gregorio, ne aprì le lettere, ed invece di quelle mandò all'imperatore il decreto d'elezione che fu prontamente approvato. Allora s. Gregorio per sottrarsi al pontificato fuggì, e si nascose nella chiesa de' ss. Cosma e Damiano, ove venne scoperto dal vedersi che una colomba sopra di esso risplendeva di raggi; il clero e il popolo romano pieno d'entusiasmo lo prese e condusse nella basilica vaticana, in cui fu subito consagrato ai 3 settembre del medesimo anno 590. Nel principio del suo pontificato scrisse ai patriarchi di oriente una lettera, in cui secondo l'uso di que' tempi inserì la professione di sua fede, confermando i primi cinque concilii generali, procurando altresì premurosamente, che i pertinaci difensori dei tre capitoli desistessero dalla loro ostinazione. Ordinò che i suddiaconi facessero al vescovo voto di continenza, e a quelli di Sicilia che avevano preso moglie gliela lasciò, col patto che non prendessero altri ordini sagri. Permise agli spagnuoli di usar nel battesimo una sola immersione; proibì di costringere gli ebrei a ricevere la fede cattolica, e vietò agli uomini e alle donne l'ingresso ne' monisteri di monache. Procurò di esterminare la simonia, e fece infiniti savissimi regolamenti per il ristabilimento o mantenimento della disciplina ecclesiastica. Dispose che nel principio di quaresima si ponesse sul capo de' fedeli le ceneri benedette, e che il digiuno quaresimale si osservasse continuato. Concesse ai preti di Sardegna l'amministrare la confermazione in mancanza de' vescovi; e nel 592 fece trasportare in Roma la tonaca di s. Giovanni evangelista, allora trovata da un vescovo, e la fece porre sotto l'altare di tal santo nella basilica lateranense, come si ha da Paolo Diacono.

Introdusse nel principio delle ore canoniche il *Deus in adjutorium*. col *Gloria Patri;* aggiunse, secondo alcuni, nella messa nove volte il *Kyrie eleison*, e nel canone le parole *Dies nostros*, ec., e i nomi delle ss. vergini Agata, Lucia, Agnese, Cecilia ed Anastasia: ordinò pure che non si dicesse l'*Alleluja* dalla settuagesima sino a Pasqua. Avendo l'imperatore Maurizio nel 592 pubblicata una legge con la quale vietava che i curiali o ministri, ed i gravati di debiti col principato potessero essere ascritti allo stato chericale, e che i soldati potessero professare la vita monastica, il Papa nell'anno seguente lodando la prima parte dell'editto disapprovò le altre due, e ne ottenne la revoca. Due altri abusi egli riprovò, l'uno di esiger prezzo per le sepolture de' morti nelle chiese, l'altro di fabbricar queste in luogo ov' erano stati sotterrati i cadaveri. Istituì o meglio ridusse il canto ecclesiastico antico, e fondò in Roma una scuola pei cantori a' quali fabbricò due case, una presso il patriarchio lateranense, l'altra vicino alla basilica di s. Pietro. In questa scuola il santo Pontefice dando lezioni di sacra melodia, correggeva discretamente gli scolari che non ne approfittavano. Le orazioni o collette che diconsi nella messa, per s. Gregorio I furo-

no ridotte a miglior forma e metodo, pel quale oggetto compose un volume, che denominò *Sacramentario*, il quale pubblicato nel tom. II delle *Liturgie* dal Pamelio, e da monsignor Angelo Rocca dedotto dai mss. del Vaticano, fu dato alla luce con eruditissime note nel 1642 dal p. Ugone Menardo celebre benedettino. Inoltre s. Gregorio I istituì le processioni nel dì della festa della Purificazione, e inculcò le litanie maggiori in quella di s. Marco, per occasione di una pestilenza, in cui morivano parecchi abitanti di Roma nell'atto di sternutare e sbadigliare, che però ordinò si dicesse a' primi: *Iddio ti salvi*, ed a' secondi, che facessero croci sulla bocca, onde cessarono le morti subitanee, ed ebbe principio l'antifona *Regina coeli laetare*. Della quale cessazione fu preludio un angelo comparso allora nel più alto della Mole Adriana, in atto di rimettere la spada nel fodero, per lo che quell'edifizio prese il nome di Castel s. Angelo. Indi per rintuzzare la tracotanza dei patriarchi di Costantinopoli e di Alessandria che si facevano intitolare *vescovo e patriarca universale*, l'umile Pontefice prese il titolo opposto di *Servo de' servi di Dio*, la qual formola fu proseguita dai successori ad usarsi nelle lettere. Fu egli il primo Papa che cominciò l'uso di calcolare gli anni dell'Incarnazione di Gesù Cristo, ne' diplomi e bolle pontificie, come parimenti fu il primo che adoperò il termine: *Loqui ex cathedra, loqui de Petri sede*. Ratificò il battesimo dato dagli eretici coll'espresso nome della ss. Trinità; ed ordinò che a' 29 giugno nella chiesa vaticana si celebrasse la memoria de' ss. apostoli Pietro e Paolo, e di questo se ne facesse special festa nel dì seguente. Dalle sue epistole si rileva, che la chiesa romana già possedeva ventitre pingui patrimoni. Siccome era ornato delle più belle virtù, così la sua corte era conforme a' suoi illibati costumi; allontanati da essa i secolari, prese prudentissimi chierici e santissimi monaci per consiglieri e per famigliari. Possessore di una dottrina, erudizione ed eloquenza singolare, e superiore a' suoi contemporanei, le scienze e le arti si erano formate un degno tempio nel suo palazzo. Non v'era presso di lui inserviente alcuno che colto non fosse, e non parlasse egregiamente il latino idioma. Eppure ad onta della profonda letteratura di s. Gregorio I, fu calunniato qual nemico del buon gusto, e come distruttore delle scienze e degli antichi monumenti profani. Però il Tiraboschi nella *Stor. della lett.* tom. III, lib. II, cap. 11, con soda critica e con opportuna erudizione, vigorosamente difese il santo dottore.

Nè i gravi studi gl'impedivano l'esercizio della sua carità: ogni giorno serviva a pranzo dodici poveri nel suo palazzo, fra' quali meritò di vedervi un giorno per decimoterzo un angelo, onde i successori l'imitarono nel pio costume. Visitava di frequente le sacre stazioni, come spesso predicava al popolo quando la salute glielo permetteva. Erasi fatto dipingere nel monistero di s. Andrea, per tener sempre desto colla propria presenza il fervore ne' suoi monaci. Egli vi si vedeva di bella statura, di viso lungo come il padre, col contorno materno, di barba rara, di

capelli neri e ricciuti, calvo sulla fronte ch'era bella, ed avea due sole ciocche di capelli, essendo di fisonomia nobile e dolce. Suol dipingersi questo Papa con una colomba all'orecchio, perchè come scrisse Giovanni diacono, volendo il santo scrivere di cose sacre, da Pietro diacono, altro suo famigliare, fu veduto dall'alto spiccarsi una colomba, la quale fermatasi all'orecchio di s. Gregorio I, diede occasione alla costante opinione, che ogni cosa dal medesimo santo scritta, fosse creduta ispiratagli dallo Spirito Santo, di cui è simbolo la colomba. Non meritano credenza poi quelli che scrivono aver il Pontefice colle sue preghiere liberato dall' inferno l' anima dell'imperatore Traiano. Finalmente s. Gregorio I dopo di avere convertito alla vera fede quegl' inglesi ch'erano ancora tra le tenebre del paganesimo, per mezzo di s. Agostino monaco benedettino ed abbate di s. Andrea di Roma, che ad essi spedì per apostolo, con l'ingiungergli d' ordinare due metropolitani, uno in Londra, l'altro in York; dopo aver celebrato molti concilii, convertito i donatisti, gli ariani di Spagna, e i longobardi d' Italia; e dopo aver fecondata la Chiesa con un prodigioso numero di opere, che malgrado le sue frequenti infermità ci lasciò, nelle quali si vede espresso l'elogio che gli diè s. Idelfonso, *De script. eccl.* cap. I, cioè ch' egli vinse Antonio nella santità, Cipriano nell'eloquenza, e nella sapienza Agostino, morì a' 12 marzo del 605 d'anni sessantaquattro. Governò tredici anni, sei mesi e dieci giorni, in cui in due ordinazioni fatte una nella quaresima, l'altra in settembre, creò sessantadue vescovi, trentotto o trentanove preti, cinque o quindici diaconi.

La memoria di lui è in gran venerazione presso i greci ed i latini, i quali ne celebrano la festa a' 12 marzo, e lo venerano qual dottore di s. Chiesa. Fu sepolto nel portico di s. Pietro, come attesta il Panvinio, *De basilic. Vatic.* lib. 3, cap. 5, ove si venerava la Madonna della febbre, luogo in cui erano stati sepolti i santi Pontefici Leone I, Simplicio, Gelasio I, Simmaco ed altri. Dopo 125 anni fu da Gregorio IV trasferito nella basilica all'altare che in onore del medesimo santo fece edificare dalla parte australe della vecchia basilica; e quindi da Paolo V agli 8 gennaio 1606 trasportato nell' altare allo stesso santo dedicato da Clemente VIII, nella sontuosa cappella da lui eretta, e perciò chiamata *Clementina*, ove presentemente si trova. Laonde non è vero ciò che scrissero alcuni, ch'era stato portato nella Spagna o nel monistero di s. Andrea di Roma. Quest' ultimo però ne possiede il braccio, ed il pastorale d'avorio che si attribuisce a tal Papa, donato dal regnante Gregorio XVI, il quale, come dicemmo all'articolo Avignone, inviò in dono a quell' arcivescovo per una bella cappella che avea eretto al santo, un reliquiario con un pezzo di cranio del santo, preso dalle sue reliquie che si venerano nella chiesa di s. Maria in Vallicella de' *Filippini* di Roma. Si disse pure che il corpo di s. Gregorio I verso l'anno 826 fosse nascostamente trasportato a Soissons: forse saranno state alcune reliquie, dappoichè avendo Paolo V a' 29 dicembre 1605 fatto demolire l'al-

tare fabbricato da Gregorio IV, fu visto e riconosciuto il venerando corpo di s. Gregorio I in una cassa di legno, come consta dagli atti del Grimaldi, indi dopo dieci giorni venne trasferito nella detta cappella Clementina della medesima basilica vaticana.

Scrissero la vita di questo gran Pontefice, cui fu attribuito il titolo di *Magno*, Fronto Duceo gesuita di Bordeaux; Vandezype, la quale fu stampata in Colonia nel 1651, e nel medesimo anno in Ypri; Giovanni Diacono; Giovanni Levita; Paolo monaco cassinese; Pietro de Moulin calvinista francese, che la pubblicò in questa lingua a Sedan nel 1650; Torello Fora canonico di Fiesole, tradotta dal latino in volgare, Venezia 1575 unitamente co' *Dialoghi* del santo Pontefice; il p. Dionisio di s. Marta generale della congregazione di s. Mauro, stampata in Parigi ed a Rouen nel 1697, e Lodovico Maimbourg nell' *Histoire du pontificat de s. Gregoire le Grand*, stampata nel 1686, e condannata con un breve d' Innocenzo XI de' 26 febbraio 1687. Abbiamo pure l' *Istoria della vita e del pontificato di s. Gregorio I Magno*, Roma 1758. I benedettini della congregazione di s. Mauro fecero in Parigi nel 1705 un'edizione magnifica delle opere di s. Gregorio I, degna della vasta erudizione degli editori. Per cura di Gio. Battista Gallicioli sacerdote veneto, e con l'aiuto specialmente de'codici Marciani, altra edizione delle opere di s. Gregorio I fu fatta in Venezia ex typographia Sansoniana dall'anno 1768 al 1776. Nè la mal ferma salute del santo Pontefice, nè le sue grandi occupazioni gl' impedirono di comporre moltissime opere, cioè trentacinque libri di *morale* sopra Giobbe; due libri d'*omelie* sopra Ezechiele, e due altri sopra gli evangeli; un libro de' doveri de' pastori intitolato il *Pastorale*; quattro libri di *dialoghi*; moltissime *lettere* divise in quattordici libri, delle quali la cinquantesimaquarta del VII libro, e la trentunesima del X sono supposte; un *Antifonario* ed un *Sacramentario*; un *commentario* sul libro de're; un altro sul Cantico de'Cantici; un altro sui sette salmi penitenziali. Dai critici si dubita che queste tre opere, o *commentarii* sieno di s. Gregorio I, almeno non gli si possono attribuire nello stato in cui sono. Egli colle sue opere principalmente fornì armi vittoriose per combattere i manichei, gli ariani, i nestoriani, gli eutichiani, i pelagiani e molti altri eretici, per sostenere l'autorità suprema della Chiesa ne' concilii, e stabilire le massime più pure della morale evangelica. Vacò la santa Sede sei mesi.

GREGORIO II (s.), Papa XCI. Nacque in Roma da Onesta e da Marcello che alcuni fanno della famiglia Savelli, e fu educato sino dalla sua infanzia nel palazzo o patriarchio pontificio, sotto la direzione del Papa s. Sergio I, al dire di Anastasio bibliotecario, il quale non fa parola della professata regola benedettina, e del monacato che gli attribuisce il dotto Ciacconio. Rendutosi per la dottrina, e per la magnanimità del cuore cospicuo ed insigne, meritò di essere iniziato al sacro ordine del suddiaconato. Oltre a ciò s. Sergio I gli affidò la cura degli oratorii e cappelle pontificie, e quella della bi-

blioteca della Chiesa romana, per cui dal Cenni è annoverato pel primo tra i bibliotecari della santa Sede. A contemplazione della illibatezza de' suoi costumi, pietà e religione, il detto Pontefice lo innalzò al grado di cardinale diacono, come attestano l'Anastasio, e il Pagi nel suo *Breviario*, quantunque il Ciacconio attribuisca questa promozione al Papa Costantino. Questi però lo condusse seco a Costantinopoli, dove si fece ammirare per la sua costanza, erudizione ed eloquenza dall'imperatore Giustiniano II, e nella controversia del concilio Trullano. Ne spiegò i quesiti fatti dai greci colle più incontrastabili risposte, essendo noto che i Papi avevano ricusato confermar quel concilio, per certi canoni che distruggevano l' uniformità della disciplina tra la chiesa greca e la latina. Dappoichè il concilio Trullano specialmente si è reso osservabile per aver permesso ai diaconi ed ai preti di convivere colla moglie sposata antecedentemente alla loro ordinazione, canone che ha sempre ricusato di adottare la Chiesa romana. Si mostrò mai sempre difensore zelante della cattolica fede, e dei diritti della Chiesa, e qual valido muro si oppose a coloro che nudrivano sentimenti contrari alla medesima; laonde dopo la morte di Costantino, fu eletto Pontefice con somma concordia del clero e popolo romano a' 19 maggio del 715. Subito prese cura della ristaurazione delle mura di Roma, coi materiali che aveva preparato il Papa Sisinnio; ma ne impedirono l' esecuzione i longobardi, che gli occuparono la città di Cuma, pertinenza del patrimonio napoletano, per ricuperare la quale fu soccorso dal principe o duca, e popolo di Napoli, sborsando al duca per questa ricupera settanta libbre d'oro. Osserva il Borgia, *Del dominio temporale della santa Sede*, p. 24, che da un analogo passo del libro pontificale, è dimostrato la parte che il Papa aveva a quei giorni nel governo di Napoli. Con le sue sollecitudini s. Gregorio II terminò lo scisma d'Inghilterra, sul celebrar la Pasqua nella XIV luna. Nell'anno poi 725 si portò in Roma Ina re de' sassoni occidentali, per venerare la tomba del principe degli apostoli, e prima di rinunziare al suo regno per abbracciare la professione monastica, volle renderlo tributario al romano pontefice, obbligando sè medesimo ed i successori di contribuire ogni anno alla chiesa di Roma un denaro d'argento, che doveva riscuotersi da ciascuna casa del regno; come meglio dicesi all'articolo Denaro di s. Pietro.

Intanto a suggestione degli ebrei l'imperatore greco Leone III l'Isaurico con empio editto dichiarò guerra crudele contro i veneratori delle sagre immagini, onde il Pontefice a cui ricorsero i vescovi ortodossi d'oriente, pose in opera ogni fatica per richiamare l'imperatore a migliori consigli, che invece s' inasprì viemmaggiormente nella ereticale persecuzione, seguendo gli errori degli iconoclasti. Scrisse il Papa all' imperatore paternamente, e gli inviò i suoi legati, i quali contro il diritto delle genti furono da Leone barbaramente imprigionati, mandati in esilio ed ivi fatti morire. Memorabili furono tra le altre le parole seguenti che s. Gregorio II

scrisse a Leone, che si leggono nel Labbé, *Concil.* t. VII, p. 20. » Sappiate che i Pontefici romani furono in tutti i tempi mediatori ed arbitri della pace fra l'oriente e l'occidente; ch'eglino sono anche oggidì per così dire il muro maestro che unisce i due popoli fra di loro, e che gl'imperatori, ai quali voi succedete, difficilmente avrebbero ottenuto la pace, se non si fossero abbandonati alla fede de' sommi Pontefici ". Non contento dell'operato contro i legati pontificii, l'eretico principe sacrilegamente attentò alla vita del santissimo Pontefice più volte, colle più inique frodi. Narra perciò l'Anastasio, che Basilio duca di Roma, Giordano cartolario, e Giovanni suddiacono detto Lurione, stabilirono di toglier la vita a s. Gregorio II, il che approvò Maurizio spatario imperiale, il quale teneva il ducato romano per l'impero greco, avendone egli commissione da Leone. Questa fu la prima congiura che evitò il Papa. La seconda fu combinata coi precedenti da Paolo patrizio ch'erasi portato in Italia colla dignità di esarca di Ravenna, quando i romani avvedutisi della trama uccisero Giordano, il nuovo Giuda Giovanni Lurione, e Basilio per scampar la morte si fece monaco, e morì ove fu confinato. Questi fu l'ultimo de' duchi, che gl'imperatori d'oriente solevano mandare a governare Roma, e le altre città ad essa appartenenti, rimanendone l'assoluto governo ai sommi Pontefici. In questa circostanza i romani diedero luminosa prova dell'amore e venerazione verso il padre comune di tutti i fedeli, con levarsi alla sua difesa contro i magistrati dell'imperatore, e quanto lui possenti, ponendo a rischio le loro persone, famiglie e proprietà.

Inoltre Paolo esarca e patrizio, per compiacere l'imperatore fece di tutto per sacrificar il Papa che gl'impediva d'imporre tributi nella provincia, e di spogliare le chiese delle ricchezze che possedevano, sotto pretesto che i sacri vasi fossero adorni d'immagini, quindi applicarle al fisco come aveva fatto in Costantinopoli; tentò ancora Paolo di far eleggere un antipapa, ma non gli riuscì. Allora Leone spedì in Roma un altro spatario onde cacciar s. Gregorio II dalla sede, ed al quale Paolo da Ravenna gli mandò alcuni soldati con un suo conte, per effettuare l'ordine imperiale. Dio però dispose che i longobardi, i quali non cessavano mai di molestare Roma, concordemente si dichiararono contro l'esarca a difesa del Papa. Tuttavolta Leone mandò in occidente l'editto, che pubblicato avea in oriente contro il culto delle sacre immagini, dichiarando che se il Pontefice stava quieto lo ritornerebbe in sua grazia, altrimenti si deponesse. In vece s. Gregorio II con più energia intrepidamente si oppose con lettere apostoliche che indirizzò per tutto, e condannò il profano editto; per le quali avvisati i fedeli della persecuzione delle sacre immagini, si levarono tosto contro il perfido legislatore, e con tanto animo e ardire che convenne al Pontefice stesso di moderarli, acciò non iscorressero a guisa di torrente nelle parti orientali per discacciare il tiranno dal trono. Gli eserciti dei pentapolesi e dei veneziani resistettero all'imperial comandamento, protestando che mai avrebbero ac-

consentito alla morte del virtuoso Papa, ma sibbene combattuto virilmente in sua difesa. Avendo s. Gregorio II scomunicato l'esarca Paolo promulgatore dell'esecrabile editto, in un ai suoi complici, tutti i popoli d'Italia abbominando l'indegno principe, trattarono di eleggere un altro imperatore, quindi condurlo a Costantinopoli; ma il Papa nol permise, sperando che Leone conosciuto l'errore si convertirebbe, e conservandogli in tal modo l'occidente, provargli quanto era paterno il suo procedere. In vece Leone continuando nel voler morto s. Gregorio II, mosse Esilarato duca di Napoli con Adriano suo figlio, ad occupar la Campagna romana, ed a sedurre il popolo perchè a lui ubbidisse, e levasse dal mondo il Papa. Ma i romani presero padre e figlio, e li uccisero, e l'istesso fu fatto con l'esarca Paolo nelle parti di Ravenna, onde diverse città ribellatesi all'imperatore si diedero ai longobardi. Quindi Leone mandò a Napoli l'eunuco Eutichio patrizio, perchè facesse quanto agli altri non era riuscito; in fatti egli spedì in Roma un suo confidente perchè venisse ucciso il Papa co' principali romani. Avvedutisi questi dell'attentato volevano uccidere il confidente, se il santo Pontefice non ne avesse preso la protezione, e di nuovo i romani giurarono difendere ad ogni costo la vita del supremo gerarca. Ricorse Eutichio con oro e presenti ai duchi longobardi, acciò desistessero col re di aiutare il Papa, ed invece tutti si unirono al sentimento de' romani, disprezzando le promesse dell'insidiatore. Frattanto s. Gregorio II andava porgendo a' poveri grandissime limosine, faceva molte orazioni, digiuni e processioni, riponendo la sua fiducia in Dio.

Vedendo il Papa andar le cose di Leone di male in peggio, si collegò con Carlo Martello, cui inviò una legazione, con le chiavi del sepolcro di s. Pietro, con entro la limatura de' sagri vincoli, e diversi preziosi doni, richiedendolo di aiuto per difesa della fede cattolica. Carlo ricevette onorevolmente gl'inviati, ne mandò altri in Roma con ricchi presenti, e si offrì alla difesa della santa Sede; ne fu conseguenza che Leone si astenne di procedere, e non mosse le armi come avea destinato. Imperversando questo principe in ogni maniera contro i veneratori delle sacre immagini, e commettendo innumerabili crudeltà, continuando a spregiare le paterne ammonizioni del Pontefice, questi adunato un concilio, vi fu denunziato Leone eretico ed impenitente. Quindi s. Gregorio II nel 730 scomunicò l'imperatore, e sciolse dal giuramento di fedeltà e di pagare il tributo i popoli d'Italia in un ai romani, i quali avevano prima ciò tentato di fare, e tutto l'occidente seguì il Pontefice, ed abbandonò l'imperatore, che proseguì aspramente a molestare la chiesa orientale, come narrano Zonara negli *Annal.* lib. 15, p. 82, edit. Venet.; Sigonio, *De regno Ital.* libro 3, ad an. 726, p. 102; e Bellarmino, *De rom. Pont.* lib. 5, cap. 6. Ribellatasi l'Italia all'imperatore Leone, molte città si eressero in signorie private, altre si diedero ai longobardi, e il ducato romano, composto di Roma e di altre sedici città con altre sette della Campagna, si sottopose volontariamente

al Papa s. Gregorio II e alla santa Sede, e perciò sotto di lui ebbe origine il dominio temporale de' sommi Pontefici, i quali già esercitavano in Roma una certa dominazione paterna per la cura che prendevano dei romani, trascurati dagli imperatori greci, ed esposti a stranieri invasori; come ancora erano possessori di pingui patrimoni, che sotto s. Gregorio I erano ventitre. Nota però il Borgia, *Del dominio temporale della Sede apostolica*, che s. Gregorio I non ebbe sovranità in verun patrimonio della Chiesa; qualche disposizione da esso data su di Napoli, che proverebbe sovranità, era a nome degli imperatori di oriente, il che prova che questi deferivano molto al Pontefice romano; godeva bensì nei patrimoni l'esercizio delle regalie superiori. Osserva il Rinaldi all'anno 730, che s. Gregorio II diede ai posteri un degno esempio, che nella Chiesa di Cristo non si lasciassero regnare principi eretici, se dopo più ammonizioni trovati fossero pertinaci. Ma abbiamo dal Novaes, che già avevano sciolto i sudditi dal giuramento di fedeltà i santi Pontefici Innocenzo I e Simmaco, con gli imperatori d'oriente Arcadio ed Anastasio. Inoltre narra il Rinaldi, che riuscì all'imperatore Leone di collegarsi coi pagani e con Luitprando re dei longobardi, da lui allettato con la speranza di concedergli la monarchia di tutta la gente longobarda, per cui il re si partì con un esercito per soggiogare Roma, insieme all'esarca Eutichio, ed uccidervi il Papa. Si accampò Luitprando ai prati di Nerone, luogo vicino alla basilica vaticana, dal quale portatosi s. Gregorio II cercò di ammollir l'animo di lui con pia ammonizione, onde il principe commosso dalle sue parole si gettò a' suoi piedi, e promise di non offendere alcuno. Indi portatosi in s. Pietro, depose sulla sua tomba le proprie armi, il manto, le maniglie, il cingolo, l'indorata spada, la corona d'oro, ed una croce di argento. E dopo aver fatto orazione, supplicò il Papa di ammettere alla pace Eutichio, come fu fatto; anzi s. Gregorio II aiutò l'esarca a debellare Tiberio Petasio che aspirava all'impero.

Sollecito s. Gregorio II del culto ecclesiastico, ordinò le stazioni nei giovedì di quaresima; restaurò chiese e monisteri, fra'quali quello di Monte Cassino dai longobardi distrutto; e dopo la morte di sua madre Onesta, convertì la casa paterna in monistero e chiesa, dedicandola a s. Agata vergine e martire. Inviò in Germania a predicare il vangelo s. Bonifacio ed altri missionari, e rispondendogli poi a diversi quesiti fattigli, con lettera de' 22 novembre 726, appresso il Labbé, *Concil.* t. VI, col. 1448, fra le altre decisioni della medesima, riprova che i figliuoli messi ancor fanciulli in un monistero, ne sieno levati per contrarre matrimonio. Nella stessa lettera concedette agli alemanni di fresco convertiti alla fede, che dopo il quarto grado potessero contrarre matrimonio, dispensando dalla regola generale da lui introdotta, che lo vietava sino al settimo grado. Restaurò gli edifizi pubblici in Roma, eresse degli ospedali, fece rivivere la disciplina ecclesiastica in tutta l'Italia, e riformò i costumi. Favoreggiando Giovanni VI patriarca di Costantinopoli l'eresia de' monoteliti, il

Papa lo depose dalla dignità. Celebrò diversi concilii, ed in quattro ordinazioni che tenne nel settembre ed una nel giugno, creò centocinquanta vescovi, trentacinque preti, e quattordici diaconi. Edificò in onore di s. Pietro una cappella nel palazzo papale, adornata con vari metalli; coperse d'argento le mura intorno l'altare, facendovi l'immagine dei dodici apostoli. Fu largo di donativi con le chiese e con il clero: governò quindici anni, otto mesi e ventitre giorni, morendo a' 10 febbraio 731, nel qual giorno il martirologio romano ne fa memoria. Fu sepolto nel Vaticano, lasciando di sè la memoria di somma dottrina, santità, zelo felice per la dignità ecclesiastica, degno di paragonarsi a san Gregorio I, come si esprime il Baronio a detto anno, num. 1, e con la gloria di aver liberata Roma dalla tirannia de' greci, ricevendo dai romani il rinnovato giuramento di eterna fedeltà e sudditanza, come loro sovrano. Abbiamo di lui una *Memoria* e quindici *Lettere* che trovansi nella *Collezione dei concilii*. In Venezia nel 1791 fu stampato in greco-latino: *S. Gregorii II explanatio Ecclesiastae cum latina interpretatione et commentariis vulgata*. Vacò la Chiesa romana un mese e cinque giorni, fino alla consecrazione del successore.

GREGORIO III (s.), Papa XCII. Figlio di Giovanni della Soria, nacque in Siria, fu monaco benedettino, indi divenne cardinale prete di santa romana Chiesa. Era dotato di gran fortezza e costanza, e di singolare umanità e dottrina, e nelle lingue latina e greca insignemente versato, non meno che nella cognizione delle divine scritture, delle quali interpretava con mirabile facilità e prontezza i luoghi più oscuri e difficili. Acerrimo difensore della fede ortodossa, non ebbe alcun timore d'incorrere per sì nobile cagione nello sdegno dei più gran principi e signori. La sua carità verso i poveri non riconobbe nè limiti, nè confini, tenendo le mani sempre aperte per sovvenire gli schiavi, e per addossarsi gli altrui debiti; mostrandosi ancora tutore de' pupilli, e padre delle vedove, laonde meritò che con pieno consenso di tutti fosse eletto Papa cinque giorni dopo la morte di s. Gregorio II. Dovendo aspettare l'abusiva conferma di sua esaltazione dall'esarca di Ravenna, non fu consacrato che a' 18 marzo del 731. Cominciò il suo pontificato dall' opporsi all'imperatore Leone III l'Isaurico, che persisteva nel pravo divisamento di annientare il culto delle sacre immagini, come capo degli eretici iconoclasti. Adirato l'augusto per tale contegno, usurpossi gli antichissimi patrimoni della Chiesa romana nella Sicilia e Calabria. Nè il Papa si contentò opporsi all'eresia degl' iconoclasti coi pontificii decreti e con zelantissimi scritti, ma coi fatti procurò estirparla, collocando nella basilica di s. Pietro le immagini del Salvatore e degli apostoli da una parte, e dall' altra quelle della Madre di Dio, e delle sante Vergini. Nella stessa basilica fabbricò una cappella, in cui fece collocare le sacre reliquie, che da ogni banda ricercò, per maggiormente promoverne il culto ad esse dovuto. Procurando ancora Luitprando re de' longobardi, provocato dallo stesso Leone, d'invadere lo stato della Chiesa,

s. Gregorio III ad esempio del suo antecessore, ricorse all' aiuto delle armi, e le ottenne dai franchi. Quindi Luitprando ad istanza di Carlo Martello evacuò subito lo stato romano, e si ritirò a Pavia d'onde era venuto, ritenendo tuttavia le quattro città di Orte, Amelia, Bomarzo e Bieda. Per questo soccorso dunque da Carlo Martello promesso, il Papa lo creò patrizio di Roma, dignità che portava l'obbligo di sostenere i diritti della romana Chiesa, e di difendere la città di Roma. Nella lettera che scrisse il Pontefice a Carlo, lo chiamò *cristianissimo*, titolo che poi fu riconosciuto ereditario ne' re di Francia. Da questa ambasciata due volte mandata da s. Gregorio III a Carlo, ebbero origine i nunzi apostolici ai re di Francia.

Nel 739 il Papa confermò i vescovati istituiti in Germania da s. Bonifacio, che poi ricevette in Roma con singolar affetto; e consultato dallo stesso santo, rispose con vari regolamenti. Avendo inviato per la seconda volta in Costantinopoli Gregorio prete con lettere per Leone, questi fece maltrattare ed imprigionar il nunzio, ciò che indusse il Pontefice a radunare un concilio, e scomunicarvi l'imperatore e gl' iconoclasti. Quindi inviò a Leone con nuove rimostranze Costantino e Pietro difensori, ma incontrarono la stessa sorte del primo nunzio. Ordinò ai monaci di Monte Cassino di recitare oltre l' uffizio divino quello pure della Madonna. Essendo cresciuti i diaconi cardinali regionari dal numero di sette a quello di quattordici, egli ne aggiunse quattro col nome di palatini per assistere sempre il Papa mentre celebrava. In tre ordinazioni nel mese di dicembre ordinò ventiquattro preti, tre diaconi, ed ottanta vescovi pel governo di diverse chiese del mondo cattolico. Narra Walfrido Strabone, *De reb. eccl.* c. 25, nel t. XV della *Bibl. PP.* p. 195, che s. Gregorio III fu tenuto uno de' più dotti del suo tempo, e sapeva a mente tutti i salmi: era prudente negli affari, affabile, e liberale cogli schiavi, e con le chiese che fece fabbricare e restaurare. Governò dieci anni, otto mesi e dieci giorni. Morì ai 27 novembre 741, e fu sepolto nel Vaticano. Vacò la santa Sede due giorni solamente, perchè fu levato l' abuso di aspettare la conferma dagli esarchi.

GREGORIO IV, Papa CIV. Nobile romano figlio di Giovanni, fu monaco benedettino nel monistero di Fossanuova presso Terracina, secondo il Ciacconio. Di elegante aspetto, istrutto a meraviglia nella scienza delle divine scritture, padre de' poveri, nemico delle vanità mondane, al dire del Cardella meritò che s. Pasquale I lo facesse ascendere al grado di suddiacono, indi da s. Leone III promosso a cardinale prete del titolo di s. Marco. Sublimato a tale dignità si rese vieppiù illustre per singolar pietà, dottrina, religione ed eloquenza. Contro sua voglia fu eletto Papa ai 14 settembre dell' 827, ma la sua inaugurazione venne differita, mentre non fu ordinato Pontefice finchè il legato dell'imperatore non giunse in Roma, ed esaminasse se l'elezione era seguita canonicamente. Egli frattanto stimandosi indegno del pontificato, si nascose nella chiesa de'ss. Cosma e Damiano, dove trovato dal clero e dal popolo, venne con violenza estratto, e

nella sede di s. Pietro solennemente collocato, non potendosi assegnare il giorno di questa sua ordinazione, che il Pagi crede seguita sulla fine di detto anno. Nell'828 riedificò e cinse di nuove mura la città d'Ostia, che dal suo nome chiamò Gregoriopoli, per impedire che i saraceni continuassero le barbare scorrerie, riducendola fortissimo antemurale.

Gregorio IV si portò in Francia nell'anno 833, per riconciliare i figliuoli dell'imperatore Lodovico I il *Pio*, i quali avevano congiurato contro il proprio padre. Il Papa niente vi ottenne, ma ritornato in Roma, e riprovato il concilio celebrato dai vescovi radunati dai detti figli, Lodovico I fu ristabilito. Nell'anno 834 fece il Papa promulgare per tutto l'occidente la festa di tutti i Santi, stabilendola nel primo giorno di novembre, che per Roma sola avea statuito s. Bonifacio IV: altri attribuiscono tale istituzione a s. Gregorio III. In cinque ordinazioni creò cento ottantacinque vescovi, preti e diaconi. Governò sedici anni e ventiquattro giorni, e morì a'26 gennaio dell'anno 844: fu sepolto nella basilica vaticana, con un epitaffio comune a lui ed a s. Bonifacio IV, posto ad ambedue da Bonifacio VIII, che si riporta dal p. Giacobbe nella sua *Bibl. Pont.* p. 91. Ornato delle più belle virtù, furono sue delizie i bisognosi. Vacò la Sede apostolica quindici giorni.

GREGORIO V, Papa CXLV. Brunone era il suo nome, sassone e di patria vengiano, terzo figlio di Ottone duca di Franconia, dal p. Becchetti, *Storia eccles.* t. VIII, p. 434, detto marchese di Verona, e di Giuditta sua moglie, parente dell'imperatore Ottone III, perchè nipote di Luitgarda figlia di Ottone I imperatore, e madre di Ottone duca di Franconia, di lui padre, su di che è a vedersi il Pagi, *Breviar. gestor. PP. RR.* t. I, p. 479, ove lungamente dimostra questa genealogia. Sino da fanciullo si applicò allo stato chiericale, e divenne cappellano di Ottone III; siccome uomo, per quei miserabili tempi del secolo X, nelle umane lettere grandemente erudito, come lo attesta Mariano Scoto, e di molto fervida gioventù, non che assai liberale co'poveri, queste qualità lo fecero innalzare alla cattedra vescovile di Verden, e per volere di Giovanni XV detto XVI alla dignità cardinalizia. Fu eletto Pontefice in età di ventiquattro anni, prima dell'ultimo giorno di maggio del 996, poichè nell'ultimo giorno di questo mese, festa di Pentecoste, coronò con le insegne imperiali Ottone III con sua moglie Maria, sebbene alcuni dicono che l'imperatore mai prendesse moglie, e lo dichiarò protettore della Chiesa. In un concilio che celebrò in presenza dell'augusto, dicono che Gregorio V, nome ch'egli assunse, per onorare la propria nazione istituisse il collegio degli *Elettori del sacro romano impero* (*Vedi*), dichiarando che i soli alemanni avrebbero diritto di eleggere il re de'romani, e che dopo essere stato coronato dal Papa prenderebbe il titolo d'imperatore e d'augusto; ma meglio di questo controverso punto se ne parla al citato articolo. Tornato l'imperatore in Germania, Crescenzio Numentano console di Roma, per signoreggiare questa, ne cacciò nel 997 Gregorio V, che

nei primi giorni di marzo se ne fuggì a Pavia; ed in luogo di esso nel maggio sostituì l' antipapa Giovanni XVII, che avea tenuto qual compare al battesimo lo stesso Brunone. Nell' anno seguente Ottone III con un esercito restituì Gregorio V alla sua sede, nel marzo punì colla morte Crescenzio e gli altri del suo partito, e fece mutilar l' antipapa che poco dopo morì.

Nel 998 il Papa adunò un concilio, nel quale disapprovò il matrimonio di Roberto II re di Francia, con Berta vedova di Ottone conte di Sciampagna, e figlia di Corrado re della Borgogna Cisjurana, perchè era comare di lui, mentre il re avea tenuto al battesimo un figlio di lei, ed ancora di lui consanguinea. Per questi canonici impedimenti Gregorio V impose ai reali coniugi sette anni di penitenza. Non volle Roberto II assoggettarsi al decreto del concilio e del Pontefice, onde questi costante nel suo zelo scomunicò tutto il regno di Francia dichiarandovi l' interdetto; nè assolvette il re ed il regno, se non quando Roberto II abbandonando Berta, prese in matrimonio Costanza figlia di Guglielmo I conte di Provenza, alla quale in appresso domandò il Papa la punizione di chi aveva commesso un incendio sulle terre di un vescovo. Nel medesimo anno 998 Gregorio V fece metropoli Ravenna, vi dichiarò arcivescovo Gerberto, e diede a questi il pallio e il dominio temporale della città e della contea di Comacchio. Accordò un privilegio all' abbazia di s. Ambrogio di Milano, e dopo il governo di due anni e più d' otto mesi, morì a' 18 febbraio del 999, nell'età di ventisette anni, e fu sepolto nella basilica vaticana. La sua rara erudizione, le sue generose limosine, ed altre sue belle virtù, gli procacciarono l'onorevole titolo di *Gregorio il Minore*. Vacò la sede nove giorni sino all'elezione del successore.

GREGORIO VI, Papa CLV. Giovanni Graziano figlio di Pier Leone romano della nobilissima famiglia Pierleona, arciprete di s. Giovanni *ante portam Latinam*, e però non cardinale come lo prova il Crescimbeni nell' *Istoria* di detta chiesa a p. 226 e seg. e 367, non essendo essa a quei tempi ancora titolo cardinalizio. Ebbe per denaro da Benedetto IX la cessione del pontificato nel 1044, e prese il nome di Gregorio VI. Tanto affermano Ermanno Contratto *in Chron. ad an.* 1044, apud Canisium, *Antiq. lect.* t. III, p. 267; Leone Ostiense lib. 2, *Chronic. Casin.* cap. 79; Vittore III, lib. 3 *Dialogor. in Bibl. Patrum* t. XVIII, p. 853. Il motivo che impegnò Gregorio VI, e il clero di Roma a pagare a Benedetto IX una somma di denaro perchè rinunziasse, od a cedergli le rendite d'Inghilterra, fu perchè era realmente indegno del papato, e perchè la sua dimissione faceva cessare un grande scandalo alla Chiesa, onde si può dire che questo pagamento fosse per riscattare il pontificato dalle indegne mani di Benedetto IX, e non per averlo Gregorio VI mediante il denaro pagato. Ciò non ostante nella *Raccolta dei concilii* si vede una lettera circolare di Gregorio VI a tutti i fedeli, per domandare loro limosine, come dice il pa-

dre Longueval nella sua *Storia ecclesiastica di Francia*, a fine di sostenere il lustro di una dignità che egli avea comperata; motivo certamente che non era molto proprio a destar la loro carità. Osservano i critici, che il principato della Chiesa in tal modo era stato danneggiato, sì per la poca cura che n'ebbe Benedetto IX, come per la dilapidazione operata dalle fazioni allora dominanti in Roma, per cui Gregorio VI, tranne pochi luoghi vicini a Roma, e le oblazioni de'fedeli, poco aveva da che sostentarsi. Il p. Cristiano Lupo dice che Gregorio VI fosse l'autore della milizia papale, quando l'Italia era piena di ladri, i laici invadevano le possessioni di s. Pietro, e l'imperatore Enrico III, occupato nelle guerre della Germania, gli negò soccorso. Nel 1044 fu tenuto un concilio in Sutri, alla presenza di detto augusto, nel quale Gregorio VI spontaneamente rinunziò il pontificato, dopo averlo amministrato due anni ed otto mesi. Enrico III per non dar cagione a qualche novità in Roma colla presenza del deposto Gregorio VI, lo condusse seco in Germania, ove avendo fatto penitenza del passato errore, e ritiratosi ovvero rilegato dall'imperatore nel monistero di Cluny, morì in concetto di virtù, come scrive il Glabro, *Hist.* lib. 5, cap. 5, apud Duchesne tomo IV, p. 58.

È tuttavia Gregorio VI contato fra i Pontefici, sì perchè fu riconosciuto da tutta la Chiesa, non ostante essere nell'opinione comune salito al pontificato con palese simonia, come ancora perchè s. Gregorio VII suo discepolo, col chiamarsi VII e non VI, approvò il pontificato di lui, ed essendo ancora Ildebrando lo accompagnò in Germania nell'esilio. Il Papebrochio *in Propyleo* p. 134, pretende dimostrare con una dissertazione, che Gregorio VI non fu in modo alcuno simoniaco, nè poteva essere deposto, se non avesse liberamente ceduto al pontificato legittimo che avea. Così ancora monsignor Becchetti, *Storia eccl.* t. VIII, p. 206 e seg. lo dimostra innocente, e legittimamente assunto al pontificato. Lo difende altresì il citato Crescimbeni chiamandolo uomo santo, zelante ed accorto, perchè seppe estinguere il crudele scisma che al tempo di Benedetto IX infestava la Chiesa, pel quale benefizio il clero e popolo romano l'innalzarono come liberatore della Chiesa di Dio al pontificato. Dice ancora che governò la Chiesa lodevolissimamente, e che piuttosto deve ritenersi, che mal sofferendo Enrico III che i romani avessero eletto Gregorio VI senza il di lui assenso, sotto pretesto di assestar le cose ecclesiastiche guaste dallo scisma, venuto in Roma con l'esercito, fece dal Papa congregare un concilio in Sutri, e quivi col falso supposto che la sua elezione fosse stata simoniaca, il condusse a tal partito, che Gregorio VI stimò meglio di rinunziare il pontificato, ed in suo luogo l'imperatore fece eleggere Clemente II, che fu coronato a'21 dicembre 1046. Indi il Crescimbeni passa eruditamente ad esaminare tre questioni: la prima intorno al suo nome, che prova essersi chiamato Giovanni Graziano; la seconda se la sua esaltazione al papato fosse simoniaca,

ciò che confuta dicendo che lo riconobbero per Papa lo stesso Enrico III, e i santi Gregorio VII, e Pier Damiani cardinale, ambedue nemici fieri della simonia; la terza ove morisse, opina in Cluny, sebbene il Ciacconio scrisse che Gregorio VI dopo la rinunzia armò un esercito e cacciò da Roma Clemente II, e che venuto a morte, avendo ordinato di esser sepolto nella basilica vaticana, fu invece tumulato innanzi le porte di essa, e queste chiuse, si vedesse ciò che il Signore avesse disposto, in fatti si aprirono repentinamente, ed allora il cadavere venne deposto nella basilica. Certo è che diversi scrittori, e l'Oldoino nelle *Addizioni* al Ciacconio, riportarono quanto Gregorio VI operasse in vantaggio della Chiesa, in beneficio di Roma, e la prudente maniera del suo governo.

GREGORIO VII(s.), Papa CLXIV. Ildebrando da Soana, Sovana o Suana, città della Toscana nella provincia di Siena, fu figliuolo di Benzone, Bonizo o Bonico della famiglia nobilissima degli Aldobrandeschi, una delle principali di Siena, per aver posseduto molte città e castella, occupanti una gran parte del dominio di Siena, come sono le città di Soana e di Grosseto, e le contee di Pitigliano, Scanzano o Scarozzano, e s. Fiora, la quale ultima portò alla casa Sforza che tuttora la possiede, Cecilia figlia del conte Giulio Aldobrandeschi ultima di questa famiglia, pel matrimonio contratto verso l'anno 1431 con Buoso o Bosio Sforza da Cotignola. Nicola Ratti, *Della famiglia Sforza* t. I, p. 181 e seg., ci dà un'erudita breve istoria della famiglia Aldobrandesca, con l'autorità di pergamene e carte antiche che sono nell'archivio del duca Sforza Cesarini di Roma, chiamando la famiglia Aldobrandeschi antica, potente e nobilissima, conti sovrani di santa Fiora e Sovana, di cui molti racconti si hanno favolosi o inventati, secondo i vari particolari interessi degli scrittori. Escludendosi dal Ratti sì fatti racconti, dice che gli Aldobrandeschi non hanno niente di comune cogli Aldobrandini, ma che riguardo al discendervi Ildebrando poi s. Gregorio VII, sembra esservi probabilità, attesa la testimonianza di molti scrittori singolarmente sanesi, e che il primo stabilimento in Italia e nel contado sanese della medesima debba credersi circa il tempo di Carlo Magno. Quanto poi all'opinione del Baronio, che Ildebrando fosse figlio di un falegname, osserva il Ratti che è troppo priva di fondamento, perchè possa abbracciarsi; ed il Novaes nella vita di s. Gregorio VII, che lo chiama monaco benedettino, aggiunge, che alcuni avversari di questi, lo dissero figlio di un falegname, uomo timorato di Dio. Trattano della famiglia Aldobrandesca: Tommasi, *Storia di Siena* lib. II, fol. 99, lib. 4, fol. 209, lib. 5, par. I, fol. 318 e seg.; Malvolti, *Dell'istoria sanese* lib. I, fol. 456; Gio. Bisdomini, *Cronica di Siena*; Urgugieri, *Pompe sanesi* par. I, e par. IV, p. 418, num. 59, 406, 409; Lancellotto Tolisi, *Relazione della sconfitta di Monte Aperto*, ed altri. Diversi scrittori con Paolo di Bernried, in *Vita Gregorii VII*, cap. I, inter *Scriptor. rer. ital.* tom. III, pag. 317, affermano, che Soana fu la patria

di questo gran Pontefice; ma Ugone Flaviniacense, in *Chron. Virdunensi* apud Labbeum t. I, *Nova Bibl. mss. libror.* p. 206, lo fa nato in Roma da cittadino romano e da genitori nobili e religiosi, come avverte il Sandini nelle note alla vita di questo Papa p. 429. Il Micrologo poi, *De Eccles. observation.* cap. 14, dice che Gregorio VII fu da fanciullo allevato in Roma in tempo de' dieci suoi predecessori Pontefici. Ildebrando sino da fanciullo diede a scorgere ben tosto un' indole magnanima, ed un ingegno straordinario. Volendone il padre coltivare lo spirito e sì belle disposizioni, lo affidò all'abbate del monistero di s. Maria sul monte Aventino, Laurenzio o Lorenzo, perchè l' istruisse nelle arti e nelle scienze, e ne informasse l'animo alla virtù. Tale abbate si vuole che fosse zio materno d' Ildebrando, uomo di santa vita, e dottissimo, ed anche arcivescovo di Amalfi. Precettore d'Ildebrando fu ancora l' illustre romano Giovanni Graziano arciprete di s. Giovanni a porta Latina, il quale divenuto nel 1044 Papa col nome di *Gregorio VI* (*Vedi*), nel concilio di Sutri rinunziò e fu deposto dalla dignità, e per timore che la sua presenza in Roma potesse produrre disturbi dopo l'elezione di Clemente II, l'imperatore Enrico III lo condusse seco in Germania, accompagnandolo Ildebrando.

Passato Giovanni Graziano nel monistero di Cluny, ove pur seguendolo Ildebrando, vuolsi che ivi questi fosse iniziato alla vita claustrale, ed apprendesse quella vita severa e composta secondo le regole dei chiostri che poi menò, e domando gli anni di sua gioventù incominciò ad acquistare quell'impero straordinario sopra sè stesso, di cui ne diè poscia tanti saggi. Per la diligenza e rigore cui osservava il tenore di vivere monastico, l'abbate del monistero Ugo gli accordò la sua confidenza, e l'abbate Odilo o s. Maiolo lo rese poi talmente istruito nelle cose spirituali, che il suo superiore ne concepì le più straordinarie speranze. Poco dopo Ildebrando si recò a Roma, donde ritornato a Cluny ne venne eletto priore. Tre opinioni si trovano sul monacato d'Ildebrando, la prima di Ottone di Frisinga scrittore del 1150, presso il Baronio all'anno 1048, e di Paolo Bernried, scrittore del 1120, nella vita che scrisse del medesimo santo, il quale afferma ch'egli vestisse l'abito monastico in Cluny di Francia, e che da s. Odilone fosse fatto priore di quel celebre monistero. La seconda dei Bollandisti, è che si facesse monaco nel monistero di s. Maria del Monte Aventino di Roma, sebbene altri dicono, come si legge nelle lezioni dell'uffizio concesso da Paolo V, educato *in domo s. Petri*. La terza, che nel monistero di s. Benedetto di Calvello vicino a Soana, o nel monistero di Vallombrosa prendesse il sacro abito da s. Giovanni Gualberto che alcuni fanno suo parente come della famiglia Aldobrandeschi, dal quale fosse ancora eletto abbate del detto monistero di Soana. Fu questa sentenza accennata dal p. d. Fedele Soldani, monaco vallombrosano nelle *Questioni vallombrosane* parte II, p. 61, e nel t. I dell'*Istoria di Passignano* p. 261, ma particolarmente difesa e sostenuta nella

Lettera quarta sopra il monacato e la parentela di s. Gregorio VII, Firenze 1749, nella quale rifiuta le due prime opinioni. Se fosse vero ciò che dice il Brocchi nelle *Vite dei santi fiorentini* par. I, p. 140, che a que'tempi i cluniacensi vivevano promiscuamente coi vallombrosani, le due discordanti opinioni del monacato d'Ildebrando cluniacense o vallombrosano, si potrebbero benissimo conciliare tra loro. Per la sentenza del p. Soldani si era già dichiarata la sacra congregazione dei riti, la quale avea decretato a'21 gennaio 1673, che s. Gregorio VII fosse messo nel Martirologio romano al dì 25 maggio col titolo di monaco vallombrosano, ma il decreto non fu per l'altrui frode recato ad effetto. Nella stessa lettera stabilisce il p. Soldani la nobiltà di s. Gregorio VII, dimostrandolo figliuolo di Benzone, nipote d'Ildebrando, e bisnipote del conte Gualfredo, e però parente di s. Gio. Gualberto de'signori Buondelmonti. All'una e all'altra parte di questa lettera si oppose il *Novellista fiorentino* con due novelle, stampate nel 1749, col. 753 e col. 769, alle quali rispose il p. Soldani con la *Lettera quinta . . . in replica al Novellista fiorentino sopra il monacato e la parentela di s. Gregorio VII*, Lucca 1750. Contro questa replicò nuovamente il *Novellista*, ma il p. Soldani la difese unitamente alla quarta colla *Lettera sesta . . . . . con appendice in fine sopra la IV e V lettera toccante il monacato e parentado di s. Gregorio VII . . . . . .* Firenze 1750. Ritornò in campo la controversia sopra la parentela e il monacato di s. Gregorio VII, perchè il *Novellista fiorentino* attaccò la sesta lettera del p. Soldani, il quale credendo di avere una buona causa in mano non tacque neppur egli, ma sotto un finto nome produsse i documenti, donde nascevano le sue prove, colla falsa data di Acquileia stampandoli in Lucca con questo titolo: *Lettera del signor N. N. in replica al Novellista fiorentino, e in giustificazione del p. m. Soldani sopra la parentela e monacato di s. Gregorio VII*, Aquileia 1751. Sulla nobiltà e monacato di san Gregorio VII tratta ancora distesamente il Zaccaria nella *Storia letter.* t. II, p. 242 e seg., e t. III, p. 420 e seg. Ne tratta pure il Cardella, *Memorie istoriche dei cardinali* t. I, par. I, p. 138.

Non solo il Bernried sostiene che Ildebrando fosse priore di Cluny, al che ripugna il Zaccaria nel citato tom. II; ma altri vogliono che avanti o durante il priorato egli abbia vissuto alcun tempo in corte di Enrico III, il quale gli affidò l'educazione del figlio Enrico IV, per cui l'Engelusio lo chiamò *pedagogum Henrici filii ejus*. Intanto essendo vacante la sede pontificia, i romani spedirono legati ad Enrico III perchè proponesse chi degnamente dovesse occuparla, e l'imperatore designò il suo parente Brunone, il quale acconsentì col patto che il clero e popolo romano approvassero. Tuttavolta si narra ch'egli partendo alla volta di Roma, si portò a Cluny vestito da Papa, ove incontrato dal priore Ildebrando, gli fece questi le più sincere accoglienze. Brunone stimando già Ildebrando, ammirandone da vicino le doti, si lasciò persuadere a de-

por subito le insegne pontificali, ed a recarsi in Roma in abito da pellegrino, per significare che la semplice nomina dell' imperatore non gli dava diritto alla cattedra apostolica, ma valutarsi quale raccomandazione; e perchè bene procedessero le cose si offrì Ildebrando di accompagnarlo, e dirigerlo coi consigli. Giunto Bruno in Roma co' piedi nudi, con unanimi suffragi, e secondo gli antichi riti venne eletto Papa, e prese il nome di Leone IX. Dimostrando quindi la sua gratitudine e stima per Ildebrando, lo creò suddiacono della Chiesa romana, economo della Sede apostolica, e lo prepose quale abbate e riformatore del monistero presso la basilica di s. Paolo, in cui la disciplina era caduta in grave discapito, e il sacro tempio decaduto dall' antico splendore e venerazione. Ildebrando divenne quindi per così dire l'anima della santa Sede e del governo della Chiesa, talchè niuno affare importante s' intraprendeva senza il suo consiglio, per le vaste cognizioni di cui era dotato, e pel suo esemplare zelo; laonde d'allora in poi s. Leone IX ed i successori nulla intrapresero senza Ildebrando. Questi fece di tutto perchè entrassero nel suo vasto progetto che avea concepito nella mente, di sottrarre cioè la Chiesa dallo stato, il potere spirituale dal temporale, far quello maggior di questo, rendere il Papa indipendente dall'imperatore, collocar anzi il primo più sublime dell' altro, e tratta a sussistere in sè stessa la Chiesa, nella sua vera e reale unità, onde farne derivare da questa una riforma, la quale estendendosi su tutto l'orbe cristiano, promovesse la salute di tutti gli uomini. Divisamenti pure d'Ildebrando furono la restaurazione della disciplina ecclesiastica, e guerra implacabile alla simonia, all'incontinenza dei chierici, ed a tutti i vizi. Su queste basi procederono successivamente i Papi sino a lui, ed egli come vedremo pose in opera tutta la sua instancabile attività e petto sacerdotale, per venirne al conseguimento.

Essendo morto s. Leone IX ai 19 aprile 1054, il clero e popolo romano inviarono Ildebrando in Germania all' imperatore per far colà eleggere un degno successore, ciò ch' eseguì con mirabile e prudente destrezza. Propose pertanto ad Enrico III il vescovo di Eichstatt Gebeardo, di specchiata integrità, e sebbene l' imperatore propendesse per altri l' approvò, sperando di potere per mezzo di lui, come suo parente ed intimo consigliere, influire più efficacemente sugli affari d' Italia. Indi condotto Gebeardo a Roma da Ildebrando, non senza la di lui opera fu eletto dai romani e benedetto a' 13 aprile del 1055, prendendo il nome di Vittore II. Anche in questa elezione vanno notati tutti gli sforzi d' Ildebrando, i quali avevano per iscopo di presentar l' elezione o designazione imperiale di quegl' infelici tempi, qual mera formalità d' invalsa consuetudine; l' elezione in vece del clero e popolo di Roma, come l' unica, vera e costitutiva doversi reputare legittima e canonica. Poco dopo il nuovo Papa spedì Ildebrando con la dignità di legato in Francia, ad estirpare la simonia, che sempre più ampie diffondeva le sue radici. Egli vi convocò subito in Lione un concilio, ove restò denunciato

reo di simonia un arcivescovo, che invitato dal legato a dire il *Gloria Patri*, non potè mai proferire *et Spiritui Sancto*. Ciò parve a tutti un giudizio del cielo, onde l'arcivescovo si confessò colpevole di simonia, e fu deposto, indi subito potè pronunciare interamente il *Gloria Patri*. Tale fu lo spavento prodotto da questo miracolo, che quarantacinque vescovi, oltre ventisette altri dignitari della Chiesa, si denunciarono da per loro infetti di simonia, e volontariamente rinunciarono alle loro funzioni; indi Ildebrando indusse nel medesimo concilio o in Tours Berengario capo dei sacramentari ad abiurare i suoi errori, e far confessione della fede cattolica. Enrico III a persuasione d'Ildebrando fece pregare il concilio di vietare a Ferdinando I re di Leone e di Castiglia, colla minaccia delle censure ecclesiastiche, di continuare a intitolarsi imperatore, ciò che intimatogli in nome del Papa ubbidì. Ma mentre Enrico III dimorava in Goslar, ove erasi recato Vittore II, sentendo avvicinarsi il suo fine, in presenza del Pontefice e dei grandi della Chiesa e del regno mostrò il suo successore nel figlio Enrico IV, ne affidò la tutela all'imperatrice Agnese, ed a Vittore II, spirando con gran rammarico di tutti a'5 ottobre 1056. Assisterono al suo letto di morte il Pontefice, il patriarca di Aquileia, il suo zio paterno, il vescovo di Ratisbona, ed altri ragguardevoli personaggi sì secolari che ecclesiastici: giammai si era veduto un imperatore morire circondato da sì illustre assemblea, nè con sì profondo dolore, ed a sì grave danno dell'impero. Enrico IV a cinque anni ebbe lo scettro paterno, che ottenne col permesso del Pontefice, il quale lo riconciliò con Baldovino V conte di Fiandra, e con Goffredo duca di Lorena, nemici acerbi dell'impero. Il reggimento del regno fu avocato a sè stessa dall'imperatrice Agnese, distinta per molte doti di mente e di cuore, ed amante della pace. Dopo avere Vittore II rassettato molte cose degli ordinamenti del governo germanico, ritornando in Italia morì in Firenze a' 28 luglio del 1057. Intanto i principi dell'impero vedendosi liberati dall'autorevole dominazione di Enrico III, vergognandosi vedersi soggetti ad una donna, vollero vendicar nel figlio la soggezione in che erano sino allora vissuti, ed incominciarono a commoversi i sassoni.

A Vittore II fu dato in successore Stefano IX detto X, fratello di Goffredo duca di Lorena e di Toscana, cui dicesi se fosse più a lungo vissuto avrebbe elevato all'impero, nutrendo non favorevoli disposizioni per Enrico IV. Breve fu il pontificato di Stefano X, cioè otto mesi meno tre giorni. Mentre era moribondo, Guido conte Tusculano, fiancheggiato da Gregorio conte Lateranense e Tusculano, e da altri potenti romani, brigava per far eleggere in successore il suo figlio ignorante, Giovanni cardinal vescovo di Velletri, senza aspettare la conferma d'Agnese o di Enrico IV. Altamente disapprovarono queste pratiche Ildebrando, Pier Damiani e i più saggi, e considerarono illegale la dignità pontificia, cui il giorno seguente alla morte di Stefano X era Giovanni pervenuto col nome di Benedetto X; tanto più che il Papa defun-

to prima di morire avea caldamente raccomandato ai vescovi, clero e popolo romano, che dopo la sua morte non si dovesse procedere all'elezione del successore, finchè Ildebrando, il quale doveva senza indugio mandarsi all'imperatrice, non fosse ritornato a Roma, volendo egli che la Chiesa romana per proprio bene fosse esclusivamente affidata alla cura di lui. Ildebrando qual legato ed abbate di s. Paolo, essendo fuggito segretamente da Roma, si presentò a Merseburgo ad Enrico IV ed alla madre. Informato l'imperatore della miserabile condizione delle cose di Roma, rimandò Ildebrando sollecitamente in Italia, perchè accoppiando il suo senno alla potenza del duca Goffredo, mettesse un argine al grave scandalo che feriva la santità della Chiesa. Arrivato Ildebrando in Toscana, seppe che ad onta della promessa fatta a Stefano X, que' romani che non seguivano le parti dell'antipapa avevano cominciato i sacri comizi per procedere all'elezione del successore; rammentò loro la data parola, ed ottenne il consenso dei primati del popolo, per trattare l'esaltazione di Gerardo vescovo di Firenze, siccome sapientissimo e risplendente per le sue virtù, in favor del quale conveniva pure il duca Goffredo. Tuttavolta eglino mandarono una legazione per proporlo ad Enrico IV, che i legati trovarono a Marouwna, oggi Nissa, sulle frontiere dell' Ungheria, dicendogli volere i romani serbare non minor fede a lui che a suo padre, finchè lo potessero, e per questo bramar conoscere le sue intenzioni per l'elezione del nuovo Papa, essendo illegittimo quello che ubbidivano alcuni. Mentre in Germania Enrico IV e i suoi principi stavano in consulte per deliberare sul soggetto da sollevarsi al pontificato convenendo in Gerardo, in Toscana l'abbate Ildebrando, pel credito e somma influenza che meritamente godeva, tenne un concilio nel duomo di Siena, in cui i convocati a di lui istanza pronunziando la deposizione del pseudo Benedetto X, ai 28 dicembre dell'anno 1058 promovevano, ovvero confermavano l'elezione di Gerardo, nel che Ildebrando governossi colla più profonda e squisita prudenza, volendo egli senza offesa dell'imperatore dare per la seconda volta a conoscere che il beneplacito e la disposizione del re non era sufficiente a costituire per sè sola il Pontefice. Partendo questi subito per Roma accompagnato dal duca Goffredo e da Ildebrando, vi giunse nel gennaio 1059, e fu collocato dai romani sulla cattedra pontificia col nome di Nicolò II, avendo esso già deposto nel concilio di Sutri l'antipapa Benedetto X. Siccome Nicolò II riconobbe la propria esaltazione dall'autorità di Ildebrando, lo creò immediatamente arcidiacono cardinale di s. Maria in Domnica, altri dicono della chiesa del Salvatore, altri di s. Pietro in Vincoli; il Papa ripose in lui tutta la sua confidenza, e si abbandonò interamente ai consigli di lui. Pertanto tutto il pontificato di Nicolò II devesi considerare come la base di quel gran sistema, il quale concepito dalla mente di Ildebrando monaco, doveva in seguito da Ildebrando Pontefice essere dato ai secoli futuri qual norma di diritto pubblico e di teocratica costituzione.

Lo scandalo dato alla Chiesa coll' intrusione dell' antipapa Benedetto X, e l'esempio dato al cristianesimo della sua deposizione, era troppo pericoloso all'autorità della Sede apostolica, perchè non dovesse il nuovo Pontefice lasciarsi indurre da Ildebrando a prevenirne le conseguenze con saggi ordinamenti pel futuro. A questo importante oggetto Nicolò II nell'aprile del 1059 stesso convocò un concilio in Laterano con l' intervento di ottanta fra arcivescovi e vescovi, diaconi e preti, nel numero de' quali primeggiavano i cardinali s. Pier Damiani ed Ildebrando, e tutti dopo aver lungamente deliberato sulla forma dell'elezione de' Pontefici, sottoscrissero il memorabile decreto di Nicolò II, col quale commise a' cardinali solamente la grande opera dell' elezione, cui il clero inferiore ed il popolo prestassero la nuda approvazione. Tuttociò dichiarammo al vol. XXI, p. 209 e 210 del *Dizionario*, e ne' luoghi ivi citati. In tal modo Ildebrando vide coronate le sue lunghe e gravi fatiche, avendo finalmente ottenuto che si riconoscesse nella sola Chiesa l'esclusivo diritto di eleggere il sommo Pontefice, e sottratta l'elezione di questo ai capricci della podestà secolare. Con questo canone si tolse all' imperatore ciò che non si osava contrastargli, cioè l'abuso convertito in diritto di approvare o confermare l'elezione. È vero che il canone non lo dichiarò espressamente, ma che sotto vi si celasse questa intenzione, si mostra troppo bene nel dirsi, che l' imperatore dovesse ottenere ogni volta e personalmente dai Papi il diritto di confermarli. Dicendosi poi da molti, che Nicolò II in questo decreto abbia concesso ad Enrico IV re de' romani, la stessa autorità sull' elezione pontificia, che godeva il suo padre Enrico III, va letto quanto dicemmo a p. 210 del luogo citato. Nelle negoziazioni passate fra Nicolò II e i principi normanni, e nel buon esito di esse vantaggiose alla Sede apostolica, per certo n' ebbe parte il costante e svegliato zelo d' Ildebrando. Con la morte di Nicolò II, avvenuta ai 22 luglio 1061, si dischiuse nuovo germe di discordie alla cristianità, perchè l'elezione del successore doveva procedere secondo le leggi da lui stabilite, con indipendenza assoluta della santa Chiesa, quale avea praticata ne' quattro primi suoi secoli; il perchè con unanime consenso fu creato Papa il primo ottobre Alessandro II. Prima di questa elezione i conti del Tusculo, di Galeria ed altri potenti romani, che dopo aver tiranneggiato Roma, ed influito colle loro prepotenze ne' sacri comizi, erano stati inimicati da Nicolò II per averli trattati severamente, formarono una fazione che fu detta il partito del re de' romani, ed a questo spedirono messaggieri per guadagnarne l'animo, col donativo d' una corona d' oro, salutandolo patrizio di Roma. Intanto giunta a notizia di Enrico IV e di Agnese l'elevazione di Alessandro II, la riceverono con somma indignazione, perchè eseguita senza il loro consenso ed autorità, benchè l'eletto fosse stato intimo famigliare del re, e ne accrebbero il malcontento i clamori de'ministri e cortigiani adulatori. Allora in Basilea si adunarono in conciliabolo i vescovi partigiani del re, essendo la mag-

gior parte di Lombardia, simoniaci e scostumati, sotto la direzione di Guiberto di Parma cancelliere dell'impero; e di concerto col conte di Galeria Gerardo, procedettero alla nomina d'un antipapa, che fu Cadolo o Cadolao Pallavicini vescovo e conte di Parma, cognito per la sfrenata sua lascivia, che prese il nome al dire di alcuni di Onorio II. Tutti i simoniaci, concubinari e nicolaiti di Lombardia, cioè que' chierici che pretendevano loro concesso il matrimonio, e che menavano vita laidissima, tripudiarono e fecero grandi allegrezze per sì fatta scelta.

Alessandro II dopo aver dichiarato cancelliere della santa romana Chiesa Ildebrando, siccome quello che era il promotore di quanto operavasi a favore della santa Sede, gli conferì ogni potere, ciò che ad alcuni dispiacque. In questo novero si vuole porre il cardinal s. Pier Damiani, per il contenuto pungente di alcune sue lettere, quale forse derivò non da gelosia del merito e potere d'Ildebrando, ma piuttosto perchè questi si opponeva alla rinunzia delle sue dignità che voleva fare ad Alessandro II, e che poi mandò ad effetto per menar vita ritirata, considerandolo uomo troppo necessario e prezioso in que' tempi difficili e travagliosi per la Chiesa. Altri osservano, che avendo essa bisogno di un braccio di ferro, Pier Damiani disperando di trovare un rimedio a tanti mali, si ritirò nella solitudine; ma Ildebrando, più coraggioso di lui, ed il cui genio lo avea di gran lunga superato, non abbandonò il posto che gli era stato affidato. Però s. Pier Damiani si offrì ad Alessandro II di essere nel bisogno pronto alla sua disposizione, e lo pose in effetto. Nella primavera del 1062 l'antipapa forte di molte migliaia di combattenti che gli diè Enrico IV, mosse alla volta di Roma per farvisi consacrare, o per dir meglio intronizzare nella cattedra di s. Pietro, essendo stato già consagrato con scismatica unzione in Basilea. Il denaro ch'egli avea fatto scorrere nella città solleticando que' romani che non parteggiavano pel re, ben presto quasi tutti ne furono corrotti, massime Pier Leone, personaggio autorevole. Alessandro II lasciando il Laterano in guardia a Goffredo duca di Lorena ch'era venuto ad aiutarlo con truppe, condusse le sue ad assalire Cadolao ne' suoi stessi alloggiamenti. Alle falde del monte d'Oro si venne alle mani con gran carnificina, quando prevalendo gli scismatici, accorse Goffredo colle sue fresche truppe, sparse la confusione ne' tedeschi, parte ne rovesciò nel Tevere, e parte costrinse a precipitosa fuga, alla quale dovette l'antipapa la sua salvezza, sebbene con diverse ferite. L'esito di questa giornata sparse in Italia tumulto e confusione, per lo che a salvarsi Alessandro II dalle insidie de' suoi persecutori, riparò in Lucca suo antico vescovato, che ancora governava; mentre l'antipapa ritiratosi a Parma, continuò nello scisma. Dai grandi del regno venne in questo tempo sottratto il giovanetto Enrico IV alla tutela della madre, mediante il suo rapimento effettuato da Annone arcivescovo di Colonia, mentre il re recavasi a Nimega, a mezzo d'una ricca nave appositamente lavorata. Enrico IV temendo che si volesse assassinarlo, si lanciò nel fiume,

scomparve, e sarebbe perito, se il suo cugino conte Egberto non si fosse gettato nelle acque per salvarlo. Semivivo lo potè prendere e condurre alla nave, indi venuto a Colonia, fu dato in custodia del medesimo arcivescovo Annone, personaggio grave, austero e di altissimi intendimenti, il quale trasse a sè stesso il reggimento dell'impero. Quindi d' ora in poi la massima parte o il complesso di ciò che fece Enrico IV, si operò secondo il volere e direzione de' vescovi, i quali dirigevano le sue azioni, tenendo strette in pugno le redini degli stati. Abbandonarono il principe alla caccia ed ai piaceri, e lo lasciarono soddisfare ogni capriccio, proprio della vivacità del suo carattere. Guiberto di Parma cancelliere dell' imperatrice fu da Annone deposto, perchè proteggeva l'antipapa, sostituendogli Gregorio vescovo di Vercelli. Dalla reggenza di Agnese ne vennero molte sagge istituzioni, ma se ne volle privarla, perchè erasi abbandonata al consiglio del vescovo di Augusta Enrico, probo ma calunniato. L'innocente principessa s'immerse in una profonda melanconia, e solo in s. Pier Damiani trovò conforto: si portò in Roma, fece a lui la confessione generale in s. Pietro, si fece monaca nel monistero di Fruttuaria nell'Italia, e morì ricca di buone opere nel 1077.

Considerando Annone che le pretensioni di Cadolao alla sede di Alessandro II, sturberebbe ancora il governo dell' impero germanico, fece convocare nell' autunno 1062 un concilio in Osborre, e si agitò la questione, se per l' elezione del Papa era necessario il consenso dell' imperatore: questa assemblea fu oltre modo importante, per la lettura d' uno scritto di s. Pier Damiani in cui erano discusse le ragioni della Chiesa e la natura dei diritti del Pontefice. Intanto Adalberto potente ed ambizioso arcivescovo di Brema, con ogni argomento di adulazione si guadagnò il favore di Enrico IV, e divenne despota dell' impero: secondo nel favore di Cesare fu il conte Werner, giovine pieno di coraggio, di talenti e di fuoco. Quanto più libere lasciava Adalberto le briglie in collo agli sfrenati desiderii ed alle violente passioni di Enrico IV, tanto più questi inselvatichiva cogli altri arcivescovi, ed abbandonavasi totalmente in balia di Adalberto, che agognava ad essere il Papa del settentrione. Mentre il re in Sassonia ed in Goslar si stemperava nella più effemminata mollezza, ne' sollazzi e nelle laidezze, Adalberto e Werner abusavano a loro capriccio sullo stato e sulla Chiesa: vendevano o donavano i vescovati, le abbazie, gli offici ecclesiastici e secolari a chi loro talentava; fecero l'oro unico merito ed esclusivo distributore degli onori, e finirono coll' usurpare per sè stessi tutto quanto andasse congiunto a gloria ed a vantaggio qualunque. Non risparmiavano i vescovi e i duchi se non perchè li temevano, ma si sfogavano a man salva sui minori sacerdoti e sui chierici, facendo loro portar tutto il peso dell' oppressione e della tirannia. Un sì crudele strazio della Chiesa veniva da que'perfidi commesso sotto il nome sacro del re, giustificandolo col dire che il re teneva sugli abbati que' medesimi diritti, che sugli altri amministratori delle rendite della co-

rona. I beni de' monisteri o li partivano essi fra i loro satelliti a misura del favore in cui li avevano, ovvero li distruggevano colla peggiore dilapidazione. Ad ogni violenza che impunemente commettevano, cresceva in essi la temerità di provarsi in cose più gravi; laonde non solo donavano a scialacquo i monisteri, ma le stesse provincie alienavano, e sapevano ognora carpire l'assenso e approvazione del re. Adalberto cercò di corrompere anche gli altri grandi dell'impero, dappoichè per suo consiglio Enrico IV donò abbazie a diversi. Intanto le fazioni nella Germania assunsero un carattere più feroce che mai; non si parlò quindi di altro che di rapine, di violenze, di saccheggi e di oppressioni. Divennero i tempi tanto calamitosi per terremuoti, pestilenze e mortalità, che il popolo temeva giunta la fine del mondo. Molti si ritrassero dalle iniquità, ripigliarono le divote pratiche, e fecero pie fondazioni, prodigando lo stesso Enrico IV sulle chiese que' tesori che ancora non avea saputo sciupare: vescovi ed altri personaggi fecero il pellegrinaggio di Gerusalemme, soffrendo inaudite avanie e crudeltà dagli arabi, e scampando le vite per miracolo. In questo tempo Roma era minacciata dall'antipapa e da' suoi satelliti, ma dovette sostenere lungo assedio in Castel s. Angelo; e Firenze era in preda a gravi tumulti, venendo accusato dal popolo e dai monaci di simonia il vescovo Pietro, onde fu d'uopo che Alessandro II chiamasse dal suo ritiro s. Pier Damiani, e l'inviasse colà a ricomporre le cose: la prova del fuoco o sia il giudizio di Dio fatto da Pietro monaco vallombrosano, che passò tra le fiamme, e ne restò illeso, chiarirono l'innocenza del vescovo, e Pietro monaco fu quindi chiamato *Igneo*.

I mali che per le fazioni del vero e del falso Pontefice si facevano più minacciosi, il propendere la maggior parte de' principi italiani per il potente antipapa, il cui partito calunniò Alessandro II di simonia, determinarono la celebrazione del concilio di Mantova, cui Enrico IV acconsentì ad istanza di s. Pier Damiani. A tal effetto deputò nel 1064 suo ambasciatore a Roma l'assennato Annone arcivescovo di Colonia, il quale presentatosi ad Alessandro II, l'interrogò per qual diritto senza saputa ed approvazione del sovrano si fosse egli assiso sulla cattedra di s. Pietro, la quale da tempo immemorabile soleva conferirsi dall'imperatore o dal re di Germania: altri pongono in sua bocca più mordaci parole, ed altri opinano che questo parlare lo facesse dappoi in Mantova. Ildebrando rispose: ch'egli non poteva menomamente sospettare, che i canoni e i decreti dei padri avessero giammai concesso al re di Germania un diritto nell'*Elezione dei Pontefici* (*Vedi*); citò le decisioni dei concilii, ragionò principalmente sui canoni di Nicolò II, e diffusosi alquanto nell'analizzarli seppe trarne tante e sì incontrastabili ragioni, che l'arcivescovo di Colonia, non avendo più verun modo di poterle confutare, si appigliò al partito di rimettersi a quanto il concilio di Mantova avrebbe deciso. Sollecitato quindi il Papa ad aprirlo quanto più presto, ritornò in Germania senza aver nulla ot-

tenuto dalla sua missione. Ben si accorse Alessandro II che ora bisognava ricorrere al braccio temporale, ed alla presenza di un'armata stazionaria. Egli pertanto cercò di confermar nella sua fede la potente casa di Toscana, e seppe accattivarsi l'animo della *Contessa Matilde* (*Vedi*), moglie del duca Goffredo, mandandole a direttore spirituale, a richiesta di lei, Anselmo, che ne divenne intimo confidente, e poi vescovo di Lucca. Mostrava già la contessa Matilde un illimitato attaccamento alla santa Sede, dalla quale non veniva tralasciato alcun mezzo che valesse ad infiammare sempre più il divoto suo cuore pel ben essere della religione. Ad Ildebrando si attribuisce la deputazione di Anselmo in confessore di Matilde, acciò tenesse aperti sempre gli occhi sulle dubbie ed irresolute intenzioni di Goffredo, tanto più che gli ecclesiastici stessi della sua giurisdizione, nella maggior parte oppugnavano le decisioni pontificie. Quello spirito perverso e libertino, che costrinse poscia Ildebrando divenuto Pontefice Gregorio VII a lottare contro il suo secolo, si era già sprigionato, e cominciavasi a manifestare con sordi sollevamenti per ogni dove. Uomini dissoluti, emancipatisi dalla soave ubbidienza della religione, studiosi di novità, e nemici della santa Sede, sursero qua e là maestri di eretiche dottrine; indagatori appassionati dei diritti della Chiesa e della gerarchia, accaniti contro la legge santa del celibato, difensori acerrimi del matrimonio de' sacerdoti. Invano s. Pier Damiani, infiammato di religioso sdegno, si scagliò contro di loro; invano Alessandro II nel 1065 celebrò due sinodi in Roma per ispegnere il primo fermento di sì pericolose ribellioni, beffeggiandosi le pene e l'ira impotente della santa Sede. Si sosteneva impudentemente, che il prender con denaro dai principi temporali le *Investiture ecclesiastiche* (*Vedi*) dei vescovati e dei benefizi non si dovesse reputar simonia, perchè ciò non era veramente comprare il sacerdozio e la chiesa, ma il possesso de' beni e delle rendite.

Dopo essere stato l'antipapa Onorio II assediato due anni in Castel s. Angelo, concedendo trecento libbre d'argento a Cencio che ivi dalla torre di Crescenzio lo avea trafugato, gli riuscì fuggire, e si ritirò nella sua antica diocesi di Parma, conservando le insegne pontificie. In questo tempo Riccardo principe di Capua, dimentico di essere vassallo della Sede apostolica, colle armi pretese divenire patrizio di Roma. Ildebrando radunato buon nerbo di truppe alla testa di queste si pose il Pontefice, cui unironsi quelle di Matilde che con Ildebrando e Goffredo seguì l'esercito. Dopo varie guerresche azioni le parti si pacificarono, e le milizie pontificie giubilanti rientrarono in Roma. Alessandro II dopo essersi con Ildebrando recato a Monte Cassino, convocò nel 1067 il concilio di Mantova, ove si recò, come pure l'arcivescovo Annone accompagnato da ragguardevole numero di vescovi e di grandi dell'impero; l'antipapa credette non convenirgli l'andarvi pretendendone la presidenza. Parlò Alessandro II con pietose parole intorno al bene della pace e della concordia fra tutti i cristiani, seppe con eloquente analisi de' propri diritti alla santa

Sede provare in modo tanto incontrastabile la legalità di sua elezione, che trasse dalla sua tutti i vescovi e prelati di Lombardia, e finì di confermarli nella loro nuova affezione verso di sè, col purgarsi mediante pubblico giuramento, che le accuse erano calunnie de' suoi nemici. L'antipapa fu deposto, ed Alessandro II venne dichiarato legittimo successore di s. Pietro. Frattanto venuto a morte in una mischia il conte Werner, cadde nella dieta di Tribur dal potere l'indegno Adalberto arcivescovo di Brema, mentre Enrico IV divenuto sempre più peggiore, per le zelanti cure di Annone e di Sigifredo arcivescovo di Magonza, il governo dell'impero germanico venne alquanto ricomposto; indi il re si sposò con Berta stabilitagli dal padre, figlia di Odone conte di Moriana, e di Adelaide marchesana di Susa; ma l'animo nobile, e la straordinaria bellezza della medesima non valsero a fissare in lei la benevolenza del volubile principe, ch'era stato costretto a sposarla dai principi di Germania, nella speranza che si correggesse la di lui condotta libertina, scandalosa e feroce. Gli sposi presto sospirarono il divorzio, ed Enrico IV fece di tutto perchè la regina fosse disonorata, onde prendere pretesto di ripudiarla; non vi riuscì, e fu svergognato. Gli storici fanno a gara in narrare le sue empietà d'ogni maniera, che sembrano incredibili se non fossero contestate coi fatti; e fanno orrore e ribrezzo a leggerle. La misera regina spontaneamente si ritirò nell'imperiale abbazia di Lorescheim; ma il Papa non acconsentì a concedere il divorzio, che il sedotto arcivescovo di Magonza per simonia appoggiava con ossequiose suppliche. Il grande affare si stabilì trattarsi in un concilio, a cui Alessandro II spedì legato s. Pier Damiani, con pieni poteri sino a fulminar la scomunica. Con la sua meravigliosa eloquenza, e coll'ingenua franchezza di zelante ministro di Dio, in mezzo all'assemblea di Francfort parlò in nome del Papa per l'esclusivo diritto che ha di sciogliere e di legare. Rivolgendosi all'imperatore chiamò eretica, indegna, e di pernicioso esempio la richiesta di divorzio, e qualora si ostinasse nel suo colpevole proponimento, essere costretto armarsi della sferza apostolica, a fine d'impedire che sì fatta infamia contaminasse l'unto del Signore, e giammai potere il vicario di Cristo consecrar colui il quale con sì esecrabile esempio di impurità si fosse dichiarato nemico della religione. Allora tutti i principi votarono pel decreto pontificio, ed alle loro istanze Enrico IV si arrese, non senza ripugnanza, richiamando Berta, che però ricevette con duro contegno.

Non solo i principi secolari insorsero contro il contegno di Enrico IV, ma pure i vescovi e gli abbati fecero gravissime querimonie del suo stravagante governamento, facendo sue le ragioni della Chiesa: tutti sentivano l'oppressione e la tirannia, però mancavano d'un capo che riunisse intorno a sè stesso il malcontento generale, e le forze della nazione. Geloso il re della potenza di Ottone II duca di Sassonia e di Baviera, e mal disposto contro i sassoni, per sagrificarlo lo fece calunniare di cospirazione contro la propria vita, e ne fece pronunziar sentenza di morte: in

tal modo fu sparso il seme di tanti guai, che non solo afflissero la Sassonia, ma tutta la Germania mandarono a male, per la guerra che fu bandita. Da furibondo, e più a modo di ladroneria la fece Enrico IV, rovinandogli la Turingia Ottone: allora il re diè a Guelfo figlio d'Azzo marchese d'Italia, genero del suo nemico, il ducato di Baviera, di cui sua madre Agnese avea investito Ottone. Ad interposizione del saggio Eberardo, Ottone fu riconciliato col re; il quale colle rapine ecclesiastiche gravemente contristò Ildebrando, che concepì contro di lui quel santo sdegno, di cui ne vedremo le fatali conseguenze: divenute vendereccie le dignità delle chiese di Germania, queste erano ormai altrettanti mercati di scandali, e di un disonesto commercio di stole sacerdotali, di anelli abbaziali, e di bacoli vescovili. In questo tempo esecrato da tutti morì Adalberto arcivescovo di Brema, principale cagione di tanti mali, che con le sue arti era tornato a dominare il re; uomo arrogante, estremamente vano, e povero di spirito. Allora per consiglio de' principi dell'impero, Enrico IV affidò nuovamente le redini del comando al degno arcivescovo di Colonia Annone, che di cattiva voglia accettò, rammentando i mali trattamenti del re, che giunse più volte a scagliarsi su di lui colla spada sfoderata. In tal modo respirò l'impero, e ne fu lodato Annone qual benemerito ristoratore con splendidi elogi. Collegatosi il re con Sveno III re di Danimarca colla cessione di gran parte del paese confinante col regno danese, i principi di Sassonia se ne indispettirono perchè tale unione era stata fatta per far loro la guerra, e a questa si prepararono; mentre Annone stomacato dal traffico che di continuo si faceva di vescovati e di abbazie, indebolito dall'età e dalle fatiche, e logoro dai rammarichi supplicò il re a permettergli di ritirarsi, ciò che Enrico IV prontamente accordò per disfarsi di un rampognatore, la cui fermezza spesso rompeva l'impeto delle sue scapestrate passioni. Dopo avere Ildebrando in Milano combattuto valorosamente la simonia, Alessandro II imprese a depurarne la Germania; e chiamati al suo tribunale gli arcivescovi di Colonia, Magonza e Bamberga, li rimproverò perchè tenessero mano alla simonia, ond'essi giurarono di non più permetterla. Quindi il Papa diè il pallio a Lanfranco arcivescovo di Cantorbery, e a Tommaso arcivescovo di York; determinò la preeminenza della sede del primo, che inoltre elesse nunzio e legato apostolico in Inghilterra con ampli poteri. Lanfranco gran lume del secolo, di santi costumi, dottrina e zelo, combattè la simonia, condannò l'incontinenza, consacrò e depose vescovi all'uopo. Guarentito pertanto in Germania dalla devozione degli arcivescovi, e della maggior parte de' prelati maggiori, munito delle armi de'normanni confederati, forte in Italia per la devota amicizia e la protezione immanchevole e potente della contessa Matilde, Alessandro II, ormai presso al fine di sua vita, deliberò di correggere le sregolatezze di Enrico IV, e di porre alle furiose passioni di lui quel freno che la salute della s. Chiesa ed il benessere della cristianità richiedevano. Avendo il re sino allora disprezzate

le ammonizioni del Pontefice, trovandosi questi nell'aprile 1072 in Lucca, ivi furono ad ossequiarlo Beatrice ed Agnese di Toscana, le quali siccome parenti di Enrico IV, opinarono doversi procedere alla sua emendazione con le dolci, convenendo che dovendosi dal passato congetturare l'avvenire, ormai una ulteriore indulgenza era peccaminosa. Già gli arcivescovi di Colonia e di Bamberga avevano portate lettere del Papa all'imperatore, le quali lo citavano a render conto della sua condotta dinanzi al tribunale di s. Pietro, a rispondere alle accuse di simoniaco, ed a purgarsi di molte altre iniquità che dalla voce pubblica gli venivano apposte. Avendo Enrico IV demeritato la benevolenza de' sudditi, questi intesero la minaccia pontificia con soddisfazione, ad onta dell'amor patrio e dell'amore pel sovrano che sempre ha distinto i tedeschi. Il re ne sembrò compunto, quando Alessandro II santamente morì a'21 aprile del 1073, altri dicono ai 22 o 23 marzo; lodato per fortezza d'animo intento al bene della Chiesa, perspicace, pio, dotto, soave e caritatevole. Si disse di lui, che la diletta sposa di Cristo, resa quasi schiava da gran tempo delle arti mondane, ed oltraggiata impunemente dagli imperatori, fu da lui restituita alla primiera dignità di libera e di regina.

Ildebrando, al consiglio del quale i romani quasi per tacito consenso si abbandonavano, intimò un rigoroso digiuno di tre giorni e pubbliche preci, onde impetrare dallo Spirito Santo lumi per conoscere chi era destinato a degno successore del Papa defunto; ed i romani soliti a tumultuare nella sede vacante, in questa restarono tranquilli. Dopo il qual termine, una quantità grande di cardinali, vescovi, abbati, preti, diaconi, suddiaconi, e cenobiti si portarono processionalmente al Vaticano, ove una folla immensa di popolo d'ogni età, sesso e condizione erasi radunata per celebrare i solenni funerali ad Alessandro II. D'improvviso si commosse la turba, e quasi per celeste ispirazione gridò: *Ildebrando è l'eletto da s. Pietro, il designato vicario di Gesù Cristo*. Conturbossi Ildebrando al repentino tumulto del popolo, e salito sul pergamo invitò con la mano al silenzio, e con gravi parole esortò i romani a calmarsi, ed a non persistere in tale precipitosa deliberazione. Ma il cardinal Ugo Candido vedendo che quanto più Ildebrando resisteva al voto pubblico, tanto più s'infervoravano i romani nell'acclamarlo Pontefice, rivolto ad essi, e penetrato dal medesimo sentimento, così loro parlò. « Romani, voi dovette confessare che dopo Leone IX, solo l'esperienza e la saggezza d'Ildebrando hanno potuto esaltare la Chiesa romana a quel sublime stato di possanza e di gloria che compie le profezie degli apostoli e le promesse di Gesù Cristo, e liberare la nostra città dal giogo degli oppressori e dai pericoli che d'ogni parte la minacciavano; e come ora trattasi di provvedere alla difesa della nostra patria ed alla futura prosperità della Chiesa, così noi diaconi, vescovi, e cardinali eleggiamo l'unico prelato cui meglio che a veruno di noi si conviene il ministero del santuario, e ad una voce proclamiamo Ildebrando sommo Ponte-

fice ". Il discorso si perdette negli applausi de' congregati, laonde tra i clamori di evviva cui eccheggiava la basilica, si udiva ripetere: *Ildebrando è l' eletto di s. Pietro, il designato vicario di Gesù Cristo.* Immantinente indossarono ad Ildebrando la porpora, ossia cappa rossa o clamide, gli porsero fra gli inni e gl'incensi la mitra papale, e nella chiesa di s. Pietro celebrarono i riti dell' esaltazione, con intronizzarlo nella cattedra di s. Pietro. Compiuta la cerimonia, i sacri araldi gridarono: *I diaconi, i vescovi, e i cardinali elessero Ildebrando in Pontefice, gli imposero il nome di Gregorio, e vogliono ch' egli sia supremo signore di Roma, padre e giudice della cristianità: collaudate, o romani, l' elezione de' cardinali.* Il popolo rispose, *la collaudiamo.* Racconta il Novaes, che morto Alessandro II a' 21 aprile 1073, mentre nella basilica lateranense si celebravano le di lui esequie, con unanime consenso del popolo e del clero, tumultuariamente fu proclamato successore Ildebrando, e tosto da' medesimi cardinali eletto Papa a' 22 aprile. Veggasi il decreto di sua elezione, pieno di splendidi elogi ad Ildebrando nel Baronio, all'anno 1074, numero 24, e nel Labbé, *Concil.* tomo X, col. 6; non che la epistola di Gregorio VII nel medesimo Labbé p. 7. Giova sapere ch' egli allora toccava l' anno sessantesimo di sua età, ed era breve di statura. In detto decreto si dice che i sagri comizi e l' elezione seguì nella chiesa di *san Pietro in Vincoli,* come dicemmo a quell' articolo.

Narrano gl' istorici contemporanei che Gregorio VII patisse interni e gravi contrasti, e ripugnante si rassegnasse all' incarico, sotto il quale doveva durare per tutta la vita, come rilevasi nelle prime lettere che scrisse a Desiderio abbate di Monte Cassino, a Guiberto arcivescovo di Ravenna, a Beatrice di Toscana madre di Matilde, ed al duca Goffredo. Abbiamo dallo stesso Novaes, che Gregorio VII diede tosto avviso all' imperatore della sua elezione, non per aspettarne la conferma, com' era solito di farsi prima che nell' antecessore ne fosse terminato l' abuso, ma piuttosto acciocchè gliela impedisse, di che lo pregava caldamente, e non lo potè ottenere; che anzi Enrico IV subito spedì Gregorio vescovo di Vercelli cancelliere del regno d' Italia, perchè assistesse alla di lui consacrazione, onde Gregorio VII fu l' ultimo Papa, che prima di essa significò all' imperatore la sua elezione, e l' ultimo ancora alla cui consacrazione assisterono i legati di cesare. In fra l' ottava di Pentecoste si ordinò prete nella basilica lateranense, e poi nella vaticana fu consagrato vescovo ai 29 giugno, mentre gli altri che dal diaconato furono assunti al papato, senza ordinarsi preti si consacravano vescovi, siccome prova il p. Mabillon, e come scrive il Pagi all' anno 1074, num. 6. Gli altri storici sulla ripugnanza di Gregorio VII, e sulla legazione spedita ad Enrico IV fanno diversi commenti ed osservazioni, le principali delle quali sono le seguenti. Forse non gli piacque e gli sembrò pericoloso il modo con cui il clero e popolo romano procedette all'elezione. Forse egli prima di salire alla cattedra di s. Pietro, arbitro e sovrano

del mondo cattolico, volle sapere come la pensava il re de' romani, simulatore e di carattere volubile, per quindi far la guerra contro l'empietà del secolo; considerandone le insidie, la molteplicità delle fatiche, i gravi ostacoli, e quanto la vasta sua mente ed un cumulo di presentimenti gli facevano antivedere per la pericolosa situazione politica e religiosa della santa Sede, ciò che lo faceva palpitar di inquietudine. Egli avea ben donde temere, come quello che prestando mano già da venti anni al reggimento della santa Chiesa, tutto pienamente conosceva: vedeva i suoi vescovi turbare non proteggere la Chiesa, ed accecati dall' ambizione, dissolutezza ed avarizia, opporsi ai provvedimenti pontificii, e nausear ad essi quanto la giustizia e religione risguardava; sapeva quanta fosse la mala volontà di cesare e degli altri sovrani d' Europa verso la Sede apostolica, e prevedeva che i principi sordi ai suoi consigli, ostinati alle sue ammonizioni, lo avrebbero costretto a tuffar la spada nel sangue, ed a resistere loro sino all' ultimo respiro di vita per la difesa e l'onore dell' oltraggiata verità, pei diritti pontificii, e pel ben essere della religione. Altri attribuiscono la titubanza de' pensieri di Gregorio VII, all' ansietà di conoscere il sentimento di cesare, rispetto al grande affare della propria elezione. Il rifiuto dell' imperatore, secondo alcuni, non entrava per nulla nei suoi pensieri, sapeva d' essere stato eletto legittimamente, e senza attendere risposta da Enrico IV assunse sin dal primo giorno l' esercizio delle funzioni di Pontefice disponendo ed annullando ciò che richiedevano le circostanze. In fatti impose al vescovo di Firenze di sciogliere un matrimonio illegittimo; mandò nuove legazioni a vari stati di Europa richiamando quelle del predecessore; ordinò gli affari di Spagna circa la liturgia e la simonia, introducendovi il rito romano col bandirne il goto o mozzarabico, e più tardi vi stabilì il ministero pontificio; non che conferì al conte Evoli di Roucy l' investitura de' paesi tolti nella stessa Spagna a' saraceni, e reclamò gli antichi diritti che la santa Sede avea su quella monarchia. La consuetudine e l' amore di pace vuolsi piuttosto che persuadessero Gregorio VII a scrivere all' imperatore, il quale era re d' Italia, per le fondamentali costituzioni della monarchia. Pregarlo che lo approvasse sarebbe stato lo stesso che disdirsi palesemente, e riconoscere nel principe que' diritti ch' egli avea combattuto per vent' anni. In vece lo ammonì che se non gli negava l'approvazione, forse doveva aspettarsi un severo capo della Chiesa; imperciocchè non lo richiese dell' approvazione all' elezione fatta secondo i sacri canoni; ma solo, secondo la consuetudine, che ordinasse la cerimonia della consacrazione, atto esterno, e però, giusta l'invalso costume, soggetto all' autorità civile, rappresentata da cesare re d' Italia, e designato imperatore de' romani.

Enrico IV, senza la cui autorità erasi conferito al cardinal arcidiacono Ildebrando il pontificato, si lasciò di leggieri persuadere dai suoi vescovi consci de'propri mancamenti, e perciò timorosi di sua severità, che la nuova insolenza degl'italiani offendesse i diritti del-

l'impero, e perciò i vescovi supplicarono il re di annullare tale illegittima elezione. Allora Enrico IV inviò a Roma Eberardo di Nellenburg, affinchè interrogasse il popolo e i cardinali per qual ragione non avessero subordinato a lui l'elezione del Papa; e rilevata l'irregolarità de' comizi cassasse l'intruso Gregorio VII, e provvedesse un altro capo alla Chiesa. Il Papa accolse cortesemente l'ambasciatore, e presente il clero e i deputati del popolo narrò com'era seguita l'elezione, per subitanea cospirazione del popolo e della gerarchia, e che lungi d'ambire la dignità avea resistito di farsi consagrare, prima ancora, secondo la consuetudine, dell'approvazione di cesare, de' principi e vescovi dell'impero. Riportata tale risposta in Germania, Enrico IV se ne mostrò soddisfatto, inviò Gregorio vescovo di Vercelli a ratificarne l'elezione, ed ordinò le cerimonie dell'esaltazione. Come il Pontefice si vide riconosciuto dall'intiera cristianità, volle mandare ad effetto i suoi disegni, proclamare l'indipendenza di s. Chiesa, renderla moderatrice di qualsivoglia temporale autorità, esaltare la croce sopra la spada, sottomettere le ragioni dell'uomo alla sempiterna ragione di Dio, e mediante il trionfo della forza morale sulla fisica, riformare il mondo corrotto col mezzo della religione. Egli vedeva chiaro come doveva armarsi di tutta la fortezza di un cuore magnanimo, imperturbabile e pio, e tutta richiamare l'autorità del Pontefice, e la possanza della santa Sede per togliere tanti abusi, per rompere i più saldi legami che tenevano il clero congiunto allo stato, i vescovi dipendenti dagli imperatori, e la Chiesa di Cristo ancella degli uomini, e schiava di Satanasso. Erano questi l'incontinenza, i matrimoni degli ecclesiastici, e le investiture conferite loro dai principi, o per dir meglio la simonia, contro il quale abbominevole peccato tanto mormoravasi, già condannato in Roma con la scomunica dal 1049 al 1071 da cinque concilii per opera principalmente d'Ildebrando. Dopo avere Gregorio VII mandato in Ispagna il cardinal Ugo Candido, coi poteri di legato, e per quelle cose che accennammo, usando termini franchi ed autorevoli, per quanto concerne Enrico IV voleva il Papa attenersi al partito della dolcezza, e paternamente correggerne le stravaganze con apostolica moderazione. Le esortazioni dei principi cui Gregorio VII erasi rivolto per disporre l'animo del re, per infondergli amore verso la Chiesa, additargli le vie della giustizia, farlo capace d'un governo migliore, e mettere l'impero in salvo dalle sue follie, unitamente alle tremende minacce e nota fermezza del Papa, non che la politica situazione dell'impero minacciato dai ribelli sassoni e turingi, valsero a produrre nell'animo di Enrico IV un istante di compunzione, ed un'impetuosa volontà di emendarsi. In tale subitaneo trasporto di pietà, egli scrisse a Gregorio VII una lettera, nella quale sembrava pentirsi profondamente de'suoi peccati, ed umiliarsi innanzi alla divina autorità del successore del principe degli apostoli, di cui ne implorava i saggi consigli, che avrebbe osservato quali inviolabili precetti. Riuscì inaspettata e d'indicibile

consolazione al Pontefice sì fatta lettera, quale non avrebbe scritto il principe più divoto della santa Sede, per cui alcuni critici ne oppugnano la veracità, senza forse riflettere ch' era del carattere di Enrico IV, se costretto dalla necessità, scrivere una cosa, e poi operare tutto all'opposto.

Stanchi i sassoni di soffrire la più dura schiavitù, ed adontati pel disprezzo cui erano stati trattati a Goslar i loro principi e prelati, non respirando che vendetta, diedero di piglio alle armi contro Enrico IV, e lo assediarono nel fortissimo castello di Harzburg. Egli però seppe tenere a bada i sassoni con parlamenti ed ambascerie, finchè gli riuscì di evadere occultamente, con alto sdegno di chi combatteva per lui, e costernazione degli insorti che si collegarono coi turingi ; finalmente si conchiuse di celebrare un'assemblea in Gerstungen, ove i sassoni avrebbero prodotto le loro lagnanze, e cesare non volendo fare alla dieta il personaggio del reo, ne attese la sentenza a Würzburgo. Si convenne essere Enrico IV indegno dello scettro reale, e doversi eleggere un principe più abile al governo delle nazioni, ed il più idoneo si stimò Rodolfo duca di Svevia, parente del conte d'Habsburg, rampollo di una stirpe d'imperatori, e cognato del re: originario di Rheinfeld, duca di Svevia e del Borgognone al di qua del Jura, avea nome ed insegne reali in Arles, e corte sovrana in Zurigo ; principe magnifico, ornato di belle doti, forte di corpo, guerriero, e modello di eroi, buon padre de'suoi popoli, ma rigoroso, avea fondato la sua autorità nel cuore de' sudditi. Ad onta che venga tacciato di ambizione pel comando, dichiarò Rodolfo che se veramente la libertà de' popoli, e la pace dell'impero volevano trasferita in lui stesso la dignità imperiale, egli non l'accetterebbe prima che una dieta generale di nobili giudicasse poterla accettare senza colpa di spergiuro. Nello stesso tempo si convenne che ad Enrico IV ed al popolo sarebbe taciuto l'esaltamento che voleva farsi di Rodolfo, che i sassoni soddisfacessero il re pel delitto di fellonia contro l'impero, e che cesare dal canto suo riparasse i suoi torti, e dasse amnistia ai sassoni, che con le sue violenze avea costretto ribellarsi. Più tardi come il re scuoprì quanto si era trattato nella dieta, così Rodolfo Bertoldo di Zähringen, ed altri principi seppero com'egli attentava alla loro vita, onde si ritirarono da lui, che passò a stabilirsi in Worms, riguardandola fino d'allora quale asilo nelle avversità.

Intanto Gregorio VII nell'autunno dell'anno 1073 intraprese un viaggio per le sue provincie, e da Laurento scrisse una lettera a Wratislao duca di Boemia, che Enrico IV avea dichiarato re, per le grosse somme che gli aveva donato nelle sue strettezze, facendolo consacrare dai vescovi di Costanza e di Würzburgo. Già il Pontefice avea spediti legati in Boemia, per comporvi un dissidio che suscitava grandi turbolenze tra Jaromiro ossia Gebardo fratello di Wratislao e vescovo di Praga, e quello d'Olmütz, le cui ragioni giudicò in Roma ove avea chiamati ambedue. Gregorio VII perdonò a Jaromiro che voleva deporre, per le istanze

della sua parente la contessa Matilde allora in Roma; e scrisse una severa lettera a Sigofredo di Magonza che si era voluto costituire giudice della controversia, avvisandolo che per l'avvenire si tenesse ne'limiti della sua giurisdizione, ed a non più far sue le ragioni della santa Sede, essendo il Pontefice supremo giudice dei cristiani viventi. Mentre il Papa trovavasi in Albano, fu visitato da due monaci venuti da Costantinopoli con una lettera dell'imperatore Michele VIII, con la quale si congratulava della sua esaltazione, e gli riuscì assai gradita, divisando estinguere la funesta rivalità con la chiesa orientale. Egli pertanto spedì all'imperatore d'oriente, Domenico patriarca di Venezia ossia di Grado con una lettera in cui gli diceva, nulla bramare più che fra la sede di Roma, e la chiesa di Costantinopoli, figlia primogenita della medesima, si ristabilisse la concordia, invitandolo a cooperare al benedetto fine. Da Albano in compagnia di quattro cardinali passò Gregorio VII a visitare il monistero di Monte Cassino, ove si tolse a compagno sino a Benevento quel cardinale abbate Desiderio, uomo di consumata prudenza e di raro sapere. Quivi ai 2 agosto conchiuse con Landolfo VI principe di Benevento un trattato, nel quale il Papa gli concesse il governo della città e delle sue pertinenze, e nel giuramento che fece di fedeltà e vassallaggio a'12 agosto, il principe acconsentì di essere spogliato della sua dignità, se mai avesse rotta la fede alla Chiesa romana, al Papa regnante ed ai successori, come riporta il Borgia, *Memorie ist. di Benevento* t. II, p. 61 e seg. Indi Gregorio VII si recò a Capua, ove il principe normanno Riccardo I che ripeteva la sua potenza da Nicolò II per averlo infeudato di tal principato e della città di Gaeta, gli prestò omaggio come vassallo della santa Sede, giuramento di fedeltà con promessa di soccorrere coll'opera e col consiglio il Pontefice, difendere la libertà di sua persona, ed il patrimonio di s. Pietro contro qualunque nemico, e di rimettere alla santa Sede tutte le chiese, doti e ragioni delle medesime che si trovassero comprese nelle sue terre. Solo l'altro normanno Roberto Guiscardo, mai sazio di conquiste, angustiava il Papa, non rispettando il vincolo di vassallaggio, che lo obbligava alla Sede apostolica. In tal modo Gregorio VII si assicurò della divozione di principi potenti, preparando in essi un'ancora contro la tempesta che prevedeva inevitabile. Nel medesimo anno 1073 canonizzò s. Giovanni abbate.

Il Pontefice dimorò a Capua fino al dicembre, e da qui scrisse al duca Rodolfo di Svevia, esortandolo a favorire la concordia tra la Chiesa romana e l'impero: in pari tempo pose mano a correggere il soverchio ingerirsi di Enrico IV negli affari della Chiesa. Il buon Anselmo che pei suoi meriti Alessandro II avea creato vescovo di Lucca, avea ricevuto il pastorale e l'anello dal re, dopo il giuramento prestatogli di vassallaggio; ma rimproverato da Gregorio VII erasi portato a far aspra penitenza del suo peccato in Clugny. Trattone poco dopo dal santo Padre, e riconfermato nel vescovato, rassegnò a lui tuttociò che avea rice-

vuto dal re, il quale non fece alcuna rimostranza. In tal modo il zelante Pontefice a poco a poco eseguiva i suoi proponimenti, e scandagliava gli animi: operato ch'era precursore del gran sistema che andava maturando nella sua mente. In questo tempo protesse Ciriaco arcivescovo di Cartagine accusato a torto dal suo clero, e fatto pubblicamente flagellare dall' emiro arabo mentre ammoniva il popolo a cessare gli scandali, per cui minacciò severi castighi a quelli che lo avessero maltrattato, e sottopose a penitenza l'intiera diocesi. Rivolgendo i suoi sguardi alla Sardegna, Gregorio VII consacrò in Capua arcivescovo di Torres Costantino, e lo munì d'una lettera pei così detti giudici o sovrani dell'isola, per far rivivere in quel popolo l'antica affezione alla santa Sede, e ristabilire tra la chiesa di Roma e gl'isolani quella concordia ch'erasi con grave detrimento del culto guastata, promettendo loro di spedirgli quanto prima un legato per istruirli delle sue ulteriori determinazioni. Costantino ricevette pure l'incarico di predisporre gli animi del popolo a risguardar la *Sardegna* (*Vedi*), quale immediato antico dominio della santa Sede, e di guadagnarsi i nobili, e i più autorevoli giudici. Ma costoro imponendo silenzio a Costantino, vollero che un di loro, per nome Orzocco, giudice di Cagliari, trattasse direttamente col Papa, il quale volle che tutti i giudici fossero chiamati a deliberare, e che gli si comunicassero le risoluzioni dell' adunanza; che se nel termine d'un anno non gli davano soddisfacente risposta, egli farebbe valere i diritti della Chiesa. E in fatti al principio del 1080 il vescovo di Populonia fu mandato legato apostolico a trattare con Orzocco, il quale lo accolse con onore e si sottomise quietamente ai voleri del Papa. Questi allora dichiarò agl' isolani che già da gran tempo i normanni, i toscani, i lombardi, e perfino parecchie tribù montanare andavano implorando alla santa Sede la permissione di conquistar la Sardegna, promettendo fede e tributi da vassalli in compenso della bramata licenza; ch'egli non aveva voluto cedere alle istanze di alcuno, prima di essere dai suoi legati istruito qual fosse l'animo dei sardi verso la Chiesa; che adesso però essendosi ricoverati sotto la protezione di s. Pietro, e fatti pupilli del romano Pontefice, si tenessero sicuri da ogni offesa per parte degli stranieri. All' arcivescovo poi di Cagliari Giacobbe ed al suo clero impose di radersi la barba per uniformarsi al costume della chiesa occidentale. Quanto Gregorio VII si era reso autorevole nelle regioni meridionali d'Italia, altrettanta potenza erasi creata nelle settentrionali; la potenza di Beatrice e di Matilde, quella del milanese Erlembaldo, alla cui chiesa avea restituito la calma, era tutta nelle mani del santo Padre; la maggior parte de' vescovi di Lombardia, massime Gregorio di Vercelli, Alberto di Aqui, e Guglielmo di Pavia, era divota della Chiesa romana, laonde con queste basi non restava altro al Papa per sfidare la violenza degli oragani, che temprare in uno i diversi voleri, combinare le forze, dar loro l'impulso, e farle tutte cospirare ad uno scopo.

A mezzo inverno Gregorio VII si diresse alla volta di Roma, passando per Monte Cassino, Villa Argentea, Terracina e Piperno. Quivi gli fu portata innanzi una accusa di simonia contro Filippo I re di Francia, perchè negava a Landrico eletto vescovo di Maçon il possesso, se non pagava l'investitura, ad onta che nell' anno stesso il re avea giurato al legato apostolico, che si sarebbbe astenuto dal vendere i benefizi ecclesiastici. Sapendo dunque che Roclino o Roderico di Chalons godeva il regio favore, a questi scrisse il Papa in termini severi e minacciosi, e nello stesso tempo ordinò ad Umberto vescovo di Lione, che senza alcun riguardo consagrasse Landrico, e che se questi si mostrasse timoroso del risentimento del re, ve lo costringesse col rigore de'sacri canoni, volendo l'onore e la salute della Chiesa ch'egli fosse vescovo di Maçon. Indi per la via di Sezze, Gregorio VII ritornò in Roma. È fuor di dubbio che il duca Rodolfo segretamente se la intendesse col Papa, operando nelle cose germaniche di accordo con lui: nel gennaio 1074 veramente incomincia l'epoca in cui il gran Pontefice prese a regolarle, e da questo istante cominciano le declamazioni de' suoi detrattori; epoca in cui più non vigevano leggi, più non conoscevasi diritto di guerra e delle genti, e l'assassinio, gl'incendi, i saccheggi funestavano l'Italia e la Germania. Il Pontefice doveva in conseguenza interporsi fra il popolo e l'imperatore, ristabilir la concordia, e sanar le piaghe dell'Europa. Scrisse agli arcivescovi Vezel di Magdeburgo ed Alberto di Alberstadt, ed agli altri principi dell' impero, sassoni principalmente, invitandoli a pacificarsi col re, e promettendo mandare i suoi legati per decidere le questioni. Queste lettere non produssero alcun effetto con grande suo dolore, perchè le parti si sentivano ancora tanto di forza, quanto bastava per decidere la contesa colle armi, e per non doversi stare alla pontificia sentenza. Enrico IV irritato dalla diffalta dei sudditi, e per le vittorie dei sassoni vedendosi agli estremi, deliberò, siccome valoroso, di commettersi alla fortuna delle armi, e di perdere piuttosto la vita con gloria, che il trono con ignominia, e per tutte le provincie della monarchia pregò i baroni per armi e cavalli. Ma molti vescovi e principi dichiararono solennemente, non voler contribuire alla oppressione degl' innocenti: non ostante il re mosse da Worms, alla testa dei suoi pochi ma bravi guerrieri, atterriti però da infausti presagi, anzi poi ricusarono combattere contro forze tanto maggiori, e contro un popolo che aveva ragione, per cui Enrico IV scagliò imprecazioni su coloro che lo avevano consigliato partire da Worms. L'imperatore oppresso dalla disperazione si arrese al trattato di pace, che dettarono i sassoni, accordando amnistia a quanti lo avessero abbandonato ed offeso; dovendosi demolire i forti, cessar le violenze e restituir le franchigie. Dato il bacio di pace ai principi e baroni, e scortato da un corpo sassone, Enrico IV fra i canti di giubilo mosse alla volta di Goslar, sede prediletta degl' imperatori. I prodi difensori delle fortezze le abbandonarono pieni di risentimento pel

trattato conchiuso, e narrando al re i memorandi successi, gli fecero rinascere il coraggio, e la speranza d'un più glorioso avvenire. Incominciò quindi a vulnerare le convenzioni, e dichiarò che in Goslar una dieta generale ordinerebbe gli affari della monarchia. Niuno o ben pochi comparvero alla dieta, tranne i sassoni e i turingi alla testa di grosse bande da guerra, le quali marciarono alla volta del palazzo per disfarsi del re ed eleggere altro sovrano. Allora Enrico IV promise con fede di giuramento di mantenere i patti di Gerstungen, altre cose prescritte dai principi, e di far demolire le fortezze, siccome prontamente venne eseguito, tranne il castello di Harzburg che con arte salvò nel massiccio l'edifizio, le torri e la chiesa. Non andò guari, che gli abitanti del territorio, indispettiti dai mali sofferti, e paragonando lo squallore delle loro già fertili campagne con la superba magnificenza della fortezza, credendola conservata per insultarli nella loro miseria, e che ben presto sarebbero stati segno della vendetta regia, all'improvviso assaltarono Harzburg, arsero la chiesa e il monistero, disseppellirono le ossa del fratello e del figlio del re, tutto rasero al suolo con rabbia.

Afflitto sommamente l'imperatore della sorte del suo diletto Harzburg, dicendo non bastare le leggi umane contro l'irrefrenabile violenza de'sassoni, invocò il soccorso della santa Sede. Nel tempo stesso spedì a Roma un'ambasceria di vescovi e di baroni per accusare i sassoni di aver violate le cose più sacre, arse le chiese, rovesciati gli altari, e sparse al vento le ceneri de' trapassati, mentre molti principi di ciò scandalezzati, in un a Rodolfo si volsero alla parte reale. Da questa situazione di Enrico IV, parve al Pontefice di dover trarre partito per la santa Sede e pel bene che si proponeva di fare. Tuttavolta per rendere ancora più favorevoli i tempi all'adempimento de' suoi voti, pensò di proporre ai popoli la novità di una spedizione crociata in oriente, ove la potenza dei mussulmani aveva fatto tali conquiste sui greci, che di tutta l'Asia minore loro non restavano che le coste marittime, e qualche debole fortezza sul continente. L'imperatore Michele VIII rivolgendosi in tanto pericolo a Gregorio VII, e questi sperando che col rendersi benemerito degli orientali avrebbe contribuito alla riunione della chiesa greca con la latina, invocò in due volte le armi di tutti i cristiani, massime di Guglielmo conte di Borgogna che le avea promesse ad Alessandro II in favore della santa Sede, per salvare un impero pericolante, e vendicar il sangue dei trucidati cristiani, facendo travedere che forse egli ancora sarebbe partito colla crociata. Altra santa mira del Pontefice era quella, che col passare in oriente gli eserciti, avessero un termine le intestine discordie che straziavano i popoli, ed il sepolcro di Cristo fosse rivendicato. Ma poco o nulla giovarono le parole del santo Padre, avendo i principi troppo a fare in casa loro per seriamente occuparsi delle cose altrui. A questa epoca i mercanti ed altri di Colonia si sollevarono contro l'arcivescovo An-

none, commisero ogni sorta d'iniquità, ma furono repressi e puniti. Intanto Gregorio VII tenne in Roma un concilio, ne' decreti del quale dovevano accogliersi i destini del mondo cattolico, dappoichè disposto alla pugna e ad affrontar la procella, esplorata la natura dei tempi e la volontà de' fedeli, deliberò di porre mano alla riforma della cristianità. V'intervennero quasi tutti i vescovi italiani, massime lombardi, la contessa Matilde, il margravio Azzone, e Gisulfo II principe di Salerno, e vi si fecero quattro canoni contro la simonia e l'incontinenza degli ecclesiastici. Fu letta l'edificante lettera con la quale Guglielmo vescovo di Beauvais implorò dal Papa l'assoluzione dalla scomunica fulminata al suo clero e popolo che l'avea oltraggiato, e fu esaudito. L'apologetica che venne aggiunta ai canoni e diretta a tutti i vescovi, capo d'opera di saggezza ed erudizione, diceva, che tutto quanto venne prescritto nel concilio, fu tolto dalle infallibili sentenze dei santi padri, i quali punirebbero gli arroganti che le avessero disprezzate; che il Papa ha diritto di condannare i prelati ed i vescovi, e chi dai vescovi e prelati dipende; e tutti i cristiani dovere più che al vescovo della loro diocesi, obbedire al capo della Chiesa romana. I decreti del concilio romano vennero immediatamente promulgati per tutta l'Italia, e fatti conoscere ai vescovi e metropoliti alemanni coll'intimazione di doverli eseguire. E per aggiungere loro l'autorità d'un atto solenne, Gregorio VII mandò in Germania una legazione straordinaria per esaminare le accuse di simonia portate contra il sovrano, ed introdurglisi, potendo, nell'animo col beneficio dell'assoluzione.

A preghiera del Papa accompagnò i legati l'imperatrice Agnese, che non risparmiò pianti, suppliche ed esortazioni per rimovere il figlio dalla rovina, e l'impero dai pericoli che lo minacciavano: il re non permise che in concilio si deponessero i vescovi, abbati ed altri intrusi per denaro, e memore della diffalta nel clero, lasciò in altro che i legati facessero ciò che volevano; non potendo essi tutto definir da loro, l'intera controversia fu rimessa alla decisione della santa Sede, ai decreti della quale cesare promise di ubbidire. L'animo degli alemanni restò profondamente scosso dall'operato dei legati: alla pontificia minaccia che tutti gli ecclesiastici sotto pena di scomunica rimandassero le donne colle loro doti, e cacciassero di casa le concubine, si levarono gran rumori e tumulti per ogni chiesa, dando i chierici ammogliati o libidinosi del fanatico ed eretico al Pontefice emanatore dei decreti, che qualificarono impasto di superstiziose insensataggini, protestando piuttosto incorrere nell'interdetto che abbandonar le donne, e che il Papa doveva cercare degli angeli per guidar il gregge di Cristo, e riportando ragioni, ricavate dalla Bibbia e dalle lettere di s. Paolo, prive di fondamento per l'interpretazione che davano ad esse. Fra i vescovi che gridarono contro tali canoni, il più temerario fu Ottone di Costanza, acremente ripreso da Gregorio VII, e citato a comparire nel futuro concilio romano:

scrisse poi al popolo diocesano, che se Ottone si ostinasse a cozzare contro s. Pietro, si ritirassero dalla sua ubbidienza, perchè la santa Sede li scioglieva dal giuramento di fedeltà, nulla essendo un pastore che si ribella contro Dio e contro il Pontefice. Ma l'istromento che Gregorio VII adoperò con maggior efficacia, fu Sigofredo arcivescovo di Magonza, e vicario apostolico di Germania, che avendo deluso l'espettazione di s. Pietro, fu sottoposto ad un sinodo per essere giudicato; indi invitò Annone arcivescovo di Colonia, a correggere la disonesta vita de' sacerdoti di sua diocesi, e quella dei suoi suffraganei; come ancora scrisse a Bertoldo signore di Carintia, e a Rodolfo duca di Svevia, nel quale aveva il Papa particolar fiducia, a cooperare all' opera della riforma, contro il morbo della simonia e delle nozze degli ecclesiastici. Vedendo Gregorio VII vane le ragioni, ricorse al terrore. Roberto Guiscardo imbaldanzito dai trionfi, ricusò al Papa il giuramento di fedeltà, e di prendere l' investitura de' suoi stati, e nel concilio romano fu colpito di scomunica nel 1074; radicata in Francia la simonia ed il concubinato dei chierici, reo Filippo I di molti delitti, il Papa scrisse con zelo, ammonì e minacciò clero e sovrano. In vece a Guglielmo il *Conquistatore* re d' Inghilterra, Gregorio VII indirizzò elogi come buon figlio della Chiesa, esortandolo alla costante devozione che nutriva per la Chiesa romana: questo principe impediva la simonia e il concubinato de' preti, i quali perciò riuscivano migliori che altrove, sia per sapienza, sia per purità di costumi, sebbene alcuni vescovi anglo-sassoni non andarono immuni da taccie. In fatti scrisse poi il Papa ai vescovi ed abbati britanni, lagnandosi che in Inghilterra non si osservavano i canoni de' santi padri colla dovuta esattezza e zelo. Nè men vasto campo allo zelo de' pontificii legati erano i molti regni di Spagna: così per tutto l' orbe cristiano si promulgavano i decreti di Gregorio VII; dalle coste d' Italia sino alle regioni settentrionali d'Europa, dall' oriente sino agli ultimi confini del Portogallo la voce de' missionari predicava la riforma del clero.

Ma se il genio apostolico del Papa avea commosso e stupefatto la terra, avea altresì suscitato mormorazioni e tumulti per ogni dove, imperocchè giammai la Chiesa fu travagliata da' maggiori discordie: chi teneva per Gregorio VII, chi contro; si disputava e questionava da tutti, anco con ispargimento di sangue, ed indescrivibile fu il discredito in cui cadde la principal parte de' sacerdoti presso i laici, dogmatizzando errori i falsi dottori. Tuttociò non valse a muovere Gregorio VII dall'intima persuasione di aver operato pel bene del mondo, secondo i dettami di sua coscienza, e di dover procedere così, e quantunque una grave malattia lo avesse travagliato per molti mesi, il suo spirito conservò l'energia e la forza di prima, altro non respirando che la libertà della Chiesa, l'indipendenza del clero dallo stato civile, e la sua riforma. Geiza signore di una terza parte del regno ungherese essendo in guerra con Salomone re d'Ungheria, questi domandò ed ottenne soccorso da Enrico

IV. Allora Geiza invocò la protezione della santa Sede, e se ne giurò vassallo. Scrisse il Papa a Salomone rampognandolo dell'oltraggio fatto a s. Pietro, chiamando l'aiuto di un re, mentre il regno ungherese, per offerta di san Stefano I, era divenuto patrimonio della Chiesa, onde non avrebbe perdono se prima non avesse fatto penitenza, abiurando altresì il vassallaggio che di un feudo di san Pietro avea prestato all'imperatore. All'entrare del 1075 Enrico IV si decise punire i sassoni e turingi, promettendone le porzioni in feudo a vari baroni. Intanto il Papa convocò pel febbraio il concilio romano, e per renderlo più augusto ed importante avea chiamato ad intervenirvi i vescovi delle più grandi nazioni: dalla Germania quelli di Bamberga, di Strasburgo, di Spira, e di Magonza, tutti in querela di simonia, i quali indugiando a recarvisi dovevano esservi forzati da cesare; per accusati di fellonia i vescovi di Würzburgo, di Augusta, di Costanza, di Brema e molti altri; dall'Inghilterra i vescovi e gli abbati più insigni; dalla Francia i vescovi di Poitou e di Toul; da Lombardia quelli di Modena, di Pavia, e di Torino coi suffraganei; e per istruirsi precisamente dello stato delle chiese settentrionali, mandò due inquisitori apostolici per visitare le chiese. In questo numerosissimo concilio di metropoliti, vescovi, abbati, principi, conti, baroni, chierici di tutte le provincie della romana sede, e delle più remote contrade di Europa, venne finalmente pronunziata la sentenza di abolizione contro l'investitura conferita da un profano ad un uomo di chiesa, essendo stato esclusivamente congregato a tal fine, benchè nel precedente concilio era stato fatto un canone contro le investiture ecclesiastiche. Si proscrisse dunque non solo la cerimonia del bastone o bacolo, e dell'anello, doppio emblema della giurisdizione spirituale solito consegnarsi dal signore del feudo al vescovo od abbate investito; ma ancora si proibì che per verun pretesto nessun laico osasse e nessun chierico se ne lasciasse investire, con pena irrevocabile della scomunica a chi dei due ceti disubbidirebbe. E perciò nel medesimo giorno Gregorio VII scomunicò cinque officiali della corte imperiale, consiglieri di cesare nel vendere le chiese: questo rigore doveva essere un salutare esempio, ed un grave avvertimento ad Enrico IV. Eguale pena fu comminata a Filippo I re di Francia, se non dasse al legato della santa Sede saggio verace di ravvedimento. Alcuni vescovi tedeschi ed italiani furono sospesi ed interdetti dall'Eucaristia, altri degradati per simonia. Roberto normanno e Roberto di Loritello, quali usurpatori del patrimonio della Chiesa, vennero confermati nell'anatema da cui erano allacciati.

Un immenso spazio si era per tal modo varcato, e se Gregorio VII otteneva vigore di costituzione ai canoni di questo sinodo, era definitivamente vinta la gran causa dell'indipendenza, ed infranto ogni legame che annodava la Chiesa allo stato. Importando molto ad assicurare l'obbedienza a' detti canoni, la pronta e più diffusa promulgazione, questa rapidamente fece il Papa. In egual tempo lodò

lo zelo di alcuni vescovi, altri ne ammonì, e scrivendo al vescovo di Basilea gli disse che nel concilio erasi rinnovato il divieto della moglie a' sacerdoti, e la pena della deposizione. Gregorio VII scrisse ad Annone arcivescovo di Colonia perchè facesse eseguire i nominati decreti nella Germania, ch'era in rumore per la sospensione del vescovo di Bamberga, il quale per altre mancanze fu poscia scomunicato, non movendosi il Pontefice alle interposizioni, ed alle lagrime che il deposto venne a spargere a' suoi piedi. L' indignazione dei principi pel decreto che aboliva le investiture fu cupa per mostrarne noncuranza, non potendo, a dir loro, un Papa pregiudicare ai diritti di un principe. Allora Gregorio VII comandò ai suoi legati che ovunque pubblicassero i suoi canoni, e li dichiarassero al popolo delle ville e delle città, e di ciascuna chiesa, provincia o regno dassero di tutto la relazione; e nel tempo stesso ricordò ai re, ai vescovi, agli uomini di corte ed ai baroni quale riverenza si dovesse ai legati della santa Sede ed alla loro somma autorità. Frattanto Enrico IV bandì la guerra contro la Sassonia, nè volle udire le tante rispettose rimostranze dei sassoni, che bramavano discolparsi dell'eccidio di Harzburg; cesare fu inesorabile, e fece sapere ai sassoni che non sperassero grazia da lui, se non dopo essersi rimessi nella vita, libertà e fortune alla sua descrizione. Trovatisi i sassoni agli estremi, i loro principi ecclesiastici e secolari si raffermarono nell'antica lega, e strinsero nuove alleanze coi leutici ed i polacchi, infiammandoli il pericolo e l'amor della patria; indi si rivolsero con preghiere, digiuni, limosine e processioni penitenti ad impetrare il divino aiuto. Verso la metà di giugno l'esercito imperiale numeroso ed agguerrito in modo, di cui nessun re di Germania aveva a memoria d'uomini avuto meglio, assaltò presso Eisenach all'improvviso il campo de'sassoni: questi benchè si ponessero in confusione, sostennero con prodigi di valore le dispari forze, e dopo lungo combattere dovettero cedere al numero de' nemici, che commisero la più orrenda carnificina, e guadagnarono un immenso bottino. Da ambe le parti si pianse la perdita di molti duci, maggiore fu quella dei cesariani, ch' ebbe gran strage di nobili; i morti si fecero ascendere a ventimila nelle due armate, ed i vincitori cambiarono la gioia in lutto, per la vittoria d' Hohenburg. Enrico IV pose a ferro e a fuoco la Sassonia, ove la militare licenza commise tutti gli orrori di cui è capace; invitò i sassoni ad una assoluta dedizione, ma essi ne rigettarono la proposta, non fidando nel giuramento de' cesariani dopo la rotta pace di Gerstungen. La fame e la carestia obbligarono il re a lasciar la Sassonia, e le truppe mal pagate furono licenziate. Per tale trionfo, pei soccorsi dei principi, e per l'illimitata devozione delle città, s'invanì lo spirito di Enrico IV, e tornò ad essere altiero, reputandosi non sovrastargli veruna autorità della terra.

In Milano venne massacrato il cavalier Erlembaldo, il campione di Gregorio VII, l'unico difensore dell'arcivescovo Ottone. Scosso dai milanesi il giogo della santa Sede, mandarono un' ambasceria al re,

acciò partecipasse della loro esultanza, e gli dasse un pastore. Gioì il principe a tale annunzio, e sebbene avesse nominato l'intruso Goffredo, che col suo scisma travagliava quella chiesa, propose Tedaldo che fu accettato: così la chiesa di Milano si trovò avere tre pastori. A Tedaldo scrisse con dolcezza il Pontefice, lo ammonì perchè si recasse in Roma ove sarebbe giudicata la controversia, non potendone permettere la consacrazione vivente il legittimo Ottone, eletto ed ordinato da lui; dappoichè contro i diritti della santa Sede e l'eterna onnipotenza di Dio, gli eserciti di tutti i sovrani del mondo sono nulla. Nel tempo stesso Gregorio VII ammonì tutti i vescovi suffraganei della metropoli milanese di astenersi dall'imporre le mani su Tedaldo. Così indirettamente il re minava l'edifizio innalzato dal Papa, cui mandò un'ambasceria con lettera piena d'ipocrisia dicendogli, che avrebbe spedito ambasciatori, e che quanto essi direbbero restasse segreto tra loro, l'imperatrice madre, Beatrice e Matilde contesse; ma non però illuse l'avveduto capo della Chiesa, che se ne condolse con Matilde, vedendo oramai rallentarsi i legami tra lui e cesare, incitato dagli scomunicati che teneva in corte, e solo sospendere la rottura per la guerra di Sassonia. Il santo Padre gli rispose, bramare di vivere in pace con lui, supplicarlo a dare retta a' suoi fedeli consigli, non più isdegnasse le ammonizioni di un padre, e temperasse ed usasse della riportata vittoria piuttosto ad onore di Dio, che ad aumento della propria gloria. Improvvisamente le cose di Germania si cambiarono, perchè i sassoni ed i turingi deliberarono di sottrarsi dal giogo cesareo, dopo avere inutilmente inviato due ambascerie ad Enrico IV, perchè li trattasse con moderazione. Il principe dopo aver fatto mostra di aiutar Salomone contro Geiza in Ungheria, rivolse il suo esercito a danno de' sassoni forti di venticinquemila guerrieri, deliberati di combattere qualora non avessero ottenuta la pace alle condizioni che avevano offerto; ma vedendo il principe maggiori le loro forze, ed in grave pericolo la sua persona ed armata, precipitosamente riparò in Boemia a guisa di fuga. Il giorno 22 ottobre il re avea intimato un campo a Gerstungen, per poi muovere contro la Sassonia, vi si recarono tutti i vescovi e baroni imperiali, ma invano si attesero i duchi Rodolfo svevo, Guelfo il bavaro, e Bertoldo il carintio, protestando che rimordeva loro il sangue innocente sparso a torrenti alla battaglia di Hohenburg. Dopo avere il re rigettato le nuove ambascerie di pace de' sassoni, gli mosse il campo contro, quando all' ingresso del loro paese vide co' propri occhi le loro forze, e scorse in essi gl' indizi della disperazione; privo degli aiuti de' tre mentovati duchi, e del prode Rodolfo, al cui valore doveasi principalmente la memorata vittoria, piegò l'animo a sentimenti pacifici, mandando al campo dei sassoni gli arcivescovi di Salisburgo e di Magonza, i vescovi d'Augusta e di Würzburgo, e Goffredo ossia Gozzelone o Gozzolone duca di Lorena allora l'anima e l'arbitro di tutte le cose, in mancanza di Rodolfo; Gozzolone, breve di

statura ed alquanto deforme, ma segnalato fra tutti i germani per sterminate ricchezze e gran seguito d'uomini di armi, godeva la riputazione di un penetrevole e sagace intelletto, e il dono d'una robusta eloquenza: era sposo della contessa Matilde, ma da essa erasi separato seguendo le parti di cesare. Gli stessi sassoni aveano chiesto trattare più con lui che con altri, perchè interamente credevano alla sua parola. L'abboccamento però che successe fu tutta opera dei duchi Rodolfo, Guelfo e Bertoldo, offertisi poco prima ai sassoni per mediatori; e cesare giurò di fare quanto avrebbe prescritto Gozzolone, lasciando ai dedizii gli averi, i feudi, la vita libera e le dignità. Pacificati i sassoni ed i turingi, i loro capi ecclesiastici e secolari si recarono presso il castello d'Ebra, ov'è ora la terra di Greussen, a fare omaggio al re; ivi in gran pompa circondato da' principi sedeva Enrico IV in trono. Li ricevette nell'ebbrezza della sua gioia, con superbo disprezzo, e poscia dimentico della sacra parola li confinò in fortezze lontane, confiscò i loro beni, che divise tra'suoi, e commise altre infamità, perchè visitò la Sassonia da vincitore, anzi da tiranno conquistatore; meno infesto fu al paese de' turingi, indi per la festa di s. Martino passò a Worms per dar principio ad una serie di scandalose azioni.

Considerandosi la sede di Bamberga una delle più importanti della Germania, dopo la deposizione di Ermanno, Gregorio VII più volte esortò il re a dare il pastore alla vedova chiesa; ma egli indugiava perchè Ermanno lo serviva negli affari con gran soddisfazione, finchè costretto da perentorio termine, elesse Ruperto col vecchio simbolo dell'anello e del bacolo o pastorale; questi godeva cattiva opinione come autore di molte stravaganze ed ingiustizie commesse da cesare, e perciò non gradito ai bamberghesi, uomo del resto prudente, ed ornato di singolar sapere. Morto l'abbate di Fulda molti monaci furono ambiziosi di esserlo, onde a gara fecero in denaro ed altre infinite offerte ad Enrico IV, non calcolando le minacce del Papa contro i simoniaci, la loro condanna e la deposizione di Ermanno. Stomacato cesare dall'anzietà di tanti indegni monaci, diè il bastone o bacolo di abbate di Fulda ad un monaco, che a caso vide in modesto contegno, per nome Ruzzelino di Hersfeld, che accettò non senza lodevole esitazione. Altrettanto fece il re per l'abbate di Lorsch, dando il pastorale ad un semplice monaco, deludendo gli aspiri di molti. A queste stravaganze avrebbe posto riparo il Pontefice, se altri avvenimenti funesti non glielo avessero impedito. Dopo l'ultimo concilio di Roma, fatale alle investiture, ivi erasi trattenuto Guiberto Correggia da Parma, arcivescovo di Ravenna, poi antipapa col nome di Clemente III. Costui vedendo molti vescovi e primari prelati offesi dai canoni dettati contro il vizio della simonia e del matrimonio degli ecclesiastici, pensò che questo generale malcontento del clero gli dovesse aprire l'adito al pontificato, ma per far ciò doversi prima togliere di vita chi l'occupava. Viveva allora in Roma famoso per vita scostumatissima e facinorosa Ceucio, o

come altri chiamano Cincius o Quinzio, figlio di Stefano già prefetto della città, e già partigiano dell' antipapa Cadolao, e perciò e per altri tremendi misfatti scomunicato da Alessandro II che poi lo perdonò. Padrone di varie torri nel centro di Roma, praticava i giovani più ribaldi della città, coi quali operava cose funeste ed atroci; per lo splendor de' natali, e per le molte ricchezze cumulate con usurpazioni era assai potente. Inoltre Cencio erasi portato alla corte di Enrico IV per offrirgli la protezione dell' antipapa rivale di Alessandro II, e per opera sua Cadolao era penetrato nel Vaticano. In questo tempo avea fabbricato una torre alla testa del ponte che conduce a s. Pietro, dove quelli che lo transitavano dovevano pagare il pedaggio. Del che avendolo Gregorio VII rimproverato inutilmente spesse volte, un tal Cinzio uomo pio e sollecito del buon ordine nella città, di cui era a quel tempo prefetto, lo fece imprigionare. D' allora in poi Cencio divenne l' implacabile nemico del Papa, al comando del quale attribuiva la sua cattività. Liberato quindi per intercessione de' suoi parenti, e per grazia del santo Padre, dovette giurare a s. Pietro di mutar vita, e dare cauzione di parecchi ostaggi; la torre fu demolita, e per alcun tempo Roma fu guarentita dalle infestazioni.

Un tal uomo destramente tentato da Guiberto, venne guadagnato con grandi promesse, che si dice gli furono fatte a nome di Enrico IV, il quale vuolsi che avesse creato Cencio *secretarius imperii.* Non si deve qui tacere, che altri chiamano il duca Goffredo o meglio Gozzolone marito di Matilde, unico autore della congiura, che perciò più tardi fu punito da Dio con morte infelice e strana, perchè venne trafitto mentre si sgravava di un'occorrenza del corpo. Sedotto Cencio, per il temerario disegno riunì gli antichi complici di sue scelleratezze, alcuni de' quali vivevano lontani da Roma, i più audaci vi abitavano. Si recò nella Lucania ed in Puglia per radunare quanti fuorusciti e scomunicati potè: visitò Roberto Guiscardo, e tramò ancora con lui atroce congiura contro il Pontefice, nella quale fu combinato o di ucciderlo, o di darlo in balia dell'imperatore, il quale era in buona corrispondenza con Roberto. All' esecuzione dell'orrendo misfatto si stabilì la notte precedente la festa del Natale 1075, mentre Gregorio VII doveva celebrare i consueti uffizi e messa nella cappella del Presepio della basilica Liberiana, cui a cagione di una gelata impedì al divoto popolo d' intervenirvi, e solo vi si portarono i ministri delle pontificie funzioni. Il Cancellieri nelle *Notizie sulla novena, vigilia e notte di Natale*, p. 30, dice che accadde quanto narriamo nella chiesa di s. Anastasia, ove solevano i Pontefici celebrare la seconda festa di Natale. Avendo penetrato nel tempio Cencio co'suoi sicari, mentre il Papa con quelli che avevano ricevuto la santa Eucaristia stavano profondamente assorti nella preghiera, i sicari sfondate le porte della cappella, e ferendo chi loro si opponeva, si avventarono addosso alla sacra persona di Gregorio VII, gli strapparono i capelli, lo percossero nel volto, e Cencio con la spada lo ferì

in fronte, risuonando le volte della chiesa di voci orrende, e del gemito de' feriti e de' moribondi. Il Pontefice fu spogliato de' paramenti pontificali, e senza proferir lamento o dar segno di debolezza, irrigando il suolo col suo sangue, si lasciò strascinare in una torre di Cencio, ov' erano già pronti i cavalli per trasportarlo altrove. Nella stessa notte corse per tutta Roma la novella dell' assassinio e del ratto del Papa: le campane suonarono a stormo, i cittadini attrupparonsi in armi, tutte le porte furono occupate dai nobili, altri si dierono a cercare Gregorio VII, ignari se fosse vivo e dove. Saputosi che il Pontefice era chiuso nella torre di Cencio, al mattino una moltitudine infinita di gente, innanzi la porta con alte urla chiese la liberazione del Papa, indi si accinse con macchine ad espugnar la torre. Forato il muro, il popolo invase la casa di Cencio, minacciando massacrar tutti, se tosto Gregorio VII non veniva liberato. A quelle grida il sacrilego Cencio cadde sgomentato a' piedi del santo Padre, e piangendo lo scongiurò di perdono. Gregorio VII eroicamente glielo concesse, imponendogli per penitenza il pellegrinaggio di Gerusalemme, ch'egli giurò di eseguire, ma non adempì, che anzi unito ad altri empi seguitò finchè visse ad insidiar alla pace ed alla vita del suo virtuoso liberatore. Affacciatosi il Pontefice al balcone, accennò al popolo di ritirarsi, lo benedì, ed invitò i capi a salire da lui. Il popolo non comprese il cenno, e credutolo segno di esortazione, con più furore si avventò alla breccia. Finalmente il Papa fu portato fuori in trionfo, ed in mezzo al giubilo de' romani fu condotto al Campidoglio, e al termine della celebrazione de' divini uffizi e santi misteri; rendendo i romani fervorose grazie a Dio per la salvezza del suo vicario. Come poi furono scoperti i complici dell' attentato, si diede il sacco ai loro palazzi, e fecesi delle loro terre un deserto: ciò che fu trovato di Cencio venne distrutto col fuoco, ed uccisi i suoi. L'esecrando assassino si pose altrove in salvo, e vi è chi dice nella corte cesarea, ove più tardi fu scomunicato e bandito per sempre da Roma. Questa fu abbandonata da Guiberto due giorni dopo, e siccome in essa eragli fallito il pravo disegno, andò a continuare i suoi ambiziosi intrighi nell' Italia superiore, ove trovò non pochi ecclesiastici che per un medesimo scopo gli si congiunsero, in un a Tedaldo di Milano, ed a molti vescovi di Lombardia, a' quali poscia aderì il cardinal Ugo Candido o Bianco inimicatosi col Papa, e tutto intento a muovergli contro le armi collegate di Roberto Guiscardo e di Enrico IV.

Ad onta di tanti pericoli, imperturbabile restò fermo Gregorio VII ne' suoi divisamenti. Enrico IV dopo la dedizione de' sassoni e turingi divenne tutt' altro che figlio obbediente del Pontefice, quale erasi dichiarato. Nulla rispettava di ciò che proveniva dalla santa Sede, beffandosi di sua autorità e decreti. In questo tempo la Germania e la Chiesa perdette il magnanimo Annone arcivescovo di Colonia, il quale meritò che Dio operasse diversi miracoli sulla sua tomba, per cui la Chiesa lo venera per santo. Correndo l'anno 1076 richiese Enrico IV al Papa che

scomunicasse tutti i vescovi sassoni, che diceva perfidi e autori di ribellioni, supponendo che ignorasse l'esito della guerra che a suo modo gli descrisse. Ma i sassoni traditi avendo implorato la protezione della Sede apostolica, siccome tribunale unico capace di frenare il dispotismo imperiale, gravi ed infinite querele diedero contro il re, e fecero la più deplorabile dipintura dell' impero germanico, e quanto gemesse la perseguitata chiesa; e poichè l'impero romano era feudo della medesima santa Sede, perciò dovere il Papa e il popolo di Roma provvedere ad un governo migliore, e congregata un' assemblea di principi, eleggere al trono chi più meritasse d'essere fatto monarca. Tali accuse non riuscirono nuove a Gregorio VII, avendo già egli scritto al re d'un severo tenore, altamente sdegnato contro di lui per l'elezione de' vescovi ed abbati succennata, fatta in onta della santa Sede. In capo alla quale lettera erano scritte queste notabili parole: *Al re Enrico salute e la benedizione apostolica, se alla Sede apostolica presterà l'ubbidienza dovutale da chiunque è cristiano.* Le franche e terribili parole del santo Padre che invitava il re a ravvedersi, furono mute all'animo del principe superbo ed impervertito dalle adulazioni de'suoi consiglieri, la maggior parte allacciati dalla scomunica. Nuovamente Gregorio VII scrisse ad Enrico IV dopo il ricorso de' sassoni, perchè sollecitamente dàsse ai vescovi esuli o imprigionati la libertà, i beni confiscati e le chiese; dichiarandogli che un concilio ch' egli medesimo avrebbe presieduto, giudicherebbe conforme ai canoni della santa Sede se quelli meritassero la scomunica o il risarcimento del danno: che se poi cesare, contumace al decreto del Papa, si ostinasse nel suo commercio coi reprobi, allora la spada di s. Pietro lo avrebbe sterminato dal grembo di santa Chiesa; al che Gregorio VII aggiunse parecchie altre censure intorno la prava condotta del re, le quali furono poscia confermate dai legati apostolici. Per tal modo ogni speranza riposta da cesare nella connivenza del Pontefice svanì, ma ciò che più lo trafisse sul vivo fu la minaccia della scomunica. Venuto in sospetto che Gregorio VII fidasse sui sassoni, nella dieta di Goslar pronunciò il destino de' suoi prigioni, fece giurar tutti che alla sua morte gli sarebbe successo il figlio Corrado non ancora uscito d'infanzia, ed a guastare al Pontefice ogni disegno, restituì la libertà ad Ottone di Nordheim, anima di quante memorabili gesta eransi operate nella Sassonia, e per meglio guadagnarlo mostrò di deferire in tutto al suo consiglio, a preferenza di quello de' favoriti. Nella stessa dieta Enrico IV mostrò ai legati del Papa quanto poco curasse le minacce della santa Sede, eleggendo a successore di s. Annone cogli emblemi dell'investitura, l'indegno ed oscuro prete Idolfo, ad onta del malcontento di que' di Colonia.

Intanto i legati di Gregorio VII intimarono ad Enrico IV la citazione di comparire innanzi al concilio di Roma a purgarsi delle accuse che gli venivano fatte dai sassoni, sotto pena di essere pronunciato ribelle e decaduto dai diritti della comunione ecclesiastica: a tali parole cesare furibondo scacciol-

li. Indi Enrico IV spedì corrieri per ogni provincia del regno onde convocare i suoi satelliti in Worms, e poco dopo vi si recò egli stesso con una mano di militi. Accorse quivi un gran numero di duchi, conti e baroni tedeschi, di abbati, diaconi, vescovi, metropoliti, e tra di essi diversi scomunicati, come il cardinal Ugo Candido complice di Guiberto. Il Cardella chiama Ugo famoso giureconsulto, eccellente oratore e filosofo, incostante e di dubbia fede: creato cardinale da s. Leone IX, fu scomunicato e deposto prima da Nicolò II, poi da Alessandro II, e da s. Gregorio VII che in principio del pontificato avea ben servito. Congregati i suddetti prelati in conciliabolo, ascendendo il numero de' vescovi a ventiquattro, sorse il cardinal Ugo, e produsse contro il Pontefice un libello d'infamia ov'erano notati gli umili natali, e le cattive azioni prima e dopo che fosse Papa, coll'innestarvi tratto tratto le calunnie più gravi e le più disoneste menzogne. Il medesimo recitò alcune lettere false piene d'imprecazioni contro Gregorio VII, e portanti il voto che si deponesse, o si eleggesse altro pastore; indi ebbe l'impudenza di attribuir le lettere parte a' vescovi e prelati lombardi, parte a' cardinali, al popolo e senato romano. Le principali accuse o sfrontate imposture per denigrare il degno successore di s. Pietro, furono un complesso di scempiaggini inverosimili che non meritano riportarsi, non potendo inventarsi altro a danno di Gregorio VII, pei suoi santi ed integri costumi. Cesare ancorchè conoscesse troppo bene Gregorio VII, per non sentire l'assurdità di tante calunnie, pure si compiacque che al più degli astanti paressero vere. Due giorni durò la consulta scismatica, al terzo si deliberò di combattere il Papa colle armi stesse di lui: lo giudicarono colpevole di simonia, e compilarono un atto di deposizione, cui tutti i prelati impressero i loro sigilli; e pel primo sottoscrisse Enrico IV re di Germania, ad onta che diversi prelati protestarono dell'illegalità dell'atto. Sigofredo di Magonza è creduto il motore di questo riprovevole consiglio, e l'agente principale di sì scandaloso conciliabolo. Poco dopo cesare mandò diverse ambascerie ai vescovi e prelati italiani, principalmente lombardi e della Marca d'Ancona, esortandoli per iscritto ed a voce che dovessero approvare la condanna del sommo Pontefice non meno esoso a loro che a lui. Questi si riunirono prontamente in conciliabolo a Pavia, ove non solo riconobbero l'autorità di quell'atto, ma pel vecchio rancore che tenevano contro Gregorio VII, giurarono eziandio di non più prestare obbedienza al Pontefice deposto in Worms nello stesso anno. Avuto il consenso del clero, Enrico IV tentò di sedurre i romani, ai quali inviò distinti doni accompagnati da iniqua lettera. In essa gli acchiuse copia dell'altra più infame scritta ad Ildebrando, così chiamando il Papa, nella quale rimproverandogli a suo modo quanto avea fatto per zelo del suo dovere, con insolenti calunnie gli partecipava la sentenza di Worms; giusta la quale egli come re di Germania diceva: *ti pronuncio decaduto da tutti i diritti, che tu hai usur-*

pato di Papa, e ti comando di scendere dalla sede di questa città della quale i liberi suffragi del popolo mi han creato patrizio e sovrano (*Vedi* Patrizio di Roma). Nella lettera accompagnatoria, il re eccitò il popolo e senato romano a condannare e strappare dal trono Ildebrando, *tiranno, usurpatore della sede, traditore dell'impero romano, insidiatore della salute nostra e comune.* Queste ingiuriose lettere diconsi compilate dai simoniaci lombardi.

Rolando prete indegno di Parma ebbe l'audacia di prendere l'incarico di portare in Roma le due lettere, e gli atti del conciliabolo, e siccome Gregorio VII in que' giorni avea intimato un concilio, Rolando affrettò il viaggio, e giunto in Roma, come furono i vescovi congregati in Vaticano intorno al Papa assiso in dignitoso soglio, entrò Rolando, mostrò le lettere credenziali, e direttosi a Gregorio VII gli disse, che il re suo signore e tutti i vescovi d'oltremonte e d'Italia gli comandavano di scendere dall'usurpata sede di s. Pietro, e che niuno poteva levarsi a maestro di tutti i fedeli, se non eletto dai vescovi, e confermato dal patrizio di Roma; indi rivoltosi al clero, lo avvertì che nel dì della Pentecoste dovesse presentarsi ad Enrico IV per ricevere dalle sue mani il Pontefice; ed Ildebrando non essere che lupo rapace, e tiranno. Immantinenti il prefetto, i giudici, e i soldati di Roma sguainate le spade si avventarono addosso allo sconsigliato prete, e lo avrebbero trafitto a' piedi del Papa, se questi non gli avesse fatto scudo col proprio petto, e placato il furore de' nobili, raccomandò di non spargere il sangue, e di aspettar con coraggio l'ora della persecuzione, colla prudenza del serpente, e la dolcezza e semplicità della colomba, preparandosi al martirio, e che niun pericolo li dovesse separare dalla carità del Signore. Aperta quindi la lettera del re, con tranquillità di spirito, e mirabile serenità di fronte la recitò. L'intestazione portava queste parole: *Enrico non per usurpazione ma per voler di Dio re di Germania, a Ildebrando non Papa ma falso monaco.* La lettura del nefando scritto suscitò tale tumulto nel sinodo che al messo imperiale fu gran favore il campar la vita, per la prudenza del Papa che prorogò il concilio al dì seguente; congregato il quale presenti centodieci vescovi e prelati, parlò Gregorio VII con gran indulgenza del re, esortandolo colle soavi ammonizioni di padre a liberare i vescovi ed abbati prigioni. Compiuto il discorso, levossi l'intiera assemblea, e scongiurando il Papa che sguainata la spada di s. Pietro scomunicasse un monarca ribelle, bestemmiatore, tiranno, giurò di non abbandonare un Pontefice ch'era padre e patrono comune, di voler correre qualunque sorte con lui, e subir volentieri il martirio. Allora Gregorio VII sorto dal soglio, fra le acclamazioni del sinodo, pronunciò condannato il monarca e pregandogli l'anatema da Dio, meritando riportarsi le seguenti parole. » Fermo nella fiducia, che il vicario di Gesù Cristo possa sciogliere e legare quaggiù, ciò che dev' essere sciolto e legato ne' cieli, non per consiglio mondano, ma per la salute e l'onor della Chiesa, io legittimo Papa e vero luogotenente

di Dio scomunico in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo Enrico re, di Germania figlio di Enrico imperatore de' romani, che con inaudita superbia perseguita ed oppugna la Chiesa, gl'interdico il governo del regno tedesco e dell'Italia; sciolgo tutti i cristiani dal giuramento che gli hanno dato e daranno, e vieto a tutti e a ciascuno che d'ora innanzi ubbidiscano a lui come a re, imperciocchè chi rinega l'autorità della Chiesa, perde l'autorità che tiene dalla Chiesa". Se questa misura assai forte ma necessaria, fu biasimata da Ottone di Frisinga nipote del deposto, e da tutti i vescovi e prelati scismatici, ebbe però l'approvazione di tutti gli uomini buoni e sapienti di quell'epoca. Nel concilio medesimo il Papa scomunicò alcuni vescovi del conciliabolo, ad altri rinnovò le antiche censure, ad altri poi intimò la comparsa al tribunale apostolico, minacciando loro egual castigo se contumaci. Nel giorno medesimo giunsero di Germania alcune lettere di vescovi ed abbati turingi, i quali confessando il loro fallo, implorando il pontificio perdono, promettevano ubbidirgli in appresso. Il clero lombardo fu dichiarato ribelle e scismatico, molti vescovi e conti francesi furono scomunicati per complici; nell'alta Italia non andarono immuni che i vescovi di Aquileia e di Venezia, siccome innocenti.

Comunemente si attribuisce a quest'epoca il così detto *Dettato del Papa, Dictatus Papae,* cioè ventisette sentenze o massime, che alcuni chiamano decisioni papali, le quali compendiano in sè tutto quanto è della dottrina ecclesiastica, dell'istituto dei Papi, e della credenza dei tempi. Esse formano un tutto gigante, animato da un unico spirito, cioè la libertà della Chiesa, l'onnipotenza del Papa, la sovranità della croce sopra la spada, in una parola la sovranità spirituale e temporale del Pontefice romano. È opinione che un ammiratore di Gregorio VII abbia estratto queste idee dalla vita, dallo spirito, e dalle gesta di lui, ed ascrittele all'epoca di questo concilio, nel quale appunto si diede vigore alla maggior parte di esse. Dopo la pistola 55 del libro 2 di s. Gregorio VII, presso Labbé, *Concil.* t. X, col. 110; nell'Arduino t. VI, col. 1804, e nel Gretsero, *in Vita Gregorii VII, Oper.* t. VI, p. 105, si leggono le ventisette sentenze o proposizioni, nelle quali si contengono i diritti del romano Pontefice che hanno il detto titolo *Dictatus Papae.* Il Baronio all'anno 1075, n. 31, è di sentimento ch'esse appartengano al concilio romano in discorso. Tutte le espone e difende Cristiano Lupo, *Oper.* par. V, p. 164. Pietro de Marca, *De concordia sacerd. et imper.* lib. I, cap. 11, § 7, e lib. VII, cap. 26, § 4, stima similmente che Gregorio VII ne sia l'autore, come pure il Cenni nella sua dissertazione V di *Storia ecclesiastica,* t. I, p. 166. Di contrario sentimento però sono Launoio, lib. 6, *Epist.* 13; Natale Alessandro, *Hist. eccles.* saec. XI e XII, dissert. 3, e il Dupin, *in Nova bibliot. auctor. eccles.* t. VIII, saec. XI, cap. 5, p. 68 e 69. Chiuso il concilio, Gregorio VII dettò due lettere ai vescovi, duchi, conti e vassalli dell'impero teutonico, in difesa della fede cristiana, piene di una maestà severa ma temperante: addusse i motivi pei quali si determinò a percuotere coll'anatema il monarca alemanno, che se farà penitenza, egli qual padre de'fedeli aprirà le braccia a raccoglierlo nel seno di santa Chiesa, ad onta che

abbia tramato contro di lui. Tutti i partigiani di Enrico IV non contesero al Papa il diritto di scomunicar l'imperatore, ma sostenevano che non lo poteva fare, se non dopo averlo accusato, e convinto in giudizio. Promulgata in Germania la scomunica, rimasero spaventati tutti i tedeschi. Mentre cesare era in Utrecht presso l'arcivescovo Guglielmo scomunicato, l'ambasciatore da lui mandato in Italia gl'intimò la scomunica, e l'interdetto dalle insegne reali. Enrico IV subito si conturbò, ma confortato da Guglielmo a sperare, affettò indifferenza. Dopo due giorni celebrando l'arcivescovo la Pasqua nella sua chiesa, salito sul pergamo ad annunziar la parola di Dio, ruppe in fiera invettiva contro Gregorio VII, e pose in ridicolo la sua scomunica. Ma appena ne fu disceso, sorpreso e straziato d'atroci dolori, confessò la nera calunnia per le infamie dette del Papa, disse vedersi circondato dai demoni, e che si dicesse al re, ch'egli e tutti i fautori di tante iniquità erano perduti, e spirò. Contemporaneo fu lo scoppio d'un tuono, e la caduta d'una fiamma dal cielo che arse il pergamo ed il seggio vescovile, mentre per improvviso terremuoto si profondò il palazzo reale. Poco dopo Bernardo di Misnia cadde da cavallo, e sfracellossi le tempie; Eppone di Zeitz affogò nel guadare un ruscello, e a tali disastri si aggiunse un orrendo assassinio. Ad Anversa Goffredo o Gozzelone, nemico del Papa e gran partigiano di cesare, venne ucciso più tardi, come di sopra accennammo. Intorno a quel tempo fu rapito da morte improvvisa anche il vescovo Enrico di Spira. Così propagossi per la Germania lo spavento de' segni celesti, e delle repentine morti dei nobili scomunicati dal Pontefice; le quali al popolo attonito attestavano la tremenda ira di Dio, e la vendetta del santo oltraggiato: molti imprecavano il Papa, molti ribellaronsi al re. I fautori di questi spacciarono esser nulla la scomunica, e che il trono donde era stata lanciata, subito era crollato. Alla manifesta ira del cielo i principi costernati tremavano, così i vescovi; molti si convertirono, chiesero al Papa misericordia, e fecero il pellegrinaggio di Roma, così Udone di Treveri. Ermanno di Metz, ritiratosi dall'amicizia del re, ricercò per lettera al Pontefice, che cosa rispondere a chi pareva ingiustizia che il Papa scomunicasse un monarca, e sciogliesse i sudditi dal giuramento. Gregorio VII egregiamente gli rispose e lo convinse. *V.* Giuramento, e Scomunica.

Tanto ne'tedeschi fu l'orrore dell'ira pontificia, e dei fulmini della santa Sede, che i principi custodi dei nobili prigioni aprirono loro occultamente le carceri: liberi i sassoni dalla dura cauzione, giubilando tornarono in patria, ma trovarono un popolo schiavo, obbligato a frequenti tributi, a fabbricar torri, castelli, carceri; bersaglio di soldati devastatori, immemore o disperato di libertà. Teodorico e Guglielmo, figli del conte Gerone, giurarono di vendicar la patria, fecero rinascere la speranza di salvarsi, e ben presto si videro alla testa di numerosi armati; i principi liberati rianimarono i sassoni, cessarono le gare, e tutti piombarono sui satelliti cesarei, espugnarono le rocche, e i costumi antichi rinnovaronsi. Ottone di Nordheim, lasciato Harzburg, si ricongiunse ai fratelli: per tal modo la lega sassone risorse nella primiera sua forza, e non respirò che libertà o morte. I vecchi amici di cesare più coscienziosi, spaventati dal

Papa, si ritirarono da lui, e poi primi Rodolfo di Svevia, e Bertoldo carintio, imitati da Guelfo duca de' bavari, e da altri; laonde poi sorse una lega nel cuor di Germania, in Baviera, Svevia e Franconia, e propagatasi nelle terre lombarde, affogò tutto il regno. Come Enrico IV seppe tutte queste cose n'ebbe gran timore. Per esplorare gli animi, dopo aver messo i nobili ai cartelli di bando, intimò per la Pentecoste del 1076 una dieta in Worms, per dar sesto ai scompigli del reame; ma per mancanza dell'intervento de' principi, fu costretto trasferir l'assemblea a Magonza, e sebbene pregasse niuno comparve. Più non ci volle perchè il re conoscesse i suoi principi, e tremasse per la sua corona. In questo tempo Burcardo d'Halberstadt evase da Enrico IV, ch'ebbe in lui un nemico fiero e potente, riparando come altri in Sassonia. Ogni giorno nuove sventure afflissero il coraggio del re che si vide abbandonato dai più fidi; tenne allora linguaggio più lusinghiero, ma non fu ascoltato, nemmeno dai sassoni che a prova lo aveano per falso. Sciolse i ceppi dei superstiti prigioni, perchè l'aiutassero a ristabilire l'ordine pubblico, e a sedare la ribellione del popolo. Coi boemi repentinamente Enrico IV si gittò sulla Misia, per cui i sassoni s'infiammarono alla vendetta che anelavano con entusiasmo, corsero ai confini, ma cesare travagliato da timori ritornò a Worms. Rinnovarono i sassoni le loro alleanze, e consultarono il Papa se fosse lecito il chiamare un altro principe al trono; e Gregorio VII rispose a' vescovi, duchi e baroni, i quali proteggevano in Germania i diritti della santa Sede: che le sentenze de' sacri canoni chiaramente insegnavano a tutti quale fosse l'attitudine di Enrico IV rispetto agli altri cristiani; ma poichè, e Dio esserne testimonio, non già per umana superbia o per vana ambizione, ma per amore della santa Chiesa, e per conservarle la disciplina istituita dagli apostoli e prescritta da Dio, il vicario di Gesù Cristo lo ha dovuto punir d'anatema, perciò qualora egli si converta al Signore, devono i tedeschi non già trattarlo con quella giustizia che gli toglie l'impero, ma con quella misericordia che ne perdona e cancella le colpe. E passando ad altri salutari consigli pel ravvedimento di Enrico IV, soggiunse: » S'egli ascolta i vostri avvertimenti, se promette obbedienza all'apostolo ed al vicario di Nostro Signore, voglio che tosto mi informiate del suo sincero ravvedimento, onde in un concilio di vescovi deliberare a bene del romano impero e di lui. Nessun vescovo intanto oserà prosciogliere Enrico IV dal vincolo dell'anatema, se prima non gliene avremo compartita noi l'autorità. Ma se il cuore dell'empio è indurato, chiamate al governo del regno un principe il quale giuri e fornisca cauzione che si manterrà sempre obbediente alla santa Sede, ed eseguirà fedelmente i decreti pronunziati dal santo concilio a gloria della religione e del regno. Acciò poi noi ad esempio degli antichi Pontefici confermiamo la vostra elezione, se mai fosse indispensabile deporre Enrico IV dal trono, e coll'autorità dell'apostolo la rendiamo santa e venerabile in faccia

alla terra, è d'uopo che ci facciate conoscere i costumi, la condizione, i sentimenti del principe al quale mirano sin d'ora i vostri voti. Non vi trattenga il giuramento prestato ad Agnese, perchè essa a tutto preferisce la salute comune, e i decreti infallibili della Sede apostolica; è però bene che deposto Enrico IV richiediate lei e noi che vi dobbiamo consigliare e dirigere nella necessaria elezione di un re ".

Allora, secondochè consigliavano le ragioni del giusto, i baroni radunatisi nel castello di Ulma, dopo lunga deliberazione decisero, che tutti que' principi ai quali il bene della patria era caro, si trovassero a' 15 ottobre 1076 nel palazzo municipale di Tribur, onde rimediare a tanti mali del regno, e ridonare alla travagliata Chiesa la pace. Il giorno stesso i corrieri cavalcarono per Lorena, Baviera, Sassonia, Svevia e Franconia, invitando tutti i nobili alla dieta, per la salute comune che pericolava. A tale novella i fautori di Enrico IV tremarono; l'arcivescovo di Magonza e gli altri prelati maggiori si staccarono dalle parti di un re scomunicato, e tanto più volentieri passarono a' suoi nemici, avendo il Papa proposto loro l'assoluzione della scomunica in premio di conversione: per tal modo in breve tempo tutti i principi dell'impero germanico si separarono dal re, tranne il conte Eberardo, chiamato ombra di Enrico IV. Tutti i principi alla testa di grosse squadre a cavallo si portarono alla dieta, deliberati di deporre Enrico IV e di eleggere un re: i legati del Papa furono Siccardo patriarca d'Aquileia, ed Altmanno vescovo di Padova. Tutti si riconciliarono ed abbracciarono in mezzo agli applausi, cessarono le inimicizie, e promisero che chiunque fosse chiamato a regnare, ognuno senza gelosia gli darebbe il voto. Come l'assemblea fu radunata, i legati romani, che la presiedevano, dichiararono in nome del Pontefice che Enrico IV re di Germania era stato per le molte sue colpe giustamente condannato dalla santa Sede; che il Papa avrebbe acconsentito alla elezione di un re, e confermatala anzi colla sua autorità di supremo signore del feudo; ma ch' eglino legati pontificii non volevano avere commercio con quelli che lo avevano avuto cogli scomunicati, finchè non avessero implorato l'assoluzione da Altmanno. Dopo tale protesta fu messa a partito con mirabile concordia la persona da eleggersi in re, ne' sette giorni che durò l'assemblea. In ciascuna tornata si esposero dai principi i disordini, i pericoli, il bisogno del regno germanico, e maledicendo il re, rammentavano le crudeli ingiurie patite da tutti, le violenze, i massacri, le imposizioni gravose, gli scandali, la gloria dell'impero perduta. Enrico IV ch' erasi ritirato ad Oppenheim vicino a Magonza ed a Tribur, ogni giorno mandò ai principi deputati per scongiurarli di essere pietosi, promettendo cambiamento di condotta, rinunzia a tutti i regi diritti, cauzioni di sue promesse, solo contento delle insegne reali ereditate dal padre, che non poteva abbandonar senza ignominia. Rispondevano i principi saper per lunga esperienza il valor delle sue parole, la loro troppa sofferenza essere stata fatale all'impero, non poter comunicar con lui, siccome scomu-

nicato, aver ormai deliberato eleggere un duce che li guidi a pugnar con coloro che fanno guerra all'eterna giustizia, ed alla divina autorità della Chiesa. Troncate le pratiche Enrico IV radunò in Oppenheim tutti i suoi uomini d'arme, onde vincere o morire da sè. Allora i principi per riflessi prudenti gl'inviarono una deputazione, dicendogli che sebbene le sue perfidie fossero chiare come la luce del sole, la dieta ne rimetteva la condanna o l'assoluzione al Pontefice che inviterebbero in Augusta, perchè intese le ragioni d'ambe le parti, pronunziasse la sentenza finale con altre condizioni. Le principali furono di confessare in iscritto di aver fatto ingiustizia al popolo sassone e svevo; recarsi entro un anno a Roma per impetrarvi il perdono dal Papa; eseguir in tutto i voleri del santo Padre; purgar la sua corte dalle femmine infami, libertini e scomunicati; licenziar l'esercito, e ritirarsi a vita privata col vescovo di Verdun ed altri ecclesiastici; non immischiarsi negli affari del regno, nè portar le insegne regie finchè non fosse assoluto da un sinodo. Dal canto loro promettevano i principi che s'egli avesse osservato i patti, gli avrebbero fornito un'armata pel viaggio d'Italia, intercessogli grazia dalla santa Sede, offrendo a Gregorio VII di cacciar di Puglia e di Calabria i normanni usurpatori del patrimonio romano, e dedicar que' paesi alla sovranità di s. Pietro, qualora il Papa assolvesse il re pentito, e gli cingesse la corona imperiale. Come Enrico IV ebbe letto i capitoli, sulle prime ne fu stomacato, ma riflettendo meglio giurò di osservarli, licenziò gli scomunicati, levò i presidii dalle torri e città, licenziò l'esercito, e ritiratosi in un castello di Spira, vi menò per qualche tempo vita quasi selvaggia, senz'altra compagnia che il figlio Corrado, e la sposa Berta. Conchiuso il trattato, i principi abbandonarono Tribur, orgogliosi del loro completo trionfo, riposando l'indipendenza tedesca sull'autorità de' Papi e dei principi, i quali d'accordo equilibravano la potenza del re, perchè non divenisse assoluto e tiranno. Fu salutare all'impero, che il conflitto fra il dispotismo imperiale, e l'indipendenza germanica così terminasse.

Onorevole legazione fu inviata a Gregorio VII, per informarlo del conchiuso nella dieta di Tribur, e pregarlo per parte di tutti i baroni, che si volesse recare in Germania a giudicar la causa del trono, e comporre le funeste discordie, nella dieta generale d'Augusta cogli stati tedeschi e italiani. Nel qual tempo il Pontefice attendeva alla riforma del clero, occupandosi ancora della chiesa africana, poichè l'universo intero era oggetto delle sue cure. Per ogni parte d'Europa i suoi legati proclamavano i nuovi decreti, vietavano l'aver commercio cogli scomunicati, e ricevere i sacramenti dai preti concubinari: fidando sempre nell'onnipotenza di Dio, e nell'ardente zelo de' suoi cooperatori, riteneva che la causa della religione di Dio, trionferebbe delle porte infernali. All'udire il trattato di Tribur, e che i principi tedeschi bramavano la sua presenza in Germania, vide ch'era venuta la pienezza de' tempi, e che la provvidenza divina avea preparato un trionfo eterno alla Chiesa. Con-

solato che molti vescovi ed abbati lombardi si fossero convertiti alla Chiesa, Gregorio VII partì da Roma verso la metà di dicembre 1076 con una scorta di soldati toscani, che gli avea fornito la contessa Matilde. Accolto a festa da tutti i lombardi, e dai nobili con magnificenza reale, giunse accompagnato da splendido corteggio a Vercelli, ove si sparse che Enrico IV con formidabile armata vi si recava per vendicarsi. Il vescovo Gregorio cancelliere del re cercò dissipare i sospetti, altri dicono che in vece lo avvertì; ma il Papa seguendo gl'inviti e i consigli della pia Matilde, si ritirò nel castello munitissimo di Canossa, dominio de'marchesi di Toscana e della stessa contessa. Intanto Enrico IV disgustato del suo ozio, considerando che la sua salute dipendeva dall' essere assolto dentro l'anniversario di sua scomunica, la quale avea di conseguenza la deposizione, deliberò di riconciliarsi con la Chiesa, soddisfar Gregorio VII, trionfar de' nemici di Germania, e poi far pentire chi lo aveva abbandonato; preferire prostrarsi penitente ai piedi del sommo Pontefice, che comparire reo e scolparsi a' suoi vassalli, e sperare trovar più favore negli italiani, che nei tedeschi. Partì Enrico IV da Spira con la moglie ed il figlio, senza accompagnamento e denari pel viaggio, avendo invano domandato la limosina ai vassalli che avea colmato di grazie; mentre una folla di scomunicati pellegrinando recavansi dal Papa per essere benedetti. Dovette fare un lungo giro avendo i principi occupati tutti i passi, e per ottenere il passaggio in Italia dovette cedere alla marchesana sua suocera il più bel paese dell' impero, cioè un'intiera provincia della Borgogna, altri dicono cinque vescovati; tale fu il pedaggio pagato da Enrico IV per scendere scortato in Italia. Tra i rigori delle nevi, e di crudissimo verno, dovette celare il suo nome per trovar guide nelle strade, perchè tutti temevano per l'anima in solo guardarlo e parlargli; d'altronde era d'uopo sollecitar il viaggio, avvicinandosi il giorno anniversario di sua scomunica, ad onta delle impraticabili strade coperte di ghiaccio, onde quasi tutti i cavalli perirono. Finalmente giunse cesare a Torino, e per Piacenza e Reggio a Canossa, fra gli evviva dei nemici del Papa che aveano in lui concepito speranze, mentre in Germania la sua improvvisa partenza era stata cagione di grande spavento. Ivi i vescovi scomunicati e chiunque era stato del partito di cesare, si videro abbandonati al contrario partito: molti recaronsi in Roma alle tombe de' principi degli apostoli, altri scalzi vestiti di sacco piangendo andarono a Canossa, per cui Gregorio VII volendo assicurarsi della loro conversione, e guarire le profonde piaghe de'loro cuori, li sottopose a salutari penitenze, rimproverò loro gli scandali dati, li ammonì perchè cambiassero vita e implorassero la pietà del Signore, ed assolti e benedetti ripatriarono, con patto di non parlare con cesare se non per invitarlo a pentirsi.

Intanto Enrico IV appena pose piede in Italia mandò i suoi ambasciatori a Gregorio VII per manifestargli lo scopo della sua venuta, ed arrivato presso Canossa fece pregar la contessa Matilde, che

lo andasse a trovare. Siccome nel castello trovavansi Azzo marchese d'Este capo stipite della casa di Brunswick e Guelfa, Ugo abbate di Clugny padrino del re, ed Adelaide suddetta coll' unico suo figlio ed erede Amedeo, oltre molti altri principi e prelati lombardi, franchi, germani e tedeschi, così Matilde accompagnata da essi recossi all'albergo di Enrico IV, desiderosa possibilmente di ristabilire l'antica amicizia fra il Pontefice e lui, che l'armonia delle due supreme autorità della terra era sempre stato il massimo voto del pietoso suo cuore, come attestano tutti gli storici contemporanei. Enrico IV gli consegnò uno scritto pel santo Padre, nel quale domandava l'assoluzione della scomunica, e lo pregava di non prestar tanta fede alle calunnie de' principi sassoni. Rispose Gregorio VII per bocca della nobile mediatrice, che era fuori delle leggi ecclesiastiche giudicar l'accusato assenti gli accusatori, molto più il dichiararlo innocente, e massime lui ch'era re; che se reputavasi non aver meritato condanna, poteva senza timore comparire alla dieta di Augusta, ove il vicario di Cristo, tutto ponderato, pronuncierebbe con equità la sentenza ispirata da Dio. A mezzo de' suoi inviati replicò cesare che non temeva il giudizio del Papa protettore dell' innocente e del giusto, ma poichè era vicino l'anniversario della scomunica, tramontato quel giorno, per le costituzioni del regno doveva per sempre perdere lo scettro, perciò offrirsi a qualunque soddisfazione od ammenda che la santa Sede credesse d'imporgli, e pel Dio delle eterne misericordie scongiurarlo, che pentito lo ribenedica, ed accolga nel novero de'suoi fedeli; perdonato si recherà dove un decreto pontificio lo chiami, risponderà alle accuse de'principi, giurando di rassegnarsi alla sentenza qualunque del Papa. Ma Gregorio VII stette fermo ad umiliarlo per poterlo correggere, il quale per questo suo passo gli forniva un'occasione a stabilire la libertà della Chiesa. Lungamente fu sordo alle preghiere di quanti intercedevano per cesare, perchè non poteva fidarsi di lui, e piuttosto considerar l'improvvisa sua umiliazione per un capriccio giovanile che non ha durata, onde dover procedere con particolare precauzione: sapeva quante inutili promesse e giuramenti avea fatti ai legati, agli amici, ai sudditi senza costanza di carattere, e con maligna tendenza a violarli. Al gran disegno del Papa faceva d'uopo l'umiliazione d'un monarca, che tante ingiuste ne avea fatto patire ai vassalli senza riguardo alle condizioni, e che sinora era stato il nucleo e capo dell' opposizione, e sacrilegamente avea creduto poter deporlo dal pontificato. Intenerito Gregorio VII dalle ripetute lacrime degli intercessori di cesare, cedette e permise che si accostasse a Canossa, onde con la penitenza e la sommessione cancellare l' oltraggio recato alla divina maestà dell' apostolato. Scalzo, raccolto nel sacco, digiuno dal mattino alla sera, per tre giorni attese la sentenza nelle triplici corti del castello; finchè disperando del perdono si ritirò nella cappella di s. Nicolao, ove con lagrime dirotte supplicò l' abbate di Clugny, e rivolto a Matilde con voce soffocata nel pianto implorò protezione. La contessa non

seppe negargliela, e recatasi tosto dal Papa intercesse grazia pel re; vinto da tanta mediatrice Gregorio VII acconsentì all'assoluzione, purchè Enrico IV giurasse fede eterna alla Chiesa. Come cesare la ebbe giurata, il giorno dopo, che era il 26 gennaio, venne ammesso alla presenza del Papa; e poichè gli scalzi suoi piedi erano intirizziti e piagati dal freddo, si stipularono parecchi articoli a voce, finchè Gregorio VII gli levò la scomunica sotto le condizioni seguenti.

Il giorno e nel luogo prescritti dal Papa, Enrico IV si presenterebbe alla dieta degli stati tedeschi onde purgarsi dalle accuse; il Papa sarebbe giudice unico e supremo fra lui e tutti gli accusatori; quando a giudizio del Papa cesare fosse chiarito innocente, conserverebbe la corona, colpevole la rinunzierebbe senza contrasto, nè potrebbe in qualunque risultato trar vendetta de' principi o vescovi accusatori, molto meno di chi pronunziò la giusta sentenza; però sino al giorno di tal giudizio non porterebbe insegne reali, non si arrogherebbe l'amministrazione dell'impero, tranne la quantità di esazione de' regii diritti che fosse necessaria al vitto suo e de' suoi; libererebbe dal giuramento di fedeltà chi glielo avesse prestato a contare da un anno; bandirebbe dalla corte i malvagi consiglieri. Quando trionfasse dell' accuse dei principi, e dal Papa fosse confermato in monarca, sarebbe ognora fedele, devoto, obbediente al romano Pontefice; o sia nel ricomporre i disordini dell' impero germanico, sia nel riformare gli abusi delle chiese italiane o tedesche, non potrebbe giammai essere d' altro avviso, massime quanto alla simonia e all' investiture, da quello del Papa. Mancando il re ad un solo di tali capitoli, o scostandosi dal loro senso più ovvio, l'assoluzione della scomunica sarebbe irrita, nulla, e come non avvenuta; ed egli verrebbe considerato per convinto di tutti i delitti, che gli venivano apposti dai principi, le sue ragioni non troverebbero più verun ascolto, ed i principi dell'impero germanico, sciolti da qualunque giuramento, dovrebbero procedere all'elezione di un nuovo monarca nella persona di colui che meglio convenisse alla Chiesa. Enrico IV accettò tutte le condizioni, anzi con invocazione solenne attestando il nome di Dio, giurò di fedelmente osservarne ciascuna, e si chiamò devoto alla tremenda religione del giuramento. Gregorio VII non tranquillo abbastanza, esigette che si rendessero mallevadori e giurassero l'abbate Ugo, il vescovo di Vercelli, Eppone di Zeitz, Azzo marchese d'Este, e gli altri principi italiani e tedeschi. Allora il Papa diede a cesare la benedizione e l'abbraccio di pace, e cominciò a celebrare la messa. Alla consacrazione dell' ostia Gregorio VII fece accostare il re all'altare, e col corpo di Cristo in mani, con voce sonora protestò contro le accuse dategli, ed esclamò che Dio attesti al cospetto del mondo la propria innocenza, e lo fulmini di morte se reo, nell'atto d' inghiottire il vivente corpo di Cristo: a queste parole, acclamazioni di religiosa gioia risuonarono per tutta la chiesa. Indi il Papa disse a cesare, fa ciò che feci io, chiama l'Eterno in testimonio di tua in-

nocenza, e vinci con questa prova le accuse, con inghiottir l'ostia consacrata; ma il re tremante rispose desiderare di far ciò nel dì della dieta, e Gregorio VII vi acconsentì. Compiute le cerimonie di chiesa, Enrico IV fu invitato a pranzo dal Papa, il quale dopo averlo ristorato del lungo digiuno, e con saggi precetti istruito a far vita santa, gli diè commiato dicendogli le sacre parole: *Vade in pace,* e lo accompagnò sino al vestibolo del suo palazzo. A quelli del seguito regio ch'erano rimasti alla porta del primo girone del castello, il Papa mandò il vescovo Eppone perchè levasse l'interdetto ai tedeschi, i quali aveano praticato con cesare anche dopo la scomunica; ma essi in unione ai facinorosi italiani proruppero nelle più esecrande invettive contro Gregorio VII, e contro la debolezza del re, arrivando ad esclamare deponiamolo, ed eleggiamo il figlio che alla testa de'prodi si porterà in Roma, ed eleggerà un altro pastore che annulli tutti gli atti dell'usurpatore, e scomunichi Ildebrando. Enrico IV mandò i principi a sedare il tumulto, gl'italiani senza salutarlo partirono bestemmiandolo codardo, ed i rimasti lo accolsero poi con freddezza ed acerbe parole.

Da Canossa Enrico IV, contristato dal malumore de' municipii e de' duchi lombardi, si pose in viaggio dovendo alloggiare nelle aperte campagne; domandò licenza di farsi coronare in Monza colla corona di ferro dai vescovi di Milano e di Pavia, ma il Papa la negò. Nel sesto giorno dacchè avea lasciato Canossa, giunse cesare a Reggio, ove l'attendevano i vescovi lombardi e toscani nemici del Papa, e capitanati dall'arcivescovo di Ravenna Guiberto, e siccome vescovi ribelli erano furibondi perchè se si stabiliva che nel conflitto de' poteri trionfasse la Chiesa, essi erano perduti per sempre. Vedendo cesare tal malcontento cedè alle loro suggestioni di rivoltarsi al Pontefice, temendo di perdere il regno italico, non senza trepidare per tal passo, di restar privo del germanico; preferì la grazia dei lombardi nella lusinga che con essa ricupererebbe quella dei tedeschi, quindi romperla apertamente con Gregorio VII. Laonde per tentare le frodi ordì co' suoi partigiani la trama di imprigionarlo, e di fare un antipapa di sua fazione. Indi passò a Bibianello, luogo di Matilde poco distante da Canossa, e da quivi fece dire al Papa che prima di passare oltremonti bramava conferire un'altra volta con lui, e convocasse un'assemblea di nobili in una terra qualunque oltre il Po, affine di sedare il fermento del popolo. Di buona fede Gregorio VII accondiscese alla richiesta, e seguì con Matilde il re che li precedette. Aveano già passata la sponda lombarda, quando Matilde da certi segni sospettò insidie, e scoperto il tradimento di cesare, col Papa fuggì per sentieri traversi: questo avvenimento tolse a Gregorio VII di potersi trovare alla dieta di Augusta. Allora cesare smascheratosi intimò guerra al Pontefice, e gl'italiani, vescovi e duchi nemici di Gregorio VII, che con dispetto lo avevano veduto a lui umiliarsi, ora ribellato lo soccorsero d'ogni maniera; indi chiamò il re tutti quelli che avea dovuto licenziar ad Oppenheim. Quan-

do il Pontefice gli avea levata la scomunica, scrisse ai vescovi e duchi alemanni come e perchè avesse ribenedetto il sovrano, ma non perciò essere la controversia finita, essendo necessario il suo passaggio in Germania per conferire con loro. Ritornato Gregorio VII a Canossa, Matilde per divozione alla Chiesa romana, altri dicono per timore che avea del re, dichiarò appartenere al patrimonio di s. Pietro la Toscana e la Liguria suoi paterni ed assoluti dominii, ed il Papa li accettò per la santa Sede: questa donazione si attribuisce fatta nello stesso anno 1077 o nel 1079. Gregorio VII dimorò sino alla metà di estate nei paesi dell'Italia superiore, e quasi sempre nelle terre della religiosa contessa, le cui cure furono ognora consacrate alla Chiesa ed all'ingrandimento della Sede romana.

La Dalmazia essendo sotto la protezione degli imperatori greci, regnando Demetrio Zwonimir duca di Croazia, fu più volte invasa e predata dai corsari normanni signori dell' opposta Sicilia e del mare. Il Papa, qual patrono delle nazioni, mandò nell' infestata penisola coll'autorità di legati apostolici, il cardinal Gebizo vescovo di Cesena, e Folcuino vescovo di Fossombrone, i quali in un concilio consegnarono a Demetrio gli emblemi del regio potere, cioè lo stendardo, la spada, lo scettro e il diadema, ed in nome del Pontefice eressero la Dalmazia in regno, e lui consacrarono re. Grato Demetrio alla munificenza pontificia, giurò fede di vassallo a s. Pietro, di procedere secondo le discipline ecclesiastiche, e si riconobbe tributario della Chiesa, col pagamento annuo, nel dì della Pentecoste, di duecento fiorini, al che obbligò in perpetuo i suoi successori. Cedè alla santa Sede il monistero e territorio di Wrana; offrì alla tomba del principe degli apostoli un'arca d'argento con le reliquie di s. Gregorio, e due corone d'oro guarnite di gioie preziose; prestò solenne giuramento a Gregorio VII sovrano del feudo, e promise fare altrettanto a que' Pontefici che lo avrebbero confermato monarca. Nell'anno precedente erasi portato in Roma il figlio di Demetrio re dei russi, quale ambasciatore del padre, supplicando il Papa ad accettare la Russia qual feudo della santa Sede, come facevano in questi tempi molti principi, secondo il Muratori, *Scriptor. rer. italic.* tomo III, pag. 367, ed altri scrittori.

Dopo aver il Papa eretto in regno la Polonia, e fattone consacrare re Boleslao II, questi annoiato delle giuste ammonizioni di s. Stanislao vescovo di Cracovia lo fece assassinare. Addolorato Gregorio VII per sì orrendo misfatto, cancellò dal novero de' regni la Polonia, pronunziò Boleslao scomunicato e decaduto dal trono, sciolse i sudditi dal giuramento, e da Pietro vescovo di Gnesna fece sottoporre all' interdetto la Polonia. Da Canossa con Matilde il Papa si recò a Carpineto, dove spedì lettere alle diocesi di Chartres e di Dôl intorno all'elezione de' vescovi, contro i preti simoniaci e concubinari, e per altri affari della Chiesa. Essendo a Ficarolo scrisse ad Ugo vescovo di Die, che reintegrasse della dignità vescovile Gerardo di Cambrai, perchè avendo confessato aver comprato da

Enrico IV per denaro la sede, avea implorato perdono: Ugo essendo legato apostolico in Francia, fu tanto persuaso della riforma generale nel clero, che il suo zelo non ebbe limiti, e più volte chiamò l'indulgenza di Gregorio VII funesta e colpevole. Mentre il Papa visitava l'Italia e si tratteneva in Bibianello e Carpineto donde emanò decretali, la Germania era in preda alle fazioni, ed ire feroci ardevano per tutto l'impero: il Pontefice non potè recarsi ad Augusta, e cesare di tante promesse non ne mantenne nessuna. Costui passeggiava l'Italia con un partito crescente, e le condizioni da lui giurate alla dieta di Tribur venivano trascurate o violate: era certa la rovina de' nobili se in tempo non provvedevano alla loro salute. Già nell'inverno del precedente anno 1076 avea il duca Rodolfo di Svevia intimata la dieta d'Ulma, che trasferita a Forcheim per la rigorosa stagione si celebrò nel maggio 1077, per discutere le grandi questioni riguardanti l'impero e la Chiesa. I signori alemanni fecero pregare Gregorio VII a presiederla, perchè volevano eleggere un altro monarca: rispose il Papa che vi andrebbe, ma con salvocondotto di Enrico IV, ed avendolo a questi domandato, ed insieme secondo le promesse invitato a portarsi alla dieta, tutto negando svelò sempre più la sua inimicizia.

Radunatisi a Forcheim l'arcivescovo di Magonza, i vescovi di Würzburgo e di Metz coi prelati delle loro diocesi, i duchi Rodolfo, Guelfo e Bertoldo alla testa dei margravi, conti, baroni, quanti mai erano del partito de' sassoni, i pontificii legati narrarono le cose di Enrico IV, e siccome cospirava contro il Pontefice, questi pregava i nobili a protrarre l'elezione del nuovo re, finchè gli fosse dato potersi recare a loro. Quindi Rodolfo e dietro lui gli altri dignitari narrarono i mali, che l'ingiustizia e prepotenza d'Enrico IV avea fatto patire all'impero. Nel giorno seguente i nobili alemanni riflettendo al pericolo che poteva nascere procrastinando l'elezione, recatisi dai legati romani, dichiararono che nella prima tornata volevano trattare della deposizione d'Enrico IV, e proclamare un re; al che i legati sebbene facessero considerare che trattandosi di dare un capo all'impero era bene aver il consiglio del Papa patrono dei cristiani, tuttavolta acconsentirono che facessero ciò che sembrasse loro necessario all'impero. Allora i tedeschi incerti della venuta del Pontefice, col consenso de' legati si congregarono nel palazzo di Sigofredo, e decisero che il Papa non avendo la tutela sui principi, non poteva impedir loro di deporre e creare il monarca di loro libera volontà ed arbitrio, tanto più che il Papa avea interdetto ad Enrico IV l'amministrazione dell'impero germanico. Incominciate le consulte, i legati dovettero alzare la voce perchè ognuno badava ai particolari interessi, e dissero doversi piuttosto stabilir principii generali, come che niun vescovato possa ottenersi per denaro o per grazia, che ciascuna diocesi elegga il proprio pastore, che la dignità reale non passi in retaggio; onde tali proposizioni piacquero, ed ottennero il suffragio de' principi. Indi i nobili e il popolo cedettero ai prelati alemanni la pre-

rogativa nell'elezione del re. Sigofredo di Magonza diede il voto per Rodolfo di Svevia, il simile fecero Adalberto di Würzburgo e gli altri prelati del clero; Ottone di Nordheim, Guelfo e Bertoldo aderirono alla sentenza de' vescovi, ed il popolo gridò re di Germania Rodolfo; i legati del Papa sanzionarono l'elezione, e in quel medesimo giorno i tedeschi prestarono omaggio allo svevo. Con gravi e saggie considerazioni, dubitò Rodolfo di accettar uno scettro che dovea conservar con la spada; ma fosse che i principi non gli lasciarono tempo a riflettere, o che gli sembrasse necessario per la salute dell'impero di fornire in sè stesso un nucleo di riunione, finalmente accettò, senza diritto di successione pe'suoi, a' 15 marzo 1077, e colla solenne promessa di cooperare alla riforma del clero. A' 26 marzo in Magonza fu solennemente consagrato da Sigofredo, quale vicario apostolico di Germania. Dalle lettere di Gregorio VII chiaramente si rileva, che i legati confermando l'elezione di Rodolfo trasgredirono il limite della loro autorità, ed operarono contro le sue intenzioni, il quale ben lontano di voler perdere Enrico IV, non bramava che di vederlo corretto per potergli conservare il trono, e dichiarò a tutti i fedeli non essere nè per suo consiglio, nè per suo ordine che il duca Rodolfo era stato eletto imperatore. In concilio il Papa dichiarò che gli arcivescovi e vescovi che lo avevano consacrato, se non daranno conto del loro procedere, sarebbero degradati e banditi dalle chiese. Disapprovò altamente la condotta de' legati, e la precipitazione dei principi, i quali non avevano voluto dar ascolto al suo consiglio più volte esternato, ch'era di attendere la sua venuta.

Le traversie di Rodolfo incominciarono lo stesso giorno dell'inaugurazione, pel grave tumulto avvenuto in Magonza, che presto abbandonò. All'usanza de' cesari imprese a visitar le provincie, ma la più parte delle città divote ad Enrico IV gli chiusero le porte. Per tal modo l'impero diviso fra Enrico IV e Rodolfo, fu lacerato da intestine discordie, e provò tutti gli orrori di una guerra religiosa; e Gregorio VII quanto amava la causa del principe svevo, altrettanto era mal disposto pel suo capo, e pel modo com'erasi proceduto. Rodolfo mandò al Papa in Vercelli una splendida ambasceria di principi, ad annunziargli la sua elezione, ed a giurargli ubbidienza assoluta. Al rumore che Enrico IV con florida armata occupava le pendici tedesche delle Alpi, molti corsero a lui, e persino i vassalli e parenti di Rodolfo, forse per gelosia d'esser sudditi ad un uomo, col quale erano vissuti del pari. In tal modo cominciò quel conflitto che durò per tutto il regno di Enrico IV, e di Enrico V suo figlio; che fu ripreso da Federico I, e cagionò le sventure di Federico II, compreso il regno di Corrado IV, e tutti i furori delle famose fazioni guelfa e ghibellina, cui si danno diverse origini. Il conflitto ebbe principio fra i due sentimenti più sublimi dell'uomo, la religione dei padri e la libertà dell'individuo sociale, campione di questa essendo il ceto de' principi, di quella la Chiesa o il Pontefice. Entrò in Germania Enrico IV con dodicimila combattenti lombardi

e boemi, che per via si aumentarono del triplo; mentre Rodolfo era alla testa di cinquemila svevi, non avendo ancora riunite le sparse milizie: però avea un possente partito, dappoichè chi teneva dal Papa sposava la causa di lui, principi, baroni, vescovi ed abbati in gran numero. Da prudente capitano evitò l'attacco dell'avversario a Sigmaringen. Allora Enrico IV passò a desolare la Svevia, e la Franconia venne invasa dai lombardi; quindi assaltò d'improvviso il campo svevo, e lo pose in fuga: questa vittoria gli accrebbe coll'orgoglio il furore, le rapine ed i massacri. Riparando Rodolfo in Sassonia, con entusiasmo ne fu proclamato re, armandosi a sua difesa. Enrico IV riprese in Ulma il potere, riassunse la corona, e l'amministrazione interna del regno, e conforme il diritto teutonico dichiarò decaduti i tre duchi ribelli, ed investì altri de' loro feudi. In questo tempo due ambascerie ricevette Gregorio VII in Carpineto, una di Rodolfo per la sanzione del decreto dato a Forcheim, l'altra di Enrico IV ad annunziargli la vittoria riportata, per intimorirlo e staccarlo dal suo rivale. Benchè il Papa avesse riconosciuto Rodolfo come re di fatto perchè proclamato dalla nazione, e benchè ne avesse riprovato il modo, deliberò di restare neutro; ma bramoso di costituirsi mediatore fra i due sovrani e riconciliare gli spiriti, scrisse a' suoi legati di Germania che richiedessero i re belligeranti di un salvocondotto di sicurezza per lui, ond'egli consigliato a viva voce dal clero e dai laici del regno germanico, potesse giudicar con giustizia a chi appartenessero le ragioni del trono, essendo missione del Papa di comporre le discordie de' popoli, come è a lui devoluta la sentenza nelle controversie fra popolo e popolo, principe e principe, vassalli e monarchi cristiani. Altrettanto scrisse ai principi del regno teutonico, rammentando loro che chi sprezza i decreti della santa Sede si fa reo d'idolatria e pronuncia la propria condanna; imperocchè se la santa Sede giudica le cose dell'anima, deve ben avere autorità di giudicar le terrene; e confidando nella misericordia di Dio e nell'assistenza di s. Pietro, essere pronto a decidere col loro consiglio da qual parte si trovi la ragione, e proteggere colui del quale saranno chiari i diritti. Aggiunse loro, che da quando era partito da Roma, non erasi lasciato muovere da preghiere, nè spaventar da minacce per grandi che fossero.

Rodolfo conscio che secondo i principii del Papa la sua causa era santa, e la condotta doveva essere pur da lui approvata, si sottomise volentieri ai di lui voleri; ma Enrico IV padrone de'passaggi dei monti, bloccò più strettamente l'Italia dalla parte delle Alpi, ricusò l'intervento del Papa, e proibì ai legati romani che dalla Baviera passassero nella Franconia, deliberato di risolvere la controversia colle armi. Il patriarca d'Aquileia gli condusse una squadra di gente lombarda, ed il vescovo di Vercelli osò intimare una dieta al campo di Roncaglia, onde deporre Gregorio VII, ma la di lui morte prevenne l'empio tentativo. Vicini gli emuli a combattere alle sponde del Neckar, convennero in una tregua, e che in una dieta presie-

duta dai legati apostolici, i principi avrebbero decisa la questione assenti i rei. Rodolfo licenziò le sue genti, e si ritirò ne'sassoni; ma Enrico IV che avea simulato, violò la tregua, da lui proposta perchè trovavasi inferiore in forze allo svevo, si gettò nella Svevia e la manomise come avea fatto della Baviera; voleva scagliarsi nel paese de' sassoni, ma i principi costituiti mallevadori di lui glielo impedirono. L'ingannato Rodolfo seppe che lo spergiuro emulo arrestava per viaggio i prelati che si recavano al Reno per la dieta; allora per suo consiglio i legati del Papa tennero un' assemblea a Goslar, assai numerosa di principi e di vescovi, ove scomunicarono Enrico IV, e gl'interdissero le insegne reali. Intanto questi nuovi danni recò agli svevi ed ai bavari, pigliandosela con le proprietà e le persone di tutti i nemici, principalmente con le chiese ed i preti. Gregorio VII, dopo essere stato a Siena, Firenze e Viterbo, ritornò in Roma incontrato dagli evviva del popolo e senato romano, ed il suo ingresso fu un trionfo. Scrisse subito due lettere agli isolani della *Corsica* (*Vedi*), i quali avendo bramato d'essere annoverati ai vassalli della santa Sede, o per dir meglio rinnovar tal soggezione, per cui il Papa avea spedito Landolfo di Pisa a prender possesso dell' isola per ordinar gli affari ecclesiastici, e regolar la giurisdizione civile in nome di s. Pietro sovrano e patrono del feudo, Gregorio VII attestò loro la sua gioia perchè la loro patria, cacciati gli usurpatori, era ritornata proprietà della Chiesa romana; li esortò a perseverare fedeli, offrendo un'armata d'ausiliari toscani se avessero bisogno di difendere la libertà nazionale. Morto il ribelle Siccardo d'Aquileia, perchè gli fosse dato un successore secondo la mente dell'apostolo, esortò il popolo, il clero e i suffraganei a procedere nell'elezione secondo le norme canoniche. Intorno a questo tempo avevano gli ambasciatori di Enrico IV pregato il santo Padre, che congregasse un concilio a giudicare la controversia dei re, laonde inviò nuova legazione in Germania per giudici della prossima dieta del Reno, ma giunti colà i legati, trovarono che Enrico IV avea distrutto, come narrammo, l'accordo. Gregorio VII se ne gravò con zelante lettera, con Udone di Treveri mediatore tra i due monarchi, lagnandosi che nè i principi, nè i legati, perchè uno imprigionato da Enrico IV, non ancora aveano risposto alle lettere dettate da s. Pietro di cui il Papa è la penna, e gli rimise copia del giuramento, che detto re avea fatto in Canossa. Inoltre scrisse a Richero di Sens che spogliasse della dignità episcopale Rainero d'Orleans simoniaco, e reo di più delitti, e gli surrogasse il diacono Sanzo. Essendo morto Sveno o Svenone II re di Danimarca, fedele alla Chiesa romana, il Papa invitò il figlio e successore Araldo IX a seguirne l'esempio, ed essere buon re del suo popolo, e buon figlio della Chiesa.

Mentre in Germania i due rivali armavano a gara per difendere col ferro uno scettro grondante di sangue, nelle calende del gennaio 1078 si congregava in Roma nel Laterano un concilio destinato precipuamente a decidere la stessa questione, e quante altre funeste

alla pace allora agitavansi; divisa l'Italia come la Germania tra enriciani e papisti, poi chiamati ghibellini e guelfi, anche nel cuore della Toscana eranvi seguaci delle eresie, che avevano alienato da Gregorio VII i lombardi, ad onta che la contessa Matilde travagliava in calmar le passioni. Volendo il Pontefice comprimere i furori di tali fazioni, e spaventarne i principali, invitò al concilio Guiberto arcivescovo di Ravenna coi suffraganei, tutti i vescovi e gli abbati delle diocesi d'Ostia, Camerino e Fermo, i prelati delle provincie toscane e i lombardi; laonde v'intervennero cento fra patriarchi, arcivescovi, vescovi, abbati e chierici, oltre un numero grande di laici, principi, marchesi e baroni. Vi assisterono pure gli ambasciatori dei re, quei di Rodolfo per prestare omaggio a s. Pietro, ed esporre la desolazione delle chiese tedesche; que' di Enrico IV per dar querela allo svevo di ribellione. I padri del concilio erano divisi nei pareri, secondo il re che parteggiavano, onde il Papa dichiarò che in causa di tanta importanza non voleva così ignaro decidere, per non far torto a veruno, e perciò esser bene convocare in Germania una dieta di principi sì ecclesiastici che secolari, coi legati apostolici che illuminati dagli stessi tedeschi a ponderar le ragioni, pronunciassero una giusta sentenza, e che chiunque turbasse la dieta fosse colpito dal divino anatema. Indi il Pontefice pronunciò agli scismatici grave discorso, di salutari minacce e paterne esortazioni composto. Contro Tedaldo falso pastore di Milano, e Guiberto di Ravenna traditore del Papa, fu riletta la sentenza di scomunica; Arnolfo vescovo di Cremona convinto di simonia fu deposto, Rolando di Treviso che avea portato a Gregorio il decreto del conciliabolo di Worms venne scomunicato, e condannato il cardinal Ugo Candido. In questa assemblea fu temperato il rigore della scomunica, quanto a quelli attinenti agli scomunicati. Finalmente con altro canone fu fulminato l'anatema contro quelli che spogliavano i naufraghi che scampati dalla procella afferravano il lido. Però questo concilio in vece di placare il furore delle parti, le irritò, massime ne' contumaci lombardi. Indi le contrade meridionali d'Italia furono a Gregorio VII fonte di nuovo dolore: le orde normanne invasero e devastarono le marche di Fermo ed Ancona, Spoleto e Benevento provincie pontificie, ed il guasto giunse sino alle porte di Roma, e nei territorii di Sabina, Marittima e Campagna; e Roberto Guiscardo invincibile avea pur conquistato il principato di Salerno, per cui Gregorio VII nel concilio avea scomunicato gli occupatori de' dominii ecclesiastici, e raccolta un'armata per cacciarli. Narra il Borgia, che mentre Roberto assediava Benevento, Giordano principe di Capua abbracciò il partito del Papa, e la difesa delle terre della Chiesa romana, liberando coi suoi alleati e Rainolfo suo zio Benevento, che donò per gratitudine a Giordano quattromila cinquecento bisanzi o vogliam dire scudi d'oro.

Enrico IV considerando Rodolfo un ribelle messo al bando dell'impero, non volle aderire alla convocazione della dieta, ripugnando

sottoporsi al giudizio de' sudditi. Rodolfo armò di nuovo sassoni e turingi, e gli svizzeri suoi seguaci costrinsero i preti a cacciar le concubine, mentre il rivale dispensava ai chierici suoi abbazie e sedi vescovili, con il bacolo e l'anello. Nella pianura di Melrichstadt Enrico IV correndo l'agosto sorprese nel campo Rodolfo, e dopo la perdita de' suoi più cari gli riuscì incalzar l'inimico, quando Ottone e Federico gridando: *s. Pietro, s. Pietro*, s' avventarono sulle genti d'Enrico IV, e ne fecero orrendo macello; tuttavolta gli altri si attribuirono la vittoria, e passarono a distruggere i dominii di Bertoldo e di Guelfo commettendo inaudite crudeltà, senza riguardo a chiese, ad ecclesiastici e a donne; altrettanto soffrirono gli svevi, inutilmente predicando il Pontefice la pace. Per amore di questa intimò nel novembre un concilio non meno solenne del precedente, cui assisterono gli ambasciatori de' due monarchi. Lungamente deliberarono i padri intorno alle questioni, perchè nella causa del trono era implicata quella della Chiesa romana. La riforma del clero e la pace del regno stando egualmente a cuore di Gregorio VII, egli non volle per moderazione giudicar fra i due pretendenti, e rimise nuovamente la vertenza alla dieta generale de' principi, per la quale fece giurare gli ambasciatori, che i loro signori non l'impedirebbero. Nel concilio vi fu confermato il canone sul celibato ecclesiastico, scomunicati que' che ricevevano beni di chiesa non liberi, chi venderà prebende o non ordinerà secondo i canoni, gli usurpatori delle decime e i predatori de' tesori delle chiese; inoltre Gregorio VII ordinò, *ut omnes episcopi artes litterarum in suis ecclesiis doceri faciant.* Indi scrisse ai ravennati dichiarando scomunicato l'indegno loro pastore Guiberto, che avea degradato, e quelli che gli avessero prestato obbedienza. Da cardinale il Papa, quale legato, avea in Ravenna rinvenuto il corpo del martire e patrono s. Apollinare, ed espostolo alla pubblica venerazione, al dire del Cardella. Chiuso il concilio gli ambasciatori tornarono in Germania, e niuno si trovò scontento del prudente contegno del Pontefice, che scrisse a Guelfo che ingiustamente mormorava di lui, in un ai sassoni, perchè non fulminava Enrico IV, e proclamava Rodolfo. Frattanto Ugo di Die legato nelle Gallie e zelante promotore della riforma, per simonia, incontinenza ed altri delitti depose o degradò o interdisse gli arcivescovi di Reims, di Lione, di Bordeaux, di Besançon, di Tours, ed i vescovi di Puy e Clermont usurpatori, di Auxerre e Cambrai trasgressori de' canoni, rimettendo al tribunale apostolico i vescovi di Senlis, di Beauvais, di Noyon, d'Amiens, di Laon e di Soissons. Non solo in tal modo Gregorio VII riformò la chiesa di Francia, ma contemporaneamente varie utili provvidenze emanò per quelle d'Inghilterra, Spagna e Danimarca. Oltre a ciò Gregorio VII scomunicò Niceforo Botoniate traditore ed usurpatore del trono di Michele VIII imperatore greco.

Nel febbraio 1079 Gregorio VII convocò nuovo concilio in Vaticano, al quale i due rivali non mancarono inviarvi ambasciatori del ceto de' vescovi. Venne sostenuto il

mistero dell'Eucaristia, per cui l'eretico Berengario ne abiurò l'errore che avea sostenuto, implorò la pontificia misericordia, fece la professione di fede, ed ottenne il perdono. Ordinati altri affari ecclesiastici, gl'inviati di Rodolfo accusarono Enrico IV della misera tribolazione che recava all'impero; ma Gregorio VII non credette che fosse giunto il tempo di emanar giudizio, e di nuovo assegnò quella causa alla dieta degli stati germanici. Gli ambasciatori giurarono a nome dei due re di accordare il salvocondotto ai legati, e di riconoscere il giudizio del sinodo, quando ottenesse la sanzione del Papa. La discussione della causa del trono, egli l'aggiornò al prossimo concilio di Pasqua. Cogli ambasciatori partirono s. Pier Damiani e il vescovo di Padova, mandati dal Pontefice ad invitare i re a celebrar la dieta; ma Enrico IV non desiderava che temporeggiare, ed i sassoni che bramavano una risoluzione accrebbero la loro scontentezza, onde scrissero tre lettere al Papa, perchè recava a tutti maraviglia come Gregorio VII considerasse del pari i due principi come Enrico IV potesse avere ragione, non riflettendo essi che si era precipitato nell'elezione di Rodolfo, e non attesa la presenza del Papa. Con una quarta lettera i sassoni rappresentarono al Pontefice la loro amarezza per tanta esitazione; che la dieta giammai per cagione di Enrico IV si sarebbe potuta convocare, e perciò egli definitivamente giudicasse. Allora Gregorio VII dichiarò ai tedeschi, che male interpretavano la sua condotta, quali principii gli fossero di norma, estranei alla politica del mondo; essere quasi tutti gli italiani partigiani di Enrico IV, accusarlo di rigore, ed aver i legati abusato di autorità. Intanto nella dieta di Ratisbona Enrico IV impose a Federico Hohenstaufen de' conti di Buren, prudente e prode signore, di combattere l'anarchia, e di sposare la sua figlia, dichiarandolo conte di Svevia, paese che subito Federico conquistò dalle mani del bavaro. Nel gennaio 1080 Enrico IV alla testa di armata brillante si presentò ai confini di Sassonia, e con magnifiche promesse gli riuscì guadagnare parecchi baroni. Ad Ildenheim o Fladenheim Rodolfo ed Enrico IV fieramente si azzuffarono con grande strage dell'esercito del secondo, che però avendo Vratislao duca di Boemia strappata la lancia a Rodolfo, gli concesse il diritto di portarla innanzi ne' giorni solenni, qual trofeo del suo valore. Alcuni dicono che la battaglia ebbe esito incerto, e solo produsse la ritirata temporanea di Enrico IV. In questo tempo il cuore di Gregorio VII fu amareggiato dalla condotta di Guglielmo il *Conquistatore* re d'Inghilterra, che profanamente dispensava vescovati ed abbazie, e gli ecclesiastici confusi coi laici comparivano allo stesso tribunale, prestavano gli stessi servigi, e pagavano gli stessi tributi. Guglielmo creava i vescovi, ed arbitrariamente li deponeva; proibiva legazioni al Pontefice, e se permetteva quelle di questi, rigettava que'canoni de' concilii che avevano presieduto, che a lui non piacevano. La controversia delle sedi di Cantorbery e di Yorck decisa da Gregorio VII aveva fondata la sua autorità nell'isola; ma dopo che la causa venne giu-

dicata dal re, l'autorità pontificia decadde dall' opinione del popolo, ed il decreto del celibato fu poco osservato. Scrisse il Papa a Lanfranco di Cantorbery perchè ammonisse il re, ma non riuscì persuaderlo: Guglielmo con alterezza scrisse a Gregorio VII negandogli il giuramento di fedeltà, e che al legato Uberto ch' era andato ad invitar il clero al concilio, avrebbe consegnato il denaro di s. Pietro.

Scrisse Gregorio VII al feroce Wezelino, che cessasse di molestar Demetrio re di Dalmazia, se non voleva sperimentar la spada apostolica; ed a Canuto IV re di Danimarca, principe devoto alla Chiesa, che parlare ai monarchi, cui tutti adulano, il linguaggio della verità, ammonirli della fragilità delle loro corone, ed esortarli che aspirino alla gloria immortale del cielo, essere la missione del Papa: dello stesso tenore scrisse ad Alfonso VI re di Castiglia, lodandolo per la sua venerazione a s. Pietro; gli mandò una chiave d'oro benedetta colle catene del medesimo apostolo, e gli raccomandò il legato che andava a regolare quel clero. Con quanta ansietà tutta la Germania aspettasse la sua sentenza, Gregorio VII lo avea saputo dagli ambasciatori mandati da Rodolfo dopo la battaglia di Fladenheim; eppure quando nella settimana santa intimava a Roma il settimo concilio, che fu il più frequente di tutti, forse niuno sapeva che in esso si sarebbero decretati i destini dei tempi avvenire. Vi furono pertanto confermati i canoni del celibato ecclesiastico, e le pene contro le investiture; rilette le sentenze di deposizione e scomunica fulminate contro Tedaldo e Guiberto; confermato il decreto contro i normanni invasori delle terre della santa Sede; nel provvedere le diocesi vacanti di pastore, il clero e popolo dover eleggere il più degno ecclesiastico, e subordinar l'elezione canonica al giudizio della Sede apostolica. Ciò fatto sursero gli ambasciatori di Rodolfo, ed accusarono Enrico IV di aver invaso e tribolato l'impero, perseguitato e cacciato vescovi ed abbati, massacrato cristiani, distrutte chiese, oltraggiato il re ed i baroni, ed impedita la dieta ordinata dal concilio romano a fine di giudicar la causa, e ridonar la pace all'impero; indi supplicarono il Papa e tutti i vescovi del concilio, che fulminato il funesto inquietatore comune, si facesse giustizia al popolo, ai baroni, al monarca. Allora il Pontefice infiammato di zelo fece una specie di *Professione di fede* (*Vedi*); narrò quindi come Enrico IV insorse contro la Chiesa di Roma, e il suo custode; come venne scomunicato, e poi perdonato; come venne eletto Rodolfo, che si dichiarò vassallo della santa Sede; come allora Enrico IV domandò protezione, onde fu intimata la dieta; laonde lo scomunicò, e maledisse le sue armi e quelle de'suoi guerrieri. Dichiarò che Rodolfo governasse e difendesse l'impero, accordò la remissione de' peccati, e promise la benedizione di Dio a coloro che gli si manterranno fedeli, e gli mandò una corona con l'iscrizione: *Petra dedit Petro, Petro diadema Rudolpho*, ovvero: *Petra dedit Romam Petro, Tibi Papa coronam*. Alcuni dicono che la corona gliela inviò quando fu eletto, altri che mai la mandasse.

All'annunzio della nuova scomunica Enrico IV giurò di perseguitare Gregorio VII e Rodolfo, e raccolse intorno a sè tutti i compagni delle sue battaglie. Volendo abbattere il primo, onde per conseguenza far cadere il secondo, convocò in Magonza un'assemblea di principi ecclesiastici e laici: quanto mente umana può immaginar di nefando, tutto quivi fu attribuito al Pontefice; si decise tenere un concilio, ma per la lontananza de' vescovi italiani si convocò a Bressannone vicino all'Italia, e comodo ai tedeschi.

Congregatisi in Bressannone trenta vescovi tedeschi e lombardi, oltre molti principi e conti delle due nazioni, vi fu decretato dal conciliabolo: il temerario Ildebrando meritare l'anatema, essere un intruso, avere sconvolto l'ordine della gerarchia ecclesiastica, usurpato l'autorità del monarca, tramato la morte del legittimo re; perciò venne scismaticamente deposto e condannato, e proclamato antipapa l'implacabile suo nemico Guiberto di Ravenna, che assunto il nome di Clemente III, si ornò degli abiti ed insegne pontificie, promise di coronare Enrico IV, ed accompagnato da uno splendido corteggio di vescovi indegni scese trionfante in Italia: benchè il re annunziò ai potentati europei, e specialmente al monarca inglese, l'elezione di Guiberto, tutti i principi, anche nemici di Gregorio VII, si astennero per allora dal riconoscerlo. Mentre la fama dell'operato del conciliabolo si propagava, la Germania era in tumulto e divisa tra i due re, e perciò in preda a deplorabili massacri. Cacciatosi Enrico IV nella Sassonia fu sbaragliato presso le sponde dell'Elster dall'esercito nemico, che fece un ricchissimo ed immenso bottino per essersi impadronito del campo, per la bravura e valore di Ottone di Nordheim. Vinto Enrico IV echeggiava la pianura del canto dei sassoni; quando si seppe che Rodolfo nella palude di Grona, da Goffredo Buglione gonfaloniere del regno, che gli avea fatto la caccia per tutto il giorno, gli era stata colla poderosa sua lancia recisa la destra, e conficcato il moncherino nel ventre, moribondo portavasi al campo. L'allegrezza si mutò in terrore, Rodolfo volle vedere la sua destra, seppe che de' suoi era il trionfo, e spirò, venendo sepolto nel duomo di Merseburgo. Di questa morte i sassoni fecero gran duolo, e ricche elemosine in suffragio del defunto, che tutti avevano conosciuto buono, affabile, misericordioso, amato qual padre e salvatore della patria, onorato per prode, venerato giudice giusto, ed indefesso protettore della Chiesa; i sassoni lo amarono assai più che gli svevi. In Germania la morte di Rodolfo parve un castigo del cielo, un giudizio di Dio; mentre Enrico IV fuggitivo da vinto diveniva vincitore, la sua armata salvata in parte dalle acque del fiume errava per le boscaglie inseguita, nella più deplorabile miseria. Riparatosi il re in Boemia, invano bandì nuova guerra abbandonato da tutti, compresi di spavento, per cui si trovò costretto assoldare gente boema, e portò la distruzione nella Svevia; voleva fare altrettanto della Sassonia; ma quando vide Ottone capitanare ventimila combattenti, licenziò i boemi, e dichiarò bramar la pace.

Intanto l'Italia lacerata dallo scisma ardeva della guerra tra il falso Pontefice e il vero, pel quale stava Matilde; Milano, Piacenza, Ravenna e Lucca aveano riconosciuto l'antipapa. Gregorio VII persuaso di sostenere la causa di Dio, minacciava l'anatema, e confermava i canoni emanati contro i concubinari e le investiture; i mali cagionati dallo scisma sono indescrivibili, come le congiure che si formarono; invano i buoni vescovi condannavano Guiberto e i suoi seguaci, tutti gli spiriti erano esacerbati.

Gregorio VII mirando tranquillo l'orrore dell'oragano, vedendo la procella venire dal nord, e minacciate le terre toscane, e la stessa persona di Matilde, volle fornirsi un riparo nel sud. Roberto Guiscardo, sebbene potentissimo nei paesi dell'Italia inferiore, considerò che una pronta riconciliazione col Papa gioverebbe all'ambizioso disegno di trasportar nella sua famiglia la corona imperiale d'occidente, e tanto più inclinava alla pace col Pontefice, in quanto che molte città limitrofe del littorale si erano ribellate da lui. Introdotte le pratiche a mezzo del cardinal Desiderio abbate di Monte Cassino, Gregorio VII con Giordano principe di Capua recossi ad Aquino, e al dire del Borgia in Benevento, ove nello stesso anno 1080 il duca Roberto venne a prostrarsi a' piedi del Papa, implorando perdono di sua fellonia. Il Pontefice lo rialzò, lo abbracciò, e sul libro degli evangeli il duca gli giurò vassallaggio qual duca di Calabria, di Sicilia e di Puglia, promettendo di soccorrere con opera di denaro, armi e consiglio il Papa e la santa Sede, di proteggere il patrimonio e i dominii della medesima, e di pagare annuo tributo. Allora Gregorio VII gli consegnò lo stendardo di s. Pietro e la spada; gli confermò l'investitura accordatagli dai suoi predecessori, gli infeudò la Calabria e la Puglia; e quanto alle terre di Salerno, Amalfi, metà della Marca di Spoleto e Fermana, promise il Papa usargli indulgenza. La tradizione del vessillo di s. Pietro e l'investitura, dice il Borgia, che Gregorio VII la diede a Roberto in Ceperano o *Ceprano* (*Vedi*). Indi il Papa scrisse ai vescovi della Calabria e della Puglia, narrando le scelleraggini di Enrico IV, che oltre Cadolao ora avea fatto eleggere altro antipapa nella persona dell'eretico Guiberto, e gl'invitò ad essere liberali di aiuto al duca Roberto, ed al suo parente Michele VIII detronizzato dall'impero greco. Avendo Roberto e Giordano promesso nel settembre di congiungere le loro truppe a quelle dei feudatari romani, di Matilde e della marchesana Adelaide, Gregorio VII si accinse a sterminare la ribellione del clero e del popolo, e muovere in persona contro l'antipapa, di liberare la chiesa di Ravenna, e distruggere la fazione di Enrico; risoluzione che nel luglio fu con circolare autografa annunziata a tutti i fedeli. Ma Roberto dovendo pur difendere Michele VIII, gli dava pensiere l'addossarsi una furiosa guerra; e Matilde molestata dalle scorrerie nemiche, aveva dovuto raccogliere le milizie de' suoi vasti dominii, per opporsi a Guiberto che con l'armata lombarda erasi accampato nel borgo di Volta. Lo stesso giorno che in

Germania si combatteva alle rive dell' Elster, in Italia l'armata lombarda condotta secondo alcuni da Enrico secondogenito del re, investendo le genti toscane riportò completa vittoria, rovesciando l'ostacolo alla marcia del padre. Cacciato Niceforo, salì sul trono di Costantinopoli Alessio Comneno, che guadagnato con molto oro Enrico IV, l'invitò a fare una diversione contro Roberto Guiscardo, che stava per salpare dalla Sicilia col suo navile, per cui questi si trovò impotente di combattere i nemici del Papa. Gregorio VII scrisse al re ed alla regina d'Inghilterra, invocando soccorsi, dicendo a Guglielmo che se aveva meritato il nome di *gemma dei principi*, più glorioso sarebbe quello di *cristiano esemplare*. Filippo I re di Francia non era nemico di Gregorio VII, e non volle ad aver che fare con l'antipapa: altri asseriscono che il re conservava mal umore per un censore sì rigoroso, che più volte avea tuonato i suoi fulmini.

Dopo la morte di Rodolfo essendosi sparsa in Italia la fama che Enrico IV sarebbe calato in Italia, l'imperturbabile Pontefice rimase in piena tranquillità, non sapendo temere il suo cuore; la sua natura robusta, il suo spirito veramente grande, venivano rassicurati dalla profonda convinzione di aver obbedito alla voce di Dio, e di dover piuttosto morire, che mancare alla sua missione, niuna cosa potendo rompere la sua costanza. Lungi dal rattristarsi per lo spettacolo di una vasta congiura, confidava ne' divini prodigi, ed il suo pensiero percorreva quelli fatti ne' secoli addietro in favore della Chiesa, il perchè infondeva coraggio e conforto agli altri. All'entrar del 1081 Enrico IV bandì per tutto l'impero che chiunque possedesse un cavallo e una spada lo seguisse alla spedizione d'Italia: allora i fedeli della Sede apostolica consigliarono Gregorio VII a provvedere alla propria salvezza minacciata. Il Papa rispose, che derelitto fra i mortali, protetto dal Signore, sprezzava la possanza di Enrico IV, e nulla considerava i tormenti e la morte; solo dispiacergli della buona Matilde, che con cattivi vassalli dovrà fermare una pace vergognosa, o perdere i suoi dominii; e ritenere, che l'empio sarà costretto ritornar in Germania, obbligatovi dal diversivo che opererebbero colà i duchi Guelfo e Bertoldo. Indi scrisse ai sassoni e svevi, che dopo maturo consiglio creassero un nuovo monarca, affinchè i fedeli dallo spavento dispersi avessero un capo intorno al quale adunarsi, ed Enrico IV minacciato alle spalle da un'armata non potesse calar in Italia a danno della Chiesa cattolica. Ma Enrico IV aveva provveduto al futuro, opponendo ai nemici Federico Hohenstaufen, che lasciava a presidio delle contrade alemanne, confermandolo signore del ducato di Svevia. Tuttavolta non gli riuscì pacificarsi co' sassoni, come avea ardentemente tentato. Con formidabile armata discese Enrico IV in Italia, ove chiunque nel suo passaggio gli negava omaggio cadeva, e si fermò in Verona. Presso Mantova trovò accampata contro di lui la sua parente Matilde che sconfisse, distruggendone i castelli. Invaso il territorio toscano, si rivolse contro Firenze che gli

aveva ricusato le chiavi. Subito Matilde avvisò il Papa della sua perdita, e che in Ravenna i partigiani di Guiberto levavano un esercito per congiungerlo a quello del re. Ad onta di sì vicino pericolo, l'intrepido Gregorio VII convocò a Roma il sinodo ordinario de' suoi suffraganei, e per mostrare ai popoli che un uomo fedele al Signore non teme le minaccie dell'empio, rilesse la sentenza di scomunica contro Enrico IV, e contro tutti i fautori di lui; e mentre tutti i suoi tremavano per la vita e gli averi, egli solo non mostrava timore, ispirava coraggio, e scriveva al vescovo di Metz l'intera fiducia che avea in Dio, dipingendogli al vivo l'attuale situazione. Nell'aprile Firenze affamata e rovinata si arrese ad Enrico IV: Padova e Cremona gli aprirono le porte, perciò confermò loro gli antichi privilegi, e l'onore del *Carroccio* (del quale parlammo all'articolo Carrozza ed altrove), segno di libertà municipale, che dal nome della regina i padovani chiamarono Berta, i cremonesi Bertacciola. Avvicinandosi la Pentecoste, Enrico IV mosse alla volta di Roma, ove il Papa si teneva chiuso colle truppe di Matilde e di alcuni feudatari romani, deliberato di resistere sino agli estremi. Nella vigilia di detta solennità il re con l'antipapa comparvero sotto le mura di Roma, accampandosi l'esercito ne' prati di Nerone, ed il giorno dopo cominciarono dalla *Città Leonina* (*Vedi*) quell'assedio interrotto che durò un biennio con tanto danno delle genti tedesche, le quali per la mortalità prodotta dall'aria viziata, e per le vigorose sortite delle truppe toscane, furono scemate dell'intera metà. Prodigi di valore illustrarono i guerrieri imperiali; ma l'alma Roma, fedele al Pontefice, sfidò gli sforzi di tutta la Germania, e dall'alto delle torri i romani insultarono i feroci stranieri, l'orgoglio de' quali dovette umiliarsi dinanzi all'antica dominatrice del mondo.

Le regie armi furono più felici in Toscana, che presentò ben presto un vasto deserto; e Lucca fu occupata. A tanta rovina la contessa Matilde trovò un riparo nella sua costanza; ferma nel difendere Gregorio VII, non risparmiò fatiche nè denaro, nè le stesse sue gioie, per guadagnar partigiani, assoldar guerrieri, e rialzare le distrutte fortezze. Dopo tre mesi che l'armata enriciana stette sotto le mura di Roma, depredati i sobborghi, si ritirò a Ravenna per passarvi l'inverno, lasciando all'assedio pochi soldati. Intanto la Germania era preda di fazioni accanite; e per incarico de' tedeschi il vescovo di Metz interrogò Gregorio VII, se il Papa può deporre l'*Imperatore* (*Vedi*); il Pontefice gli rispose con una importante lettera, la quale rivela la sua mente, ed è il compendio della pubblica giurisprudenza d'allora. Tale linguaggio parlava Gregorio VII assediato nella sua città, voluto a morte dai lombardi ribelli, minacciato da mezza Europa. I sassoni giudicarono oracolo la voce del Pontefice, richiesero ai loro principi che dovessero creare un monarca, laonde a' 19 agosto nella dieta di Bamberga i principi sassoni e svevi, per opera di Guelfo, elessero in re di Germania il conte Ermanno di Luxemburgo, che con Guelfo erasi coperto di gloria alla battaglia di

Hochstadt, in cui restò sconfitto Federico Hohenstaufen; inoltre Ermanno era signore ricco, valoroso, potente, rampollo d'una stirpe di eroi, e parente del re defunto. Immediatamente scoppiò la discordia, dichiarandosi nemico Ottone Nordheim; tuttavia avendo preso per castigo celeste la rottura d' una gamba, giurò devozione al nuovo re, che fu coronato nel 1082 in Magonza da Sigofredo: per tal modo i tempi si facevano più procellosi, e minacciavano ad Ermanno un regno tumultuante e confuso. A considerare quali erano il mondo e la società dei cristiani, le querele di Gregorio VII apparivano piene di una verità spaventevole: Italia e Germania presentavano un campo di battaglia pieno di cadaveri, sul quale altri meditavano strage e sterminio; beato allora chi poteva entrare in un chiostro, e le solitudini furono ben presto decorate di conventi e di chiese. Molti trovarono la loro consolazione nell' ingrandire o fondar monisteri, massime nella Svevia, nella Franconia, ed in Baviera: ciò fecero pel buon esito delle loro intraprese, in espiazione dei loro peccati, e pel riposo de' morti. Se Enrico IV si fosse allora trovato in Germania, forse le cose avrebbero preso altro andamento; ma egli voleva espugnare Roma, e far prigione il Papa, studiando l' alleanza di Roberto Guiscardo, ed offrendo suo figlio in isposo alla figlia del principe normanno. A primavera Enrico IV per la via di Spoleti ritornò sotto le mura di Roma; accompagnato dall'antipapa e da un formidabile esercito italiano. Intanto l' assedio procedette lentamente, quando il re in una notte fece appiccar fuoco alla basilica vaticana, onde scalar le mura, mentre i romani accorrevano ad estinguerlo, ed impadronirsi della città. Il Pontefice da un lombardo seppe la trama, comandò che al primo levarsi del fumo niuno si movesse dal posto, ed egli col popolo inerme accorse al fuoco, e lo spense, altri dissero con un segno di croce. L'assedio di Roma costava a cesare troppo tempo e denaro, senza corrispondente vantaggio: l' unico premio di tanto travaglio fu l' espugnazione di alcuni forti suburbani, donde le sue guarnigioni potevano molestare i romani. Fu accolto a festa dai monaci di Farfa, ed ascritto tra essi secondo la consuetudine, per cui donò loro il magnifico castello di Fara, che avea preso d' assalto. Per il caldo eccessivo e l'esalazioni malsane delle paludi Pontine, nei tempi pasquali il re non potendo stare più all' assedio ritornò in Lombardia, dopo aver collocato le truppe nelle vicinanze di Roma in aria men grave; e l'antipapa restò a Tivoli capitano generale dei regii, ove indossate le armi consumò l' inverno in fazioni di guerra, predando e guastando il paese.

Matilde, degna eroina del medio evo, sempre più s' infervorava nella difesa di Gregorio VII, avendo a fianco assiduo consigliere s. Anselmo vescovo di Lucca: fece entrare in Roma ingente quantità di denaro, e con le fortezze resisteva alla possanza d' Enrico IV, ed impediva che s' ingrossasse d' italiani la sua armata. Intanto il re Ermanno con un esercito di sassoni e bavari s' incamminò per l' Italia a liberar il Pontefice dal suo rivale; ma la morte di Ottone Nordheim,

cui era affidato il governo di Sassonia, impedì di effettuar la guerra, ciò che risultò a vantaggio di Enrico IV. Durante l'assedio Gregorio VII non potè congregare il concilio annuale; ma pieno di fiducia in Dio, bramando la pace, e non temendo la guerra, diverse lettere scrisse ai fedeli invitandoli alla pazienza. Nel gennaio 1083 o più tardi, Enrico IV con florida armata tornò per la terza volta all'assedio di Roma, risoluto di espugnarla a qualunque costo. Diresse un assalto potente alla Città Leonina, ne cacciò le truppe di Matilde, vi eresse una doppia trincera, ed impadronitosi del sobborgo edificò un torrione che danneggiò gravemente i romani. Questa fu per Gregorio VII l'epoca del maggior pericolo, avendo il suo formidabile nemico con un piede nella città, che con frodi procurava guadagnarsi la plebe, e che con l'oro sedusse i grandi, le terre de'quali risparmiò; liberò i vescovi che aveva imprigionato, spacciò di avere riportato diverse vittorie, e permise a tutti di entrare in città. Allora gli assediati convinti che Enrico IV fosse diverso da quello che rappresentavasi, annoiati dall'assedio, e con poco valore, si prostrarono in lacrime ai piedi di Gregorio VII, e lo scongiurarono che in tal frangente, dimenticato il passato, ristabilisse la concordia tra la sede e l'impero, e si movesse a pietà d'una patria omai distrutta per sua cagione. Il santo Padre rispose, conoscere le astuzie, e l'implacabile natura di Enrico IV; non ostante che gli avrebbe levato l'interdetto, e cinto la corona imperiale, purchè soddisfacesse la Chiesa con penitenza proporzionata all' enormità delle sue scelleraggini. Cesare avendo ricusato una condizione che gli pareva condizione da vinto, i romani pregarono il Pontefice a temperarne il rigore, ma l'intrepido Gregorio VII non volle tradire la sua causa, e colla sua costanza si alienò la maggior parte de' romani: poscia temendo che la plebe tumultuasse, dal palazzo lateranense, ov'erasi ritirato, coi cardinali passò in *Castel s. Angelo* (*Vedi*), abbandonando una città malamente difesa dal popolo. In tale angustia il Papa si ricordò di Roberto Guiscardo, stipulò coi tedeschi una tregua, e l'invitò a soccorrerlo: si convenne che Gregorio VII avrebbe celebrato un concilio per pronunziare definitiva sentenza sulla questione del regno, che Enrico IV non lo disturberebbe, concedendo il salvocondotto ai prelati. Allora tolse l'assedio che avea posto al detto castello, devastò parte del recinto contiguo della Città Leonina, onde renderlo inutile ai normanni, e trovare più facile l'accesso al suo ritorno, perchè lasciata Roma passò in Lombardia, e l'antipapa in Ravenna. Subito il re negò il salvocondotto, e minacciò chi voleva recarsi al concilio; ed inutilmente i romani aprirono gli occhi, e riconobbero la mala fede di cesare.

Il concilio perciò poco numeroso, ebbe luogo per tre giorni, in cui i padri parlarono delle iniquità del re, della condizione de' tempi, e dei pericoli della Sede apostolica. Allora Gregorio VII maestosamente parlò della fede cattolica, della morale cristiana, della costanza nei giorni della persecuzione, e della greggia di Cristo visitata dal severo pastore; tutti i padri si sciolsero in lacrime, e singhiozzando si pro-

strarono a' suoi piedi. Cedendo all' intercessione de' padri, non pronunciò l'anatema che contro quei guerrieri di Enrico IV, i quali avevano arrestato gli ambasciatori alemanni e i vescovi che si portavano a Roma. Appena chiuso il concilio con dolore apprese il buon Pontefice, che i romani avevano giurato al re che s'egli non l'avesse coronato avrebbero eletto un altro Papa. Questi allora dichiarò che la corona l'avrebbe data al senato romano, appena Enrico IV avesse soddisfatto la Chiesa, ma giammai l'avrebbe consacrato; e siccome i romani mandarono al re perchè scegliesse tra i due partiti, ed egli li ricusò, si tennero sciolti dal giuramento, e furono più fedeli al Papa cui soccorsero e promisero fede eterna. Sdegnato il re minacciò distruzione ai paurosi, versò tesori agl' ingordi, e così guadagnò nuovo partito, e que' vescovi che temevano perdere le loro rendite; gli altri rifugiandosi nelle terre di Matilde, che armata di spada e corazza valorosamente si difendeva, e dirigeva abilmente la guerra. Nell' autunno 1083 Enrico IV si presentò per la quarta volta alle porte di Roma per espugnarla colla fame o col ferro, quando Roberto Guiscardo s' indusse a recarvisi. Presso le feste di Pasqua 1084, mentre Enrico IV si apparecchiava a tornare in Germania, venne al suo campo una deputazione di vescovi ad offrirgli le chiavi di Roma, le cui porte spalancarono a' 21 marzo, domenica delle Palme, cioè quella dalla parte di Toscana. Il re avente alla destra l'antipapa ascese al Vaticano, che le sue milizie occuparono in un al Laterano ed alle torri più forti, essendo Gregorio VII in Castel s. Angelo, coi cardinali e molti vassalli. Alcuni dicono che i tedeschi entrarono per una breccia, e che Goffredo di Buglione montò il baloardo e piantò la prima bandiera sulla torre della nominata porta. Si dice inoltre, che ferito mortalmente in quest' ardita fazione, fece poi voto di combattere in Terra Santa di Gerusalemme. Nel dì seguente l'antipapa fu dai vescovi enriciani esaltato alla Sede apostolica; ai 23 fu adorato al Laterano, e nel 24 consacrato, o piuttosto benedetto nella basilica di s. Pietro dai vescovi di Arezzo e di Modena contro il rito, altri dicono dai vescovi di Bologna e di Cervia o di Cremona, tutti scismatici. Grande perciò fu l' esultanza di Enrico IV in confronto ai passati avvenimenti: temendo poi la venuta del normanno eresse fortificazioni, collocò un presidio sul colle Aventino, ed assediò i castelli o torri tenute dai pontificii, oltre il ponte del Tevere forse l'Elio o s. Angelo. Il giorno di Pasqua Enrico IV con Berta sua sposa (che alcuni negano) fece l' ingresso solenne in s. Pietro, nel qual tempio durante le preci, i partigiani del Papa pugnalarono quaranta soldati di cesare, e venti ben ferirono. L' antipapa gli cinse la corona imperiale, ed i romani applaudirono, e lo dichiararono patrizio di Roma. Indi il *Campidoglio* (*Vedi*), tenuto dalle genti papali, venne espugnato e consegnato alla guarnigione lombarda. Nel *Settizonio* (*Vedi*) erasi chiuso Rustico parente del Pontefice con diversi militi, ma dovette arrendersi. Stretto Castel s. Angelo da nuovo assedio, Enrico IV fece smantellare gli edifizi dei corsi, mentre Rober-

to Guiscardo venne a liberare Gregorio VII con trentamila fanti e settemila cavalli, con immenso dolore, dispetto e vergogna del re: questi dunque tosto partì coll'antipapa per Civita Castellana, quindi per Siena, con rancore de' romani, che si videro abbandonati, ed esposti alla vendetta dei fieri normanni.

Il giorno che cesare entrava in Siena, Roberto comparì colle sue truppe sotto le mura di Roma. Avendo trovato chiuse le porte, e difesi i baluardi da diverse migliaia di guerrieri, accampatosi alla porta Latina intimò la resa minacciando sterminio: allora i papali venuti alle prese con gli enriciani gli spalancarono la porta Flaminia. I normanni fecero orrendo macello della plebaglia, che impediva il passaggio, e tutta Roma fu preda del ferro, del fuoco e del saccheggio, essendo il nerbo delle truppe normanne i saraceni di Luceria, che non conoscevano pietà: grande fu la carnificina, vergini e donne furono sagrificate alla libidine mussulmana. Le parti di Roma che principalmente soffrirono, si fu dalla detta porta a s. Silvestro *in capite*, dal Laterano al *Colosseo* (*Vedi*), e da questo a Castel s. Angelo: questa orribile devastazione, viene reputata per la più terribile che Roma abbia sofferto; gli edifizii più sontuosi furono distrutti, e con pena potè il Papa preservare i monisteri e le chiese, con guardie disposte all'uopo. Roberto sciolse il blocco di Castel s. Angelo, ripose Gregorio VII sul trono, appianò le opere de' tedeschi, e fece schiavi molti vassalli del Pontefice e a lui ribelli. Al quarto giorno di dimora di Roberto nella città, il popolo insorse dalla disperazione, e nuovi torrenti di sangue furono versati. In questo tempo il Papa si recò al Laterano ove celebrò il suo decimo concilio: ivi fulminò l'anatema contro Enrico IV, l'antipapa Clemente III, ed i loro seguaci e guerrieri, e mandò a tutti i legati apostolici l'incarico di bandire la sua sentenza. Avendo il Papa negli ultimi tempi imparato a disprezzare i romani, deliberò di abbandonare una città codarda e venale, ove a lui veniva attribuita la colpa delle stragi de' normanni. Adunque scortato da Roberto recossi a Monte Cassino, a Benevento ove dimorò alcuni giorni, indi a Salerno che allora signoreggiava il mare. In questo tempo Matilde armata alla testa delle sue truppe, con audacia invidiabile ai più famosi capitani, forte nell'aiuto di Dio e di san Pietro, presso Sorbara nel Modenese invase il campo nemico, e riportò una strepitosa vittoria, ove morirono tre soli de'suoi. Sì brillante azione rialzò la parte del Papa. Intanto il re Ermanno cadde nel disprezzo per la sua debolezza, e fu detto il *re dell'aglio*, dalla dimora che faceva in Eisleben ove prospera l'aglio. In Quedlimburgo Ottone cardinal vescovo d'Ostia legato apostolico, tenne un concilio, nel quale alla sua destra sedette il re Ermanno. Venne sostenuto il primato del Papa, e condannato l'antipapa ed i suoi fautori enriciani. Contemporaneamente la fazione contraria convocò un conciliabolo a Magonza, in cui di nuovo proclamarono l'antipapa, la deposizione di Gregorio VII e de' suoi seguaci. In Salerno il Pontefice dedicato alla contemplazione dei celesti misteri, prendeva consolazione e conforto dalle sante

scritture. Al principio dell' anno 1085 avea incominciato a sentir debolezza nel corpo, effetto delle tribolazioni patite: crescendo la lassezza, nell' aprile non potè più levarsi dal letto.

Questo Papa ordinò che il digiuno solito farsi nel mese di giugno, si facesse dopo l'ottava di Pentecoste, e ad esempio della chiesa romana ordinò a tutti l'astinenza delle carni nel sabbato, decreto però che non fu allora promulgato; determinò che l'uffizio divino si recitasse secondo l'antico costume; e proibì che niuno fuorchè il Pontefice romano si chiamasse Papa, e che altro che a questi si baciasse il piede. Sentendosi il gran Pontefice venir meno la vita, chiamò a sè i cardinali ed i vescovi fedeli, i quali gli domandarono chi mai in tanto pericolo della santa Sede si dovesse crear Pontefice. Egli indicò tre cardinali idonei al tremendo ministero del tempio: Ugo vescovo di Lione, Ottone vescovo d'Ostia che fu poi Urbano II, e Desiderio abbate di Monte Cassino che lo successe col nome di Vittore III. Alla preghiera che volesse levar le scomuniche, rispose: » Escluso Enrico, cui dicono re, escluso Guiberto usurpatore della Sede romana, esclusi i maligni che coi consigli e coll'opera favoriscono l'empietà d'ambedue, io stendo il perdono e la benedizione di Dio su tutti gli uomini che credono fermamente e confessano, che io sono vero vicario di Cristo, e vero successore di s. Pietro ". Dell'infelice e tremenda fine di Enrico IV lo narrammo all'articolo *Germania (Vedi)*, di quella di Guiberto all'articolo *Antipapa XXIII (Vedi)*. Dispensati poscia consigli ed esortazioni a'suoi vescovi, prescrisse loro con voce solenne. » In nome di Dio onnipossente ed in virtù degli apostoli san Pietro e san Paolo protettori della Chiesa romana, io v'insegno una santa dottrina: abbiate per falso Papa colui il quale non venga eletto, consacrato, esaltato secondo le norme dei canoni ". Finalmente sentendo la chiamata di Dio, pronunziò queste estreme parole. » Amai la giustizia, odiai l'iniquità, ed ecco che muoio nell'esilio ". Un vescovo venerando gli disse allora. » Signore, tu non puoi morire in esilio perchè tu sei vicario di Cristo, che ti diede in retaggio i suoi popoli, ed alla tua giurisdizione segnò per termine i confini del mondo ". Queste parole suonarono invano, il sommo Pontefice s. Gregorio VII era morto avendo governato acerrimo difensore della libertà ecclesiastica, dodici anni, un mese e tre giorni, ne'quali creò ventidue cardinali, che in un agli altri ed ai vescovi lo compiansero amaramente per tre mesi, come narra Lodovico Agnello Anastasio nella *Istoria degli antipapi*, ove nel t. I, p. 227 e seg. descrive l'empietà di Guiberto, difende e riferisce le gloriose azioni di s. Gregorio VII. Terminò di vivere in Salerno a' 25 maggio 1085; il suo corpo fu deposto nella cattedrale di Salerno poco prima consacrata da lui in onore dell' Assunzione della B. Vergine, e dell' apostolo ed evangelista s. Matteo, il cui prezioso corpo ivi è in gran venerazione con quello del santo Pontefice. Il corpo di questo cercato nel 1573 dall' arcivescovo di Salerno Marc' Antonio Marsigli Colonna, fu trovato quasi incorrotto, ed ornato delle insegne ponti-

ficali, onde il prelato gli fece aggiungere nel 1578 al suo deposito un epitaffio, che leggesi presso il p. Giacobbe nella sua *Bibl. Pont.* lib. I, p. 9: il suo braccio destro si venera nella cattedrale di Siena. Prima di morire avendo s. Gregorio VII mandato a s. Anselmo vescovo di Lucca la sua mitra pontificale, per mezzo di essa Dio operò molti prodigi, come attesta lo scrittore della sua vita Paolo Bernried o Benriede presso i Bollandisti a'25 maggio. Anastasio IV Papa fece dipingere in Roma l'effigie di s. Gregorio VII, settanta anni dopo la sua beata morte, nell' oratorio di s. Nicolò edificato da Calisto II nel patriarchio lateranense, nel quale i Pontefici per ben duecento anni celebrarono messa. Lo fece dipingere Anastasio IV col titolo di santo, e col diadema intorno al capo, segno di santità e culto ecclesiastico. Dipoi il suo nome a detto giorno fu da Gregorio XIII nel 1584 ammesso nel martirologio romano, ed in esso la Chiesa ne celebra la festa.

Per le tribolazioni che il santo patì nel pontificato, si dice nei suoi atti, presso gli stessi Bollandisti, t. VI jun. p. 197, morto martire e confessore. Il Pontefice Paolo V, considerando come fu rinvenuto il corpo del santo, come Gregorio XIII l'avea registrato nel martirologio, e conservato in esso da Sisto V nella sua edizione, come Dio avea operato a sua intercessione miracoli e meravigliosi prodigi, massime al suo sepolcro, con la costituzione *Domini nostri*, dei 28 agosto 1609, *Bull. Magn.* t. X, p. 179, ne concesse l' uffizio proprio alla chiesa e clero di Salerno. Indi nell' anno seguente ai 20 novembre lo estese al capitolo e clero di Siena, e a quello di Soana, che pure fu poscia ampliato alle tre basiliche patriarcali di Roma, Lateranense, Vaticana e Liberiana e Clemente XI estese tale uffizio a tutto l'ordine di s. Benedetto, principalmente alla congregazione vallombrosana a'19 agosto 1719. Finalmente Benedetto XIII lo ascrisse nel novero de'santi con equipollente canonizzazione, dappoichè con decreto de' 25 settembre ordinò con precetto, nel che consiste la canonizzazione equipollente, che per tutta la Chiesa si facesse l'uffizio e messa di s. Gregorio VII a'25 maggio con rito doppio, che Paolo V, Clemente X, Alessandro VIII, e Clemente XI aveano concesso già a molte chiese del cristianesimo; quindi lo stesso Benedetto XIII ordinò che s' inserisse l' uffizio e la messa nel breviario e messale romano. Poscia coi brevi *Cum ad apostolatus*, de' 17 settembre ed 8 ottobre 1729, *Cum nobis*, de' 6 dicembre, e *Cum ad aures*, de' 19 dicembre 1729, annullò e condannò le pastorali dei vescovi di Auxerre, di Metz, e di Montpellier, e le ordinazioni di alcuni magistrati secolari, contro l'estensione di quest'uffizio a tutta la Chiesa, i quali lo vietavano nel regno di Francia, come nel 1730 lo fu nella Fiandra, perchè nelle lezioni si contiene il compendio di sua vita.

La condotta di questo Pontefice degnissimo d'ogni lode, fu mentre viveva, e dopo morto attaccata con manifeste calunnie; ma s. Gregorio VII è quale lo costituiscono le grandi sue gesta: forse però mai non visse uomo, che sia stato soggetto di più diversi giudi-

zii, di tanto biasimo da una parte, e di tante lodi dall'altra; ma la memoria dei di lui nemici è nella polvere, la sua nella luce de'secoli, è canonizzato dalla Chiesa. Gregorio VII ebbe la sorte di tutti i grandi personaggi storici, quella cioè di vedersi attribuite passioni ed intenzioni, delle quali sarebbe difficile, per non dir impossibile, il trovar fuori le prove: importa a tutti che si renda giustizia a colui che ha gettato le fondamenta di una gloria perenne, e che si veneri un genio il quale riformò il suo secolo con tanto zelo, forza, e santità d'intenzioni. La sua condotta, le sue azioni, le sue *lettere*, e le sue parole dipingono al vivo la sublimità dell'animo, il principio e lo scopo de' suoi religiosi pensieri. Le sue lettere e pensieri pieni di faconda e robusta eloquenza, sono una lezione d'amore, spirano un zelo ardente per la religione di Cristo, rivelano un animo persuaso della divinità della propria missione, profondamente convinto della giustizia della propria causa, della necessità de'propri decreti, una ferma ed inconcussa fede nelle ricompense e nelle pene della vita futura, uno scrupoloso e pio timore di venir meno all'incarico ricevuto da Dio. Tutto ci parla in lui della nobiltà, magnanimità, dignità e grandezza della sua vasta e dotta mente, tutto esprime la pietà del suo cuore, l'importanza dei suoi disegni e la costanza de'suoi sforzi verso il più importante scopo.

Per giudicar dunque delle intenzioni del sommo Pontefice s. Gregorio VII, è d'uopo esaminarne gli scritti e le azioni, non essendovi altro miglior fonte a cui attingere più pura la verità. E siccome l'età sua era un'età rozza, il suo secolo un secolo ferreo, che succedeva a quello che il Baronio chiamò pure di piombo ed oscuro; età e secolo che nulla hanno comune coll'età e col secolo nostro; le sue azioni pertanto non ponno venir giudicate dietro le norme de' nostri costumi; ed a decidere s'egli abbia bene o male operato, è d'uopo prima di tutto che noi presentiamo a noi stessi il secolo e le circostanze in cui s. Gregorio VII è vissuto, che c'informiamo quindi dell'attitudine e della costituzione politica della santa Sede, e che conosciutene esattamente le minime relazioni collo stato civile, esaminiamo con giudiziosa analisi lo spirito, la tendenza, l'indole, la rozzezza, e la degenerazione del clero. Bisogna immaginarsi il corpo de' ministri del tempio, dimentichi del proprio dovere, ignoranti della propria destinazione, superbo e feroce a cagione di questa ignoranza medesima, per non dire della simonia e concubinato da molti di essi praticato; bisogna veder chiara la situazione dell'impero germanico, comprendere il carattere di Enrico IV, avversario massimo di Gregorio VII; e seguendo questa via, considerando i pensieri, i voti, gli sforzi e le azioni del Papa relativamente alle opinioni ed all'indole del suo secolo, spogliandosi d'ogni pregiudizio, d'ogni rancore, e d'ogni passione, si porterà finalmente un giudizio tutt'altro da quello de'moderni filosofi, i quali ad un Pontefice del secolo XI vogliono prescrivere per legge le norme e i costumi del secolo XIX. Finalmente per giustamente giudicare ciò ch'ei fece come Papa, bisogna esamina-

re l'intenzione e lo scopo di lui, bisogna esaminar la natura e i bisogni de' tempi in cui visse. Senza dubbio, generalmente parlando, il tedesco freme d'indignazione al vedere il suo imperatore umiliato a Canossa; e il francese non sa reprimére un moto di sdegno quando legge i severi rimproveri che Gregorio VII scriveva al suo re. Ma lo storico che sotto un punto generale di vista abbraccia e contempla la vita de' popoli, s'innalza al di sopra del breve orizzonte del francese e dell'alemanno, cioè di quelli che non sono divoti di sua memoria, e trova giusto ciò che Gregorio VII ha fatto ad Enrico IV, e scritto a Filippo I. Così non ha guari scriveva un imparziale e dotto letterato di Strasburgo, che perciò possiamo considerare francese ed alemanno, ed al quale andiamo a tributare la nostra ammirazione.

Uno dei detrattori di s. Gregorio VII fu il calunniatore contemporaneo Bennone cardinale scismatico del partito dell'antipapa Guiberto, che ne scrisse la vita, o piuttosto libello o satira, piena di falsità e di veleno, la quale fu stampata ad Anau nel 1611. In quel tempo però medesimo fu il santo Pontefice difeso da s. Anselmo vescovo di Lucca, con due libri che si leggono presso il Canisio, tom. VI *Antiquit. Lect.;* da Paolo Bernried canonico regolare, vescovo d'Augusta, nella *Vita di Gregorio VII,* scritta quarantacinque anni dopo la morte di lui, che fu stampata in Ingolstadt nel 1610, e nell'anno medesimo in Augusta, con note del p. Gretsero; e da Geroco Reichenspergense nell' *Opera*, che fu pubblicata nel 1611 per mezzo del medesimo p. Gretsero. Dai posteriori calunniatori s. Gregorio VII fu difeso dal ven. cardinal Bellarmino, lib. 4, *De Rom. Pont.*, cap. 13; dal p. Gretsero in *Apologia pro Gregorio VII*, ove riporta cinquanta panegirici del santo Papa; da due celebri domenicani, il cardinal Gotti *in Colloquiis theologico-polemicis, et in vindiciis Gregorii VII;* e d'Enghien che lo difende (con lode grandissima del Lambertini poi Benedetto XIV, *De servi Dei beat.* lib. I, cap. 41, § 10) nel libro intitolato: *Auctoritas Sedis apostolicae pro Gregorio Papa VII vindicata adversus Natalem Alexandrum ord. ff. praedicator*, Coloniae Agrippinae 1684. *V.* anche l'*Antifebronio vindicatus* del p. Zaccaria, che difende il santo gerarca dagli attacchi del mascherato Febronio. La *Vita di Gregorio VII* stampata a Francfort nel 1581, dopo il *Chronicon Slavorum Helmodii,* fu proibita per decreto de' 4 febbraio 1627. Quelle che scrissero Pandolfo d'Alatri e Nicolò de Rosellis, cioè Roselli detto il cardinal d'Aragona, stanno appresso il Muratori, *Script. rerum italic.* tom. III, pag. 304. Vi è ancora di Giusto Cristoforo Ditmaro, *Vita Gregorii VII romani Pontificis*, Francofurti 1710, oltre tutti i biografi de'Pontefici, massime il sunnominato Lodovico Agnello Anastasio.

A' giorni nostri, e nella sua giovanile età, il celebre protestante Giovanni Voigt, già professore di storia nell'università di Halle nella Sassonia prussiana, ed ora professore dell'università di Kunisberg, dopo aver scritto una dissertazione sopra il Pontefice Gregorio VII, eccitato dal suo precettore il con-

sigliere aulico Luden di Jena, e dal consigliere aulico Heeren di Gottinga, personaggio cui la Germania annovera fra i suoi più grandi conoscitori dell'antichità, impiegò quattr'anni di studi per rappresentarci mirabilmente Gregorio VII, considerato in relazione con l'indole del secolo nel quale è vissuto. Egli raggiunse con lode pienamente lo scopo, dappoichè pubblicò nel 1815 la *Storia di Papa Gregorio VII e de' suoi contemporanei;* donandoci un'erudita ed importante biografia cavata interamente da fonti originali, mediante uno studio profondo della storia del suo paese, principale teatro delle gesta del gran gerarca, che ha fatto camminare di pari passo co' suoi avversari, per cui alcuni notarono essersi troppo estesamente diffuso sulle notizie della Germania; ma per comprender bene la storia di Gregorio VII, era necessario e indispensabile di conoscere Enrico IV principale avversario di lui. Questo protestante benemerito meritò i più giusti encomi. Tra i tanti pregi che risplendono nel suo lavoro, edifica la sua moderazione ed imparzialità istorica; e qualche sentenza erronea in cui cadde, rende più sicura ed incontrastabile la verità delle lodi ch' egli stesso dispensa ai canoni della Chiesa cattolica, ed agli scritti de' santi padri. Questa applaudita storia fu tradotta in idioma francese dall'abbate Jager canonico onorario di Nancy e di Strasburgo, premettendovi un'eruditissima introduzione, illustrandola con note e giustificazioni, oltre un'analoga conclusione, e con questo titolo: *Histoire du Pape Gregoire VII et de son siècle d'après les monuments originaux,* in due tomi, Paris 1838, imprimérie de Decoucurchant, A. Vaton libraire éditeur. Il chiar. Jager tempera e rettifica le asserzioni di Voigt, mentre le sue moltissime note sono opportune, dotte, interessanti e sensatissime. Questa versione riscosse gli encomi degli scienziati, come li provocò grandemente quella italiana di Fr. Vergani di G. fatta sull'originale tedesco, preceduta dall'introduzione del can. Jager, e stampata in Milano nel 1840 dai nitidi tipi presso la ditta Angelo Bonfanti. L'onorevole traduttore italiano fece anch'egli copiose note quanto utili, altrettanto critiche, anteponendo la conclusione del Jager a quella di Voigt, perchè questi, dopo aver per tutto il decorso dell'opera mostrata una sobrietà e riserbatezza mirabile nel parlare della setta protestante, nella sua conclusione si discostò da quel sistema di moderazione onde sì bella apparisce la sua storia. Anche l'ottimo cattolico Audley, già professore di storia nel celebre collegio di Juilley presso Parigi, poi uno dei principali compilatori del giornale periodico detto *Il Corrispondente*, fece delle note critiche ed erudite all'opera del Voigt. Di tale versione italiana appunto noi principalmente ci servimmo nel compilare questa biografia: e siccome nella medesima edizione di un sol volume fu collocato in fronte come in quella di Parigi il ritratto di s. Gregorio VII con barba lunga, non ci possiamo convenire, perchè come avevamo detto al vol. IV, p. 96 del *Dizionario,* e ripetuto di sopra, il Papa scrisse al vescovo di Cagliari, ch' egli e i suoi diocesani si radessero la barba per uniformarsi alla disciplina

della Chiesa occidentale. Nella *Chronologia Rom. Pontificum* del can. Gio. Marangoni, Romae 1751, p. 81, l'effigie di s. Gregorio VII è senza barba; tale è pur l'effigie che si vede nell'opera intitolata *Effigies Rom. Pontif.* con la chronotaxi del Gravesonio, Bassani 1775. Siccome però all'articolo *Penitenzieri Lateranensi* (*Vedi*) parleremo dell'oratorio summentovato di s. Nicolò ove Anastasio IV fece dipingere l'effigie di Gregorio VII, questa fatta da noi osservare è con la barba. Devesi avvertire, che quando Benedetto XIV fece rinnovare le pitture e i ritratti dell'oratorio, che ora si vedono, gli artisti si servirono delle copie che ne aveano fatte quelli che le copiarono prima che le pitture deperissero, ma non si ha contezza e certezza se l'antico originale dell'effigie di s. Gregorio VII realmente avesse la barba, o se fu arbitrio dei disegnatori l'aggiungerla. Tanto più ne induce sospetto, in quanto che le dette immagini rifatte sono tutte quasi consimili e tutte colla barba. Si potrebbe anche congetturare, che nel termine del pontificato il Papa se la fosse fatta crescere, e così sarebbe salva la lettera e il ritratto. All'articolo Barba dicemmo che Giulio II si fece crescere la barba, forse per mestizia o per accrescere venerazione, dopo che i francesi nel 1511 presero Bologna; e che Clemente VII fece altrettanto per esprimere il dolore pel sacco di Roma avvenuto nel 1527.

Nel 1832 in Londra il baronetto sir R. Greisley pubblicò la *Vita ed il pontificato di s. Gregorio VII,* e più che altri sfigurò la storia del santo Pontefice. Quest'opera fu reputata una tessitura di falsità storiche, piena di bile e di animosità contro i Papi, e di calunnie contro ragguardevolissimi soggetti ancor viventi, ed anche priva di pregi letterarii; anzi vuolsi che in sostanza il lavoro non sia suo, e ch'egli altro non abbia fatto se non tradurre e modificare un manoscritto che acquistò in Roma. Il dotto e zelante ecclesiastico inglese monsignor Nicola Wiseman, al presente vescovo Mellipotamo *in partibus*, e coadiutore del vicario apostolico del distretto centrale o medio d'Inghilterra, egregiamente confutò la riprovevole opera, leggendosi la confutazione nel vol. I degli *Annali delle scienze religiose,* che si pubblicano in Roma, e compilate dal ch. monsignor Antonino De Luca, a p. 267 e seg., e 374 e seg. Nei medesimi *Annali* al vol. VII, pag. 390 e seg., è riportata in sedici §§ la confutazione alla *Vita di s. Gregorio VII* scritta in francese dal signor de Vidaillan, Parigi 1837. La confutazione è lodato ed interessante lavoro del ch. sacerdote Cassacco bibliotecario di Udine. Detta vita non è propriamente una biografia dell'immortale Ildebrando, ma bensì una generale, indigesta e furiosa invettiva contro la gerarchia cattolica. Con questo intendimento il signor Vidaillan impiegò quasi tutto intero il primo volume in una rapida e superficialissima esposizione degli avvenimenti accaduti dopo la fondazione della Chiesa cristiana sino al secolo di Ildebrando, e travisando ogni fatto, declama di continuo contro le pretese usurpazioni del clero in pregiudizio della civile autorità. Anche il ch. Jager biasimò la sto-

ria del signor Vidaillan, che la sacra congregazione dell'indice proibì leggersi con decreto de' 27 agosto 1838, e fece inserire nell'*Index libror. prohibitor.* ristampato nel 1841. Avvertiremo per ultimo, che sebbene le altre biografie dei Pontefici romani in questo *Dizionario* per la sua natura sieno brevissime, e massimamente perchè le gesta e i fasti de' Papi sono sparsi più opportunamente in tutta l'opera ai rispettivi luoghi, pure ad essere in altri analoghi a quelli di s. Gregorio VII più compendiosi, per dare un saggio dello spirito del secolo XI che partecipa eziandio de' precedenti, e singolarmente per un complesso di circostanze gravissime e del più alto interesse riguardanti un' epoca segnalata da straordinari avvenimenti, che tanto influirono ne' successivi, e per altre ragioni che lungo sarebbe enumerare, credemmo in proporzione alquanto diffonderci in questa di s. Gregorio VII, splendido modello di tribolazioni e di fortezza d'animo. Niun Pontefice poi si può dire che come lui regnasse e governasse prima di divenirvi sotto cinque pontificati, dopo essere stato allevato da Gregorio VI, e di aver contribuito alla loro esaltazione, e persino comandato in certo modo dopo morte, poichè dei tre personaggi che disegnò successori, due che sopravvissero divennero effettivamente Papi. Non possiamo tacere un riflesso: i biografi di s. Gregorio VII quando descrissero il suo zelo ardente o l'esercizio d'alcun atto di somma autorità, procurarono scusarlo col sistema e giurisprudenza di allora in vigore. Ma di grazia, si esaminino le biografie de' seguenti Papi, anzi quelle qui appresso riportate di Gregorio IX e di Gregorio X, il primo eletto centoquarantadue anni dopo la morte di s. Gregorio VII, il secondo cent'ottantasei, e si vedrà ch'essi tennero più o meno lo stesso contegno, ed i principi ed i popoli egualmente riguardaronli come aveano riguardato s. Gregorio VII. Vacò la santa Sede un anno.

GREGORIO VIII, Papa CLXXX. Alberto di Morra, da altri detto Spinaccio, nacque da Sartorio in Benevento nel principio del secolo XII; essendo la sua nobile famiglia beneventana, patrizia di Napoli, ed illustre, ebbe una corrispondente educazione degna de' suoi natali. Fioriva in que' tempi l'ordine de' cisterciensi sotto la disciplina di s. Bernardo, onde Alberto rinunziando negli anni più verdi alle vanità e lusinghe del secolo, tra essi vestì l'abito monastico, quantunque non manchi chi sostiene, che professasse l'istituto de' cassinesi. Il candore de' costumi, l'illibatezza del cuore, lo spirito di mortificazione, e la straordinaria sua dottrina ed eloquenza, lo resero, come scrive Guglielmo Neobrigense, cospicuo ed insigne, e gli aprirono la strada alle prime dignità della Chiesa: dappoichè mosso Adriano IV dalla fama delle preclare doti che in lui risplendevano, nel mese di dicembre 1155 lo volle decorare della dignità cardinalizia con la diaconia di s. Adriano, e poi nel 1158 lo trasferì nell'ordine de' preti conferendogli per titolo la chiesa di s. Lorenzo in Lucina. Il successore Alessandro III tenne nel medesimo conto Alberto, per cui nel 1172 lo promosse alla rispettabile carica di cancelliere di santa romana Chiesa, indi col cardinal Teodino di san

Vitale gli commise la gravissima legazione ad Enrico II re d'Inghilterra, come quella ch'ebbe per oggetto la morte recata da empi sicari nel giorno 29 dicembre del precedente anno a s. Tommaso arcivescovo di Cantorbery. Con tanta fedeltà e zelo si diportarono i pontificii legati, che riuscì loro egregiamente e con gran contentezza del Papa di piegare l'animo del re a chiedere perdono del commesso delitto, a sottomettersi ad una penitenza, ed a riceverne il beneficio dell'assoluzione, avendo egli dato causa, non espressamente l'ordine dell'uccisione. In nome di Alessando III il cardinal Alberto, dopo sì prospera legazione, impose la corona reale ad Alfonso II re di Portogallo, nella quale occasione obbligossi quel sovrano a pagare un annuo tributo di due marche d'oro alla Chiesa romana. Indi trovossi presente all'assoluzione data in Velletri da Lucio III nel 1182 a Guglielmo re di Scozia dalla scomunica fulminata contro di lui dall'arcivescovo di York. Edificò in Benevento sua patria una chiesa in onore di s. Andrea apostolo, e quando nel 1167 quel Papa fuggì a Benevento, il cardinale ve lo seguì, mentre anche allora la sua famiglia formava il più bell'ornamento di Benevento. Dopo aver contribuito col suo suffragio all'elezione del medesimo Alessandro III, che valorosamente sostenne contro gli sforzi degli antipapi insorti, intervenne ai sacri comizi di Lucio III; e d'Urbano III, e fu l'ultimo cancelliere di santa Chiesa, venendo denominati i successori vice-cancellieri pei motivi che adducemmo al relativo articolo. Seguì Urbano III a Ferrara, e si trovò presente alla di lui morte ai 19 o 20 ottobre 1187.

Ivi celebratisi i sacri comizi, fu eletto Papa ai 20 o 21 ottobre, senza che fosse quasi vacata la Sede, e consacrato a'25 del medesimo mese, come meglio dicemmo all'articolo *Ferrara* (*Vedi*). Appena morto Urbano III avevano i cardinali acclamato Pontefice il b. Enrico di Castel Marsiaco, monaco di Chiaravalle e cardinal vescovo d'Albano; ma egli modestamente li ringraziò rinunziando al papato, ed operò che fosse eletto il cardinal Alberto che prese il nome di Gregorio VIII. Subito applicossi alla conquista di Gerusalemme che Saladino sultano di Babilonia e d'Egitto avea tolto ai cristiani ai 2 ottobre, e gravissime cure sostenne per soccorrere Terra Santa, laonde da Ferrara in data 29 ottobre scrisse lettere ortatorie a tutti i fedeli, pubblicò indulgenze, ingiunse preghiere, ordinò digiuni nella feria VI per anni cinque, ed astinenza dalle carni nella feria IV e nel sabbato, di che egli, la sua corte ed il sacro collegio furono i primi a darne il buon esempio agli altri, aggiungendovi per sè stesso, pei cardinali, e per la corte pontificia anche l'astinenza delle carni nella feria II. E qui, come abbiamo detto al suo luogo, vuole osservarsi che il digiuno del sabbato era anticamente particolare della Chiesa romana, il qual pio costume si andò a poco a poco dilatando altrove per lo zelo de' Papi. S. Gregorio VII pubblicò su di ciò un decreto, ma perchè questo non fu promulgato che in un sinodo particolare da lui tenuto in Roma, in cui ammonì i

fedeli di astenersi dalle carni nel sabbato, non venne quindi a formare un precetto universale, come manifestamente lo dimostra la disposizione di Gregorio VIII, ai tempi del quale non era il sabbato generalmente osservato coll' astinenza delle carni. Da Ferrara il Pontefice passò a Bologna dove ordinò in vescovo di quella chiesa Gherardo Ghiselli; indi si condusse a Parma. Quivi egli dimorava nel giorno 29 di novembre, siccome si rileva da una lettera che scrisse all' imperatore Enrico VI, pubblicata dal Leibnizio in *Prodrom. Cod.* I. G. p. 4, colla data, Parmae III kal. xbr. Indic. VI. Da questa città nel giorno 10 di dicembre si recò a Pisa, a motivo di ridurre quel popolo a concordia e pace coi genovesi, perchè non venisse ritardata per le loro inimicizie la spedizione in soccorso di Terra Santa, dove grandissimi progressi facevano le armi di Saladino. Ma infermatosi in quella città senza aver potuto mandare ad effetto così degno pensiero, nel giorno 17 dello stesso mese di dicembre 1187 morì in Pisa, dopo aver governato la Chiesa un mese e ventisette giorni. In sì ristretto tempo non potè creare cardinali, e pochi monumenti lasciò del suo breve pontificato, che avrebbe meritato di essere lunghissimo per l' insigne sua pietà, zelo e dottrina, che risplenderono in lui, tanto nel chiostro, che nel cardinalato, e sulla Sede apostolica.

Da tale narrazione, dice il Borgia nel tomo II, pag. 151, nelle *Memorie istoriche di Benevento*, non può ammettersi che Gregorio VIII si conducesse alla sua patria, come scrisse il celebre Pietro cantore della chiesa di Parigi *in Summa de sacramentis et animae consiliis*, il quale dichiarò che avendo il Papa consacrato la chiesa di s. Andrea da lui edificata in Benevento, pregato dai beneventani ad arricchirla di molte indulgenze, rispose: *tutius est, ut agatis poenitentiam, quam vel tertiam partem, vel aliquotam vobis remittam.* Il Borgia pertanto osserva ch' esclusa la venuta di Gregorio VIII in Benevento, supplicato per tale indulgenza può darsi che egli dasse sì grave risposta, siccome tenace custode della disciplina ecclesiastica. Nella chiesa cattedrale di Pisa fu con gran pompa data sepoltura al corpo del defunto Pontefice, il sepolcro del quale quivi si conservò sino al giorno 15 ottobre 1595; giacchè per fatale incendio essendosi arso buona parte del medesimo, sventuratamente fu dalle fiamme divorato e consunto, nè a rinnovare in quel tempio la memoria di Gregorio VIII si pensò prima del 1658, nel quale anno, siccome scrive il canonico Giuseppe Martini, nel *Teatro della basilica Pisana* p. 42, Camillo Campiglia operaio o sia edile della medesima, vi pose l' iscrizione che riporta il Borgia a p. 155, dipinta in tela con idea di farla incidere in marmo, lo che non potè eseguire prevenutone dalla morte. Inoltre il Borgia avverte che ivi l' iscrizione fu sbagliata sul giorno della morte di Gregorio VIII, essendo seguita a' 17 e non ai 16 dicembre come viene espresso. Amalrico Augerio, e Bernardo di Guidone ne scrissero la vita, che si legge nel Muratori, *Script. rer. ital.* tom. III, oltre quanto ne dice il Baronio all' anno 1187. Giovanni

Gallese nella sua *Collezione* inserì tre decretali di Gregorio VIII, delle quali è celebre quella diretta al prevosto di s. Cataldo, e vi si tratta dello scioglimento d'un matrimonio fatto da Gregorio VIII. Vacò la santa Sede un giorno.

GREGORIO IX, Papa CLXXXV. Ugo ovvero Ugolino nacque in Anagni, da' Conti di Segni, della nobilissima famiglia *Conti* (*Vedi*), monaco camaldolese secondo il Vion, o veramente canonico regolare di s. Maria del Reno come sostengono il Segni ed il Trombelli. Ornato di singolar pudicizia, religione, prudenza, acutezza d'ingegno; eccellente nella scienza delle leggi, versato in ogni genere di letteratura, assai destro ed industrioso nel maneggio degli affari, eloquente nel ragionare; qualità tutte che in lui andarono unite mirabilmente ad un grazioso aspetto, e leggiadro taglio della persona. Il suo cugino o zio Innocenzo III, congiunto con lui in terzo grado di parentela, successivamente lo fece cappellano pontificio, o sia uditore di rota come dice il Bernini, nel 1198 pel primo lo creò cardinale diacono, con la diaconia di s. Eustachio, arciprete della basilica vaticana, e nel 1206 o 1207 vescovo d'Ostia e Velletri. Si rese insignemente illustre per le legazioni sostenute in Napoli, Toscana, Lombardia, Francia e Germania. Nella prima delle quali prosciolse Marcualdo siniscalco dell'impero dalle censure incorse, per aver travagliato quel regno, e vessata acerbamente la Chiesa romana, avendogli però ingiunta una penitenza proporzionata a' commessi delitti. Nella legazione di Toscana diede a nome di Onorio III la croce a novecento sanesi, che sotto la condotta di un tal Guidone consanguineo di Alessandro III, egli spedì nell'oriente in soccorso de' cristiani che colà si trovavano, con piena soddisfazione del Pontefice, che ne rese affettuose grazie ai sanesi. Si condusse quindi in Germania col cardinale Leone del titolo di s. Croce in Gerusalemme, per istabilire la pace tra' principi cristiani: in tale occasione, come si rileva da un manoscritto codice vaticano, i legati obbligarono Filippo duca di Svevia per mezzo di un pubblico giuramento ad ubbidire al Papa in tutti quegli articoli, per la contravenzione de' quali era stato in avanti soggettato all'anatema, dopo di che rimase da' medesimi dalle incorse censure solennemente assoluto: oltre a ciò i legati l'obbligarono a rendere la libertà a Brunone arcivescovo di Colonia, da lui ritenuto prigione, e rimesso perciò ai legati, acciocchè fosse da loro condotto in Roma. Così costrinsero Lupoldo intruso nella sede di Magonza a rinunziare nelle loro mani il governo spirituale di quella chiesa, e indussero il duca di Svevia, non senza difficoltà, a permettere che Sigifredo nuovo arcivescovo di Magonza potesse governare la sua diocesi per mezzo di un vicario, come ancora a licenziare un esercito che aveva arrollato contro il re Ottone IV; e dopo aver trattato energicamente per istabilire tra loro una perfetta concordia, scorgendo di non poterla condurre al bramato fine, determinarono di fissare la tregua di un anno, e ciò fatto i legati ritornarono in Roma, insieme cogli ambasciatori de' principi alemanni.

Fu il cardinal Ugolino, come

con qualche estensione dicemmo all'articolo *Francescano* (*Vedi*), intimo amico di s. Francesco d'Asisi, che la suprema dignità della Chiesa apertamente gli predisse; si mostrò zelante e impegnatissimo del novello ordine francescano dal santo fondato, di cui fu il primo cardinal protettore, ed al quale eresse chiese e conventi. Si trovò presente al capitolo generale celebrato in detta città, a cui intervennero s. Francesco con cinquemila de'suoi frati minori; quivi il cardinale diede tali e sì illustri esempi di umiltà, di mortificazione, e delle più sublimi virtù, che Tommaso Celano scrittore contemporaneo, dopo averli in gran parte a comune edificazione narrati, conchiude col chiamare il cardinale ardente e scintillante lucerna apparecchiata nel tempo opportuno. Ritiratosi quindi in compagnia di s. Francesco nella solitudine di Camaldoli per attendere con maggior quiete di spirito alla contemplazione delle cose divine e celesti, fu un giorno veduta da fra Leonardo monaco camaldolese, uomo insigne per santità di vita, calare dal cielo una candida colomba, la quale nel tempo in cui il cardinale celebrava la messa, andò a posarsi placidamente sul suo capo, onde compiuto il sagrificio, baciò il monaco i piedi al cardinale, gli raccontò quanto aveva veduto, e gli predisse il supremo pontificato, come si ha da Andrea Mugnozio nella *Descrizione dell'eremo di Camaldoli*, riportata nell'appendice al primo tomo degli *Annali camaldolesi*, a p. 332; in cui però è da notarsi che nulla dice essersi s. Francesco trovato nella solitudine col cardinale. Essendo Ugolino legato apostolico gl' indirizzò Innocenzo III una famosa lettera, la quale è riportata tra le decretali, *De postulatione praelatorum*, riguardante la postulazione del vescovo di Cambrai all' arcivescovato Senonense. L'Angelotti nella *Descrizione della città di Rieti*, che si legge nel tom. VIII del *Tesoro delle antichità* del Grevio par. III e IV, a p. 15, dice che Ugolino dei Conti verso il 1198 fu vescovo di Rieti, come consta dagli archivi di quella cattedrale, ed al cap. 18 del libro intitolato *Fiori di s. Francesco*, afferma che con gran fervore osservava la regola di questi: l'Ughelli nell' *Italia sacra* riportando diligentemente la serie dei vescovi di Rieti, non fa alcuna menzione di Ugolino, che se fosse realmente stato non lo avrebbe trasandato. Dopo la morte di Onorio III avvenuta a' 18 marzo 1227, procedendo i cardinali all'elezione del successore, ed essendo divisi di sentimenti, fecero un compromesso in tre cardinali, fra'quali vi fu il cardinal Corrado d'Urach svevo, in di cui favore si dichiararono gli altri due compromissari per farlo Papa; ma l'Urach opponendosi generosamente a questa risoluzione, in vece si adoprò con tutto l'impegno all'elezione del cardinal Conti, la quale si effettuò nel monistero di s. Gregorio presso il Settizonio a' 19 marzo, benchè renitente, avendo allora ottantatre anni. Preso il nome di Gregorio IX, ed essendo già consacrato vescovo, fu soltanto benedetto a'21 detto, quindi ai 30 coronato nella basilica vaticana, dalla quale passò a prendere possesso della basilica lateranense, con quelle solennità che descrisse il cardinal d'Aragona, ri-

portate dal Muratori nel t. III, par. II, p. 575, *Script. rer. italic.* Narra il medesimo cardinale che il nuovo Papa essendosi portato a Sutri, ritornando a Roma dopo undici giorni, fu ricevuto con tanto plauso, come se fosse stato allora eletto, e con l'istesso incontro festivo dei greci e degli ebrei praticato da essi nel possesso.

Continuava ancora la grave dissensione tra la santa Sede e l'imperatore Federico II, incominciata sotto Onorio III, per cui ne daremo breve cenno. Quel Papa sino dal 1221 minacciò di scomunica l'imperatore, se non andava a militare in Terra Santa, onde Federico II nel 1225, con nuovo giuramento sotto pena di scomunica tornò a promettere ad Onorio III che nell'agosto 1227 avrebbe fatto vela per la Palestina. Intanto egli vedeva di male occhio la libertà che godevano le città di Lombardia per la pace di Costanza stabilita con Federico I nell'anno 1183: l'alto dominio, le appellazioni, ed altri diritti che Federico I avea riserbato per l'imperatore sopra quelle città collegate, tra le quali ne comprese alcune dello stato ecclesiastico, senza curare ciò che avea stabilito nella pace precedente conchiusa nel 1177 in Venezia con Alessandro III, in cui promise a questi restituirgli la prefettura di Roma, le terre della contessa Matilde e tutto l'usurpato da sè o da altri nel dominio della Chiesa, sebbene poi ritenesse le terre di Matilde, ed occupasse la contea di Bertinoro. Tuttociò non era bastante per Federico II, volendo dominar pienamente le città, togliergli la libertà, le regalie ed altre consuetudini confermate nella pace di Costanza. Allestì pertanto un copioso esercito con gravose taglie imposte ai laici ed agli ecclesiastici del suo regno sotto il pretesto della sacra spedizione, e nel 1226 s'incamminò alla volta di Lombardia. Quando giunse nel ducato di Spoleti pretese che que' popoli lo accompagnassero colle armi, e perchè ricusarono seguirlo senza il permesso del Pontefice loro sovrano, n'ebbero da Federico II tali minacce, che obbligarono Onorio III di fargliene giuste querele. All'altiera e superba risposta dell'imperatore, il Pontefice con grave lettera gli fece considerare l'ingratitudine sua verso la santa Sede, che sino dall'infanzia con tanto suo rischio e dispendio l'avea protetto per sostenerlo nel regno di Sicilia, e verso il di lui suocero Giovanni di Brienne re di Gerusalemme, che spogliato da cesare del titolo di re e del regno, erasi rifugiato presso il Papa. Allora il principe, rientrato alquanto in sè stesso, cambiò linguaggio, e richiese Onorio III per arbitro delle differenze che avea coi lombardi. Non rinunziò il Pontefice l'uffizio di mediatore, ed ottenne da quelle città quattrocento uomini d'arme per la spedizione di Terra Santa, e poco dopo morì. Fra le prime cure dunque di Gregorio IX, quella vi fu di sollecitare Federico II a soccorrere la Palestina, ma cercando il principe all'opposto di mandare in lungo l'affare, lasciò correre il convenuto termine del mese di agosto, per cui il Papa gli ordinò che partisse per la sacra guerra, ciocchè non essendo da lui eseguito, a'29 settembre 1227, vestito degli abiti pon-

tificali, lo dichiarò in Anagni incorso nella scomunica, e nel successivo novembre dalla stessa città tornato in Roma, quivi nel giovedì santo de'23 marzo 1228 rinnovò la sentenza di scomunica.

A mal partito trovossi Federico II, ed a giustificare la sua condotta spedì nella corte pontificia il celebre maestro Roffrido di Benevento; ma questi trovò tanta fermezza nel Pontefice, che Federico II per vincerlo si appigliò al disperato e riprovevole partito di fomentargli contro il senato e popolo romano. E in fatti, a mezzo de' Frangipani, ed altri indegni romani sollevati, questi osarono assalirlo nel secondo giorno di Pasqua mentre celebrava in san Pietro, per cui Gregorio IX si vide costretto a fuggire, e si ritirò a Perugia. Allora cesare, perchè l'Europa credesse ch'egli adempiva ai giuramenti, allacciato dalla scomunica partì per la sacra impresa, lasciando il governo del regno allo svevo Rinaldo duca di Spoleti, cioè usurpatore di un tale titolo. Rinaldo cominciò ad usare delle sue armi composte di siciliani e saraceni, nella marca d' Ancona, facendo altrettanto il fratello Bertoldo nel ducato di Spoleti dalla parte di Norcia. Cercò il Papa di farli desistere con la scomunica, ma quando vide che non per questo si ritiravano, mandò lor contro con buon esercito il cardinal Giovanni Colonna, e Giovanni re di Gerusalemme, i quali così felicemente riuscirono nella spedizione, che liberate le terre della Chiesa dagl' invasori, portarono le armi loro dentro lo stesso regno, per cui potè Gregorio IX ricuperare buona parte dell' antico dominio che alla Chiesa apparteneva nella Campagna, ed acquistò anche molte terre in Puglia, e nelle vicinanze di Benevento, non che Sessa e Gaeta, alla quale concesse il privilegio di battere moneta d'argento. Giunto Federico II in *Gerusalemme* (*Vedi*), tradì gli affari dei cattolici con infame patto che fece col sultano, e tornato nel maggio 1229 in Italia la riempì di guerre, odii, e fazioni interne, fomentate dai guelfi seguaci del Papa, e dai ghibellini partitanti di cesare. L' imperatore si diè quindi a riordinare le cose del regno, ed a ricuperare i luoghi venuti in potere del Pontefice; e siccome i beneventani ne' prosperi successi delle milizie papali, eransi a loro uniti, e fatto man bassa sui comuni nemici, Federico II fece strettamente bloccare Benevento, con gravissimo danno del suo territorio. Trattò egli poi di concordia col Papa, la quale fu conchiusa in s. Germano nel dì 9 luglio 1230, con quelle condizioni che possono leggersi nell' annalista Rinaldi. Riccardo poi di s. Germano, che di questa guerra racconta tutte le particolarità, riporta la assoluzione di cesare con queste parole. *Tunc imperator in castris ante Ceperanum in cappella s. Justae die mercurii in festo b. Augustini per sabinensem episc. est ab excomunicationis vinculo absolutus.* Percossi i romani dall' ira divina con una sterminata inondazione, supplicarono Gregorio IX nel 1230 a tornare in Roma, ed egli benignamente li perdonò, e vi accondiscese, passando nell'estate ad Anagni, onde in questa sua patria invitò Federico II, che vi si recò con grande accompagna-

mento di signori e militi a cavallo. Quando fu alla presenza del vicario di Gesù Cristo, deposto il manto e prostrato ai suoi piedi riverentemente li baciò. Il Papa lo tenne alla sua mensa, e dopo lungo discorso congedatosi da lui, se ne tornò in regno.

Tornando alle altre prime azioni del pontificato di Gregorio IX, non essendo permesso ai regolari l'amministrar il sagramento della penitenza, egli lo concesse nel 1227 ai domenicani; passato poi nel 1228 in Asisi, vi canonizzò il suo tenero amico s. Francesco, edificando nella medesima città in un suo onore la sontuosa basilica, al modo detto al citato articolo Francescano. Indi sotto di lui e nel 1229 incominciò il dominio della Chiesa romana sulla contea di *Venaissin* (*Vedi*), in Provenza; e nel 1230 eresse in vescovati Merida e Badajox, non che canonizzò s. Virgilio vescovo di Salisburgo, ciò che altri dicono fatto nel 1239. Per occasione delle passate guerre era venuto in Italia con buon corpo di truppe, in soccorso del Pontefice, Milone vescovo di Beauvais; ma siccome era gravato da grossi debiti fatti per allestire la sua armata, e non avendo come soddisfarli, per sollevarnelo fu d'uopo che Gregorio IX gli dasse per tre anni il governo della Marca d'Ancona, e del ducato di Spoleti. Nel 1231, a cagione di un forte terremoto che afflisse Roma, il Papa passò in Rieti, ove acquistò per la Chiesa il castello di Miranda. Non mancavano intanto a Gregorio IX cure e travagli per la *Garfagnana* (*Vedi*), dominio della Sede apostolica usurpato dai lucchesi, contro i quali scrisse severissime lettere, e dovette procedere poi con quel rigore che narrammo a quell' articolo. Anche per la città di Roma soffrì il buon Pontefice delle amarezze, ove la fazione dell'imperatore non cessava dalla presa risoluzione di voler distrutta Viterbo, che si teneva salda all' obbedienza e fedeltà del Papa. Difendevala Gregorio IX a tutto potere, onde nel mentre egli dimorava in Rieti, i faziosi romani, per fargli oltraggio e vendicarsi dei viterbesi (che nel 1232, dopo sofferto dai ribelli il guasto delle loro campagne, avevano smantellato il castello di Vitorchiano appartenente al popolo romano), fatto un diversivo recaronsi, a Monte Fortino con animo di assalire la provincia di Campagna, della quale parlammo all'articolo Frosinone. Stando sommamente a cuore di Gregorio IX la conservazione di quella provincia, spedì ai viterbesi tre cardinali, che procederono con tal destrezza che li indussero ad amichevole accomodamento. Dopo questo il Papa si portò in Anagni per darvi alcuni provvedimenti, tra i quali quello di guarnire di muraglie e torri il castello di Palliano da esso comperato per la santa Sede, insieme col vicino castello di Serrone. E perchè si avvide che alcuni de' suoi parenti abusavansi del dominio del forte castello di Fumone, *non acquiescens carni et sanguini Pontifex venerandus illud ecclesiae matri restituit arcta obsidione devictum*, siccome ad onor sommo di questo Papa lasciò scritto il suo biografo presso il cardinal d'Aragona, nel citato Muratori. Intanto ad istanza di s. Raimondo di Pegnafort,

confermò nel 1232 in Tolosa il primo tribunale dell' *Inquisizione* (*Vedi*) statuito da Innocenzo III. Nel medesimo anno trasferitosi da Rieti in Spoleto, canonizzò s. Antonio di Lisbona. Nel 1233 tornò egli in Roma, ma ripullulando nella contraria fazione l'iniqua brama di mandare a sacco e a fuoco la città di Viterbo, e di rinnovar la repubblica romana, presto ne partì a' 2 maggio 1234, ritirandosi nuovamente a Rieti. Usciti quindi in campo i romani pieni di dispetto e di rabbia, pretesero di farsi giurare fedeltà dai popoli delle provincie del Patrimonio e di Sabina, e di esigerne tributi. Si armarono i viterbesi, ed essendo venuto dalla Puglia nel mese di luglio Federico II a visitar il Papa, che ancora trattenevasi in Rieti, cooperò pur esso con le sue milizie, perchè quei popoli tornassero alla pontificia ubbidienza. Dimorando in Rieti, Gregorio IX canonizzò s. Domenico fondatore dell'ordine de'predicatori. Nell'anno medesimo il zelante Pontefice fece pubblicare in cinque libri le *Decretali* (*Vedi*).

Partito da Rieti passò in Spoleto, in Terni, ed a Viterbo, dove condannò molti eretici che tenevano questa città grandemente sconvolta. Indi in Perugia Gregorio IX canonizzò s. Isabella o Elisabetta regina d' Ungheria nel 1235; ivi approvò l'ordine di s. Maria della Mercede. Prevalendo in Roma i fedeli sudditi del Papa contro la fazione imperiale, mandarono al Papa una solenne ambasceria per invitarlo a ritornare tra loro, ed egli vinto dalle loro preghiere si restituì in quella città, accolto con straordinaria dimostrazione di ossequio e di amore, nel mese di ottobre 1237 o meglio prima, dacchè poco dopo il santo Padre si portò in Anagni per godervi l'aria pura e salubre. Frattanto Federico II che tutte le strade prendeva di tormentarlo, con magnifici donativi corruppe il senatore di Roma Giovanni Cenci per impedirgli il ritorno alla capitale; ma i romani devoti a Gregorio IX assalirono con tanto vigore il Campidoglio che ne cacciarono vergognosamente i nemici, onde il Papa avvicinandosi l'inverno ritornò in Roma accolto con singolar allegrezza dagli abitanti, e fatto emulatore de' suoi predecessori, ricchissimi doni distribuì alle chiese della città. Nel seguente anno 1238 nel mese d'ottobre l'imperatore diede per moglie ad Enzo ossia Enrico suo figliuolo bastardo, Adelasia, vedova di Ubaldo giudice in *Sardegna* (*Vedi*) dei giudicati di Turri e Gallura dei quali era erede, e pretese di riunire quell' isola all' impero con escluderne gli antichi diritti di sovranità. Quanta amarezza cagionasse al Papa questo ardito passo di cesare, ben lo dimostra il sommo studio da esso adoperato nel difendere le ragioni della Chiesa romana in quell'isola, con la scomunica fulminata nel 1238 contro di Ubaldo cittadino di Pisa, che contro il giuramento prestato alla Sede apostolica era entrato ostilmente in Sardegna, col giuramento di fedeltà ricevuto dai giudici di Gallura, di Turri e d'Arborea nel 1237, e coi tributi riscossi dai nominati giudici nel medesimo anno 1238, per non dire di altri atti di sovranità. Non per questo solo titolo era Gregorio IX mal soddis-

fatto di Federico II, più altre cose vi avevano, principalmente per avergli occupato alcune terre del pontificio dominio, di fomentare in Roma la fazione imperiale de' ghibellini, e di volere contro le opposizioni sue proseguir la guerra nella Lombardia senza attendere la pace di Costantinopoli. Cercò dapprima il Pontefice, qual padre amorevole, con reclami, lettere, ambascerie d'indurlo all'emenda, ed ancora il citò, ma tutto fu vano. Era cesare incorso nelle scomuniche come usurpatore dei beni di Chiesa, cioè di Ferrara, Pigognana, Bondeno, Massa nella diocesi di Luni, e della Sardegna, non che come reo di altri delitti, onde il Papa per tale solennemente lo denunziò nel dì delle Palme e nel giovedì santo dell'anno 1239, e sottopose all'ecclesiastico interdetto tutti i luoghi dove Federico II si recasse. Poscia Gregorio IX inviò a tutti i principi dell'Europa lettere apostoliche di questa scomunica, nelle quali tutte descrisse l'empietà del perverso principe, che indi innanzi con più furia si mise a perseguitar la Chiesa. Avendo il Papa offerto l'impero a Roberto conte d'Artois fratello di s. Luigi IX re di Francia, questi non volle che accettasse. All'annunzio di sì grave e tremenda sentenza non si riscosse punto l'animo di cesare, che anzi preso di mira il Pontefice, ne cominciò a lacerare la fama con pubblico manifesto steso dal suo segretario Pietro dalle Vigne, e con altri atti e minacce, che non possono leggersi senza raccapriccio presso Matteo Paris, *in Hist. Angl.*, scrittore di que' tempi. Spedì ancora in quell'anno 1239 Enzo nella Marca d'Ancona, con ordine di toglierla alla Chiesa.

Inoltre nel 1238 ordinò il santo Padre, che terminati i vesperi si cantasse l'antifona, *Salve Regina* (*Vedi*); che dopo la compieta si cantasse l'antifona *Beata Dei Genitrix Maria*, seguita dall'orazione, *Deus qui de Beatae Mariae*; e che nella consacrazione alla messa si suonasse il campanello. Nell'anno stesso scomunicò Sancio II re di Portogallo, perché opprimeva l'immunità ecclesiastica. Nel seguente 1239 diede la regola de' cavalieri gerosolimitani, a quelli dell'Alto Pascio o Alto Passo, de' quali molte memorie si leggono nel tom. XVI delle *Deliciae eruditorum* del Lami, e nel tomo I delle *Chiese fiorentine* del Richa. Egualmente nel 1239 Gregorio IX ebbe la consolazione di riunire alla Chiesa latina gli armeni; e nel 1240 scrisse a Rusuda regina, ed a Davide re di *Giorgia* (*Vedi*) di lei figlio, per confermarli nell'unione con la Chiesa romana. In quest'anno Federico II entrò nel ducato di Spoleto con idea di occupare Roma, e l'avrebbe eseguito se la protezione de' ss. Pietro e Paolo, a' quali con pubblici e fervorosi atti di devozione ricorse tosto il Papa portando le loro teste processionalmente a piedi nudi, non ne avesse interceduta da Dio la salvazione, instillando negli animi de' romani, benchè poco prima tumultuanti contro il Pontefice, invitto zelo in difesa dell'alma città capitale del mondo cattolico. Si ritirò dunque cesare da Roma, e andato in Puglia attese quivi ad allestire nuove truppe. Le conquiste fatte da lui e da Enzo, la situazione di Bene-

vento in mezzo a terre nemiche, e la formidabile potenza del tiranno, non avevano punto raffreddare negli animi de' beneventani l'antica fede, che al sovrano Pontefice professavano. Quindi armatisi di ferro e di valore si accinsero a contrastare ogni passo a Federico II, il quale con copioso esercito dalla Puglia alla volta di Benevento si diresse. Narra il Borgia nelle *Memorie storiche di Benevento* t. III, p. 213, che cesare non trovò quivi le accoglienze degli osimani, de' folignati e de' viterbesi, nè la pronta sommissione di quei di Città di Castello, di Gubbio e di Nocera, nè lo smarrimento degli abitanti di Orte, di Civita Castellana, di Toscanella, di Sutri, di Corneto, di Montefiascone, di Montalto, di Trevi, di Bevagna, di Bettona, di Spello e di Cocorone che gli aprirono timidamente le porte; ma riunito tutto quanto il valore che già sperimentato avea nei cuori generosi dei recanatesi, perugini, asisiani, tudertini e spoletani. Potè ben egli da fiero furore acceso devastare i contorni di Benevento, ma non già impedire agl'intrepidi cittadini il prenderne pronta vendetta con uccidere alquanti de' suoi soldati nel maggio. L'altiero Federico II dovette comprendere che Benevento non poteva arrendersi che dopo lungo assedio, e per mancanza di vettovaglie: benchè fosse andato in Romagna, dove nel mese di agosto erasi impadronito di Ravenna, e tentava di fare lo stesso di Faenza, tuttavia stimolato da forte sdegno per la resistenza usatagli dai beneventani, vi fece porre gagliardo assedio, per cui i beneventani non ebbero che le sole loro forze per combattere l'oste nemica, impotente Gregorio IX di aiutarli. L'incoraggì per altro, ed altamente encomiò con due lettere date dal Laterano, riferite dal Rinaldi; finchè venute meno le forze, e per gl' intrighi de'ghibellini beneventani, nel febbraio 1241 la città dovette arrendersi all'esercito imperiale che mandò a ruba ogni cosa con gran strage de' cittadini; indi Federico II fece smantellare le antiche mura, diroccare le sue torri e spogliare delle armi gli abitanti.

Sino dai 9 agosto e 15 ottobre 1240 aveva Gregorio IX spedito lettere apostoliche a tutti i principi e vescovi, invitandoli al concilio generale che voleva celebrare in Roma per trattare la causa dell'avverso cesare, quando seppe che i vescovi oltramontani, i cardinali, gli ambasciatori ed altri, che portavansi al concilio su galere di *Genova* (*Vedi*), furono parte fatti prigionieri, e parte affogati dai pisani e siciliani comandati da Enzo, che in un al padre non poteva soffrire che si celebrasse il concilio. La perdita di Benevento, alla quale tennero dietro poi altre conquiste di Federico II negli stati della Chiesa, e la presenza di cesare in Tivoli, riempì di tanto dolore il Pontefice, che in mezzo a tanti affanni cessò di vivere in Roma ai 21 agosto 1241, in età quasi di cent'anni. È vero, ch'egli patendo di calcoli non gli si poteva accordare altri molti anni di vita, ma gli venne accorciata dalla pena concepita per tanti disastri, massime per quanto era stato fatto contro quelli che recavansi al concilio, e fu sepolto nella basilica vaticana. Governò quattordici anni, cinque mesi e due giorni, ne' quali in quat-

tro promozioni creò dodici cardinali, tre de' quali divennero Papi, cioè Celestino IV immediatamente; Innocenzo IV che nel concilio di Lione scomunicò e depose Federico II, ed Alessandro IV nipote del defunto Gregorio IX. Questi si dimostrò sempre anche nel pontificato di perspicace ingegno, di tenace memoria, dotto nelle arti liberali, insigne nella giurisprudenza e nelle sacre lettere, fiume di eloquenza Tulliana, conforto de' miseri, zelante difensore della fede e della libertà ecclesiastica, ed esemplare d'ogni più bella virtù, come lo dipinge l'autore della sua vita appresso il Rinaldi all'anno 1227, num. 13. Tra le altre memorabili azioni di Gregorio IX devesi notare la nuova crociata contro gli albigesi, della quale fece legato Romano cardinal diacono di s. Angelo, concedendo ai crociati particolari indulti, che riporta il Bernini nell'*Istoria delle eresie* t. III, p. 306. Tentò la riunione con la chiesa greca a petizione di Germano patriarca di Costantinopoli; ma il ravvicinamento che avea avuto lusinghieri principii, restò senza il bramato effetto. In Francia i signori si querelarono al Papa dell'insubordinazione degli ecclesiastici, i quali volevano sottrarsi dalla supremazia del re, che ordinò ai prelati ed altri ecclesiastici essere tenuti in materia civile a'suoi giudizii, ed a quelli de' suoi signori: Gregorio IX si oppose a tale ordinanza, avvertì che il sostenerla farebbe incorrere nella scomunica come contraria alla libertà della Chiesa, ma non fu ascoltato. Nell'Inghilterra l'autorità pontificia fu più potente presso il re Enrico III, il quale acconsentì ad un'imposizione di decime, che il Pontefice richiese, per sostenere la guerra con l'imperatore; i signori si rifiutarono, il clero ubbidì. Adornò Roma, e fece atterrare molte case e torri che impedivano alla maestà del prospetto esterno del patriarchio lateranense, e ne ampliò la pontificia abitazione. Aprì e dotò secondo il Bernini, *Il tribunale della Rota* pag. 316, il celebre ospedale pegli infermi presso la basilica lateranense. Ornò di musaici la basilica vaticana, per la quale fece fondere campane di smisurata grandezza; e sotto di lui tra gli altri fiorirono Azo bolognese, Accurzio fiorentino, Oddofreddo di Benevento, Sinibaldo Fieschi genovese poi Papa, e s. Raimondo di Pegnafort domenicano spagnuolo raccoglitore delle decretali: gli ultimi due creò cardinali. Esiste un numero grande di lettere di questo Pontefice nella *Raccolta dei concilii*, negli *Annali* del Wadingo, nell'*Italia* dell'Ughelli, ed in altri autori: Pamelio fece stampare le sue opere in Anversa nel 1572, e le arricchì di note. Gerardo Vossio preposto di Tongres, e dottore teologo di Roma, pubblicò: *Gesta quaedam ac monumenta Gregorii IX graeco-latinae cum scholiis*, Romae 1588. Vacò la santa Sede un mese.

GREGORIO X (b.), Papa CXCI. Teobaldo o Tedaldo Visconti nacque a'26 ottobre 1229 in Piacenza, dalla nobilissima ed illustre famiglia Visconti di Piacenza, derivata da Faccio conte d'Angiera. Il Novaes lo dice figlio di Uberto, il quale era fratello di Ottone Visconti arcivescovo e signore di Milano. La stirpe de' Visconti vuolsi procedere dall'Angela Flavia dell' imperatore

Costantino Magno, contando quel piacentino Filippo, che famoso per militari imprese, fu dalle primarie città di Romagna eletto duce nel 385, qual riparatore della comune libertà contro l'imperatore Graziano; secondo altri da Ildebrando discendente dalla nona generazione di Desiderio re de' longobardi, il quale Ildebrando da Carlo Magno fu fatto primo visconte di Milano, che perciò prese il cognome di Visconti. Il Bonucci però dice che Carlo Magno verso l'anno 800 costituì Noeno Visconti piacentino per preside di giustizia su certe castella e municipii dell'Insubria; e che in Milano non fiorì la fama e potenza de' Visconti se non duecent'anni dopo, dappoichè sotto l'impero di Ottone III reggeva lo stato di Milano un Visconti piacentino, che forse fu quell'Uberto Visconti, uomo d'alto giudizio e pari ingegno, che in patria sostenne le principali magistrature, che due volte fu pretore in Milano, ed una in Bologna e Padova: conchiude che le due famiglie di Milano e Piacenza furono ambedue cospicue, ma tra loro differenti, per la diversità del loro stemma gentilizio ch'egli riporta, laonde errò chi nelle *Vite de' Pontefici* di Platina pose per arma a Gregorio X il serpente col fanciullo in bocca, stemma de' Visconti di Milano come dicemmo al vol. XXIX, p. 59 del *Dizionario*. Furono questi ultimi celebri per la signoria di Milano, prima con titolo di signori, poscia con quello di conti, e finalmente con quello di duchi, che ottennero da Wenceslao re de' romani nel 1380, nella persona di Giovanni Galeazzo, e lo conservarono per sessantasette anni fino alla morte di Filippo Maria Visconti, morto senza successione nel 1447. Da detta progenie si propagò il ramo de' Visconti di Milano per Bernabò Visconti, zio del detto Giovanni Galeazzo, il quale dopo di averlo ucciso, costrinse i figli alla fuga, riparando prima in Asti, e poi in Fiandra, ove divennero liberi baroni del sacro romano impero per volere dell'imperatore Leopoldo I. Nella discendenza poi de' Visconti piacentini del b. Gregorio X fiorirono il b. Baiamonte che professando vita monastica nel monistero de' cisterciensi della Colomba fondato da s. Bernardo per generosità de' Visconti, e giunse a tal santità di vita che ne fu dichiarato abbate. Dipoi fu dato a confessore di santa Franca Vitalta e della b. Carenzia Visconti, alle quali eresse un monistero sotto la regola delle cisterciensi. La casa paterna del beato Gregorio X in Piacenza, situata presso la chiesa di s. Silvestro, fu volgarmente chiamata *palazzo del Papa*, ed ivi vicino venne edificata una cappella.

Teobaldo ricevette una buona e religiosa educazione, e con l'acutezza del suo ingegno egregiamente apprese le scienze, massime di sacra giurisprudenza e canoni. A queste doti aggiunse le virtù d'illibati costumi, la compostezza, la fuga dell'ozio, l'indefesso studio, l'orazione e la circospezione nel conversare, temperando così il fervido e vivace suo carattere, la cui ingenuità appariva nel suo bel volto. Col consiglio de' frati domenicani e di altre prudenti persone, come de' suoi congiunti il b. Baiamonte e la b. Carenzia, abbracciò lo stato ecclesiastico, in cui volle

rendersi edificante e degno del sacro ministero. Quindi i canonici dell' insigne chiesa di s. Antonino di Piacenza, tratti dalla soavità delle sue maniere, e dalle eccellenti qualità di cui andava adorno, lo annoverarono nel loro capitolo, dichiarandolo canonico; uffizio ch' esercitò con diligenza ed ammirazione de' colleghi. In seguito il celebre cardinale Giacomo Pecoraria vescovo di Palestrina piacentino, preso dai pregi che rilucevano in Teobaldo lo volle nella sua corte, e supplendo al difetto dell' età una saviezza non ordinaria, lo prepose con la qualifica di maggiordomo, all'economia di sua numerosa famiglia, ed esso lo seguì nelle diverse legazioni cui lo destinò Gregorio IX, nelle quali sì dalla famiglia, che da tutti riscosse i più alti encomi che la sua modestia sfuggiva. Mentre il cardinal trovavasi in Liegi morì uno de' sette arcidiaconi della cattedrale, quando alcuni canonici di Lione venuti a trattare affari col legato, e conosciutesi da essi le virtù di Teobaldo mentre l' ebbero concanonico in quella loro cattedrale, come scrive il Bonucci, pregarono il cardinale a conferirgli l' arcidiaconato di Liegi, ciò che subito fece. Siccome però eragli divenuto necessario, lo dispensò dalla residenza, acciò lo seguisse nel viaggio di Francia e di Germania, per valersi dell' opera sua, ed indurre i prelati ad intervenire al concilio che Gregorio IX avea intimato nel Laterano per giudicare della causa dell' imperatore Federico II; ma a cagione delle gravi fatiche sostenute, Teobaldo si ammalò in Francia sul punto che il cardinale partiva per Roma, raccomandandolo però questi a s. Luigi IX re di Francia, che ne acquistò una particolare stima. Sembrò quest'infermità benefica disposizione di Dio, perchè il cardinale fu fatto prigione dalle genti di cesare, e guarito che fu Teobaldo, e giunto in Roma, potè adoperarsi per la sua liberazione. Dopo morte del cardinale avvenuta nel 1245, l'arcidiacono volle ritornare in Liegi per adempiere a' suoi doveri, ricusando la mitra della propria patria che gli offriva Innocenzo IV. Giunto a Lione si portò a visitare l' arcivescovo Filippo che lo accolse col più gran piacere per servirsene nei preparativi che doveva fare pel concilio generale ch' ivi voleva celebrare il Papa, avendo impedito la morte a Gregorio IX di tenerlo in Roma, ed anche per non essere segno alle insidie di Federico II. Teobaldo corrispose maravigliosamente al difficile incarico, in modo che si procacciò la estimazione e benevolenza di tutto l' augusto consesso e del Pontefice; indi terminato il concilio effettuò il suo ritorno a Liegi, ove col maggior fervore si diede ad operare per la salute del prossimo, e ristabilimento della disciplina nel clero; e siccome non avea ancora studiato la teologia, passò a Parigi per farne il corso, con permesso del suo vescovo e capitolo. Sotto l' istruzione di s. Tommaso d' Aquino e di s. Bonaventura egli fece stupendi progressi nelle scienze sacre; laonde come in Liegi e meglio potè nei pulpiti di Parigi predicare sovente, infiammando di zelo gli uditori a soccorrere i cristiani di Terra Santa, mentre più volte fu veduto s. Luigi IX intervenire alle sue prediche.

Nel 1265 fu esaltato al pontifi-

cato Clemente IV, il quale determinando di spedire in Inghilterra per legato il cardinal Ottobono Fieschi nipote d'Innocenzo IV, e poscia Papa Adriano V, volle che lo accompagnasse l' arcidiacono Teobaldo, onde aiutarlo con opportuni consigli nelle differenze che agitavano quel regno. Benchè l' arcidiacono avesse divisato recarsi in Palestina, per stimolare i crociati a pugnare valorosamente contro gl' infedeli, ubbidì al Pontefice, si portò in Roma, e col legato che lo accolse con segni di distinzione, partì per l'Inghilterra, ove cooperò al ristabilimento al trono di Enrico III, cacciatone dal cognato Simone conte di Monfort. Dai prosperi successi che Edoardo figlio del re riportò colle armi contro i ribelli, Teobaldo prese motivo di persuaderlo a partire con un esercito pei santi luoghi di Palestina, in ringraziamento a Dio pei brillanti successi conseguiti contro i nemici di suo padre. Frattanto Clemente IV morì in Viterbo a' 29 novembre 1268, e per la discordia de' cardinali elettori, vacò la santa Sede due anni, nove mesi e due giorni. In questo tempo a persuasione principalmente di Teobaldo venne pubblicata la sacra guerra di Palestina dal principe Edoardo, da s. Luigi IX re di Francia, e dal suo fratello Carlo I re di Sicilia; ma prima di passarvi stabilirono di combattere i principi saraceni delle coste dell' Africa, acciò nella loro assenza non facessero un diversivo sull'Italia. Teobaldo destinato ad accompagnare la sacra spedizione, secondo alcuni col carattere di legato, partì dall' Inghilterra, si recò in Piacenza, in Roma ed a Brindisi per imbarcarsi. Siccome il re di Francia e quello di Sicilia erano partiti per l'Africa, il primo fu vittima della peste sotto Tunisi con gran dolore dell' arcidiacono che avrebbe amato sagrificar la sua vita in compagnia del santo monarca. Allora Teobaldo in abito da pellegrino invece di recarsi in Africa andò in Tolemaide o sia Acri in Soria, dove ritrovò il principe Edoardo, col fratello Edmondo, e Beatrice loro sorella contessa di Bretagna con buon numero di scozzesi, frisoni ed altri della Germania inferiore, i quali accompagnati da copioso esercito d'inglesi attendevano rinforzi dal re di Francia per intraprendere le guerresche operazioni. Animati dalle sue persuasioni e dalla poderosa armata navale che allora attendevano dal re di Sicilia, seppero invece che questi proseguendo i vantaggi riportati contro i mori dal defunto fratello, senza attendere l' esercito di Edoardo, avea conchiuso una tregua di dieci anni, con eccellenti condizioni; laonde il principe che erasi in quel punto portato a Tunisi, con vivo dispiacere tornò a Tolemaide, perchè i francesi e siciliani decisero ripatriare, e vi approdò nel maggio 1271, attendendo l'imbarco per passare a Gerusalemme. In questo tempo infervorato da Teobaldo, il principe impedì che Bendoedaro s' impadronisse di molte castella ne' dintorni di Acri, e non assediasse la città, come ancora di opporsi al progresso delle sue conquiste. Intanto non avendo s. Filippo Benizzi voluto accettare il pontificato, in Viterbo procedevano lentamente i sacri comizi per dare un successore a Clemente IV, forse per la rivalità delle due nazioni francese ed italiana, che ognu-

na avea sette cardinali, dappoichè ne' cardinali non mancavano soggetti degni del pontificato, ne' diciassette o quindici che componevano il sacro collegio, dappoichè quattro di essi furono poi Papi, cioè Adriano V, Nicolò III, Martino IV ed Onorio IV.

Approdando a Civitavecchia il re Carlo I, e il re Filippo III, che era successo al padre nel trono di Francia, si portarono a Viterbo ad eccitare i cardinali a dar termine alla pregiudizievole lunghissima sede vacante, finchè nel fine di agosto, vinti dalle vive persuasioni del cardinal Giovanni vescovo di Porto, e di s. Bonaventura, stabilirono a compromettersi in sei, sette o nove di loro per eleggere il Papa in termine di due giorni, anche fuori del collegio cardinalizio, a ciò anco indotti dall'aver Raniero Gatti capitano della città, scoperta di tetto la sala ove erano adunati, diminuendo loro pure il quotidiano alimento. I compromissari pertanto col consiglio di s. Bonaventura, prontamente nel primo settembre 1271 elessero in Pontefice l'arcidiacono Teobaldo o Tedaldo Visconti, e gli altri cardinali approvarono l'elezione, quindi formarono il decreto, e vi apposero i loro sigilli, con gran piacere dei due re ancora dimoranti in Viterbo, e di tutti gli abitanti della città che accorsero giubilanti nel duomo ove il nuovo Papa era stato proclamato; allegrezza che ben presto parteciparono Roma e Piacenza. Senza dilazione i cardinali deputarono due religiosi col carattere di nunzi a portare in Acri il decreto a Teobaldo, con caldissime lettere perchè accettasse, e senza indugio si recasse alla Sede apostolica, per provvedere alle necessità della Chiesa. Giunti i nunzi in Acri, e recatisi a' piedi di Teobaldo, esposero la loro missione, gli presentarono il decreto e le lettere del sacro collegio. L'umiltà e la modestia di Teobaldo ne restò sommamente sorpresa, e per l'inattesa esaltazione, e pel formidabile peso che andava a contrarre. Alla sua resistenza i nunzi risposero con gravi ed efficaci ragioni, ed alle parole della desolazione in cui era la Chiesa da tanto tempo senza capo, Teobaldo si commosse, e vinto dai circostanti, e dal principe Edoardo e Beatrice sua sorella, acconsentì, ed accettò il Pontificato, ond' ebbero luogo nell'esercito e nella città feste e dimostrazioni di tripudio. Ai veneti ambasciatori del gran can de' tartari, Nicolò, Maffeo e Marco Polo, che domandavano per quel principe banditori dell' evangelo, il nuovo Papa in Acri diede due dotti domenicani con molte facoltà e con presenti per quel sovrano. Prima di partire dalla Soria il Pontefice volle tornare a venerare il santo Sepolcro in Gerusalemme, che bagnò con un profluvio di lagrime, e promise larghi soccorsi ai cristiani della Palestina. Avendo il principe Edoardo preparato un decoroso navile, e corrispondente accompagnamento, acciocchè potesse il Papa passare in Italia con onorevole comitiva a prendere le insegne pontificie, il Papa col seguito s' imbarcarono nel mese di dicembre, e con prospera navigazione arrivarono nel porto di Brindisi il primo del 1272. Il Pontefice pervenne a Siponto accolto dal clero e dal popolo con segni della maggiore venerazione. In Beneven-

to fu incontrato con ogni ossequio da Carlo I re di Napoli e Sicilia per servirlo co' suoi baroni nel transito pel suo regno, alloggiando nel sacro palazzo beneventano. Indi seguito dal re che ogni volta che ascese il cavallo gli tenne la staffa, e per alcuni passi condusse pel freno la chinea, giunse a Ceprano ove l'attendevano alcuni cardinali con istraordinaria contentezza e venerazione, finchè arrivò a Viterbo a' 2 o ai 10 febbraio, ove dimoravano i cardinali e la curia. Applaudito con profonda riverenza, fu vestito col manto pontificale, ed assunse il nome di Gregorio X per la speciale divozione che sempre avea nutrito per s. Gregorio I, e per essere stato come lui eletto nel mese di settembre, come per la felice rimembranza di Gregorio IX. Domandato se voleva essere coronato in Viterbo o in Roma, rispose: in Roma fu che Costantino imperatore, cavandosi di capo l'imperial diadema, l'offrì con religiosa munificenza al Pontefice s. Silvestro I, acciocchè quello fosse uno splendido simbolo della regia dignità e del dominio temporale de' romani Pontefici; ed essendo ciò seguito in Roma, conviene altresì che in Roma sia fregiato con questo sacro incoronamento della Chiesa, come riporta il Bonucci a p. 54.

Dimorando in Viterbo, in adempimento delle promesse che il Papa avea fatte in Soria, seriamente per otto giorni continui trattò coi cardinali in concistoro, del calamitoso stato de' santi luoghi di Palestina, e dei pericoli imminenti che sovrastavano a que' cristiani, come testimonio di vista, accompagnando la narrazione con dirotto pianto; e per determinare gli opportuni soccorsi stimò convenevole la convocazione di un concilio generale. Indi partì da Viterbo coi cardinali e con tutta la corte, facendo il suo ingresso in Roma nella prima domenica di quaresima, a' 13 marzo. Uscì incontro per le pubbliche strade tutta la nobiltà ed il popolo romano, che non saziavasi di vedere la maestà del venerabile sembiante. Subito scrisse al re di Francia, al conte di Savoia, all'arcivescovo di Rouen, ai cavalieri templari, e ad altri principi, stimolando tutti al soccorso di Terra Santa. Nella basilica vaticana fu ordinato sacerdote e consacrato vescovo, ed a' 27 marzo dal cardinal Gio. Gaetano Orsini ivi fu solennemente coronato alla presenza d'innumerabile popolo non solo romano, ma di altre città e provincie, non che di Carlo I re di Napoli e Sicilia. Nello stesso giorno della incoronazione, si portò giusta il costume a prendere solenne possesso della basilica lateranense con magnifica cavalcata, nella quale il re gli addestrò il cavallo su cui era montato, e poi nel sontuoso convito che seguì a questa funzione, gli presentò la prima vivanda dopo avergli dato l'acqua alle mani; prestandogli giuramento di fedeltà ed omaggio, come vassallo feudatario della santa Sede. Applicò subito Gregorio X il suo animo alle pastorali sollecitudini della Chiesa universale, e per la sacra guerra di Palestina scrisse al principe Edoardo d'Inghilterra, e di nuovo al re di Francia; creò patriarca di Gerusalemme fr. Tommaso domenicano, arcivescovo di Cosenza, dichiarandolo legato *a latere* per tutto l'oriente, nelle quali

parti spedì cinquecento soldati a spese della camera apostolica. Scrisse ancora a tutti gli arcivescovi e prelati della Chiesa, partecipandogli la sua assunzione al pontificato, cui raccomandò porgere soccorsi alla Terra Santa; e riprovò quelli che per ingordigia di guadagno somministravano armi e viveri ai nemici del nome cristiano, con detrimento notabile de' fedeli della Palestina. Minacciò censure e le inserì nella bolla *in Coena Domini*. Di ciò particolarmente scrisse ai genovesi ed ai pisani, accompagnando le lettere con alcuni suoi chierici di camera per maggiormente dar peso in cosa di tanto rilievo, cioè maestro Araldo di s. Desiderio a Genova, Guglielmo di Castelbocco a Marsiglia, ed un altro a Pisa, invitando le dette tre città a somministrare galere pei santi luoghi. Ad effettuare una nuova crociata, rinnovar l'unione con la chiesa greca, rinvigorire la disciplina ecclesiastica, ed operare la riforma del foro sacro e laicale, Gregorio X nel primo aprile 1272 intimò un concilio generale da tenersi a Lione, perchè vi concorresse maggior numero di vescovi, benchè alcuni cardinali in quanto al luogo propendevano per Roma, e scrisse corrispondenti lettere ai principi ed ai vescovi invitandoli, ed a Michele Paleologo imperatore de' greci che vi mandasse i suoi ambasciatori, che per l'unione avea scritto al predecessore. S'interpose poscia autorevolmente per la conservazione della pace, e perchè non si rompesse la guerra tra i veneti, i greci e Carlo I.

Nel giovedì santo, avanti la piazza di s. Giovanni in Laterano, coi soliti riti, interdisse e scomunicò tutti i contumaci della Chiesa, e i perturbatori della pubblica pace, ch'erano in que' giorni i sanesi, i pisani, i pavesi, i veronesi, e Lodovico di Baviera, e gli aderenti del defunto Corradino di Svevia; ammonendoli di ritornare dentro perentorio termine all'ubbidienza della Chiesa. Nel conferire poi le dignità della corte, e gli uffizi per l'amministrazione della giustizia, Gregorio X si diportò senza rispetti umani, badando solo ai meriti e capacità di ciascuno: fece vice-cancelliere Giovanni o Giunnone Leccacorvi, e camerlengo Guglielmo di s. Lorenzo, piacentini, facendo uditori di rota e cappellani altri cinque compatriotti, tutti di provata bontà e sapere. Tra i suoi domestici familiari vengono nominati per distinzione Antonio Buoncompagni di Arezzo, Giacobino Manzini di Bologna, e Lanfranco arcidiacono di Bergamo. Confermò la pace giurata tra il re di Boemia Ottocaro II, e Bela ovvero Stefano V re d'Ungheria, scrivendo agli arcivescovi di que' regni che la facessero osservare, sottoponendo a gravi censure chi dava motivo di alterarla. Spedì l'arcivescovo Aquense Vicedomino Vicedomini suo nipote, legato *a latere* nella Lombardia, per comporre le discordie tra le città e i signori di essa, estendendogli la giurisdizione legatizia alla Romagna, Marca Trevigiana, per le terre del patriarcato di Aquileia e di Grado, e per tutto il Genovesato: in questa destinazione il Papa non ebbe riguardi al suo sangue, ma alle di lui eminenti qualità, di cui parleremo all'articolo seguente di *Gregorio XI Vicedomini* (*Vedi*). Deputò Folco dal Poggio in governatore della Marca d'Ancona

nel temporale, e per vicario di tal provincia nello spirituale Guglielmo piacentino. Dichiarò rettore di Benevento Giacomo Arcelli piacentino, e per combinare le vertenze sui confini con Carlo I deputò il vescovo d'Anagni; e Guglielmo Spettini piacentino suo cappellano e suddiacono.

Sul principio di luglio Gregorio X partì per Orvieto, e vi dimorò quasi un anno. Quivi si presentarono gli ambasciatori di Alfonso X re di Castiglia e di Leone, ch'essendo stato nominato re de' romani, supplicarono il Papa ad acconsentire alla sua sacra unzione e coronazione; ma Gregorio X riflettendo che sino allora aveva disputato la dignità con Riccardo di Cornovaglia, nulla volle risolvere. Accordò le decime ecclesiastiche ad Edoardo ed Edmondo figli di Enrico III re d'Inghilterra, in compenso delle spese fatte per l'armamento della crociata, e minacciò di scomunica Ruggiero di Leiborne, che sprezzando il giuramento fatto di portarsi in Terra Santa, riteneva le duemila marche d'argento che perciò gli avea dato il legato cardinal Ottobono Fieschi. Citò a comparire al tribunale apostolico Ugone re di Cipro per essersi intruso nel regno di Gerusalemme, preteso dalla principessa Maria pronipote della regina Isabella, che perciò si portò ad Orvieto a reclamare perchè Ugone erasi anche fatto incoronare dal vescovo Liddense. Accaduta la morte del re d'Inghilterra, il suo primogenito che si trovava in Soria, ne partì, e portossi a visitare il Papa in Orvieto. Poco dopo questi citò al tribunale apostolico Guido Monforte e i suoi complici, per l'uccisione di Enrico conte di Cornovaglia figlio del re Riccardo, due anni prima nella cattedrale di Viterbo, mentre si elevava la sacra Ostia nella messa; e siccome non comparirono, dipoi li scomunicò. Inoltre Gregorio X facoltizzò il re di Francia Filippo III a scegliersi il confessore con autorità di assolverlo ne' casi riservati, tranne il voto di portarsi alla sacra guerra; comandò ai prelati di quel regno di non impedire che la potestà secolare punisse per delitti enormi i chierici coniugati; e vietò che dalle autorità ordinarie si potesse pronunziar sentenza di scomunica e d'interdetto contro il medesimo monarca.

Dopo di avere assolti diversi popoli summentovati dalla scomunica, e confermati i privilegi dei frati della Mercede, pacificati in Orvieto i Monaldeschi coi Filippeschi, partì da quella città per recarsi al concilio di Lione, deputando in Roma per cardinali legati Riccardo Annibaldi, e Gio. Gaetano Orsini poi Nicolò III. In compagnia di Carlo I re di Sicilia, e di Baldovino II imperatore di Costantinopoli, per Asisi, Perugia, Arezzo, Poggibonsi, giunse a Firenze a' 18 giugno 1273, ove stabilì trattenersi alquanto per terminare le rivalità tra i guelfi e i ghibellini. A tale effetto pronunziò eloquente discorso alla magistratura, e poscia con l'industria di s. Filippo Benizzi ottenne la bramata pacificazione delle fazioni, minacciando la scomunica a chi l'avesse rotta. Indi nel luogo ove fu stabilita volendo la famiglia dei Mozi per memoria fabbricarvi una chiesa, con solenne rito il Pontefice vi gettò la prima pietra, ad ono-

re di s. Gregorio I. Non andò guari che le fazioni tornarono a tumultuare, per cui il Pontefice fulminò alla città l'interdetto delle cose sacre, e passò in Mugello col cardinal Ubaldini. Essendo ancora vacante l'impero, Gregorio X a mezzo d'un prelato che inviò in Germania, comandò agli elettori del sacro impero, cioè agli ecclesiastici sotto pena della privazione dell'uffizio, e ai secolari sotto quella di scomunica, che sopite le discordie prontamente eleggessero il nuovo re de' romani, protestandosi altrimenti ch'egli avrebbe proceduto alla scelta, e poi l'avrebbe coronato imperatore. Da Mugello il Papa andò a s. Michele in Bosco presso Bologna, o meglio al castello di Santa Croce, donde passò nella città a' 20 settembre, ricevuto con grande onore. Trascorsi cinque giorni andò in Modena nel palazzo Rangoni riverentemente accolto dai lieti abitanti; e ai 2 ottobre giunse a Piacenza sua patria, con indicibile festa e contentezza dei concittadini. Visitò il santuario di s. Maria in Campagna, ivi ringraziò Dio della seguita elezione del re de' romani, nella persona di Rodolfo d'Habsburg progenitore dell'augusta casa d'Austria, ed accordò una particolare indulgenza a chi avesse visitato detta chiesa. Passati quattro giorni, da Piacenza il Pontefice si condusse a Lodi, ed a Milano ove rimase tre giorni nel monistero di s. Ambrogio senza lasciarsi vedere in pubblico, perchè i Turriani che vi signoreggiavano non vollero ammettere nella sede arcivescovile Ottone Visconti, già eletto da Urbano IV: scomunicò Napo Turriani vicario imperiale, e la sua fazione, e lasciando l'interdetto nella città, ne partì segretamente, e malcontento per l'ostinazione con cui ricusavano l'arcivescovo.

In Chambery a' 3 novembre ricevette le lettere di Alfonso X re di Castiglia, che umilmente supplicava il Papa a passare in Ispagna prima di recarsi a Lione, sotto diversi pretesti segreti che non poteva a niuno confidare. Gregorio X ne penetrò il motivo, cioè la seguita elezione di Rodolfo all'impero, ch'era stato lungamente conteso tra lui ed Ottocaro II re di Boemia, mentre egli erasi mostrato propenso pel conte di Habsburg, principe pio e divoto alla santa Sede, e che il Papa aveva conosciuto in Toscana in compagnia di Vernerio eletto arcivescovo di Magonza, il quale rappresentò ai colleghi elettori l'inclinazione del Pontefice, onde i principi pel concetto e venerazione che di lui avevano si decisero per Rodolfo. Disimpegnatosi Gregorio X col re di Castiglia, giunse finalmente in Lione, festeggiato splendidamente da ogni ceto di persone. Ivi ricevendo l'avviso da Matiscone suo cappellano e uditore generale della camera e del palazzo apostolico, che il re di Francia presso cui stava avea ordinata la restituzione della contea Venaissina alla Chiesa romana, il Papa ringraziò il re per aver ceduto alle sue istanze. In Lione Gregorio X promosse all'arcivescovato d'Aix Grimerio de Cornazzani o Balestracci, e Giovanni Gobbo al vescovato di Bobbio, ambedue piacentini, senza il cui voto e consiglio il Papa nulla faceva, pei meriti che li fregiavano; e confermò i privilegi de' certosini nel 1274. Nel carnevale Grego-

rio X seguendo il pio costume dei suoi predecessori aveva sì in Roma che in Orvieto banchettato tutti i poveri della città, e probabilmente nel palazzo apostolico, essendo egli molto caritatevole coi bisognosi, per cui ogni giorno soleva farne ricerca per mezzo di ministri fedeli a ciò deputati, e dispensare copiosi sovvenimenti; inoltre il Papa a molti di essi lavava i piedi umilmente. Ma siccome venne a conoscere che certi bisognosi più scaltri e maliziosi, con la loro petulanza venivano sempre preferiti a quelli ch'erano più poveri, che discacciavano con battiture e parole ingiuriose, e ch'essi vennero distinti col nome di ribaldi, onninamente volle porre un riparo a tanto disordine. Rivocò pertanto simili banchetti che godevano esclusivamente i ribaldi petulanti; li escluse dal partecipar le beneficenze, quando non se ne fossero resi degni con la sommissione, e si contentassero di essere trattati come gli altri. Dichiarò poi, che in vece dei banchetti si dispensassero duecento pagnotte, un bove intero, e cinquanta fiaschi di vino, come si legge in un libro antichissimo del cardinal Nicolò d'Aragona. Il Bonucci nel lib. III, cap. IV dell'*Istoria del b. Gregorio X*, parlando della perfettissima carità del santo Pontefice verso i prossimi, narra che oltre l'aver concesso ampli privilegi, nuove e copiose rendite agli ospedali lateranense, e di s. Antonio sull'Esquilino, stabilì nel palazzo pontificio il ministro che in tutto il decorso dell'anno distribuisse larghe limosine ai bisognosi, particolarmente a famiglie onorate cadute in povertà; al quale offizio egli adoperò un certo laico di s. Domenico, chiamato fra Giovanni, di vita esemplare e di provata fedeltà, ch'egli avea condotto in Italia dalle parti oltramarine. Anzi nel libro de' suoi ricordi avea il santo Pontefice descritto di proprio pugno i nomi de' più bisognosi di soccorso, per porgerlo loro con più frequenza e sicurezza; e nel sacro palazzo ogni dì ad esempio di s. Gregorio I e di altri Papi, volle che s'imbandisse tavola particolare per tredici poveri, a' quali di sua mano somministrava le vivande, dopo aver loro amorevolmente lavato i piedi. Non vi ammetteva però i vagabondi, i pigri ed oziosi, onde non defraudarne i meritevoli di refezione. Da questa carità di Gregorio X, e dal sistema da lui stabilito nella distribuzione delle limosine, e nell'ammissione quotidiana de' bisognosi a mensa nel palazzo apostolico, vuolsi derivato l'uffizio dell'*Elemosineria apostolica* (*Vedi*), e la carica del prelato *Elemosiniere del Papa* (*Vedi*).

Essendo il Pontefice in Lione fece diverse provviste ecclesiastiche, massime di chiese vescovili; e nella quaresima fece predicare il cardinal s. Bonaventura, ch'egli con tutta la corte recavasi ad ascoltare. Nate alcune differenze tra Rodolfo re de' romani, e Filippo conte di Savoia e di Borgogna, si rimisero ambedue per compromesso alla decisione del santo Padre, che giudicò con soddisfazione di cesare e del conte. Portatosi a Lione Pietro da Morone, che fu poi s. Celestino V, per ottenere la conferma dell'ordine monastico da lui fondato, Gregorio X l'approvò con sua bolla. Queste ed altre cose fece Gregorio X in Lione prima della celebrazione del concilio generale di

Lione II, di che se ne tratta all'articolo *Lione* (*Vedi*). Solo qui diremo, che i greci si riconciliarono con la Chiesa romana, e confessarono la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo; che furono stabiliti i soccorsi di Terra Santa; che furono condannati gli eretici flagellanti; che furono stabiliti molti ed utili canoni per la disciplina ecclesiastica; e che ad evitare la lunghezza delle sedi vacanti dopo la morte del Pontefice, ordinò Gregorio X diverse leggi pel regolamento del *Conclave* (*Vedi*), al quale articolo le riportammo ed illustrammo, osservandosi tuttora con alcune ampliazioni e modificazioni. Indusse il Papa i vescovi inglesi ad accordare sei anni di decime ad Odoardo I re d'Inghilterra. Dopo il concilio si trattenne Gregorio X sino al maggio 1275, nel qual tempo si occupò del governo della Chiesa universale, provvedendo di vescovi molte sedi; inviò in Francia colla qualità di legato per predicarvi la crociata il cardinal Simone di s. Cecilia, poi Martino IV, ed a riscuotere le decime pei sussidi stabiliti pei cristiani di Palestina. Indi confermò con autorità apostolica l'elezione di Rodolfo in re de' romani a'26 settembre 1274, e gli spedì per nunzi l'eletto alla chiesa di Trento, e fr. Enrico de' minori; lo esortò a troncar le discordie ed alla pace, onde stabilirsi nel trono, invitandolo a Roma, ove lo avrebbe unto, e coronato colle insegne imperiali; e s'interpose perchè tra lui e il re di Francia non si accendesse funesta guerra. Partì finalmente dalla città di Lione a' 6 maggio 1275, dopo aver liberato colle sue orazioni una donna naufragata, per cui ovunque si confermò la fama della santità sua, e giunto a Belcaire o Beaucaire sul Rodano in Provenza, ivi si fermò in tutto l'estate, esercitando diversi atti della sua pontificia potestà, e nel dì dell' Ascensione pubblicò nella chiesa parrocchiale i consueti processi di scomuniche ed interdetti, come avea fatto in Lione in diverse solennità, contro i contumaci di s. Chiesa. Scrisse ad Ottocaro II re di Boemia, persuadendolo a desistere dalle sue pretensioni all'impero; ed ammonì Giacomo I re d' Aragona a tralasciar la sua scandalosa vita, per non costringerlo a procedere contro di lui come portava l'obbligo dell'apostolico ministero. Rimproverò a Valdemaro re di Svezia i suoi vizii, ed ai baroni svedesi la violazione dell'immunità ecclesiastica; e siccome il re sempre più divenne peggiore, per mezzo de' suoi prelati lo privò del trono, ed in vece vi esaltò il fratello Magno I meritevole della corona.

In Belcaire portossi il Papa a visitare Alfonso X re di Castiglia, il quale fece gravi lagnanze per aver egli confermata l'elezione di Rodolfo all'impero; ma Gregorio X colle sue soavi e ragionevoli maniere lo distolse dalle sue pretensioni all' impero, e da quelle sul ducato di Svevia e sul regno di Navarra, laonde dovette poi deporre le insegne imperiali che usava. Alfonso III re di Portogallo mostrandosi renitente a pagar il consueto censo alla Sede apostolica, ed avendo usurpato le rendite di quattro vescovati al Pontefice, questi formò la costituzione *De regno Portugalliae* per norma del re, de' suoi figliuoli, e dei baroni del regno. Con-

tinuando Alfonso X ad intitolarsi imperatore e re de' romani, e ad usare il sigillo imperiale, essendo il Papa passato in Valenza di Francia ingiunse all'arcivescovo di Siviglia di chiamare il re ad eseguire le promesse fatte, altrimenti ve lo costringesse colle censure della Chiesa. Indi si recò in Vienna di Francia, dove consagrò molti prelati, e minacciò di scomunica il re d'Aragona se non si correggeva, scrivendone all'arcivescovo di Tarragona. Unì i vescovati di Valenza e di Diez, che poi furono separati. Ritornato il Papa in Belcaire, vi ricevette gli ambasciatori di Rodolfo, per stabilire il tempo della coronazione, che venne determinata per la festa d'Ognissanti del 1276. Avviossi perciò Gregorio X per l'Italia, ed in Losanna consagrò vescovo di Basilea Enrico dei frati minori: quivi nel giorno di s. Luca si presentò al Papa Rodolfo con la moglie ed i figli, e gli baciarono i piedi. Il Pontefice invitò premurosamente il re a portarsi in Roma per la coronazione, e poscia coll'esercito in Soria, per cui vuolsi che prendesse la croce; indi nel tempio maggiore di Losanna, alla presenza di sette cardinali, di cinque arcivescovi, di undici vescovi, del duca di Baviera, di quello di Carintia, e di altri principi tedeschi, Rodolfo giurò nelle mani del santo Padre, quanto a mezzo de' suoi ambasciatori avea fatto nel concilio di Lione, di essere fedele alla santa Sede, e di difendere l'esarcato di Ravenna, e le altre terre della medesima: la formola del giuramento con la sottoscrizione de' mentovati personaggi, il Bonucci la riporta a p. 227. Nel dì seguente l'imperatore emanò un editto, in cui confermando le ragioni della Chiesa romana, statuì che le elezioni de' prelati si facessero con piena libertà, e che ognuno potesse appellare al Pontefice; vietò l'occupazione dei beni de' prelati defunti, e promise di adoperarsi per l'estirpazione delle eresie. Continuandosi dal Papa il viaggio, a' 27 ottobre arrivò a Sion, e per Vercelli giunse a Milano nel giorno di s. Martino: fu incontrato con sommo onore dai Torriani, e da Raimondo patriarca d'Aquileia, ricevuto ed alloggiato in s. Ambrogio. Benignamente si lasciò vedere dai milanesi, cui concesse indulgenze e grazie spirituali. Ordinò che l'arcivescovo di Ravenna fr. Bonifacio domenicano fosse posto al possesso della sua chiesa, ed avendo i religiosi domenicani ottenuto la chiesa di s. Maria sopra Minerva in Roma, per mezzo di fr. Aldobrandino Cavalcanti vescovo di Orvieto e vicario di Roma, anch'egli domenicano, gliene fece spedire il corrispondente diploma di conferma, dato in s. Sabina, che incomincia colle parole: *Cum a nobis petitur quod justum est,* essendo prima la chiesa delle monache benedettine di Campo Marzo, che la donarono ai domenicani. Nella chiesa di s. Ambrogio di Milano, nel dì della festa della dedicazione delle basiliche de' ss. Pietro e Paolo, Gregorio X fulminò le solite scomuniche contro i contumaci alla Sede apostolica; indi partendo da Milano, dopo avervi depositato duecentomila fiorini d'oro o scudi, da sborsarsi poi all'imperatore nella venuta sua in Italia, si diresse per Piacenza sua patria.

Giunse Gregorio X in Piacenza

a'22 novembre, accompagnato da otto cardinali, da diversi vescovi, e dai prelati di sua corte. Negli undici giorni che vi dimorò, edificò i suoi concittadini collo splendore delle sue virtù e segnalate operazioni. Si affaticò nel procurare la pacificazione delle fazioni, e pare che disponesse gli animi a riconciliarsi col conte Ubertino Landi, da lui scomunicato siccome seguace del partito di Federico II, e suoi figli e nipote. A'3 dicembre il Papa partì da Piacenza, per la via Emilia si portò a Reggio in cui celebrò la festa di s. Nicolò, e per Bologna arrivò a' 15 dicembre a Santa Croce presso Firenze, nella quale città si dice non volesse entrare perchè ancora interdetta per le fazioni guelfa e ghibellina. Nel giorno seguente tuttavolta si diresse alla città, onde il popolo sebbene timoroso di sua indignazione, uscì ad incontrarlo per riverenza, e per l'alto concetto che avea della di lui santità. Mentre il Papa per le mura vecchie s'incamminava alla volta di Arezzo, trovò l'Arno per le molte pioggie oltremodo gonfio, che non si poteva valicare, onde si trovò costretto a passare pel ponte Rubaconte, e per una parte della città e pel borgo di s. Nicolò; e quantunque in passando benedicesse il popolo, uscito da Firenze rinnovò l'interdetto, e scomunicò di nuovo i cittadini. Pare però credibile che Gregorio X siasi trattenuto alquanto in Firenze, donde scrisse al re Carlo I che andava a celebrare le feste di Natale ad Arezzo, e che bramando abboccarsi con lui in Roma, lo pregava a trasferirvisi prontamente; e siccome non gli riuscì di persuadere i principali di Firenze a rimettere i fuorusciti nella patria, sdegnato rinnovò le censure ecclesiastiche. Dopo breve riposo nell'abbazia di Ripoli, giunse ad Arezzo accolto con straordinari segni di ossequio ed allegrezza da quella repubblica, e da Guglielmo Ubertino aretino conte di Valle Ambra e di Chitignano, vescovo e signore della città, con tutto il suo numerosissimo clero. Cadde quindi infermo, e ben conobbe ch'era giunto il termine di sua vita mortale, essendo in compagnia di tre cardinali, gli altri per l'asprezza della stagione erano ne' luoghi circonvicini. Sottomesso al volere di Dio, Gregorio X ricevette con fervore i santi sagramenti, mostrò con alcune benigne disposizioni la sua gratitudine con Piacenza sua patria, con Liegi sua antica chiesa, e con Arezzo ove terminava i suoi giorni. A Piacenza tra le altre cose lasciò al duomo due nobilissimi pallii ricamati, per ornamento dell'altare maggiore, ed una pianeta pontificale assai preziosa, con dalmatica e tonicella di fondo d'oro, e per la collegiata di s. Antonino di cui era stato canonico, un altro ricco paramento da messa a gigli d'oro con figure di aquile vagamente lavorato, e di più vi ordinò una perpetua prebenda de'suoi beni patrimoniali. Alla chiesa di Liegi di cui era stato arcidiacono, donò per un anniversario molti terreni, per cui il capitolo stabilì farne perpetua rimembranza nell'ora prima, dopo il versetto *Pretiosa.* Ai canonici di Arezzo lasciò una gran somma di denari, affinchè si proseguisse la fabbrica della cattedrale, e si abbellisse con scolture di pietra la facciata esteriore, onde i canonici determinarono far di

lui grata menzione ne' divini uffizi.

Tra frequentissime religiose giaculatorie e sante operazioni, soavemente spirò nel venerdì 10 gennaio 1276, nell'età di sessantasei anni, avendo governato quattro anni, quattro mesi e dieci giorni computando dalla elezione, o tre anni, nove mesi e quindici giorni dalla consacrazione; nel qual tempo canonizzò s. Leone vescovo, e s. Francesca piacentina, e creò in due promozioni sei cardinali, fra i quali due nipoti, Vicedomino de Vicedomini, e Giovanni Visconti piacentini, e due che furono poi Innocenzo V immediato successore, e Giovanni XXI. Era di aspetto maestoso, angelico e signorile; alto di statura, e ben proporzionato; di carnagione bianca con color vivo e gentile; fronte spaziosa, occhi grandi, bocca piccola, e naso dal mezzo in giù alquanto piegato. Fu di mediocre dottrina, di gran prudenza, acerrimo difensore della fede e del culto divino; amatore della pace, e nemico della parzialità; disinteressato, attivo, zelante, e vigilante pastore. Le sue preclare virtù copiosamente vennero descritte dai suoi biografi che nomineremo, e tra quelle domestiche vanno indicate le esercitate con la propria famiglia. Se alcuno si ammalava, tosto lo visitava, si poneva a sedere accanto al letto, egualmente sollecito della cura del corpo, che della salvezza dell'anima: amministrava egli medesimo nel punto estremo i sagramenti, ed assisteva agli uffizi della sepoltura, perchè non giudicava men conveniente e men degno della pontificia maestà quanto si facesse per impulso ed esercizio di carità cristiana. A benefizio poi e suffragio delle anime de' famigliari defunti faceva celebrare molte messe, concedendo indulgenze a loro vantaggio. Vestito il corpo del Pontefice colle vesti ed insegne papali fu onorevolmente portato nella magnifica cattedrale di s. Pietro di Arezzo, e le esequie funerali furono celebrate giusta le leggi da lui emanate, coll'intervento dei cardinali, del vescovo Ubertini, del clero, de'magistrati, e del popolo, oltre quello che in gran numero accorse dai circostanti luoghi, tutti ritenendo il defunto per un santo: in tutti i novendiali funerali il popolo fece a gara di accostarsi ai sacri suoi piedi per baciarli divotamente. Fu sepolto nella cappella di s. Silvestro I, ove gli fu eretto un nobile sepolcro di marmo di forma gotica, ove sull'arca si vede la sua figura giacente, vestita del manto papale colla tiara in capo. L'immagine di questo sepolcro il Bonucci la riporta a pag. 240; ed il Papebrochio nel *Propylaeo* par. 2, pag. 57; ed ivi si conserva con singolare venerazione incorrotto il beato corpo del Pontefice.

Non si deve tacere, al dire del Novaes, che s. Antonino par. 3, tit. 20, cap. 2, Stefanardo di Vicomercato, Galvaneo della Fiamma domenicani, Giorgio Menda, e Paolo Giovio scrissero che questo santo Pontefice fosse conscio dell'attentato de' Turriani, che tentarono di uccidere Ottone Visconti arcivescovo di Milano. Fu ciò opposto con forza quando si trattava la causa della sua canonizzazione; ma Pietro Maria Campi, che n'era il postulatore, egregiamente difese Gregorio X da questa impostura, con

una apologia che vedesi nella parte seconda della sua *Storia della chiesa di Piacenza.* E in verità se il santo Pontefice sottopose alla scomunica la fazione de' Turriani, e la città di Milano all'interdetto, sol perchè intercettarono le rendite ecclesiastiche, dovute all'arcivescovo Ottone, come avrebbe dissimulato il delitto maggiore de'Turriani nel tentare la morte del medesimo? Niuno scrittore de' più celebri di que' tempi accenna questa indolenza di Gregorio X, tanto contraria ai suoi integri costumi. Questi autori lo scrissero ingannati da qualche falsa voce, o dallo spirito di partito, sapendosi che i due domenicani erano troppo legati ad Ottone ed ai Visconti di Milano, ed il Giovio, come tra molti afferma Melchior Cano, *De loc. theol.* lib. II, cap. 6, p. 320, sempre si lasciava trasportare dall'odio o dall'amore, ed amante del denaro, anche nello scrivere la storia era servo del denaro. Il Bonucci nel convenire che i Turriani tentarono per sicari l'uccisione di Ottone in Piacenza ov'erasi ritirato, difende il b. Gregorio X dalle imputazioni dategli, narrando che quando questi più mite procedeva alla volta di Milano, avendo seco l'arcivescovo Ottone stimò prudenza che si fermasse in Italia, non credendo ancora giunto il tempo opportuno per ristabilirlo nella sede arcivescovile. *V.* il Lambertini, *De can. sanct.*, lib. II, cap. 42, num. 3, ove dichiara che siffatta impostura nulla nocque alla fama di questo santo Pontefice nella causa della sua canonizzazione. Quindi monsignor Benedetto Falconcini di Volterra, fatto vescovo di Arezzo nel 1704, procurò con indefesso zelo a sue spese, e condusse a termine la beatificazione di Gregorio X, che celebrò Clemente XI a'12 settembre 1713, coll'approvarne il culto immemorabile coll'autorità della costituzione riportata a pag. 345 del tom. X del *Bullar. rom.* Oltre la *Vita di Gregorio X*, scritta da un anonimo, ed inserita da Pietro Maria Campi nella sua *Histor. placentina*, tom. II; e dal Muratori nei suoi *Script. rer. italic.* tom. III, pag. 601, che inoltre a pag. 597 riporta quella di Bernardo Guidone, abbiamo queste altre: *Vie de Gregoire X Pont.* par Claude Clement, Lion 1623; quella del medesimo Campi, la quale dall'italiano fu tradotta in latino dal gesuita p. Silvestro Pietra Santa, col titolo *Vita Gregorii X ex familia Vicecomitum placentina Pont. Max. a Petro Maria Campi placentino canonico descripta, et a Silvestro Petra Sancta soc. Jesu latine reddita*, Romae 1655. Ed il p. Anton Maria Bonucci gesuita scrisse l'*Istoria del Pontefice ottimo massimo il beato Gregorio X*, Roma 1721 per Giorgio Placho. Vacò la santa Sede dieci giorni.

GREGORIO XI, Papa CXCIV. Vicedomino de' Vicedomini di Piacenza, fu celebre giureconsulto ed avvocato. Dopo la morte della moglie, che lo fece padre di numerosa prole, abbracciò lo stato ecclesiastico, e secondo alcuni, come diremo, si fece religioso di s. Francesco. Fu promosso al vescovato di Gras nella Provenza, o meglio alla prepositura di Gras secondo l'Egss ed il Ciacconio, donde fu esaltato nel 1257 da Alessandro IV all'arcivescovato di Aix, dove nel 1269 diede alla pubblica luce le sinodali costituzioni. Clemente

IV nel 1265 lo mandò in Sicilia con Carlo I d'Angiò, perchè lo accompagnasse al possesso che in Napoli portavasi a prendere del regno di cui l'avea investito, e n'ebbe dal re particolare lode. Nel 1271 venne assunto al pontificato il suo zio materno Gregorio X, il quale a' 15 luglio del 1272 lo spedì legato *a latere* nelle parti di Lombardia per comporre le discordie tra i potentati e le città della provincia, ampliando la di lui giurisdizione della legazione per tutta la Romagna, Marca Trivigiana, terre del patriarcato d'Aquileia e di Grado, e per tutto il Genovesato. A questa determinazione lo zio non venne per la parentela, ma per l'egregie virtù e qualità che risplendevano nel prelato, e come quello in cui più d'ogni altro poteva confidare, dicendo con ragione di lui nelle lettere ai vescovi e magistrati: » Virum utique secundum cor nostrum, morum honestate decorum, in multis, et arduis approbatum negotiis, et providentia circumspectum; qui, cum ei adsit puritas conscientiae et praesto sit judicium rationis, malitiam odit, et innocentiam tuetur, etc.". Quindi pe' suoi meriti colla santa Sede, e per l'eminente sua scienza Gregorio X in Orvieto nel dicembre del 1273 lo creò cardinale vescovo di Palestrina, fregiato della quale dignità intervenne al concilio generale di Lione II, ed alle elezioni d'Innocenzo V e d'Adriano V.

Seguendo Pietro Maria Campi, *Hist. placentinae* ad annum 1276, pag. 307, fidato in un mss. assai sospetto al Papebrochio *in Propylaeo* par. 2, pag. 59, num. 4, e ad Antonio Pagi *in Critica Baronium*, dopo la morte di Adriano V, avvenuta a'18 agosto 1276 in Viterbo, ivi fu eletto Papa col nome di Gregorio XI, probabilmente per memoria dello zio, a' 5 settembre 1276, morendo nel giorno seguente senza aver preso le insegne del pontificato, e secondo altri neppure il nome, e fu sepolto nella chiesa de' minori in Viterbo. Dice però il Novaes, ch'egli non è contato fra i Pontefici, nè si trova memoria di lui negli scrittori francescani prima del 1628: tuttavolta egli col nome di Gregorio XI lo chiama Papa CXCIV dopo Adriano V, e prima di Giovanni XXI che fu eletto in Viterbo a'15 settembre 1276. Il p. Bonucci nella vita del b. Gregorio X, pag. 91, parlando del cardinal Vicedomini di lui nipote, dice che non riuscì Papa come si credette dal Campi, quantunque ne fosse degno; e che lo Spondano presso il Ciacconio porta per fondamento di negar ciò, *quia nemo alius meminit, neque nomen quod assumpsit traditur.* Soggiunge che Mariano pare che accenni essersi egli dopo il cardinalato, a cagione di una pericolosa malattia, ascritto all'ordine dei minori, e che di lui cantò Giuseppe Maria Suarez, *in Praenest. antiquit.*:

Nosse Vicedominum vis Lector?
En tibi sacro
Gregorii ille Nepos Murice comptus adest.

Lorenzo Cardella nelle *Memorie istor. de' cardinali*, tom. II, p. 2, nella biografia del cardinal Vicedomini racconta che vogliono alcuni autori, ch' egli munito del beneplacito apostolico, quantunque

fosse chierico secolare, professasse la regola de' minori, a cui era sommamente addetto. Altri per lo contrario sostengono, che si rendesse religioso di s. Francesco, dopo essere stato già cardinale, a cagione di un'infermità che lo ridusse al punto di perdere la vita. Vi ha qualche scrittore, oltre il francescano Wadingo, *Annal. Minorum* ad an. 1276, § 2, che lo mette in dubbio per Papa. Il padre Pier Antonio da Venezia minor riformato, nelle *Memorie dei cardinali del suo ordine*, appoggiato sull'autorità d'un antico *Necrologio* della chiesa di Piacenza, e sugli *Annali* mss. di quella città, allegati ancora dal Wadingo, asserisce che Vicedomini fu assunto al pontificato col nome di Gregorio XI, e che avendolo ritenuto per poche ore a cagione di una repentina morte, neppure ne assunse le insegne. Tuttavolta, lo ripetiamo, non è annoverato nella serie de'romani Pontefici, e ne'registri vaticani non ve n'è memoria alcuna. Il dotto Francesco Pagi minorita conventuale, in *Breviar. Rom. Pont.* tom. III, p. 419, nega assolutamente il pontificato di Vicedomini, ed il seguente Pontefice di nome Gregorio prese il numero di XI.

GREGORIO XI, Papa CCIX. Pietro Roger o Ruggiero di Beaufort, figlio di Guglielmo conte di Beaufort e signore di Roziers, nacque in Malmont o Maumont, terra della diocesi di Limoges, nella parrocchia di Roziers; divenne canonico di Parigi, arcidiacono di Rouen, e notaio apostolico per volere di Clemente VI fratello di suo padre. Siccome giovane di eccellente carattere, umile, benigno, e di grande applicazione agli studi, massime della legge, in cui si dice ebbe per maestro nell'università di Perugia il famoso Baldo, che pel concetto che ne avea lo consultava in molti dubbi; in età di diciassette anni lo zio creollo cardinale diacono con la diaconia di s. Maria Nuova, e poi arciprete della basilica lateranense, cumulando in lui un gran numero di benefizi ecclesiastici per sostenere con decoro la dignità. Seppe unire alla dottrina, tale rara pietà, modestia, e dolcezza di costumi, per cui si guadagnò l'amore e la stima del sacro collegio, onde dopo la morte di Urbano V, al cui conclave come a quello precedente d'Innocenzo VI era intervenuto, fu eletto in Avignone a pieni voti da tutti i diecinove cardinali, che nel giorno precedente erano entrati in conclave, romano Pontefice a' 30 dicembre 1370. Accettò contro sua voglia, avendo allora trentanove anni, ed il genitore ancor vivente. Dal cardinale Guido de Boulogne vescovo di Porto, a' 4 gennaio 1371 fu ordinato prete, e nel giorno seguente consacrato, e coronato solennemente col nome di Gregorio XI nel palazzo apostolico in giorno di domenica; dopo la qual funzione cavalcò per la città d'Avignone, tenendogli la briglia del cavallo il duca d'Angiò Luigi fratello del re di Francia. Egli era il settimo Pontefice che risiedeva in Avignone, dopo che Clemente V nel 1305 avea stabilito la residenza pontificia in Francia; ed è perciò che nella sua prima costituzione dichiarò che la patriarcale basilica lateranense in Roma era la sede principale del sommo Pontefice. Impose pena di scomunica a tutti quelli che non voles-

sero confessare, che Cristo sotto le specie sagramentali rimane egualmente nel luogo immondo, come nel ventre dell' uomo: diedero a questa sentenza occasione gli errori di Giovanni de Lanne francescano e di altri religiosi, in un tempo in cui Giovanni Wiclef ed altri cominciavano a parlare erroneamente dell' *Eucaristia* (*Vedi*). Seguendo le orme di Urbano V suo predecessore, procurò Gregorio XI di pacificare Carlo V re di Francia, con Edoardo III re d' Inghilterra, ma restarono senza effetto le sue premure, non meno per cagione della loro durezza, che per la parzialità di ciascuno de' due cardinali legati, mentre del francese monarca era stato cancelliere il cardinal Gio. de Dormans, e dell' inglese il cardinal Simone de Langham, ch' erano i legati. Le stesse diligenze adoperò il Papa con Enrico II re di Castiglia, e con Ferdinando re di Portogallo, i quali riconciliatisi, scrisse al primo i suoi ringraziamenti: insorte poscia nuove difficoltà, la concordia non fu definitivamente stabilita che dopo due anni. Inoltre il re di Castiglia lasciò all' arbitrio della santa Sede la decisione della differenza che avea col re di Navarra Enrico I, il quale si portò in Avignone per congratularsi col santo Padre di sua esaltazione; ove pure si condussero gli ambasciatori di Pietro IV re d'Aragona, per fare al Pontefice il giuramento di fedeltà pel regno di Sardegna e Corsica, e rinnovare i trattati stabiliti con Bonifacio VIII. Quindi Gregorio XI esortò il detto re di Portogallo a restituire all' arcivescovo di Braga il dominio libero della città, ed Amadeo VI conte di Savoia perchè desistesse di spogliare il vescovo di Ginevra della signoria della medesima.

Nel 1372 Gregorio XI ordinò che in occidente si celebrasse la festa della *Presentazione al tempio della Beata Vergine* (*Vedi*), ed approvò l' ordine de' *Girolamini monaci* (*Vedi*). Nel medesimo anno il Pontefice, a mezzo di Bernardo arcivescovo di Napoli, ricevette il giuramento della regina di tal regno Giovanna I per le terre investitele. Indi approvò la concordia dalla medesima fatta con Federico re di Sicilia, ed acconsentì che questi ed i suoi discendenti s' intitolassero re di Trinacria, lasciando quello di re di Sicilia per Giovanna I e di lei successori; quindi dichiarò che per tal divisione nulla si scema ai diritti della Chiesa romana nelle due Sicilie. Non cessando Bernabò Visconti signore di Milano di molestare le terre della Chiesa, il Papa gli dichiarò la guerra, e gli formò un processo. Nello stesso tempo fece vicari di Ferrara, Nicolò ed Alberto d'Este, con quelle condizioni di vassallaggio che riportammo all'articolo Ferrara. Ottenne da Andrea Contarini doge di Venezia, che non si ammettessero più nell' isola di Candia altri preti, che quelli che fossero stati ordinati dai vescovi del rito latino, o del rito greco in comunione con la santa Sede. Inviò a Lasco duca di Moldavia, rientrato nel seno dell'unità cattolica, alcuni missionari pii e dotti per ricondurvi la sua famiglia ed i suoi sudditi; proteggendo a un tempo le missioni de' frati minori nella Bosnia e nelle provincie adiacenti. Sebbene sotto Urbano V l'imperatore d'oriente Gio-

vanni I Paleologo fosse ritornato al grembo della Chiesa cattolica, non ostante i greci perseveravano ne' loro errori, per lo che il Papa nel 1373 gli inviò due nunzi, uno religioso domenicano, l'altro francescano, esortando insieme con efficaci lettere il clero e popolo di Costantinopoli a condannare l'antico scisma. Altri dicono che i nunzi furono inviati a Giovanni Cantacuzeno, già dominatore dell'impero greco; certo è che il Paleologo fu quello che recossi in Roma a far l'abiura del greco scisma nel pontificato del predecessore. Prese provvidenza in Ungheria sui nuovi convertiti dal maomettanismo, che talvolta ritornavano ad esso; ed eccitò lo zelo del re di Francia contro alcune sette turbolenti, le quali non erano meno funeste alla quiete dello stato che della Chiesa. Ristabilì la disciplina ecclesiastica ed il buon ordine nel clero, riponendo in vigore le antiche costituzioni. Per la difesa poi della cattolica religione, e per frenare il crescente orgoglio de' turchi, fece pubblicare una crociata per la Germania e per altri regni, concedendo indulgenze a chiunque prendesse le armi contro i nemici del nome cristiano. Non cessando il Visconti dalle sue tirannie, lo dichiarò incorso nelle censure, e mandò a combatterlo un esercito sotto il comando del conte di Savoia. In una peste che afflisse Roma, concesse il santo Padre per sei mesi indulgenza plenaria a chi ne restasse vittima; e con pubblico decreto stabilì che nell'anno santo del giubileo, oltre le basiliche Lateranense, Vaticana ed Ostiense, si dovesse anche visitare la Liberiana. Opprimendo il re d'Aragona i diritti della Chiesa, nel 1374 Gregorio XI scrisse al vescovo di Lerida perchè esortasse il re a desistere, e confermò ad istanza del re di Castiglia la pace giurata con l'aragonese monarca. Nell'anno seguente con bolla de' 19 maggio obbligò tutti i prelati alla residenza delle loro chiese, e di partire da Avignone entro il termine di due mesi, tranne i patriarchi titolari, i cardinali, i legati, i nunzi, e gli altri ufficiali della curia e corte romana. E siccome un vescovo ebbe il coraggio di rappresentargli che ancor lui era assente da Roma sua sede, il Papa si confermò nella sincera risoluzione di por fine a quella specie di vedovanza in cui languiva la chiesa romana, fuori del suo luogo naturale trasportata: a ciò di frequente veniva esortato dal venerando religioso Pietro infante di Aragona, da s. Caterina di Siena, e da s. Brigida; e ricevendo per lo stesso motivo un'ambasceria di romani, a questi promise di portarsi in Roma, ciò che significò all'imperatore Carlo IV, a diversi sovrani, e a tutti i signori e popoli d'Italia. A nulla valsero l'energiche contrarie rimostranze dei re di Francia e di Castiglia, quelle di altri principi a cui accomodava la presenza del Papa in Provenza, quelle de' cardinali amatori del delizioso soggiorno sul Rodano nella maggior parte francesi, quelle di molti vescovi massime di Francia, e quelle de' suoi molti parenti. Questa partenza tuttavia fu prolungata ad istanza dei re di Francia e d'Inghilterra, per terminare i capitoli della pace che stavano per conchiudere.

Nel tempo medesimo Gregorio XI ottenne che in Francia si an-

nullasse il pessimo costume di negare la confessione e la comunione ai giustiziati, ciò che meglio dicemmo agli analoghi articoli: indi nel 1376 scomunicò i fiorentini, e gli spedì contro il cardinal di Ginevra con un esercito. Essendo l'Italia, e sopra tutto lo stato ecclesiastico in preda ad ogni sorta di disordini per le fazioni che profittavano dell'assenza del Papa, i cui legati, nunzi ed altri ministri spesso erano esposti gravemente: due eserciti che Gregorio XI vi avea spediti ristabilirono precariamente la tranquillità, laonde sempre più si confermò in affrettare la sua partenza per Roma. In quest'anno dunque Gregorio XI a' 10 settembre coi cardinali, meno sei che restarono in Avignone, con la curia, corte e famiglia pontificia partì d'Avignone con dispiacere dei francesi e dei popoli vicini. A Marsiglia montò sulla galera capitana de' cavalieri gerosolimitani, e per Genova, Livorno e Piombino approdò a Corneto, ove celebrò le feste di Natale. Quindi nel gennaio 1377 si mise in mare, e da Ostia pel Tevere giunse alla basilica di s. Paolo, dove ricevè i magistrati romani accompagnati dai banderesi colle loro insegne. Nel dì 17 gennaio fece celebrare la messa sull'altare di s. Paolo dal vescovo di Senigallia Pietro Amelio, che ci ha lasciato il giornale di tal viaggio, e dopo averla il Papa ascoltata, con magnifica cavalcata, seguito da tredici cardinali, dai prelati, e da tutta la corte, s'avviò alla capitale del mondo cattolico, che trovò desolata in quanto alle fabbriche, e diminuita nella popolazione, ma giubilante del più vivo tripudio. Tra le acclamazioni e le dimostrazioni più onorifiche, tra i cantici, i suoni d'istromenti, e quello di tutte le campane, tra lo spargimento di rose, di fiori ed erbe odorifere, preceduto dal castellano gerosolimitano d'Emposta col vessillo della Chiesa romana, Gregorio XI percorse Roma e giunse ad ora di vespero sulla piazza della basilica di s. Pietro. Ivi altra moltitudine di romani l'attendevano con infinito numero di torcie accese, e tra la loro gioia, e reiterati applausi, il Pontefice entrò nella basilica che trovò illuminata da più di ottomila lampade. Dopo aver orato sulla tomba dei principi degli apostoli, si trasferì al contiguo palazzo vaticano, ove pranzò, ed altrettanto fece tutta la comitiva che l'accompagnava. Nella festa della cattedra di s. Pietro a' 18 gennaio, e in quella di s. Agnese a' 21 gennaio Gregorio XI solennemente celebrò il pontificale nella basilica di s. Pietro, facendo altrettanto nel dì della Pasqua: nella festa di Pentecoste pontificò nella basilica Liberiana di s. Maria Maggiore, e nel seguente giorno andò a s. Giovanni in Laterano prima chiesa del mondo.

Subito il Papa prese cura di tutte le provvidenze che facevano d'uopo alla ristabilita residenza pontificia in Roma. Accorse al restauro delle chiese di Roma, e di altri principali edifizi, erigendo nella basilica Liberiana il campanile. Tra i benefizi fatti da lui alla basilica Lateranense noteremo, che fece la porta dal lato di settentrione tutta di marmo pario con belli lavori d'architettura. A questa basilica aveva Urbano V fatto l'ampio ciborio di marmo, col quale coprì l'altare papale, i cui

ornamenti fece compiere Gregorio XI; laonde nel disotto del cornicione, che s'alza sulle quattro colonne di granito, e che forma base al tabernacolo e recinto superiore all'altare, si vedono in faccia alla nave maggiore la sua arma di rilievo messa a oro, da un lato quella di Urbano V, e dall'altro quella del cardinal frate Ugone fratello dello stesso Gregorio XI, o sia Ugo Roggerio di Malmont benedettino. Nello stesso tempo il Papa si occupò dei bisogni della città di Roma, e dello stato ecclesiastico, nella maggior parte in commozione per opera de' fiorentini, ricuperando le terre usurpate da potenti signori. Spedì diverse ambascerie per l'Italia, e scrisse alla città d'Ancona perchè si opponesse con tutte le forze di terra e di mare contro i moti dei fermani e degli ascolani. In Ancona aveva collocato la curia generale, quando inviò nello stesso stato da Avignone il cardinal Roberto di Ginevra con seimila bretoni a cavallo, e quattromila fanti bretoni e guasconi assai bellicosi. Fece capitano della Chiesa Rodolfo Varano, ritraendolo dal servizio della lega italiana detta della libertà, istituita nella sollevata Macerata. In seguito ristabilì la residenza generale della Marca, comandando al rettore e al giudice del presidiato di Camerino, e a tutta la sua curia, di passare a risiedere in Osimo. Gregorio XI nello stesso anno 1377 approvò l'ordine de' monaci del Corpo di Gesù Cristo. Indi ordinò che nella vigilia della Natività di Maria si digiunasse; che nelle messe dei santi dottori si dicesse il *Credo;* e che niuno potesse portar innanzi la croce, fosse patriarca, arcivescovo o vescovo, alla presenza de' legati o nunzi della Sede apostolica. Per sollevarsi dal suo viaggio, ed evitare i calori estivi, il Pontefice preceduto dalla ss. Eucaristia, con tutta la corte passò in Anagni, donde ne partì per ritornare in Roma nel mese di novembre.

Nel 1378 ordinò al vescovo di Cantorbery ed al vescovo di Londra, che procedessero contro l'eretico Giovanni Wiclef secondo i sacri canoni, e ne condannò gli errori. Intanto cresceva nel santo Padre la malinconia da cui era stato preso dopo il suo arrivo in Roma, per non vedersi ubbidito dai romani come richiedeva l'autorità sovrana; perchè le città ribelli, lungi dal sottomettersi, come aveano promesso, continuavano nella rivolta; ed i piccoli tiranni provocati dai fiorentini in guerra col Papa, a quelli eransi uniti, e davano a pensare alle milizie guasconi e bretoni che Gregorio XI avea portate in Roma a sua difesa. Cominciava egli a formar l'idea di ritornare in Francia ove era più venerato, e ne lo stimolavano i cardinali francesi; e volendo provvedere nel caso di morte, dispose con bolla che il successore si eleggesse in Roma o fuori, ove fosse riunito il maggior numero de' cardinali. Aggravato dai dolori di calcoli che lo tormentavano, essendo continuamente malaticcio, e di complessione debole, cadde il Papa infermo sul principio di febbraio, e a' 27 venendo il 28 marzo 1378, a due ore di notte, avendo ricevuti con gran pietà i sagramenti, ed esortato i cardinali a dargli il più degno per successore, rese il suo spirito al creatore nel palazzo vaticano, in

età di quarantasette anni meno alcuni giorni, avendo governato sette anni, due mesi e vent'otto giorni fra Roma ed *Avignone* (*Vedi*), al quale articolo riportammo importanti notizie riguardanti questo Pontefice, e il ristabilimento della pontificia residenza in Roma, come dei funesti avvenimenti ch'ebbero luogo dopo la sua morte, la quale fu intesa con piacere dai romani, perchè aveano penetrato il suo disegno di partire, ed al quale preparavano vigorosa resistenza. Fu sepolto nella chiesa di s. Maria Nuova, sua antica diaconia, ed ivi gli furono terminati i funerali novendiali incominciati nella basilica vaticana. Più tardi il popolo romano per gratitudine al suo sepolcro eresse un monumento che descrivemmo al vol. XII, p. 150 del *Dizionario*, con onorevole epitaffio che si legge nel p. Giacobbe, *Bibliot. Pontif.* p. 97, e nell'autore ancora delle *Vite dei Papi d'Avignone* a p. 522.

Nel suo testamento, che si legge nel d'Achery, *Spicileg.* tom. III, pag. 738, Gregorio XI rivocò ed abrogò qualunque cosa potesse aver detto, non come sommo Pontefice, ma come uomo privato, contro la cattolica fede, per isbaglio di lingua, ovvero per qualche perturbazione. Nell'appendice del *Museum Italicum* si trovano le costituzioni della Chiesa romana, che avea compilate mentre era cardinale: le sue lettere come quelle di tutti gli altri Papi sono nelle note raccolte. In due promozioni che fece in Avignone creò nella prima dodici cardinali, dieci de' quali francesi, e fra essi cinque del Limosino suoi compatriotti o parenti; in tal modo egli volle controbilanciare l'autorità dei cardinali vecchi, che conoscendolo naturalmente dolce e modesto, aveano intrapreso a governarlo con impero. Nella seconda promozione creò altri dodici cardinali, cioè otto francesi, un romano, un milanese, un genovese, ed uno spagnuolo che poi fu l'antipapa Benedetto XIII, che successe all'antipapa Clemente VII, cardinale della prima promozione, ed autore del famoso scisma d'Avignone. Fra i detti ventiquattro cardinali, cinque erano cugini del Pontefice. Amò molto i suoi parenti, ma non gl'ingrandì più di quello ch'erano stati da suo zio Clemente VI, il quale però gran passione ebbe per esaltarli. Ciò non ostante, dice il p. Berthier nella storia ecclesiastica di Francia, avendo egli di continuo appresso di sè il suo padre, i suoi fratelli, ed i suoi nipoti, se non accrebbe di molto le loro fortune, a loro sollecitazione tuttavia fece molte grazie, che non furono sempre distribuite con buona scelta, oltrechè viene tacciato d'una preferenza troppo particolare verso i suoi compatriotti. Però fu Gregorio XI uno de' più scienziati del suo tempo, nelle leggi, ne' canoni, e nella teologia; di soavi costumi, cortesi maniere, modesto, prudente, benigno, veritiero, divotissimo della Beata Vergine, generoso, protettore de' letterati, degli artisti, e delle scienze. Alcuni lo credettero discepolo del famoso Baldo in Perugia, ma ciò non sembra verosimile al Novaes, mentre parlando alcune volte il Baldo di Gregorio XI, e citando con istima le opinioni di lui, non fa mai menzione d'essergli stato maestro. Di questo Pontefice scrissero poco favorevolmente gli scrittori del suo tempo sì francesi, che italiani, perchè

ai primi cadde di grazia per aver ristabilito la residenza pontificia in Roma, nè a'secondi entrò in grazia, perchè quando morì era con gran parte d'Italia in aspra guerra. Gregorio XI sarà sempre d'immortal memoria per avere reintegrato Roma della pontificia residenza, troppo strano essendo stato il suo trasportamento in Francia di Clemente V, seguito da altri cinque Pontefici francesi, tranne Urbano V che in parte tentò di riparare a sì parziale traslazione; ma la gloria tutta si deve a Gregorio XI, che con animo forte seppe superare tutti gli ostacoli, e fu sordo a qualunque contraria rappresentanza. La sua vita si legge presso tutti i biografi particolarmente de'Papi, presso il Baluzio, e gli autori delle vite dei Pontefici che risiedettero in Avignone.

GREGORIO XII, Papa CCXIII. Angelo Correr, Corraro o Conrario, patrizio veneto, di antica famiglia, e fratello di Beriola che sposatasi con Angelo Condulmieri fu madre di Eugenio IV, ed ava di Paolo II, il perchè all' articolo *Condulmieri* (*Vedi*), parlammo della nobil famiglia Correr o Corraro. Il nostro Angelo Corraro divenne dottore famoso nella teologia, e di costumi illibati ed angelici, per cui acquistossi alta riputazione, e fu assai lodato da s. Antonino, da Lionardo d'Arezzo, dal Biondi e dal Sandero. L'Ughelli si oppone a quelli che lo dicono cisterciense, e solo congettura che potesse avere amministrato qualche loro cenobio; ma bensì canonico regolare, e non di s. Giorgio in Alga, della qual congregazione fu però benemerito per averle dato benigno ospizio dopo che Urbano VI nel 1379 lo avea fatto vescovo di Castello o di Venezia; congregazione di cui ne furono fondatori due suoi nepoti, come si dice al vol. VII, p. 277 del *Dizionario*. Nel 1390 Bonifacio IX lo trasferì al vescovato di Calcide nell' isola di Negroponte, e quando lo fece patriarca titolare di Costantinopoli, gli conservò la chiesa di Calcide in commenda. Indi nel 1399 lo nominò referendario apostolico, e nunzio alla corte di Napoli per ridurre quel popolo alla divozione ed ubbidienza del legittimo sovrano Ladislao, da cui erasi ribellato per seguire il partito di Lodovico duca d'Angiò, con facoltà amplissima di amministrar quella chiesa vacante, di conferire benefizi, e riconciliare gli scismatici. Innocenzo VII che da cardinale era stato suo intrinseco amico, dalla nunziatura di Napoli lo destinò alla legazione della Marca, e a' 12 giugno 1405 lo creò cardinale dell' ordine de' preti, conferendogli per titolo la chiesa di s. Marco, confermandolo nella legazione colla maggiore autorità, compiuta la quale si recò in Roma, dove fu ammesso alla più intima confidenza del Pontefice. Frattanto lo scisma che avea principiato in Avignone, essendo insorto nel 1378 contro Urbano VI l'antipapa Clemente VII, ostinatamente veniva sostenuto dal successore Pietro de Luna o Benedetto XIII falso Pontefice, ad onta che diverse nazioni si fossero ritirate dalla sua obbedienza. Innocenzo VII morì a' 6 novembre 1406, laonde i cardinali entrando in conclave a' 18 novembre, a' 23 di esso mese fecero tutti solenne giuramento, che chiunque di loro fosse eletto, sarebbe pronto a rinunziare al papato tosto che

facesse altrettanto l'antipapa, e qualora ciò potesse giovare ad estinguere lo scisma, e rendere la pace alla Chiesa, come narrano il Gobelino in *Cosmodr. aetat.* 6, cap. 88; e s. Antonino par. III, tit. 2, cap. 5: il Rinaldi all'anno 1406, num. 11, ne riporta la formola. Ma anche nel precedente conclave erasi giurato altrettanto, senza effetto, perchè l'eletto Innocenzo VII dispensò i cardinali dal giuramento. I quattordici cardinali che si trovavano in Roma dell'obbedienza d'Innocenzo VII, il primo di dicembre elessero Papa il cardinal Corraro, il quale si trovava nell'età di quasi ottant'anni, se pure non era di sessanta come scrive s. Antonino con altri autori, o di settanta come vogliono altri.

Col nome di Gregorio XII a'19 dello stesso dicembre fu solennemente coronato in capo alle scale della basilica vaticana, e nello stesso giorno con isplendida cavalcata si portò a prendere possesso della basilica lateranense, seguito dagli oratori, dai baroni e senatore di Roma. Però Antonio di Pietro, citato dal p. Gattico, nei *Diaria coeremon.* par. I, tit. III, p. 366, dice che Gregorio XII fu eletto a' 30 novembre, e tanto scrisse Teodorico Niemo che v' era presente; che nel giorno seguente fu pubblicato, ed a' 19 coronato, su che convengono il Gobelino ed il Rinaldi. Gregorio XII subito dopo l'elezione ratificò il mentovato giuramento, come attesta Lionardo d'Arezzo in *Commentar. rer. gest. in Ital.* appresso il Muratori, *Script. rer. ital.* tom. IX. Oltre a ciò il nuovo Papa spesso diceva, che se per l'unione della Chiesa gli mancassero le forze o i cavalli, egli a piedi con un bastone si porterebbe a trattarla nel luogo designato; come ancora, se per lo stesso fine si dovesse traversare il mare, e gli mancassero le opportune galere, egli entrerebbe nella prima barca che gli si presentasse. Quindi dopo dieci giorni dacchè era stato eletto, in coerenza di tali sentimenti spedì tre nunzi, e scrisse all'antipapa Benedetto XIII, ed ai pseudo-cardinali dell'obbedienza di lui, ch'egli era prontissimo a deporre il pontificato, quando Benedetto XIII facesse altrettanto, affinchè eleggendosi dai due collegi cardinalizi un solo Pontefice, fosse terminato il pernicioso scisma. Inoltre Gregorio XII diceva nelle lettere all'antipapa: che nel termine di quindici mesi non crearebbe cardinali se non quanti bastassero a pareggiare il numero de' suoi. La lettera pontificia aveva la seguente direzione: *Gregorius episcopus servus servorum Dei, Petro de Luna quem nonnullae gentes in hoc miserabili schismate Benedictum XIII appellant, pacis et unionis affectum*. Allora l'ostinato e furbo antipapa, a'31 gennaio 1407, volendo illuderlo, gli rispose che per rinunziare al papato bramava prima abboccarsi con lui. Gregorio XII a tale effetto inviò a Marsiglia alcuni nunzi, per ivi trattare del luogo e del tempo in cui dovevano trovarsi insieme alla conferenza; e fu conchiuso ai 20 aprile che ambedue coi loro cardinali si trovassero in Savona per la festa di s. Michele a' 29 settembre, ciò che prontamente il Papa ratificò in Roma a' 30 luglio, come distesamente ne tratta il Rinaldi all'anno 1407, num. 4. A tenore di questo concordato si mi-

se Gregorio XII in viaggio a'9 agosto per Viterbo, e quindi per Siena ove giunse a'4 settembre con dodici cardinali. Intanto Ladislao re di Napoli, che Gregorio XII avea confermato nel regno, temendo che questo congresso terminasse con danno suo, e vantaggio di Lodovico d'Angiò suo rivale, mosse nuovi rumori nello stato ecclesiastico colla speranza d'impadronirsene; per lo che indusse con frode il santo Padre a deporre dal governo della Marca Luigi Migliorati nipote d'Innocenzo VII, e tosto si riconciliò con esso, per rendersi col suo mezzo signore di quella provincia. E in fatti prese Ascoli e Fermo, indi spedì per Roma un corpo di soldati ad assediarla.

Gregorio XII dimorante in Siena, vedendo che da una parte l'antipapa confidava nelle forze dei francesi e de'genovesi, e procurava di tirarlo ad un luogo sospetto per opprimerlo, essendo Savona nel Genovesato, e che dall'altra banda quelli che gli dovevano maggior fedeltà gli si ribellavano sì in Roma che nello stato ecclesiastico, fra queste afflizioni, e col consiglio d'uomini prudenti, che ne prevedevano i pericoli, scrisse all'antipapa, che per giusti motivi, ch'egli fece pubblicare dai predicatori, si doveva mutare il luogo del congresso, come attesta il Niemo nella *Storia dello scisma d'occidente*, lib. 2, cap. 22, lib. 3, cap. 7. Intanto il Papa dopo essere stato in Siena n'era partito alla fine del 1407, portandosi in Lucca ove giunse verso il termine di gennaio 1408. In questo tempo le milizie di Ladislao che assediavano Roma, aprirono breccia nelle mura della città, e vi entrarono liberamente, essendone di consenso Paolo Orsini, che col cardinal Pietro Stefaneschi degli Annibaldi aveva ricevuto nell'assenza del Papa il governo della medesima, ed il cardinale colla qualifica di legato e vicario sì nel temporale che nello spirituale. Aveva Gregorio XII giurato nel conclave di non creare cardinale alcuno, se non nel caso di dover eguagliare il numero dei suoi a quello del collegio degli avversari, come si legge nel citato Niemo al cap. 19; ma osservando l'odio che gli portavano i cardinali vecchi, stimò conveniente crearne degli altri, da' quali si potesse promettere sicura fedeltà, e dichiarando con apostolica autorità, non essere ciò contro il giuramento fatto, attese le nuove e giuste ragioni che sopraggiunsero, ne elesse quattro in Lucca a'9 maggio 1408, cioè il b. Giovanni di Domenico detto Bianchini domenicano, maestro di s. Antonino confessore del cardinal Condulmieri; Antonio Corraro suo nipote, che già avea fatto camerlengo di s. Chiesa; Gabriele Condulmieri altro suo nipote, tesoriere pontificio; e Jacopo da Udine. Fu tanto il dispiacere de' cardinali vecchi, ostinati nell'impedire questa promozione, che grandemente irritati giurarono di non riconoscerli mai per cardinali, e nello stesso mese di maggio avendogli Gregorio XII proibito di abboccarsi cogli ambasciatori di Carlo VI re di Francia, risolvettero di abbandonare il Papa. Fu il primo a ciò effettuare il cardinal di Liegi Egidj, che agli 11 dello stesso mese partì da Lucca per Pisa, appresso al quale corse con gente armata Paolo nipote del Pontefice, ma non l'arrivò; e un giorno do-

po sei altri cardinali, cioè Gaetani già patriarca d'Aquileia vescovo di Palestrina, Corrado di Malta, Francesco Aguzzoni vescovo di Bordeaux, Giordano Orsini, Rinaldo Brancacci e Ottone Colonna poscia Martino V. Questi cardinali nell'ultimo di luglio presero la risoluzione di costringere Gregorio XII e l'antipapa a rinunziare il pontificato, ovvero deporli ambedue in un concilio, che sarebbe adunato dai due partiti.

Corsero diversi manifesti sì dei cardinali che del Papa, il quale faceva loro riflettere l'ingiustizia con cui l'avevano abbandonato, ed accusato di non voler rendere la pace alla Chiesa, e dimostrava ad un tempo di non ricusare il mezzo di un concilio, quale non potevano essi convocare, mentre la sua elezione era stata legittima e canonica, e per conseguenza essere legge indubitata l'appartenere soltanto al Pontefice il convocare concilii generali, che però egli lo denunziava per celebrarsi in un luogo del patriarcato di Aquileia, da scegliersi da essi medesimi, i quali finalmente esortava colle maniere più cortesi a ritornare da lui, che avrebbe loro condonato tutto il passato. A tutto ciò si resero sordi i cardinali, a' quali pure si unirono i cardinali Enrico Minutolo vescovo di Frascati, Angelo del titolo di s. Pudenziana, ch'erano col Papa ancora in Lucca, e Landolfo di s. Nicola in Carcere che governava Perugia. Tutti questi con nuove accuse attaccarono l'afflitto Pontefice, il quale dopo aver confutato quanto aveano pubblicato contro di lui, partito da Lucca alla volta della Marca, ricevette un messo del suo amico Carlo Malatesta signore di Rimini, col quale lo avvisava non essere sicura per lui quella strada, avendo un giorno prima saputo che il cardinal Baldassare Coscia era in agguato per sorprenderlo. A tale notizia il Papa si ritirò nel mese di luglio in Siena, e privò detto cardinale della legazione di Bologna, ove avea indotto i bolognesi a dichiarare che Gregorio XII doveva essere abbandonato da tutti, e punito dalla Chiesa come propagatore dello scisma, avendo pur commesso altre malvagità. Indi a' 19 settembre del detto anno 1408, e non in altro tempo come altri dicono, fece in Siena la seconda promozione di nove cardinali, tra' quali Angelo Barbarigo suo nipote, e Pietro Morosini altro nobile veneto; e ai 28 dello stesso mese formò contro i suddetti cardinali ribelli un processo nel quale li privò del cardinalato, e dichiarò che il concilio che intendevano celebrare a Pisa sarebbe di niuna autorità, qualora da essi deposti fosse celebrato senza il consentimento della santa Sede. Siccome poi il Papa era stato pregato da Uladislao V re di Polonia a levare al sagro fonte il proprio figlio, incaricò i vescovi di Posnania e Cracovia a fare le sue veci. Passati tre mesi dacchè soggiornava a Siena, partì Gregorio XII per Rimini presso i Malatesta suoi costanti amici, ove a' 13 dicembre dichiarò il cardinale Antonio suo nipote legato apostolico a Roberto re de' romani, per impegnarlo ad impedire il concilio di Pisa, nello stesso tempo che i cardinali ribelli spedirono in Germania, per incitargli contro gli alemanni, i cardinali Francesco dei ss. Quattro, e Landolfo di s. Nicola in Carcere, come racconta il Gobe-

lino, *Cosmodr. aetat.* 6, c. 89. Ad onta della ripugnanza di Gregorio XII, e degl'impedimenti frapposti, nel marzo 1409 incominciarono le sessioni del concilio di *Pisa (Vedi)*, che diversi chiamano illegittimo perchè non convocato nè presieduto dal Papa. E siccome questi avea determinato di celebrare un concilio per opporlo al pisano, nel principio di maggio partì da Rimini, e giunto a *Cividale* (*Vedi*), ivi lo celebrò al modo che dicemmo in quell'articolo.

Frattanto i cardinali di Gregorio XII, e dell'antipapa Benedetto XIII furono riconosciuti per veri nel concilio di Pisa, il quale ai 5 giugno nella sessione XV depose il Papa e l'antipapa, ed a' 26 detto dai cardinali restò eletto *Alessandro V* (*Vedi*), già legato di Viterbo per Gregorio XII: i fedeli, ch'eransi lusingati di veder terminato lo scisma, dovettero gemere più di prima, dappoichè si trattavano da Papi Alessandro V, Benedetto XIII e Gregorio XII. Saputosi da questi l'operato del concilio pisano, a' 5 settembre promise con pubblico atto di dimettere le insegne del pontificato, se altrettanto facessero gli emuli, ed incaricò il re de' romani, quello di Ungheria Sigismondo, e Ladislao re di Napoli, perchè convenissero coi principi delle parti contrarie sulla celebrazione di un legittimo concilio, inviando perciò diversi legati in vari luoghi. Intanto Alessandro V dichiarossi contrario a Ladislao, riconobbe per re di Napoli Lodovico d'Angiò, e ricuperò la città di Roma, assolvendo i romani dal giuramento prestato a Gregorio XII ed a Ladislao. Vedendosi Gregorio XII abbandonato quasi da tutti, come indicammo al testè citato articolo, e persino dai veneti irritati per la deposizione del patriarca Panciarino, si portò a Gaeta presso Ladislao, che alla di lui ombra aspirava al dominio di Roma, dopo aver con accortezza scampato gli agguati dei veneziani. Nel maggio 1410 morì in Bologna Alessandro V, e gli successe il cardinal Coscia col nome di *Giovanni XXIII* (*Vedi*); nel qual mese divenne re de' romani il nominato Sigismondo, colla cooperazione del medesimo Giovanni XXIII, che portossi in Roma, e scomunicò Ladislao. Nello stesso anno 1410 Gregorio XII spedì Giovanni arcivescovo di Riga nelle parti settentrionali, per tener fermi que' popoli alla sua ubbidienza; creò legato della Marca il cardinal Angelo di s. Stefano, affidò il governo di Fermo a Luigi Migliorati, e lo dichiarò generale dell'esercito ecclesiastico, con ordine di unirsi a quello di Ladislao. Nel seguente anno Gregorio XII in Gaeta nel giovedì santo pubblicò anch'egli la bolla in *Coena Domini* contro gli eretici e scismatici, tra' quali nominatamente scomunicò Lodovico d'Angiò, l'antipapa, il sedicente Giovanni XXIII, con quei cardinali che ne seguivano il partito. Nel 1412, per sostenere il suo, Gregorio XII dichiarò diversi legati, che mandò in Germania ed altrove, pubblicando diverse bolle in favore dei suoi, massime del landgravio Ermanno costantissimo nella sua obbedienza. Ma pacificatosi Giovanni XXIII con Ladislao, Gregorio XII abbandonò Gaeta, e coi tre cardinali nipoti si rifugiò in Rimini.

Nell'anno 1413 Ladislao si portò

ad occupare Roma, e costrinse alla fuga Giovanni XXIII, il quale vedendosi tradito si rivolse a Sigismondo re de' romani: questi gli propose la celebrazione del concilio, e Giovanni XXIII vi diè l'assenso, e lo denunziò per la città di Costanza. Allora fu scritto a Gregorio XII che se veramente bramava l'unione e la concordia delle chiese, e di tutta la cristianità, si portasse con quelli del suo partito al concilio. L'effetto mostrò ch' egli sinceramente desiderava questa concordia; ma temendo che fossero per prevalere contro di lui in Costanza i suoi nemici, nel 1414 procurò di svanirlo, come congregato senza legittima autorità, poichè era egli il vero pastore della Chiesa. Lagnossi di Sigismondo perchè si era dichiarato dalla parte di Giovanni XXIII, e gl'inviò il cardinal Bianchini arcivescovo di Ragusi, e il patriarca di Costantinopoli per fargli conoscere la giustizia della sua causa, la quale poi volle parimenti che il cardinal di Ragusi difendesse nel concilio. I prelati adunati in Costanza non si mostrarono a lui propensi, non vollero che detto cardinale alzasse i di lui stemmi, come luogo che ubbidiva a Giovanni XXIII; e cesare gli scrisse essere di scandalo la sua ripulsa di portarsi in Costanza a fine di terminare il lagrimevole scisma che lacerava la Chiesa e l'unità de' fedeli. Il Papa però gli rispose, che non ricusava il concilio, ma sì il congresso convocato dal sedicente Giovanni XXIII, giacchè non conveniva fosse soggetto all' usurpatore del pontificato il vicario di Cristo e successore di s. Pietro.

Giovanni XXIII si portò in Costanza, ed a'5 novembre 1414 diè principio al concilio che durò quattr'anni; giurò di rinunziare, ma non corrispose coll'effetto. Ma Gregorio XII che sinceramente bramava la pace della Chiesa, con lettera de' 13 marzo 1415 diè piena autorità al cardinal di Ragusi, e agli altri della sua ubbidienza, che potessero ridurre a forma di concilio generale il congresso di Costanza, non come convocato da Baldassare Coscia, ma ad istanza di Sigismondo re de' romani e di Ungheria, col patto che Baldassare nè lo presiedesse, nè vi fosse presente. Indi da Rimini Gregorio XII spedì a Costanza suo plenipotenziario Carlo Malatesta, e in riguardo alla pace universale che sempre avea desiderato, nella sessione XIV a' 14 luglio 1415, per mezzo del medesimo Malatesta solennemente rinunziò al pontificato, e da Gregorio XII tornò ad essere Angelo cardinal Corraro. Avendo egli poi saputo in Rimini ciò che s'era fatto a Costanza, adunò il concistoro, in cui comparì per l'ultima volta cogli abiti papali, approvò quanto il suo procuratore Malatesta avea fatto in suo nome, depose il triregno con tutte le altre insegne della sua dignità, e protestò che non le avrebbe riprese mai più in sua vita. Il concilio depose Giovanni XXIII da tutte le dignità, e scomunicò l'antipapa Benedetto XIII. *V.* Antipapa XXXVI. Lo stesso concilio in ricompensa al cardinal Angelo Corraro d'un'azione cotanto generosa, lo elesse vescovo suburbicario di Porto, o meglio Tusculano, come dicono l'Ughelli ed il Cardella, vicario e legato perpetuo della Marca, decano del sacro collegio, ed ebbe in amministrazione perpetua le chie-

se di Recanati e di Macerata, forse per essersi affezionato particolarmente alla città di Recanati fino da quando innanzi alla propria esaltazione fu legato della Marca nel 1405, e forse perchè Recanati in tempo dello scisma seguì costantemente le parti di lui, tranne quando fu obbligata colle armi a riconoscere precariamente altri, come dichiara il ch. conte Monaldo Leopardi nella *Serie de' vescovi di Recanati*, a p. 142. Nel concilio furono altresì confermati tutti i suoi atti; dichiarossi che la costituzione con cui si era stabilito nel concilio di non eleggere di nuovo Gregorio XII, non era stata in dispregio di lui, ma a fine soltanto di rendere in tal guisa la pace alla Chiesa; che non gli sarebbero mai opposte le cose fatte nel pontificato, nè lui sarebbe obbligato a rispondere in giudizio, con altri onori. *V.* Costanza.

Da Rimini il cardinal Angelo Corraro si portò a Recanati, da dove a' 7 ottobre 1415 scrisse al concilio di Costanza ratificando la rinunzia fatta del papato, e ringraziando il concilio delle provvidenze adottate a suo riguardo. La lettera incomincia: *Sacrosancto Concilio Constantiensi, devotionem et subjectionem, cum humili recomendatione*, e finisce: *Datum Racaneti die VII octobris anni MCCCCXV octava indictione. Humilis et devotus vester Angelus episcopus sanctae romanae Ecclesiae cardinalis*. Egli poi s' intitolava negli atti pubblici: *Angelus miseratione divina, episcopus S. R. E. cardinalis in provinciae Marchiae Anconitanae apostolicae Sedis legatus, et vicarius in spiritualibus et temporalibus generalis*, etc. Avendo il cardinal Angelo oltrepassato novanta anni di età, altri dicono novanta due, ed occupato la Sede pontificia sino alla sua deposizione in Pisa due anni, sei mesi e tre giorni, e fino alla sua libera e virtuosa rinunzia in Costanza otto anni, sette mesi e cinque giorni, morì a Recanati, dove avea stabilita la sua dimora, a' 4 luglio 1417, ovvero a' 17 giugno, o a' 7 settembre, o ai 18 ottobre, come riporta il Novaes. Il citato Leopardi dice che morì probabilmente a' 13 ottobre, ma sicuramente fra i 5 e li 14 dello stesso mese, soggiungendo che il cardinale viveva a' 5 ottobre dell'anno 1417, come rilevasi da una lettera del comune di Recanati a quello di Macerata, ma ai 14 dell' istesso mese era già morto, come risulta dagli annali di Recanati. Così egli premorì all' elezione del Papa suo successore che fu Martino V, ch' ebbe luogo agli 11 del seguente novembre. Fu sepolto nella cattedrale di s. Flaviano in un' urna di pietra, nella quale tuttora riposano le sue ceneri. Due secoli dopo il cardinal Giulio Roma vescovo di Recanati fece aprire quell' urna, e vi si trovò il corpo incorrotto, e al dire del Novaes, ornato ancora degli abiti pontificali similmente interi, citando il Vittorelli, in *Addit. ad Ciaccon.* tom. II, p. 754; l'Oldoini, in *Nov. addit.* p. 760; ed il Quirini, nella *Porpora e tiara veneta*, p. 3. Ciò accadde quando il cardinal Roma nel 1623, a cagione del nuovo coro e cantoria de' musici ch' egli fece nel restaurare la chiesa, trasportò il sepolcro dalla parte australe alla settentrionale della medesima. Nell' urna si legge l' iscrizione che diligentemente ha ripor-

tato il Leopardi a p. 143, e si legge pure nel padre Giacobbe *Bibl. Pont.* p. 98: essa è in caratteri gotici, ed in versi leonini assai cattivi, come si esprime il Cardella, *Mem. stor.* tom. II, p. 325. Con tale epitaffio chi lo compose intese di ricordare come Gregorio XII cercò sempre un modo onesto per unire gli erranti ai buoni, e come avendo la pazzia fattasi in Pisa raddoppiato lo scisma, egli vi pose il riparo con la rinunzia fatta in Costanza; che quindi governò la Marca, la quale già lo conosceva, e gli era legata con doppio vincolo, e finalmente lo accolse in Recanati il tempio di s. Flaviano. A' 14 ottobre 1417 il comune di Recanati deputò sedici cittadini, otto de' quali facessero l'inventario de' beni del cardinale defunto, ed altri mettessero in ordine e custodissero i medesimi beni, prestando tutti giuramento di esercitare fedelmente l'incarico. Per ordine di Martino V lo spoglio del cardinale fu spedito a Venezia al nobile Alessandro Borromei mercante di Firenze colà dimorante, e fu commissario pontificio per tali cose. Paolo arcivescovo di Brindisi, il quale avea dimorato in Recanati nella corte del cardinal Corraro, che lo avea destinato a suo esecutore testamentario insieme ad altri tre personaggi. Nel testamento beneficò i suoi famigliari, donò alla cattedrale diversi arredi sacri di argento, e reliquie, che in parte andarono perduti nell'invasione francese. A gloria del vero, Gregorio XII fu dotato di santità così sublime, che s. Antonino in *Chron*, par. III, tit. 22, cap. 5, nella costanza da lui mostrata nelle avversità, lo paragona a s. Stefano martire. A questa santità egli accoppiò il sapere e la dottrina non ordinaria, come abbiamo dal citato Leonardo d'Arezzo, in *Commentar. rer. gest. in Italia*, appresso il Muratori, *Script. rer. italic.* t. IX, p. 936. Il Bzovio, il Wadingo, l'Ughelli ed altri riportano molte sue lettere scritte nel pontificato. Vacò la santa Chiesa dalla sua rinunzia alla elezione di Martino V, due anni, quattro mesi e sette giorni.

GREGORIO XIII, P. CCXXXVI. Ugo Boncompagni nacque in Bologna fra sei altri suoi fratelli, a' 7 febbraio 1502, da Cristoforo Boncompagni e da Angela o Agnese Marescalchi, signori nobilissimi di quella città. Fino da' primi anni mostrossi d'indole nata per le scienze, d'ingegno docile, e così amabile di costumi, che in breve a tutti divenne carissimo; e spedito che fu da quelle discipline che al bisogno e all'età sua si convenivano nell'università di Bologna, si applicò con ardore allo studio delle scienze sotto il magistero de' celebri giureconsulti Luigi Manzoli, Annibale Caccianemici, Luigi Gozzadini e Carlo Ruini. In età di circa ventinove anni prese le insegne e il grado di dottore, prima in canoni, poi in leggi, e subito fu annoverato tra i dottori de' signori anziani, indi nel 1534 nel collegio canonico. Nell'università di sua patria per tre anni spiegò le istituta, donde passò a professore ordinario, avendovi per uditori e discepoli alcuni personaggi che dopo si resero famigerati, tra' quali Alessandro Farnese, Cristoforo Madrucci, Ottone Truchses, Reginaldo Polo e s. Carlo Borromeo, tutti dipoi cardinali. Ha del singolare quanto si racconta di Cristoforo padre di Ugo, il quale

gli predisse la futura sua prosperità e grandezza, dappoichè accintosi egli alla fabbrica di un magnifico palazzo, interrogato a quale de' suoi figli sarebbe toccata abitazione tanto splendida e nobile, mosso da una interna ispirazione rispose, al futuro cardinale e Pontefice. Giunto all'età di trentasei anni, e mentre gli amici osservavano essere Bologna poco pel suo singolare merito, il cardinal Parisio rinomato giureconsulto lo chiamò in Roma, ove giunse nel 1538, e raccomandatolo caldamente a Paolo III, questi prima lo fece collaterale e primo giudice di Campidoglio, uffizio che allora avea riformato, e nell'anno seguente abbreviatore di parco maggiore e referendario delle due segnature; nei quali gradi acquistandosi buona opinione, molti affari venivano a lui affidati. Intimatosi il concilio generale di Trento, vi fu mandato nel 1545 siccome peritissimo nei canoni, e in qualità di uditore della camera apostolica; indi nel 1547 si condusse in Bologna, quando vi fu traslatato il concilio, e poscia tornò in Roma insieme con altri prelati per dar conto a Paolo III di detta traslazione. Vacando nel 1549 il posto di luogotenente civile dell'uditore generale della camera, Giambattista Cicala che n'era uditore, come ben informato dell'integrità e valore di Ugo, procurò di averlo in quel posto, e l'ebbe da Paolo III; e fatto poi cardinale e legato della provincia di Marittima e Campagna, l'ottenne da Giulio III per suo vicelegato, nella quale carica fu poi confermato col titolo e colle facoltà di governatore apostolico nel 1555 da Paolo IV. Si diportò in quest'impiego con tal prudenza, integrità e religione, che veniva a piena voce commendato qual uomo di somma diligenza e sollecitudine nell'adempimento de' propri doveri: tutti egli ascoltava indistintamente con equità, e la sola giustizia avea in lui preponderanza; indefesso nello studio delle cause, vi si applicava giorno e notte, non lasciandosi imporre da timori, nè illudere dalle adulazioni. Il Novaes dice che fu pure segretario apostolico, ma il Bonamici, *De script. Pont. epist.*, non ne fa parola.

Paolo IV chiamò Ugo a Roma, e gli diè luogo nella congregazione della sacra inquisizione, e poi lo assegnò in qualità di datario al cardinal Carafa suo nipote, nella legazione ad Enrico II re di Francia, per implorare soccorso nella guerra che si era accesa tra il Papa e Filippo II re di Spagna, e dopo la pace a questo monarca nella legazione delle Fiandre. Tornato a Roma, nel 1556 l'onorò dell'uffizio della segnatura di grazia detta del *concessum*, e nel 1558 lo fece uditore della camera e vescovo di Viesti nel regno di Napoli, celebrando pontificalmente la sua prima messa nel giorno di s. Lorenzo, nella sagrestia della basilica vaticana. Nel tempo che presiedè a quella diocesi, lungi dal goderne l'entrata, ma aggiungendovi del proprio, l'impiegò al restauro della cattedrale, per essere stata la città poch'anzi saccheggiata ed arsa da' turchi; non potendo applicarsi per sè medesimo al governo di quella chiesa, dopo tre anni la rinunziò. Di più il medesimo Pontefice avendo giusti motivi di levare il chiericato di camera ad Alessandro Sforza, ad istan-

za del cardinal Carafa lo donò senza pagamento ad Ugo, per accrescergli onori e facoltà; egli però con pari moderazione e generosità non volle accettarlo: questo contegno fu da tutti encomiato, ed in ultimo anche dal Papa e dal cardinale, che in principio n'erano disgustati. Pio IV lo assegnò per consigliere al proprio nipote il cardinal s. Carlo Borromeo, il quale sosteneva la suprema amministrazione del pontificato, con istruzione a questi che nulla dovesse intraprendere senza l'oracolo d'Ugo. Trovandosi in angustie il cardinal Alfonso Carafa, per la multa di centomila scudi a cui era stato condannato nella casa dei Carafa, Ugo gli donò seimila scudi che ricavò dalla vendita di un officio camerale. Riapertosi il concilio di Trento, fu ivi di nuovo inviato da Pio IV, a cui recò gran lustro e vantaggio colla sua dottrina e prudente condotta, il perchè i legati nulla intraprendevano senza averlo consultato, secondo i voleri del Pontefice. In sì augusto consesso Ugo si acquistò molta gloria, come rimarchevole fu il suo disinteresse in ricusare aiuti pecuniari offertigli dal Papa, e procurati da' suoi ammiratori. Contento di poco, non con la pompa o col fasto, ma si faceva conoscere per le virtù, diligenza e zelo nell'eseguire gl'incarichi, come diè a conoscere nel decreto della residenza in cui ebbe tanta parte. Ritornato dal concilio, essendo Pio IV pienamente soddisfatto di lui, gli offrì il governo della Marca, ma scorgendolo più inclinato a restare in Roma, lo fece continuare nella consulta del nipote, finchè a' 12 marzo 1565 lo creò cardinale prete del titolo di s. Sisto, e nel dargli il cappello nel concistoro pubblico, a voce alta pronunziò queste parole: *Hic est in quo dolus inventus non est*, alludendo probabilmente alla causa dei Carafa, che sebbene egli tutto di tal famiglia, in essa non era compreso in quanto venne loro imputato.

Divenuto cardinale fu modello d'ogni bella qualità; andando in lui del pari la pietà verso Dio, la carità coi prossimi, la gravità nelle parole, e l'integrità nel costume. Nella sua condotta risplendeva una certa magnificenza, temperata da saggia modestia e parsimonia, aliena da'suoi estremi. Nemico dello spirito di partito, non lasciavasi adescare nè dall'oro, nè da qualunque altra passione, a dichiararsi a favore più di un principe che d'un altro. La famiglia non era abbondante di numero, ma si distingueva per riservato contegno e regolati costumi. Tali qualità determinarono Pio IV due mesi dopo la sua esaltazione, a spedirlo legato *a latere* in Ispagna per la causa dell'arcivescovo di Toledo Bartolomeo Carranza, che già si trovava nelle carceri dell'inquisizione per sospetti di eresia. In questa legazione poco potè fare, perchè sentita nel 1565 la morte del Pontefice, fu obbligato recarsi al conclave, a cui però non arrivò, e trovò eletto s. Pio V. Il defunto l'avea nominato segretario o prefetto della segnatura de'brevi. Quantunque nulla operasse nella causa del Carranza, scopo principale di sua legazione, diede però nella corte di Madrid chiari argomenti di coraggio e petto sacerdotale, dappoichè non temendo lo sdegno del re, protestò che sarebbe subito partito se non fosse stato rice-

vuto ed accolto colle onorificenze solite praticarsi coi cardinali legati. Volendo Filippo II nominare alcuni che insieme col cardinale dovessero giudicare il Carranza, resistè coraggiosamente, e con tal fermezza, che il monarca restandone sorpreso, ne concepì una stima particolare; e quando il cardinale partì, ricusò da lui il viatico. Giunto in Genova trovò lettere del nuovo Pontefice che gli comandava riprendere il viaggio per la Spagna, ma egli esposte le sue difficoltà, ebbe il permesso di progredire per Roma, e giunto a' piedi del Papa, questo accogliendolo amorevolmente, gli disse: *monsignore abbiamo occupato il vostro luogo.* Giacchè nel conclave il cardinale sarebbe stato eletto, se non lo calunniavano alcuni invidiosi di sue preclare doti. Le fatiche da lui tollerate nel viaggio, congiunte alla avanzata età, gli cagionarono un' infermità, da cui ristabilitosi riprese con ardore le sue incumbenze. Mai potè indursi ad accettare una pensione annua di mille scudi assegnatagli dalla liberalità del re di Spagna, e non vi volle che l' espresso comando pontificio per fargliela ricevere. Avendo Cesare Speciano portato al cardinale di espressa commissione del Papa la minuta di un breve, come a prefetto di quella segnatura, egli dopo averla ben letta e considerata, modestamente ricusò di spedirla perchè poteva in seguito cagionare notabile pregiudizio alla libertà ecclesiastica, in guisa che allo stesso Pontefice convenne segnarla. Del qual procedere, quantunque s. Pio V ne sia rimasto alquanto risentito, nondimeno poscia ammirò l' integrità e virtù del cardinale. Portatosi a Bologna per alcune necessità, diè compimento al magnifico palazzo, incominciato da suo padre, e tornato in Roma si diede di proposito alla correzione del decreto di Graziano, incumbenza già affidatagli da Pio IV.

Passato a miglior vita s. Pio V, entrarono in conclave a' 12 maggio 1572 cinquantadue cardinali, che poca fatica durarono ad eleggerne il successore. Assicurati i cardinali Altemps, Sforza, Orsini, Cesi, e Galli detto di Como, che in quest' occasione il cardinal Farnese si teneva per escluso, avendogli detto il cardinal Granvela che i suffragi del re di Spagna non lo potevano aiutare per motivo di sua gioventù, cominciarono talmente a stringere pel cardinal Boncompagno, al quale molto inclinava il cardinal Bonelli nipote del defunto co' suoi voti, e con quelli del partito di Pio IV, che nel giorno seguente 13 maggio ebbero tutti i voti sicuri e necessari, in vigore de' quali il cardinal Boncompagno nel giorno dopo, in età di settant' anni, restò eletto Pontefice con universale applauso. Portossi frattanto alla sua *Cella* (*Vedi*) il cardinal di Como, per fargli sapere che tutti si erano uniti per dargli il voto, e per avvisarlo di condursi alla cappella, a fine di essere adorato Pontefice. Il cardinal Boncompagno ciò udito, senza punto alterarsi nell' animo, gli domandò se veramente i voti erano bastanti alla sua elezione; e rispostogli dal cardinal di Como ch' erano anco di vantaggio, egli come se nulla di nuovo gli fosse accaduto, seguitò colla stessa tranquillità a scrivere alcune cose importanti, le quali terminate, le mise in petto, e partì verso la cap-

pella dicendo: *Andiamo col nome di Dio.* Eletto Papa prese il nome di Gregorio XIII, e scelse per simbolo le parole del salmo *Confirma hox Deus, quod operatus es in nobis.* A' 20 maggio, festa di Pentecoste, fu solennemente coronato nella basilica vaticana; ed ai 27 detto, montato su di un bianco cavallo, con magnifica cavalcata si portò a prendere il consueto possesso in s. Giovanni in Laterano, che descrissero i due maestri di cerimonie Mucanzio e Firmano presso il Cancellieri, *Storia de' possessi* p. 119. In vece del gettito del denaro al popolo nelle due funzioni del banchetto, e della distribuzione a' conclavisti, ne erogò l'importo in ragionevoli limosine, e di tutto trattammo agli analoghi articoli. Destinò alla segreteria di stato il cardinal Galli, che con lode l'avea disimpegnata col predecessore; alla dateria il prelato francese Contarelli versato nella materia; e per tesoriere Ridolfo Buonfigliuoli, giusto, moderato, diligente ed accorto. Nel primo concistoro fece leggere la bolla di s. Pio V di non alienare i beni della Chiesa, ed accostando la mano al petto, giurò di mai violarla. Deputò i cardinali Borromeo, Paleotti, Aldobrandini, e Paolo d'Arezzo a levare dal clero gli abusi. Ordinò che le determinazioni fatte dal predecessore sul concilio di Trento fossero inviolabilmente osservate; dichiarò che la tacita permissione del Papa non era sufficiente a dispensare i vescovi dalla residenza. Deputò un giorno della settimana per la pubblica *Udienza* (*Vedi*); e per mostrare il desiderio che aveva di sgravare almeno in parte i sudditi, levò il dazio del quattrino sulla carne porcina, ed in Romagna estinse quello sul vino, nella qual provincia abolì i fiscalati venali. Proibì il dipingere gli *Agnus Dei benedetti* (*Vedi*), e il distribuire reliquie false; quindi istituì la festa del ss. *Rosario* (*Vedi*), e continuò la guerra contro i turchi, come si disse all' articolo *Costantinopoli* (*Vedi*).

Considerando che per meglio promovere la religione cattolica erano necessari dotti e santi ministri, Gregorio XIII volle ristabilire, ampliare e fondar di nuovo in diverse parti del mondo ventitre *Collegi* (*Vedi*), ne' quali si dovessero istruire i giovani di tutte le nazioni. Fu grandemente benemerito del *Collegio Germanico* (*Vedi*), fondò il *Collegio Inglese* (*Vedi*), il *Collegio Greco* (*Vedi*), il *Collegio dei Maroniti* (*Vedi*), la casa o collegio de' *Neofiti* (*Vedi*), il *Collegio Romano* (*Vedi*), ed il *Collegio Armeno* (*Vedi*), il quale però non ebbe effetto. Confermò l'ordine equestre di *s. Maurizio*, e lo unì a quello di *s. Lazzaro* (*Vedi*), istituì una particolare *Congregazione per la visita* (*Vedi*), per le diocesi di tutta la cristianità; e per darne l'esempio ai vescovi visitò tutti gli ospedali di Roma. Fece grosse elemosine in privato ed in pubblico, sì a luoghi pii, che a persone particolari; anticipò quelle che mensualmente avea assegnate alle famiglie bisognose, dotò zitelle, beneficò l'università di Perugia, pagò i cospicui debiti contratti dal cardinal Bonelli per la sua legazione di Spagna, e soccorse molti nobili ch' erano vicini a decadere dal grado de' loro maggiori. Tali furono i primordi del pontificato di Gregorio XIII. In

mezzo alle zelanti sue sollecitudini per mantenere la religione cattolica nella Scozia, e per farla rifiorire in Inghilterra, provvide alle liti che insorgevano per privilegi tra i vescovi e i regolari, e prese particolar cura dei cisterciensi, premonstratensi e basiliani. Prescrisse il teologo nelle cattedrali; e perchè i parrochi vivessero con più decenza, e meglio attendessero al grave uffizio, dichiarò che non si potessero mettere pensioni sui benefizi curati, i quali non eccedessero cento scudi di rendita. Dell'abiura fatta da Enrico III re di Navarra, dello stocco e berrettone benedetti mandati al re Carlo IX, e della strage degli ugonotti che questi fece eseguire in *Francia* (*Vedi*) il giorno di s. Bartolomeo, ne parlammo a quell'articolo, ed è falsa la calunnia che ne sia stato connivente il Pontefice: la processione ed altre dimostrazioni ch'egli fece, furono per le notizie che ricevette della cessata strage. I discorsi del Papa dimostrarono ch'egli disapprovò quella crudele carnificina, e non volle affatto scomunicare Enrico III, e il principe di Condé, quantunque vi fosse spinto. Frattanto avendo il conte Giovanni Aldobrandini, gentiluomo di Ravenna, tramato occultamente di dare in mano ai turchi la sua patria, e la città d'Ancona, fu pubblicamente decapitato, ed i complici castigati. Colle strette commissioni che diede il santo Padre ai governatori delle provincie pontificie, pose freno alla licenza dei baroni; e colla rinnovazione dei decreti contro le franchigie, i giuochi dei ridotti, e quanto riguardava il rispetto all'onestà, fece conoscere quanto gli era a cuore l'ordine e la giustizia. Attendendo Gregorio XIII all'aumento dell'erario del tesoro papale, nel diminuir le pubbliche gravezze, ed in ricuperare molte terre della Chiesa, accrebbe le rendite della camera apostolica. Riscattò con ingenti somme molti cipriotti fatti schiavi dai turchi; concesse gli spogli ai vescovi poco facoltosi del regno di Napoli; allo spedale della Pietà in Venezia donò diecimila scudi; e compartì pingui pensioni all'arcivescovo di Malvasia esiliato dai turchi, per aver eccitato i popoli di Morea a porsi sotto gli stendardi cristiani nel tempo della guerra della lega.

Avvicinandosi la celebrazione del giubileo universale dell'*Anno santo XI* (*Vedi*), Gregorio XIII comandò eccellenti regolamenti per felicemente celebrarlo, tanto per la provvista de'commestibili, che per l'accomodamento delle strade, proibendo ai proprietari delle case accrescerne il fitto. Per incitare i cardinali a restaurare ed abbellire le loro chiese, ordinò che si facesse quanto occorreva alle principali basiliche, rifacendo i portici della Vaticana e della Liberiana: da questa basilica fece regolarizzare una strada dritta sino alla basilica Lateranense, non che ampliò la strada papale, onde ne fu posta memoria con un'iscrizione sul palazzo Amadei. Inoltre proseguì la fabbrica del tempio vaticano, ne accrebbe i pregi, e donò sontuosi apparamenti, che pur concesse alla basilica Lateranense, cui eresse una nobile cappella pel ss. Sagramento. Alla basilica di s. Paolo fece ornare l'altare maggiore ed altro. Ingrandì la porta Celimontana, e rifece il ponte s. Maria o Rotto. Nel *Palazzo Vaticano* (*Vedi*)

aumentò le stanze, alzò la volta della sala di Costantino, fece dipingere parte delle logge, fece la bellissima galleria, coll'Italia antica e moderna rappresentata con carte geografiche dipinte, l'osservatorio astronomico, la cappella comune, e compì la magnifica sala regia: ampliò inoltre la chiesa ed ospedale di s. Marta, per la famiglia pontificia. Nel 1574 molto faticò il Pontefice per ridurre Giovanni III re di Svezia alla cattolica religione, come per mantenere sul trono di Polonia Enrico di Valois, che divenuto re di Francia col nome di Enrico III, lo soccorse contro gli eretici ugonotti, che in quel reame facevano lagrimevoli danni. Oltre i diversi aiuti riportati al citato articolo Francia, Gregorio XIII nel 1574 mandò al re duecentomila scudi colle proprie galere fino a Marsiglia. Indi dopo replicate preghiere, prima di Carlo IX, poi di Caterina de'Medici sua madre, quindi dello stesso Enrico III, e dopo varie consultazioni, il santo Padre spedì due bolle, la prima a' 24 agosto 1574, l'altra a' 18 luglio 1576, nell'una si applicavano alla corona sopra i frutti ecclesiastici un milione di franchi, o un milione di lire tornesi, o sia scudi romani trecentomila circa, al dir del Bernini, *Storia delle eresie* tom. IV, cap. X, p. 542; nell'altra si concedeva la facoltà di alienare beni stabili del clero, pel valore di un milione di franchi. Queste due bolle per grata memoria a Gregorio XIII furono inserite nel tomo IV de' *Commentari del clero gallicano*. *Vedi* Natale Alessandro, *Histor. eccles.* saec. XVI, cap. I, art. XXI, num. 1. Il re di Spagna (*Vedi*), avendo supplicato anch'egli il Pontefice per la guerra de' turchi e quella delle Fiandre, di poter alienare beni ecclesiastici, Gregorio XIII vi accondiscese con diverse condizioni, e ad istanza dello stesso Filippo II eresse la sede vescovile di Burgos in metropoli. Nell'anno santo 1575, che con gran divozione celebrò, Gregorio XIII diè magnifico alloggio al granduca di Toscana, al duca di Parma, ad Ernesto di Baviera, ed al cugino Carlo di Cleves che onorò dello stocco e berrettone benedetti, e morendo venne sepolto nella chiesa di s. Maria dell'Anima: ai desolati servi di Carlo, il Papa diede scudi cento per ciascuno. Permise ai cappuccini di dilatarsi per tutto il mondo, e beneficò la loro chiesa in Frascati, rifacendo più ampla quella di Roma; si adoperò per impedir la confessione angustana in Boemia, per indurre Massimiliano II a prendere in Roma la corona imperiale, e per sedare i tumulti di Genova.

Nel 1576 morì in Roma l'arcivescovo Carranza, di cui parlammo altrove, con riputazione di santo, benchè giudicato sospetto di eresia; ed il Pontefice fece porre un epitaffio sulla di lui tomba, nel quale si disse uomo illustre per costumi e per sapere, modesto nelle prosperità, e paziente nelle avversità. La corte di Spagna non andò esente da critiche, pel rigore esercitato sull'arcivescovo. Per l'impresa contro l'Africa il santo Padre accordò a Sebastiano re di Portogallo centocinquantamila scudi sui beni di chiesa, e per le sue suppliche istituì il vescovato di Macao. Smunto il pontificio tesoro per le sovvenzioni date alla Germania ed alla Francia, per la

fortificazione e guardie della marina e dello stato d'Avignone, per le limosine e sostentamento di tanti collegi, ed altro, il Papa impose alcune decime sopra i benefizi d'Italia, esclusi i luoghi pii, i mendicanti, e i dominii veneti, ed eresse un luogo di monte estinguibile. Frattanto Gregorio XIII conchiuse una lega con Filippo II per liberare Maria Stuarda regina di Scozia dalla tirannica prigionia in cui la teneva Elisabetta regina d'Inghilterra, e provvedere alle cose del regno; in pari tempo esortò i veneziani a non ricevere l'ambasciatore inglese, usò loro diverse attenzioni, e distinse il doge Mocenigo col donativo della rosa d'oro benedetta: in tale lega il Papa si adoperò perchè vi entrassero i re di Svezia e di Polonia. Minacciato lo stato ecclesiastico dalla peste, il Papa ricorse in più modi al divino patrocinio, e spese più di duecentomila scudi per le debite provvisioni. Ottenne da Ridolfo II che nel domandar la conferma della sua elezione all'impero, usasse termini ossequiosi, come meglio si è detto all'articolo *Germania* (*Vedi*). Nel 1577 spedì nella Svezia il gesuita p. Possevino per ricevere l'abiura del re, e dar sesto agli affari religiosi. Dopo breve vertenza il santo Padre concesse a Filippo II, come re di Napoli e Sicilia, la nomina alle vacate chiese di Catania e Palermo, istituendo a di lui istanza i vescovati di s. Marta, Truxillo ed Arequipa. Con l'aiuto del duca di Savoia Emanuele Filiberto, ricuperò Gregorio XIII alla santa Sede i feudi di Montafia e Tigliole nella diocesi d'Asti: più tardi riconquistò Lonzano e Cisterna di Piemonte devoluti alla camera apostolica per morte del conte Baldassare Rangone. Con grande soddisfazione del suo zelo cominciò l'anno 1578, per la speranza che in esso concepì della riduzione di più provincie orientali alla pontificia obbedienza, per la conversione dallo scisma dell'arcivescovo di Naxivan, per quella del patriarca di Caldea che stabilitosi in Roma fu generosamente provveduto, per quella del patriarca de' maroniti, per quella dell'arcivescovo di Cranganor, e per quanto fece cogli abissini ed etiopi. Soccorse que' ruteni ch'erano in Caffa, nella Taurica Chersoneso, ed i greci cui mandò molti libri stampati; e presso il re portoghese procurò di far reintegrare del regno Giovanni re dell'isola Ceylan, detronizzato per essersi fatto cristiano con ventimila dei suoi sudditi. Confermò l'ordine equestre dello Spirito Santo, istituito da Enrico III, o meglio rinnovato. Deputò una congregazione di uomini dotti per l'emendazione della Bibbia greca; ed essendosi incominciato sotto Pio IV, e s. Pio V la correzione del decreto di Graziano, e di tutto il *Diritto canonico* (*Vedi*), per la quale il Papa avea lavorato, ne incaricò del compimento il celebre Pamelio, quindi lo fece stampare in Roma. Si occupò della bonificazione delle saline di Cervia, e nel porto cesenatico fece nuove case, e il ponte sul canal grande; affrancando e ricuperando ai dominii della Chiesa diversi castelli, e le città di Forlimpopoli e Bertinoro. Nate nuove contese nel 1579 tra il duca di Modena e la repubblica di Lucca pei confini della Garfagnana, con successo il Papa s'inter-

pose. Colla stessa premura sopì i contrasti insorti tra i duchi di Mantova e di Nivers sopra una parte dal Monferrato; e le vertenze tra l'ordine gerosolimitano e la repubblica di Venezia: similmente Gregorio XIII presso Filippo II, beneficò i napoletani malcontenti del vicerè, e pacificò con lui Stefano Battori nuovo re di Polonia, che gli avea mandato ambasciatori di obbedienza, e perciò riconosciuto non ostante le proteste del re di Francia.

Con gran premura il santo Padre si applicò per l'elezione del nuovo generale dell'ordine *Francescano* (*Vedi*), e perchè in Francia fosse ricevuto il concilio di Trento. Non concesse al cardinal *Enrico* (*Vedi*) re di Portogallo la dispensa di prender moglie. Intraprese il disseccamento delle valli di Ravenna, e pose fine alla controversia sui sali di Comacchio col duca di Ferrara, e tra questi e la comunità di Bologna sui confini del territorio. Pubblicò la raccolta di tutte le bolle e costituzioni pontificie da s. Gregorio VII sino ai suoi tempi; ed eresse Crema in seggio vescovile. Nel 1580 gran fatica sostenne il Pontefice per comporre una differenza colla Francia, per aver fatto colà il nunzio Dandini stampare e distribuire la bolla *in Coena Domini.* Non cessando Michele Baio di spargere ed insegnar gli errori condannati da s. Pio V, il Papa ne rinnovò la condanna, ed ottenne l'abiura di Baio che però non fu sincera. Soffrendo gravi danni dai protestanti la religione cattolica nella Stiria e nella Carintia, con successo il santo Padre ottenne opportuni provvedimenti dall'arciduca Carlo. Afflitta Roma dall'epidemia del castrone, particolar cura ne prese il Pontefice, che con bolla confermò i nuovi statuti dell'alma città. Nel 1580 solennemente collocò il corpo di s. Gregorio Nazianzeno nella sontuosa cappella da lui edificata nella *Chiesa di s. Pietro in Vaticano* (*Vedi*), e dal suo nome detta *Gregoriana.* Nel 1581 si querelò con Filippo II per la pace conchiusa coi turchi, la cui potenza voleva egli abbattere a bene del cristianesimo. In questo tempo, come dicemmo all'articolo *Gerosolimitano* (*Vedi*), il gran maestro l'Evesque fu imprigionato: Gregorio XIII spedì a Malta monsignor Visconti a liberarlo, ed avocò a sè il giudizio. Portatosi il gran maestro in Roma, fu benignamente accolto, e poi dichiarato innocente: da questo Papa ebbero origine gli inquisitori e visitatori apostolici di Malta, la cui serie riportammo al citato articolo. Continuando la visita che nell'Italia avea ordinato il Pontefice a tutte le diocesi, i veneziani vi si opposero, ma poscia si sottomisero con gran vantaggio del culto divino. Contemporaneamente assalito Ivan IV czar di Russia, che altri chiamano Giovanni Basilio, dal re di Polonia, ricorse per l'interposizione al Pontefice, il quale gli spedì per nunzio il gesuita p. Antonio Possevino con brevi, ricchi doni, e con un sunto del concilio di Firenze: conchiuse il nunzio la bramata pace, e rispose egregiamente a tutte le obbiezioni che su punti religiosi gli fece il principe, di che se ne parla all'articolo Russia. Confermò ai fornari i privilegi loro concessi da Leone X e Giulio III, massime sui loro crediti; reintegrò ed ampliò

quegli antichi accordati da altri Pontefici alle università de' mercanti, merciari, speziali ed altri; e pei poveri assegnò il monistero di s. Sisto per abitazione. Nel principio dell'autunno 1581 assalito il santo Padre da febbre terzana, diede agli ambiziosi e speculatori qualche speranza di sede vacante: tuttavia non lasciò di dare udienza, e col vigore del suo temperamento, colla regola del vivere, e col benefizio dell'aria di Frascati e del Quirinale, ove avea incominciato a edificare il palazzo apostolico, riavutosi in breve, attese con maggior premura e forza che mai all'estirpazione degli abusi e dell'eresie, ed all'amplificazione della Sede apostolica.

Nel 1582 il Papa s'immortalò con la celebre correzione del *Calendario* (*Vedi*), che a suo onore fu chiamato *Gregoriano*, ne comandò l'osservanza, ed ordinò la correzione del *Martirologio romano* (*Vedi*). In quest'anno per la carestia della Campagna romana, fece cavare cinquantamila scudi dal Castel s. Angelo, per provvedere ai bisogni; ed eresse in arcivescovato la sede vescovile della sua patria Bologna, della cui gratitudine, come degli altri benefizi compartitigli dal concittadino Pontefice, se ne tenne proposito all'articolo Bologna. Gran dolore provò Gregorio XIII nel 1583 per l'apostasia di Ghebardo Truchses arcivescovo ed elettore di *Colonia* (*Vedi*): lo depose, ed istituì la nunziatura apostolica di Colonia. Gravi danni recando allo stato della Chiesa i fuorusciti e malviventi, contro di essi spedì gente armata, e lo stesso Iacopo Boncompagno generale di s. Chiesa, il quale più con accorte maniere che con la forza ne frenò l'impeto e le devastazioni. Continuando i malviventi a commettere atroci misfatti nel 1583, nacque tra i *Birri* ed alcuni nobili romani quella funesta zuffa che descrivemmo a quell'articolo. In quest'anno estinse il dazio del macinato, ed acquistò i territorii delle Chiane nei confini della Toscana. Negli ultimi del suo pontificato ricevette la consolazione di accogliere la celebre ambasceria del *Giappone* (*Vedi*), che in nome di tre re dichiararono la loro obbedienza al successore di s. Pietro. Altri fasti di questo Pontefice, sono l'aver fatto in Roma amplissimi granari nelle terme di Diocleziano, restaurate le carceri Savelli, erette fontane nelle piazze Navona, del Popolo e della Rotonda; in Porto fabbricati diversi magazzini, ridotto in ottimo stato le mura e la fortezza d'Ancona, e fortificato Avignone; costruì il ponte Centino ai confini della Toscana, fabbricò un palazzo in Loreto, e la strada che conduce al santuario, ed in Monte Porzio edificò la chiesa di s. Gregorio. Approvò la congregazione dell'oratorio istituita da s. Filippo Neri, onde quelli che ne fanno parte sono detti filippini; e separò i carmelitani calzati dalla nuova riforma degli scalzi. Ordinò che la festa di s. Anna madre della Beata Vergine fosse per tutto il mondo celebrata a' 26 luglio con uffizio di rito doppio, e pose nel martirologio romano il gran Pontefice s. Gregorio VII. Determinò che ne' monisteri e conventi di Spagna non potessero abitare meno di tredici religiosi. Eresse in vescovato la chiesa di s. Severo nel regno di Napoli; ed alle prime

sette chiese di Milano concesse le indulgenze che godono quelle di Roma. Confermò la confraternita del Gonfalone, e l'eresse in arciconfraternita; ed approvò la confraternita della Pietà de' carcerati. Soleva recarsi a Civitavecchia nell'autunno, e nella primavera ed altri tempi a Frascati nella villa Mondragone e nella villa Boncompagno. Nel fine di agosto 1578 fu ancora alla Madonna della Quercia presso Viterbo, gli concesse privilegi, indulgenze e donativi, approvando ed ampliando la fiera. In quella circostanza visitò le amenissime ville di Bagnaia, di Caprarola e della Sforzesca, dei cardinali Gambara, Farnese e Sforza.

Aggravato Gregorio XIII dal peso di ottantatre anni e tre mesi di età, avendo voluto contro il parere de' medici e de' suoi amorevoli e familiari, osservare esattamente la quaresima, e non guardarsi dalle fatiche del suo ministero, a' 5 aprile fu assalito da lenta febbre, e da molesta infiammazione di fauci; ma nè anche per questo lasciò egli i cibi magri, nè le solite occupazioni. Nella domenica dopo aver celebrato la messa, volle intervenire alla cappella, e nel lunedì tenne concistoro. Nel dì seguente si pose a letto contro sua voglia, e sebbene nel mercoledì dasse speranza di miglioramento, in breve tempo la natura cedè sì precipitosamente, che non rimanendo tempo nè forza a formata confessione o a nuova comunione, cui gl' impedì il vomito di ricevere come ansiosamente desiderava, prima che gli fosse compitamente amministrata l'estrema unzione dal cardinal Boncompagni penitenziere maggiore, in mezzo a frequenti atti di pietà, che con voce tramortita replicava, soavemente spirò a' 10 aprile 1585, avendo governato dodici anni, dieci mesi e vent'otto giorni. Fu sepolto presso la sua cappella Gregoriana nella basilica vaticana, ove nel decorso secolo gli fu eretto quel deposito di cui parlammo al vol. XII, p. 299 del *Dizionario:* l'anteriore di stucco fatto da Prospero di Brescia è riportato inciso dal Bonanni alquanto differente dall'odierno, anche in ciò ch'è rimasto ad ornar la semplice tomba di Gregorio XIV, *Numismata summ. Pont. templi Vaticani*, p. 110. Quello di stucco fu eretto per ordine del cardinal Girolamo Boncompagni, quello di marmo per volere del cardinal Jacopo Boncompagni, agnati del Pontefice. In otto promozioni creò trentaquattro cardinali, fra'quali due nipoti Filippo Boncompagni e Filippo Guastavillani o Vastavillani, non che Francesco Sforza parente della moglie del proprio figlio: inoltre dai cardinali di Gregorio XIII uscirono i Papi Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX e Leone XI, tutti creati nella penultima promozione. La sua famiglia *Boncompagno* (*Vedi*) fu da lui assai beneficata, al modo che dicemmo a detto articolo: però del palazzo Sora di Roma, che ha dei pregi, e che il Milizia non crede del Bramante come si reputa, se ne parlò al vol. XXIV, p. 251 del *Dizionario*. Giacomo suo figlio ch'ebbe prima di farsi ecclesiastico da una donna libera, indi da lui legittimato e ricolmato di dignità, di feudi e di ricchezze, per avere di propria autorità cavato dalle carceri un servitore che gli era caro, e sebbene poscia ve lo riconducesse, il Papa lo confinò

a Perugia da dove nol richiamò che per reiterate istanze di principi ragguardevoli. Le rare virtù di questo gran Pontefice, uno dei più illustri che occuparono la cattedra di san Pietro, trassero dopo la sua morte le lagrime del popolo, che lo riguardò come uno dei più degni Papi, indefessamente attento al bene de' suoi sudditi; ma il suo governo non fu abbastanza severo, e ladronecci gravissimi rimasero impuniti, cui energicamente riparò l'immediato successore Sisto V. Era egli per riguardo al corpo di statura alta, di complessione robusta, di naso aquilino, con occhi azzurri, barba folta e composta in guisa che conciliava venerazione, e indicava maestà. Molto piacevasi di cavalcare per la città e fuori, secondo l'uso d'allora, ed era di tale agilità che salendo a cavallo non abbisognava di aiuto: camminava a passi grandi e veloci.

Per rispetto poi alle qualità dell'animo, nelle risoluzioni era accorto, nel praticare grave, nelle risposte pronto, nel vestire e nel mangiare moderato: co' poveri fu misericordioso, co' disgraziati disposto sempre al soccorso, e co' letterati sì sollecito nel provvederli, che ben quarantasette ne provvide con cariche ragguardevoli, altri stipendiandoli del proprio, con dieci scudi d'oro al mese, parte di palazzo e due servitori, come narra il Serassi nella *Vita di Mazzoni* p. 49. La maggior sua gloria era il dispensar favori, e perciò contava per perduto quel giorno, in cui non corrispondesse con prove della sua innata beneficenza. Dice il Vittorelli in Ciacconio t. IV, p. 7, che la sua liberalità non ebbe limiti, perchè greci, cipriotti, tedeschi, inglesi, scozzesi, polacchi, moscoviti, indiani, ungheri, illirici, boemi, moravi, lituani, transilvani, sassoni, svizzeri, francesi, italiani, dotti, ignoranti, nobili, plebei, vergini, vedove, maritate, zitelle, orfani, luoghi pii, famiglie religiose e secolari, tutti parteciparono della generosità di Gregorio XIII; e pure non lasciò debito, ma un avanzo di settecentomila scudi. Il senato aggregò alla nobiltà il figlio Giacomo, ed eresse in Campidoglio una statua al Pontefice. Dei biografi di Gregorio XIII ne trattammo al citato articolo Boncompagni. Vacò la santa Sede tredici giorni. *V.* Principio Fabricii, *Delle allusioni, imprese ed emblemi sopra la vita di Gregorio XIII*, Roma 1588 pel Grassi.

GREGORIO XIV, P. CCXXIX. Nicolò Sfondrati ebbe per padre Francesco conte di Rivera, barone di Valsessina fatto da Carlo V, chiamato il *Padre della patria*, che dopo la morte della moglie nel 1544 Paolo III creò cardinale. La madre fu Anna Visconti, che morta in Somma, castello nel Milanese di sua famiglia, dove si era portata a visitare Maddalena Visconti sua genitrice, Nicolò fu estratto dal suo cadavere agli 11 febbraio 1535, dopo sette mesi dacchè era stato conceputo. La famiglia Sfondrati era nobile di Milano, ma originaria di Cremona, come può vedersi nel p. Vairani nei *Documenti cremonesi*, par. II, p. 83, la quale discendeva da un certo Corrado tedesco, che in tempo di Ottone IV imperatore venne in Italia, ove i suoi discendenti gli accrebbero lo splendore, come si legge in Gio. Francesco Crescenzi,

po sei altri cardinali, cioè Gaetani già patriarca d'Aquileia vescovo di Palestrina, Corrado di Malta, Francesco Aguzzoni vescovo di Bordeaux, Giordano Orsini, Rinaldo Brancacci e Ottone Colonna poscia Martino V. Questi cardinali nell'ultimo di luglio presero la risoluzione di costringere Gregorio XII e l'antipapa a rinunziare il pontificato, ovvero deporli ambedue in un concilio, che sarebbe adunato dai due partiti.

Corsero diversi manifesti sì dei cardinali che del Papa, il quale faceva loro riflettere l'ingiustizia con cui l'avevano abbandonato, ed accusato di non voler rendere la pace alla Chiesa, e dimostrava ad un tempo di non ricusare il mezzo di un concilio, quale non potevano essi convocare, mentre la sua elezione era stata legittima e canonica, e per conseguenza essere legge indubitata l'appartenere soltanto al Pontefice il convocare concilii generali, che però egli lo denunziava per celebrarsi in un luogo del patriarcato di Aquileia, da scegliersi da essi medesimi, i quali finalmente esortava colle maniere più cortesi a ritornare da lui, che avrebbe loro condonato tutto il passato. A tutto ciò si resero sordi i cardinali, a' quali pure si unirono i cardinali Enrico Minutolo vescovo di Frascati, Angelo del titolo di s. Pudenziana, ch'erano col Papa ancora in Lucca, e Landolfo di s. Nicola in Carcere che governava Perugia. Tutti questi con nuove accuse attaccarono l'afflitto Pontefice, il quale dopo aver confutato quanto aveano pubblicato contro di lui, partito da Lucca alla volta della Marca, ricevette un messo del suo amico Carlo Malatesta signore di Rimini, col quale lo avvisava non essere sicura per lui quella strada, avendo un giorno prima saputo che il cardinal Baldassare Coscia era in agguato per sorprenderlo. A tale notizia il Papa si ritirò nel mese di luglio in Siena, e privò detto cardinale della legazione di Bologna, ove avea indotto i bolognesi a dichiarare che Gregorio XII doveva essere abbandonato da tutti, e punito dalla Chiesa come propagatore dello scisma, avendo pur commesso altre malvagità. Indi a' 19 settembre del detto anno 1408, e non in altro tempo come altri dicono, fece in Siena la seconda promozione di nove cardinali, tra' quali Angelo Barbarigo suo nipote, e Pietro Morosini altro nobile veneto; e ai 28 dello stesso mese formò contro i suddetti cardinali ribelli un processo nel quale li privò del cardinalato, e dichiarò che il concilio che intendevano celebrare a Pisa sarebbe di niuna autorità; qualora da essi deposti fosse celebrato senza il consentimento della santa Sede. Siccome poi il Papa era stato pregato da Uladislao V re di Polonia a levare al sagro fonte il proprio figlio, incaricò i vescovi di Posnania e Cracovia a fare le sue veci. Passati tre mesi dacchè soggiornava a Siena, partì Gregorio XII per Rimini presso i Malatesta suoi costanti amici, ove a' 13 dicembre dichiarò il cardinale Antonio suo nipote legato apostolico a Roberto re de' romani, per impegnarlo ad impedire il concilio di Pisa, nello stesso tempo che i cardinali ribelli spedirono in Germania, per incitargli contro gli alemanni, i cardinali Francesco dei ss. Quattro, e Landolfo di s. Nicola in Carcere, come racconta il Gobe-

lino, *Cosmodr. aetat.* 6, c. 89. Ad onta della ripugnanza di Gregorio XII, e degl'impedimenti frapposti, nel marzo 1409 incominciarono le sessioni del concilio di *Pisa* (*Vedi*), che diversi chiamano illegittimo perchè non convocato nè presieduto dal Papa. E siccome questi avea determinato di celebrare un concilio per opporlo al pisano, nel principio di maggio partì da Rimini, e giunto a *Cividale* (*Vedi*), ivi lo celebrò al modo che dicemmo in quell'articolo.

Frattanto i cardinali di Gregorio XII, e dell'antipapa Benedetto XIII furono riconosciuti per veri nel concilio di Pisa, il quale ai 5 giugno nella sessione XV depose il Papa e l'antipapa, ed a' 26 detto dai cardinali restò eletto *Alessandro V* (*Vedi*), già legato di Viterbo per Gregorio XII: i fedeli, ch'eransi lusingati di veder terminato lo scisma, dovettero gemere più di prima, dappoichè si trattavano da Papi Alessandro V, Benedetto XIII e Gregorio XII. Saputosi da questi l'operato del concilio pisano, a' 5 settembre promise con pubblico atto di dimettere le insegne del pontificato, se altrettanto facessero gli emuli, ed incaricò il re de' romani, quello di Ungheria Sigismondo, e Ladislao re di Napoli, perchè convenissero coi principi delle parti contrarie sulla celebrazione di un legittimo concilio, inviando perciò diversi legati in vari luoghi. Intanto Alessandro V dichiarossi contrario a Ladislao, riconobbe per re di Napoli Lodovico d'Angiò, e ricuperò la città di Roma, assolvendo i romani dal giuramento prestato a Gregorio XII ed a Ladislao. Vedendosi Gregorio XII abbandonato quasi da tutti, come indicammo al testè citato articolo, e persino dai veneti irritati per la deposizione del patriarca Panciarino, si portò a Gaeta presso Ladislao, che alla di lui ombra aspirava al dominio di Roma, dopo aver con accortezza scampato gli agguati dei veneziani. Nel maggio 1410 morì in Bologna Alessandro V, e gli successe il cardinal Coscia col nome di *Giovanni XXIII* (*Vedi*); nel qual mese divenne re de' romani il nominato Sigismondo, colla cooperazione del medesimo Giovanni XXIII, che portossi in Roma, e scomunicò Ladislao. Nello stesso anno 1410 Gregorio XII spedì Giovanni arcivescovo di Riga nelle parti settentrionali, per tener fermi que' popoli alla sua ubbidienza; creò legato della Marca il cardinal Angelo di s. Stefano, affidò il governo di Fermo a Luigi Migliorati, e lo dichiarò generale dell'esercito ecclesiastico, con ordine di unirsi a quello di Ladislao. Nel seguente anno Gregorio XII in Gaeta nel giovedì santo pubblicò anch'egli la bolla in *Coena Domini* contro gli eretici e scismatici, tra' quali nominatamente scomunicò Lodovico d'Angiò, l'antipapa, il sedicente Giovanni XXIII, con quei cardinali che ne seguivano il partito. Nel 1412, per sostenere il suo, Gregorio XII dichiarò diversi legati, che mandò in Germania ed altrove, pubblicando diverse bolle in favore dei suoi, massime del landgravio Ermanno costantissimo nella sua obbedienza. Ma pacificatosi Giovanni XXIII con Ladislao, Gregorio XII abbandonò Gaeta, e coi tre cardinali nipoti si rifugiò in Rimini.

Nell'anno 1413 Ladislao si portò

ad occupare Roma, e costrinse alla fuga Giovanni XXIII, il quale vedendosi tradito si rivolse a Sigismondo re de' romani: questi gli propose la celebrazione del concilio, e Giovanni XXIII vi diè l'assenso, e lo denunziò per la città di Costanza. Allora fu scritto a Gregorio XII che se veramente bramava l'unione e la concordia delle chiese, e di tutta la cristianità, si portasse con quelli del suo partito al concilio. L'effetto mostrò ch' egli sinceramente desiderava questa concordia; ma temendo che fossero per prevalere contro di lui in Costanza i suoi nemici, nel 1414 procurò di svanirlo, come congregato senza legittima autorità, poichè era egli il vero pastore della Chiesa. Lagnossi di Sigismondo perchè si era dichiarato dalla parte di Giovanni XXIII, e gl'inviò il cardinal Bianchini arcivescovo di Ragusi, e il patriarca di Costantinopoli per fargli conoscere la giustizia della sua causa, la quale poi volle parimenti che il cardinal di Ragusi difendesse nel concilio. I prelati adunati in Costanza non si mostrarono a lui propensi, non vollero che detto cardinale alzasse i di lui stemmi, come luogo che ubbidiva a Giovanni XXIII; e cesare gli scrisse essere di scandalo la sua ripulsa di portarsi in Costanza a fine di terminare il lagrimevole scisma che lacerava la Chiesa e l'unità de' fedeli. Il Papa però gli rispose, che non ricusava il concilio, ma sì il congresso convocato dal sedicente Giovanni XXIII, giacchè non conveniva fosse soggetto all' usurpatore del pontificato il vicario di Cristo e successore di s. Pietro.

Giovanni XXIII si portò in Costanza, ed a'5 novembre 1414 diè principio al concilio che durò quattr' anni; giurò di rinunziare, ma non corrispose coll' effetto. Ma Gregorio XII che sinceramente bramava la pace della Chiesa, con lettera de' 13 marzo 1415 diè piena autorità al cardinal di Ragusi, e agli altri della sua ubbidienza, che potessero ridurre a forma di concilio generale il congresso di Costanza, non come convocato da Baldassare Coscia, ma ad istanza di Sigismondo re de' romani e di Ungheria, col patto che Baldassare nè lo presiedesse, nè vi fosse presente. Indi da Rimini Gregorio XII spedì a Costanza suo plenipotenziario Carlo Malatesta, e in riguardo alla pace universale che sempre avea desiderato, nella sessione XIV a' 14 luglio 1415, per mezzo del medesimo Malatesta solennemente rinunziò al pontificato, e da Gregorio XII tornò ad essere Angelo cardinal Corraro. Avendo egli poi saputo in Rimini ciò che s' era fatto a Costanza, adunò il concistoro, in cui comparì per l' ultima volta cogli abiti papali, approvò quanto il suo procuratore Malatesta avea fatto in suo nome, depose il triregno con tutte le altre insegne della sua dignità, e protestò che non le avrebbe riprese mai più in sua vita. Il concilio depose Giovanni XXIII da tutte le dignità, e scomunicò l'antipapa Benedetto XIII. *V.* ANTIPAPA XXXVI. Lo stesso concilio in ricompensa al cardinal Angelo Corraro d'un'azione cotanto generosa, lo elesse vescovo suburbicario di Porto, o meglio Tusculano, come dicono l'Ughelli ed il Cardella, vicario e legato perpetuo della Marca, decano del sacro collegio, ed ebbe in amministrazione perpetua le chie-

se di Recanati e di Macerata, forse per essersi affezionato particolarmente alla città di Recanati fino da quando innanzi alla propria esaltazione fu legato della Marca nel 1405, e forse perchè Recanati in tempo dello scisma seguì costantemente le parti di lui, tranne quando fu obbligata colle armi a riconoscere precariamente altri, come dichiara il ch. conte Monaldo Leopardi nella *Serie de' vescovi di Recanati*, a p. 142. Nel concilio furono altresì confermati tutti i suoi atti; dichiarossi che la costituzione con cui si era stabilito nel concilio di non eleggere di nuovo Gregorio XII, non era stata in dispregio di lui, ma a fine soltanto di rendere in tal guisa la pace alla Chiesa; che non gli sarebbero mai opposte le cose fatte nel pontificato, nè lui sarebbe obbligato a rispondere in giudizio, con altri onori. *V.* Costanza.

Da Rimini il cardinal Angelo Corraro si portò a Recanati, da dove a' 7 ottobre 1415 scrisse al concilio di Costanza ratificando la rinunzia fatta del papato, e ringraziando il concilio delle provvidenze adottate a suo riguardo. La lettera incomincia: *Sacrosancto Concilio Constantiensi, devotionem et subjectionem, cum humili recomendatione*, e finisce: *Datum Racaneti die VII octobris anni MCCCCXV octava indictione. Humilis et devotus vester Angelus episcopus sanctae romanae Ecclesiae cardinalis*. Egli poi s'intitolava negli atti pubblici: *Angelus miseratione divina, episcopus S. R. E. cardinalis in provinciae Marchiae Anconitanae apostolicae Sedis legatus, et vicarius in spiritualibus et temporalibus generalis*, etc. Avendo il cardinal Angelo oltrepassato novanta anni di età, altri dicono novanta due, ed occupato la Sede pontificia sino alla sua deposizione in Pisa due anni, sei mesi e tre giorni, e fino alla sua libera e virtuosa rinunzia in Costanza otto anni, sette mesi e cinque giorni, morì a Recanati, dove avea stabilita la sua dimora, a' 4 luglio 1417, ovvero a' 17 giugno, o a' 7 settembre, o ai 18 ottobre, come riporta il Novaes. Il citato Leopardi dice che morì probabilmente a' 13 ottobre, ma sicuramente fra i 5 e li 14 dello stesso mese, soggiungendo che il cardinale viveva a' 5 ottobre dell'anno 1417, come rilevasi da una lettera del comune di Recanati a quello di Macerata, ma ai 14 dell'istesso mese era già morto, come risulta dagli annali di Recanati. Così egli premorì all'elezione del Papa suo successore che fu Martino V, ch'ebbe luogo agli 11 del seguente novembre. Fu sepolto nella cattedrale di s. Flaviano in un'urna di pietra, nella quale tuttora riposano le sue ceneri. Due secoli dopo il cardinal Giulio Roma vescovo di Recanati fece aprire quell'urna, e vi si trovò il corpo incorrotto, e al dire del Novaes, ornato ancora degli abiti pontificali similmente interi, citando il Vittorelli, in *Addit. ad Ciaccon.* tom. II, p. 754; l'Oldoini, in *Nov. addit.* p. 760; ed il Quirini, nella *Porpora e tiara veneta*, p. 3. Ciò accadde quando il cardinal Roma nel 1623, a cagione del nuovo coro e cantoria de' musici ch'egli fece nel restaurare la chiesa, trasportò il sepolcro dalla parte australe alla settentrionale della medesima. Nell'urna si legge l'iscrizione che diligentemente ha ripor-

tato il Leopardi a p. 143, e si legge pure nel padre Giacobbe *Bibl. Pont.* p. 98: essa è in caratteri gotici, ed in versi leonini assai cattivi, come si esprime il Cardella, *Mem. stor.* tom. II, p. 325. Con tale epitaffio chi lo compose intese di ricordare come Gregorio XII cercò sempre un modo onesto per unire gli erranti ai buoni, e come avendo la pazzia fattasi in Pisa raddoppiato lo scisma, egli vi pose il riparo con la rinunzia fatta in Costanza; che quindi governò la Marca, la quale già lo conosceva, e gli era legata con doppio vincolo, e finalmente lo accolse in Recanati il tempio di s. Flaviano. A' 14 ottobre 1417 il comune di Recanati deputò sedici cittadini, otto de' quali facessero l'inventario de' beni del cardinale defunto, ed altri mettessero in ordine e custodissero i medesimi beni, prestando tutti giuramento di esercitare fedelmente l'incarico. Per ordine di Martino V lo spoglio del cardinale fu spedito a Venezia al nobile Alessandro Borromei mercante di Firenze colà dimorante, e fu commissario pontificio per tali cose Paolo arcivescovo di Brindisi, il quale avea dimorato in Recanati nella corte del cardinal Corraro, che lo avea destinato a suo esecutore testamentario insieme ad altri tre personaggi. Nel testamento beneficò i suoi famigliari, donò alla cattedrale diversi arredi sacri di argento, e reliquie, che in parte andarono perduti nell'invasione francese. A gloria del vero, Gregorio XII fu dotato di santità così sublime, che s. Antonino in *Chron.* par. III, tit. 22, cap. 5, nella costanza da lui mostrata nelle avversità, lo paragona a s. Stefano martire. A questa santità egli accoppiò il sapere e la dottrina non ordinaria, come abbiamo dal citato Leonardo d'Arezzo, in *Commentar. rer. gest. in Italia*, appresso il Muratori, *Script. rer. italic.* t. IX, p. 936. Il Bzovio, il Wadingo, l' Ughelli ed altri riportano molte sue lettere scritte nel pontificato. Vacò la santa Chiesa dalla sua rinunzia alla elezione di Martino V, due anni, quattro mesi e sette giorni.

GREGORIO XIII, P. CCXXXVI. Ugo Boncompagni nacque in Bologna fra sei altri suoi fratelli, a' 7 febbraio 1502, da Cristoforo Boncompagni e da Angela o Agnese Marescalchi, signori nobilissimi di quella città. Fino da' primi anni mostrossi d'indole nata per le scienze, d'ingegno docile, e così amabile di costumi, che in breve a tutti divenne carissimo; e spedito che fu da quelle discipline che al bisogno e all'età sua si convenivano nell'università di Bologna, si applicò con ardore allo studio delle scienze sotto il magistero de' celebri giureconsulti Luigi Manzoli, Annibale Caccianemici, Luigi Gozzadini e Carlo Ruini. In età di circa ventinove anni prese le insegne e il grado di dottore, prima in canoni, poi in leggi, e subito fu annoverato tra i dottori de' signori anziani, indi nel 1534 nel collegio canonico. Nell'università di sua patria per tre anni spiegò le istituta, donde passò a professore ordinario, avendovi per uditori e discepoli alcuni personaggi che dopo si resero famigerati, tra' quali Alessandro Farnese, Cristoforo Madrucci, Ottone Truchses, Reginaldo Polo e s. Carlo Borromeo, tutti dipoi cardinali. Ha del singolare quanto si racconta di Cristoforo padre di Ugo, il quale

gli predisse la futura sua prosperità e grandezza, dappoichè accintosi egli alla fabbrica di un magnifico palazzo, interrogato a quale de' suoi figli sarebbe toccata abitazione tanto splendida e nobile, mosso da una interna ispirazione rispose, al futuro cardinale e Pontefice. Giunto all'età di trentasei anni, e mentre gli amici osservavano essere Bologna poco pel suo singolare merito, il cardinal Parisio rinomato giureconsulto lo chiamò in Roma, ove giunse nel 1538, e raccomandatolo caldamente a Paolo III, questi prima lo fece collaterale e primo giudice di Campidoglio, uffizio che allora avea riformato, e nell'anno seguente abbreviatore di parco maggiore e referendario delle due segnature; nei quali gradi acquistandosi buona opinione, molti affari venivano a lui affidati. Intimatosi il concilio generale di Trento, vi fu mandato nel 1545 siccome peritissimo nei canoni, e in qualità di uditore della camera apostolica; indi nel 1547 si condusse in Bologna, quando vi fu traslatato il concilio, e poscia tornò in Roma insieme con altri prelati per dar conto a Paolo III di detta traslazione. Vacando nel 1549 il posto di luogotenente civile dell'uditore generale della camera, Giambattista Cicala che n'era uditore, come ben informato dell'integrità e valore di Ugo, procurò di averlo in quel posto, e l'ebbe da Paolo III; e fatto poi cardinale e legato della provincia di Marittima e Campagna, l'ottenne da Giulio III per suo vicelegato, nella quale carica fu poi confermato col titolo e colle facoltà di governatore apostolico nel 1555 da Paolo IV. Si diportò in quest'impiego con tal prudenza, integrità e religione, che veniva a piena voce commendato qual uomo di somma diligenza e sollecitudine nell'adempimento de' propri doveri: tutti egli ascoltava indistintamente con equità, e la sola giustizia avea in lui preponderanza; indefesso nello studio delle cause, vi si applicava giorno e notte, non lasciandosi imporre da timori, nè illudere dalle adulazioni. Il Novaes dice che fu pure segretario apostolico, ma il Bonamici, *De script. Pont. epist.*, non ne fa parola.

Paolo IV chiamò Ugo a Roma, e gli diè luogo nella congregazione della sacra inquisizione, e poi lo assegnò in qualità di datario al cardinal Carafa suo nipote, nella legazione ad Enrico II re di Francia, per implorare soccorso nella guerra che si era accesa tra il Papa e Filippo II re di Spagna, e dopo la pace a questo monarca nella legazione delle Fiandre. Tornato a Roma, nel 1556 l'onorò dell'uffizio della segnatura di grazia detta del *concessum*, e nel 1558 lo fece uditore della camera e vescovo di Viesti nel regno di Napoli, celebrando pontificalmente la sua prima messa nel giorno di s. Lorenzo, nella sagrestia della basilica vaticana. Nel tempo che presiedè a quella diocesi, lungi dal goderne l'entrata, ma aggiungendovi del proprio, l'impiegò al restauro della cattedrale, per essere stata la città poch'anzi saccheggiata ed arsa da' turchi; non potendo applicarsi per sè medesimo al governo di quella chiesa, dopo tre anni la rinunziò. Di più il medesimo Pontefice avendo giusti motivi di levare il chiericato di camera ad Alessandro Sforza, ad istan-

za del cardinal Carafa lo donò senza pagamento ad Ugo, per accrescergli onori e facoltà; egli però con pari moderazione e generosità non volle accettarlo: questo contegno fu da tutti encomiato, ed in ultimo anche dal Papa e dal cardinale, che in principio n'erano disgustati. Pio IV lo assegnò per consigliere al proprio nipote il cardinal s. Carlo Borromeo, il quale sosteneva la suprema amministrazione del pontificato, con istruzione a questi che nulla dovesse intraprendere senza l'oracolo d'Ugo. Trovandosi in angustie il cardinal Alfonso Carafa, per la multa di centomila scudi a cui era stato condannato nella casa dei Carafa, Ugo gli donò seimila scudi che ricavò dalla vendita di un officio camerale. Riapertosi il concilio di Trento, fu ivi di nuovo inviato da Pio IV, a cui recò gran lustro e vantaggio colla sua dottrina e prudente condotta, il perchè i legati nulla intraprendevano senza averlo consultato, secondo i voleri del Pontefice. In sì augusto consesso Ugo si acquistò molta gloria, come rimarchevole fu il suo disinteresse in ricusare aiuti pecuniari offertigli dal Papa, e procurati da' suoi ammiratori. Contento di poco, non con la pompa o col fasto, ma si faceva conoscere per le virtù, diligenza e zelo nell'eseguire gl'incarichi, come diè a conoscere nel decreto della residenza in cui ebbe tanta parte. Ritornato dal concilio, essendo Pio IV pienamente soddisfatto di lui, gli offrì il governo della Marca, ma scorgendolo più inclinato a restare in Roma, lo fece continuare nella consulta del nipote, finchè a' 12 marzo 1565 lo creò cardinale prete del titolo di s. Sisto, e nel dargli il cappello nel concistoro pubblico, a voce alta pronunziò queste parole: *Hic est in quo dolus inventus non est*, alludendo probabilmente alla causa dei Carafa, che sebbene egli tutto di tal famiglia, in essa non era compreso in quanto venne loro imputato.

Divenuto cardinale fu modello d'ogni bella qualità; andando in lui del pari la pietà verso Dio, la carità coi prossimi, la gravità nelle parole, e l'integrità nel costume. Nella sua condotta risplendeva una certa magnificenza, temperata da saggia modestia e parsimonia, aliena da' suoi estremi. Nemico dello spirito di partito, non lasciavasi adescare nè dall'oro, nè da qualunque altra passione, a dichiararsi a favore più di un principe che d'un altro. La famiglia non era abbondante di numero, ma si distingueva per riservato contegno e regolati costumi. Tali qualità determinarono Pio IV due mesi dopo la sua esaltazione, a spedirlo legato *a latere* in Ispagna per la causa dell'arcivescovo di Toledo Bartolomeo Carranza, che già si trovava nelle carceri dell'inquisizione per sospetti di eresia. In questa legazione poco potè fare, perchè sentita nel 1565 la morte del Pontefice, fu obbligato recarsi al conclave, a cui però non arrivò, e trovò eletto s. Pio V. Il defunto l'avea nominato segretario o prefetto della segnatura de'brevi. Quantunque nulla operasse nella causa del Carranza, scopo principale di sua legazione, diede però nella corte di Madrid chiari argomenti di coraggio e petto sacerdotale, dappoichè non temendo lo sdegno del re, protestò che sarebbe subito partito se non fosse stato rice-

vuto ed accolto colle onorificenze solite praticarsi coi cardinali legati. Volendo Filippo II nominare alcuni che insieme col cardinale dovessero giudicare il Carranza, resistè coraggiosamente, e con tal fermezza, che il monarca restandone sorpreso, ne concepì una stima particolare; e quando il cardinale partì, ricusò da lui il viatico. Giunto in Genova trovò lettere del nuovo Pontefice che gli comandava riprendere il viaggio per la Spagna, ma egli esposte le sue difficoltà, ebbe il permesso di progredire per Roma, e giunto a' piedi del Papa, questo accogliendolo amorevolmente, gli disse: *monsignore abbiamo occupato il vostro luogo.* Giacchè nel conclave il cardinale sarebbe stato eletto, se non lo calunniavano alcuni invidiosi di sue preclare doti. Le fatiche da lui tollerate nel viaggio, congiunte alla avanzata età, gli cagionarono un' infermità, da cui ristabilitosi riprese con ardore le sue incumbenze. Mai potè indursi ad accettare una pensione annua di mille scudi assegnatagli dalla liberalità del re di Spagna, e non vi volle che l' espresso comando pontificio per fargliela ricevere. Avendo Cesare Speciano portato al cardinale di espressa commissione del Papa la minuta di un breve, come a prefetto di quella segnatura, egli dopo averla ben letta e considerata, modestamente ricusò di spedirla perchè poteva in seguito cagionare notabile pregiudizio alla libertà ecclesiastica, in guisa che allo stesso Pontefice convenne segnarla. Del qual procedere, quantunque s. Pio V ne sia rimasto alquanto risentito, nondimeno poscia ammirò l' integrità e virtù del cardinale. Portatosi a Bologna per alcune necessità, diè compimento al magnifico palazzo incominciato da suo padre, e tornato in Roma si diede di proposito alla correzione del decreto di Graziano, incumbenza già affidatagli da Pio IV.

Passato a miglior vita s. Pio V, entrarono in conclave a' 12 maggio 1572 cinquantadue cardinali, che poca fatica durarono ad eleggerne il successore. Assicurati i cardinali Altemps, Sforza, Orsini, Cesi, e Galli detto di Como, che in quest' occasione il cardinal Farnese si teneva per escluso, avendogli detto il cardinal Granvela che i suffragi del re di Spagna non lo potevano aiutare per motivo di sua gioventù, cominciarono talmente a stringere pel cardinal Boncompagno, al quale molto inclinava il cardinal Bonelli nipote del defunto co' suoi voti, e con quelli del partito di Pio IV, che nel giorno seguente 13 maggio ebbero tutti i voti sicuri e necessari, in vigore de'quali il cardinal Boncompagno nel giorno dopo, in età di settant'anni, restò eletto Pontefice con universale applauso. Portossi frattanto alla sua *Cella* (*Vedi*) il cardinal di Como, per fargli sapere che tutti si erano uniti per dargli il voto, e per avvisarlo di condursi alla cappella, a fine di essere adorato Pontefice. Il cardinal Boncompagno ciò udito, senza punto alterarsi nell' animo, gli domandò se veramente i voti erano bastanti alla sua elezione; e rispostogli dal cardinal di Como ch' erano anco di vantaggio, egli come se nulla di nuovo gli fosse accaduto, seguitò colla stessa tranquillità a scrivere alcune cose importanti, le quali terminate, le mise in petto, e partì verso la cap-

pella dicendo: *Andiamo col nome di Dio.* Eletto Papa prese il nome di Gregorio XIII, e scelse per simbolo le parole del salmo *Confirma hox Deus, quod operatus es in nobis.* A' 20 maggio, festa di Pentecoste, fu solennemente coronato nella basilica vaticana; ed ai 27 detto, montato su di un bianco cavallo, con magnifica cavalcata si portò a prendere il consueto possesso in s. Giovanni in Laterano, che descrissero i due maestri di cerimonie Mucanzio e Firmano presso il Cancellieri, *Storia de' possessi* p. 119. In vece del gettito del denaro al popolo nelle due funzioni del banchetto, e della distribuzione a' conclavisti, ne erogò l'importo in ragionevoli limosine, e di tutto trattammo agli analoghi articoli. Destinò alla segreteria di stato il cardinal Galli, che con lode l'avea disimpegnata col predecessore; alla dateria il prelato francese Contarelli versato nella materia; e per tesoriere Ridolfo Buonfigliuoli, giusto, moderato, diligente ed accorto. Nel primo concistoro fece leggere la bolla di s. Pio V di non alienare i beni della Chiesa, ed accostando la mano al petto, giurò di mai violarla. Deputò i cardinali Borromeo, Paleotti, Aldobrandini, e Paolo d'Arezzo a levare dal clero gli abusi. Ordinò che le determinazioni fatte dal predecessore sul concilio di Trento fossero inviolabilmente osservate; dichiarò che la tacita permissione del Papa non era sufficiente a dispensare i vescovi dalla residenza. Deputò un giorno della settimana per la pubblica *Udienza* (*Vedi*); e per mostrare il desiderio che aveva di sgravare almeno in parte i sudditi, levò il dazio del quattrino sulla carne porcina, ed in Romagna estinse quello sul vino, nella qual provincia abolì i fiscalati venali. Proibì il dipingere gli *Agnus Dei benedetti* (*Vedi*), e il distribuire reliquie false; quindi istituì la festa del ss. *Rosario* (*Vedi*), e continuò la guerra contro i turchi, come si disse all' articolo *Costantinopoli* (*Vedi*).

Considerando che per meglio promovere la religione cattolica erano necessari dotti e santi ministri, Gregorio XIII volle ristabilire, ampliare e fondar di nuovo in diverse parti del mondo ventitre *Collegi* (*Vedi*), ne' quali si dovessero istruire i giovani di tutte le nazioni. Fu grandemente benemerito del *Collegio Germanico* (*Vedi*), fondò il *Collegio Inglese* (*Vedi*), il *Collegio Greco* (*Vedi*), il *Collegio dei Maroniti* (*Vedi*), la casa o collegio de' *Neofiti* (*Vedi*), il *Collegio Romano* (*Vedi*), ed il *Collegio Armeno* (*Vedi*); il quale però non ebbe effetto. Confermò l'ordine equestre di *s. Maurizio*, e lo unì a quello di *s. Lazzaro* (*Vedi*), istituì una particolare *Congregazione per la visita* (*Vedi*), per le diocesi di tutta la cristianità; e per darne l'esempio ai vescovi visitò tutti gli ospedali di Roma. Fece grosse elemosine in privato ed in pubblico, sì a luoghi pii, che a persone particolari; anticipò quelle che mensualmente avea assegnate alle famiglie bisognose, dotò zitelle, beneficò l'università di Perugia, pagò i cospicui debiti contratti dal cardinal Bonelli per la sua legazione di Spagna, e soccorse molti nobili ch'erano vicini a decadere dal grado de' loro maggiori. Tali furono i primordi del pontificato di Gregorio XIII. In

mezzo alle zelanti sue sollecitudini per mantenere la religione cattolica nella Scozia, e per farla risiorire in Inghilterra, provvide alle liti che insorgevano per privilegi tra i vescovi e i regolari, e prese particolar cura dei cisterciensi, premonstratensi e basiliani. Prescrisse il teologo nelle cattedrali; e perchè i parrochi vivessero con più decenza, e meglio attendessero al grave uffizio, dichiarò che non si potessero mettere pensioni sui benefizi curati, i quali non eccedessero cento scudi di rendita. Dell' abiura fatta da Enrico III re di Navarra, dello stocco e berrettone benedetti mandati al re Carlo IX, e della strage degli ugonotti che questi fece eseguire in *Francia* (*Vedi*) il giorno di s. Bartolomeo, ne parlammo a quell' articolo, ed è falsa la calunnia che ne sia stato connivente il Pontefice: la processione ed altre dimostrazioni ch' egli fece, furono per le notizie che ricevette della cessata strage. I discorsi del Papa dimostrarono ch' egli disapprovò quella crudele carnificina, e non volle affatto scomunicare Enrico III, e il principe di Condé, quantunque vi fosse spinto. Frattanto avendo il conte Giovanni Aldobrandini, gentiluomo di Ravenna, tramato occultamente di dare in mano ai turchi la sua patria, e la città d' Ancona, fu pubblicamente decapitato, ed i complici castigati. Colle strette commissioni che diede il santo Padre ai governatori delle provincie pontificie, pose freno alla licenza dei baroni; e colla rinnovazione dei decreti contro le franchigie, i giuochi dei ridotti, e quanto riguardava il rispetto all' onestà, fece conoscere quanto gli era a cuore l' ordine e la giustizia. Attendendo Gregorio XIII all' aumento dell' erario del tesoro papale, nel diminuir le pubbliche gravezze, ed in ricuperare molte terre della Chiesa, accrebbe le rendite della camera apostolica. Riscattò con ingenti somme molti cipriotti fatti schiavi dai turchi; concesse gli spogli ai vescovi poco facoltosi del regno di Napoli; allo spedale della Pietà in Venezia donò diecimila scudi; e compartì pingui pensioni all' arcivescovo di Malvasia esiliato dai turchi, per aver eccitato i popoli di Morea a porsi sotto gli stendardi cristiani nel tempo della guerra della lega.

Avvicinandosi la celebrazione del giubileo universale dell' *Anno santo XI* (*Vedi*), Gregorio XIII comandò eccellenti regolamenti per felicemente celebrarlo, tanto per la provvista de' commestibili, che per l' accomodamento delle strade, proibendo ai proprietari delle case accrescerne il fitto. Per incitare i cardinali a restaurare ed abbellire le loro chiese, ordinò che si facesse quanto occorreva alle principali basiliche, rifacendo i portici della Vaticana e della Liberiana: da questa basilica fece regolarizzare una strada dritta sino alla basilica Lateranense, non che ampliò la strada papale, onde ne fu posta memoria con un' iscrizione sul palazzo Amadei. Inoltre proseguì la fabbrica del tempio vaticano, ne accrebbe i pregi, e donò sontuosi apparamenti, che pur concesse alla basilica Lateranense, cui eresse una nobile cappella pel ss. Sagramento. Alla basilica di s. Paolo fece ornare l' altare maggiore ed altro. Ingrandì la porta Celimontana, e rifece il ponte s. Maria o Rotto. Nel *Palazzo Vaticano* (*Vedi*)

aumentò le stanze, alzò la volta della sala di Costantino, fece dipingere parte delle logge, fece la bellissima galleria, coll'Italia antica e moderna rappresentata con carte geografiche dipinte, l'osservatorio astronomico, la cappella comune, e compì la magnifica sala regia: ampliò inoltre la chiesa ed ospedale di s. Marta, per la famiglia pontificia. Nel 1574 molto faticò il Pontefice per ridurre Giovanni III re di Svezia alla cattolica religione, come per mantenere sul trono di Polonia Enrico di Valois, che divenuto re di Francia col nome di Enrico III, lo soccorse contro gli eretici ugonotti, che in quel reame facevano lagrimevoli danni. Oltre i diversi aiuti riportati al citato articolo Francia, Gregorio XIII nel 1574 mandò al re duecentomila scudi colle proprie galere fino a Marsiglia. Indi dopo replicate preghiere, prima di Carlo IX, poi di Caterina de'Medici sua madre, quindi dello stesso Enrico III, e dopo varie consultazioni, il santo Padre spedì due bolle, la prima a'24 agosto 1574, l'altra a'18 luglio 1576, nell'una si applicavano alla corona sopra i frutti ecclesiastici un milione di franchi, o un milione di lire tornesi, o sia scudi romani trecentomila circa, al dir del Bernini, *Storia delle eresie* tom. IV, cap. X, p. 542; nell'altra si concedeva la facoltà di alienare beni stabili del clero, pel valore di un milione di franchi. Queste due bolle per grata memoria a Gregorio XIII furono inserite nel tomo IV de' *Commentari del clero gallicano. Vedi* Natale Alessandro, *Histor. eccles.* saec. XVI, cap. I, art. XXI, num. 1. Il re di Spagna (*Vedi*), avendo supplicato anch'egli il Pontefice per la guerra de' turchi e quella delle Fiandre, di poter alienare beni ecclesiastici, Gregorio XIII vi accondiscese con diverse condizioni, e ad istanza dello stesso Filippo II eresse la sede vescovile di Burgos in metropoli. Nell'anno santo 1575, che con gran divozione celebrò, Gregorio XIII diè magnifico alloggio al granduca di Toscana, al duca di Parma, ad Ernesto di Baviera, ed al cugino Carlo di Cleves che onorò dello stocco e berrettone benedetti, e morendo venne sepolto nella chiesa di s. Maria dell'Anima: ai desolati servi di Carlo, il Papa diede scudi cento per ciascuno. Permise ai cappuccini di dilatarsi per tutto il mondo, e beneficò la loro chiesa in Frascati, rifacendo più ampla quella di Roma; si adoperò per impedir la confessione angustana in Boemia, per indurre Massimiliano II a prendere in Roma la corona imperiale, e per sedare i tumulti di Genova.

Nel 1576 morì in Roma l'arcivescovo Carranza, di cui parlammo altrove, con riputazione di santo, benchè giudicato sospetto di eresia; ed il Pontefice fece porre un epitaffio sulla di lui tomba, nel quale si disse uomo illustre per costumi e per sapere, modesto nelle prosperità, e paziente nelle avversità. La corte di Spagna non andò esente da critiche, pel rigore esercitato sull'arcivescovo. Per l'impresa contro l'Africa il santo Padre accordò a Sebastiano re di Portogallo centocinquantamila scudi sui beni di chiesa, e per le sue suppliche istituì il vescovato di Macao. Smunto il pontificio tesoro per le sovvenzioni date alla Germania ed alla Francia, per la

fortificazione e guardie della marina e dello stato d'Avignone, per le limosine e sostentamento di tanti collegi, ed altro, il Papa impose alcune decime sopra i benefizi d'Italia, esclusi i luoghi pii, i mendicanti, e i dominii veneti, ed eresse un luogo di monte estinguibile. Frattanto Gregorio XIII conchiuse una lega con Filippo II per liberare Maria Stuarda regina di Scozia dalla tirannica prigionia in cui la teneva Elisabetta regina d'Inghilterra, e provvedere alle cose del regno; in pari tempo esortò i veneziani a non ricevere l'ambasciatore inglese, usò loro diverse attenzioni, e distinse il doge Mocenigo col donativo della rosa d'oro benedetta: in tale lega il Papa si adoperò perchè vi entrassero i re di Svezia e di Polonia. Minacciato lo stato ecclesiastico dalla peste, il Papa ricorse in più modi al divino patrocinio, e spese più di duecentomila scudi per le debite provvisioni. Ottenne da Ridolfo II che nel domandar la conferma della sua elezione all'impero, usasse termini ossequiosi, come meglio si è detto all'articolo *Germania* (*Vedi*). Nel 1577 spedì nella Svezia il gesuita p. Possevino per ricevere l'abiura del re, e dar sesto agli affari religiosi. Dopo breve vertenza il santo Padre concesse a Filippo II, come re di Napoli e Sicilia, la nomina alle vacate chiese di Catania e Palermo, istituendo a di lui istanza i vescovati di s. Marta, Truxillo ed Arequipa. Con l'aiuto del duca di Savoia Emanuele Filiberto, ricuperò Gregorio XIII alla santa Sede i feudi di Montafia e Tigliole nella diocesi d'Asti: più tardi riconquistò Lonzano e Cisterna di Piemonte devoluti alla camera apostolica per morte del conte Baldassare Rangone. Con grande soddisfazione del suo zelo cominciò l'anno 1578, per la speranza che in esso concepì della riduzione di più provincie orientali alla pontificia obbedienza, per la conversione dallo scisma dell'arcivescovo di Naxivan, per quella del patriarca di Caldea che stabilitosi in Roma fu generosamente provveduto, per quella del patriarca de' maroniti, per quella dell'arcivescovo di Cranganor, e per quanto fece cogli abissini ed etiopi. Soccorse que' ruteni ch'erano in Caffa, nella Taurica Chersoneso, ed i greci cui mandò molti libri stampati; e presso il re portoghese procurò di far reintegrare del regno Giovanni re dell'isola Ceylan, detronizzato per essersi fatto cristiano con ventimila dei suoi sudditi. Confermò l'ordine equestre dello Spirito Santo, istituito da Enrico III, o meglio rinnovato. Deputò una congregazione di uomini dotti per l'emendazione della Bibbia greca; ed essendosi incominciato sotto Pio IV, e s. Pio V la correzione del decreto di Graziano, e di tutto il *Diritto canonico* (*Vedi*), per la quale il Papa avea lavorato, ne incaricò del compimento il celebre Pamelio, quindi lo fece stampare in Roma. Si occupò della bonificazione delle saline di Cervia, e nel porto cesenatico fece nuove case, e il ponte sul canal grande; affrancando e ricuperando ai dominii della Chiesa diversi castelli, e le città di Forlimpopoli e Bertinoro. Nate nuove contese nel 1579 tra il duca di Modena e la repubblica di Lucca pei confini della Garfagnana, con successo il Papa s'inter-

pose. Colla stessa premura sopì i contrasti insorti tra i duchi di Mantova e di Nivers sopra una parte dal Monferrato; e le vertenze tra l'ordine gerosolimitano e la repubblica di Venezia: similmente Gregorio XIII presso Filippo II, beneficò i napoletani malcontenti del vicerè, e pacificò con lui Stefano Battori nuovo re di Polonia, che gli avea mandato ambasciatori di obbedienza, e perciò riconosciuto non ostante le proteste del re di Francia.

Con gran premura il santo Padre si applicò per l'elezione del nuovo generale dell'ordine *Francescano* (*Vedi*), e perchè in Francia fosse ricevuto il concilio di Trento. Non concesse al cardinal *Enrico* (*Vedi*) re di Portogallo la dispensa di prender moglie. Intraprese il disseccamento delle valli di Ravenna, e pose fine alla controversia sui sali di Comacchio col duca di Ferrara, e tra questi e la comunità di Bologna sui confini del territorio. Pubblicò la raccolta di tutte le bolle e costituzioni pontificie da s. Gregorio VII sino ai suoi tempi; ed eresse Crema in seggio vescovile. Nel 1580 gran fatica sostenne il Pontefice per comporre una differenza colla Francia, per aver fatto colà il nunzio Dandini stampare e distribuire la bolla *in Coena Domini.* Non cessando Michele Baio di spargere ed insegnar gli errori condannati da s. Pio V, il Papa ne rinnovò la condanna, ed ottenne l'abiura di Baio che però non fu sincera. Soffrendo gravi danni dai protestanti la religione cattolica nella Stiria e nella Carintia, con successo il santo Padre ottenne opportuni provvedimenti dall'arciduca Carlo. Afflitta Roma dall'epidemia del castrone, particolar cura ne prese il Pontefice, che con bolla confermò i nuovi statuti dell'alma città. Nel 1580 solennemente collocò il corpo di s. Gregorio Nazianzeno nella sontuosa cappella da lui edificata nella *Chiesa di s. Pietro in Vaticano* (*Vedi*), e dal suo nome detta *Gregoriana.* Nel 1581 si querelò con Filippo II per la pace conchiusa coi turchi, la cui potenza voleva egli abbattere a bene del cristianesimo. In questo tempo, come dicemmo all'articolo *Gerosolimitano* (*Vedi*), il gran maestro l'Evesque fu imprigionato: Gregorio XIII spedì a Malta monsignor Visconti a liberarlo, ed avocò a sè il giudizio. Portatosi il gran maestro in Roma, fu benignamente accolto, e poi dichiarato innocente: da questo Papa ebbero origine gli inquisitori e visitatori apostolici di Malta, la cui serie riportammo al citato articolo. Continuando la visita che nell'Italia avea ordinato il Pontefice a tutte le diocesi, i veneziani vi si opposero, ma poscia si sottomisero con gran vantaggio del culto divino. Contemporaneamente assalito Ivan IV czar di Russia, che altri chiamano Giovanni Basilio, dal re di Polonia, ricorse per l'interposizione al Pontefice, il quale gli spedì per nunzio il gesuita p. Antonio Possevino con brevi, ricchi doni, e con un sunto del concilio di Firenze: conchiuse il nunzio la bramata pace, e rispose egregiamente a tutte le obbiezioni che su punti religiosi gli fece il principe, di che se ne parla all'articolo Russia. Confermò ai fornari i privilegi loro concessi da Leone X e Giulio III, massime sui loro crediti; reintegrò ed ampliò

quegli antichi accordati da altri Pontefici alle università de' mercanti, merciari, speziali ed altri; e pei poveri assegnò il monistero di s. Sisto per abitazione. Nel principio dell'autunno 1581 assalito il santo Padre da febbre terzana, diede agli ambiziosi e speculatori qualche speranza di sede vacante: tuttavia non lasciò di dare udienza, e col vigore del suo temperamento, colla regola del vivere, e col benefizio dell'aria di Frascati e del Quirinale, ove avea incominciato a edificare il palazzo apostolico, riavutosi in breve, attese con maggior premura e forza che mai all'estirpazione degli abusi e dell'eresie, ed all'amplificazione della Sede apostolica.

Nel 1582 il Papa s'immortalò con la celebre correzione del *Calendario* (*Vedi*), che a suo onore fu chiamato *Gregoriano*, ne comandò l'osservanza, ed ordinò la correzione del *Martirologio romano* (*Vedi*). In quest'anno per la carestia della Campagna romana, fece cavare cinquantamila scudi dal Castel s. Angelo, per provvedere ai bisogni; ed eresse in arcivescovato la sede vescovile della sua patria Bologna, della cui gratitudine, come degli altri benefizi compartitigli dal concittadino Pontefice, se ne tenne proposito all'articolo Bologna. Gran dolore provò Gregorio XIII nel 1583 per l'apostasia di Ghebardo Truchses arcivescovo ed elettore di *Colonia* (*Vedi*): lo depose, ed istituì la nunziatura apostolica di Colonia. Gravi danni recando allo stato della Chiesa i fuorusciti e malviventi, contro di essi spedì gente armata, e lo stesso Iacopo Boncompagno generale di s. Chiesa, il quale più con accorte maniere che con la forza ne frenò l'impeto e le devastazioni. Continuando i malviventi a commettere atroci misfatti nel 1583, nacque tra i *Birri* ed alcuni nobili romani quella funesta zuffa che descrivemmo a quell'articolo. In quest'anno estinse il dazio del macinato, ed acquistò i territorii delle Chiane nei confini della Toscana. Negli ultimi del suo pontificato ricevette la consolazione di accogliere la celebre ambasceria del *Giappone* (*Vedi*), che in nome di tre re dichiararono la loro obbedienza al successore di s. Pietro. Altri fasti di questo Pontefice, sono l'aver fatto in Roma amplissimi granari nelle terme di Diocleziano, restaurate le carceri Savelli, erette fontane nelle piazze Navona, del Popolo e della Rotonda; in Porto fabbricati diversi magazzini, ridotto in ottimo stato le mura e la fortezza d'Ancona, e fortificato Avignone; costruì il ponte Centino ai confini della Toscana, fabbricò un palazzo in Loreto, e la strada che conduce al santuario, ed in Monte Porzio edificò la chiesa di s. Gregorio. Approvò la congregazione dell'oratorio istituita da s. Filippo Neri, onde quelli che ne fanno parte sono detti filippini; e separò i carmelitani calzati dalla nuova riforma degli scalzi. Ordinò che la festa di s. Anna madre della Beata Vergine fosse per tutto il mondo celebrata a' 26 luglio con uffizio di rito doppio, e pose nel martirologio romano il gran Pontefice s. Gregorio VII. Determinò che ne' monisteri e conventi di Spagna non potessero abitare meno di tredici religiosi. Eresse in vescovato la chiesa di s. Severo nel regno di Napoli; ed alle prime

sette chiese di Milano concesse le indulgenze che godono quelle di Roma. Confermò la confraternita del Gonfalone, e l'eresse in arciconfraternita; ed approvò la confraternita della Pietà de' carcerati. Soleva recarsi a Civitavecchia nell'autunno, e nella primavera ed altri tempi a Frascati nella villa Mondragone e nella villa Boncompagno. Nel fine di agosto 1578 fu ancora alla Madonna della Quercia presso Viterbo, gli concesse privilegi, indulgenze e donativi, approvando ed ampliando la fiera. In quella circostanza visitò le amenissime ville di Bagnaia, di Caprarola e della Sforzesca, dei cardinali Gambara, Farnese e Sforza.

Aggravato Gregorio XIII dal peso di ottantatre anni e tre mesi di età, avendo voluto contro il parere de' medici e de' suoi amorevoli e familiari, osservare esattamente la quaresima, e non guardarsi dalle fatiche del suo ministero, a' 5 aprile fu assalito da lenta febbre, e da molesta infiammazione di fauci; ma nè anche per questo lasciò egli i cibi magri, nè le solite occupazioni. Nella domenica dopo aver celebrato la messa, volle intervenire alla cappella, e nel lunedì tenne concistoro. Nel dì seguente si pose a letto contro sua voglia, e sebbene nel mercoledì dasse speranza di miglioramento, in breve tempo la natura cedè sì precipitosamente, che non rimanendo tempo nè forza a formata confessione o a nuova comunione, cui gl' impedì il vomito di ricevere come ansiosamente desiderava, prima che gli fosse compitamente amministrata l'estrema unzione dal cardinal Boncompagni penitenziere maggiore, in mezzo a frequenti atti di pietà, che con voce tramortita replicava, soavemente spirò a' 10 aprile 1585, avendo governato dodici anni, dieci mesi e vent'otto giorni. Fu sepolto presso la sua cappella Gregoriana nella basilica vaticana, ove nel decorso secolo gli fu eretto quel deposito di cui parlammo al vol. XII, p. 299 del *Dizionario:* l'anteriore di stucco fatto da Prospero di Brescia è riportato inciso dal Bonanni alquanto differente dall'odierno, anche in ciò ch'è rimasto ad ornar la semplice tomba di Gregorio XIV, *Numismata summ. Pont. templi Vaticani*, p. 110. Quello di stucco fu eretto per ordine del cardinal Girolamo Boncompagni, quello di marmo per volere del cardinal Jacopo Boncompagni, agnati del Pontefice. In otto promozioni creò trentaquattro cardinali, fra'quali due nipoti Filippo Boncompagni e Filippo Guastavillani o Vastavillani, non che Francesco Sforza. parente della moglie del proprio figlio: inoltre dai cardinali di Gregorio XIII uscirono i Papi Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX e Leone XI, tutti creati nella penultima promozione. La sua famiglia *Boncompagno* (*Vedi*) fu da lui assai beneficata, al modo che dicemmo a detto articolo: però del palazzo Sora di Roma, che ha dei pregi, e che il Milizia non crede del Bramante come si reputa, se ne parlò al vol. XXIV, p. 251 del *Dizionario*. Giacomo suo figlio ch'ebbe prima di farsi ecclesiastico da una donna libera, indi da lui legittimato e ricolmato di dignità, di feudi e di ricchezze, per avere di propria autorità cavato dalle carceri un servitore che gli era caro, e sebbene poscia ve lo riconducesse, il Papa lo confinò

a Perugia da dove nol richiamò che per reiterate istanze di principi ragguardevoli. Le rare virtù di questo gran Pontefice, uno dei più illustri che occuparono la cattedra di san Pietro, trassero dopo la sua morte le lagrime del popolo, che lo riguardò come uno dei più degni Papi, indefessamente attento al bene de' suoi sudditi; ma il suo governo non fu abbastanza severo, e ladronecci gravissimi rimasero impuniti, cui energicamente riparò l'immediato successore Sisto V. Era egli per riguardo al corpo di statura alta, di complessione robusta, di naso aquilino; con occhi azzurri, barba folta e composta in guisa che conciliava venerazione, e indicava maestà. Molto piacevasi di cavalcare per la città e fuori, secondo l'uso d'allora, ed era di tale agilità che salendo a cavallo non abbisognava di aiuto: camminava a passi grandi e veloci.

Per rispetto poi alle qualità dell'animo, nelle risoluzioni era accorto, nel praticare grave, nelle risposte pronto; nel vestire e nel mangiare moderato: co' poveri fu misericordioso, co' disgraziati disposto sempre al soccorso, e co' letterati sì sollecito nel provvederli, che ben quarantasette ne provvide con cariche ragguardevoli, altri stipendiandoli del proprio, con dieci scudi d'oro al mese, parte di palazzo e due servitori, come narra il Serassi nella *Vita di Mazzoni* p. 49. La maggior sua gloria era il dispensar favori, e perciò contava per perduto quel giorno, in cui non corrispondesse con prove della sua innata beneficenza. Dice il Vittorelli in Ciacconio t. IV, p. 7, che la sua liberalità non ebbe limiti, perchè greci, cipriotti, tedeschi, inglesi, scozzesi, polacchi, moscoviti; indiani, ungheri, illirici; boemi, moravi, lituani, transilvani, sassoni, svizzeri, francesi, italiani, dotti, ignoranti, nobili, plebei, vergini, vedove, maritate, zitelle; orfani, luoghi pii, famiglie religiose e secolari, tutti parteciparono della generosità di Gregorio XIII; e pure non lasciò debito, ma un avanzo di settecentomila scudi. Il senato aggregò alla nobiltà il figlio Giacomo, ed eresse in Campidoglio una statua al Pontefice. Dei biografi di Gregorio XIII ne trattammo al citato articolo Boncompagni. Vacò la santa Sede tredici giorni. *V.* Principio Fabricii, *Delle allusioni, imprese ed emblemi sopra la vita di Gregorio XIII*, Roma 1588 pel Grassi.

GREGORIO XIV, P. CCXXIX. Nicolò Sfondrati ebbe per padre Francesco conte di Rivera, barone di Valsessina fatto da Carlo V, chiamato il *Padre della patria*, che dopo la morte della moglie nel 1544 Paolo III creò cardinale. La madre fu Anna Visconti, che morta in Somma, castello nel Milanese di sua famiglia, dove si era portata a visitare Maddalena Visconti sua genitrice, Nicolò fu estratto dal suo cadavere agli 11 febbraio 1535, dopo sette mesi dacchè era stato conceputo. La famiglia Sfondrati era nobile di Milano, ma originaria di Cremona, come può vedersi nel p. Vairani nei *Documenti cremonesi*, par. II, p. 83, la quale discendeva da un certo Corrado tedesco, che in tempo di Ottone IV imperatore venne in Italia, ove i suoi discendenti gli accrebbero lo splendore, come si legge in Gio. Francesco Crescenzi;

de' ss. Vincenzo ed Anastasio alle tre fontane, prefetto della congregazione delle indulgenze e sacre reliquie.

Anno 1839.

Nell' anniversario dell' elezione si aprì il nuovo museo Gregoriano-egizio. Discoprimento del tabulario capitolino. Si pubblica il libro intitolato: *Esposizione di diritto e di fatto, con autentici documenti, in risposta alla dichiarazione e memoria del governo prussiano, pubblicata nella gazzetta di stato di Berlino il* 31 *dicembre* 1838. Viaggio del Pontefice a s. Felice ed a Terracina, cui vennero stabiliti miglioramenti tanto per la salubrità dell'aria, che ad ornato e comodo della città. A' 26 maggio solenne canonizzazione nella basilica vaticana, dei beati Alfonso de Liguori, Francesco di Girolamo, Giovanni Giuseppe della Croce, Pacifico da Sanseverino, e Veronica Giuliani. Quindi con breve de' 21 giugno, che comincia *Patriarchalem basilicam nostram Lateranensem*, diretto al cardinal arciprete e capitolo lateranense, accompagnò il dono che fece al capitolo stesso del calice d' oro che avea usato nella messa pontificale celebrata nella funzione di detta canonizzazione; e confermò col medesimo breve tutti i privilegi in qualunque modo concessi dai Papi predecessori alla chiesa lateranense, a' canonici e clero di essa. Qui noteremo che il Papa compartì altri benefizi alla medesima, sia col marmoreo pavimento della sagrestia, sia per la nuova vita ch' ebbero le pitture affumicate del Balducci nella volta dell'altare papale, mentre nella sottoposta cappella o confessione, come si disse all'articolo Fenestrella, vennero operati restauri ed abbellimenti. Edifizio eretto per abitazioni nella via di Ripetta. Bonificazione della valle Umbra compita. A' 3 dicembre pubblicazione della lettera apostolica, *In supremo apostolatus fastigio constituti*, contro l' inumano commercio degli schiavi.

Concistori.

De' 18 febbraio. Creò dieci vescovi ed arcivescovi, ed il seguente cardinale.

Carlo Acton, nato in Napoli, pubblicato nel concistoro de' 24 gennaio 1842. Prete del titolo di s. Maria della Pace.

Dei 21 febbraio. Creò sei vescovi ed arcivescovi, compreso il patriarca titolare di Costantinopoli.

Degli 8 luglio. Creò nove vescovi ed arcivescovi, ed il seguente cardinale, pronunziando l' allocuzione *Officii memores tuendorum Ecclesiae jurium*, in difesa dell'arcivescovo di Gnesna e Posnania Martino de Dunin, con la quale si lamentò dell' ingiusta condanna fatta contro di lui dai giudici laici a cagione de' matrimoni misti.

Ferdinando Maria Pignatelli, della congregazione de' chierici regolari teatini, di Napoli. Prete del titolo di s. Maria della Vittoria, e arcivescovo di Palermo.

Degli 11 luglio. Creò sei vescovi.

Dei 22 novembre. Creò quattro vescovi ed arcivescovi, e con l' allocuzione *Multa quidem gravia et acerba* deplorò alcuni ruteni-uniti della Lituania e della Russia Bianca, i quali con una parte del clero e del popolo, lasciata miserabilmente la Chiesa cattolica, erano passati sotto gli scismatici della chiesa greco-russa.

De' 23 dicembre. Creò quattordici vescovi ed arcivescovi, ed i quattro seguenti cardinali.

- *Giovanni Maria Mastai Ferretti* di Senigallia, pubblicato nel concistoro de' 14 dicembre 1840. Prete del titolo de' ss. Marcellino e Pietro, arcivescovo d'Imola.

Ugone Roberto Giovanni Carlo de la Tour d'Auvergne Lauraguais, della diocesi di Tolosa. Prete, vescovo d'Arras.

Gaspare Bernardo Pianetti di Jesi, pubblicato nel concistoro dei 14 dicembre 1840. Prete del titolo di s. Sisto, vescovo di Viterbo e Toscanella.

Luigi Vannicelli Casoni di Amelia, pubblicato nel concistoro de' 24 gennaio 1842. Prete del titolo di s. Calisto, legato apostolico di Bologna.

ANNO 1840.

Riconoscimento della repubblica del Chilì, e stabilimento d'un incaricato d'affari di essa presso la santa Sede. Compimento della riedificazione del tempio di s. Maria degli Angeli presso Asisi, pel quale contribuì del proprio; e deputazione del cardinal Luigi Lambruschini a consacrarlo nel pontificio nome, il che eseguì agli 8 settembre. Compita la sontuosa nave traversa della basilica di s. Paolo, il Papa a' 5 ottobre ne consagrò solennemente l'altare principale, pronunziando l'allocuzione *Sacra inter monumenta.* Riedificazione d'un tratto dell'acquedotto Felice, fuori di porta Maggiore. Guarentigia ai rispettivi autori sulla proprietà delle opere letterarie ed artistiche pubblicate. Epistola enciclica *Probe notis*, XVIII kal. septembris, per eccitare i fedeli a contribuire limosine alla benemerita società della propagazione della fede, in onore della quale società fece coniare una medaglia. Lettera apostolica *Augustissimam beatissimi apostoli Pauli*, per invitare i fedeli a somministrar soccorsi pel risorgente tempio della basilica ostiense.

Concistori.

De' 27 aprile. Creò diciotto vescovi ed arcivescovi, oltre il patriarca di Babilonia ossia de' caldei, con l'allocuzione *Quas Ecclesia Catholica apud gentem Chaldaeorum;* quindi pronunziò l'allocuzione *Afflictas in Tunquino*, in cui commendò la fortezza di quei missionari, che le catene, le percosse e la morte non valsero a rimuoverli dal confessare pubblicamente e costantemente la fede di Gesù Cristo, massime nella Cina, Tonkino e Cocincina.

Dei 13 luglio. Creò tredici vescovi ed arcivescovi.

Dei 14 dicembre. Creò quattordici vescovi ed i due seguenti cardinali.

Lodovico Altieri romano, pubblicato nel concistoro de' 21 aprile 1845, dell'ordine de' preti.

Silvestro Belli di Anagni, pubblicato nel concistoro de' 12 luglio 1841. Prete del titolo di s. Balbina, vescovo di Jesi. Defunto a' 9 settembre 1844.

Dei 17 dicembre. Creò sei vescovi ed arcivescovi, e provvide un monistero *nullius.*

ANNO 1841.

Formazione del censo gratuito o statistica della popolazione di Roma. Convenzione tra la santa Sede e Carlo Alberto re di Sardegna sull'immunità ecclesiastica personale, fatta nel marzo. Convenzione tra la santa Sede apostolica e Francesco IV arciduca d'Austria duca di Modena, sull'esercizio del foro ecclesiastico specialmente criminale, e sopra altri punti di di-

sciplina, conchiusa in maggio. Giungono in Roma a fare omaggio al Papa i deputati de' tre regni cristiani del Tigrè, dell'Amara e di Schoa nell'Abissinia. La pia casa d'industria e l'istituto de' sordomuti fioriscono: il secondo ne dà pubblico saggio al Pontefice e cardinali. Il vicerè d'Egitto Mehemed Alì volendo donare alla basilica di s. Paolo bellissimi rocchi d'alabastro orientale, una divisione della marineria pontificia si reca a prenderli all'isola di Filac. Il Papa spedisce donativi al vicerè, che poi con lettera ne espresse il sommo gradimento. A' 30 agosto intraprende il viaggio per visitare diversi santuari de' suoi stati, ed a' 6 ottobre fa ritorno in Roma: Perugia, Orvieto e Viterbo ne celebrarono l'avvenimento con medaglie all'uopo coniate; per tutto dimostrazioni d'entusiasmo, fedeltà e venerazione. Riconoscimento di d. Maria II regina di Portogallo, e ricevimento d'un suo ministro presso la santa Sede. Colla lettera apostolica *Cum hominum mentes*, de' 31 ottobre, riformò e richiamò al primiero splendore l'ordine equestre dello sperone d'oro. Protezione alla vaccinazione del vaiuolo.

Concistori.

Del primo marzo. Creò sei vescovi ed arcivescovi, ed il seguente cardinale, pronunziando l'allocuzione *Afflictas in Hispania religionis res*, con la quale alzò di nuovo la voce apostolica sui molti riprovevoli ordinamenti emessi, e sui fatti colà eseguiti dal governo contro il diritto della Chiesa.

Lodovico Giacomo Maurizio de Bonald della diocesi di Rhodez. Prete del titolo della ss. Trinità al monte Pincio, e arcivescovo di Lione.

Dei 12 luglio. Creò dodici vescovi ed arcivescovi, ed il seguente cardinale.

Pasquale Gizzi di Ceccano, pubblicato nel concistoro de' 22 gennaio 1844. Prete del titolo di s. Pudenziana, e legato apostolico di Forlì.

Dei 15 luglio. Creò quattro vescovi ed arcivescovi.

Anno 1842.

L'imperatore di Russia Nicolao I, grato alle accoglienze fatte dal Papa al granduca Alessandro principe ereditario, gli mandò in dono una gran tazza di malachite con basamento di diaspro; e poi quantità di malachite per la basilica ostiense: la tazza venne dal Papa destinata alla biblioteca vaticana, cui fece pur dono di una raccolta d'idoli, ed altre cose d'oro e di bronzo, antiche ed indiane. Nell'anniversario dell'elezione si aprirono al pubblico le terze loggie del palazzo vaticano, restaurate sotto la direzione del cav. Filippo Agricola: i magnifici abbellimenti, accrescimenti e restauri de' palazzi e giardini pontificii del Vaticano, del Quirinale e di Castel Gandolfo furono operati in epoche diverse. Ai 22 febbraio pubblicò la lettera apostolica *Catholicae religionis*, con la quale raccomandò a' fedeli l'infelice stato della religione in Ispagna, prescrivendo solenni preghiere con indulgenza plenaria in forma di giubileo. Lettera apostolica *Inter ea, quae supremi apostolatus munere urgente*, emanata il primo di aprile, e diretta ai vescovi della Svizzera, riguardante l'abolizione dei conventi. Nell'aprile in Lisbona fu formalmente battezzato l'infante di Portogallo d. Gio. Maria Fernando Gregorio, tenuto al sacro fonte dal Papa, che inviò in dono alla regina madre Maria II la rosa

d'oro benedetta. La repubblica dell'Equatore commise una missione speciale ad un suo rappresentante, che giunse in Roma nel maggio. Affida ai religiosi ospitalari benefratelli l'arcispedale di s. Giacomo in Augusta, aumentando l'edifizio d'un nuovo grandioso braccio, e la facciata esterna della contigua chiesa. Istituzione de'navigli a vapore. Il tempio di Marte Ultore, la piramide di Caio Cestio, e l'arco di Druso sono resi più visibili. Torna a visitar Civitavecchia, per osservare il progresso delle mura ampliate, delle fortificazioni, i lavori idraulici, ed altre cose ordinate. A monsignor Antonio Traversi patriarca di Costantinopoli defunto, nella basilica Liberiana, di cui l'aveva fatto canonico, gli fa celebrare i funerali, ed ivi gli erige un marmoreo monumento. Orvieto con medaglia monumentale volle ricordare le riparazioni fatte alla famosa facciata del duomo.

Concistori.

Dei 24 gennaio. Creò sedici vescovi ed arcivescovi, ed i due seguenti cardinali, pronunciando l'allocuzione *Quod tamdiu ad faciliorem Sabinensis ecclesiae*, circa il nuovo ordinamento di sua diocesi.

Federico Giuseppe Schwarzenberg di Vienna d'Austria. Prete del titolo di s. Agostino, arcivescovo di Salisburgo.

Cosimo Corsi di Firenze. Prete del titolo de' ss. Giovanni e Paolo, vescovo di Jesi.

De' 27 gennaio. Creò quattordici vescovi ed arcivescovi, compreso il patriarca di Cilicia degli armeni, con l'allocuzione *Benedicti XIV gloriosissimae memoriae praedecessoris nostri.*

De' 23 maggio. Creò quattordici vescovi ed arcivescovi.

Ai 22 luglio. Creò ventuno vescovi ed arcivescovi, e pronunziò l'allocuzione *Haerentem diu animo nostro dolorem ob miserrimam Catholicae ecclesiae in Russiaco imperio conditione alias*, seguita da una *Esposizione corredata di documenti sulle incessanti cure della stessa Santità Sua, a riparo dei gravi mali da cui è afflitta la religione cattolica negli imperiali e reali dominii di Russia e Polonia.*

Anno 1843.

Donativi alla università romana di vari oggetti. Erezione dell'arsenale marittimo in Ancona beneficata in altri modi, oltre la fortezza restaurata e l'erezione in essa del bastione Gregoriano. Visita delle provincie di Marittima e Campagna, e del nuovo porto e canale di Terracina in costruzione: Frosinone ne volle eternare la memoria colla coniazione d'una medaglia; ovunque applausi e proteste di amore filiale. In giugno con decreto apostolico commise al cardinal Pietro Ostini di consagrare monsignor Antonio Gava vescovo di *Belluno* e *Feltre* (*Vedi*), ai quali articoli sono riportate le beneficenze patrie e l'istituzione del seminario Gregoriano. Breve apostolico de' 5 agosto, *Inter maximas et acerbissimas quas turbulentissimis hisce temporibus*, di condanna del libro intitolato: *Lettera sulla direzione degli studi*, Ginevra 1843. Breve ai cattolici d'Olanda, *In sancta hac Petri Sede*, de' 4 settembre, contro Enrico Giovanni Van Buul, nuovo arcivescovo scismatico d'Utrecht. Lettera apostolica degli 8 novembre, *Ubi novam impiorum hominum societatem in tua dioecesi*, indirizzata al vescovo di Bayeux, con la quale

condannò la nuova setta di Pietro Michele Vintras, che pretende avere misteriose comunicazioni col divino Spirito. Beatificazione della ven. Maria Francesca delle cinque piaghe, celebrata a' 12 novembre.

Concistori.

Dei 27 gennaio. Creò diecisette vescovi ed arcivescovi, compreso il patriarca titolare di Costantinopoli, ed i seguenti quattro cardinali.

Francesco di Paola Villadicani di Messina. Prete del titolo di s. Alessio, arcivescovo di Messina.

Ignazio Giovanni Cadolini di Cremona. Prete del titolo di s. Susanna, arcivescovo di Ferrara.

Paolo Mangelli di Forlì. Diacono di s. Maria della Scala.

Giovanni Serafini di Magliano in Sabina. Diacono de' ss. Vito e Modesto, prefetto generale della congregazione delle acque e strade.

Dei 30 gennaio. Creò tredici vescovi ed arcivescovi.

Dei 3 aprile. Creò nove vescovi ed arcivescovi, compreso il patriarca di Lisbona, con l'allocuzione *Conquesti sumus non semel*, sulle cose del Portogallo, di cui procede il riordinamento, anzi è quasi al suo termine; e colla promulgazione del nuovo cardinal camerlengo di santa romana Chiesa.

Dei 19 giugno. Creò dodici arcivescovi e vescovi, coi due seguenti cardinali, avendo pronunciata l' allocuzione *Quod fuit die 3 aprilis*, egualmente riguardante gli affari col regno di Portogallo.

Francesco Soraiva da s. Lodovico di Braga. Prete, patriarca di Lisbona.

Antonio Maria Cadolini di Ancona, della congregazione dei chierici regolari di s. Paolo. Prete del titolo di s. Clemente, vescovo d'Ancona.

Dei 22 giugno. Creò sette vescovi ed arcivescovi.

Anno 1844.

Compimento della strada riaperta, che da Civitavecchia mette ad Orbetello ed a tutta la maremma toscana. Nuovo museo Gregoriano con galleria nel palazzo lateranense. Nella basilica vaticana agli 11 febbraio consagrò vescovi i cardinali Castracane, Polidori, Cagiano e Clarelli. A' 12 marzo, festa di s. Gregorio I Magno, l'artistica congregazione dei Virtuosi al Pantheon eseguì in Campidoglio la premiazione del secondo concorso biennale Gregoriano, col fondo assegnatole in perpetuo dal Papa. Lettera enciclica degli 8 maggio, *Inter praecipuas machinationes*, contro le società bibliche, ed i settari biblici riprovati e condannati, massime quelli di Nuova York in America, appartenenti alla società denominata *Alleanza cristiana*. Il re de' francesi Luigi Filippo donò al Pontefice due quadri, uno in ismalto sopra tavola di porcellana, in cui Vittoria Jacquetot dipinse la Madonna del velo di Raffaello, l'altro in arazzo rappresentante s. Stefano protomartire. Rifusione della nuova campana maggiore della patriarcale basilica Liberiana, benedetta poi solennemente dallo stesso Papa a' 3 maggio 1845. Essendo presidente dello studio del musaico in grande ed in ismalti tagliati della rev. fabbrica di s. Pietro monsignor Lorenzo Lucidi, il Pontefice assegnò alla conservazione ed incremento del medesimo annua somma perpetua. La grande operazione poi del censimento ha formato una delle primarie, gravi e serie sollecitudini del Pontefice, per cui è stata trattata con im-

parzialità e giustizia, colla maggior fiducia verso i censiti per la revisione intrapresa, forse la più grandiosa che si conosca, massime nel pro-presidentato di monsignor Gaspare Grassellini.

Concistori.

Dei 22 gennaio. Creò venti vescovi ed arcivescovi, compreso il patriarca titolare di Costantinopoli; creò i tre seguenti cardinali, e conferì l'uffizio di vice-cancelliere di santa romana Chiesa, e sommista delle lettere apostoliche.

Fabio Maria Asquini di Udine, pubblicato nel concistoro de'21 aprile 1845. Prete del titolo di s. Stefano al Monte Celio.

Anton Maria Cagiano de Azevedo della diocesi d'Aquino. Prete del titolo di s. Croce in Gerusalemme, e vescovo di Senigallia.

Nicola Clarelli Paracciani di Rieti. Prete del titolo di s. Pietro in Vincoli, e vescovo di Montefiascone e Corneto.

Dei 25 gennaio. Creò undici vescovi ed arcivescovi, compreso il patriarca di Cilicia degli armeni, pel quale pronunziò l'allocuzione *Successione patriarcarum non interrupta.*

De'17 giugno. Creò diecinove vescovi ed arcivescovi, fra' quali il cardinal vescovo suburbicario d'Ostia e Velletri, decano del sacro collegio, e legato apostolico di Velletri.

De' 22 luglio. Creò otto vescovi ed arcivescovi, ed i tre seguenti cardinali.

Francesco Capaccini romano, pubblicato nel concistoro de' 21 aprile 1845, dell'ordine de' preti.

Domenico Carafa di Traetto di Napoli. Prete del titolo di s. Maria degli Angeli, arcivescovo di Benevento.

Giuseppe Antonio Zacchia, nato nel castello di Vezzano, diocesi di Luni e Sarzana, pubblicato nel concistoro de'21 aprile 1845. Diacono di s. Nicola in Carcere Tulliano.

De' 25 luglio. Creò sei vescovi ed arcivescovi, fra'quali l'arcivescovo di Tarso *in partibus*, sciogliendo dal vincolo il cardinal Paolo Polidori pel titolo che ne portava.

Anno 1845.

I beni rustici ed urbani costituenti il così detto *Appannaggio* negli stati pontificii, concessi dalla santa Sede coll'annuo canone di quattromila scudi, fino dagli 8 maggio 1816, in enfiteusi al defunto principe Eugenio Beauharnais, e quindi passati alla principessa Augusta Amalia di Baviera di lui vedova consorte, ed al figlio principe imperiale di Russia Massimiliano duca di Leuchtenberg, furono coll'autorità del pontificio chirografo de' 22 marzo, e col contratto formalmente stipulato a' 3 aprile, ricuperati all' utile dominio della santa Sede dal cardinal Mario Mattei a ciò deputato, per il prezzo di tre milioni settecento cinquantamila scudi. La real casa di Leuchtenberg fu rappresentata dal commendatore Roux de Damiani. E perchè la detta ricupera della massa de' beni meglio corrispondesse alle sovrane intenzioni, di essere cioè con tante vendite divisa in favore specialmente dei luoghi pii, corpi morali e sudditi pontificii, onde l'industria pubblica se ne giovasse a maggior incremento del commercio interno, con chirografo de' 14 aprile e stipolazione de' 24 detto, ebbe luogo la retrovendita generale de' medesimi beni ad una rispettabile società romana, per quindi effettuare le parziali vendite. Gli affari ecclesiastici della Spagna vanno a prendere un

buon andamento, dappoichè la regina ha inviato presso la santa Sede un plenipotenziario per trattare la riordinazione degli affari medesimi a norma de' sacri canoni. La medaglia annuale che si dispensa per la festa de' ss. Pietro e Paolo, rappresenta il nuovo ponte eretto tra Genzano e Galloro.

Concistori.

De' 20 gennaio. Creò quindici vescovi ed arcivescovi.

De' 21 aprile. Creò dodici vescovi ed arcivescovi, e quattro cardinali che riservò in petto.

De' 24 aprile. Creò otto vescovi, compreso un arcivescovo ed il patriarca titolare di Costantinopoli.

Da quanto abbiamo di sopra accennato risulta, che il Pontefice Gregorio XVI felicemente regnante tenne *cinquantaquattro* concistori, senza comprendervi i pubblici e quelli convocati per la celebrata canonizzazione; più adunò *tre* concistori in cui non furono creati vescovi, e in due neppure cardinali, cioè ai 10 agosto 1834, ai 10 dicembre 1837, ed ai 30 novembre 1838 in cui accettò la rinunzia del cardinal Odescalchi creandone un altro in sua vece. Nei detti concistori creò *ottantadue* cardinali, quattro de'quali però non ancora pubblicati, e questi in *ventiquattro* promozioni cardinalizie; patriarchi, arcivescovi e vescovi *settecentocinquantacinque*, e provvide quattro monisteri *nullius dioecesis*. Gli arcivescovi e vescovi fatti con decreti della congregazione di propaganda *fide* sono *centonovantacinque;* i vicariati apostolici istituiti con decreti della medesima sono *trentasei*, le sedi arcivescovili e vescovili istituite nuovamente con bolle concistoriali sono *ventitre* oltre tre arcivescovati, mentre quelle istituite con decreti della congregazione mentovata sono *quindici* compreso un arcivescovato. Ecco i nomi de'vicariati apostolici: Egitto, Gujana, Tunisi, Baja d'Hunson, Curacao, Giammaica, Oregon, Texas, Hu-quang, Yun-nam, Tchekiang, Leao-tung, Mongolia, Xantung, Honam, Siam orientale, Calcutta, Ceylan, Madras, Pondichery, Sirhind o Sardhana, Distretto orientale di Inghilterra, Distretto di Galles, Distretto di Lancaster, Distretto di York, s. Maurizio, Limburgo, Luxemburgo, Batavia, Oceania occidentale, Oceania orientale, Oceania centrale, Melanenia, Micronesia Sandwich, e Patna o Patanà. Gli altri vicariati apostolici istituiti in questo medesimo anno nelle *Indie orientali*, sono nominati in quell'articolo. Ecco i nomi delle sedi arcivescovili istituite con bolle concistoriali: s. Giacomo del Chilì, Cambray e Siracusa; quelli delle sedi vescovili sono: Nocera de' Pagani, s. Giovanni di Cuyo, Bruges, Ortona, Pamplona, Giovenazzo e Terlizzi, Tempio, Guayaquil, Algeri, s. Carlo nell'America, Serena, California, Caserta, Poggio Mirteto, s. Salvatore, Chacapoyas, Pitigliano, Noto, Caltanisetta, Trapani, Aci-reale, Costa-rica, e Vera-Cruz. Ecco i nomi delle sedi vescovili istituite con decreti della congregazione di propaganda *fide*: Adelaide, Detroit, Galway, Halifax, Hartford, Hobartown, Montreal, Nashville Natchez, Nuovo-Brunswick, Petricola ossia Little Rock, Pittsburg, Vincennes, Perth, e Sidney arcivescovato. Noteremo che i cardinali morti nell'odierno pontificato sono *sessantuno*, cioè *quarantatre* creati da Pio VII, Leone XII, Pio VIII, e *diciotto* creati dal Papa Gregorio XVI.

Finalmente il Pontefice con decreti della congregazione de' riti, ha confermato il culto immemorabile de' seguenti beati, benchè alcuni di essi in diversi luoghi sieno venerati col titolo di santi. Le date indicano l'epoca del decreto d'ognuno.

Enrico Susone svedese, sacerdote domenicano: 22 aprile 1831.

Cecardo vescovo di Luni-Sarzana, martire: 9 aprile 1832.

Corrado figlio di Enrico duca di Baviera, monaco cisterciense, morto vicino a Molfetta.

Giovanni Dominici domenicano, cardinale ed arcivescovo di Ragusi.

Giovanni di Rieti, nato in Parochiano diocesi di Amelia, agostiniano.

Lucia d'Amelia monaca agostiniana: 3 agosto 1832.

Gherardo da Villamagna, luogo vicino a Firenze, cavaliere gerosolimitano: 18 marzo 1833.

Simone da Todi agostiniano.

Giordano da Pisa domenicano: 23 agosto 1833.

Simone da Cascia agostiniano.

Marco Gusman fratello di s. Domenico, sacerdote del suo ordine: 2 giugno 1834.

Artoldo de' conti di Savoia, certosino e vescovo di Belley.

Cristina Visconti de' duchi di Milano, terziaria agostiniana: 19 settembre 1834.

Pietro de Bequette inglese dell'ordine eremitano di s. Agostino: 28 agosto 1835.

Giovanni de Bequette inglese dell'ordine eremitano di s. Agostino.

Arcangelo da Calatesimo nella diocesi di Mazzara de' minori osservanti: 9 settembre 1836.

Alberto monaco camaldolese: 30 settembre 1837.

Evangelista veronese, sacerdote agostiniano: 17 novembre 1837.

Pellegrino sacerdote agostiniano.

Umberto III conte di Savoia: 7 settembre 1838.

Bonifazio de'conti di Savoia, arcivescovo di Cantorbery.

Rizzerio da Muccia sacerdote francescano: 14 settembre 1838.

Lodovica de'conti di Savoia, monaca francescana riformata: 12 agosto 1839.

Bronislava polacca monaca premostratense: 23 agosto 1839.

Marco di Monte Gallo sacerdote minore osservante: 20 settembre 1839.

Camilla Gentili di Sanseverino maritata: 15 gennaio 1841.

Cristina Ceccarelli monaca agostiniana.

Fortunato vescovo di Napoli.

Luigi Rabatà sacerdote carmelitano: 10 dicembre 1841.

Angelo di Massaccio martire e monaco camaldolese: 22 aprile 1842.

Romeo carmelitano: 29 aprile 1842.

Lodovico Morbioli bolognese, terziario carmelitano: 24 ottobre 184[illegible].

Battista Verenò monaca di s. Chiara: 7 febbraio 1843.

Francesco da Caldarola sacerdote de' minori osservanti: 1 settembre 1843.

Giacomino di Canpeci laico carmelitano: 5 marzo 1845.

FINE DEL VOLUME TRIGESIMOSECONDO.